Università degli Studi di Roma "La Sapienza" Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura

Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura XXVIII Ciclo

Coordinatore: chia.mo prof. Augusto Roca De Amicis

Padre Bernardo Della Torre Architetto della Congregazione della Missione (1715-1749)



Tutor: prof.ssa Simona Benedetti **Candidato:** Marco Pistolesi

Commissione esaminatrice:

Prof. Francesco Tomaselli Prof. Marco Rosario Nobile Prof.ssa Renata Picone

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura

Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura XXVIII Ciclo

Coordinatore: chia.mo prof. Augusto Roca De Amicis

Padre Bernardo Della Torre Architetto della Congregazione della Missione (1715-1749)

Tutor: prof.ssa Simona Benedetti Candidato: Marco Pistolesi

Commissione esaminatrice:

Prof. Francesco Tomaselli Prof. Marco Rosario Nobile Prof.ssa Renata Picone

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato e supportato nell'elaborazione di questa tesi e nella preparazione di tutto il lavoro che è stato necessario a portarla avanti.

In primo luogo la mia tutor, prof.ssa Simona Benedetti, che con la sua pazienza e disponibilità, è stata una guida presente e continua per tutto lo svolgimento del lavoro, insegnandomi ad incanalare le mie idee in un metodo rigoroso e scientifico, tramite cui valorizzarle.

Ringrazio inoltre il Collegio dei Docenti del Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, con una menzione particolare al direttore del dottorato in Storia, prof. Augusto Roca De Amicis, sempre generoso di consigli sia relativi al tema di ricerca, sia sui saggi finora pubblicati. Ringrazio anche il prof. Marcello Fagiolo, tra i più interessati ai miei interventi nelle riunioni del corso di dottorato, e il prof. Giancarlo Palmerio, mio ex relatore di laurea, che nel corso degli anni ha continuato ad incoraggiarmi.

Merita una menzione particolare la prof.ssa Sabina Carbonara (Università degli Studi di Ferrara) che conobbi a Valle Giulia oltre dieci anni fa, quando frequentai il suo corso di Storia dell'Arte, e col tempo è divenuta una preziosa amica. Quando, nel novembre 2012, ha avuto inizio il mio dottorato, avevo inserito tra i possibili temi di ricerca la chiesa dell'Annunziata a Tivoli, la mia città natale: un edificio interessante per la sua qualità architettonica e per le sue fattezze tipologiche, rare in area romana, eppure quasi del tutto sconosciuto ai repertori d'arte. Ne conoscevo il nome del progettista, padre Bernardo Della Torre. Fu Sabina a segnalarmi la presenza a Roma di un'altra sua opera, la distrutta chiesa della Trinità in Montecitorio, e a consigliarmi di proporre all'attenzione del Collegio dei Docenti un'indagine sull'attività e la personalità di colui che poteva essere non solo un sacerdote dotato di nozioni tecniche e buon gusto, ma anche una figura estremamente interessante nel panorama culturale del primo Settecento romano.

Nell'ingente lavoro di indagine avrei certamente incontrato difficoltà ancor maggiori se non avessi ricevuto l'appoggio dei religiosi della Missione, che sin dall'inizio hanno sostenuto il mio studio, dedicato ad un loro confratello del passato. In primo luogo, padre Alberto Vernaschi, rettore del Collegio Leoniano di Roma, che ha messo a mia totale disposizione l'archivio storico della Provincia Romana ivi conservato, senza impormi condizioni o limiti nella consultazione dei pezzi. Una speciale menzione va a padre Luigi Nuovo, entusiasta del mio progetto di ricerca fino al punto di ospitarmi per alcuni giorni nella Casa della Missione di Genova, da lui presieduta, per agevolarmi nelle ricerche; lo ringrazio anche per aver assunto l'incombenza di leggere con pazienza e interesse le bozze di alcuni capitoli, fornendomi, anch'egli, preziosi consigli. Un grande ringraziamento va anche a padre Giuseppe Testa (Collegio Alberoni, Piacenza), padre Roberto Lovera (Casa della Missione di Torino) e padre Luigi Mezzadri (rettoria di S. Silvestro al Quirinale). Devo menzionare anche padre Giuseppe Guerra (Casa della Missione di Napoli) e padre John Rybolt (Deapaul University, Chicago), i quali, pur non avendomi conosciuto di persona, non mi hanno negato il loro aiuto, inviandomi materiale fotografico e interessanti spunti di ricerca.

Ringrazio inoltre alcuni tra gli archivisti che mi hanno aiutato nello scandaglio delle fonti documentarie: figure altamente qualificate che hanno "preso a cuore" le mie ricerche. In modo particolare, il dott. Mario Marino (Biblioteca e Archivio Storico Comunali di Tivoli), la dott.ssa Tiziana Checchi (Archivio Diocesano di Tivoli e Archivio dell'Abbazia Territoriale Sublacense), la dott.ssa Lucia Rocchi (Archivio del Collegio Alberoni a Piacenza). E ancora ringrazio le dott.sse Costanza Orsi (Fondazione Spinola, Genova) e Maria Vittoria Petacco (Biblioteca e Archivio Diocesano di Sarzana), che hanno contribuito inviandomi materiale bibliografico e fotografico con cui ho potuto arricchire la mia ricerca.

Un sentito grazie anche a coloro che mi hanno autorizzato ad accedere, rilevare e fotografare le case della Missione soppresse e adibite ad altri usi: la dott.ssa Maria Grazia Vatteroni, responsabile della comunità terapeutica "La Missione" in Sarzana, alloggiata nell'ex-collegio lazzarista; la dott.ssa Francesca Sali, responsabile della casa d'accoglienza "Don Venturini", insediata nella Villa Pellegrina presso Piacenza; l'ing. Stefano Stefanori che mi ha accompagnato nella mia visita al

Palazzo dei Gruppi Parlamentari di Roma (ex-casa della Missione di Montecitorio); il geom. Tullio Lucci (Comune di Tivoli, settore Lavori Pubblici) che mi ha concesso di accedere all'ex-casa della Missione di Tivoli, all'epoca cantiere di restauro e riaperta solo pochi mesi fa come museo civico; il dott. Alain Vidal, segretario del vescovo di Tivoli, per aver acconsentito ai miei frequenti sopralluoghi nell'ex-casa della Missione di Subiaco, edificio al momento inutilizzato, in cui sono stato accompagnato da don Mariano Licorni, parroco di S. Andrea a Subiaco.

Ringrazio per i loro preziosi suggerimenti anche la storica dell'arte dott.ssa Federica Papi, il prof. Fabrizio Di Marco (docente presso la Facoltà di Ingegneria e la Scuola di Specializzazione in Conservazione dei Beni Architettonici e del Paesaggio della Sapienza - Università di Roma), il dott. Fernando Bilancia, il prof. Tommaso Manfredi (docente presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria), l'arch. Marco Zuppiroli (docente presso l'Università degli Studi di Ferrara) e la prof.ssa Irene Giustina (Università degli Studi di Brescia).

Un profondo ringraziamento va anche ai miei colleghi dottorandi, che mi hanno manifestato frequentemente la loro stima nei miei confronti e hanno contribuito al mio lavoro, mettendo a mia disposizione le loro conoscenze, suggerendomi e fornendomi materiale bibliografico e fotografico. Mi riferisco in particolar modo a Iacopo Benincampi, Silvia Cacioni, Caterina Cocchi, Alberto Coppo, Marco Corsi, Giuliana Mosca, Michela Peretti, Francesco Robello e Angela Ruggeri.

Infine non posso dimenticare di ringraziare mia moglie Daniela: sia per la pazienza dimostrata nell'incoraggiarmi, sostenermi e sopportare i numerosi week-end trascorsi lavorando a questa tesi, sia per il fattivo aiuto offertomi, nell'esecuzione di alcuni rilievi e nel lungo e noioso lavoro di trascrizione dei documenti archivistici, confluiti nell'appendice documentaria.

Grazie davvero a tutti.

INDICE

Introduzione	1
Principali abbreviazioni	8
1. Fabbriche e architetti della Congregazione della Missione in Italia. Chiese, conventi, collegi	9
1.1. La "casa della Missione": aspetti tipologici e funzionali	10
1.2. La chiesa della Missione: ricorrenza di scelte tipologiche	13
1.3. Gli architetti della Congregazione della Missione	14
1.4. Gli altri architetti vincenziani: padre Andrea Garagni (1675-1742) e fratello Domenico Rondelli (1677-1759)	18
2. Bernardo Della Torre sacerdote e architetto nella Congregazione della Missione	26
2.1. La famiglia Della Torre e Bernardo, nella Genova di fine Seicento	26
2.2. La carriera ecclesiastica e gli spostamenti nella penisola italiana	31
2.3. Bernardo Della Torre architetto: alcune ipotesi sulla sua formazione	35
3. Prime opere di Bernardo Della Torre per la Missione (1715-1728)	40
3.1. L'ampliamento della casa di Ferrara (1715-1719): progetto e intervento di Bernardo Della Torre	41
3.2. Il ritorno a Genova (1719-21): Bernardo Della Torre e la fabbrica della chiesa della Conversione di S. Paolo	46
3.3. Il progetto della chiesa dei santi Severo e Carlo Borromeo nella casa lazzarista di Barcellona (1724).	50
4. La Casa della Missione di Montecitorio: prima fase degli interventi di Bernardo Della Torre (1727)	51
4.1. I padri della Missione nel palazzetto Toschi – Guidi di Bagno: primi lavori di adattamento (1659-1665)	51
4.2. La politica espansionistica della Casa della Missione: acquisizioni e ampliamenti tra fine Seicento e inizio Settecento.	54
4.3. L'intervento di Bernardo Della Torre del 1727: ampliamento dell'ala nord	58
5. Il complesso vincenziano di Tivoli: la Casa della Missione (1730-34) e la chiesa dell'Annunziata (1736-43)	61
5.1. Fondazione della Casa della Missione di Tivoli (1729)	61
5.2. L'isolato medievale della SS. Annunziata: lo stato precedente l'intervento di Bernardo della Torre	62
5.3. Prima fabbrica tiburtina (1730-34): edificazione del convento	64
5.4. La Casa della Missione di Tivoli: caratteri tipologici, distributivi e di linguaggio	67
5.5. Secondo ciclo di lavori (1736-43): la chiesa dell'Annunziata. Trasformazione o rifacimento dell'edificio più antico?	69
5.6. Tipologia e linguaggio architettonico della chiesa dell'Annunziata.	72
5.7. Il complesso vincenziano dopo il 1873, tra riuso, abbandono e rinascita.	75
6. Secondo intervento di Bernardo Della Torre sulla Casa della Missione di Monte Citorio (1739-45): la chiesa il cortile	е 78

6.1. La chiesa seicentesca della SS. Trinità in Monte Citorio (1678 – 1738): edificazione ed interventi successivi	78
6.2. La fabbrica della nuova chiesa	82
Aspetti costruttivi, tipologici, linguistici	86
Dopo il 1873: trasformazione del convento in edificio governativo	89
7. Consulenze di Bernardo Della Torre per il Cardinale Alberoni (1731-45)	92
7.1. La fabbrica piacentina del Collegio di San Lazzaro (1731-1745): il problema dell'attribuzione nella bibliograf alberoniana.	fia 94
7.2. Il coinvolgimento di Bernardo Della Torre nella fabbrica del Collegio: progettista vero e proprio o semplice consigliere del Cardinale?	100
7.3. L'amministrazione della Tenuta di Castel Romano (1731-1742): il restauro del Palazzo Alberoni e degli edific servizio.	ri di 104
7.4. Bernardo della Torre a Piacenza (1742-44). Villa Pellegrina: ipotesi di attribuzione.	108
8. La Casa della Missione di Sarzana (1742-47)	111
8.1. Il progetto di Bernardo Della Torre per la Casa di Sarzana	112
8.2. Cronistoria dei lavori: dall'idea originaria all'edificio attuale	115
9. La Casa della Missione di Subiaco (1749 - 1765)	120
9.1. Fondazione e fabbrica del Palazzo della Missione	121
9.2. Le caratteristiche architettoniche del Palazzo della Missione. Lo stato attuale e la perizia di Tommaso de Mara (1753)	chis 123
9.3. Il progetto del palazzo della Missione, tra prima stesura, revisione e modifiche in cantiere.	127
9.4. Riuso del complesso dopo l'addio dei vincenziani a Subiaco	130
10. Padre Bernardo Della Torre e l'architettura del Settecento	134
10.1 Contatti e relazioni tra Bernardo Della Torre e i colleghi "romani"	135
10.2. L'architettura di Bernardo Della Torre, tra funzionalismo "arcadico" e borrominismi	140
10.3. Echi milanesi e genovesi nelle chiese di Bernardo Della Torre	143
Cronologia della carriera religiosa e della produzione architettonica di Bernardo Della Torre	147
BIBLIOGRAFIA	151
APPENDICE DOCUMENTARIA	.162

INTRODUZIONE

Le fonti bibliografiche laiche ed ecclesiastiche nella ricostruzione dell'opera di Bernardo Della Torre

Quello di padre Bernardo Della Torre è un nome poco noto agli storici dell'architettura. Forse a motivo di un'attività dedita prevalentemente ad interventi sugli immobili di proprietà della sua comunità religiosa, non ricevette menzione nelle biografie degli architetti e degli artisti attivi a Roma, quali i testi del Milizia, del Pascoli, del Pio; è probabile che questi ultimi autori ne conoscessero, quale unica opera, la riedificazione della chiesa della Trinità in Montecitorio, episodio architettonico segnalato dal Chracas e dal Valesio. Nella guida di Roma di Ridolfino Venuti e nella maggior parte delle successive¹, il nome di Bernardo è ricordato come autore del rifacimento della chiesa nella casa lazzarista: si ricordano ad esempio gli Itinerari di Vasi (1791) e Nibby (1826); la pianta della chiesa e il portale su via della Missione, qualificati come "architettura del P. della Torre 1741", venivano inoltre pubblicate nell'Itinerario figurato del Cipriani, del 1835. Il giudizio sulla qualità architettonica del tempio era generalmente positivo, come espresso dal Monti Roisecco (bella chiesa) e dal Melchiorri (la chiesa è di graziose forme). Nella seconda metà del XIX secolo, oltre ad una citazione nel testo di Armellini, si segnala una annotazione negativa da parte di un anonimo articolista, che in una recensione del rifacimento ottocentesco della cappella di S. Vincenzo nella stessa chiesa della Trinità, definisce il Della Torre "architetto per dire vero di poco e niun grido". Tale commento spregiativo va certamente contestualizzato in un clima storico-culturale particolarmente avverso all'arte barocca, in particolar modo settecentesca.

Parallelamente, in ambito vincenziano veniva pubblicata un'opera storiografica intitolata *La Congregazione della Missione in Italia dal 1640 al 1835*, costituita in gran parte da un lavoro certosino di ricerca archivistica compiuto da padre Jean-Gabriel Perboyre (Montgesty 1802 – Ou-Tchang-Fo 1840), lasciato interrotto nel 1835 a causa della partenza dell'autore per una missione in Cina, dove fu martirizzato. Gli appunti furono successivamente riordinati e pubblicati nel 1885 a cura di padre Salvatore Stella, e costituirono una solida base per tutti gli studi successivi. Il Perboyre, avendo consultato gli archivi di tutte le residenze italiane (o, meglio, i fondi documentari sopravvissuti all'invasione napoleonica), aveva individuato molte altre opere del genovese, come il complesso lazzarista di Tivoli, gli ampliamenti della casa di Macerata e del casino romano fuori Porta Portese, e aveva accennato ad un coinvolgimento nella fabbrica del Collegio Alberoni presso Piacenza. Molte notizie riportate nel testo di Stella-Perboyre venivano recepite nella seconda importante opera storiografica, i *Cenni storici sulla Congregazione della Missione in Italia* di Pietro Silva, edito nel 1925 presso il Collegio Alberoni di Piacenza. Il Silva, anch'egli sacerdote lazzarista, nonostante varie imprecisioni ed errori di datazione, ha avuto il merito di aggiungere al *corpus* delle opere anche l'ampliamento della casa di Ferrara e il progetto originale del collegio di Sarzana.

Sempre a Piacenza, nel redigere la sua monografia sul cardinale Giulio Alberoni (pubblicata nel 1932), Pietro Castagnoli riscontrava nei carteggi del collegio riferimenti costanti a Bernardo Della Torre, tanto da offrirgli il giusto risalto nei tomi II e III della sua opera. Vi viene descritto come persona fidata del prelato, in grado di consigliarlo non solamente su temi di natura religiosa, ma anche economica, amministrativa e, non ultimo, architettonica. Inoltre, il Castagnoli menziona il coinvolgimento del genovese, emerso dai carteggi alberoniani, nella direzione dell'intervento sulla pavimentazione di S. Maria Maggiore a Roma, per volere di papa Benedetto XIV.

¹ L'autore della chiesa non viene menzionato, ad esempio, da VASI Giuseppe, *Indice istorico del gran prospetto di Roma*, Stamperia di Marco Pagliarini, Roma 1765, p. 155, il quale, prima di elencare gli autori delle numerose pale d'altare, ricorda che "ultimamente poi è stata fatta la chiesa entro la clausura, e perciò non vi entrano donne". Il Monti Roisecco, nella prima edizione della *Nuova descrizione di Roma* del 1775, (a dire il vero, molto più sintetica delle ristampe successive), nel descrivere a p. 193 la chiesa non menziona né il recente rifacimento, né l'autore dell'intervento, come invece farà in seguito.

Le annotazioni del Castagnoli, e prima di lui, del Silva e del Perboyre, non hanno destato negli storici dell'architettura un interesse immediato. Probabilmente, la sciagurata distruzione nel 1919 della chiesa di Montecitorio, considerata a quel tempo priva di valore storico e artistico, e quindi sacrificabile per motivi di pubblica utilità, aveva contribuito a seppellire l'attività di Bernardo Della Torre, soprattutto in un periodo di scarso interesse per l'arte del Settecento in generale. A Roma, dopo decenni di silenzio, il 29 dicembre 1942 fu celebrato il terzo centenario della fondazione della casa romana della Missione, tramite un convegno tenutosi nell'Oratorio dei Filippini. Nell'anno successivo seguì la pubblicazione, a cura del padre lazzarista Antonino Arata, di un libello in cui erano elencati gli avvenimenti più importanti vissuti dalla casa di Montecitorio, corredati da una planimetria generale e da alcune fotografie d'epoca. L'opera dell'Arata non ebbe seguito fino al 1971, quando il rifacimento settecentesco della chiesa della Trinità fu studiato da Stefano Susinno; lo storico dell'arte si interessò soprattutto delle pale d'altare, traendo dai carteggi del Collegio Leoniano le notizie più importanti, tra cui anche l'attribuzione del progetto al Della Torre; l'anno successivo venivano pubblicati gli studi sull'area di Montecitorio a cura di Franco Borsi, Marcello Del Piazzo, Emo Sparisci ed Eligio Vitale, che interessavano anche alcune fasi costruttive della casa. Pochi anni dopo, all'interno della raccolta Album di Roma, a cura di Bruno Brizzi, fu pubblicato un saggio di Mario Bosi intitolato *Una chiesa scomparsa*, dedicato naturalmente alla chiesa di Montecitorio; il Bosi qualificava Bernardo, riconosciuto come autore del progetto, semplicemente come "prete della Missione", non conoscendo tutto il resto della sua produzione architettonica.

A Piacenza, precisamente nell'ambito culturale del Collegio Alberoni, furono compiuti notevoli passi in avanti nella conoscenza del nostro architetto. Nel 1978 fu pubblicata una nuova monografia, articolata in tre volumi e intitolata *Cento Studi sul Cardinale Alberoni*, a cura di padre Giovanni Felice Rossi, al quale si devono anche molti dei saggi ivi raccolti. L'autore riscontrò nell'Epistolario Alberoniano elementi sufficienti per attribuire a Bernardo Della Torre non solo il progetto architettonico del Collegio, ma anche l'idea stessa di fondare l'istituto, che il nostro sacerdote avrebbe suggerito all'amico cardinale; padre Rossi, sulla scorta di tali intuizioni dedicò numerose pagine al genovese, indagando sullo stringente rapporto tra i due e consigliando la consultazione di un nutrito elenco di missive tra il cardinale e il visitatore "a chi intendesse scrivere la biografia del sig. Bernardo Della Torre²", senza tuttavia esimersi dallo stilare egli stesso un breve quadro biografico. Alle opere architettoniche già elencate dallo Stella e dal Silva, il Rossi aggiunge il progetto per la villa "La Pellegrina", presso Piacenza, fatta costruire dall'Alberoni per la villeggiatura dei collegiali.

Le informazioni fornite dagli studiosi lazzaristi e alberoniani non sono state finora recepite nell'ambiente critico romano, neppure quando, nei primi anni '90, ha avuto inizio una fase di studio dell'architettura e dell'arte settecentesca. Nel 1991 al Della Torre è stata dedicata una breve scheda in *In Urbe Architectus*, in cui gli veniva ancora attribuita la sola chiesa di Montecitorio; tuttavia la sua menzione nell'opera, dedicata agli aspetti della professione dell'architetto a Roma tra Sei e Settecento, sto può essere considerata come un primo passo nella scoperta della sua figura, che fino a quel momento era stata declassata, a torto, a quella di un dilettante dell'architettura. Il suo nome continuò ad essere collegato alle vicende della casa della romana Missione, nei recenti studi volti ad analizzare l'antichissimo palinsesto architettonico: a partire dal contributo di Stefano Borsi (1993), Maria Teresa Gigliozzi (1994), Augusto Roca De Amicis (2001), Tommaso Manfredi (2003), Fabrizio Di Marco (2003). Nel 2000 Stefano Pierguidi, riallacciandosi al lavoro di Susinno, pubblicò un nuovo saggio sulle tele che decoravano la chiesa, di cui veniva riscoperto il valore artistico. Lo studioso menzionava il Della Torre e ne approfondiva sommariamente la figura, citando alcune fonti lazzariste che gli attribuivano una partecipazione, come soprintendente, alla fabbrica della facciata della basilica liberiana. Altrettanto importante la scoperta di Vittorio Casale che, studiando alcune opere di Pier

² ROSSI Giovanni Felice, *L'idea dell'Ap. Collegio di San Lazzaro in Piacenza l'Alberoni la ebbe dal suo «domatore» Bernardo della Torre che conobbe a Roma*, in ROSSI Giovanni Felice (a cura di), ROSSI Giovanni Felice (a cura di), *Cento studi sul Cardinale Alberoni*, Vol. III, Piacenza 1978, p. 20.

Leone Ghezzi a soggetto sacro (lavoro pubblicato nel 2001), rinvenne preziosi documenti che testimoniavano una partecipazione di Bernardo all'opera di apparatura della basilica di S. Giovanni in Laterano, per la canonizzazione di S. Vincenzo de Paoli.

Negli anni '90, a Tivoli fu restaurata la chiesa dell'Annunziata, le cui belle pale d'altare furono esposte nella mostra *Sei-Settecento a Tivoli. Restauri e ricerche*, curata da Maria Grazia Bernardini e allestita nel 1997 presso la Villa d'Este. Nel catalogo, la studiosa ripercorreva sinteticamente le vicende costruttive del complesso vincenziano, riferendo che il nostro architetto, "riprese in scala ridotta i progetti da lui stesso redatti per la Chiesa e la Casa della Missione di Montecitorio in Roma"; tale osservazione parzialmente errata, era stata desunta da una guida locale ottocentesca³ che non considerava il fatto che la ricostruzione della chiesa romana in realtà ebbe inizio oltre tre anni dopo quella tiburtina. Si ricorda inoltre, nell'*Atlante del Barocco* (2002) la scheda dedicata alla casa e alla chiesa all'interno della voce "Tivoli", compilata da Sebastiano Roberto. Qui Bernardo Della Torre è indicato per la prima volta come "architetto dell'ordine".

Negli ultimi anni, si registrano i nuovi studi curati da padre Luigi Mezzadri, docente di Storia della Chiesa presso l'Università Gregoriana. A Bernardo Della Torre viene riconosciuto un ruolo di fondamentale importanza nella storia della Congregazione, che durante il suo provincialato visse una fase di grande crescita. Dal ruolo religioso e spirituale non viene (e non può più essere) disgiunta la produzione architettonica, che viene elencata per sommi capi, riassumendo le fonti bibliografiche precedenti. Tali contributi hanno costituito la base di partenza di questo studio, utili per tracciare una prima cronologia biografica ed architettonica.

FONTI BIBLIOGRAFICHE STORICO-ARCHITETTONICHE

1767	"È stata ultimamente rifatta tutta la Chiesa [della Trinità] colle liberalità del Cardinal Giacomo Lanfredini, il quale oltre alle beneficenze fatte in vita alla Congregazione, la lasciò in morte nel 1741 erede di tutto il suo. Disegnò la Chiesa il P. della Torre Superiore della Casa, le pitture sono tutte moderne di Muratori, di Mazzanti, di M. Vien, del Bottari, di Salvator Monosilio, del Cavalier Conca, d'Aureliano Milani e di Pietro Perotti".	VENUTI Ridolfino, Accurata e succinta descrizione topografica e istorica di Roma moderna, tomo I, stampatore Carlo Barbiellini, Roma 1767, pp. 340-341,
1791	"La Chiesa che è nel suo interno, fu edificata verso l'anno 1741 a spese del Cardinal Giacomo Lanfridini, con architettura d'un Sacerdote della medesima Congregazione, chiamato della Torre".	VASI Mariano, <i>linerario istruttivo di Roma e delle sue adjacenze</i> , tomo I, presso Luigi Perego Salvioni stampatore, Roma 1791, p. 390.
1806	"Contigua ad essa è l'abitazione della Congregazione de' sacerdoti della Missione, nella quale vi hanno una bella chiesa fatta con disegno del sig. Torre loro religioso".	MONTI ROISECCO Giuseppe , <i>Nuova</i> descrizione di Roma antica, e moderna e di tutti li più nobili monumenti sagri, e profani, edizione IV, stamperia di Filippo Baldassari, 1806, p. 201.
1826	"La chiesa, che rimane all'interno della medesima casa, è dedicata alla Ss.ma Trinità. Essa fu fu riedificata nel 1741, mediante la beneficenza del cardinal Giacomo Lanfredini, coll'architettura del superiore della casa medesima, per nome della Torre".	NIBBY Antonio, <i>Itinerario istruttivo di Roma e delle sue vicinanze</i> , tomo I, presso Luigi Nicoletti, Roma 1826, p. 23.
1835	"Casa e Chiesa dei Preti della Missione. Arc. Del P. della Torre 1741".	CIPRIANI Giovanni Battista, <i>Itinerario</i> figurato degli edifizj più rimarchevoli di Roma, Roma 1835, tav. 10
1836	"La chiesa fu rinnovata sul principio del secolo XVIII a spese del card. Giac. Lanfredini, con disegno del sig. della Torre, uno dei sacerdoti di questa casa, ed è di graziose forme".	MELCHIORRI Giuseppe, Guida metodica di Roma e suoi contorni, Giovanni Gallarini Editore, Roma 1836, p. 400.
1850	"La chiesa della Santissima Trinità posta dentro la pia Casa de' Signori della Missione a Montecitorio, fu edificata nel 1642 da una dama francese per nome di Maria di Vignerod duchessa d'Aiguillon, e poscia recata a suo compimento dal cardinale Giacomo Lanfredini nel 1741 con la direzione d'un correligioso di que' Signori, che dimandossi fratel della Torre, architetto per dire vero di	Sulla cappella di S. Vincenzo de' Paoli nella chiesa de' Signori della Missione, in «Le fabbriche dei nostri tempi per ciò che è disegno, ordine e misura», Roma 11 novembre 1850, pp. 108-110

³ BULGARINI Francesco, *Notizie storiche antiquarie statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio*, Tipografia di Giovanni Battista Zampi, Roma 1848, p. 72. Vedi anche MORONI Gaetano, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol LXXVI, Tipografia Emiliana, Venezia 1855, p. 68.

3

	mana a minu amida"	
1869	poco e niun grido". "Da un lato rimane la chiesa della santissima Trinità spettante ai padri della Missione edificata l'anno 1642 da madama Maria de'Vignard. Poco dopo si rifece con disegno del padre della Torre, uno dei sacerdoti della casa annessa".	PELLEGRINI Angelo, Itinerario o guida monumentale di Roma antica e moderna e suoi dintorni, Vincenzo Sciomer Editore, Roma 1869, p. 11.
1891	"[La chiesa della SS. Trinità in Montecitorio] nel principio del secolo XVIII fu riedificata; ed il card. Lanfredini, che all'uopo sopperì il denaro, nel 1741 vi fu sepolto. Il disegno è del Della Torre, sacerdote di quella congregazione. Fu consacrata il 14 luglio 1743 da Ferdinando Maria de Rossi arcivescovo di Tarso, vicegerente".	ARMELLINI Mariano, <i>Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX</i> , Roma 1981, p. 315.
1907	"Nel 1741 [la chiesa della SS. Trinità della Missione] fu riedificata a spese del cardinale Lanfredini, che le lasciò morendo le sue sostanze e con architettura di monsignor della Torre".	Angeli Diego, <i>Le chiese di Roma</i> , Società Editrice Dante Alighieri, Roma 1907, p. 587-588.
1971	L'autore del saggio assume le notizie dal Libro Cronologico.	SUSINNO Stefano, Aureliano Milani e Sebastiano Conca per la SS. Trinità dei Missionari a Roma, in «Bollettino dell'Unione Storia e Arte», n.s., XIV, 1971, nn. 1-2, pp. 1-16
1972	"La chiesa fu ricostruita ad iniziativa del cardinale Iacopo Lanfredini Amadori, illustre protettore e mecenate dei Lazzaristi []. Il disegno della chiesa è dell'architetto Bernardo della Torre, prete della Missione".	DEL PIAZZO Marcello, <i>Il palazzo di Montecitorio</i> , in BORSI FRANCO, DEL PIAZZO Marcello, SPARISCI Emo, E. VITALE Eligio (a cura di), <i>Montecitorio, ricerche di storia urbana</i> , Roma, Officina, 1972, p. 55.
1980	"Nel 1739 la chiesa venne ricostruita interamente su disegno di Bernardo Della Torre, prete della Missione, a spese di Giacomo Lanfredini Amadori, cardinale diacono del titolo di S. Maria in Portico".	Bosi Mario, <i>Una chiesa scomparsa</i> , in Brizzi Bruno (a cura di), <i>Album di Roma</i> , Editori Romani Associati, Roma 1980, pp. 150.
1991	"Della Torre Bernardo (doc. 1739-1743). [] I lavori [alla chiesa della Trinità], finanziati dal cardinale Giacomo Lanfredini Amadori, protettore dell'ordine, iniziano nel 1739 su progetto di Bernardo Della Torre, uno dei padri della Missione. La chiesa è consacrata nel 1743".	CONTARDI Bruno, CURCIO Giovanna (a cura di), <i>In Urbe architectus</i> , catalogo della mostra, Roma, Museo Nazionale di Castel S. Angelo, dicembre 1991-febbraio 1992, Roma 1991, p. 350.
1993	"I lavori, iniziati nel 1739 su progetto del padre superiore Bernardo Della Torre, si concludono nel 1743 con la consacrazione della chiesa [della Trinità]".	Borsi Stefano, Roma di Benedetto XIV. La pianta di Giovan Battista Nolli, 1748, Officina Edizioni, Roma 1993, p. 238
1994	"Questo [fabbricato a Montecitorio] di proprietà del conte Toschi che lo modificò nel 1618, fu acquistato dai Padri della Missione nel 1659 e in seguito beneficiato da molte donazioni e lasciti, tra cui quelli del cardinale Giacomo Lanfredini che avrebbe permesso nel 1743 di ricostruire la chiesa della SS. Trinità, situata all'interno del complesso, su disegno dell'architetto sacerdote della Missione Bernardo della Torre".	GIGLIOZZI Maria Teresa, La casa della Congregazione dei Padri della Missione (Lazzaristi) in Montecitorio, in DEBENEDETTI Elisa (a cura di), Roma Borghese. Case e palazzetti d'affitto, I, in «Studi sul Settecento Romano» n. 10, Bonsignori Editore, Roma 1994.
1996	"Tra il 1739 e il 1743 venne costruita la Chiesa della Santissima Trinità della Missione, a spese del cardinale Giacomo Lanfredini, su disegno del padre Trinitario Bernardo della Torre, nelle forme che risultano nella pianta di G. B. Nolli del 1748 al n. 341.	LOMBARDI Ferruccio, <i>Roma. Le chiese scomparse</i> , Fratelli Palombi Editori, Roma 1996, p. 147.
1997	"Architetto della nuova chiesa dell'Annunziata fu il padre Bernardo della Torre, che riprese in scala ridotta i progetti da lui stesso redatti per la Chiesa e la Casa della Missione di Montecitorio in Roma".	BERNARDINI Maria Grazia, Sei-Settecento a Tivoli. Restauri e ricerche, (catalogo della mostra, Tivoli, Villa d'Este), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1997, pp. 37, 64-65, 74-76.
2000	"Architetto della fabbrica era Bernardo Della Torre, Visitatore della Congregazione della Missione e amico del Lanfredini. Anche il Valesio sottolinea nel 1740 gli stessi rapporti tra i due. Dell'attività di architetto del Della Torre è nota solo l'attività svolta per la chiesa della Missione, benché negli scritti antichi e negli studi relativi alla Congregazione si possano trovare notizie relative ad una sua probabile partecipazione, come sopraintendente, all'erezione della facciata di S. Maria Maggiore".	PIERGUIDI Stefano, Il cardinale Lanfredini collezionista e committente: la decorazione della SS.ma Trinità della Missione, un'impresa a ridosso del 1750, in DEBENEDETTI Elisa (a cura di), L'arte per i giubilei e tra i giubilei del Settecento, arciconfraternite, chiese, personaggi, artisti, decorazioni, guide, II, in «Studi sul Settecento Romano», Bonsignori Editore, Roma 2000, p. 54.
2001	"I lavori iniziarono nel 1739 su progetto del padre Bernardo della Torre e la chiesa [della SS. Trinità in Montecitorio] venne consacrata nel 1743.	ROCA DE AMICIS Augusto, Palazzo della Casa della Missione e Palazzo

2001	"La partecipazione alla canonizzazione di Santa Giuliana si aggiunge all'unica notizia finora disponibile sull'attività del padre della Missione Bernardo Della Torre: la ricostruzione della chiesa della Trinità della Missione nel 1739".	Campo Marzio, in STRINATI Claudio, BENEDETTI Sandro (a cura di), Aedes Egregiae, I palazzi della Camera dei Deputati, Camera dei Deputati, Edi.V.2000, Roma 2001 CASALE Vittorio, Santi, apparati celebrativi e Casa Falconieri nella carriera artistica di Pier Leone Ghezzi, in «Bollettino d'Arte», Firenze, serie VI, a. 2001, n. 117, nota 61, p.116,
2002	"Grazie al personale impegno del loro protettore, i missionari demoliscono l'edificio cinquecentesco [della chiesa dell'Annunziata], per ricostruirlo in nuova forma, su disegno dell'architetto dell'ordine, padre Bernardo Della Torre".	ROBERTO Sebastiano, voce <i>Tivoli</i> in AZZARO Bartolomeo, BEVILACQUA Mario, COCCIOLI Giancarlo, ROCA DE AMICIS Augusto (a cura di) <i>Lazio 1, provincia di Roma</i> , in «Atlante del Barocco», collana diretta da Marcello Fagiolo, De Luca Editori d'arte, Roma 2002, p. 232.
2003	"Tra il 1739 e il 1743 il padre Lazzarista Bernardo Della Torre realizzò su suo progetto la nuova chiesa intitolata alla Ss.ma Trinità, che modificò l'assetto della parte retrostate il palazzo Toschi"	MANFREDI Tommaso, Peparelli, Borromini, Carlo Rainaldi e il Palazzo Toschi, Guidi di Bagno e dei Padri della Missione a Montecitorio, in «Quaderni del Dipartimento PAU dell'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria», anno XIII, nn. 25-26, Gangemi, 2003, p. 137.
2003	"La chiesa, sita all'interno dell'isolato della Missione, fu costruita in base a un chirografo emanato da Clemente XII il 27 luglio 1738 su iniziativa del cardinale Iacopo Lanfredini Amadori e progetto del sacerdote della Missione Bernardo Della Torre."	DI MARCO Fabrizio, Ss.ma Trinità, Congregazione della Missione (Lazzaristi)-casa, in MICALIZZI Paolo (a cura di), Roma nel XVIII secolo, vol. II, Schede, a cura di T. Manfredi , P. Micalizzi, Kappa, Roma 2003, p. 45.
2005	"Ad erigerlo [il palazzo della Missione di Tivoli] fu il padre Bernardo Della Torre, che iniziò i lavori nel 1729 []. Il suo disegno [della chiesa dell'Annunziata] si deve a padre Bernardo Della Torre (1729), che la legò alla Casa delle Missioni".	SCIARRETTA Franco, Guida di Tivoli, Tiburis Artistica ed., Tivoli 2005, p. 108.

FONTI BIBLIOGRAFICHE STORICO-RELIGIOSE

1885	"sin dal 1° di agosto 1730 si cominciò la costruzione della nuova chiesa [della	STELLA Salvatore, La Congregazione
	Trinità] sul disegno del Sig. Bernardo Della Torre, che avea grandi cognizioni	della Missione in Italia dal 1640 al
	in architettura, come le stesse opere lo han dimostrato. Il Sig. Della Torre fè	1835, Tipografia Pillet e Doumulin,
	costruire con suo disegno la casa di Tivoli, restaurò e ingrandì la casa di	Parigi 1885, pp. 193, 199, 207, 244,
	campagna della Vigna fuori Porta Portese per le vacanze de' giovani, e comprò	247,
	un podere a Castel Gandolfo con una casa, che potea servir di villeggiatura a'	
	professori" [p. 193];	
	"La nuova casa [di Macerata] essendo stata costruita lungo la via pubblica ad	
	istanza del Comune, era piuttosto debole e non offriva internamente molti	
	commodi; perciò il Visitatore Sig. Della Torre con suo disegno vi construì nel	
	mezzo un bel braccio sporgente dalla parte dell'orto"[p. 199]	
	"Intanto [a Tivoli] il Sig. Della Torre pose mano a fabbricare una casa e una	
	nuova chiesa [] il Sig. Della Torre, che era valente in architettura, seppe ben	
	profittare del poco spazio, e il disegno ch'ei fece procurava a'missionari ogni	
	vantaggio e non lasciava un palmo di terra disoccupato" [p. 207]	
	"Il Sig. Della Torre ci venne [a Piacenza] nel 1734 per le istanze del Cardinale	
	[Alberoni] e per dirigere l'esecuzione de' lavori in ordine allo scopo, cui eran	
	destinati" [p. 244]	
	"Addì 1° Agosto 1739 fu posta la prima pietra della nuova chiesa di Monte	
	Citorio. Il Sig. Della Torre diresse i lavori della costruzione" [p. 247]	
1925	"Fu questi [il Lanfredini] che a mezzo del Gesuita P. Galluzzi rimise ai	SILVA Pietro, Cenni storici sulla
	Missionari 10.000 scudi; della qual somma il Sig. Bernardo Della Torre si servì	Congregazione della Missione in Italia,
	per innalzare un muro dalle fondamenta [della Casa di Montecitorio] fino al	(1642-1925), Collegio Alberoni,
	tetto verso il nord: onde si ebbero – oltre il refettorio più ampio – circa 30	Piacenza 1925, pp. 15, 16, 128, 133,
	camere, uno stanzone per la Biblioteca e altre comodità [p. 15];	172, 184, 205.
	"Addì 1° Agosto 1730 s'incominciò la costruzione della nuova Chiesa [della	
	Trinità]sul disegno del Della Torre"[p.16];	
	Timesjon doe Bene Totte [p.10];	

	"Il Visitatore Signor Della Torre, con un suo disegno costruì un braccio sporgente dalla parte dell'orto [della casa di Macerata]"[p. 128]; "[la casa di Ferrara] nel 1817 dietro disegno del Della Torre e sotto la sua direzione, ne fu ampliata di due lunghi corridoi ed innalzata di tre piani"[p. 133];	
	"dopo breve tempo il Della Torre demolita la piccola Chiesa [dell'Annunziata] si diede a costruirne una più ampia, dirigendone egli stesso i lavori [p. 172] "[i missionari] formarono il progetto di costruire accanto ad esso [il nuovo soggiorno nella Villa della Montà] una nuova fabbrica per viemeglio esplicare le opere dell'Istituto. Avutone il disegno dal Sig. Della Torre, il primo Giugno dello stesso anno [1742]gettarono le fondamenta del braccio che fa angolo col	
	vecchio fabbricato"[p.184]. "nel 1741 il Cardinale [Alberoni] ottenne che due Fratelli e quattro Missionari – a capo de' quali il Della Torre – si portassero a S. Lazzaro ad invigilare sui	
1932	lavori di costruzione" [p. 205] "Tra le altre considerazioni, avranno certamente fatto osservare all'Alberoni	CASTAGNOLI Pietro, <i>Il Cardinale Giulio</i>
1732	che in detta Congregazione avrebbe trovato anche dei preziosi aiuti per la fabbrica del Collegio. Infatti il nominato signor Della Torre era anche un buon architetto e, coll'aiuto finanziario del Lanfredini, aveva ingrandita notevolmente la casa di Monte Citorio e costruita la chiesa sotto la sua direzione". Nel vol. III l'autore trascrive numerose notizie su B.D.T. dall'epistolario alberoniano, in particolare riguardanti i sopralluoghi nella	Alberoni, Vol. II Il processo, Piacenza-Roma 1929-32, pp. 295-296
	fabbrica del Collegio, il trasferimento a Piacenza, l'ambasciata a Roma per la questione di Malaga, il sopralluogo a S. Maria Maggiore, la fuga da Piacenza, la morte a Tivoli nel 1749.	
1934	"Non appena furono stabiliti nella casa della Montà, formarono il progetto di costruirvi un grandioso edifizio attiguo al già esistente, il quale potesse servire ampiamente a tutti i loro bisogni. Per procedere con ordine in affare di tanta importanza, diedero incombenza di formare il disegno del nuovo fabbricato al	NOBERASCO Filippo, <i>Storia della casa della Missione di Sarzana</i> , in «Annali della Congregazione della Missione e delle Figlie della Carità» 1934, p. 315.
	sig. Bernardo della Torre, Visitatore della Provincia romana, il quale, essendo assai intelligente di architettura, prontamente e con particolare maestria lo eseguì.	uene righe dena Cama» 1934, p. 313.
1943	"In virtù di tale chirografo vennero abbattute ben quattro case circostanti; e la chiesa costruita sui disegni dell'architetto Bernardo della Torre (1676-1749), sacerdote della Missione e, in quel tempo, Visitatore e superiore della Casa dei Ss. Giovanni e Paolo al Monte Celio".	ARATA Antonino, <i>Tre secoli di vita romana della "Casa della Missione"</i> , Edizioni Liturgiche Missionarie, Roma 1943, pp. 27-28.
1976	"I missionari [] già pensavano ad una fabbrica grandiosa nel podere della Montà. Questa decisione fu presa nel 1740 ed il relativo progetto fu affidato ad un valente architetto di Comunità, il p. Bernardo Della Torre, visitatore della provincia romana.	CHIEROTTI Luigi, La casa della Missione di Sarzana. Una delle residenze più antiche della Comunità (1742), in «Annali della Missione», LXXXIII, 1976, 4, p. 256.
1978	"Ma la vicinanza e l'intimità anzi del Cardinale [Alberoni] col Della Torre mette in evidenza un altro fatto: lo studio della costruzione. Il Della Torre era Architetto, e con lui l'Alberoni dovette studiare il piano della costruzione del Collegio, copiando – almeno in parte – la stessa Casa romana della Missione di Montecitorio []. Che il Cardinale si sia servito del Della Torre come architetto lo ritengo sicuro, anche se la documentazione non è molta. Il Della Torre diede certamente all'Alberoni il progetto della villa «La Pellegrina», costruita dal Cardinale per l'Ap. Collegio" [p.29]. "Il Sig. Bernardo della Torre, distinto architetto, ingrandì la Casa della Missione a Monte Citorio e vi costruì la nuova Chiesa; ampliò la Casa della Missione di Macerata e quella di Ferrara; costruì ex-novo la Chiesa e la Casa della Missione a Tivoli; presiedette ai lavori della pavimentazione della Basilica di S. Maria Maggiore per incarico del Papa. [] Il Collegio è debitore a lui della sua vita. Egli ne diede l'idea all'Alberoni e con il Cardinale ne studiò il piano di direzione e di amministrazione; in più, dopo aver resistito a	Rossi Giovanni Felice (a cura di), Cento studi sul Cardinale Alberoni, Vol. III, Piacenza 1978, p. 20, 546.
2000	lungo, l'accettò per la Congregazione della Missione con patti ben precisi, ratificati poi dal Papa Clemente XII".	MEGGADDY Luici ONNO Egonogoo
2000	"Questi disegnò la casa [di Tivoli] in cui i preti della Missione entrarono nel 1734, e la chiesa che fu consacrata nel 1741. Ambedue le costruzioni furono giudicate molto favorevolmente" [p. 292]; "Bernardo Della Torre fu un sapiente architetto. Lavorò alla ristrutturazione di Montecitorio dove costruì la nuova chiesa; ampliò la Casa di Macerata e di Ferrara; presiedette ai lavori della pavimentazione di S. Maria Maggiore; fu l'ideatore del Collegio Alberoni e progettò anche la Casa di Sarzana.	MEZZADRI Luigi, ONNIS Francesca, Storia della Congregazione della Missione, vol. II/1 La Congregazione della Missione nel sec. XVIII: Francia, Italia e Missioni (1697-1788), CLV Edizioni Vincenziane, Roma 2000, p. 292.
2002	"Esperto architetto, la congregazione deve a lui la progettazione e la costruzione di molte case: tra il 1729 e il 1730 stese il progetto per l'ampliamento della casa di Montecitorio e per la costruzione della nuova	CENTA Claudio, Le missioni della casa di Ferrara (1692-1784), in MEZZADRI Luigi (a cura di), Le missioni popolari

chiesa; fu poi egli stesso a dirigere i lavori di costruzione degli edifici. Negli stessi anni dava vita alla comunità dei lazzaristi di Tivoli e iniziava i lavori di costruzione della casa e della chiesa. È sempre su suo progetto che a Sarzana, nel 1742, viene ampliata e adattata la villa che era stata acquistata per essere sede dei missionari. Infine diresse i lavori di costruzione di una delle opere più significative dei lazzaristi in Italia: il Collegio Alberoni di Piacenza" [p. 243]; "Come superiore, il Della Torre si preoccupò di ampliare la casa in cui i missionari risiedevano per garantire maggiori spazi ad una comunità in crescita" [p. 245].

della Congregazione della missione nei sec. 17.-18. : studi e documenti, CLV Edizioni Vincenziane, Roma 2002, pp. 243, 245.

Lo scandaglio e la lettura dei carteggi, in particolar modo di quelli conservati nell'Archivio del Collegio Leoniano, mi ha consentito, innanzitutto, di confermare le attribuzioni finora note e di completare la ricostruzione del quadro, aggiungendo nuove opere al *corpus* delineato dal Mezzadri e dagli studi pubblicati in area romana. Mi riferisco, in primo luogo, alla casa della Missione di Subiaco, realizzata interamente postuma, ma di cui è documentata l'esistenza di un progetto redatto dal nostro architetto nei suoi ultimi mesi di vita: un edificio di grande rilevanza artistica ma anche dotato di qualità architettonica che può essere considerato come una tra le migliori residenze della Congregazione. Si tratta di un risultato ben riuscito di una sinergia il Della Torre e altre figure di architetti dell'ordine ancor meno note, a cui è dedicato un piccolo spazio nella tesi. Lo studio degli spostamenti di Bernardo tra le varie case dalla Provincia Romana, unito all'analisi dell'evoluzione nel tempo del suo modo di comporre l'architettura, mi ha consentito inoltre di attribuirgli anche l'ampliamento della chiesa di San Vincenzo de Paoli a Genova e un intervento in quella dei Santi Severo e Carlo Borromeo (oggi San Pere Nolasc) a Barcellona; ho potuto inoltre individuare un'altra opera andata distrutta, di cui non sono sopravvissute neppure testimonianze grafiche o fotografiche, pertanto le sono stati dedicati solamente alcuni cenni nella trattazione. Mi riferisco all'altar maggiore della cattedrale di Osimo.

Ancor più ardua è stata la ricostruzione delle origini di Bernardo Della Torre, per poter, se non cercare notizie, quanto meno proporre ipotesi sulla sua formazione di architetto. Tale difficoltà è dovuta alla quasi totale mancanza, tra i documenti delle varie case della Missione, di menzioni al trascorso secolare dei vari sacerdoti; per quanto concerne Bernardo, alcuni rari riferimenti al fratello, un abate benedettino il cui nome è presente in alcuni libri mastri della Procura Provinciale in quanto donatore, mi ha consentito di individuarne con precisione la famiglia di origine. È stato dunque possibile comprendere il contesto socio-culturale in cui il protagonista di questo studio è nato, è stato educato ed istruito: retaggi di tale vissuto si possono riscontrare nella successiva carriera di sacerdote-architetto, sia nelle frequentazioni e nei rapporti umani e lavorativi, sia in alcune determinate scelte progettuali.

Altrettanto interessanti sono le informazioni emerse circa i rapporti di Bernardo Della Torre con alcuni personaggi di rilievo nella Roma di inizio Settecento: pontefici, prelati, artisti, architetti. È stato possibile delineare la figura di un uomo ben inserito sia nell'ambiente ecclesiastico, che in quello artistico-culturale, come confermato da indubbie assonanze tra le sue opere e quelle di alcuni colleghi laici.

PRINCIPALI ABBREVIAZIONI

AATS Archivio dell'Abbazia Territoriale Sublacense

ACA Archivio del Collegio Alberoni (Piacenza)

ACMGe Archivio della Casa della Missione di Genova

ACMM Archivio della Casa della Missione di Madrid

ACMTo Archivio della Casa della Missione di Torino

ACS Archivio Centrale dello Stato

ADS Archivio Diocesano di Sarzana

ADT Archivio Diocesano di Tivoli

AFEC Archivio Fondo Edifici di Culto

AOPA Archivio dell'Opera Pia Alberoni (Piacenza)

ACLRM Archivio del Collegio Leoniano in Roma

APSDGe Archivio della Parrocchia di San Donato a Genova

ASC Archivio Storico Capitolino

ASCT Archivio Storico Comunale di Tivoli

ASDFe Archivio Storico Diocesano di Ferrara

ASGe Archivio di Stato di Genova

ASPc Archivio di Stato di Piacenza

ASPS Archivio Storico dei Padri Somaschi

ASR Archivio di Stato di Roma

BAV Biblioteca Apostolica Vaticana

BCBGe Biblioteca Civica "Berio" di Genova

BCPc Biblioteca Comunale di Piacenza

BCT Biblioteca Comunale di Tivoli

BUGe Biblioteca Universitaria di Genova

1. Fabbriche e architetti della Congregazione della Missione in Italia. Chiese, case, collegi

La Congregazione della Missione giunse in Italia durante gli ultimi anni di vita del suo fondatore Vincenzo de Paoli, stabilendosi inizialmente a Roma (1642), Genova (1645) e Torino (1655)¹. Nel 1661 le case dell'Italia divennero una Provincia religiosa autonoma, governata dal padre visitatore Edmond Jolly. Nei decenni successivi, la sempre crescente popolarità della Congregazione agevolò la creazione di numerose altre case, tanto che nel 1704 fu opportuno dividere in due la Provincia Italiana: nacquero così le Province Romana e Lombarda. I limiti territoriali della prima coincidevano con quelli dello Stato Pontificio e del Regno delle Due Sicilie, la seconda era così chiamata perché il suo primo visitatore, padre Giuseppe Seghino, fissò la propria dimora a Pavia, e comprendeva gli Stati dell'Italia Settentrionale. Una terza provincia fu costituita all'epoca della Restaurazione: nacque così la Provincia Napoletana, i cui confini corrispondevano a quelli del Regno delle Due Sicilie. Era costituita da sole quattro case, site a Napoli, Bari, Lecce, Oria²; la diffusione della Congregazione nell'Italia meridionale trovò, infatti, un forte ostacolo nella politica giansenista dei Borbone; analogamente, fino all'Unità d'Italia i lazzaristi non ebbero la possibilità di insediarsi nel nord-est della penisola, non essendo ben visti dal governo austro-ungarico a causa della loro origine francese. Ciononostante i missionari riuscirono a stanziarsi a Udine (1750-1810), dedicandosi a ministeri molto specifici quali l'assistenza spirituale nelle carceri e gli esercizi agli ordinandi³.

Il seguente resumé delle imprese architettoniche vincenziane prende in considerazione, quali estremi cronologici, la fondazione, a Roma, della prima casa della Missione italiana (1642) e dall'altro lato l'istituzione della Repubblica Romana (1798), che diede il là ad una serie di eventi politici che ebbero luogo nel secolo successivo e portarono alla chiusura di molti conventi e, quindi, ad una fase di declino, rispetto agli "splendori" dei secoli precedenti. Nell'arco temporale preso in esame è importante sottolineare come alla fine del Seicento si potevano contare complessivamente dieci conventi "italiani", più uno in Corsica, a Bastia $(fig. 1.1)^4$; ben tredici furono le nuove case fondate nella prima metà del Settecento, e altre nove nella seconda metà $(fig. 1.2)^5$. Il XVIII secolo coincise dunque con il periodo di massima espansione della

¹ La cronologia delle fondazioni lazzariste è stata desunta da due testi cardine per chiunque si appresti a studiare la storia dei vincenziani: STELLA Salvatore, *La Congregazione della Missione in Italia dal 1640 al 1835*, Tipografia Pillet e Doumulin, Parigi 1885; SILVA Pietro, *Cenni storici sulla Congregazione della Missione in Italia*, (1642-1925), Collegio Alberoni, Piacenza 1925.

² Si tentò di aprire altre due case a Mormanno e Agrigento, ma ambedue i casi non ebbero successo. Nella cittadina calabrese, ove erano fortemente voluti da monsignor Gennaro Fortunato, vescovo di Cassano, i lazzaristi si trattennero per circa un anno, tra il 1736 e il '37. In Sicilia, invece, erano giunti nel 1753, e nonostante fosse stata loro assegnato un confortevole palazzetto prospiciente il mare, furono richiamati a Roma l'anno successivo. Le fonti non specificano i motivi di tali fallimenti. Vedi SILVA Pietro, *Cenni storici...* cit, pp. 196, 240-242. Dopo la restaurazione furono aperte nuove case che ebbero breve esistenza a causa dell'entrata in vigore delle leggi eversive, con l'Unità d'Italia: a Monopoli (1829-1860), Oristano (1835-1866), Tursi (1850-1866), Siracusa (1852-1866), Nicosia (1858-1866).

³ La casa di Udine fu riaperta nel 1912, per iniziativa di suor Teresa Fiori, Figlia della Carità. IVI, pp. 199-203.

⁴ Nel XVII secolo furono fondate le case di Roma "Montecitorio" (1642), Genova (1647), Torino (1655), Napoli "I Vergini" (1668), Bastia (1678), Reggio Emilia e Perugia (1680), Pavia (1682), Macerata (1686), Ferrara (1694), Roma "Monte Celio" (1697). Nel 1642 fu aperta anche la casa di Annecy, che appartenne alla Provincia Italiana per pochi decenni; sempre dal 1642 ad Avignone i missionari della Provincia Italiana gestivano il seminario diocesano.

⁵ Nella prima metà del Settecento furono aperte le case di Cremona (1702), Firenze (1703), Fermo (1704), Casal Monferrato (1706), San Remo (1708), Forlì (1710), Ravenna (1722), Oria e Tivoli (1729), Lecce e Pescina (1732), Sarzana (1735), Bari (1744), Udine (1750). Nella seconda metà si aggiunse la fondazione del Collegio Alberoni di Piacenza (1751) e delle case di Subiaco (1765), Bologna e Roma "S. Andrea al Quirinale" (che sostituì la casa di Monte Celio, passata ai passionisti – 1773), Savona (1774), Mondovì (1776), Voghera (1787), Modena (1793). Nel 1704 fu fondata la casa di Barcellona, amministrata dai confratelli italiani fino al 1736.

comunità nella penisola⁶ e, conseguentemente, di maggior fioritura architettonica. È certo che uno dei motivi di questa diffusione fu la beatificazione (1729) e la successiva canonizzazione (1737) del fondatore, Vincenzo de'Paoli. Un altro fattore fu la soppressione della Compagnia di Gesù, decretata da Clemente XIV nel 1773: tale circostanza non poté che giovare ai lazzaristi⁷, che in molte città furono chiamati a sostituirli.

Prima di iniziare a discorrere circa le principali caratteristiche dei conventi dei vincenziani – che gli stessi lazzaristi preferiscono chiamare col nome di "case della Missione", occorre riflettere nuovamente sulle peculiarità di questa congregazione religiosa. L'obiettivo primario di Vincenzo de'Paoli era la predicazione tra le genti di campagna; per questo motivo egli non intese creare un ordine religioso propriamente detto, soprattutto per evitare che le attività del coro distogliessero i suoi sacerdoti dall'apostolato attivo. Non volle, quindi, che i sodali si vincolassero alla compagnia mediante voti pubblici, ma che pronunciassero solo voti privati di povertà, obbedienza e castità, più un quarto voto tramite cui si dedicavano all'apostolato tra i poveri e i contadini⁸. In più, fin dall'inizio lazzaristi iniziarono ad accogliere nelle loro case coloro – laici ed ecclesiastici – che volessero praticare gli esercizi spirituali, e col passar del tempo furono anche chiamati a gestire seminari, accademie e collegi ecclesiastici, per la formazione di nuove generazioni di sacerdoti.

1.1. La "casa della Missione": aspetti tipologici e funzionali.

È stato frequentemente notato come, per molti aspetti di carattere religioso, la Congregazione della Missione si avvicini, almeno in apparenza, alla Compagnia di Gesù: anche i gesuiti, infatti, predicavano nelle missioni (soprattutto estere), praticavano gli esercizi spirituali a laici ed ecclesiastici, avevano cura dell'istruzione dei giovani. Fu soprattutto in virtù di queste affinità, subito dopo la soppressione del 1773, che Clemente XIV ordinò che i lazzaristi ne prendessero il posto in molte missioni all'estero, ad esempio nell'estremo Oriente, e in molte case e collegi. Tuttavia, dal punto di vista architettonico si registrano poche analogie tra i due ordini. Innanzi tutto, occorre precisare che in genere i gesuiti miravano ad avere, nelle città in cui si stanziavano, un edificio diverso per ciascuna delle loro attività: nei centri cittadini vivevano nella *casa professa*, dotata di una grande chiesa in grado di accogliere un gran numero di fedeli; in località periferiche o suburbane preferivano stabilire il noviziato e la casa per gli esercizi spirituali⁹. I padri della Missione, al contrario, preferivano vivere in case "comprensive", ma ben strutturate in aree funzionali distinte. Una parte era destinata all'abitazione dei sacerdoti, un'altra era costituita dalle stanze in cui erano ospitati gli esercitandi; un'altra ancora era destinata ai novizi, quindi oltre alle camere private, conteneva vaste aule per le lezioni e

.

⁶ Seppur escluse dal presente studio tipologico-architettonico, perché fuori dai limiti cronologici stabiliti, ricordiamo le case aperte nel XIX secolo: Roma "S. Silvestro al Quirinale (che sostituì la casa di S. Andrea dal 1814), Monopoli (1829), Oristano (1835) Napoli "S. Nicola da Tolentino" (1836), Bedonia (1846), Scarnafigi (1837), Tursi e Livorno (1850), Finalmarina (1851), Siracusa (1852), Siena (1855), Modica e Nicosia (1858), Roccasecca (1859), Chioggia (1864), Ferentino e Chieri (1869), Cagliari (1868), Sassari e Chiaia (1879), Catania (1893), Como e Canneto sull'Oglio (1898). Sono state aperte all'inizio del '900 le case di Chieti e Cerreto Sannita (1904), il seminario di Sassari (1905), Chiavari (1909), Roma "S. Apollinare" (dal 1913 sostituì la casa di Montecitorio, espropriata dal Governo Italiano), Benevento (1919), Roma "Collegio Leoniano" (dal 1920 sostituisce la casa di S. Apollinare).

⁷ Dopo la soppressione, i lazzaristi presero il posto dei gesuiti a Bologna (1773), Savona e Mondovì (1774); a Torino, i missionari si trasferirono nell'ex-casa professa gesuita dei Santi Martiri nel 1776, dopo che l'arcivescovo aveva requisito la loro prima casa. A Roma, nel 1773 furono trasferiti dalla casa di Monte Celio, in quella di S. Andrea al Quirinale, che fino a quel momento era stata sede del noviziato della Compagnia di Gesù.

⁸ Per una panoramica generale riguardo origine, finalità, spiritualità e storia dei missionari vincenziani, vedi CHIEROTTI Luigi, voce *Congregazione della Missione*, in PELLICCIA Giuseppe, ROCCA Giancarlo (a cura di), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. II, Cambiagio-COnventualesimo, Edizioni Paoline, Roma 1975, col. 1543-1551.

⁹ Vedi Zocchi Daniela, *I collegi e le case della Compagnia di Gesù*, in Balestrieri Isabella, Coscarella Cristiana, Patetta Luciano, Zocchi Daniela, *I gesuiti e l'architettura. La produzione in Italia dal XVI al XVIII secolo*, San Fedele Edizioni, Milano 1997, pp. 35-41.

spazi ricreativi. Tale distinzione funzionale poteva avvenire in senso orizzontale, tramite la giustapposizione di corpi di fabbrica distinti (come a Montecitorio) o in senso verticale, attribuendo a ciascun piano una diversa destinazione (come a Piacenza o a Sarzana). La scelta di riunire tutta la famiglia religiosa all'interno dello stesso edificio, può essere vista come una ovvia conseguenza della minor diffusione della congregazione, rispetto alla compagnia di Gesù: una comunità meno numerosa poteva essere facilmente ospitata in un'unica residenza, e, conseguentemente, non era necessario acquistare un'altra casa all'interno della stessa città. In realtà, anche nelle fondazioni più importanti, come quella di Torino o di Napoli, si preferì continuare a mantenere unita la comunità sotto lo stesso tetto; Roma era l'unica città italiana ad essere dotata di due case: la casa di Monte Celio era principalmente destinata al seminario interno e agli esercizi spirituali, ma le stesse attività continuavano ad essere presenti anche nella casa più antica, quella di Montecitorio. Il concetto di "famiglia vincenziana" si concretizzava nella riunione di sacerdoti, seminaristi ed esercitandi nelle ore dei pasti che, a differenza di quanto avveniva ad esempio presso i gesuiti, venivano consumati in un unico, vasto refettorio. Del resto, una tra le ragioni della simpatia suscitata dai lazzaristi tra gli ecclesiastici e l'aristocrazia risiedeva proprio nella grande ospitalità riservata a chi desiderava praticare gli esercizi spirituali.

Nella storia delle prime fondazioni lazzariste si registra una comune difficoltà nell'acquistare immobili. Ciò era dovuto non tanto a mancanza di fondi, i quali spesso venivano offerti da facoltosi protettori - ecclesiastici o laici - quanto ad una volontà di ponderare la scelta con attenzione, valutando sia le caratteristiche architettoniche dell'immobile da acquistare, sia la sua posizione nel contesto urbano; in particolare, veniva valutata negativamente l'eccessiva vicinanza di altri ordini religiosi, che poteva dar luogo a problemi di convivenza, come anche la presenza, a breve distanza, di luoghi soggetti ad alta frequentazione, che essendo troppo rumorosi potevano disturbare il raccoglimento spirituale degli esercitandi¹⁰. È emblematico il caso di Roma, dove la scelta dell'immobile ove abitare si prolungò per ben diciassette anni, durante i quali fu necessario trasferirsi tre volte in abitazioni provvisorie, prese in affitto¹¹. In genere si cercavano strutture già edificate, non necessariamente adibite a convento, che potessero essere abitate senza dovervi effettuare lavori importanti, lenti e costosi. Requisito importante era la presenza di un terreno libero pertinenziale¹², apprezzato non solo perché utilizzabile nell'immediato come cortile, giardino o orto, ma anche in vista di un eventuale futuro ampliamento della residenza. In molti casi, infatti, quando non fu possibile acquistare proprietà confinanti, fu sacrificata parte dell'orto o del giardino, che venne occupato da un nuovo corpo di fabbrica addossato all'edificio principale.

La maggior parte delle case più antiche, dunque, fu costruita per aggregazione di nuovi fabbricati ad una "cellula" edilizia preesistente (vedi tabelle nelle pagine seguenti). Prendiamo in esame, ad esempio la casa di Genova: questa si sviluppò senza seguire uno schema preciso, tramite l'aggregazione di nuove appendici, tra cui la chiesa, ad una struttura abitativa più antica¹³. Si tratta, comunque, di un caso raro: nella

¹⁰ Da questo punto di vista, la casa di Monte Celio, era considerata perfetta, per il suo posizionamento isolato ma ad un passo dalla città, quindi facilmente raggiungibile. La casa, già convento dei gesuati, era stata donata ai missionari da Innocenzo XII, come risarcimento per i disagi arrecati loro dal cantiere del grande palazzo della Curia, sito a pochi passi dalla residenza lazzarista (vedi capitolo IV).

¹¹ Nel capitolo IV verranno trattate le vicende relative all'acquisto del palazzetto Toschi, primo nucleo della casa di Montecitorio. Qui sarà sufficiente anticipare che san Vincenzo, da Parigi, esprimeva tramite una gran quantità di epistole il proprio parere circa le varie proposte d'acquisto che i numerosi prelati amici della Congregazione proponevano ai lazzaristi stanziati a Roma.

¹² In un solo caso, a Tivoli, i lazzaristi accettarono una proprietà priva di giardino. Vedi al cap. V.

¹³ Il nucleo più antico della Casa di Genova è costituito da una bella villa patrizia, fatta edificare alla fine del XVI secolo dalla famiglia Di Negro e venduta nel 1649 al cardinale Stefano Durazzo, arcivescovo di Genova; quest'ultimo la donò alla Congregazione della Missione. La struttura residenziale è ancora identificabile chiaramente dai vari corpi di fabbrica aggiunti nei secoli successivi: oltre alla facciata principale, alla struttura muraria e al sistema delle coperture voltate, sono ben conservati anche alcuni elementi

Schema planimetrico			+	æ				
Chiesa	Esterna Croce greca allungata	Interna Pianta combinata	Esterna Pianta combinata	Interna Mai realizzata	Interna Aula	Esterna Basilica a tre navate (preesistente)	Esterna Chiesa a tre navate (preesistente)	Assente (cappella)
Tipologia edilizia	Libera	Corte	Ferro di cavallo	Corte	Libera- corte	Corte aperta (chiusa dai pp. Passionisti fine sec. XVIII)	Corte	Corte
Fabbrica	1647-1649: adattamento e ampliamento 1728: costruzione chiesa	1652: adattamento 1668-71: ampliamento 1678-80: costruzione chiesa 1701-14: ampliamento 1727: ampliamento	1663-67: costruzione 1675-97: costruzione chiesa 1694: ampliamento casa	1680: costruzione	1694: trasformazione preesistenza 1713-19: ampliamenti	1700-1724	1706-1708	1713-1742
Tipologia d'intervento	Trasformazione e ampliamento di villa preesistente	Trasformazione e ampliamento di palazzetto preesistente	Costruzione dalle fondamenta	Costruzione dalle fondamenta	Trasformazione e ampliamento di palazzetto preesistente	Trasformazione e ampliamento di convento preesistente	Trasformazione e ampliamento di convento preesistente	Costruzione dalle fondamenta
Committente lavori		Card. Giacomo Lanfredini	Carlo Emanuele II di Savoia	Camillo Ferrarini	March. Camilla Bevilacqua	Card. Fabrizio Paolucci	Cosimo III de' Medici	Card. Fabrizio Paolucci
Fondazione	1647 Card. Stefano Durazzo	1642 Duchessa Marie d'Aguillon	1652 March. Carlo Emanuele Filiberto di Pianezza	1680 Camillo Ferrarini	1694 March. Camilla Bevilacqua	1697 Innocenzo XII	1702 Cosimo III de' Medici	1703 Card. Fabrizio Paolucci
Destinazione d'uso	-Residenza missionari - Casa esercizi spirituali - Noviziato - Collegio	-Residenza missionari - Casa esercizi spirituali - Noviziato	-Residenza missionari - Casa esercizi spirituali - Noviziato	-Residenza missionari - Casa esercizi spirituali - Noviziato	-Residenza missionari - Casa esercizi spirituali	- Residenza missionari - Noviziato	-Residenza missionari - Casa esercizi spirituali - Noviziato	-Residenza missionari - Casa esercizi spirituali - Noviziato
Fabbrica	Genova Casa della Missione	Roma Casa della Missione in Montecitorio	Torino Casa della Missione	Reggio E. Casa della Missione	Ferrara Casa della Missione	Roma Noviziato della Missione ai SS. Giovanni e Paolo al Celio	Firenze Palazzo della Missione	Forlì Palazzo della Missione

Schema planimetrico			+			t	1
Chiesa	Interna Pianta combinata	Esterna Pianta combinata (preesistente)	Esterna Navata unica con cappelle (preesistente)	Esterna Pianta combinata	Assente (cappella)	Assente (cappella)	Assente (cappella)
Tipologia edilizia	Corte	Corpo semplice	Corte	Corte	Ferro di cavallo	Ferro di cavallo	Ferro di cavallo
Fabbrica	1724-55: fabbrica casa 1760-88: fabbrica chiesa	1729-34: fabbrica casa 1734-41: fabbrica chiesa	1732-46: fabbrica collegio e adattamento chiesa 1746-52: ricostruzione collegio dopo le distruzioni belliche	1741-43	1742: adattamento villa 1742-47: corpo est 1760-65: corpo nord	1749-55	1680: adattamento case 1755-60: demolizione e ricostruzione
Tipologia d'intervento	Demolizione e ricostruzione di convento e case preesistenti	Demolizione e ricostruzione di ospedale e case preesistenti	Demolizione e ricostruzione di ospedale preesistente	Costruzione dalle fondamenta	Costruzione dalle fondamenta in aderenza a villa preesistente	Costruzione dalle fondamenta	Demolizione e ricostruzione di convento preesistente
Committente lavori	Duchessa di S. Elia (chiesa)	Vari	Card. Giulio Alberoni	Vari	Abate Francesco Maria Imperiale Lercari	Card. Giovan Battista Spinola	
Fondazione	1668 Card. Innico Caracciolo	1729 Mons. Placido Pezzangheri	1732 Card. Giulio Alberoni	1732 Mons. Oronzo Filomarini	1734 Cav. Carlo Geirola	1749 Card. Giovan Battista Spinola	1680 Tommaso Cervis
Destinazione d'uso	-Residenza missionari - Casa esercizi spirituali - Noviziato	-Residenza missionari - Casa esercizi spirituali	- Collegio - Residenza missionari	-Residenza missionari - Casa esercizi spirituali - Noviziato	-Residenza missionari - Casa esercizi spirituali - Collegio	-Residenza missionari - Casa esercizi spirituali	-Residenza missionari - Casa esercizi spirituali
Denom.	Napoli Casa della Missione ai Vergini	Tivoli Casa della Missione	Piacenza Collegio Alberoni	Lecce Casa della Missione	Sarzana Casa della Missione	Subiaco Palazzo della Missione	Perugia Casa della Missione

maggioranza delle case della Missione italiane, seppur realizzate in più fasi costruttive, si tentò di seguire un impianto tipologico a corte, adattandolo, naturalmente, alla morfologia del terreno, all'andamento delle strade e alla conformazione degli edifici limitrofi, che quando possibile venivano acquistati ed annessi. In alcuni casi, il quarto lato poteva essere lasciato libero in vista della futura costruzione di una chiesa: un esempio su tutti, quello di Reggio Emilia, dove le difficoltà economiche – e la prematura soppressione della casa – impedirono l'erezione del tempio, per cui non si giunse alla chiusura del cortile su tutto il perimetro del lotto. Salvo alcune eccezioni, come Torino e Genova, si preferiva che la chiesa fosse collocata entro le mura del convento, con accesso dal cortile, ad utilizzo esclusivo della comunità e dei suoi ospiti.

Indipendentemente dalla quantità di corpi di fabbrica che la compongono – in numero variabile da uno a quattro - la casa della Missione tipica è organizzata attorno ad un unico, vasto cortile, che funge allo stesso tempo da chiostro, da atrio della chiesa, da giardino. Nell'edilizia conventuale coeva, soprattutto quella di ordini come i gesuiti o i carmelitani scalzi, si riscontra invece una distinzione funzionale tra una galilea maior, delimitata dai corpi di fabbrica "residenziali", e un chiostro minore, situato nella zona di rappresentanza, presso la portaria, ove potevano avvenire gli scambi col mondo esterno¹⁴. Un'organizzazione planimetrica di questo tipo è assai rara nelle case dei lazzaristi, i quali forse non sentivano il bisogno di avere tante "zone filtro" tra i loro spazi privati e gli avventori laici che varcavano la portaria. In tal senso, si può ritenere un'eccezione il Collegio Alberoni a Piacenza (1732-45): in questo caso, la necessità di offrire riservatezza a un gran numero di educandi, può essere stata la motivazione che spinse ad adottare uno schema distributivo di origine monastica. Il Collegio è, infatti, l'unico tra gli edifici costruiti dai vincenziani a essere dotato, oltre che del cortile principale, di un cortiletto minore, che illumina gli ambienti di ricevimento situati presso l'androne. Anche la posizione di quest'ultimo, adiacente la fiancata sinistra della chiesa "esterna", ricalca soluzioni già sperimentate e diffuse da altri ordini, tra cui i già citati gesuiti, oppure gli oratoriani¹⁵. Questa come altre "anomalie" del Collegio Alberoni rispetto alle altre case della Congregazione, si deve con ogni probabilità ad una precisa scelta del cardinale, che per l'impegno profuso non solo nel finanziare, ma anche nel concepire l'istituto, è stato per lungo tempo ritenuto il vero progettista della fabbrica¹⁶.

Compostezza e praticità furono i requisiti ricercati dalle fabbriche lazzariste, come voleva San Vincenzo. Non bisogna confondere, però, il concetto di *rifiuto per lo sfarzo* con quello di *povertà*: si cercò sempre di avere case funzionali, confortevoli e decorose. In tal senso, acquisivano un certo risalto gli spazi di ingresso, di distribuzione, di rappresentanza, dove le pareti e le volte si arricchivano di sobrie decorazioni di stucco. In genere manca un vero e proprio scalone d'onore (presente solo a Genova e a Piacenza), ma le scale, in numero minimo di due, sono ampie e comode, del tipo a rampe adiacenti o a pozzo. Nei lunghi corridoi il modulo quadrato della campata a crociera è evidenziato da fasce sottarco singole o binate, sostenute da peducci o paraste. Tra i numerosi ambienti che vi si affacciano, i più interessanti sono gli oratori: sale di forma rettangolare, dotate di un altare privo di una vera e propria "macchina", tutt'al più simulata

decorativi, come le pregiate mostre in ardesia delle porte interne. Vedi ROBBA Gianni, voce *Villa Di Negro, Durazzo, Brignole Sale-Negrone, dei Preti della Missione* in AA. VV., *Le ville del Genovesato*, vol. I, Valenti Editore, Genova 1985, pp. 165-168.

¹⁴ Vedi STURM Saverio, *Principii, norme e tipologie in Europa e nel Nuovo Mondo*, Gangemi (L'architettura dei Carmelitani Scalzi in età barocca, 1), Roma 2006, pp. 176-181.

¹⁵ Prendendo in esame la Compagnia dell'Oratorio, ricorre frequentemente lo schema che presenta la casa addossata alla fiancata della chiesa, con un lungo corridoio d'ingresso posto, come un vicolo, a separare e al tempo stesso disimpegnare l'una dall'altra, e due corti, di dimensione crescente, poste in successione. Oltre al prototipo costituito dal complesso romano di Santa Maria in Vallicella, si ricordano le case dei Girolamini a Napoli e dell'Olivella a Palermo. Si veda D'ARPA Ciro, *Architettura e arte religiosa a Palermo: il Complesso degli Oratoriani all'Olivella*, Edizioni Caracol, Palermo 2012, pp. 113- 145.

¹⁶ Dell'incertezza attributiva del progetto del Collegio di San Lazzaro, si veda al cap. VII.

illusoriamente grazie alla decorazione pittorica del muro retrostante. Alle tre pareti rimanenti sono addossati gli stalli di un piccolo coro ligneo, ripartiti tramite semplici lesene e modanature classiche. La stessa sobrietà contraddistingue gli arredi del refettorio, altro ambiente interessante, anche se poco innovativo, a cui le esigenze pratiche impongono il collaudato allungamento planimetrico. Anche qui, la volta, generalmente lunettata, si arricchisce di profilature e peducci in stucco. Le superfici intonacate presentano lievi cromatismi solo in corrispondenza delle modanature, ove presenti. Le pareti sono adorne di tele raffiguranti ritratti di benefattori, o soggetti sacri, ma non mancano neppure lapidi e busti marmorei, affissi a commemorare la fondazione della casa o gli interventi di ampliamento o restauro.

1.2. La chiesa della Missione: ricorrenza di scelte tipologiche.

La predilezione dei missionari per le chiese "interne", che ad un'analisi superficiale può essere vista come un paradosso, può essere compresa solo in seguito ad una riflessione sulla principale attività a cui era dedita la Congregazione: le missioni popolari. Quando veniva organizzata una missione, un gruppo di sacerdoti e fratelli coadiutori lasciava la casa, situata in città, per trasferirsi a predicare per alcune settimane nelle località più isolate del territorio diocesano: piccoli centri montani o rurali abitati da contadini e pastori. Nelle case rimanevano solamente i più anziani, ai quali venivano risparmiati gli incomodi della vita negli accampamenti, che allestivano nelle campagne. Si preferiva quindi evitare di dover "gestire" una chiesa da tenere aperta al pubblico ogni giorno¹⁷: non è un caso che nelle rare occasioni in cui i missionari possedettero una chiesa "esterna", si trattasse quasi sempre di templi già esistenti, costruiti da altri ordini religiosi. Cito, ad esempio, il bel tempio dei santi Filippo e Giacomo a Pavia, attribuito a Francesco Maria Richino, fatto costruire intorno al 1625 dai chierici della Congregazione di Maria Vergine Assunta¹⁸ e assegnato ai lazzaristi nel 1682. Naturalmente si registrano anche esempi eccezionali di chiese "esterne" fatte costruire ex-novo dai missionari: ad esempio quella dell'Immacolata Concezione a Torino (1675-97); un'altra eccezione è rappresentata dalla chiesa della Conversione di San Paolo a Genova, costruita alcuni decenni dopo l'apertura della casa della Missione, a partire dai primi anni del secolo XVIII. In altri casi ancora, la chiesa poteva essere semipubblica, cioè accessibile ai secolari solo in occasione di alcune ricorrenze, come la festa di S. Vincenzo o l'orazione delle Quarantore, evento a cui potevano partecipare anche le donne¹⁹. Occorre precisare che in molte residenze lazzariste la chiesa non esisteva affatto, perché, dato il numero relativamente ristretto di persone che le abitavano, per la celebrazione delle funzioni religiose erano sufficienti le cappelle interne. Di solito, agli oratori "particolari" – uno per i chierici, uno per i missionari se ne aggiungeva uno maggiore, in grado di accogliere tutta la famiglia al completo.

¹⁷ Non era dello stesso avviso il cardinale Giulio Alberoni: questi riteneva che una congregazione religiosa finalizzata alla formazione di giovani sacerdoti non potesse disgiungere l'insegnamento della dottrina dall'esercitazione pratica nella cura delle anime, vantaggio che la gestione di una parrocchia poteva offrire. Per questo motivo, nel concepimento del Collegio che da lui prese il nome, non fu mutata la destinazione parrocchiale della chiesa preesistente, dedicata a San Lazzaro. Vedi al cap. VII.

¹⁸ La fondazione della casa della Missione di Pavia risale al 1682. Essa ebbe grande importanza amministrativa, tanto che, per qualche tempo, fu sede del visitatore dell'Italia settentrionale: tale provincia è chiamata ancor oggi "lombarda" sebbene abbia attualmente capoluogo in Torino. Nonostante il valore artistico della chiesa e della bella residenza, articolata attorno a due cortili, tale complesso monumentale non riveste grande importanza nella storia architettonica dei missionari, poiché questi ultimi non apportarono al palinsesto edilizio modifiche rilevanti. Si veda GIARDINI Elia, *Memorie topografiche dei cambiamenti avvenuti e delle opere state eseguite nella regia città di Pavia*, Stamperia Fusi & C., Pavia 1830; MAZZILLI Maria Teresa, *Aspetti di urbanistica pavese in età moderna. La "Casa della Missione" presso i SS. Giacomo e Filippo*, in «Annali di Storia Pavese», 1980, 2-3 pp.49-58.

¹⁹ È il caso, ad esempio, della piccola chiesa della casa di Perugia, "inglobata" nell'edificio conventuale e non distinguibile dall'esterno, se non tramite il portale che, appunto, veniva aperto raramente. La chiesa, tangente uno dei corridoi di distribuzione della casa, occupava la superficie di tre camere-moduli; oltre all'unico altare, vi si rilevava una decorazione pittorica a tromp-l'oeil sulla volta, con un sottinsù architettonico, e sulle pareti, con una falsa scansione di paraste e riquadrature. Autore delle raffigurazioni era Valentino Carattoli (Perugia 1727- ivi 1780), figlio di Pietro, l'architetto che aveva progettato l'edificio. Vedi Siepi Serafino, *Descrizione topologico-istorica della città di Perugia*, Tipografia Garbinesi e Santucci, vol. II, parte tipologica, pp. 840-841.

Le ricerche archivistiche finora svolte non hanno fornito informazioni circa le richieste dei superiori generali della Missione, in merito all'architettura delle nuove chiese. Tuttavia, per mezzo di un'attenta analisi degli edifici realizzati, è stato possibile tracciare a posteriori quelle che, evidentemente, furono le linee guida affidate agli architetti a cui ne era demandata la costruzione. Dato il loro utilizzo prevalentemente privato, i templi non necessitavano di ampi spazi in cui accogliere fedeli: si ricorda che, anche nei casi in cui l'accesso avveniva dall'esterno, le chiese vincenziane non avevano funzione parrocchiale. Di contro, avevano bisogno di aree presbiteriali molto spaziose, alle cui pareti venivano addossati gli stalli del coro, in cui tutta la famiglia vincenziana poteva raccogliersi attorno all'altare²⁰. Si noti come la chiesa missionaria presenti un'assimilazione strutturarle e funzionale del classico coro monastico nel presbiterio; l'altare è addossato alla parete di fondo di uno spazio di dimensioni cospicue, profondo quasi quanto la navata. Ciò determina, di conseguenza, un allontanamento dell'altare dallo spazio congregazionale.

Queste esigenze possono aver condizionato la scelta della tipologia chiesastica: non è casuale che nelle chiese costruite ex-novo dai lazzaristi prevalga la cosiddetta "pianta combinata"²¹, caratterizzata dall'aggregazione, lungo l'asse longitudinale di percorrenza, di spazi di diversa forma, riconducibili, se presi singolarmente, a strutture centriche o centralizzate. Questa tipologia poteva garantire un'inequivocabile distinzione degli spazi funzionali, ciascuno dei quali costituiva un'entità architettonica autonoma²². Le nuove chiese furono progettate secondo questo principio compositivo: dall'Immacolata Concezione a Torino di Guarino Guarini (1675-97) alla chiesa della Missione ai Vergini del Vanvitelli (1761-88), passando per le chiese progettate da padre Bernardo della Torre a Genova, Barcellona, Tivoli, Montecitorio, o da padre Andrea Garagni a Napoli e a Lecce.

Un efficace collegamento tra la casa e la chiesa era garantito dai coretti, sviluppati su uno, o eccezionalmente due livelli, ricavati sopra le cappelle o nei piloni di sostegno delle volte. Si accedeva ai coretti dalla chiesa, tramite scalette a lumaca nascoste, oppure direttamente dalla casa, offrendo ai confratelli più anziani o malati la possibilità di assistere alle funzioni religiose senza l'incomodo di dover scendere a piano terra. È certamente una soluzione architettonica mutuata da ordini monastici, che l'applicavano per motivi di riservatezza imposta dalla regola. Un'altra conseguenza del carattere privato delle chiese missionarie è la riduzione dimensionale e formale del campanile. Se si eccettua la chiesa di Genova, dotata di una torre campanaria piuttosto slanciata, si optava più spesso per una soluzione "a vela": nata in ambito conventualemendicante per la sua economicità e semplicità costruttiva, giunta in epoca barocca ad un livello di maggior elaborazione architettonica, grazie alla presenza di più luci per campane dislocate su vari livelli ed elementi decorativi. In linea con l'ideale di "pulizia" formale perseguito nell'impaginato delle facciate delle case, anche i campanili a vela dei vincenziani mantennero una forma semplice, a due, massimo tre luci aperte nella muratura intonacata.

²⁰ È emblematico il caso della chiesa di San Lazzaro presso Piacenza, annessa al Collegio Alberoni. Il cardinale fece demolire l'abside pressistente, per costruire una nuova tribuna, spaziosa e profonda, in cui collocare il coro. Si veda al cap. VII.

²¹ Si rimanda agli scritti di Norberg Schulz, da cui si è preso in prestito il termine "pianta combinata", per designare quella originale tipologia chiesastica che, dagli esordi tardo cinquecenteschi, suggerirà interessanti sperimentazioni nei due secoli successivi. Vedi Norberg-Schulz Christian, *Architettura Barocca*, Electa, Milano 2001, pp. 74-78.

²² Il Wittkower riscontra una ricorrenza di questo tipo chiesastico tra i chierici regolari di S. Paolo, citando come esempio tipico il San Barnaba a Milano (1558-61) di Galeazzo Alessi. L'autore ipotizza che questa ricerca tipologica abbia avuto origine in piccoli edifici cinquecenteschi, come la piccola chiesa romana di S. Giovanni Decollato. WITTKOWER Rudolf, *Il contributo gesuita alle arti*, in AA.VV., *Architettura e arte dei gesuiti*, Electa, Milano 2003, pp. 34-38.

1.3. Gli architetti della Congregazione della Missione

La tabella che segue sintetizza le principali informazioni attualmente in nostro possesso circa le principali fabbriche vincenziane, quelle di cui è stato possibile risalire al nome del progettista. Come già anticipato, i missionari preferivano acquistare edifici già esistenti, vecchi conventi appartenuti ad altri ordini oppure civili abitazioni, in cui stabilirsi in breve tempo, senza dovervi effettuare troppi lavori di adattamento. Perseguendo una regola di decorosa essenzialità, scevra da ogni tipo di sfarzo, gli interventi realizzati non sempre ebbero grande qualità architettonica, e si cercò, quando possibile, di fare a meno di affidare la progettazione ad un vero e proprio architetto, rivolgendosi direttamente alle maestranze. I lavori venivano coordinati dal padre superiore, o da un altro sacerdote dotato di qualche nozione di edilizia; gli incarichi a professionisti più o meno qualificati furono rari e riguardarono più che altro la costruzione o il rinnovamento delle chiese, opere che generalmente potevano essere realizzate grazie al generoso intervento di un finanziatore esterno²³. Prendiamo ad esempio la chiesa dell'Immacolata a Torino (*figg. 1.3-1.5*): l'ipotesi attributiva a Guarino Guarini, non ancora confermata da documenti archivistici, ma suggerita dalle innegabili assonanze compositive dell'impianto con le altre opere dell'architetto²⁴, è supportata da un forte legame tra i missionari e la famiglia sabauda²⁵, più che da un rapporto della Congregazione con i teatini, ordine di cui il Guarini faceva parte.

A Firenze, nel 1703 Cosimo III aveva donato ai padri della Missione una sede prestigiosa, il bel convento degli Scopetini: simile ad un palazzo nobiliare, l'edificio era stato costruito su progetto di Bernardino Radi tra il 1639 e il 1645²⁶ (*figg. 1.6-1.8*). Non fu necessario apportarvi cambiamenti rilevanti, eccetto la sopraelevazione di un piano oltre il cornicione, in cui furono comunque riproposte le caratteristiche strutturali e formali dei livelli sottostanti; principalmente furono eseguiti interventi interni, volti ad ottimizzare gli spazi in modo intensivo. Al contrario, l'annessa chiesa di San Jacopo sopr'Arno, risalente all'XII secolo, necessitava di una massiccia opera di rinforzo statico e di ammodernamento. Il progetto fu affidato a Giovan Battista Foggini²⁷, professionista molto affermato in Toscana, protetto dal granduca. Dovendo conservare l'impianto medievale, a tre navate con transetto non sporgente e abside, l'architetto non

²³ In questo breve resumè non sono stati, volutamente, trattati i numerosi interventi di ampliamento della casa di Montecitorio: come si vedrà nel capitolo IV, si ignorano i nomi di coloro che li hanno progettati, eccetto l'erezione del corpo meridionale, quello che costeggia Via degli Uffici del Vicario, opera tradizionalmente attribuita a Carlo Giulio Quadri.

²⁴ TAMBURINI Luciano, *La chiesa dell'Immacolata Concezione di Torino*, in AA VV, *Guarino Guarini e l'internazionalità del Barocco*, Atti del convegno internazionale promosso dall'Accademia delle Scienze di Torino (Torino 30 settembre – 5 ottobre 1968), Accademia delle Scienze, Torino 1970, 385-399. Nel contributo vengono citati i principali autori che proposero l'attribuzione della chiesa a Guarino Guarini, primo in ordine cronologico il Derossi (DEROSSI Onorato, *Nuova guida per la città di Torino*, Torino 1781, p. 18), seguito da gran parte della critica locale nel secolo successivo.

²⁵ I missionari si erano stabiliti a Torino nel 1655, in seguito alle pressanti richieste avanzate a S. Vincenzo da Carlo Emanuele Filiberto di Simiana, figlio di Matilde di Savoia. Grazie ad una donazione di mille ducati effettuata da Carlo Emanuele II, nel 1673 poterono dare inizio alla costruzione della chiesa dell'Immacolata, adiacente alla casa che, eccezionalmente, avevano costruito dalle fondamenta tra il 1663 e il 1667. Vedi SILVA Pietro, *Cenni storici*... cit, pp. 74-75.

²⁶ Per approfondimenti sulla fabbrica seicentesca degli Scopetini, si veda il contributo di CRICCHIO Margherita, *Il Palazzo della Missione e la chiesa di San Iacopo sopr'Arno a Firenze*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2008-2009 (relatore prof. Giovanni Leoncini). Alla studiosa si deve l'individuazione delle trasformazioni apportate dai lazzaristi all'edificio progettato da Bernardino Radi.

²⁷ Giovanni Battista Foggini (Firenze 1652- ivi 1725), nato artisticamente come scultore, fu il principale interprete a Firenze del barocco romano, che aveva studiato direttamente in età giovanile, durante un lungo periodo di formazione nella città pontificia, ove fu inviato dal granduca Cosimo III de' Medici. L'esordio come architetto avvenne negli anni '80, quando subentrò a Pier Maria Baldi nella direzione dei lavori di ampliamento e ristrutturazione di Palazzo Medici Riccardi; da questo momento in poi si occupò di tutte le principali imprese architettoniche e decorative intraprese dal granduca. Per approfondimenti vedi SPINELLI Riccardo, *Giovan Battista Foggini e le fabbriche fogginiane a Firenze e in Toscana tra Sei e Settecento*, tesi di dottorato, Univ. di Firenze, 1992.

	FAB	FABBRICHE E ARCHITETTI DELLA	TETTI DELLA CONGREGAZIONE DELLA MISSIONE	LA MISSIONE	
FABBRICA	DATA INTERVENTO	OGGETTO D'INTERVENTO	TERVENTO	PROGI	PROGETTISTA
		CASA	CHIESA	"INTERNO"	"ESTERNO"
Roma	1668	Edificazione corpo nord			Carlo Rainaldi?
(Montecitorio)	1701-14	Edificazione corpo su Via Uffici del Vicario			Carlo Giulio Quadri
	1739-43	Riqualificazione cortile	Chiesa della SS. Trinità	Bernardo Della Torre	
Genova	1670 circa		Inizio fabbrica chiesa		Anonimo architetto di ambito ligure-lombardo
	1728		Ampliamento e completamento chiesa	Bernardo Della Torre?	
	1748	Realizzazione nuovo scalone e probabile revisione distirbuzione interna		Girolamo Spinola	
Torino	1675-1697		Chiesa dell'Immacolata		Guarino Guarini?
Ferrara	1694	Trasformazione in convento di abitazione preesistente		Mastro Vincenzo Santini e figli	
	1715-17	Sopraelevazione e progetto di ampliamento		Bernardo Della Torre	Mastro Vincenzo Santini
Roma (SS. Giovanni e Paolo al Celio)	1701-1724	Trasformazione e ampliamento del convento preesistente		G. Andrea Garagni e Domenico Rondelli	
			Ristrutturazione	G. Andrea Garagni e Domenico Rondelli	Antonio Canevari
Firenze	1706-1708	Trasformazione convento preesistente	Ristrutturazione chiesa di S. Jacopo sopr'Arno		G. Battista Foggini
Forlì	1713-		cappella		Giuseppe Merenda?
Napoli	1724-1760	Ricostruzione casa (corpi attorno al cortile)		G. Andrea Garagni	
	1760-1788	Nuova portaria e vestibolo	Chiesa		Luigi Vanvitelli
Macerata	1728	Ampliamento		Bernardo Della Torre	
Tivoli	1729-1741	Costruzione casa	Ristrutturazione chiesa dell'Annunziata	Bernardo Della Torre e Domenico Rondelli	
Piacenza	1732-1746	Costruzione collegio	Trasformazione chiesa S. Lazzaro	Bernardo Della Torre	
Lecce	1741-43	Costruzione casa	Costruzione chiesa	G. Andrea Garagni e Domenico Rondelli	
Sarzana	1742-47	Costruzione casa		Bernardo Della Torre	
Subiaco	1749-1755	Costruzione casa		Bernardo Della Torre e Domenico Rondelli	
	1778-1780		Trasformazione cappella e appartamento nobile		Pietro Camporese?
Perugia	1755-1760	Ricostruzione casa			Pietro Carattoli

ebbe la possibilità di assecondare le esigenze liturgiche missionarie²⁸, e dovette limitarsi ad irrobustire le antiche murature e a realizzare le coperture voltate²⁹. Perciò l'intervento, per quanto interessante, non aggiunge nulla nello sviluppo di una tipologia chiesastica vincenziana, e può essere visto soprattutto come un pregiato restyling, affidato alle potenzialità espressive dello stucco bianco e dorato (*figg. 1.9-1.11*). Allo stesso periodo risale il bel Palazzo della Missione di Forlì, iniziato nel 1713 (*figg. 1.12-1.14*), edificio per il quale, al momento, non è stata proposta alcuna attribuzione³⁰. Secondo una tradizione non supportata da dati certi, la graziosa cappella interna, consacrata nel 1726, fu progettata da frate Giuseppe Merenda³¹. L'alta qualità architettonica e costruttiva, che si ravvisa non solo nell'oratorio, ma in tutto l'edificio, induce a ipotizzare che si tratti comunque di un professionista molto capace, dall'impostazione progettuale classicheggiante. L'opera fu commissionata dal cardinale Fabrizio Paolucci, che negli stessi anni a Roma finanziava anche il restauro della basilica dei santi Giovanni e Paolo, annessa alla casa di Monte Celio; approfondiremo questo intervento nel paragrafo successivo.

Il secondo ventennio del Settecento fu caratterizzato da un'intensificarsi dell'attività edilizia. Grazie al prestigio apportato dalla beatificazione e dalla canonizzazione di san Vincenzo de Paoli, una quantità ancor maggiore di prelati si avvicinò alla comunità vincenziana, premendo affinché, nelle loro diocesi, venissero aperte nuove case, o ampliate (e quindi "potenziate" nella loro efficienza) quelle già esistenti. Mi riferisco, oltre al già citato Paolucci, a mons. Pezzangheri, ai cardinali Alberoni, Lanfredini, Spinola, Ruffo, che donarono ingenti patrimoni alla Congregazione. La progettazione dei nuovi edifici non fu affidata a professionisti esterni, ma nelle memorie e nei carteggi della Congregazione, come pure nelle fonti letterarie dell'epoca, vengono citati frequentemente i nomi di alcuni architetti lazzaristi. Si tratta dei sacerdoti Bernardo della Torre e Giovanni Andrea Garagni, e del fratello coadiutore Domenico Rondelli. Il primo progettò le fabbriche situate nella zona centro-settentrionale della penisola italiana, territorio nella giurisdizione della Provincia Romana. Il secondo, dopo aver esordito come architetto nel restauro e nell'ampliamento del convento di Monte Celio a Roma, si trasferì a Napoli, per progettare le nuove case aperte nel Regno delle Due Sicilie. Il terzo collaborò ora con l'uno, ora con l'altro, essendo impiegato come direttore dei lavori.

Grazie alla presenza di veri e propri architetti nella congregazione, i lazzaristi in parte seguirono la strada già tracciata dagli altri ordini più antichi, ma le problematiche edilizie furono affrontate in maniera più semplice rispetto a quanto facevano, ad esempio, i Gesuiti o i Teatini. Dai carteggi non è emerso nulla che lasci pensare ad una vera e propria commissione di missionari preposti all'approvazione dei progetti e alla codificazione delle linee guida da seguire, perlomeno per quanto concerne le scelte tipologiche o distributive; mancò la figura del *consiliarius aedificiorum*³². Tuttavia, se consideriamo un periodo compreso tra il 1707

²⁸ Nell'impossibilità di creare con opere murarie l'ampio presbiterio di cui necessitavano i missionari, l'area quadrata della crociera fu delimitata da una balaustra e arredata con gli stalli di un coro ligneo.

²⁹ Sull'opera dell'architetto fiorentino si veda SPINELLI Riccardo, *Giovan Battista Foggini "Architetto Primario della Casa Serenissima dei Medici (1652-1725)*, Edifir, Firenze 2003, pp. 253-261.

³⁰ VIROLI Giordano (a cura di), *Palazzi di Forlì*, Nuova Alfa Editore, Bologna 1995, pp. 109-110.

³¹ L'attribuzione della cappella della Missione a Giuseppe Merenda (Forlì 1687 – ivi 1767) deriva, soprattutto, da una corrente di pensiero tardo ottocentesca che tendeva ad attribuire a quest'ultimo tutte le principali fabbriche forlivesi dell'epoca. Allo stato attuale, nessuna fonte testimonia un incontro tra il frate e il cardinale Paolucci, tuttavia è più probabile che il frate, discendente da un'antica e illustre famiglia romagnola e ben inserito nell'ambiente aristocratico, abbia avuto rapporti con quest'ultimo, piuttosto che con i missionari. Per approfondimenti sul Merenda, protagonista del Settecento forlivese, vedi DE LILLO Alessandra, voce *Merenda, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXXIII, Meda-Messadaglia, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, Abramo Printing & Logistic S.p.A., Catanzaro 2009, pp. 643-645.

³² Vedi PATETTA Luciano, DELLA TORRE Stefano (a cura di), *L'architettura della Compagnia di Gesù in Italia XVI-XVII secolo*, Atti del Convegno (Milano, 24-27 ottobre 1990), Genova 1992, p. 3. Sul fenomeno della nascita di queste nuove figure di tecnici-religiosi

(inizio della fabbrica di Monte Celio) e il 1759 (completamento del palazzo della Missione di Subiaco), si ravvisano negli edifici, sacri o abitativi che siano, comuni caratteri tipologici e schemi distributivi, ma anche il ricorrere di molte soluzioni di dettaglio³³. Non può trattarsi di una casualità: è probabile che tali caratteristiche siano state codificate intenzionalmente, in una fase di lavoro comune che potrebbe aver avuto luogo nell'unico periodo in cui i tre architetti vissero nella stessa città: tra il 1719, quando a Roma giunse Bernardo della Torre (gli altri due vi si erano già stabiliti da tempo), e il 1726, data in cui il Garagni partì per Napoli. In quel lasso cronologico anche il Rondelli, che nella sua vita di missionario si spostò di frequente tra una fabbrica e l'altra, risiedeva stabilmente nella città pontificia. È dunque probabile che ciascuno dei tre abbia contribuito a questa fase di studio e di elaborazione dei "tipi" vincenziani, mettendo le proprie qualità e il proprio bagaglio di esperienza a disposizione della Congregazione.

La presenza nella comunità di tre sacerdoti dotati di competenza in materia di architettura è dovuta, dunque, più ad una fortunata casualità che ad una scelta consapevole del superiore generale³⁴. Dei tre, infatti, solamente il Garagni apprese le nozioni tecniche di base dopo aver preso i voti, mentre gli altri due potevano vantare precedenti esperienze nella progettazione o in cantiere. I tre, in più, non ebbero allievi, e non ci furono, dopo di loro, altri architetti missionari³⁵. Ciò fu conseguenza, forse, di una progressiva diminuzione dell'attività edilizia nella seconda metà del Settecento: complice anche la citata soppressione della Compagnia di Gesù, evento che fornì ai lazzaristi un buon numero di nuove case già pronte, dalla fine degli anni '50 furono avviati pochissimi cantieri, affidati nuovamente a professionisti esterni. Tra le ultime fabbriche ricordiamo la casa della Missione di Perugia, riedificata dalle fondamenta a partire dal 1755, quando il Rondelli, ormai molto anziano, stava seguendo le ultime fasi di finitura del Palazzo di Subiaco. La ricostruzione fu progettata da Pietro Carattoli³⁶, architetto, pittore e scenografo molto attivo nella città

negli anni di incubazione della cultura barocca a Roma, si veda BRUSCHI Arnaldo, *Una vicenda complessa*, 1580-1621, in SPAGNESI Gianfranco (a cura di), *L'architettura a Roma e in Italia 1580-1621*, Roma 1989, Atti del XXIII Congresso di Storia dell'Architettura, Roma 1989, vol. I, pp. 21-26. È opportuno menzionare anche, più per rilevare differenze che analogie con la situazione lazzarista, alcuni contributi sugli architetti delle congregazioni religiose, tra cui BILANCIA Fernando, *Il P. Giuseppe Calcagni (1600c.-1667) e le opere architettoniche dei teatini a Parma, Piacenza, Roma e Modena*, Estr. da: «Regnum dei, Collectanea Theatina», 2001, 127, pp. 17-133; BENOCCI Carla, *Un architetto cappuccino nella Roma barocca. Fra Michele Bergamasco*, Istituto Storico dei cappuccini, Roma 2014.

³³ A questo proposito ritengo utile una precisazione: si ritiene, tradizionalmente, che i padri della Missione avessero la prerogativa "di stanziarsi in strutture religiose preesistenti; conseguentemente essi non avevano case costruite secondo dettami prestabiliti ma, ogni volta, riadattate secondo i requisiti necessari" (CRICCHIO Margherita, *San Iacopo sopr'Arno: breve storia del complesso conventuale fiorentino*). Ciò, se può essere considerato veritiero relativamente al caso di Firenze, o in poche altre occasioni, non trova riscontri nei fatti: in primo luogo, perché, potendo scegliere, i missionari preferivano acquistare abitazioni civili, perché sprovviste di una chiesa da officiare, che li distraesse dalle loro principali mansioni, quali le missioni popolari, l'istruzione, gli esercizi spirituali; in secondo luogo perché, come si vedrà, nel momento in cui si trovarono in condizioni economiche più favorevoli, tali da poter ampliare, o costruire dalle fondamenta le proprie case, giunsero all'elaborazione di tipi ricorrenti, da poter applicare senza difficoltà nelle varie città in cui si stanziavano, sia in Italia, che nelle fondazioni che ne dipendevano.

³⁴ Da questo punto di vista, i missionari si discostavano decisamente da altri ordini, che invece potevano vantare architetti altamente qualificati. Cito naturalmente i barnabiti Lorenzo Binago, Rosato Rosati e Giovanni Magenta, anche se vissuti tutti nel secolo precedente, oppure il già citato padre teatino Guarini, autore dei progetti per le chiese del suo ordine in tutta Europa. I gesuiti ebbero prima Giovanni Tristano, e poi Andrea Pozzo, oltre ad un gran numero di pittori più o meno validi. Vedi WITTKOWER Rudolf, *Il contributo gesuita...* cit., pp. 13-18.

³⁵ Per completezza, bisogna citare un altro episodio in cui un padre lazzarista approcciò all'architettura: si tratta del progetto e della realizzazione dello scalone della casa di Genova, opera di padre Gerolamo Spinola, risalente al 1748. Si veda al capitolo II.

³⁶ A Pietro Carattoli (Perugia, 1703 – ivi, 1766), capostipite di una famiglia di artisti, si debbono alcuni tra i principali interventi architettonici del Settecento perugino, come il portale ed alcuni affreschi nella Cattedrale (1729), la chiesa di S. Maria della Misericordia (1760), il Teatro del Pavone (1765). Vedi SCARPELLINI Pietro, voce *Carattoli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XIX, Cappi-Cardona, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, Società Grafica Romana, Roma 1976, pp. 662-664.

umbra: due corpi di fabbrica giustapposti, a comporre una L; il portale d'ingresso è collocato nell'angolo smussato tra le due braccia³⁷ (*fig. 1.15*). L'episodio architettonico più noto ed interessante avutosi verso la fine del '700 è, però, il completamento della casa della Missione di Napoli, detta popolarmente "ai Vergini". L'opera, lasciata incompiuta dopo la morte di Andrea Garagni, fu affidata dalla duchessa di S. Elia all'architetto di fiducia dei Borbone, Luigi Vanvitelli³⁸. Questi progettò l'ingresso di rappresentanza della residenza, incentrato su un vestibolo ovale che dà accesso all'abitazione dei sacerdoti e alla nuova, splendida chiesa: quest'ultima fu ricavata abilmente in una stretta area interclusa tra costruzioni preesistenti, priva della possibilità di aprirvi finestre se non nelle coperture. Rimando agli importanti studi già editi³⁹ che si sono occupati di questo progetto e della sua collocazione critica nella fase napoletana della carriera del Vanvitelli; in questa sede è sufficiente notare come la mente geniale dell'architetto abbia saputo assecondare le richieste della committenza in merito al tipo chiesastico da adottare e, forse, si sia adattato ad alcune preesistenze, mettendo a punto un progetto dotato di grande originalità (*figg. 1.16-1.20*).

1.4. Gli altri architetti vincenziani: Padre Andrea Garagni (1675-1742) e fratello Domenico Rondelli (1677-1759)

Come accennato nel precedente paragrafo, nelle opere realizzate da ciascuno degli architetti lazzaristi è palese il mantenimento di una linea comune, anche se, ad uno sguardo attento, sono chiaramente distinguibili le diverse personalità progettuali dell'uno e dell'altro, in conseguenza delle singole capacità individuali e delle esperienze avute precedentemente. Pur senza sottovalutare l'apporto degli altri due, si è scelto di incentrare questo studio sulla figura di Bernardo della Torre: questi fu l'unico dei tre ad aver avuto una formazione architettonica *prima* di aver preso i voti; tra i tre, fu quello che progettò il maggior numero di opere; fu l'unico ad avere rapporti documentati con l'ambiente artistico "esterno", grazie all'amicizia con alcuni dei suoi esponenti più noti, con cui, talvolta, ebbe l'occasione di collaborare. Si tratta di una figura carismatica, come testimoniato dai rapporti confidenziali che ebbe con numerose eminenti personalità, dal cardinale Alberoni a papa Benedetto XIV. Tralasciando per il momento il Della Torre, passiamo ora ad un breve approfondimento sugli altri due, che, come accennato, lavorarono parallelamente, o in collaborazione col primo.

³⁷ SIEPI Serafino, *Descrizione topologico-istorica della città di Perugia*, vol. II, Parte Topologica, Tipografia Garbinesi e Santucci, Perugia 1822, pp. 840-841; GIGLIARELLI Raniero, *Perugia antica e Perugia moderna: iscrizioni istorico-topografiche*, Unione tipografica cooperativa editrice, Perugia 1907, pp. 899.

³⁸ GARMS Jorg (a cura di), *Disegni di Luigi Vanvitelli nelle collezioni pubbliche di Napoli e Caserta*, catalogo della mostra in Napoli, Soprintendenza alle Gallerie della Campania, Palazzo Reale, 5 novembre 1973 - 13 gennaio 1974, pp. 141-142. Lo studioso, senza proporre una datazione precisa, pone come *post quem* il lascito testamentario della duchessa di S. Elia, finalizzato a "compiere la costruzione della nuova chiesa già cominciata". A tal proposito, si veda il paragrafo successivo e la nota 61.

³⁹ DE SETA Cesare, *Luigi Vanvitelli*, Electa, Napoli 1998, pp. 129-134; VANVITELLI Luigi jr, *Vita di Luigi Vanvitelli* (a cura di Mario Rotili), Banco di Roma, Roma 1975; FIENGO Giuseppe, STRAZZULLO Franco (a cura di), *I preti della Missione e la casa napoletana dei Vergini*, Arte Tipografica, Napoli 1990, pp. 121-127.

Il più noto è padre Giovanni Andrea Garagni (Chieri, 3 maggio 1675⁴⁰ – Napoli, 2 maggio 1743), il cui nome è legato alle vicende costruttive delle case di Monte Celio a Roma e dei Vergini a Napoli. Conosciamo piuttosto bene le sue principali vicende biografiche grazie all'elogio funebre (*doc. 1*)⁴¹ che gli fu dedicato dai confratelli di Montecitorio, ove ebbe inizio la sua formazione sacerdotale nel 1696. Il 4 giugno 1698, appena due anni dopo, fu trasferito, ancora novizio, ai SS. Giovanni e Paolo⁴², donata l'anno precedente ai lazzaristi da papa Innocenzo XII. Il Garagni fu, dunque, uno tra i primi ad abitare il vecchio ex-convento dei gesuati, che secondo le cronache del tempo si trovava in pessime condizioni⁴³. Dopo l'ordinazione, tornò a Montecitorio e contribuì ad avviare l'Accademia dei Nobili Ecclesiastici (1702)⁴⁴, senza mai perdere di vista le sorti della casa di Monte Celio: il 4 agosto 1708, egli ed altri tre confratelli, donarono la somma complessiva di 1500 scudi⁴⁵, per finanziare un intervento di restauro e di ampliamento. Sicuramente per ragioni economiche, lo stesso Garagni si applicò per apprendere in fretta qualche nozione di edilizia⁴⁶, al fine di essere in grado di gestire il restauro del complesso senza la necessità di dover pagare un vero e proprio architetto. Le memorie lazzariste affermano che fosse completamente a digiuno in materia di edilizia⁴⁷, e che

⁴⁰ Nel panegirico dedicato al Garagni dai confratelli di Montecitorio, si fa menzione alle origini nobili del sacerdote, pur senza citarne i nomi dei genitori. In effetti, si è riscontrato che nella città di Chieri, la famiglia Garagni fosse una tra le più nobili e antiche: "possedette Roccabigliera con titolo di conte, ed inoltre i feudi di Piedicavallo e di Rossana. Di essa furono: Antonio, che dopo di essere stato generale delle Finanze Sabaude ne fu fatto presidente da Maria Giovanni Battista; Giulio, figliuolo del prelodato Antonio, ebbe l'alta carica di presidente del R. Senato di Torino; Pietro, che abbracciò lo stato ecclesiastico, e che venne eletto nel 1747 Abate di S. Cristoforo Bergamasco, e che morì in 1753 in concetto di santità". Vedi TETTONI Leone, SALADINI Francesco, *Teatro araldico, ovvero raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più illustri e nobili casate che esisterono un tempo e che tuttora fioriscono in tutta l'Italia*; vol. VIII, Tipi di Claudio Wilmat, Milano 1848, appendice, pp. non numerate. Riguardo l'abate Pietro Garagni, si veda anche la nota 44.

⁴¹ ACLRM, *Montecitorio*, Sacerdoti parte I, pp. 9-14.

⁴² ACLRM, SS. Giovanni e Paolo, "Libro in cui si registrano gli usciti, li partiti, gli venuti e li morti in questa Casa", cc. non numerate.

⁴³ L'edificio conventuale vanta una notevole stratificazione, che risale addirittura all'età romana: sono ben visibili i resti delle sostruzioni del *Claudianum*, sulle quali è stato fondato il convento medievale. Si veda PRANDI Adriano, *Il complesso monumentale della basilica celimontana dei SS. Giovanni e Paolo*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1953.

⁴⁴ L'istituto (oggi denominata Pontificia Accademia Ecclesiastica) fu fondato nel 1701 dall'abate Pietro Garagni, dietro consiglio del beato Sebastiano Valfrè, oratoriano torinese. La sua prima sede fu il Palazzo Gabrielli a Monte Giordano, ora noto come Palazzo Taverna. Nell'anno 1703, il cardinale Renato Imperiali decise di prendere l'Accademia sotto la sua immediata cura e dispose che la stessa fosse trasferita al Palazzo Gottofredi, in Piazza Venezia. Poi, il 2 giugno 1706, per volere di papa Clemente XI, l'Accademia si trasferiva nell'antico Palazzo Severoli, di Piazza della Minerva, sua attuale sede. La direzione fu affidata ai padri della Missione dal 1703 al 1739. Vedi Moroni Gaetano, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. I, Tipografia Emiliana, Venezia 1840, p. 47; STELLA Salvatore, *La Congregazione della Missione*... cit., pp. 112-113; PROCACCINI DI MONTESCAGLIOSO Ferdinando, *La Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici*, Befani, Roma 1889.

⁴⁵ ACLRM, SS. Giovanni e Paolo, Amministrazione I-3, "Donazione di scudi 1500 fatta per la Fabrica dalli signori Sangiorgio, Garagni, Lomellini e Nobili Sacerdoti della Missione". L'atto fu rogato dal notaio della Curia del Vicariato Nicola de Rubeis Angelini.

⁴⁶ "Obbligato come si vede a fare qualche applicazione all'Architettura, in poco tempo pel suo buon giudizio e talento se ne fece molto pratico, e ne dà una chiara prova non solo il buon gusto che si vede nella riparazione della Casa di Monte Celio, ma anche pel bell'ordine e sodezza della stessa Chiesa. Essa cascava da ogni parte, ma coll'aiuto del sig. Card. Paolucci che somministrò la spesa, e col suo prudente giudizio la rinovò intieramente, e la pose nel buono stato che ora si vede". Vedi ACLRM, *Montecitorio*, Sacerdoti parte I, p. 10.

⁴⁷ Dall'insediamento dei lazzaristi nel 1696, il convento dei SS. Giovanni e Paolo aveva subito alcuni interventi nei primissimi anni del XVIII secolo: secondo le memorie, "nel 1701 per sola riparazione fu necessario spendervi scudi 387,17 per farvi pilastri sotto gli archi, tra materiali ed opere, poi nel 1703 spendervi scudi 40.85 per fare aggiustare la cisterna, pure scudi 33 per fare un solaro alla libraria". Tali lavori non vengono associati esplicitamente al Garagni, ma si può ipotizzare che costituissero il primo approccio del giovane sacerdote all'edilizia. ACLRM, *SS. Giovanni e Paolo*, Amministrazione I-3, "Fabbrica".

acquisì esperienza molto rapidamente, in una fabbrica piuttosto impegnativa per un esordiente. Una descrizione dello stato ante operam del complesso consente di valutare rapidamente l'entità delle trasformazioni apportate in quegli anni: rispetto all'attuale palinsesto, l'antica abitazione dei padri era limitata al nucleo medievale addossato al campanile della chiesa, e era alta due soli piani fuori terra (doc. 2). All'intervento del Garagni si deve la soprelevazione e ristrutturazione del convento originario e, in senso perpendicolare a questo, l'aggiunta del nuovo, imponente corpo di fabbrica, che costituisce il lato settentrionale del cortile rettangolare, così come si vede nella pianta di Roma di Giovan Battista Nolli (fig. 1.21). I due lati opposti erano chiusi da costruzioni minori, adiacenti alla vigna e agli orti pertinenziali. Oggi, nonostante la nuova ala realizzata dai passionisti abbia trasformato il complesso in una U, e i restauri degli anni '50 abbiano restituito forme medievali al nucleo antico, è ancora valutabile la grandiosa semplicità dell'ala realizzata tra il 1708 e il 1714, caratterizzata da prospetti impaginati in modo semplice, tramite fasce marca-davanzale e finestre disposte ad interassi regolari (figg. 1.21-1.24).

Nel 1714 il cardinale Fabrizio Paolucci, grande amico della Congregazione della Missione⁴⁸, patrocinò un importante restauro della basilica annessa alla casa, di cui deteneva il titolo. Il tempio aveva in gran parte mantenuto il suo aspetto romanico⁴⁹, seppur mal conservato, e un intervento di restauro era indispensabile non solo per la necessità di un aggiornamento estetico, ma soprattutto a causa di gravi dissesti. I lavori riguardarono il corpo longitudinale⁵⁰: le navate erano divise da filari di dieci colonne, spartite in tre campate tramite pilastri in muratura intermedi⁵¹. Tale divisione fu mantenuta nell'intervento settecentesco, irrobustendo i pilastri che vennero trasformati in veri e propri setti, e vennero tamponati alcuni intercolumni. Ai maschi murari fu addossato un ordine gigante di paraste, creando, con le colonne rimaste visibili, un motivo di serliane: si ottenne così "una spazialità più greve, pregna di echi cinquecenteschi⁵²". Furono conservati il pavimento cosmatesco e il soffitto a cassettoni di fine Cinquecento, mentre le navatelle furono articolate grazie all'alternanza di campate quadrate dagli angoli smussati, coperte da cupolette emisferiche, e campate meno profonde, coperte a botte⁵³ (*figg. 1.25-1.27*).

-

⁴⁸ Fabrizio Paolucci (Forlì, 1651 – Roma, 1726), creato cardinale da Innocenzo XII nel 1698, fu a capo di numerose importanti diocesi italiane: Macerata-Tolentino (1685), Ferrara (1698), Porto e Santa Rufina (1724), fu più volte vicino a salire sul soglio pontificio. A lui, la Congregazione della Missione deve l'apertura delle case di Macerata (1686) e di Forlì (1713). Vedi MORONI Gaetano, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. LI, Tipografia Emiliana, Venezia 1851, p. 145; SILVA Pietro, *Cenni storici*... cit., pp. 127, 140, 169.

⁴⁹ La chiesa era stata fondata nel VI secolo sulle strutture di una domus romana. Per un approfondimento circa le fasi costruttive paleocristiane e medievali, si veda PRANDI Adriano, *Il complesso monumentale*... cit, pp. 457-491.

⁵⁰ Nei lavori non fu coinvolta l'abside, che conserva l'affresco del Pomarancio risalente al 1587, unica traccia della decorazione pittorica, commissionata dal cardinal Carafa, che rivestiva anche le pareti della navata maggiore. Vedi BALLERIO Claudio, *La basilica romana dei santi Giovanni e Paolo al Celio*, in «Palladio», 6.1942, p. 88.

⁵¹ I quattro pilastri centrali furono aggiunti nell'XII secolo, nell'ambito di un programma di rinforzo statico dell'edificio. Le due coppie di pilastri sostenevano due arconi trasversali a tutto sesto che irrigidivano le pareti parallele della navata. Vedi BALLERIO Claudio, *La basilica romana*... cit, p. 83, 86.

⁵² VENDITTI Arnaldo, AZZI VISENTINI Margherita, voce *Antonio Canevari*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XVIII, Cannella-Cappello, Società Grafica Romana, Roma 1975, p. 55.

⁵³ Dopo i lavori, tutti gli intonaci della chiesa erano bianchi, e vi risaltavano le cromie degli elementi antichi, come l'affresco dell'abside, il soffitto dorato, i marmi del pavimento musivo e delle colonne. Tale effetto, di gusto tipicamente settecentesco, è stato annullato da un restauro del 1911, in cui le pareti sono state dipinte a finti marmi.

Tutte le fonti bibliografiche dell'epoca⁵⁴ attribuiscono sia il progetto che la direzione dei lavori nella basilica all'architetto Antonio Canevari⁵⁵, per incarico affidatogli dal cardinale, che volle affiancare un vero professionista al pur bravo dilettante Garagni. I documenti archivistici confermano la paternità dell'opera, in primis le ricevute dei pagamenti che lo stesso riceveva per mano proprio del Garagni (*doc. 3*)⁵⁶. Le memorie storiche dei lazzaristi, invece, tacciono la presenza dell'architetto esterno, menzionando solo l'apporto tecnico e creativo del sacerdote, enfatizzando a tal fine l'amicizia e la stima che il cardinale riponeva in quest'ultimo⁵⁷. Alcuni documenti conservati presso il Collegio Leoniano sembrano fornire la spiegazione di quest'apparente contraddizione. Si tratta di testimonianze giurate (*doc. 4*), firmate dalle maestranze che lavorarono nel cantiere della basilica, tutte concordi nel riconoscere al Canevari il ruolo di architetto della fabbrica. Infatti, i documenti stessi chiariscono anche che

"ho veduto moltissime volte in casa del suddetto Sig. Canevaro il Reverendo Padre Garagni, per prendere quelle ordinazioni necessarie, et opportune pel proseguimento della medesima fabrica, e risolvere alcune difficoltà, che di tempo in tempo accadevano nell'operare, et anco per prendere da mano in mano li disegni, che facevano di bisogno, acciò potessero li manuali operare".

È evidente che padre Garagni tenne le redini della fabbrica dal punto di vista economico e gestionale, ma l'elaborazione progettuale competé al Canevari. Lo stesso sacerdote non aveva difficoltà nel riconoscerne e lodarne le qualità, come riferito dagli operai, chiamati a testimoniare in una causa intentata dall'architetto ai danni i padri della Missione, forse a causa di mancati pagamenti. Indipendentemente dall'esito del procedimento giudiziale, è evidente che nelle loro memorie i lazzaristi abbiano voluto cancellare il ricordo dell'architetto romano. In ogni modo, la collaborazione fu particolarmente fruttuosa per il sacerdote, che per alcuni anni ebbe a fianco un maestro da cui apprendere molto, per poter colmare almeno in parte le proprie lacune, dovute alla mancanza di una vera formazione professionale. Forse a causa della fine burrascosa del rapporto tra i lazzaristi e il Canevari, il sacerdote torinese, che nel 1724 si era trasferito a Napoli per iniziare la ricostruzione della casa locale, dovette rientrare a Roma dopo soli undici mesi, "per bisogno che si avea

⁵⁴ Pio Nicola, *Le vite di pittori, scultori et architetti* (cod. ms. Capponi 257), Roma 1724 (ed. and with an introduction by Catherine e Robert Enggass), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1977, pp. 153-154; Titi Filippo, *Descrizione delle pitture, sculture e architetture esposte in Roma*, Stamperia Marco Pagliarini, Roma, 1763, pp. 76-77.

⁵⁵ L'opera di Giacomo Antonio Canevari (Roma 1681 – post 1759), è riconducibile al "complesso momento storico di transizione tra l'estremo barocco, nelle sue forme più propriamente rococò, ed il recupero delle valenze formali classicistiche" (A. VENDITTI, M. AZZI VISENTINI, *Antonio Canevari* ... cit., pag 55). Il giudizio negativo del Milizia ne ha condizionato anche le valutazioni successive, tuttavia recenti contributi da un lato hanno ricostruito le tappe della sua lunga e proficua carriera, sviluppatasi tra Roma, Napoli e Lisbona, e dall'altro ne hanno rivalutato le grandi capacità tecniche e compositive. Si segnala BARBERA Filippo, *Giacomo Antonio Canevari architetto (1681-1764)*, tesi di dottorato in Storia dell'Architettura e della Città, XIX ciclo, tutor B. Gravagnuolo, co-tutor F. Starace, Università degli Studi di Napoli "Federico II", A.A. 2006-2007;

⁵⁶ ACLRM, SS. Giovanni e Paolo, Amministrazione I-3, cc. non numerate. Sono conservate ricevute datate al 1 dicembre 1717, 1 luglio 1718, 16 settembre 1719.

⁵⁷ "Questo nostro grande benefattore della nostra Congregazione, conoscendo il genio e lo spirito come pure i talenti del sig. Garagni, ne aveva un singolare concetto, l'onorava con la sua più cordiale amicizia, e si compiaceva di avere con lui lunghi [incontri] e nell'ultima sua malattia ha voluto che l'assistesse alla morte". Vedi ACLRM, *Montecitorio*, Sacerdoti parte I, p. 10.

⁵⁸ ACLRM, SS. Giovanni e Paolo, Amministrazione I-3, cc. non numerate. I testimoni rispondevano ai nomi di Camillo Paladini, Giuseppe Mariotti, Giuseppe Simonetti, Francesco Varese ed il capomastro Carlo Bennani; i documenti sono stati registrati dal notaio De Rubeis in data 12 giugno 1726.

dell'opera sua per terminare il coro, l'altar maggiore, e altri finimenti della Chiesa di Monte Celio⁵⁹". Nel rinnovamento dell'area presbiteriale, il Paolucci aveva coinvolto l'architetto Francesco Ferrari⁶⁰.

Nel 1726 il Garagni lasciò definitivamente Roma per Napoli, dove il padre superiore Vincenzo Cuttica premeva affinché si desse inizio al più presto possibile ad un programma organico di riorganizzazione – e ove necessario di ricostruzione - della casa. Attivi a Napoli sin dal 1668, i missionari si erano sistemati l'anno successivo nel vecchio convento dei crociferi, al borgo dei Vergini⁶¹, annesso alla chiesa di S. Maria. Quest'ultima, nel 1656 era stata elevata a sede parrocchiale e "scorporata" dalla casa religiosa, che era stata chiusa per via dei problemi economici dei frati. Nel 1669 il cardinale Innico Caracciolo assegnò ai vincenziani il convento, ormai disabitato da molti anni e malridotto. Il disagio più grave che affliggeva i missionari nei primi anni della loro permanenza a Napoli, derivava dal fatto che gran parte dell'edificio non confinava con la via pubblica, ma era fiancheggiato da altre costruzioni e riceveva luce e aria solo da un cortile interno (fig. 28). Questo fattore convinse i padri ad acquistare, tra il 1707 e il 1723, molti immobili e strade limitrofe, perseguendo l'obbiettivo di "fare l'isola".

Il progetto, che prevedeva quattro corpi di fabbrica disposti lungo il perimetro dell'isolato (figg. 1.29-1.33), a racchiudere un vasto cortile rettangolare, fu realizzato in più fasi costruttive. In prima battuta fu edificato il braccio sud-occidentale, che tange il coro della chiesa di S. Maria in direzione parallela alla via dei Vergini. Quest'ala è caratterizzata da due oratori sovrapposti, ambienti di spicco della fabbrica del Garagni, che vennero consacrati nel 1733 (figg. 1.34-1.35). Le cause giudiziarie con i vicini rallentarono il procedere dei lavori; ciononostante, alla morte del Garagni, doveva essere giunta a buon punto anche la costruzione degli altri due lati del quadrilatero, prospicienti Vico Croce ai Miracoli e Vico Castrucci. Queste due ali accoglievano le camere per i missionari, i seminaristi e gli esercitandi, e furono terminate nel corso del ventennio successivo. Il quarto lato, che contiene il vasto refettorio, fu costruito più tardi, sul sito occupato dal vecchio convento dei Crociferi, che non venne demolito durante le prime fasi costruttive perché abitato dai padri durante l'edificazione delle nuove ali⁶².

Dal '59 compare nei carteggi il nome di Michelangelo Giustiniani quale architetto della fabbrica, poi sostituito dal Vanvitelli a partire dal 1764. A quest'ultimo si deve, come già detto, il progetto della zona della portaria, con la lunga galleria che conduce al cortile e la nuova chiesa. Tuttavia, la pianta di Napoli di Giovanni Carafa, duca di Noja (fig. 1.36), pubblicata nel 1775 dal Carletti, ma disegnata entro il '50⁶³,

⁵⁹ ACLRM, *Montecitorio*, Sacerdoti parte I, p. 11.

⁶⁰ Fu probabilmente in quest'occasione che ebbe inizio il rapporto lavorativo tra il Ferrari e i padri, che gli commissionarono negli anni successivi alcune perizie, tra cui quelle per l'acquisto delle case su Via di Campo Marzio. Vedi al cap. VI.

⁶¹ FIENGO Giuseppe, STRAZZULLO Franco (a cura di), I preti della Missione..., pp. 59-120. Nel testo si analizza in modo accurato l'evoluzione urbanistica del Borgo dei Vergini, anche grazie ad antiche cartografie e rilievi che mostrano il convento dei Crociferi e le abitazioni confinanti.

⁶² FIENGO Giuseppe, STRAZZULLO Franco (a cura di), *I preti della Missione*... cit., pp. 128-151.

⁶³ ID, I preti della Missione... cit., pp. 152-154. Gli autori notano soprattutto le differenze tra quanto rappresentato dal Carafa e quanto realizzato dal Vanvitelli, ipotizzando che solamente l'atrio ovale della chiesa potrebbe essere stato già costruito quando l'architetto romano prese le redini della fabbrica, e quindi riutilizzato nel nuovo progetto. In realtà, anche la navata biassiale della pianta mostra analogie con l'attuale aula ovale: in questa, come in quella, le cappelle maggiori segnano l'asse trasversale dell'ambiente. Nell'ideale passaggio di mano tra i due architetti, la chiesa della Missione avrebbe, dunque, subito un'evoluzione formale, ma che ne avrebbe lasciata inalterata l'impostazione tipologica. Si noti che il tempio vanvitelliano presenta numerose analogie con il primo disegno di Carlo Rainaldi per Santa Maria in Campitelli. Curiosamente, il progetto di quest'ultima fu revisionato in "senso contrario", e si passò da un'aula ovale, ad una navata rettangolare biassiale, dotata anch'essa di sei cappelle. Vedi BENEDETTI Simona, La molteplice poetica di Carlo Rainaldi tra soluzioni barocche ed echi tardo-cinquecenteschi: progetti, modelli, architetture, in BENEDETTI Simona (a cura di), Architetture di Carlo Rainaldi nel quarto centenario della nascita, presentazione di Augusto Roca de Amicis, Gangemi Editore, Roma 2012, pp. 203-221.

mostra quanto era stato previsto, probabilmente dal Garagni, nell'area su cui lavorò il Vanvitelli vent'anni dopo. L'impostazione non era molto dissimile dall'attuale: dal portale su via dei Vergini si sarebbe dovuti entrare in un vestibolo circolare, posto a fungere da cerniera tra una lunga galleria che avrebbe percorso l'edificio in profondità, fino a raggiungere il cortile, e un endonartece che avrebbe dato accesso alla chiesa. Quest'ultima risulta composta di tre "cellule" accostate l'una all'altra: una navata biassiale, con tre cappelle per lato di diversa ampiezza – le maggiori al centro – posta tra due ambienti minori (atrio e presbiterio), a pianta centrica, con scarselle laterali (*fig. 1.37*). Ciò dimostra come, in due progetti diversi, eseguiti da architetti dotati di differenti personalità e carature, l'impostazione faccia capo comunque alla tipologia combinata, quella che i missionari prediligevano.

Domenico Rondelli (Ronco di Scaglia 1677 - Roma 31 gennaio 1759), fratello coadiutore, è il meno noto tra gli architetti della Congregazione. Le sue principali vicende biografiche sono state tramandate dall'elogio funebre dedicatogli dalla Casa di Monte Celio (*doc.* 5)⁶⁴: apparteneva, infatti, a quest'ultima casa, anche se, nei fatti, trascorse lunghi anni lontano, nelle città in cui veniva inviato come direttore dei lavori. Nel compendio biografico gli vengono attribuite le fabbriche delle nuove fondazioni a Lecce, Oria⁶⁵, Bari⁶⁶, l'ampliamento della casa di Macerata (vedi cap. III), e una partecipazione nei lavori di Monte Celio, "anche nella Chiesa, nella quale fece risparmiar molto"⁶⁷. L'anonimo redattore del testo dimentica di assegnargli le fabbriche di Tivoli (cap. IV), dove, invece, è documentata la sua presenza stabile, ma menziona il cantiere di Subiaco (cap. IX), nel quale, ormai ottantunenne, nel mese di giugno 1758 ebbe il primo dei tre "accidenti" che nel giro di pochi mesi gli provocarono prima una emiparesi, poi la perdita della parola, infine la morte.

Le cognizioni tecniche del Rondelli provenivano dal saper svolgere personalmente molti lavori manuali: "era capace in varie professioni, come d'architettura, d'orologiaro, di ferraro, falegname e vetrajo"; anche se ciò non viene tramandato esplicitamente, è possibile che, prima di entrare nella Congregazione (all'età matura di trentadue anni) abbia effettivamente lavorato come artigiano. Nelle fabbriche della Missione fu un vero, prezioso direttore di cantiere, capace di governare le maestranze e spiegare loro le indicazioni provenienti dai disegni di Garagni o Della Torre; fu comunque anche in grado di proporre valide varianti ai progetti, finalizzate al contenimento dei costi o ad una semplificazione costruttiva. Le memorie non attribuiscono al Rondelli alcun disegno, ma va considerato che alle fabbriche di Oria e di Bari si iniziò a lavorare dopo la morte del Garagni, avvenuta nel 1742, ed è probabile, dunque, che i progetti di queste case siano stati

⁶⁴ ACLRM, SS. Giovanni e Paolo, "Libro in cui si registrano gli usciti, li partiti, gli venuti e li morti in questa Casa", Fratelli Coadiutori defunti.

⁶⁵ La casa di Oria fu fondata il 10 dicembre 1729, in seguito ad una ricca donazione, di 50.000 lire, effettuata dal marchese Andrea Imperiali Montasia a favore della casa della Missione di Torino. I missionari giunsero ad Oria il 26 giugno 1730, abitando provvisoriamente una porzione del vecchio castello. La fabbrica della casa iniziò nel 1744. Vedi STELLA Salvatore, *La Congregazione della Missione*... cit., pp. 209, 253. La presenza del Rondelli nel cantiere è confermata dal registro della casa di Monte Celio, ove si legge, nell'anno 1744, "F. Domenico Rondelli partì li 17 marzo d'anno per Oria". Cfr. ACLRM, *SS. Giovanni e Paolo*, "Libro in cui si registrano gli usciti, li partiti, gli venuti e li morti in questa Casa", cc. non numerate.

⁶⁶ La casa di Bari fu fondata nel 1746 dal sacerdote Domenico Flora, originario di Modugno, che donò alla causa gran parte dei suoi beni.. Nello stesso anno si iniziò a costruire l'edificio, "secondo il disegno approssimativo di quella di Napoli e di Lecce". Vedi STELLA Salvatore, *La Congregazione della Missione*... cit., p. 256. La frase, naturalmente, non può essere presa alla lettera, date le notevoli differenze tipologiche tra i due edifici citati. Tuttavia, la vicinanza cronologica e geografica di questa fondazione con quella di Oria, induce a supporre che il Rondelli abbia realizzato edifici molto simili tra loro, nelle tre località pugliesi. Ricerche più approfondite sull'argomento, che non è oggetto di questo studio, potrebbero chiarire la questione, contribuendo a far luce su un personaggio di non poco interesse, come Domenico Rondelli.

⁶⁷ Un'altra conferma dell'attività architettonica del Rondelli viene dall'introduzione alla Platea della casa della Missione di Tivoli, dove viene descritto come "capacissimo per sopraintendere ogni cosa, avendone date prove ben chiare nell'assistenza prestata alla rinnovazione della chiesa de' SS: Gio. e Paolo in Roma fatta dalla felice memoria del Sig. Cardinal Paolucci, e dall'accrescimento della Casa di Macerata fatta dal Sig. Cardinal Marafoschi".

sviluppati dal fratello coadiutore, pur nell'applicazione di schemi tipologici studiati insieme ai due sacerdoti. Nei prossimi capitoli tratteremo esaurientemente della partecipazione del modenese nelle fabbriche di Macerata, Tivoli e Subiaco⁶⁸, progettate *prevalentemente* da Bernardo della Torre; in questa sede riteniamo di dover spendere alcune parole per illustrare la fondazione salentina, frutto della collaborazione con Andrea Garagni.

Le origini della casa della Missione di Lecce risalgono al 1732, quando, con atto rogato il 2 aprile dal notaio Francesco Mangia, il sacerdote Niccolò Pirelli di Campi donò ai lazzaristi una serie di beni immobili, grazie ai quali avrebbero potuto aprire una nuova fondazione nella città pugliese⁶⁹. I padri, per iniziare le loro attività, trovarono alloggio in abitazioni provvisorie per lunghi anni, a causa di una difficile situazione economica che gli impediva di acquistare un terreno su cui costruire un edificio idoneo. Il persistere dei problemi stava facendo sì che Bernardo Della Torre (che in quel periodo copriva la carica di visitatore provinciale) nel 1736 prendesse in considerazione l'idea di chiudere la casa; il vescovo di Lecce, monsignor Giuseppe Maria Ruffo, riuscì a dissuaderlo, promettendo di versare una pensione di duecento ducati annui per il mantenimento dei missionari. Finalmente, nel 1739 fu acquistato l'appezzamento su cui costruire, dopo aver ottenuto l'assenso di Carlo III di Borbone, re delle Due Sicilie; la condizione imposta da quest'ultimo fu che la chiesa annessa alla casa religiosa non fosse pubblica. La prima pietra fu posata dal vescovo Ruffo, il 17 maggio 1741.

Le memorie storiche attribuiscono a padre Garagni⁷⁰ il disegno che, a causa degli annosi problemi economici, fu eseguito solamente in parte: in questo modo i padri poterono trasferirvisi già dal 1743; il progetto non fu mai portato a termine. Era stata prevista una struttura dalla planimetria a U, sviluppata su tre livelli; ne furono realizzati solamente il corpo longitudinale e l'ala destra, a cui è aggregata la piccola chiesa, dedicata a S. Vincenzo de' Paoli (*figg. 1.38-1.43*). Lo schema tipologico *a corte aperta* è uno tra i più frequenti nell'edilizia missionaria, utilizzato anche in alcuni progetti di Bernardo della Torre (Sarzana, Subiaco, in un certo senso anche il Collegio Alberoni di Piacenza), è qui applicato con la stessa razionalità e chiarezza distributiva. La differenza più evidente consiste nella scelta di aggregare al perimetro esterno della U le grosse "appendici" costituite dai corpi scala e dalla cappella, dando vita a prospetti più movimentati di quelli contemporaneamente realizzati dal Della Torre, in cui si riscontra, invece, una maggior "pulizia" compositiva. Nei prospetti esterni si rilevano i particolari delle sagome di finestre, marcapiani, cornici (*figg. 1.44-1.46*), in tutto simili a quelli delle altre case coeve, come pure la presenza, sulle coperture, di una loggia ad arcate a giorno, adibita a stenditoio. Se è generalmente attribuita al Garagni l'elaborazione del progetto di massima, si devono probabilmente al Rondelli alcune soluzioni di dettaglio, come le volte "stellari" (*figg.*

⁶⁸ In realtà, come si vedrà nel capitolo IX, il progetto per la casa di Subiaco fu realizzato dopo la morte di Bernardo della Torre, in seguito ad una accurata revisione ad opera del Rondelli, deputato a seguirne la cantierizzazione.

⁶⁹ Le principali vicende storiche sulla casa della Missione di Lecce sono desunte da STELLA Salvatore, *La Congregazione della Missione*... cit., pp. 210-212; SILVA Pietro, *Cenni storici*... cit., pp. 175-182. Si veda, inoltre il recente contributo di PISANÒ Corrado, RAGNINI Massimo, SCARAVAGLIONE Roberto, *Il restauro di Villa Bobò a Lecce. Da convento dei Padri Vincenziani a Tribunale per i minorenni*, Edizioni di Pagina, Bari 2009; il testo è stato pubblicato subito dopo il recente intervento di recupero, progettato dai tra autori, in vista del riuso come tribunale minorile. Non è noto il significato della denominazione "Villa Bobò", con cui l'edificio è popolarmente conosciuto a Lecce, né il periodo in cui si iniziò a chiamarlo così, all'interno del lungo arco temporale – oltre un secolo, tra il 1885 e il 1997 - in cui è stato adibito a "casa di pena".

⁷⁰ II Foscarini (Foscarini Amilcare, *Guida storico artistica di Lecce*, Tip. V. Conte, Lecce 1929) riferisce che il "gran convento" della Missione era stato costruito "su disegno di Fratel Rondelli"; vedi pure PALUMBO Pietro, *Storia di Lecce*, Centro di Studi Salentini, Lecce 1977² (1910), p. 231. Altri, invece, avevano identificato l'autore dei disegni in Andrea Garagni (CAZZATO Vincenzo, POLITANO Simonetta, *Architettura e città a Lecce. Edilizia privata e nuovi borghi tra* '800 e '900, Congedo Editore, Galatina 1997, p. 267). Una soluzione convincente a tale apparente contraddizione è offerta da Fagiolo e Cazzato, i quali affermano che i disegni eseguiti dal Garagni e realizzati da Domenico Rondelli (FAGIOLO Marcello, CAZZATO Vincenzo, *Le città nella storia d'Italia. Lecce*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 109.

1.47-1.49), che accomunano questo edificio con il Palazzo della Missione di Subiaco (fig. 9.17), il cui impianto era stato impostato dal Della Torre: in entrambi i casi, il modenese godette di una certa autonomia, dovuta alla scomparsa dei due progettisti. La cappella è accomunata alla maggior parte degli edifici sacri vincenziani dalla tipologia "a pianta combinata": in questo caso, la croce greca del santuario è accostata ad una sala biassiale rettangolare a tre campate, dotata di un altare marmoreo addossato al centro di ciascuna parete laterale. Nello sviluppo in alzato, stupisce l'adozione, per le due parti che compongono la piccola chiesa, di due linguaggi completamente diversi: non si può non notare il contrasto stridente tra il classicismo della croce greca, con cupoletta a lacunari, e il linguaggio esuberante dell'aula, caratterizzata da volte a sesto acuto dai complessi intrecci di nervature, e da elaborate mostre di gusto rococò attorno a porte e finestre (figg. 1.50-1.52). Quale potrebbe essere la causa di tale incongruenza? Dal momento che i carteggi finora emersi escludono interventi posteriori sull'apparato decorativo, è possibile ipotizzare che nella navata il Rondelli abbia voluto assecondare più liberamente le proprie preferenze stilistiche?





Fig. 1: Diffusione dei Lazzaristi in Italia: sec. XVII. In alto, la situazione al 1650; in basso, l'apertura di nunove case nella seconda metà del secolo.

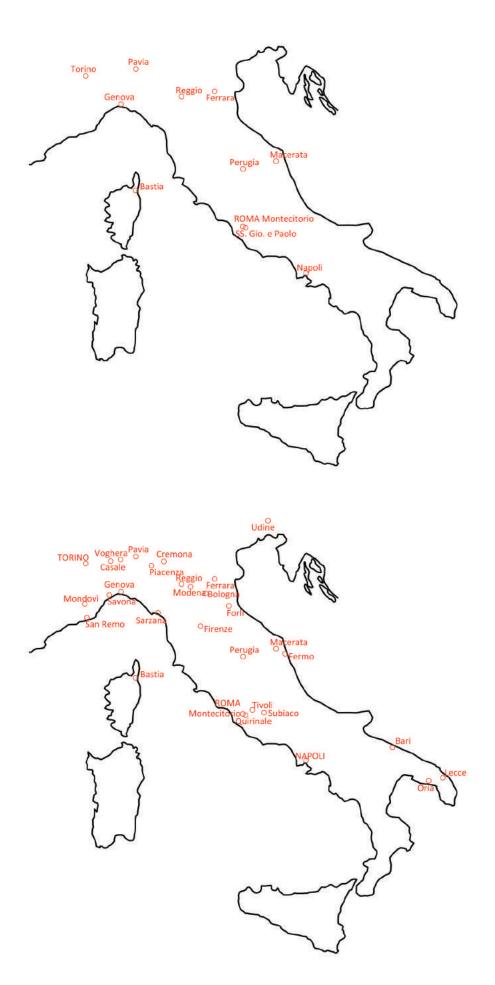


Fig. 1.2: Diffusione dei Lazzaristi in Italia: sec. XVIII. In alto, la situazione tra il 1701 e il 1750; nella figura in basso, la seconda metà del Settecento.

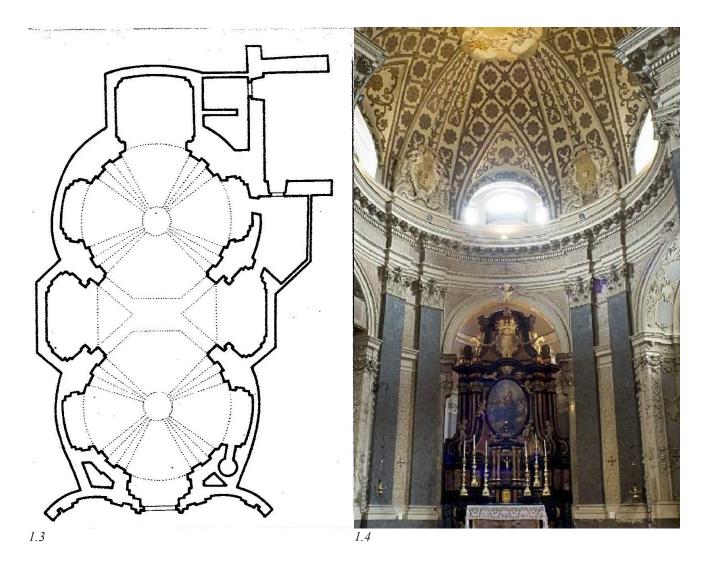
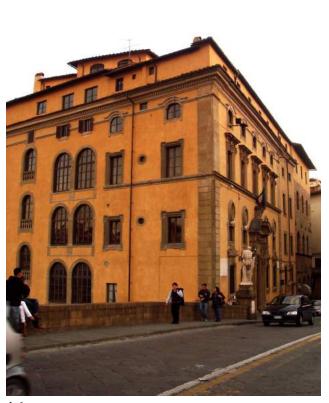




Fig. 1.3: Guarino Guarini (attr.), chiesa dell'Immacolata a Torino, iniziata nel 1673. Pianta (da NORBERG-SCHULZ Christian, Architettura Barocca, Electa, Milano 2001, fig. 190).

Figg. 1.4-1.5: Guarino Guarini (attr.), chiesa dell'Immacolata a Torino, iniziata nel 1673. Interno: prospettiva assiale e vista delle volte (fotografie di Paolo Mussat Sartor e Paolo Pession di Persano, 2010. © Museo di Torino)







Figg. 1.6-1.8: Bernardino Radi, convento degli Scopetini a Firenze, 1639-45 (passato ai padri della Missione nel 1703), prospetto verso l'Arno, fronte principale, particolare del portale(fotografie di Giovanni dall'Orto).







Figg. 9-11: Giovan Battista Foggini, chiesa di S. Jacopo sopr'Arno a Firenze, viste interne. Navata centrale, particolare di una colonna in conci lapidei inglobata in un pilastro in muratura, navata destra (fotografie di Francesco Bini).

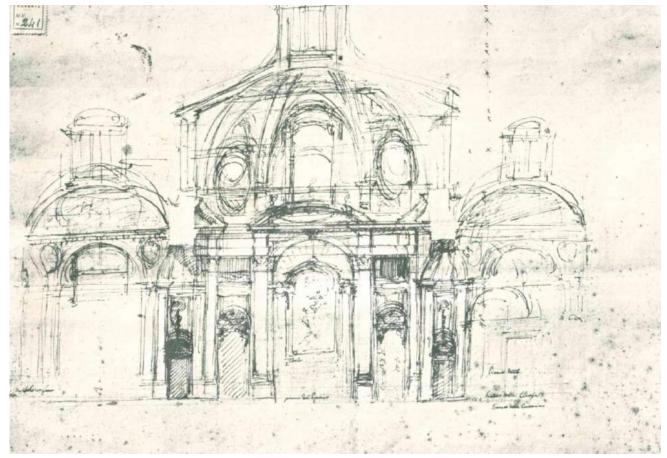


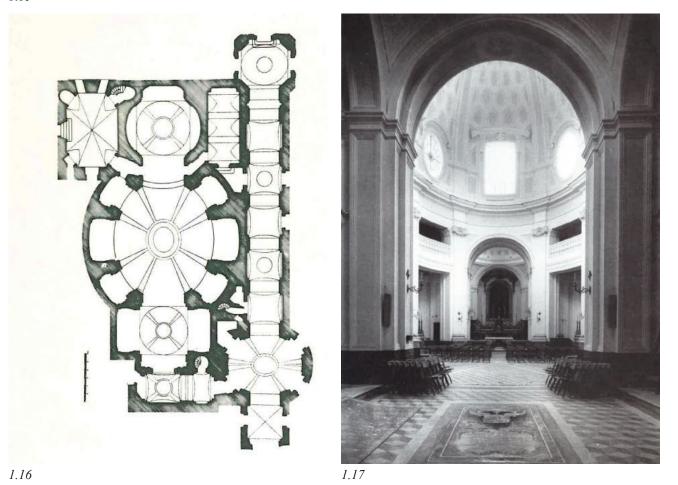




Figg. 1.12-1.13: palazzo della Missione a Forlì, iniziato nel 1713. Vista d'insieme del fronte principale, angolo destro e prospettiva angolare generale(fotografie Iacopo Benincampi).

Fig. 1.14: Pietro Carattoli, casa della Missione di Perugia, riedificata a partire dal 1755. Fronte principale, col portale nell'angolo tra i corpi di fabbrica (fotografia Giuliana Mosca).

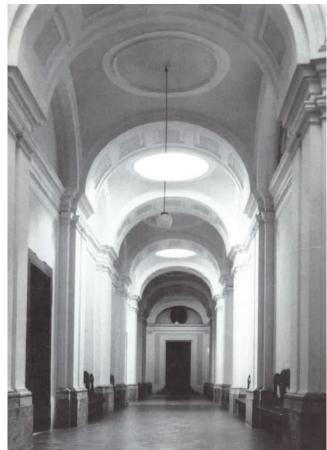


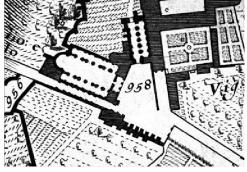


Figg. 1.15-1.16: Luigi Vanvitelli, chiesa della Missione "ai Vergini" di Napoli. Studio di sezione e pianta (da DE SETA Cesare, Luigi Vanvitelli, Electa, Napoli, figg. 227-229).

Fig. 1.17: Luigi Vanvitelli, chiesa della Missione "ai Vergini" di Napoli. Veduta assiale del tempio (foto ACLRM, armadio 18).





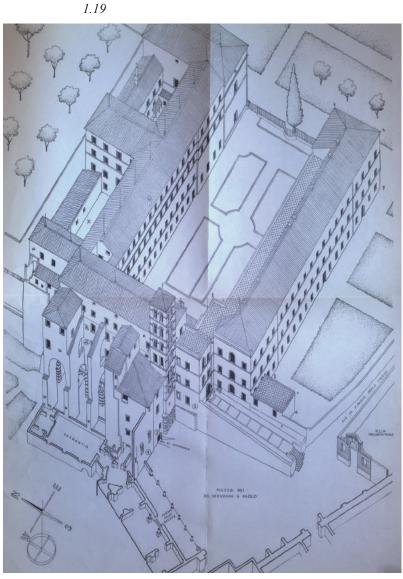


1.20

Figg. 1.18-1.19: Luigi Vanvitelli, chiesa della Missione "ai Vergini" di Napoli. Vista dell'atrio che disimpegna la chiesa dal convento, ambulacro di accesso alla zona residenziale, (da FIENGO Giuseppe, STRAZZULLO Franco (a cura di), I preti della Missione e la casa napoletana dei Vergini, Arte Tipografica, Napoli 1990, figg. 49, 52).

Fig. 1.20: Basilica dei SS. Giovanni e Paolo al Celio e casa della Missione, dettaglio della Pianta di Roma di Giovan Battista Nolli, 1748.

Fig. 21: Andrea Garagni, casa della Missione di Monte Celio, ristrutturata tra il 1708 e il 1714, assonometria (da PRANDI Adriano, Il complesso monumentale della basilica celimontana dei SS. Giovanni e Paolo, Tipografia Poliglotta Vawwwwticana, Città del Vaticano 1953).





1.22a



1.22b

Fig. 1.22a: Andrea Garagni, casa della Missione di Monte Celio (oggi dei padri Passionisti), veduta del cortile. Nella foto sono raffigurate solo le due ali realizzate durante la presenza dei Lazzaristi, la terza ala (che riprende in gran parte le linee architettoniche delle altre due preesistenti) è stata edificata ai primi dell'Ottocento, dai Passionisti. Sullo sfondo il campanile romanico della basilica dei SS. Giovanni e Paolo.

Fig. 1.22b: prospetto sul cortile del corpo principale della casa. Notare la somiglianza, nell'impaginato generale ma anche nei singoli dettagli, con i prospetti delle case ristrutturate o edificate da Bernardo Della Torre a Montecitorio (fig. 4.15), Tivoli (fig. 5.25), Subiaco (9.11), o con l'altra opera del Garagni, la Casa dei Vergini a Napoli (fig. 1.31).





1.23a 1.23b





1.23c 1.23d

Figg. 1.23a-d: interni dell'ex-casa della Missione di Monte Celio. Viste d'insieme dei corridoi (a-b) e dettagli di alcuni peducci (c-d).

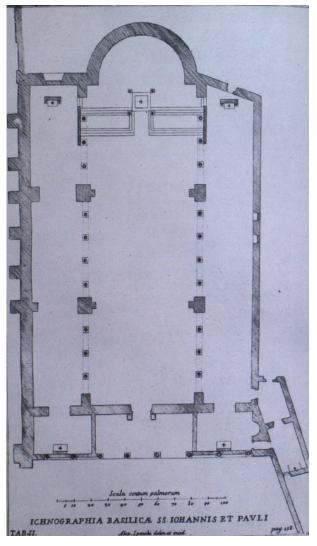




Fig. 1.24: Basilica dei SS. Giovanni e Paolo al Celio, pianta allo stato ante operam dell'intervento settecentesco (da PRANDI Adriano, Il complesso monumentale... cit., fig. 170).

Fig. 25: Antonio Canevari e Giovanni Andrea Garagni, basilica dei SS. Giovanni e Paolo al Celio, restaurata tra il 1714 e il 1726. Facciata, campanile e cantone del convento, stato precedente al ripristino del 1951 (ICCD, fondo Cugnoni, foto B000517).

Fig. 1.26: Antonio Canevari e Giovanni Andrea Garagni, basilica dei SS. Giovanni e Paolo al Celio, restaurata tra il 1714 e il 1726. Veduta dell'interno.



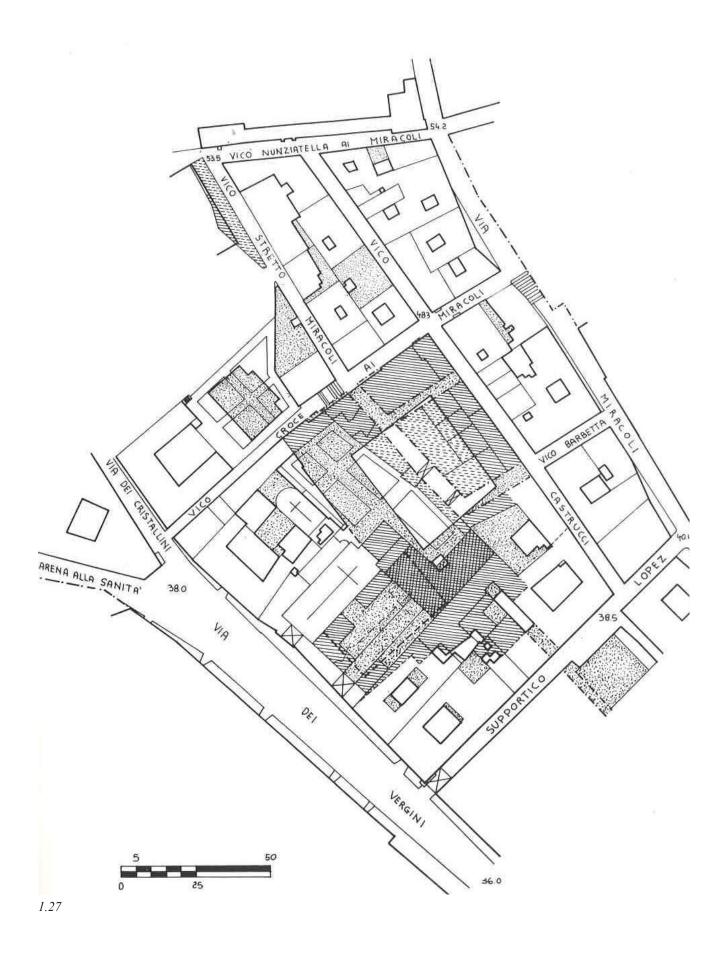
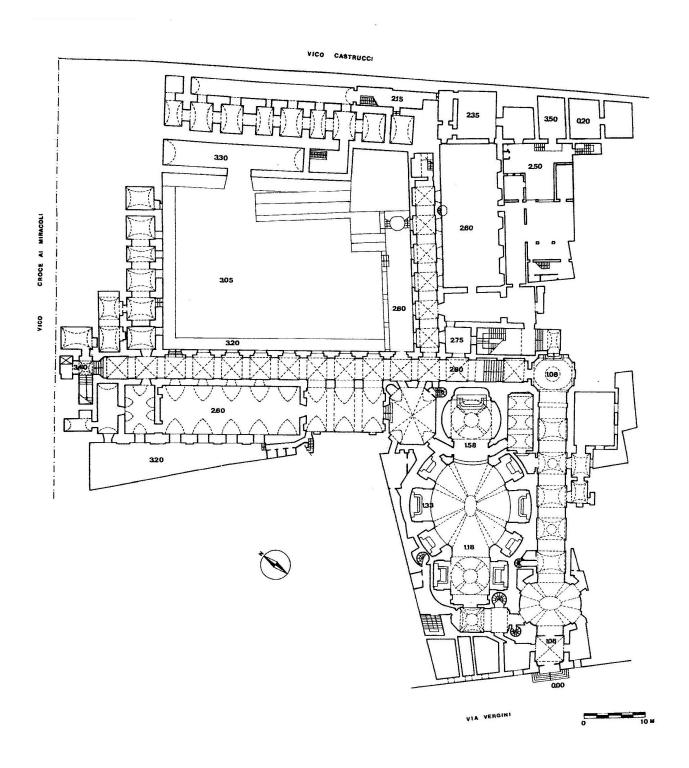
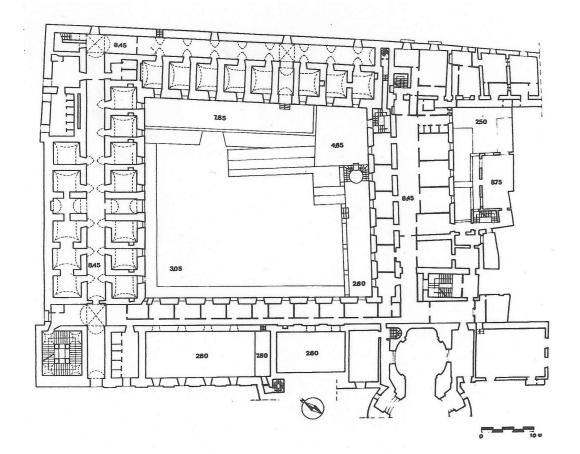


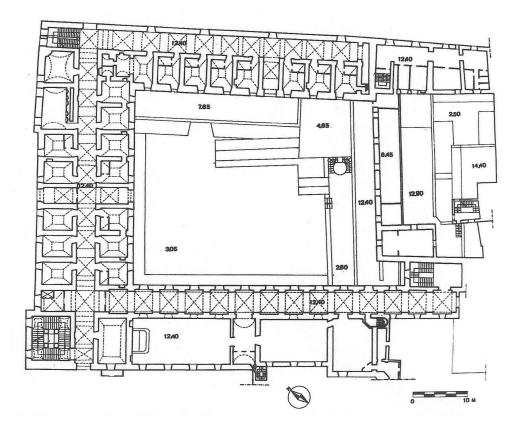
Fig. 27: L'intervento di Giovanni Andrea Garagni per il rifacimento della Casa della Missione ai Vergini di Napoli. La base planimetrica in linee sottili è dedotta dalla Pianta Ichnografica di Giovanni Papa (1724). Le campiture puntinate indicano le aree ancora libere nel 1724, edificate dal Garagni; a tratteggio intero, i volumi demoliti e ricostruiti; a tratteggio a linee spezzate, i volumi demoliti e non ricostruiti (per ricavare il cortile). A tratteggio incrociato, l'antico convento dei Crociferi (da FIENGO Giuseppe, STRAZZULLO Franco (a cura di), I preti della Missione... cit., fig. 9).



1.28

Fig. 1.28: Rilievo della casa della Missione "ai Vergini" di Napoli: pianta del piano terra (da FIENGO Giuseppe, STRAZZULLO Franco (a cura di), I preti della Missione... cit., fig. 27).





Figg. 1.29-1.30: Rilievo della casa della Missione "ai Vergini" di Napoli: piante dei piani primo e secondo (da FIENGO Giuseppe, STRAZZULLO Franco (a cura di), I preti della Missione... cit., figg. 28-29).







Fig. 1.31: Giovanni Andrea Garagni, casa della Missione "ai Vergini" di Napoli: veduta del cortile, lato nord-ovest (foto ACLRM, armadio 18).

Figg. 32-33: Giovanni Andrea Garagni, casa della Missione "ai Vergini" di Napoli: corridoio dell'ala sud-ovest e scalone (da FIENGO Giuseppe, STRAZZULLO Franco (a cura di), I preti della Missione... cit., figg. 94-95).



Figg. 1.34-1.35: Giovanni Andrea Garagni, casa della Missione "ai Vergini" di Napoli: cappelle dei chierici e degli ordinandi. Nella seconda, il controsoffitto voltato è stato rifatto negli anni '30 (da FIENGO Giuseppe, STRAZZULLO Franco (a cura di), I preti della Missione... cit., figg. 92-93).

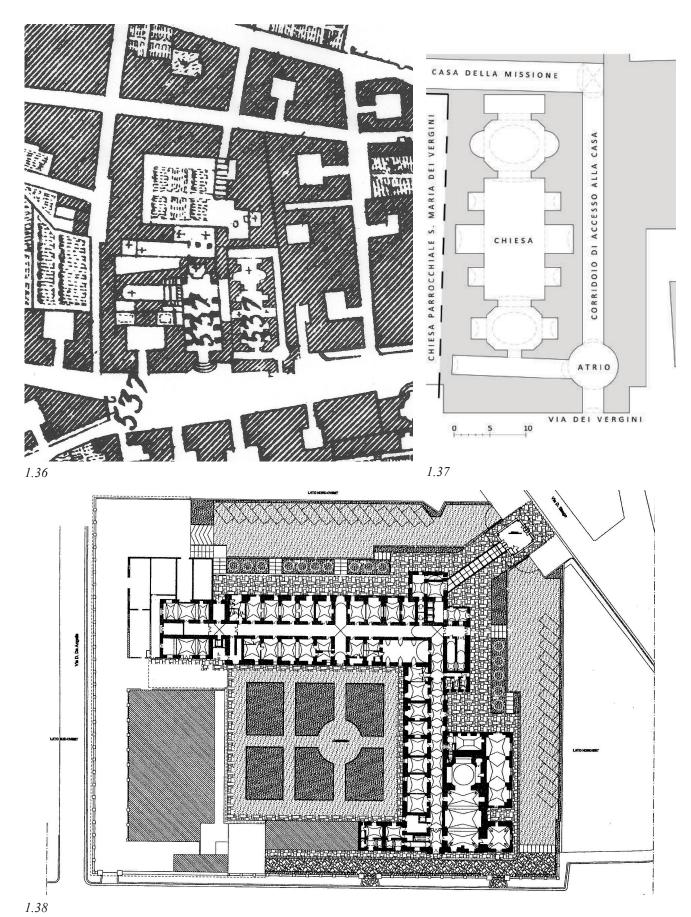
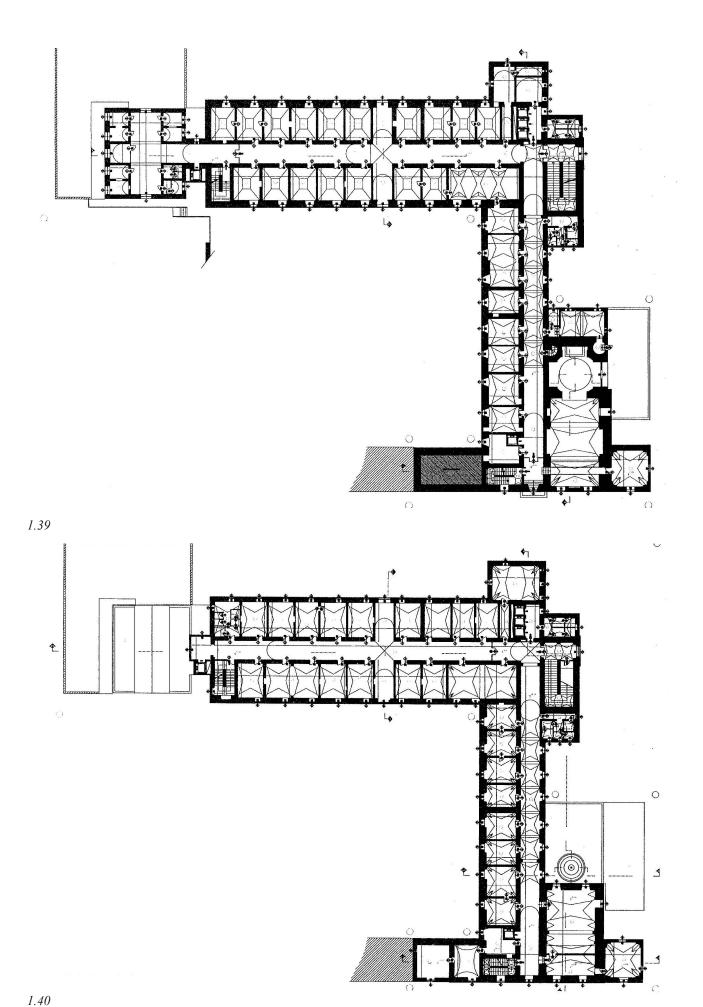
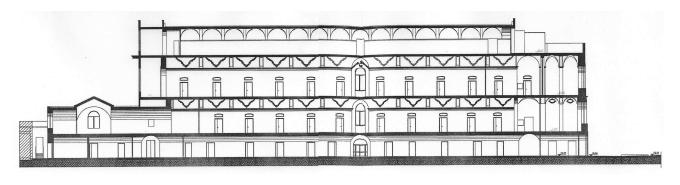


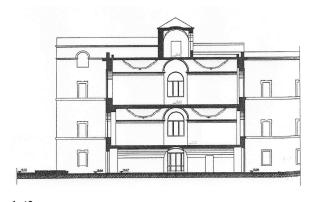
Fig. 1.36: Giovanni Carafa duca di Noja, Niccolò Carletti, Mappa Topografica della Città di Napoli e de' suoi contorni, Napoli 1775, Foglio 4. Particolare con l'isolato dei vincenziani (da FIENGO Giuseppe, STRAZZULLO Franco (a cura di), I preti della Missione... cit., fig. 16).

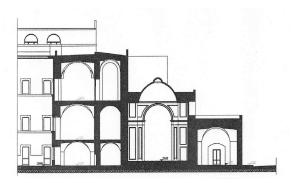
Fig. 1.37: ipotesi ricostruttiva del progetto di Giovanni Andrea Garagni per la chiesa della Missione di Napoli. Fig. 38: Giovanni Andrea Garagni e Domenico Rondelli, casa della Missione di Lecce. Piante del piano terra (da PISANÒ Corrado, RAGNINI Massimo, SCARAVAGLIONE Roberto, Il restauro di Villa Bobò a Lecce. Da convento dei Padri Vincenziani a Tribunale per i minorenni, Edizioni di Pagina, Bari 2009). Il progetto prevedeva un edificio a corte aperta verso meridione, ma l'avancorpo occidentale non è stato mai realizzato.



Figg. 1.39-1.40: Giovanni Andrea Garagni e Domenico Rondelli, casa della Missione di Lecce. Piante dei piani primo e secondo (da PISANÒ Corrado, RAGNINI Massimo, SCARAVAGLIONE Roberto, Il restauro di Villa Bobò a Lecce. Da convento dei Padri Vincenziani a Tribunale per i minorenni, Edizioni di Pagina, Bari 2009).

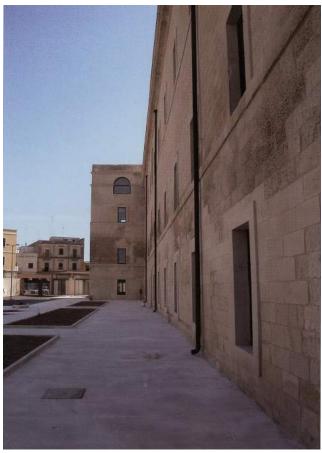






1.42





Figg. 1.41-1.43: Giovanni Andrea Garagni e Domenico Rondelli, casa della Missione di Lecce. Sezione longitudinal e trasversali (da PISANÒ Corrado, RAGNINI Massimo, SCARAVAGLIONE Roberto, Il restauro di Villa Bobò a Lecce... cit.). Figg. 1.44: Giovanni Andrea Garagni e Domenico Rondelli, casa della Missione di Lecce. Primo piano, corridoio del corpo longitudinale (da PISANÒ Corrado, RAGNINI Massimo, SCARAVAGLIONE Roberto, Il restauro di Villa Bobò a Lecce... cit.).

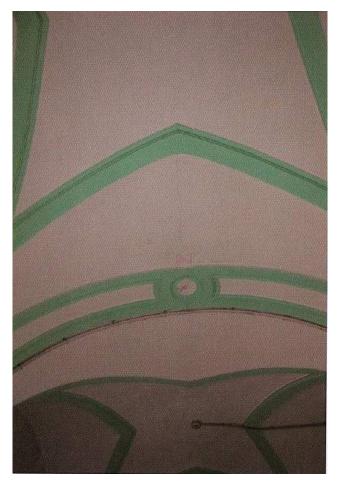
Figg. 1.45: Giovanni Andrea Garagni e Domenico Rondelli, casa della Missione di Lecce. Veduta esterna del corpo longitudinale (da PISANÒ Corrado, RAGNINI Massimo, SCARAVAGLIONE Roberto, Il restauro di Villa Bobò a Lecce... cit.).

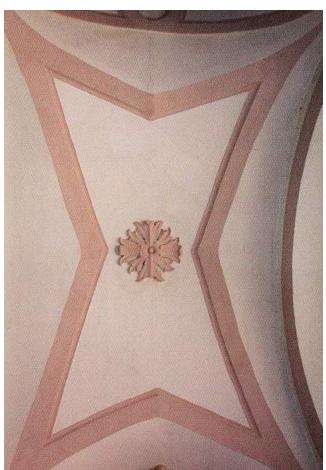




1.4/

Figg. 1.44-1.46: Giovanni Andrea Garagni e Domenico Rondelli, casa della Missione di Lecce. Prospetto del corpo scala, prospetto verso il cortile del corpo longitudinale (da PISANÒ Corrado, RAGNINI Massimo, SCARAVAGLIONE Roberto, Il restauro di Villa Bobò a Lecce... cit.).







Figg. 1.48-1.49: Giovanni Andrea Garagni e Domenico Rondelli, casa della Missione di Lecce. Primo piano, corridoio del corpo longitudinale. Decori delle volte (da PISANÒ Corrado, RAGNINI Massimo, SCARAVAGLIONE Roberto, Il restauro di Villa Bobò a Lecce... cit.).

Figg. 1.50-1.51: Giovanni Andrea Garagni e Domenico Rondelli, casa della Missione di Lecce. Cappella di S. Vincenzo de Paoli, vista d'insieme (da PISANÒ Corrado, RAGNINI Massimo, SCARAVAGLIONE Roberto, Il restauro di Villa Bobò a Lecce... cit.) .









Figg. 1.52-1.54: Giovanni Andrea Garagni e Domenico Rondelli, casa della Missione di Lecce. Cappella di S. Vincenzo de Paoli, particolari dell'altare maggiore e dei laterali (da PISANÒ Corrado, RAGNINI Massimo, SCARAVAGLIONE Roberto, Il restauro di Villa Bobò a Lecce... cit.).

2. Bernardo Della Torre sacerdote e architetto nella Congregazione della Missione

2.1 La famiglia Della Torre e Bernardo, nella Genova di fine Seicento

Bernardo Giovanni Battista Della Torre nacque a Genova il 16 ottobre 1676. Suo padre Pietro Giovanni (S. Margherita Ligure, 1641 – Genova, 1701?)¹ apparteneva ad una tra le più antiche famiglie italiane (*fig. 2.1*), che vantava illustri discendenze dai conti di Lavagna²: nobili dall'origine ancora oggi discussa, che possedevano un vasto territorio della riviera orientale ligure, comprendente numerose località tra cui Lavagna, Rovereto, Chiavari, Sestri, Zoagli. Nel sec. XII i *comites Lavaniae* formarono un consorzio (o "albergo"), comprendente, tra le altre, le famiglie Della Torre, Bianchi, Cogorno, Ravaschieri³. In questo periodo, l'espansione della città di Genova trovò una strenua opposizione nel gruppo lavagnese; i contrasti terminarono nel 1198 con la vittoria del Comune, che obbligò le famiglie alla stipula di un atto, tramite cui la contea di Lavagna entrava nei domini genovesi e i vari componenti del consorzio venivano costretti all'inurbamento, pur col riconoscimento di numerosi privilegi fiscali, oltre alla facoltà di mantenere, nel titolo, la memoria del loro antico feudo. Le fonti documentarie citano per la prima volta il cognome Della Torre riferendolo al conte Corvolo, presente a Genova nel 1128 e ritenuto convenzionalmente il capostipite della famiglia; questi giurò fedeltà alla Repubblica nel 1138. Le ricerche araldiche realizzate fin dal XVI secolo fanno risalire ai suoi otto figli tutti i rami della famiglia⁴. Pietro Giovanni, padre di Bernardo Della Torre, discendeva dal quartogenito Gerardo⁵, il cui giuramento di fedeltà risale al 1142; i discendenti di

¹ Le informazioni sul conte Pietro Giovanni Della Torre riportate di seguito, sono state tratte da CALCAGNO Daniele, voce *Della Torre, Pietro Giovanni* in GALLEA Francesco (a cura di), *Dizionario Biografico dei Liguri*, vol. V, Consulta Ligure, Genova 1999, pp. 54-56; SAVELLI Rodolfo, voce *Della Torre, Pietro Giovanni* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma 1989, pp. 648-649.

² Sull'origine della famiglia Della Torre, e sulla sua discendenza dai conti di Lavagna, si consulti l'albero genealogico della famiglia Della Torre in BUONARROTI Antonio Maria, *Alberi genealogici di diverse famiglie nobili*, Genova 1750, in BCBGe, Sezione Conservazione, m.r. VIII.2.30), vol. III, p. 463; si veda pure SPRETI Vittorio, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana: famiglie nobili e titolate viventi riconosciute del R. Governo d'Italia, compresi: città, comunità, mense vescovile, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, VI vol., 1932, pp. 665-670. Riguardo, nello specifico, ai conti di Lavagna, si rimanda a BERNABÒ Barbara, *I conti di Lavagna e l'alta Val di Vara*, in CALCAGNO Daniele (a cura di), *I Fieschi tra Papato e Impero*, Atti del Convegno, Lavagna, 18 novembre 1994, Lavagna 1997, pp. 45-101. Si segnala che molte fonti bibliografiche e documentarie, accanto alla più diffusa forma "Della Torre", propongono la variante "Dalla Torre" o semplicemente "Torre".

³ Per le varie famiglie che componevano il consorzio lavagnese, si veda BATTILANA Natale, *Genealogia delle famiglie nobili di Genova*, Tipografia dei Fratelli Pagano, Genova 1825, voci *Famiglia Bianchi*, *Famiglia Fieschi*, pp. non numerate. Secondo lo Scorza, dal primo conte di Lavagna che si conosca, di nome Frisco (vissuto nel X secolo) deriverebbe il cognome Fieschi; i suoi discendenti si sarebbero divisi in famiglie diverse, dette Fieschi, Casanova, Cardinale, Bartolomei, Ravaschieri, Scorza, Della Torre, Bianchi, San Salvatore etc. Si veda pure SCORZA Angelo M. G., *Le famiglie nobili genovesi*, Genova 1924, ristampa anastatica, Arnaldo Forni Editori, Genova 1973, pp. 34, 62, 64, 97, 134, 202, 212, 224.

⁴ Non tutti i membri della famiglia si trasferirono a Genova: alcuni si trattennero nella riviera orientale, generando le linee di Chiavari e di Spezia, mentre altri ancora si spostarono a Milano, anche se al momento non è stata dimostrata una correlazione con i Della Torre che dominarono in Lombardia nel XIV secolo, prima di essere spodestati dai Visconti. Non esiste alcuna parentela neppure con i Della Torre di Verona.

⁵ Nel 1664 il giovane Pietro Giovanni ebbe interesse a far chiarezza sulle proprie origini, perché, dopo aver presentato domanda di ammissione al Collegio dei Dottori di Genova, si seppe che al Collegio era giunta una lettera anonima che accusava il Della Torre di discendere non dal ramo di Chiavari, ma da una famiglia di Rapallo. Nella lettera si denunciava anche il fatto che suo padre avesse svolto attività meccaniche, circostanza che, secondo il regolamento, avrebbe dovuto pregiudicare l'ammissione al Collegio. Per poter essere ascritto, Pietro Giovanni dovette quindi dimostrare la propria discendenza da Corvolo Della Torre, e l'appartenenza ai conti di Lavagna, smentendo anche le dicerie sull'attività svolta dal padre Giovanni Battista, il quale era anch'egli dottore in legge. Il tentativo di sabotaggio ai danni di Pietro Giovanni va visto nel quadro della rivalità che, nel XVII secolo, ancora sussisteva tra le

Gerardo costituirono il ramo cosiddetto "di Chiavari", vivendo principalmente in quella località, ma successivamente si trasferirono, anch'essi, a Genova.

Nella seconda metà del XVII secolo⁶, quando nacque Bernardo, la famiglia Della Torre viveva un periodo di discreto prestigio (*fig. 2.2*), come testimoniato dalla stipula di numerosi matrimoni con membri di famiglie di ceto sociale superiore (Spinola, Fieschi, Giustiniani, Doria) e dalla ricorrente presenza di alcuni suoi esponenti tra le più alte cariche nell'amministrazione cittadina e statale⁷. L'esempio più illustre di tale successo ci viene offerto dai fratelli Giulio e Leonardo Della Torre, figli del conte Giovanni Battista e di donna Pellina Invrea. I due emularono la carriera del padre, senatore nel 1577: Giulio⁸ (Genova 1584 – ivi 1656) fu eletto numerose volte tra i Padri del Comune, e per ben quattro volte senatore. La sua opera pubblica più importante fu l'apertura di un importante asse viario, detto "via Giulia", corrispondente in parte all'odierna via XX Settembre; tale "longa e diritta via che da San Domenico conduce alla chiesa di Santo Stefano"⁹, fu tracciata a partire dal 1644 fino agli inizi del secolo XVIII. Ancora più brillante fu la carriera del fratello minore Leonardo (Genova 1590 – ivi 1651), Padre del Comune, capitano di città, ufficiale di moneta, per tre volte senatore e infine, nel 1631, eletto cinquantacinquesimo doge biennale della Repubblica. Il terzogenito di Leonardo (e della nobildonna Antonietta Invrea), di nome Oberto¹¹ (Genova 1619 – ivi

famiglie derivanti dal consorzio lavagnese, al fine di ottenere privilegi fiscali da parte del governo repubblicano. Vedi CALCAGNO Daniele, voce *Della Torre, Pietro Giovanni* in GALLEA Francesco (a cura di), *Dizionario*... cit., p. 54.

⁶ Accennate le origini della famiglia, in questa sede si è voluto fare un salto cronologico sino al XVII secolo, epoca in cui nacque Bernardo, protagonista di questo studio. Per completezza occorre specificare che anche in età basso-medievale e rinascimentale i Della Torre ebbero un ruolo di un certo rilievo nella vita politica della Repubblica di Genova, facendo sempre parte della fazione ghibellina. Secondo lo Scorza, nel 1528 furono ascritti nei Fieschi, Spinola, De Franchi e De Marini, assumendo talvolta questi cognomi. Vedi SCORZA Angelo M. G., *Le famiglie nobili...* cit, p. 246; ASCHERI Giovanni Andrea, *Notizie Storiche delle Famiglie in Alberghi in Genova*, Tipografia Faziola, Genova 1846, riedizione Nova Scripta, Genova 2003, con prefazione di Fernando Piterà, pp. 10, 13, 16, 19, 46, 61.

⁷ La famiglia Della Torre diede alla Repubblica i senatori Giovanni Battista q. Leonardo (1571), Giorgio q. Eduardo (1584), Domenico q. Eduardo (1594), Raffaele q. Raffaele (1624), Giulio q. Giovanni Battista (1637), Orazio q. Raffaele (1662), Bartolomeo q. Ottavio (1675), Giovanni Battista q. Francesco Maria (1699), Giulio q. Oberto (1707), Domenico Maria q. Giovanni Battista (1728), Giovanni Battista q. Francesco Maria (1769). Vedi SCORZA Angelo M. G., *Le famiglie nobili...*cit, p. 246.

⁸ CALCAGNO Daniele, voce *Della Torre, Giulio* in GALLEA Francesco (a cura di), *Dizionario...* cit., , pp. 19-23.

⁹ DELLA CELLA Agostino, Famiglie di Genova antiche e moderne, estinte e viventi, nobili e popolari, delle quali si trova memoria alcuna nelle Storie [...] con le loro rispettive arme, denominazione e origine. E qualche uomini de' più insigni e graduati stati in esse, tomo III, Genova 1782, in BUGe, mss C. IX. 21, c.225). La via Giulia fu ottenuta tramite l'ampliamento e la razionalizzazione di parte della precedente Strada Felice e del vico del Vento. La nuova strada carrozzabile, larga sette metri, misura eccezionale per quei tempi, univa Piazza San Domenico (l'attuale Piazza De Ferrari) con la Porta degli Archi, varco nelle mura cinquecentesche sulla via che collegava Genova con i confinanti centri del Levante e della bassa Valbisagno, permettendo quindi ai nobili genovesi di raggiungere agevolmente in carrozza le loro residenze estive, sorte numerose soprattutto nella zona di San Francesco d'Albaro. Salvo alcuni interventi puntuali di rettifica e livellamento, eseguiti tra Settecento e Ottocento, la strada mantenne le proprie caratteristiche fino al 1892, quando fu approvato il progetto per la nuova via XX Settembre, che prevedeva demolizioni dei fabbricati su ambedue i lati per ampliare la sezione e ridurre le pendenze della strada, che fu inaugurata nel 1900. Vedi NICOLETTI Anna Maria, Via XX Settembre a Genova - La costruzione della città tra Otto e Novecento, Genova, Sagep Editrice, 1993.

¹⁰ CALCAGNO Daniele, voce *Della Torre, Leonardo* in GALLEA Francesco (a cura di), *Dizionario...* cit., , pp. 32-36. Vedi anche BUONADONNA Sergio, MERCENARO Mario, *Rosso doge. I dogi della Repubblica di Genova dal 1339 al 1797*, Genova, De Ferrari Editori, 2007, pp. 32-36;

¹¹ CALCAGNO Daniele, voce *Della Torre, Oberto* in GALLEA Francesco (a cura di), *Dizionario...* cit., , pp. 41-45. Vedi anche BUONADONNA Sergio, MERCENARO Mario, *Rosso doge... cit.*, pp. 41-45

1698), riuscì ad emulare le gesta paterne: dopo esser stato per due volte Padre del Comune e per quattro volte senatore, nel 1689 fu eletto ottantacinquesimo doge biennale della Repubblica.

La reputazione della famiglia rischiò di essere macchiata a causa della congiura ordita da Raffaele Della Torre¹² (Genova 1648 – Venezia 1681), nipote di un rinomato politico e giurista omonimo; quest'ultimo era il fratello dei menzionati Giulio e Leonardo. Le vicende biografiche di Raffaellino (diminutivo con cui veniva chiamato per distinguerlo dal nonno) sono tristemente note nella bibliografia genovese: già condannato nel 1671 a morte e alla confisca dei beni¹³ per aver compiuto numerosi crimini, riuscì a sfuggire alla cattura e a rifugiarsi a Torino. Qui persuase Carlo Emanuele II di Savoia a finanziare un piano per rovesciare il governo della Repubblica di Genova, di cui avrebbe preso il comando; al duca di Savoia avrebbe offerto, in cambio, la città di Savona, tramite cui il Piemonte avrebbe avuto uno sbocco sul mare. Il colpo di stato, che avrebbe dovuto essere posto in atto il 24 giugno 1672, fu compromesso a causa del tradimento posto in essere da un uomo di fiducia di Raffaele, che denunciò il piano al Senato, dando la possibilità alla Repubblica di rinforzare le proprie linee difensive nell'attesa dell'attacco piemontese. La guerra si concluse sei mesi dopo grazie alla mediazione di Luigi XIV. Il Della Torre riuscì nuovamente a scampare alla cattura, inducendo il governo a porre una taglia su di lui, che nel frattempo, in Piemonte, otteneva in premio dal duca di Savoia una lauta pensione annua. Raffaele trascorse gli ultimi anni tra Torino, Aosta, Parigi, Amsterdam e Venezia, dove fu assassinato da alcuni sicari assoldati dalla Repubblica di Genova.

Durante la guerra contro il Piemonte, ebbero non pochi problemi coloro che venivano sospettati di avere rapporti con Raffaele. È il caso del padre di Bernardo Della Torre, Pier Giovanni, che fu imprigionato il 25 giugno 1672, dopo aver consegnato alle autorità alcune lettere ricevute dal sovversivo, nella speranza di ottenere in cambio l'impunità¹⁴. Nonostante non potesse esserne dimostrata la complicità, fu trattenuto in prigione per alcuni mesi, per non aver comunicato prima quanto sapeva su Raffaele, e fu scarcerato il 12 gennaio 1673. Pier Giovanni era nato a S. Margherita Ligure nel 1641, ma aveva sempre vissuto a Genova, dove esercitava la professione di avvocato "con somma lode e decoro" ¹⁵. Era stato avviato alla carriera forense dal nonno materno, Innocenzo Andora, mentre i suoi parenti più prossimi per parte di padre erano apprezzati medici. A differenza di quanto avveniva nella cosiddetta linea di Bernardo (di cui facevano partead esempio, i già citati Leonardo e Giulio), si può riscontrare il fatto che i Della Torre della linea di Gerardo non ascrivevano i propri figli al Libro d'Oro della nobiltà genovese, ed esercitavano professioni liberali, non potendo permettersi di vivere esclusivamente di rendita. Tale condizione probabilmente suscitava un certo imbarazzo in Pier Giovanni che, dopo aver ottenuto nel 1681 il titolo di gentiluomo della Camera Imperiale, conferitogli da Leopoldo I d'Asburgo, nel 1692 fece richiesta al Minor Consiglio della Repubblica di essere ascritto alla nobiltà: la domanda fu respinta a causa della congiura di Raffaele, avvenuta vent'anni prima, nonostante gli Inquisitori di Stato avessero fornito al Consiglio una relazione in cui si garantiva l'estraneità del richiedente dalla triste vicenda. Stessa sorte subì anche la richiesta analoga, inoltrata nel 1722 da Odoardo della Torre, primogenito di Pier Giovanni.

¹² CALCAGNO Daniele, voce *Della Torre, Raffaele* in GALLEA Francesco (a cura di), *Dizionario*... cit., , pp. 61-66; ADORNO Salvatore, voce *Della Torre, Raffaele* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma 1989, pp. 654-656.

¹³ Raffaele possedeva una villa a Quarto, identificabile nella Villa Della Torre ancora esistente in quella località, sulla Antica Strada Romana. Oggi è adibita a luogo per ricevimenti.

¹⁴ In realtà tra Pier Giovanni e Raffaele non esisteva una vera e propria parentela, poiché appartenevano a due distinte linee della famiglia, discendenti l'uno da Gerardo, l'altro da Bernardo, ambedue figli del capostipite Corvolo Della Torre.

¹⁵ BUGe, Mss. E VI 32 (3), p. 124.

Odoardo era nato il 18 novembre 1673 da donna Maria Caterina Costa¹⁶, figlia di Nicola e Geronima Pallavicino, che Pier Giovanni aveva sposato nel febbraio dello stesso anno, un mese dopo esser uscito di prigione. Negli anni immediatamente successivi nacquero Livia Maria (1675) e Bernardo (1676) (*doc.* 6)¹⁷. Successivamente la coppia generò anche Guglielmo (1683) e Domenico (1689)¹⁸. Le notizie sulla vita della famiglia durante gli anni dell'infanzia di Bernardo sono scarne, ma la celebrazione dei battesimi di ben tre bambini su cinque nella chiesa di San Donato¹⁹ induce a supporre che quest'ultima fosse la loro parrocchia di residenza²⁰ (*figg.* 2.3-2.4). Pier Giovanni frequentava i più elevati ambienti sociali della città, come

¹⁶ Della madre di Bernardo non sappiamo nient'altro che il nome dei suoi genitori. La bibliografia in merito alla famiglia Costa è meno abbondante rispetto a quella riguardante i Della Torre: il Della Cella, riferendosi a fonti più antiche come il Ganduzio, ipotizza origini in parte lombarde, in parte di Rapallo e da Albenga; riporta anche la teoria del Recco, secondo la quale sarebbero giunti a Genova attorno al 1200, provenendo da Nervi, dal Bisagno e da Gavi. Il Della Cella aggiunge che, "comunque venuti siano, egli è certo essere i Costa famiglia in Genova molto nobile ed antica". Lo Scorza non si pronuncia in modo preciso sull'origine della famiglia, limitandosi a ricordare che fu ascritta negli alberghi Spinola, Fieschi, Vivaldi, Cibo e Gentile. Risulta impegnata nella politica della Repubblica, a cui dette due senatori: Vincenzo nel 1590 e Pietro nel 1709; per altri nomi impegnati in cariche meno importanti, si rimanda a DELLA CELLA Agostino, *Famiglie di Genova...* cit., tomo I, Genova 1782 in BUGe, mss C. IX. 19, cc. 237r-238r. Vedi anche Scorza Angelo M. G., *Le famiglie nobili...* cit, p. 81.

¹⁷ Ringrazio padre Luigi Nuovo, superiore della Casa della Missione di Genova, per l'amichevole collaborazione fornitami in alcune ricerche archivistiche, tra cui quelle dei certificati di battesimo di Bernardo e dei suoi fratelli negli archivi parrocchiali confluiti in quello di San Donato. Bernardo fu battezzato nella Cattedrale di San Lorenzo il 17 ottobre 1676. I padrini furono Giovanni Francesco Pinelli e Maria Maddalena Giustiniani. APSDGe, *Parrocchia di San Lorenzo*, Libro dei battesimi dal 1661 al 1683, pp. non numerate.

¹⁸ La scoperta dell'esistenza del fratello minore Domenico è stata di fondamentale importanza nella ricostruzione della struttura familiare di Bernardo Della Torre, che non è mai citato negli alberi genealogici e, quindi, neppure nella bibliografia riguardante il padre. Fortunatamente Domenico, che nel 1705 vestì l'abito benedettino assumendo il nome di Pier Luigi, ebbe frequenti rapporti con Bernardo e con la Congregazione della Missione: il suo nome, accompagnato dalla qualifica di "fratello del Sig. Della Torre", compare in numerose pagine di contabilità in ACLRM, Montecitorio, Libri Mastri della Procura Provinciale 1720-1729, 1729-1736. Non può neppure essere un caso che Pier Luigi ricoprisse la carica di abate claustrale dell'Abbazia Sublacense nel triennio 1748-51, durante la commenda del cardinale genovese Giovan Battista Spinola, che istituì e finanziò la costruzione di una nuova casa della Missione, progettata proprio da Bernardo Della Torre: per approfondimenti si rimanda al cap. IX. L'abate Pier Luigi fu un famoso erudito benedettino, che da giovane aveva scritto una Vita di San Colombano, pubblicata a Modena nel 1711, e aveva iniziato ad insegnare filosofia e teologia nei monasteri di Firenze, Cesena, Parma e Mantova. Gli fu conferita la carica di procuratore generale della Congregazione Cassinese nel 1725, nel 1729 quella di priore di San Paolo fuori le Mura, e successivamente fu posto per due volte alla guida della Badia di Firenze, dove morì nel 1754. Vedi VALVASENSE Pietro, Memorie per servire all'Istoria Letteraria, tomo VII, parte IV, Tipografia Pietro Valvasense, Venezia 1756, pp. 3-7. L'importanza della carriera ecclesiastica di Domenico Della Torre era riconosciuta anche a Genova, dal momento che il Buonarroti annota come figlio di Pietro Giovanni, oltre a Odoardo, un "abate benedettino" di cui non specifica il nome. Vedi BUONARROTI Antonio Maria, Alberi genealogici di diverse famiglie nobili, Genova 1750 (Biblioteca Civica "Berio", Genova, Sezione Conservazione, m.r. VIII.2.30), vol. III, p. 463.

¹⁹ Nel registro dei battesimi della parrocchia di San Donato ho rinvenuto i certificati relativi a Livia (il 4 febbraio 1675) e Guglielmo (25 dicembre 1683). APSD, *Parrocchia di San Donato*, Libro dei battesimi, p. 22. Non ne ho rinvenuta traccia documentaria, ma alcune fonti bibliografiche riferiscono che Domenico (il futuro abate Pier Francesco Della Torre) fu battezzato anch'egli a San Donato, il 5 febbraio 1689. VALVASENSE Pietro, *Memorie per servire... cit.*, p. 3. Il primogenito, Odoardo, era stato battezzato il 21 novembre 1673 nella chiesa in cui, nello stesso anno, si erano uniti in matrimonio i genitori, quella dei SS. Cosma e Damiano, che probabilmente era la parrocchia presso cui risiedeva la famiglia materna. BUGe, Mss. E VI 32 (3), p. 133. Bernardo, invece, nella Cattedrale di San Lorenzo, il 17 ottobre 1676.

²⁰ Lo Spreti afferma che il palazzo Della Torre fosse situato sulla Via Giulia, tracciata da Giulio, mentre il ramo cadetto aveva la sua casa in via del Rivo Torbido. Vedi Spreti Vittorio, *Enciclopedia storico-nobiliare... cit.*, p. 668. Il palazzo in via Giulia è stato demolito durante i lavori tardo-ottocenteschi finalizzati all'allargamento dell'attuale via XX settembre; allo stato attuale non sono ancora riuscito ad identificare con esattezza la casa in Via del Rivo Torbido. Presso la chiesa di San Matteo, i Rolli del 1576 e del '99 citano anche un altro palazzo, in via David Chiossone 5, appartenente al senatore Giovanni Battista fu Leonardo; tale edificio fu ereditato dai figli Giulio e Leonardo, come si legge nel Rollo del 1614. Il palazzo è stato demolito dopo l'ultimo conflitto mondiale.

testimoniato dalla scelta dei padrini che battezzarono i cinque figli, tra cui ricordiamo Vincenzo Gropallo, Maria Francesca Durazzo, Maria Maddalena Giustiniani, Raffaele Giustiniani. Tra le frequentazioni del conte vi era Giovanni Andrea Spinola²¹, a cui era legato da una solida amicizia, uomo politico e noto uomo di lettere nel panorama genovese. Il rapporto tra i due è testimoniato, oltre che da numerose epistole, dalla pubblicazione di un componimento di Pier Giovanni, poeta dilettante²², in una raccolta di poesie intitolata *Lo stoico cristiano*, pubblicata dallo Spinola nel 1680. Sei anni più tardi il Della Torre omaggiava la famiglia dell'amico tramite l'ode *Per la morte del marchese Gian Domenico Spinola colonello di S.M. Cesarea nel conquisto della real città di Buda*; questa breve opera di carattere elogiativo non fa che confermare lo stringente rapporto tra le due famiglie²³ (fig. 2.5).

Pier Giovanni aveva studiato a Parma, Bologna e Pisa, dove si era laureato in legge. Difficile credere che non abbia garantito ai suoi figli un'istruzione altrettanto prestigiosa, anche se non abbiamo molte notizie a riguardo. Sappiamo che almeno uno dei maschi fu inviato come paggio presso il duca di Parma: tale notizia è stata riferita a Domenico, ma l'autore della fonte riconosce di non essere sicuro "che non venga confuso con alcuno de' suoi fratelli", e successivamente aggiunge che lo stesso Domenico, all'età di sedici anni, si fece monaco benedettino nella Badia di Firenze²⁴. Odoardo convolò a nozze inizialmente con Isabella Cicala, *quondam* Antonio Maria, e successivamente con Maria Antonia Peirano, figlia di Alessandro²⁵. Nel 1722, periodo della sua richiesta di ascrizione al patriziato, non aveva ancora avuto eredi²⁶. Non abbiamo alcuna

Esiste ancora un palazzetto indicato nel Rollo del 1599 come proprietà di un certo Stefano Torre, e si trova al civico 12 della Salita de' Pollaioli, a pochi passi dalla chiesa di San Donato, dove furono battezzati alcuni fratelli di Bernardo. Potrebbe, dunque, essere questa la casa di Pier Giovanni.

²¹ Giovanni Andrea Spinola (Genova 1625 – ivi, 1705) ricoprì importanti cariche nella Repubblica, tra cui quella di governatore della Corsica (1673), quella di ambasciatore alla corte di Spagna (1680-88) e di governatore di Savona (1692). Fu anche un noto commediografo, apprezzato dalle più importanti accademie italiane. Vedi Toso Fiorenzo, *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali*, vol. 4, Le Mani, Recco 2009.

²² Nel 1667 Pietro Giovanni Della Torre veniva annoverato tra i giovani autori più interessanti della Liguria: di lui, il Soprani scriveva che "alla Laurea del Dottorato và intrecciando odoratissimi Fiori della più scielta Poesia l'odor de' quali già spargono per l'universo alcuni fogli volanti che si stanno bramando alle stampe". Vedi SOPRANI Raffaele, *Li scrittori della Liguria e particolarmente della Maritima*, Pietro Giovanni Fidenzani, Genova 1667, p. 243; Tra i componimenti di Pietro Giovanni Della Torre bisogna menzionare anche *Alla Santità di N.S. Innocenzo XI. Per la pace d'Italia nelle correnti avversità*, s. n. t., libello scritto dopo il bombardamento di Genova da parte della flotta francese nel 1684.

²³ Tra le famiglie Della Torre e Spinola sussisteva un rapporto consolidato, ben più antico dell'amicizia tra Pier Giovanni e Gian Andrea: nel XVI secolo, un ramo dei Della Torre risulta che sia stato iscritto all'Albergo Spinola. In quel periodo un certo Giovan Battista Della Torre aveva sposato Tobietta Spinola di Luccoli, e dalla loro unione era nato un figlio di nome Odoardo, nonno del nostro Pier Giovanni. Negli anni '60 del Seicento si registrano le nozze tra un altro Giovanni Battista Torre e Anna Maria Spinola, genitori di Giovanni Gerolamo Della Torre, vescovo di Sarzana (ved. cap. VIII). Per immortalare lo sposalizio fu dipinto uno stemma recante le armi delle due casate (*fig. 5*), nel timpano di facciata e sul paramento dell'organo della chiesa di S. Michele Arcangelo a Isola del Cantone (GE), feudo degli Spinola. L'albero genealogico del Buonarroti cita, infine, l'unione tra Isabella Della Torre, figlia di Carlo, e Carlo Taddeo Spinola. PEDEMONTE Sergio, *In margine a una storia di Isola del Cantone*, Libreria dell'Oltregiogo, n. 2, Insedicesimo, Savona 2016. BUONARROTI Antonio Maria, *Alberi genealogici...* cit., p. 457.

²⁴ VALVASENSE Pietro, Memorie per servire... cit., p. 4.

²⁵ BUGe, Mss. E VI 32 (3), p. 135. Vedi pure BUONARROTI Antonio Maria, Alberi genealogici... cit., p. 463.

²⁶ Il Buonarroti riporta il nome di un'unica figlia di Odoardo, Paola, che andò in sposa ad un uomo non meglio specificato della famiglia Vacchero. Lo Spreti infatti c'informa che la linea di Pier Giovanni si estinse. Il Battilana menziona un certo Antonio Della Torre, *quondam* Odoardo, che sposò Maria Caterina Doria, nata nel 1751 da Domenico e Anna Doria. Si tratta di un cugino, appartenente anch'egli alla cd. "linea di Gerardo". BUONARROTI Antonio Maria, *Alberi genealogici...* cit., SPRETI Vittorio, *Enciclopedia storico-nobiliare...* cit., pp. 669.p. 463; BATTILANA Natale, *Genealogia delle famiglie nobili...* cit., p.86.

notizia riguardante Livia e Guglielmo, ma sappiamo che, nel 1752, un non meglio specificato "sig. Conte della Torre" si trovava a Roma, e curò personalmente la trattativa tramite cui la casa della Missione di Tivoli prese in enfiteusi un *priorato* appartenente all'Arcispedale di Santo Spirito in Sassia²⁷. Proprio a Tivoli, come vedremo, Bernardo aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita, fino alla morte sopraggiunta nel 1749: l'anonimo conte (Guglielmo o Odoardo?) forse vantava conoscenze nell'amministrazione del nosocomio romano, ed è probabile che tramite lui l'anziano padre Bernardo avesse avviato la compravendita, concretizzatasi dopo la sua morte, alla scadenza di un precedente contratto di enfiteusi. Una ricerca più approfondita tra i carteggi del Santo Spirito potrebbe aiutare a far luce sulla vicenda.

2.2. La carriera ecclesiastica e gli spostamenti nella penisola italiana

Non si hanno molte notizie sulla formazione religiosa e sacerdotale di padre Bernardo Della Torre. Sappiamo che il 6 novembre 1707 ebbe inizio il suo noviziato, sotto la direzione del savonese Giovanni Battista Monleone, nella casa della Missione di Genova, rinomata per la predicazione delle missioni e per la formazione del clero; tale fase si concluse due anni dopo, quando prese i voti (*doc.* 7)²⁸. L'età non più giovanissima e la breve durata del noviziato (due soli anni invece dei consueti tre) inducono a supporre che il Della Torre fosse già sacerdote o avesse già ricevuto almeno gli ordini minori prima di entrare nella comunità²⁹. È certo, invece, che la Congregazione della Missione annoverasse alcuni confratelli provenienti dalle famiglie Della Torre³⁰ e Costa³¹. Si può supporre, dunque, che nella decisione di entrare tra i vincenziani abbiano avuto un peso i consigli ricevuti da alcuni parenti; questi ultimi potrebbero avere

²⁷ Riporto di seguito un passaggio di una lettera inviata il 2 maggio 1752, e indirizzata al priore della Congregazione di S. Spirito, padre Giacinto Amadei, superiore della Casa della Missione di Tivoli: "Giacchè le mie occupazioni non mi permettono di esser in Roma per tirar avanti il consaputo negozio in persona, ne potendo il Sig. Conte della Torre promotore di esso agire da sollecitatore di quest'affare per la sua grave età, il che neppure devo permetter a riguardo del di lui grado, e carattere". ASR, *Ospedale di S. Spirito*, b. 1079/6, cc. non numerate. Nel 1752 ambedue i fratelli di Bernardo avevano raggiunto una "grave età", di 69 anni Guglielmo, e di ben 79 Odoardo. Per approfondimenti sul Priorato di San Nicola a Tivoli, acquistato dalla Casa della Missione, si veda PISTOLESI Marco, *Ottaviano Mascarino a Tivoli: la chiesa di San Nicola*, in ArcHistoR, n. 3, 2015, pp. 40-65.

²⁸ ACLRM, *Montecitorio*, Sacerdoti Parte I, p. 33. La fonte citata, manoscritto tardo-settecentesco, è ritenuta più attendibile rispetto al testo a stampa *Notices Bibliographiques sur le Ecrivains de la Congregation de la Mission, Première Série*, edito ad Angoulem nel 1878, e compilato tramite la trascrizione di documenti più antichi, raccolti negli archivi delle varie case. Questa sorta di abaco propone, per l'ingresso di Bernardo nel noviziato, la data 1706.

²⁹ Questa ipotesi è stata avanzata dai padri Luigi Nuovo e Luigi Mezzadri, che mi hanno aiutato nella comprensione di alcuni aspetti legati alle regole e consuetudini dei Vincenziani e di altri ordini religiosi.

³⁰ Giovanni Giacinto Della Torre (Genova 1661 – ivi? 1713) entrò nel seminario lazzarista della propria città nel 1679, e prese i voti nell''81. Ricoprì la carica di superiore a Macerata, tra il 1704 e il 1710. La Congregazione, qualche decennio più tardi, ebbe anche un altro Della Torre, Giovanni Andrea Oderico (Genova 1711 – ivi 1792), che iniziò il proprio noviziato nel 1747 e pronunciò i voti nel 1749. Anche Oderico, come Bernardo, entrò nella comunità vincenziana ad un'età matura e studiò in seminario per due soli anni. Vedi Anonimo, *Notices sur le Prètres, Clercs et Frères defunts de la Congregation de la Mission*, prima serie, vol. 5, J.Dumoulin, Paris, 1910, p. 179; Silva Pietro, *Cenni storici sulla Congregazione della Missione in Italia*, (1642-1925), Collegio Alberoni, Piacenza 1925, p. 401.

³¹ Giovanni Domenico Costa (Genova 1672 – 1726), entrò in Congregazione nel 1692, e pronunciò i voti nel '94. Il Silva lo cita come superiore a Genova (1712-1717), Fermo (1718-1726) e Bastia (1722-1730). È chiaro che la sovrapposizione cronologica tra i superiorati di Fermo e Bastia non può che essere frutto di un errore di trascrizione. Vedi Anonimo, *Notices sur le Prètres, Clercs et Frères...* cit., p. 153; SILVA Pietro, *Cenni storici...* cit., pp. 398, 400, 404.

agevolato non solo l'ammissione di Bernardo al noviziato, ma anche il rapido susseguirsi delle prime tappe della sua carriera ecclesiastica³².

Non terminò il noviziato a Genova, ma probabilmente nella casa di Ferrara. Il cammino formativo si concluse con l'emissione dei voti perpetui l'11 novembre 1709. Bernardo fu assegnato alla Casa della Missione di Ferrara. La prima notizia rilevante circa la sua nuova vita sacerdotale riguarda la sua partecipazione, nel novembre dell'anno successivo, alla missione popolare tenutasi presso Zocca, nella diocesi di Adria: ciò che interessa maggiormente è il fatto che vi abbia preso parte in veste di predicatore, ruolo che difficilmente veniva assegnato ad un religioso appena professo. Bernardo doveva già aver dimostrato al proprio superiore una certa personalità, unita ad una spiccata abilità nel predicare. La partecipazione alle missioni popolari gli offrì l'occasione di fare da pacificatore nelle rivalità e contese, consentendogli così di affinare una capacità di mediatore che forse aveva innata. Nei decenni che seguirono farà spesso ricorso a tale capacità, ad esempio, per "smussare" il carattere spigoloso del cardinale Alberoni, tanto da essere scherzosamente definito da papa Benedetto XIV "il domatore" di quest'ultimo³³.

Nel 1713 Bernardo cominciò affiancare nell'amministrazione della casa di Ferrara l'anziano padre superiore Giambattista Vacca³⁴, che era al contempo visitatore provinciale della provincia di Lombardia, con l'ufficio di assistente della casa. Gli subentrò definitivamente nell'autunno del 1715: questa fu la prima, importante tappa della sua carriera all'interno della Congregazione. Bisogna considerare che, se è vero che nel 1715 il Della Torre aveva ormai raggiunto l'età matura di 39 anni, è altrettanto vero che aveva preso i voti perpetui solamente sei anni prima: aveva evidentemente dimostrato di possedere buone capacità non solo nell'organizzare le attività della famiglia religiosa, ma anche nella gestione delle risorse economiche. Non appena prese le redini della casa, diede inizio all'ampliamento dell'edificio³⁵, intervento probabilmente pianificato già durante il superiorato del Vacca. Della Torre governò la casa di Ferrara per due soli anni, essendo stato chiamato a sostituire padre Giandomenico Costa, suo parente, nella direzione della casa di Genova, a partire dal 2 ottobre 1717. Nella città natale Bernardo si trattenne per altri due anni, fino al settembre 1719, prima di partire per Roma, essendo stato nominato superiore della casa di Montecitorio a dal

³² Ringrazio ancora una volta padre Luigi Nuovo per avermi segnalato, in ACMGe, una lettera inviata da Avignone da padre Giacomo Filippo Viganego, indirizzata a padre Gian Domenico Costa, superiore a Genova. La missiva è datata 21 agosto 1715, vi si riferisce che il superiore generale era stato ad Avignone dal 3 agosto sera al 8 mattino. Qui aveva nominato Torre superiore di Ferrara. Testualmente: "Si è mandata al S[igno]r Torre la patente di superiore della casa di Ferrara datata da Avignone". ACMGe, Lettere missionari antichi.

³³ Il cardinale Alberoni non aveva problemi nel riconoscere le capacità persuasive di Bernardo Della Torre, e nel servirsene per tutelare i propri interessi. In primo luogo, bisogna citare una lettera al cardinale Valenti del 13 maggio in cui si menziona il nomignolo di "domatore": "Godo in sentire abbia Vostra Eminenza ritrovato il Signor Della Torre degno della di lei stima e protezione. Con tutto sia (al dire di Nostro Signore) il mio domatore, gli voglio tutto il mio Bene". Vedi ACA, *Epistolario Alberoniano*, Epist. II, B 6175. In un'altra lettera, indirizzata invece proprio al genovese, l'Alberoni ammette: "Signor Della Torre mio parlando ella al Papa, molte cose stan bene in di lei bocca, che non son lecite nella mia. Ella parla da terzo con giustizia e disinteresse". Vedi ACA, *Epistolario Alberoniano*, Epist. II, A 6036.

³⁴ In un manoscritto di memorie della casa di Ferrara si riferisce che "Subentrò al Sig. Vaccà, ma quando precisamente non può indicarsi [...] è pur certo che non lo era nel 1713, mentre in un istrumento di quell'anno lo troviamo notato come vice Superiore, che ci fa credere esser egli stato riputato sin d'allora degno di presiedere alla famiglia, quale presidenza gli fu affidata probabilmente perché il Sig. Vaccà trovavasi oppresso dalla moltitudine de' suoi affari, e anche da non pochi acciacchi di salute. Vedi ACLRM, *Ferrara*, Memorie della Casa della Missione di Ferrara, p. 13.

³⁵ La citata missiva del 21 agosto 1715 consente di anticipare di almeno sei mesi l'ascesa a superiore di Bernardo Della Torre, finora tradizionalmente datata 1716 o 1717. Questo avvenimento assume importanza ancor maggiore se posto in relazione con i lavori di ampliamento, che ebbero inizio proprio nel 1715. L'intervento sulla casa di Ferrara sarà trattato nel cap. III.

padre generale Jean Bonnet. Nella città pontificia il Della Torre trascorse gran parte della sua vita, ma anche a distanza mantenne rapporti sia con la città di origine, come testimoniato dalla frequentazione con numerosi concittadini³⁶ che "emigravano" nell'Urbe: aristocratici, artisti, ecclesiastici o aspiranti tali. Ad esempio, nel 1734, i giovani Paolo Gerolamo Franzoni e Girolamo Spinola³⁷ si recarono a Roma per chiedere di essere ammessi al noviziato lazzarista. Sappiamo che la madre del primo, donna Maria Maddalena di Negro, inviò al Della Torre una lettera³⁸ in cui lo supplicava di rifiutare il proprio figlio, nella speranza che la delusione lo avrebbe dissuaso dal diventare sacerdote. L'episodio è interessante non solo perché testimonia, appunto, la prosecuzione dei rapporti tra Bernardo e l'ambiente aristocratico genovese, ma anche perché egli, nell'assecondare le richieste della donna, decise di prendere con sé lo Spinola, forse anche in virtù dell'antica amicizia esistente tra le due famiglie³⁹. Vivendo a contatto con il Della Torre, probabilmente Girolamo assimilò quelle nozioni di progettazione architettonica che gli saranno necessarie, alcuni anni più tardi, per disegnare e realizzare lo splendido scalone della casa della Missione di Genova⁴⁰.

Nel 1722 (*fig.* 2.6), pur mantenendo la carica di superiore a Montecitorio, veniva nominato anche visitatore-provinciale della provincia romana, succedendo al padre Giulio Cesare de' Rossi e ricoprendo tale incarico per vent'anni. L'importanza del suo provincialato è dovuta non solamente alla sua eccezionale durata, ma soprattutto alla beatificazione (1729) e successiva canonizzazione (1737) di Vincenzo de Paoli: grande merito è attribuito ancora oggi a Bernardo Della Torre per

"il felice esito della Canonizzazione [...], affare laboriosissimo che ei maneggiò con ammirevole costanza, e al quale fu di grande appoggio il non mai abbastanza lodato compendio della vita del S. Fondatore, oppera che ei compose con sommo studio a dare della vita del Santo la più chiara e giusta idea".

In questo periodo, che fu uno tra i più felici per la Congregazione, furono aperte nuove fondazioni a Oria e Tivoli nel 1729, Lecce e Pescina nel '32, Sarzana nel '35 e l'anno successivo si tentò, senza fortuna, di insediare una piccola comunità anche a Mormanno, in Calabria. Non è un caso anche il fatto che, a differenza di quanto avvenuto nei decenni precedenti, i nuovi conventi furono costruiti ex-novo. Il grande impulso dato all'edilizia coinvolse anche molte case preesistenti che furono ristrutturate, ampliate o portate a

³⁶ Numerosi missionari che vivevano a Roma provenivano dalla Repubblica di Genova. In posizione di prestigio vi era Pellegrino De Negri (1657-1742), predicatore apostolico dal 1713 al 1722 e consigliere di Clemente XI, che oltre a essere stato superiore a Montecitorio (1700-1703) e visitatore (1711-13), fu anche superiore dell'Accademia Ecclesiastica dal 1721 al 1729. Negli anni in cui Bernardo prese i voti era visitatore il savonese Giacomo Buglia (dal 1708 al 1711).

³⁷ Padre Girolamo Spinola (Genova 1692 – ivi 1772), dopo una giovinezza trascorsa tra Francia e Prussia, entrò nel noviziato di Monte Celio nel 1734, e prese i voti a Tivoli nel '36, venendo assegnato alla casa di Montecitorio. Diresse la casa di Monte Celio nel 1751. Vedi Anonimo, *Notices sur le Prètres, Clercs et Frères...* cit., p. 575; ACLRM, *SS. Giovanni e Paolo*, "Libro in cui si registrano gli usciti, li partiti, gli venuti e li morti in questa Casa", cc. non numerate.

³⁸ L'episodio è riportato nelle varie biografie di Paolo Gerolamo Franzoni: si veda, ad esempio, ANGELINI Massimo, *Profilo di Paolo Gerolamo Franzoni* (1708-1778), sacerdote, Istituto Madri Pie – Accademia Urbense, Ovada 1998, p. 24.

³⁹ L'11 gennaio 1741 giunse a Roma anche padre Leonardo Spinola (Genova 1704 – Fano 1768), che fu assegnato alla casa di Monte Celio, in quel periodo governata da Bernardo. Vedi Anonimo, *Notices sur le Prètres, Clercs et Frères...* cit., p. 179; ACLRM, SS. Giovanni e Paolo, "Libro in cui si registrano gli usciti, li partiti, gli venuti e li morti in questa Casa", cc. non numerate.

⁴⁰ SILVA Pietro, *Cenni storici*... cit., p. 68. Nell'attribuire lo scalone a Girolamo Spinola, l'autore del testo probabilmente riferisce un'informazione tratta da fonti documentarie andate perdute.

⁴¹ ACLRM, *Montecitorio*, Sacerdoti Parte I, p. 33. Il compendio citato, unica opera letteraria lasciataci dal Della Torre, s'intitola *Ristretto cronologico della vita, virtù e miracoli del Beato Vincenzo de Paoli fondatore della Congregazione della Missione e delle serve de' poveri, dette le Figlie della Carità*, Roma, per Antonio Rossi, 1729.

compimento, prima su tutte Montecitorio, che nel '39 fu dotata di una nuova chiesa (ved. capp. IV, VI). Finanziatore di quest'importante impresa architettonica fu il cardinale Giacomo Lanfredini, grande amico dei lazzaristi, e di Bernardo in particolare. Non ultimo, alle capacità diplomatiche e relazionali del visitatore si deve il rapporto tra la Congregazione e il cardinale Giulio Alberoni (ved. cap. VII), amicizia che portò alla fondazione del collegio piacentino che dal prelato prese il nome, e che costituisce non solo un luogo di istruzione ecclesiastica, ma anche un prestigioso centro di cultura scientifica.

La carica di visitatore richiedeva un impegno costante, dovuto anche alla necessità di compiere frequenti viaggi all'interno di un territorio molto vasto, che all'epoca includeva anche le case di Avignone, Barcellona e Palma di Maiorca. Sono documentati due viaggi in Spagna: il primo, nel 1724, fu decisivo per salvare la fondazione catalana dalla chiusura, il secondo avvenne nel 1736; entrambe le visite ebbero luogo dopo altrettante Assemblee Generali della Congregazione, che si tenevano a Parigi, nella casa generalizia di Saint-Lazare⁴². Bernardo, in qualità di visitatore, vi partecipò assieme ad altri due superiori, in rappresentanza della Provincia Romana. Con l'avanzare dell'età, e l'aumento delle difficoltà nel far fronte a un'ingente mole di lavoro, nel gennaio 1736 decise di rinunciare al superiorato della casa di Montecitorio, per dirigere quella più piccola di Monte Celio⁴³. Infine, nel 1742, lasciò sia quest'ultima carica che quella di visitatore, per assecondare le pressanti richieste del cardinale Alberoni di seguirlo a Piacenza⁴⁴, dove avrebbe dovuto essere il primo rettore del Collegio: infatti aveva partecipato attivamente alla lunga fase di gestazione dell'istituto, di cui, a quattro mani con il porporato, aveva disposto il piano di gestione economica e il regolamento imposto agli alunni, e di cui aveva concepito la struttura architettonica (cap. VII).

Come vedremo nella sede opportuna, l'esperienza piacentina di Bernardo Della Torre fu particolarmente sfortunata a causa della guerra di successione austriaca, che ebbe luogo in Lombardia. Il 19 marzo 1743, quando Maria Teresa d'Asburgo dispose la confisca dei beni piacentini del cardinale, l'ex visitatore fu l'unico, con un fratello coadiutore, a non abbandonare il collegio. Nel mese di novembre il Della Torre dovette tornare per alcuni mesi a Roma, per risolvere un'annosa questione tra il cardinale e papa Benedetto XIV; fece ritorno a Piacenza dopo la Pasqua del 1745, ma fu costretto fuggire dalla città emiliana il 13 agosto 1745, perché la guerra era ormai giunta alle porte della città: un anno dopo, il collegio sarebbe stato ridotto in macerie. Rientrato a Roma, il Della Torre fu assegnato alla casa di Tivoli, di cui fu nominato superiore. Le ricerche archivistiche non hanno ancora portato alla luce il testamento che il sacerdote genovese dovrebbe aver redatto in questo periodo, ma sappiamo che il 23 dicembre 1749 dispose che una casa di sua proprietà, ceduta in enfiteusi ad un cittadino di Tivoli, alla sua morte dovesse rimanere "a libera

⁴² Il viaggio del visitatore del 1736 è stato narrato, tappa per tappa, da padre Giacinto Amadei al cardinale Lanfredini, che dal vescovado di Osimo chiedeva, a Montecitorio, ragguagli sugli spostamenti dell'amico. Dalle varie epistole si desume che 21 marzo era a Parigi, alla fine di maggio fu costretto a trattenersi ad Avignone per un infortunio ad una gamba, e si fermò successivamente a Genova ed a Forlì, nel mese di luglio. Nel tornare a Roma, ove giunse il 9 agosto, passò da Macerata e da Tivoli, per prendere visione del procedere dei lavori alla nuova chiesa. Nelle lettere non si parla del viaggio a Barcellona, la cui presenza è documentata tra il 2 e il 12 giugno: è probabile che si sia imbarcato a Genova per raggiungere la città catalana, e che da lì, sempre via mare abbia fatto ritorno in Liguria, per poi passare a Forlì e rientrare a Montecitorio. Vedi ACLRM, Montecitorio, *Lanfredini – corrispondenza con la comunità 1736-1737*; per il viaggio a Barcellona si rimanda a PARADELA Benito, *Resumen historico de la Congregaciòn de la Misiòn en Espana (1704 a 1868)*, Imp. G. Hernandez y Galo Saez, Madrid 1923, p. 103.

⁴³ Il trasferimento si concretizzò il 15 gennaio 1737, dieci giorni prima della partenza per Parigi e Barcellona. Nel registro della casa di Monte Celio si legge "Il Sig. della Torre viene da Monte Citorio per superiore li 15 Gennaro 1737". ACLRM, SS. Giovanni e Paolo, "Libro in cui si registrano gli usciti, li partiti, gli venuti e li morti in questa Casa", cc. non numerate.

⁴⁴ "Il Sig. Bernardo della Torre Superiore parte per Piacenza li 30 Maggio 1742". ACLRM, SS. Giovanni e Paolo, "Libro in cui si registrano gli usciti, li partiti, gli venuti e li morti in questa Casa", cc. non numerate.

disposizione del Superiore *pro-tempore* della medesima nostra Casa [di Tivoli]"⁴⁵. Si tratta dell'ultima notizia in nostro possesso relativa a Bernardo, che morì il 29 dicembre a causa di un attacco di asma convulsiva⁴⁶. La notizia fu comunicata al Cardinale da padre Giovanni Paolo Villati, allora superiore a Perugia, in una lettera del 3 gennaio 1750⁴⁷ (docc. 8-9). È stato tramandato che

"la sua morte fu una vera perdita per la città di Tivoli e per tutta la Congregazione. Quanti l'avevan conosciuto ne furono profondamente addolorati; addolorato ne fu sopra tutti Benedetto XIV, che altamente stimavalo, e che poco prima lo aveva eletto membro della Congregazione deputata a sopraintendere ai lavori della nuova facciata di S. Maria Maggiore".

Padre Giacinto Amadei (Mirandola, 1697 - Forlì 1768)⁴⁹, succedette a Bernardo Della Torre nel superiorato della casa tiburtina. Era stato, forse, la persona a lui più vicina nell'arco di tutta la sua vita sacerdotale: probabilmente lo aveva assistito come segretario, o vice superiore, nella gestione della casa di Montecitorio, sostituendolo durante le lunghe assenze causate dai viaggi richiesti dalla sua carica di visitatore. In una sua bella lettera inviata al cardinale Alberoni⁵⁰, datata 17 ottobre 1742, l'Amadei tracciava un interessantissimo profilo psicologico e caratteriale di Bernardo (*doc. 10*): ne emerge l'immagine di un uomo forte e dinamico, costante nel perseguire i suoi obiettivi, nonostante vari problemi di salute dovuti all'età: "Con tutto questo, restando la sua mente intatta da ogni attacco, creda pure [Vostra Eminenza]che potrebbe governare un mezzo mondo".

2.3. Bernardo Della Torre architetto: alcune ipotesi sulla sua formazione

Al momento attuale, non si hanno molte notizie sulla formazione architettonica di Bernardo Della Torre. Le fonti bibliografiche e le memorie storiche non si pronunciano in merito, lasciando intuire che, quando ampliò tra il 1715 e il 1717 la casa di Ferrara, fosse già perfettamente in grado di farlo. Abbiamo già accennato a padre Andrea Garagni, che si era cimentato, da architetto autodidatta, nel restauro della casa di Monte Celio, ma che in occasione dei lavori alla basilica dei SS. Giovanni e Paolo, ben più impegnativi, era stato affiancato dal professionista Antonio Canevari (vedi al cap. I). Per quanto riguarda Bernardo, sembrerebbe che la sua istruzione nell'arte edificatoria fosse già avvenuta altrove.

⁴⁵ ADT, *Missione*, Protocollo F, pp. 447-448. Il testo della cessione è stato scritto da padre Amadei, la cui calligrafia è a me ben nota grazie alle numerose lettere firmate, spedite negli anni '30 ai cardinali Lanfredini e Alberoni. Nella firma in calce si legge "Bernardo della Torre Sacerdote della Congregazione della Missione mano propria", in una grafia incerta (negli ultimi anni soffriva di tremore alla mano) ma comunque riconoscibile. Si cita l'atto di acquisto della casa, già oggetto di una permuta immobiliare tra l'ex-visitatore e la Casa della Missione di Tivoli nel novembre 1748, rogato agli atti del notaio Giovan Battista Petrocchi, cancelliere vescovile di Tivoli; presso lo stesso notaio era stato anche stipulato, nel gennaio 1749, il contratto di enfiteusi riguardante lo stesso edificio. Il testamento di Bernardo della Torre, ammesso che sia mai stato steso, non è conservato nei registri del Petrocchi, consultabili in ADT.

⁴⁶ Il fratello Domenico morì nel 1754 a causa degli stessi problemi respiratori. Vedi VALVASENSE Pietro, *Memorie per servire...* p. 7.

⁴⁷ ACA, *Epistolario Alberoniano*, Epist. I Sb 3909; ivi, Epist. I Sb 3910.

⁴⁸ SILVA Pietro, *Cenni storici*... cit., pp. 174-175; Lo Stella, da cui il Silva trasse la maggior parte delle informazione, riporta la notizia con parole molto simili. STELLA Salvatore, *La Congregazione della Missione in Italia dal 1640 al 1835*, Tipografia Pillet e Doumulin, Parigi 1885, p. 296.

⁴⁹ Il luogo esatto di nascita di padre Giacinto Amadei è riportato in ANONIMO, *Notices sur le Prètres, Clercs et Frères...* cit., p. 17. Di lui sappiamo inoltre che fu per molti anni procuratore provinciale e che era dotato di "una rara abilità in tutto che si appartiene ad amministrazione. È indicibile la attività e la accortezza con la quale svolse e ordinò tutte le carte della casa di Tivoli, e lo zelo con che fu sollecito di rivendicarne i diritti". ACLRM, Montecitorio, Sacerdoti Parte I, p. 31.

⁵⁰ ACA, Epistolario Alberoniano, Epist. I Ob 3540

Quest'ipotesi sembra trovare conferma in un documento inerente proprio Bernardo, quale superiore della casa di Ferrara (*doc. 11*)⁵¹; vi si legge che "Aveva egli di più molte cognizioni di Architettura acquistate al Secolo, essendo egli ascritto al Corpo degli Ingegneri al servizio dell'Arciduca di Milano suo sovrano". Questa informazione, una tra le poche finora rinvenute inerenti la vita di Bernardo precedente il noviziato lazzarista, è stata cancellata tramite un tratto di penna e non è stata mai riportata in altre fonti, siano esse memorie, compendi biografici o panegirici. Ciò rappresenta, a mio parere, una sorta di "censura", da parte dei superiori della Congregazione, ad alcune vicende biografiche che potevano essere ritenute poco interessanti ai fini della storia della comunità. Al momento attuale non è stato possibile effettuare alcuna ricerca, al fine di verificare la notizia, che tuttavia è del tutto plausibile. In primo luogo, data l'alleanza tra la Repubblica di Genova e la Spagna, non deve stupire la presenza del giovane Bernardo nel ducato milanese, dove potrebbe essere stato inviato come paggio in età adolescenziale. In tal senso non va trascurata neppure l'amicizia dei Della Torre con la famiglia Spinola, fervente sostenitrice della corona spagnola.

A Milano, l'iscrizione nel Collegio degli architetti, ingegneri e agrimensori⁵² era requisito indispensabile per poter esercitare le professioni tecniche. Nello statuto del Collegio si legge che

"Perchè avanti d'essere alcuno descritto per ingegnere o agrimensore è necessaria la militazione, doverà ciascuno che voglia imparare tali professioni o unitamente o separatamente, dar prima il suo memoriale al sig. Vicario di provvisione, rappresentando sotto qual ingegnero o agrimensore voglia militare, esibendo giontamente le seguenti fedi, cioè la fede del matrimonio del padre e madre. Quella del battesimo d'esso militante. Et un'altra di due persone conosciute e di credito della loro parochia o terra dove habitano dalla quale si vegga la qualità & de detti suoi padre e madre e loro impieghi" si si.

Se Della Torre fosse stato un ingegnere ducale, avrebbe quindi dovuto compiere un periodo di apprendistato presso lo studio di un professionista attivo nel Ducato, aver superato l'esame di abilitazione⁵⁴ e aver ricevuto la patente di Ingegnere ducale; tutto ciò mediamente avveniva entro un decennio, quindi verosimilmente, nel caso di Bernardo, tra i venti e i trent'anni: prima di essere accolto, trentunenne, nel seminario interno dei lazzaristi genovesi. Il corpo degli Ingegneri ducali camerali, al servizio della regia e ducale Camera, affiancava quello degli Ingegneri Cesarei e dell'Esercito, detti militari, ed era impiegato nei cantieri promossi dalla Camera e dai suoi svariati Uffici, cantieri che potevano essere indifferentemente camerali, militari e opere pubbliche (ponti, strade, argini, pavimentazioni, ecc.). Sia come stipendiati fissi, che come consulenti occasionali, erano chiamati a realizzare - più che progetti veri e propri (cosa che per altro pure

_

⁵¹ ACLRM, *Ferrara*, Memorie della Casa della Missione di Ferrara, p. 13.

⁵² Il Collegio era nato nel 1603, come evoluzione dell'Ordines Universitatis ingeniorum, architectorukm et agrimensorum Mediolani, corporazione fondata nel 1563. Fu soppresso una prima volta nel 1797 in seguito alla nascita della Repubblica Cisalpina, riaperto dopo il Congresso di Vienna, chiuso nuovamente durante la Repubblica Italiana. Bernardo avrebbe dovuto trovarsi a Milano negli anni a cavallo tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, quando il Collegio era perfettamente funzionante. Nota 5, p. 29.

⁵³ Archivio Storico Civico di Milano (ASCMi), *Materie*, 550, in REPISHTI Francesco, *Architetti e ingegneri comunali, ducali e camerali nella Milano sforzesca e spagnola*, in Bossi Paolo, Langè Santino, Repishti Francesco, *Ingegneri ducali e camerali nel Ducato e nello Stato di Milano (1450-1706)*, *Dizionario biobibliografico*, Edifir, Firenze 2007, p. 30, nota 3. Dello stesso autore si segnala anche «*Io servo in visitare, descrivere et estimare tutte quelle cose che al detto esercitio convengono*». *Architetti e ingegneri della Regia e Ducale Camera dello Stato di Milano tra Carlo V e Filippo II (1535-1598)*, in COLMUTO ZANELLA Graziella, RONCAI Luciano (a cura di), *La difesa della Lombardia Spagnola*, atti del Convegno di Studi, Politecnico di Milano, 2-3 aprile 1998, Ronca Editore, Cremona 2004, pp. 77-86.

⁵⁴ Mi riservo la possibilità di verificare, in futuro, la presenza del nominativo del nostro architetto in ACIAMi, *Stilati*, fondo contenente i resoconti delle prove d'esame sostenuti dagli aspiranti architetti al termine dell'apprendistato.

accadeva) - stime, capitolati, sopralluoghi, verifiche di lavori su progetti altrui⁵⁵. Gli elaborati progettuali a noi pervenuti, redatti dagli ingegneri militari e ducali di quegli anni⁵⁶, sono dotati di grande attenzione al dettaglio architettonico, alla resa realistica delle rappresentazioni, al bilanciamento degli elementi compositivi. L'eventuale presenza nel Collegio giustificherebbe la buona preparazione tecnica di cui il Della Torre darà prova, oltre che nella progettazione delle fabbriche lazzariste, nell'amministrazione dei beni del cardinale Alberoni.

La notizia di un apprendistato milanese offre una motivazione ad alcune impostazioni progettuali che Bernardo manterrà per tutta la sua carriera. Come vedremo nei capitoli seguenti, in cui le varie fabbriche saranno analizzate in modo specifico, le scelte tipologiche che il Della Torre effettuerà fino alla fine degli anni '30, sembrerebbero essere più vicine all'ambiente culturale lombardo che a quello romano. Sicuramente il nostro ebbe la possibilità di ammirare da vicino le opere di Lorenzo Binago e di Francesco Maria Richino, oppure addirittura potrebbe aver compiuto il suo apprendistato presso un seguace di uno tra questi due maestri. Non va dimenticato il fatto che un cugino di Bernardo, di nome Giovanni Gerolamo Della Torre (al secolo Gerolamo Domenico, Genova 1679 – Sarzana 1757), giovane sacerdote barnabita, nel 1697 si era trasferito a Milano per studiare retorica e filosofia⁵⁷. Bernardo, che con ogni probabilità si trovava a Milano proprio in quegli anni, tramite il cugino potrebbe aver frequentato l'ambiente barnabita, visitando e studiando da vicino un edificio come la chiesa di Sant'Alessandro in Zebedia, caposaldo dell'architettura di quell'ordine religioso e prototipo del tipo chiesastico definito dagli studiosi come *pianta combinata*. Questo spiegherebbe alcune soluzioni applicate successivamente nei progetti delle chiese lazzariste, prima su tutte l'Annunziata di Tivoli (1734-43), che in misura fin troppo lampante richiamano modelli situati in un'area molto distante, tanto dal punto di vista geografico quanto da quello artistico-culturale.

Nella valutazione delle influenze che Bernardo potrebbe aver avuto nella sua fase di formazione, va tenuto conto anche di un possibile rapporto del nostro con l'ambiente architettonico ed artistico genovese. Negli anni di transizione tra Seicento e Settecento, tra gli aristocratici italiani si stava diffondendo la tendenza a trovare svago nelle arti: sia tramite la partecipazione passiva alla vita delle accademie⁵⁸, sia talvolta tramite l'applicazione diretta: è il caso dello stesso Pier Giovanni Della Torre e del suo amico Gian Andrea Spinola, poeti dilettanti. Nell'architettura può essere preso come esempio il conte Gerolamo Theodoli (Roma 1677 – ivi 1766), membro dal 1726 e principe dal 1750 dell'Accademia di San Luca. Questi, dopo esser stato per molto tempo committente di numerose imprese architettoniche, aveva iniziato da autodidatta a cimentarsi

⁵⁵ Si rimanda a numerosi scritti di Repishti, che ha già affrontato esaurientemente la tematica degli architetti e ingegneri ducali, regi, cesarei, collegiati e camerali, specificandone analogie e differenze in merito alle loro mansioni. Si veda, ad esempio, REPISHTI Francesco, *Architetti e ingegneri comunali... cit.*, p. 23-31.

⁵⁶ Bruno Andrea jr, Carlo Vanello: la cura del disegno tra ingegneria militare e architettura civile, in Viglino Micaela, Bruno Andrea jr, Gli ingegneri militari attivi nelle terre dei Savoia e nel Piemonte Orientale (XVI-XVIII secolo), Edifir, Firenze 2007, pp. 81-94.

⁵⁷ Sulle principali vicende biografiche su Giovanni Gerolamo Della Torre si rimanda a CALCAGNO Daniele, voce *Della Torre, Giovanni Gerolamo* in GALLEA *Francesco* (a cura di), *Dizionario...* cit., pp. 14-17; vanno menzionate le fonti bibliografiche più antiche, tra cui SEMERIA Giovanni Battista, *Secoli cristiani della Liguria, ossia storia della Metropolitana di Genova, delle Diocesi di Sarzana, di Brugnato, Savona, Noli, Albenga e Ventimiglia, vol. II, Torino 1843, pp. 106-107; LEVATI, Luigi Maria, <i>Vescovi barnabiti che in Liguria ebbero i natali o la sede. Studio storico*, Tipografia della Gioventù, Genova 1909, pp. 535-669.

⁵⁸ Molte accademie annoveravano come "accademici d'onore" figure di aristocratici in veste di appassionati, non dediti direttamente nelle arti. È il caso Negli Atti del 1723 dell'Accademia di S. Luca, si possono osservare tra altri a membri delle famiglie nobile Conti, Ruspoli, Corsini e Verospi.

nella progettazione⁵⁹, riferendosi in parte, forse involontariamente, agli architetti a cui aveva affidato le proprie fabbriche precedenti. Oltre al Theodoli, meritano menzione altre figure di nobili dilettanti d'architettura: i veronesi Ottone Calderari e Alessandro Pompei, il ravennate Camillo Morigia, il torinese Carlo Giacinto Roero di Guarene, il senese Lelio Cosatti. La diffusione in Europa del fenomeno di un approccio diretto della classe aristocratica alle arti figurative, trova il suo più rappresentante più illustre in Richard Boyle, conte di Burlington (Yorkshire, 1694 – ivi, 1753), meritevole di aver contribuito a diffondere in Inghilterra, per mezzo della sue opere, i dettami dell'architettura palladiana⁶⁰.

Anche se al momento non abbiamo notizia di un periodo di apprendistato di Bernardo presso la bottega di un architetto genovese (che sarebbe dovuto avvenire prima dell'approdo a Milano), è lecito pensare che Bernardo possa aver ricevuto un'educazione artistica, tale da far nascere in lui un interesse per l'edilizia, grazie anche all'osservazione delle fabbriche sorte per iniziativa di alcuni suoi parenti. Nella prima metà del Seicento i Della Torre avevano lasciato un'impronta sull'urbanistica della città, grazie ad alcune opere pubbliche di una certa rilevanza. Tra i vari interventi sulla viabilità, sugli acquedotti, sulle fortificazioni fatti realizzare dai politici appartenenti alla famiglia Della Torre, abbiamo già accennato all'apertura di Via Giulia, segno tangibile dell'importanza che la famiglia aveva raggiunto nel contesto sociale cittadino. Nel 1655 Oberto Della Torre fu preposto dall'Ufficio dei Poveri a supervisionare, insieme a Emanuele Brignole, la costruzione dell'Albergo dei Poveri; questo immenso cantiere, a cui lavorarono i migliori architetti della Repubblica, durante l'adolescenza di Bernardo era ancora lontano dall'essere concluso⁶¹. A partire dal 1684 i Della Torre, assieme ad altre famiglie altolocate, patrocinavano la ricostruzione della chiesa dei padri agostiniani, dedicata a S. Maria della Consolazione⁶²; il tempio veniva edificato presso la Porta degli Archi, da cui si entrava in città proprio tramite la Via Giulia. Si tratta di un'opera dalle dimensioni monumentali, un impianto a tre navate con cappelle su ambo i lati, transetto e coro. Il braccio destro della croce latina

⁵⁹ "Di nobil famiglia Romana, fu versato nelle Belle Lettere e nelle Scienze. S'invaghí dell'Architettura; e collo studio de' buoni libri, senz'altro Maestro, divenne Architetto teorico e pratico". Vedi MILIZIA, Francesco, *Memorie degli Architetti Antichi e Moderni*, T-II. Bologna, 1978, p.257. Per la figura e l'opera di Gerolamo Theodoli, vedi SPESSO Marco, *La cultura architettonica a Roma nel secolo XVIII: Gerolamo Theodoli (1677-1766)*, Bulzoni Editore, Roma 1991. In particolare si veda il capitolo II, relativo agli anni della formazione e al rapporto con l'Accademia di San Luca (pp. 19-27).

⁶⁰ L'approccio di Lord Burlington all'architettura avvenne per gradi: tra le generiche passioni artistiche grazie alle quali nobilitava il suo otium aristocratico, emerse un grande interesse per lo stile palladiano, o meglio per l'interpretazione che ne aveva dato Colin Campbell. Nel 1717 decise di partire per il Veneto, per studiare da vicino il vero Palladio: tornò a Londra dopo due anni, portando con sè una grande quantità di disegni originali, che nella sua idea avrebbero dovuto costituire un vero e proprio manuale. Dopo aver pubblicato alcuni saggi illustrativi dei criteri appresi, iniziò dal 1721 a cimentarsi personalmente nella progettazione. Vedi WITTKOWER Rudolf, *Lord Burlingoton (1694-1753) e il suo ambiente*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi d'Architettura "Andrea Palladio"», II, 1960, pp. 82-87.

⁶¹ Al progetto dell'Albergo dei Poveri lavorarono Girolamo Gandolfo, Giovan Battista Ghiso, Pier Antonio Corradi, Antonio Torriglia. Punti di riferimento, l'ospedale Maggiore di Milano del Filarete e l'Escorial, fatto costruire da Filippo II a Madrid e terminato nel 1586. Vedi PARMA ARMANI Elena, *Genesi e realizzazione di un reclusorio seicentesco*, in «Studi di Storia delle Arti», n. 1, 1977, pp. 103-120. Della stessa autrice si veda pure *L'Albergo dei Poveri di Genova. Una struttura assistenziale seicentesca*, Genova, Comune, 1978.

⁶² La chiesa di S. Maria della Consolazione mantiene il titolo di un precedente luogo di culto degli agostiniani, situato in un luogo diverso dall'attuale, fatto demolire dal Senato nel 1681 per ragioni difensive. La costruzione del nuovo tempio, nell'attuale collocazione, ebbe inizio nel 1684 su progetto riferito da alcuni a Piero Antonio Corradi, anche se la questione è ancora dibattuta. Non è plausibile la "storica" attribuzione a Pier Francesco Cantone da Cabbio e a Giovanni Battista Ghiso, essendo ambedue morti nel 1656. L'edificio era già agibile nel 1693 quando fu aperto al culto. A finanziare i lavori, le famiglie Durazzo, Della Torre, Canevari e Lercari-Castiglione. La chiesa fu aperta al culto già nel 1693. Vedi BOGGERO Franco (a cura di), *Chiesa di Nostra Signora della Consolazione*, in *Guide di Genova*, direttore Eugenio De Andreis, Sagep Editrice, Genova 1977.

costituisce la cappella gentilizia (*figg.* 2.7-2.8) del conte Giovanni Domenico Della Torre⁶³; non ne è stato ancora individuato il progettista, ma sono ben noti i nomi degli artisti che la decorarono, tra i più celebri tra quelli che in quel tempo erano attivi nella Serenissima⁶⁴. Le superfici murarie di pareti e volta furono adornate dagli affreschi di Paolo Gerolamo Piola, inseriti in quadrature di Francesco Maria Costa⁶⁵. A dominare lo spazio della cappella un monumentale altare, sormontato da una macchina di quattro colonne tortili in marmo nero, che racchiude una pala marmorea in altorilievo realizzata dallo scultore Bernardo Schiaffino⁶⁶. La bottega di quest'ultimo era una tra le più famose a Genova negli ultimi decenni del Seicento; tra gli allievi più giovani del maestro vi era Francesco Queirolo (Genova, 1704 – Napoli 1762)⁶⁷, che alcuni anni più tardi si trasferì a Roma. Negli anni '40 lo scultore lavorerà in due cantieri di Bernardo Della Torre: nelle chiese di Tivoli e di Montecitorio, realizzerà alcune statue in stucco per i rispettivi presbiteri. La decorazione della cappella gentilizia fu portata a termine nel 1718, quando Bernardo viveva a Genova, in qualità di superiore della casa della Missione. Il Queirolo era entrato dodicenne nella bottega di Bernardo Schiaffino. Se è probabile che i due si conoscessero già dai tempi in cui entrambi vivevano a Genova, è possibile che si siano incontrati nel cantiere della chiesa degli Agostiniani?

⁶³ Di Giovanni Domenico Della Torre del fu Giovanni Michele sappiamo solamente che venne ascritto al Libro della Nobiltà il 7 gennaio 1694, all'età di sessantun anni. BUGe, Famiglie di Genova, Parte III,ms C. IX. 21, c. 225 r. Della Cella Agostino, *Famiglie di Genova...* cit., tomo III, Genova 1782, in BUGe, mss C. IX. 21, c. 225r.

⁶⁴ Si veda il contributo di Donati Piero, *Paolo Gerolamo Piola e Bernardo Schiaffino nella cappella Della Torre*, in La Casana, anno XXX, n. 3, Luglio-Settembre 1988, pp. 4-9.

⁶⁵ Francesco Maria Costa (Genova 1672 – ivi 1740), allievo di Gregorio De Ferrari, stabilì con il cognato di quest'ultimo, Paolo Gerolamo Piola, un sodalizio particolarmente proficuo, specializzandosi come suo quadraturista di fiducia. Non è stata al momento riscontrata alcuna parentela con la famiglia da cui proveniva Maria Caterina Costa, madre di Bernardo Della Torre. Per l'opera del Costa, vedi RATTI Carlo Giuseppe, *Delle vite de'pittori, scultori ed architetti genovesi*, tomo II, Stamperia Casamara, Genova 1769, pp. 244-246.

⁶⁶ Bernardo Schiaffino (Genova 1678 – ivi 1725) fu uno tra i maggiori scultori del barocco ligure, attivo anche nelle corti di Francia, Spagna e Portogallo. Tra i suoi allievi anche il fratello Francesco (Genova 1690 – ivi 1765), che completò la sua formazione a Roma presso la bottega di Camillo Rusconi. Riguardo al primo, si veda *ibidem*, pp. 259-262; per il secondo, *ibidem*, pp. 279-283. L'altare della cappella Della Torre può essere considerato come "il primo esempio genovese di struttura concava, probabilmente basato su modelli del Pozzo": recentemente è stata riferita non allo Schiaffino ma al suo maestro Domenico Parodi, che con i pittori della famiglia Piola aveva da tempo stabilito una proficua collaborazione. MOLTENI Elisabetta, *La repubblica di Genova*, in CURCIO Giovanna, KIEVEN Elizabeth (a cura di), *Il Settecento*, Electa (Storia dell'architettura italiana, Tomo I), Milano 2000, p. 369.

⁶⁷ *Ibidem*, pp. 305-309.

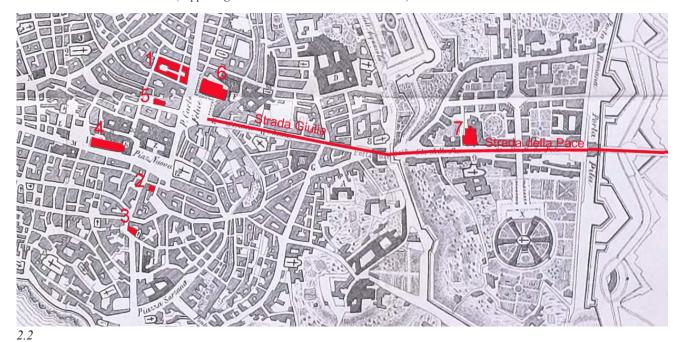


2.1

Fig. 2.1: Stemma gentilizio della famiglia Della Torre dei Conti di Lavagna (da SPRETI Vittorio, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, VI vol., 1932, p. 665).

Fig. 2: I luoghi e gli edifici della famiglia Della Torre, nella Genova a cavallo tra i secolo XVII-X-VIII, indicati sulla base della planimetria inclusa in Manuale del forestiere per la città di Genova editore G. Grondona, Genova 1846.

1. palazzo in via David Chiossone (abitazione di Giovan Battista, Giulio e Leonardo Della Torre, rolli 1576, 1599, 1614); 2. Palazzetto in Salita de' Pollaiuoli (abitazione di Stefano Della Torre, rollo 1599); 3. chiesa di S. Donato (battesimo di Odoardo, Olivia, Guglielmo e Pier Luigi Della Torre); 4. Cattedrale di S. Lorenzo (battesimo di Bernardo Della Torre); 5. Chiesa di S. Matteo (battesimo di Giovanni Girolamo Della Torre); 6. Chiesa di S. Domenico (sepolcri dei dogi Leonardo e Oberto Della Torre); 7. Chiesa di S. Maria della Consolazione (cappella gentilizia Gian Domenico Della Torre).







Figg. 2.3-2.4: Palazzetto sito in Genova, al civico 12 della Salita de' Pollaioli, immobile appartenuto alla famiglia Della Torre e presumibile casa natale di Bernardo. Vista d'insieme e particolare del portale.







Fig. 2.5: Stemma delle famiglie Della Torre e Spinola, Isola del Cantone, chiesa di S. Michele (foto Mauro Balbi, in PEDE-MONTE Sergio, In margine a una storia di Isola del Cantone, Libreria dell'Oltregiogo, n. 2, Insedicesimo, Savona 2016).

Figg. 2.6-2.7www. Genova, chiesa di S. Maria della Consolazione, cappella Della Torre, vista d'insieme e particolare dell'altare. Affreschi di Paolo Gerolamo Piola, altorilievo marmoreo di Bernardo Schiaffino.

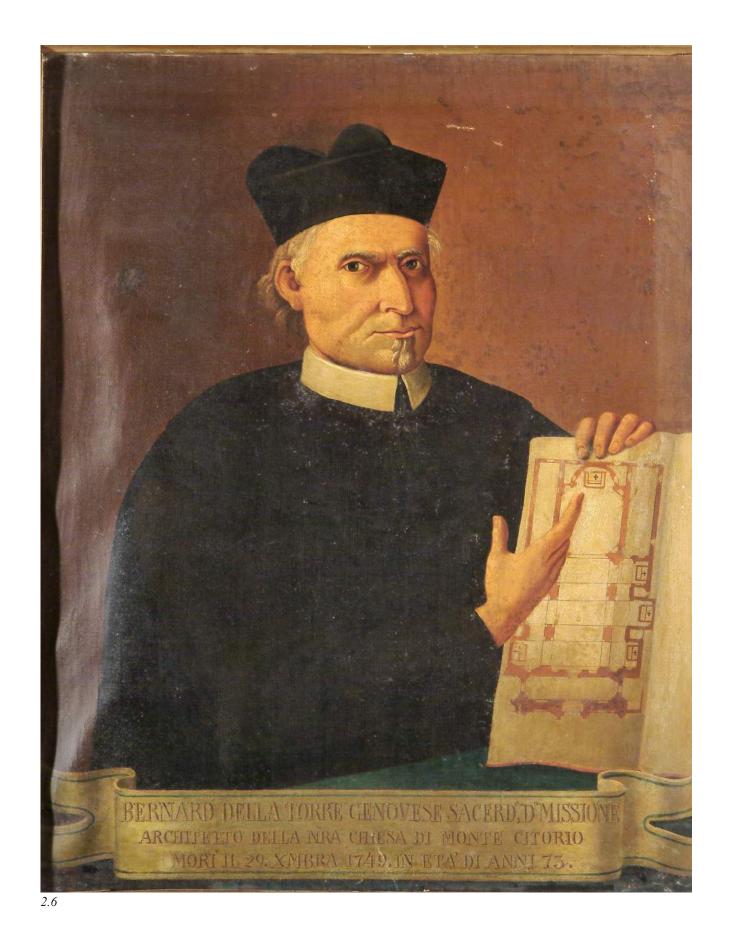


Fig. 2.6: Anonimo, Bernardo Della Torre mostra il progetto della chiesa di Montecitorio, olio su tela, fine XIX-inizio XX secolo. Roma, Collegio Leoniano.

Bernardo Della Torre è raffigurato in età avanzata (aveva sessantatre anni nel 1739, quando fu posata la prima pietra della chiesa di Montecitorio); i lineamenti mostrano qualche affinità con la caricatura di Pier Leone Ghezzi (fig. 10.3), vedi ad esempio il naso aquilino, lo sguardo accigliato, il pizzetto alla francese tipico dei padri "barbetti", la corporatura massiccia. Ne deduco che l'opera potrebbe essere il risultato della ridipintura di un ritratto realizzato dal vero, oppure essere la copia di un originale andato perduto.

3. Prime opere di Bernardo della Torre per la Missione (1715-1728)

Per delimitare la prima fase dell'attività architettonica di Bernardo Della Torre per la comunità vincenziana, possiamo assumere come estremi cronologici, da un lato il 1715, data di inizio dei lavori di sopraelevazione della casa di Ferrara, nell'ambito di un progetto più ampio che, molti anni dopo, fu realizzato solo in parte. Dall'altro lato, il 1728, anno in cui, secondo le cronache lazzariste, fu ampliata la casa di Macerata. Si tratta di interventi di ampliamento o completamento di strutture preesistenti o già iniziate da altri, quindi di minore impegno rispetto alle grandi fabbriche che lo vedranno impegnato negli anni '30 e '40; tuttavia da ciascuna di queste esperienze Bernardo apprese e sperimentò soluzioni che poi perfezionò nelle opere realizzate nei due decenni successivi.

In questo capitolo non è stato possibile inserire tutte le opere dei primi anni. Ad esempio, la casa della Missione di Macerata, già convertita in caserma dopo l'Unità d'Italia e quindi manomessa, fu gravemente danneggiata dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, e successivamente demolita¹. Le ricerche archivistiche e bibliografiche non sono state fruttuose a riguardo, per cui si è preferito omettere quest'opera dalla trattazione. Dalle poche informazioni in nostro possesso sappiamo che il convento, realizzato in più fasi costruttive a cavallo tra i secoli XVII e XVIII²,

"era piuttosto debole, e non offriva internamente molti commodi; perciò il Visitatore Sig. Della Torre con suo disegno vi costruì nel mezzo un bel braccio sporgente dalla parte dell'orto, il quale braccio, mentre serviva di sostegno alla casa stessa, conteneva una sala e un refettorio assai spaziosi, due Cappelle, e altre camere di molta utilità"³

Avrebbe potuto far parte di questo capitolo anche il primo intervento di Bernardo della Torre sulla casa di Montecitorio, iniziato nel 1727 e separato dal secondo ciclo di lavori da un lasso di tempo lungo dodici anni; tuttavia, data l'importanza storica dell'edificio e la complessa stratificazione del palinsesto su cui il nostro architetto fu chiamato ad operare, ho ritenuto più opportuno dedicare maggiore spazio a quest'opera, che per vari motivi può essere considerata il germe non solo del secondo intervento sulla stessa casa, ma di gran parte della produzione architettonica successiva del protagonista di questo studio.

_

¹ Alcuni documenti scritti, fotografie d'epoca e disegni tardo-ottocenteschi della casa di Macerata, relativi alla sua trasformazione nella Caserma Castelfidardo, sono stati rinvenuti nell'ambito delle ricerche archivistiche relative alla chiesa ottocentesca dell'Immacolata Concezione, redatte ai fini del progetto di restauro della stessa. Si veda ALIMENTI Giacomo, MONTEREALI Luigi, PASQUALI Stefano, RUFFINI Gianfranco, SGRÒ Simona, *Tota Pulchra, il Tempio dell'Immacolata Concezione in Macerata: restauro della facciata*, Fondazione Mastrocola Edizioni, Loro Piceno, 2014, pp. 115, 120, 142.

² Il "lungo, insignificante convento seicentesco dei Signori della Missione in Borgo Pio" era stato iniziato nel 1699 grazie a un'ingente donazione dalla signora Barbara Rizzi, moglie del marchese Schonberg; rimasta interrotta per motivi economici, la fabbrica era stata portata a termine nel 1727 in seguito ad una generosa offerta del cardinale Prospero Marafoschi. Il convento era annesso ad una chiesa dedicata alla Sindone e al beato Amedeo di Savoia, situata presso la Porta Romana; il tempio fu affidato ai missionari nel 1686 e fu sconsacrato dopo l'Unità d'Italia. È stato anch'esso distrutto dai bombardamenti. Vedi PACI Libero, L'ambiente religioso maceratese nel Settecento, in Il Settecento nella Marca, Atti del dodicesimo convegno di studi maceratesi, Treia, 20-21 novembre 1976, Centro di Studi Maceratesi 1978, p. 49; BARBIERI Franco, Settecento maceratese, dall'apparato alla coscienza urbana, in Il Settecento nella Marca... cit., p. 11.

³ STELLA Salvatore, Congregazione della Missione in Italia dal 1640 al 1835, Tipografia Pillet e Doumulin, Parigi 1885, p. 199.

3.1. L'ampliamento della casa di Ferrara (1715-1719): progetto e intervento di Bernardo Della Torre.

Nel 1705 il conte Antonio Bonacossi cedette alla comunità lazzarista di Ferrara⁴ un piccolo palazzo in Via di San Francesco, l'attuale Via Savonarola, già appartenuto alla famiglia Strozzi. Le fonti tramandano che i missionari, nella ricerca di un immobile dove stabilirsi, avevano precedentemente scartato la proposta di acquistare il convento di San Niccolò, preferendo soluzioni non collegate ad una chiesa parrocchiale che potesse distoglierli dall'impegno delle missioni popolari, avevano virato su Casa Strozzi; quest'ultimo edificio era considerato appetibile anche "per la posizione, e per li commodi dell'orto, accomodava per ridurlo al bisogno e commodo de loro esercitii"⁵. L'immobile era infatti situato in una silenziosa e salubre contrada quattrocentesca, posta ai margini dell'abitato medievale e a ridosso del nuovo quartiere di Arianuova; una posizione quindi baricentrica rispetto al perimetro delle mura estensi, ma al tempo stesso lontana dal chiasso dei vicoli medievali: non a caso, lungo la stessa via risiedevano anche i francescani e i carmelitani scalzi (fig. 3.1). Infine, la vicinanza dell'edificio alla cosiddetta "addizione erculea"⁶, dove abitavano le più importanti famiglie patrizie ferraresi, doveva soddisfare non poco gli aristocratici, che potevano facilmente recarsi presso i missionari per ricevere gli esercizi spirituali. L'abitazione faceva parte di un complesso urbano piuttosto omogeneo e ancora oggi ben conservato, costituito da una schiera di abitazioni a corte dotate di un vasto giardino sul retro (fig. 3.2); quest'ultimo è collegato al cortile centrale tramite un andito posto lungo l'asse di percorrenza dell'immobile, incentrato sul portale principale⁷. Non è nota la data esatta in cui fu edificato il palazzetto Strozzi⁸, ma è certo che quest'ultimo esistesse già nella seconda metà del '400, essendo menzionato in diversi documenti riguardanti l'immobile confinante, posto

⁴ La presenza a Ferrara dei preti della Missione fu fortemente voluta dalla marchesa Camilla Bevilacqua, vedova senza figli, che il 24 luglio 1682 modificò a favore della Congregazione il suo testamento, rogato quattro anni prima, in cui veniva assegnata la proprietà di Scortichino all'Ospedale ferrarese di S. Anna. Alla morte della nobildonna, sopraggiunta nel 1687, si scoprì che i beni oggetto della donazione erano sottoposti alla giurisdizione dell'Abbazia di Nonantola, il cui abate commendatario, il cardinale Jacopo De Angelis, impugnò il testamento e diede luogo ad un contenzioso che si protrasse per molti anni, provocando un notevole ritardo nell'apertura della casa della Missione. Una volta risolta la questione, nel 1694 i padri Giambattista Vacca e Giambattista Lega si stabilirono provvisoriamente nella casa dello zio del primo, don Angelo. Agli inizi dell'anno successivo il padre superiore Francois Chossinon acquistò dal conte Antonio Bonacossi la casa Strozzi, per la cifra di 2284 scudi. ACLRM, *Ferrara*, Memorie della Casa della Missione di Ferrara, pp. 3-5; STELLA Salvatore, *La Congregazione della Missione in Italia dal 1640 al 1835*, Tipografia Pillet e Doumulin, Parigi 1885, pp. 116-117, 152; CENTA Claudio, *Le missioni della casa di Ferrara* (1692-1784), in MEZZADRI Luigi (a cura di), *Le missioni popolari della Congregazione della missione nei sec. 17.-18. : studi e documenti*, CLV Edizioni Vincenziane, Roma 2002, pp. 233-237.

⁵ ASDFe, Casa della Missione, b. 6, mazzo P, vol. 14, n. 55. Atti varii, fondi, acquisti, rogito del Notaio Giacomo Mini 4 marzo 1705, Pro R. P. a Missione ab Ill.mo Co. Antonio Bonacossio cessio, et alia, in Ruo Paolo Duilio, Gli oratori della Casa della Missione e del Luogo Pio degli Esposti nell'ex Palazzo Strozzi di Ferrara, in «Bollettino della Ferrariae Decus», 2001, n. 18, pp. 9-10.

⁶ Riguardo l'"addizione erculea", grandioso intervento urbanistico concepito e realizzato dall'architetto ferrarese Biagio Rossetti tra il 1494 e il 1510, per volere del duca Ercole I d'Este, e considerato il primo esempio di città moderna, si rimanda all'opera monografica di ZEVI Bruno, *Saper vedere l'urbanistica. Ferrara di Biagio Rossetti, la prima città moderna europea*, Einaudi, Torino 1960. Si veda pure PADOVANI Giorgio, *Architetti ferraresi*, S.T.E.R., Rovigo 1955, pp. 45-58;

⁷ I giardini sono dotati anche di un'uscita sulla Strada (oggi Corso) della Giovecca, importante asse viario che separa il centro storico dall'Addizione Erculea; questa strada porta il nome di un antico corso d'acqua che segnava il limite settentrionale della vecchia città, e che fu fatto interrare per poter realizzare il nuovo quartiere.

⁸ All'inizio del XVI secolo l'abitazione, che apparteneva ad un ramo di esiliati della famiglia fiorentina degli Strozzi, fu teatro di un noto fatto di cronaca nera, testimoniato ancora, quasi trecento anni dopo, dalle guide locali: "apparteneva questa Casa alla famiglia Strozzi, e poco di qua discosto fu ucciso il rinomato Poeta Ercole figlio di Tito Strozzi, che si trovò trucidato con ventidue ferite e le canne della gola tagliate, nella notte del 6 Giugno 1508 mentre andava a casa propria. Vedi AVVENTI Flavio, *Il servitore di piazza, guida per Ferrara*, Pomatelli Tipografo, Ferrara 1838, p. 175. L'omicidio è ricordato da una lapide affissa sulla facciata del palazzo.

sul lato sinistro guardando la facciata: il bell'edificio rinascimentale detto comunemente "di Renata di Francia" dal nome della famosa duchessa estense, successivamente passato alla famiglia Gavassini e poi ai Pareschi. Il casamento sul lato opposto, che all'epoca dei padri della Missione apparteneva anch'esso al conte Bonacossi, nel XV secolo era stato proprietà della famiglia Savonarola¹⁰, e nel 1452 vi era nato il celebre fra' Girolamo, al quale fu poi dedicata la strada.

La storia costruttiva della casa della Missione è densa di avvenimenti, si può affermare che per tutto l'arco del XVIII secolo i lazzaristi si preoccuparono di ammodernare e ampliare la residenza in un modo o nell'altro, ora sopraelevandola, ora edificando nuovi fabbricati nel giardino, ora acquistando proprietà vicinali (*fig. 3.3*) Di non tutti gli interventi è giunta fino a noi una documentazione esaustiva, soprattutto in termini di elaborati grafici. Tuttavia è possibile distinguere le varie aggiunte alla struttura originaria, ben riconoscibile nonostante le numerose trasformazioni apportate nel corso del tempo, anche dopo l'espulsione dei preti dal loro convento¹¹. Preso possesso della residenza (*figg. 3.4-3.5*), i padri dovettero effettuarvi un primo ciclo di lavori e in ciò si avvalsero dell'opera di Vincenzo Santini e dei suoi figli Angelo e Francesco, famiglia di costruttori-architetti molto attivi nella Legazione ferrarese, Polesine e Transpadana¹². L'intervento più significativo riguardò la realizzazione di due oratori, il maggiore dei quali, dedicato a San

⁹ SCAFURI Francesco, *La Casa della Missione, già Casa Strozzi, detta anche dei Signori della Missione a Ferrara*, in SORAGNI Ugo, *Architetture e magisteri murari...* cit., p. 255. Il palazzo, che deve il suo nome alla moglie del duca Ercole II, Renata, figlia del re francese Luigi XII, fu edificato nel XV secolo come dimora della famiglia estense; l'architetto della primitiva struttura fu Pietro Benvenuto degli Ordini; in seguito intervenne anche il giovane Biagio Rossetti, ma il suo apporto non è più leggibile nella struttura attuale. Il piano nobile è ricco di saloni con soffitti affrescati, in particolar modo se ne segnalano quattro decorati a metà del '700 con scene mitologiche. Dal 1963 il palazzo è sede dell'Università degli Studi. Vedi Olivato Loredana, *Il Palazzo di Renata di Francia*, Corbo, Ferrara 1997.

¹⁰ Nel 1472 i due immobili, nati come due unità abitative distinte, furono unificate dalla famiglia Strozzi, e dopo esser passate ai Bonacossi rimasero uniti fino al 1705, quando i vincenziani acquistarono la casa già degli Strozzi; circa quarant'anni comprarono anche l'altra porzione, come vedremo più avanti: dal 1746 i due palazzetti costituiscono un unico edificio e insieme sono stati oggetto di numerose compravendite e cambi di destinazione d'uso. Soragni Ugo, Architetture e magisteri murari nel Settecento padano, L'attività dei «maestri» Santini tra Ferrarese e Polesine, Minelliana, Rovigo 2002, p. 255.

¹¹ Riassumo qui, brevemente, le vicende subite dalla comunità vincenziana ferrarese a partire dal 1797, quando la casa fu occupata da circa tremila soldati francesi che vi stabilirono il loro quartiere generale in città. Furono risparmiate dalle devastazioni solamente la cappella di San Giuseppe e alcune stanze, lasciate ai missionari. Nell'anno successivo i padri dovettero lasciare l'edificio per volere del governo francese, che ne fece la sede di un liceo convitto. Con la Restaurazione furono ristabilite le congregazioni religiose, ma malgrado l'interessamento di Pio VII solamente nel 1820 i padri riuscirono a riavere la casa, che fu riaperta ufficialmente nel 1824. Nel 1866 l'applicazione delle leggi eversive ne decretò la definitiva chiusura; l'immobile fu ceduto al Comune di Ferrara nel 1870. Quest'ultimo, dopo averlo utilizzato in vario modo, tra cui sede del Liceo Musicale, nel 1883 lo cedette alla Direzione degli Orfanotrofi e Conservatori, che la utilizzò come ospizio per gli esposti e poi Istituto Provinciale per la Maternità e l'Infanzia. Divenuto in seguito struttura ospedaliera , precisamente direzione sanitaria dell'Ospedale S. Anna, il complesso fu aquistato dall'Università di Ferrara, che dal 1995 lo utilizza come sede di uffici amministrativi. Vedi SILVA Pietro, *Cenni storici sulla Congregazione della Missione in Italia*, (1642-1925), Collegio Alberoni, Piacenza 1925, pp. 134-136; Ruo Paolo Duilio, *Gli oratori della Casa della Missione*... cit, pp. 9-10; SCAFURI Francesco, *La Casa della Missione*... cit., p. 255.

¹² Vincenzo Santini (Tresto di Palugana 1665 – Ferrara 1742) fu il più importante esponente di una famiglia di mastri murari, originaria del padovano ma trapiantata a Ferrara, attiva tra i secoli XVII e il XVIII. Avendo dimostrato di possedere, oltre alle grandi capacità tecniche ereditate dalla tradizione familiare, un certo buon gusto e fantasia creativa, agevolate da spiccate capacità nel disegno, col tempo ricevette importanti incarichi progettuali, sia per conto dell'aristocrazia e delle corporazioni religiose, sia su committenza della Legazione pontificia. Attivo in centinaia di fabbriche, se non come progettista almeno come appaltatore, tra le sue opere più importanti si ricordano la chiesa di San Domenico (1710-1726), la sacrestia della cattedrale e il palazzo arcivescovile ferrarese. Per un approfondimento sull'opera di Vincenzo e degli altri membri della famiglia Santini, si rimanda alla più volte citata monografia SORAGNI Ugo, *Architetture e magisteri murari*... cit., che ha avuto il merito di dare il giusto risalto alla loro produzione architettonica.

Giuseppe, fu ricavato dall'unione di alcuni ambienti del corpo settentrionale, a pianterreno; tuttora ben conservato, avendo mantenuto la sua destinazione d'uso anche dopo la soppressione della casa, consta di una semplice navata rettangolare, dotata di un piccolo vano presbiteriale in cui risalta un pregevole altare in stucco. Le pareti dell'aula sono scandite da paraste binate su cui scaricano le volte a crociera (*fig. 3.6*). La seconda cappella, di minori dimensioni, era collocata accanto alla prima¹³. L'altra importante emergenza della casa era rappresentata dal refettorio, un vasto ambiente che occupava quasi per intero il lato orientale del cortile (*fig. 3.7*).

Nel 1709, quando Bernardo giunse a Ferrara, fervevano i lavori di ristrutturazione, che si conclusero nel 1713¹⁴. Certamente il Della Torre, che prima dell'ingresso in seminario aveva ricevuto una formazione architettonica, prestò grande interesse alla fabbrica, e non escluderei la possibilità che le sue competenze tecniche fossero state uno tra i motivi per cui il padre superiore Vacca, anch'egli di origine ligure¹⁵, ne aveva chiesto il trasferimento da Genova a Ferrara. Nel giro di pochi anni, Della Torre divenne l'assistente del Vacca, a cui subentrò nel 1715, quindi poté avere l'occasione di programmare e progettare autonomamente un nuovo ciclo di interventi edilizi. Ricordando Bernardo Della Torre, l'anonimo estensore di un testo di memorie del convento ferrarese ammette che "questa stessa casa è forse debitrice a lui della sua commoda distribuzione, mentre appunto al suo tempo troviamo estesi tutti i due bracci di casa che soprastanno al cortile l'uno dalla parte dei Gavasini, l'altro dalla parte dell'orto" (doc. 11)¹⁶. Occorre specificare che il nostro edificio attualmente si presenta composto da quattro corpi di diversa altezza (figg. 3.8-3.10): il fabbricato adiacente la strada sviluppa due piani fuori terra, mentre gli altri sono più alti di un livello.

¹³ Nella casa, e in particolar modo nelle cappelle, erano esposte numerose tele, alcune di pittori affermati come il Guercino: "In esso Collegio della Missione all'Altare dell'Oratorio si vede il Transito di San Giuseppe dipinto da Gio. Battista Cozza, di cui sono gli Ovati con le mezze Figure intorno l'Oratorio, al di dentro superiore alla Porta, il San Giovanni Battista che predica nel Deserto è di Giacomo Parolini, siccome i Puttini a fresco nell'Ornato, che dipinto venne dal Signor Giuseppe Fachinetti. Nella Cappella vicina il San Carlo Borromeo è d'Ippolito Scarsellino, altri dicono del Guercino; il Signor Maurelio Gotti vi dipinse intorno l'Ornato di buon gusto. Nella Cappella a solaro il Santo Vincenzo de'Paoli è pure di Giacomo Parolini. San Stefano lapidato di Bernardo Castelli Genovese. Nella Sacrestia vicina, la B. Vergine del Reverendo Sig. D. Francesco Parolini, e nel Refettorio il Salvatore in Emaus dello stesso Autore". SCALABRINI Antenore, Memorie Istoriche delle Chiese di Ferrara e de' suoi Borghi, Carlo Coatti, Ferrara, 1773, pp. 204-205; per un elenco più dettagliato delle varie opere si veda anche BAROTTI Cesare, Pitture e Scolture che si trovano nelle Chiese, Luoghi pubblici e Sobborghi, della Città di Ferrara, Ferrara 1770, pp. 154-156. Tutte le opere contenute nelle cappelle domestiche sono andate disperse durante l'occupazione napoleonica, vedi RICCÒMINI Eugenio, Settecento ferrarese, Silvana Editoriale d'Arte, Milano 1970, pp. 71-72. Ad eccezione della cappella di San Giuseppe, ancor oggi esistente, l'identificazione degli oratori è piuttosto complessa. Paolo Duilio Ruo posiziona sia la cappella a solaro che la terza cappella nel casamento ex-Savonarola, acquistata dalla contessa Bozza nel 1746. Ritengo più probabile che la cappella a solaro possa esser stata ricavata su un solaio di nuova realizzazione, probabilmente finalizzato ad ricavare nuova superficie calpestabile da un ambiente a doppia altezza, come ad esempio il refettorio. È certo, invece, che la terza cappella fu creata a pianterreno del casamento ex-Savonarola, verso la via di S. Francesco, come risulta da ASDFe, Casa della Missione, b. 6, mazzo P, vol. 14, n. 55, docc. nn. 7-8 menzionati in Ruo Paolo Duilio, Gli oratori della Casa della Missione... cit., p. 13.

¹⁴ ASDFe, *Casa della Missione*, mazzo r, vol. 16, n. 93. *Varie ricevute spettanti alle fabbriche e notizie per i muri divisori*, doc. n. 1, menzionato in Ruo Paolo Duilio, *Gli oratori della Casa della Missione*... cit., note 48-49. Purtroppo gli elaborati progettuali citati nel documento non sono pervenuti.

¹⁵ Giovanni Battista Vacca (o Vaccà, secondo alcune fonti) era originario di Chiavari. La sua famiglia era ascritta al libro d'oro della nobiltà genovese e fornì alla repubblica il suo sessantaseiesimo doge, Davide Vacca (1518-1607). Il nostro Giovanni Battista era nato nel 1641, ed era entrato in Congregazione nel 1665. Vi ricoprì numerose cariche, come quella di superiore a Genova (1680-1687), a Torino (1687-1690) e a Napoli (1693-1694) e quella di visitatore della Provincia Italiana, dal 1684 e il 1689; fu successivamente assegnato alla nuova fondazione di Ferrara, che governò tra il 1697 e il 1704 - fu il primo superiore - e una seconda volta dal 1705 al 1715. Tra il 1708 e il 1712 fu designato nuovamente visitatore, stavolta della Provincia Lombarda. Morì a Ferrara nel 1731, alla veneranda età di novant'anni. ACLRM, *Ferrara*, Memorie della Casa della Missione di Ferrara, pp. 10-11.

¹⁶ ACLRM, Ferrara, Memorie della Casa della Missione di Ferrara, p 13.

Durante il superiorato del Della Torre furono soprelevati due di questi tre bracci, mentre il terzo – quello verso oriente – fu alzato dal suo successore, padre Lazzaro Maria Ageno, ed è probabile che anch'esso fosse stato previsto dal progetto, come dimostrato da alcuni disegni e dall'uniformità delle caratteristiche costruttive e linguistiche.

Alcuni elaborati progettuali¹⁷ conservati tra i conti della fabbrica sono sicuramente riferibili ai lavori del Della Torre, nonostante vi si notino alcune differenze con quanto effettivamente realizzato. Le due planimetrie raffigurano il primo e secondo piano della fabbrica, nella zona dell'innesto tra i corpi nord e est: nonostante notevoli differenze con lo stato attuale dell'edificio¹⁸, si riconoscono, al primo livello (*fig. 3.11*), la cappella di S. Giuseppe e l'"aria del Refettorio, che alza due piani". Al piano superiore (*fig. 3.12*) sono progettate "quattro camere sopra del Refettorio", e una "Loggia o Guarda Robba sopra la chiesa", quest'ultima affiancata da una "Sartoria e Guardarobba sopra la cappella", accessibili tramite scale simmetriche. Sulla destra del disegno è delineato un piccolo avancorpo che si congiunge ad angolo retto all'ala orientale, addentrandosi nel giardino della proprietà Bonacossi, che di fatto fu acquistata circa trent'anni dopo¹⁹; quest'appendice è composta da un breve corridoio che disimpegna un vano scala e, a ciascun livello, cinque camere e un "blocco" di servizi igienici. Dietro la cappella di S. Giuseppe, campiti in azzurro²⁰, sono tracciati i muri di tre nuovi ambulacri che avrebbero dovuto abbracciare il giardino posteriore della casa, raddoppiando il cortile già esistente: ciò prelude all'ampliamento che sarà iniziato circa cinquant'anni dopo²¹. È probabile che, per ragioni economiche, si dovette ridurre la cubatura prevista, come

¹⁷ I disegni non sono firmati, ma le destinazioni d'uso degli ambienti sono scritte con una grafia che, se confrontata con alcuni "campioni calligrafici" in nostro possesso, come le epistole al cardinale Alberoni, non lascia alcun dubbio sulla paternità dei disegni. Il fatto che i due disegni non siano firmati non deve stupire, perché Bernardo Della Torre, in quanto superiore (o vice superiore) della casa, era in un certo senso anche il committente dell'opera. Tra i conti della fabbrica sono conservati anche altri disegni, riferibili però ad altra mano. Uno di essi mostra il corpo occidentale, a contatto con il palazzo di Renata di Francia; l'altro riguarda l'ala prospettante sulla strada pubblica, con lo scalone, le quattro camere ricavate nella casa Savonarola e una nuova cappella sopra il refettorio. ACLRM, *Ferrara*, "Inventarii, cassa, fabriche", cc. non numerate.

¹⁸ La differenza più evidente, oltre ai volumi non realizzati, di cui si dirà a seguire, è costituita da un'asola tra la prima ed il secondo, e il conseguente arretramento di una porzione del prospetto, mentre non è rappresentata la scala a pozzo, oggi non più esistente, ma ben visibile in una planimetria ottocentesca.

¹⁹ L'atto di compravendita, dell' 11 gennaio 1746, è conservato in ACLRM, *Ferrara*, "Inventarii, cassa, fabriche", pp. 409-434. Nella premessa dell'atto, rogato dal notaio Mario Bernardo Cive, si dichiara che "Ritrovandosi in urgente necessità li molto Reverendi Padri della Missione di questa Città di Ferrara di ampliare la troppo angusta loro Casa, ad oggetto di poter dare commodo ricetto non tanto alli Ordinandi, che si presentano per adempire gli esercizi spirituali ingiuntili dal Superiore, quanto ancora al copioso numero di Parochi e semplici Sacerdoti, oltre molti altri signori Secolari, che sogliono concorrervi per godere il frutto di un così Santo ritiro, hanno fatto richiedere l'Illustrissima Signora Contessa Bozza Bonacossa per la vendita di un Casamento con Orto di sua raggione immediatamente annesso alla loro Casa". L'acquisto della proprietà Bozza-Bonacossi consentì di edificare il "corpo dei servizi" presente del progetto di Bernardo Della Torre, sia pure conformato in modo diverso.

²⁰ La mancanza di una legenda rende poco agevole la comprensione del disegno. Suppongo che la campitura azzurra, presente solo nelle sezioni murarie dei tre corridoi verso il giardino, appena accennati, alluda al fatto che forse tale ampliamento fosse già previsto, ma non ritenuto attuabile nell'immediato. Un color ocra riempie invece indistintamente tutte le altre sezioni, sia nelle murature già evidentemente esistenti del piano primo (come il perimetro del refettorio "che alza due piani"), sia nelle partizioni delle quattro camere da realizzarvi sopra, sia nella nuova ala orientale che, non essendo stata mai fabbricata, non può essere che un'intenzione progettuale, portata ad un buon livello di definizione.

²¹ Il fabbricato che dall'ala nord si addentra nel giardino, verso il palazzo di Renata di Francia, fu eretto durante il superiorato di padre Giovanni Barucchi, quindi tra il 1760 e il 1776, come annotato in ACLRM, *Ferrara*, Memorie della Casa della Missione di Ferrara, p 19. L'ala opposta è invece novecentesca, come evidente dalle sue caratteristiche tecnologiche; non si può neppure ipotizzare che la sua edificazione abbia seguito il disegno settecentesco, che dopo la chiusura della casa era stato trasferito a Roma, ed infatti il suo asse non coincide con quello del corpo retrostante; il motivo di tale disallineamento fu quasi certamente la volontà di avere una corte più spaziosa tra i due avancorpi.

dimostrato dal fatto che, nel progetto effettivamente realizzato, la scala che inizialmente era stata posizionata nel braccio piccolo, fu spostata nell'intersezione tra la cappella e il refettorio, in modo tale da colmare l'antiestetica risega nel prospetto del cortile. Nella realizzazione della scala si passò dal tipo a rampe adiacenti a quello a pozzo, su base quadrata. Scale come questa, ben più comode e ariose rispetto alla prima, sarebbero state riproposte in quasi tutte le case erette o ristrutturate negli anni a seguire. La restrizione del progetto ebbe l'effetto, comunque, di ottenere una maggiore pulizia formale, regolarizzando lo schema distributivo ed eliminando gli elementi incerti, come il braccio piccolo, che si sarebbe innestato goffamente nel corridoio del refettorio.

I lavori ebbero inizio nel marzo 1717, e furono nuovamente appaltati alla bottega del Santini; tale scelta si rivelò lungimirante, visto che Bernardo lasciò la fabbrica dopo due soli anni, per trasferirsi a Genova come superiore; in ogni caso riuscì a portare a termine i primi due bracci, mentre i Santini proseguirono senza di lui la soprelevazione del terzo; il figlio di Vincenzo, Angelo, nel 1730 tornò a lavorare per i lazzaristi, ristrutturando il corpo di fabbrica lungo la strada²². La decisione di lasciarsi affiancare dai mastri che meglio di chiunque altro conoscevano l'edificio²³ non solo è sintomo di intelligenza e umiltà da parte del Della Torre, ma indica implicitamente che durante il primo ciclo di lavori si era creata una sinergia tale da indurlo a riproporre tale collaborazione anche in occasione del secondo intervento. L'opera fu, per la sua stessa tipologia, fortemente condizionata dalla preesistenza, trattandosi di riportare alla quota del secondo livello l'impostazione strutturale e distributiva del piano sottostante: lunghi corridoi rettilinei per disimpegnare file di camere rivolte verso la corte. Alla luce di ciò, non è semplice individuare l'apporto di Bernardo rispetto all'opera di Vincenzo Santini, anzi è probabile che quest'ultimo abbia fornito preziosi suggerimenti al nostro, ancora piuttosto giovane e certamente meno esperto tanto nella progettazione quanto nella conduzione del cantiere. Nei prospetti (figg. 3.13-3.14) si preferì non introdurre nuovi elementi, rispettando le linee architettoniche esistenti, probabilmente già rimaneggiate dal Santini nella fase operativa precedente. Finestre scorniciate, tutte della stessa dimensione, sono collegate da lunghe fasce marca-davanzali, che presentano lievi risalti in corrispondenza di ciascuna bucatura; l'utilizzo del mattone, a faccia vista per le modanature e ben distinguibile dal "fondo" intonacato, evita il rischio di monotonia, pur nell'estrema semplicità delle linee architettoniche (figg. 3.15-3.16). Negli interni la scelta di semplificare le coperture dei corridoi – a botte, prive persino della cornice d'imposta, al posto delle crociere del piano sottostante (figg. 3.17-3.18), – non è rara nei conventi coevi e forse deriva dall'edilizia civile, in cui si usava dotare il primo piano degli apparati decorativi più ricchi; tale accorgimento si può riscontrare anche in altre opere realizzate dallo stesso Della Torre negli anni successivi e in luoghi diversi della Provincia Romana, da Montecitorio a Piacenza, a Subiaco.

L'intervento consisteva nel "disfar la loggia vecchia ch'è nella partita verso la strada ed a fare una sala nell'appartamento di sopra" e a tamponare "con una muraglia il colonnato dalla parte del cortile". Tali colonne, con gli archi soprastanti, sono ancora visibili e possono essere considerate tra i pochi elementi quattrocenteschi ancora leggibili di tutto l'edificio. In più, veniva rimaneggiata la facciata, realizzandovi un contrafforte a scarpa, alzando la monta del portone, intonacando la muratura in mattoni e ponendo nove inferriate alle finestre del primo terra – oggi se ne contano 8, sintomo di un ulteriore manomissione del prospetto in tempi più recenti. ASDFe, *Casa della Missione*, mazzo r, vol. 16, n. 93, *Varie ricevute spettanti alle fabbriche e notizie per i muri divisori*, docc. nn. 5-6 menzionati in Ruo Paolo Duilio, *Gli oratori della Casa della Missione*... cit., pp. 12-13. Anche in questo caso, è citato un disegno della facciata andato disperso.

²³ I Santini continuarono ad essere i principali referenti edilizi dei Padri della Missione di Ferrara non solo dopo la partenza di Bernardo Della Torre (1719) ma anche dopo la morte di mastro Vincenzo (1742). Il cantiere fu portato avanti dai figli Angelo (Tresto di Palugana 1692 – 1769) e Francesco (Tresto di Palugana 1698 – Ferrara 1756), che, formati come costruttori, dopo la scomparsa del padre avevano iniziato a ricevere anche incarichi di progettazione, come le chiese di San Matteo e San Pietro in Valle a Ferrara, il Palazzo Ducale (ora Municipale) ed il Monte di Pietà nella stessa città. Contegiacomo Luigi, *I Santini "Dal Tresto"*, in Soragni Ugo, *Architetture e magisteri murari*... cit., pp. 7-17.

I nove anni trascorsi a Ferrara ebbero fondamentale importanza nella crescita di Bernardo Della Torre: se, da un lato, da padre Vacca poté apprendere come gestire una casa e una provincia religiosa, dall'altro lato la presenza dei Santini nella fabbrica costituì un punto di riferimento sicuro, tramite cui accrescere le proprie competenze edili. Quando, nell'estate 1719, il Della Torre si trasferì a Genova, la sua formazione poteva dirsi conclusa.

3.2. Il ritorno a Genova (1719-21): Bernardo della Torre e la fabbrica della chiesa della Conversione di S. Paolo

Il biennio trascorso a Genova come superiore della casa di Fassolo è il più oscuro della vita di Bernardo Della Torre, l'unico di cui si hanno davvero poche notizie. Ciò è conseguenza della dispersione dell'archivio domestico, avvenuta durante l'occupazione francese della repubblica ligure, quando furono soppresse le corporazioni religiose; tale avvenimento costò infatti ai lazzaristi la confisca dei loro beni, nel 1809; solamente nel '14 i padri ne rientrarono in possesso²⁴. Per questa ragione tacciono anche le principali fonti bibliografiche lazzariste, lo Stella e il Silva, non solamente riguardo sul superiorato di Bernardo ma, più in generale, sulla vita della comunità ligure e sulla sua attività edilizia.

Nel primo capitolo ho già accennato al fatto che il primo nucleo della casa della Missione di Genova risalga alla fine del '500 e consista in una bella villa patrizia, che sorgeva (e sorge ancora, nonostante le profonde trasformazioni urbanistiche subite dalla zona) presso la riva del mare di Fassolo, amena località sita all'estremo occidentale della città²⁵. Forse riconoscendo il pregio della residenza, che era stata donata loro nel 1650 dall'arcivescovo Stefano Durazzo, i missionari sin dal principio cercarono di mantenerla il più possibile intatta, evitando opere tendenti a snaturare la struttura e limitandosi ad aggiungere all'esterno alcuni nuovi corpi di fabbrica destinati alle proprie funzioni. Uno di questi è costituito dalla chiesa, vero gioiello del barocco ligure finora mai studiato come meriterebbe, proprio per via della carenza di documentazione. Le poche fonti in nostro possesso entrano in contraddizione tra loro: lo Stella (e dunque anche il Silva, che dal primo trae la maggior parte delle informazioni) afferma che

"Da lungo tempo i missionari di Genova avevan fatto il disegno della chiesa da costruire e avevano ottenuta la facoltà da'Superiori Ecclesiastici e Civili, ma non fu loro possibile di cominciarla che nel 1728, perché il Curato

²⁴ SILVA Pietro, *Cenni storici*... cit., pp. 61-62.

²⁵ Fassolo, che fa parte del sestiere di San Teodoro, era in origine un antico borgo di pescatori, situato lungo l'asse viario che usciva dalla città in direzione ovest, delimitato da un lato dalla spiaggia e dall'altro dalle colline. La direttrice, oggi denominata via di Fassolo e di S. Benedetto, prosecuzione della prima, passava dietro i terreni su cui, nel XVI secolo, l'ammiraglio Andrea Doria edificò il suo palazzo e continuava fino all'attuale piazza Principe, dove penetrava nel centro urbano tramite la porta di S. Tomaso. Per la bellezza del paesaggio e la dolcezza del clima, molte famiglie aristocratiche vi avevano eretto la loro residenza di villeggiatura, come i Di Negro, che possedevano, oltre alla bella villa poi passata ai Durazzo e ai Rosazza, anche quella che poi divenne la casa della Missione; tra le altre meritano menzione le ville dei Lomellini e dei Fragoso. Il sestiere fu inglobato nella nuova cinta muraria edificata tra il 1626 e il 1632. Le grandi infrastrutture costruite a partire dai primi decenni dell'Ottocento hanno profondamente trasformato la zona; la più invasiva fu certamente la linea ferroviaria Genova-Torino, tracciata intorno alla metà del secolo, che ebbe l'effetto di tagliare in due il borgo di Fassolo, sacrificando anche numerosi giardini ed edifici di alto pregio storico e artistico. La casa della Missione non fu toccata direttamente, ma la ferrovia, soprelevata rispetto al piano stradale, passa a poche decine di metri dalla facciata della chiesa, rendendola del tutto invisibile dalla strada. Nella seconda metà del secolo il quartiere subì inoltre grandi cambiamenti sotto l'aspetto urbanistico, con un importante incremento demografico e l'inizio dello sviluppo edilizio residenziale nella zona collinare, che sarebbe proseguito in modo massiccio nel Novecento, accompagnato da insediamenti di servizi legati principalmente alle attività portuali. Vedi POLEGGI Ennio, CEVINI Paolo, *Genova*, Laterza (Le città della storia d'Italia), Bari 1981.

della Parrocchia vicina [di San Teodoro] si era sempre opposto, e solo in quest'anno consentì, a condizione che non vi fossero confessionali nella chiesa, e che non vi si facessero predicazioni periodiche²⁶.

Ciò è vero solamente in parte. Infatti alcuni documenti attualmente conservati presso l'Archivio di Stato di Genova attestano che i padri della missione iniziarono la fabbrica della loro chiesa pochi anni dopo il loro insediamento nella villa, ma le ristrettezze economiche impedivano loro di portarla a termine; per tale ragione, il 3 agosto 1685 i lazzaristi si rivolsero all'arcivescovo, ottenendo una "Licenza a' Preti della Missione di Fassolo di conservare per tre anni nel loro Oratorio interno il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia per aver principiata e non ancora terminata la Fabrica della loro Chiesa" (doc. 12). Un altro foglio privo di datazione, ma riferibile agli anni compresi tra il 1737 e il 1750, afferma che "ingrandita la detta Casa fecero fabricarvi contigua una chiesa di tre altari, qual in progresso di tempo ingrandita per mezza, e accresciuta di altri quattro altari fà oggi di se maestosa comparsa" (doc. 13). L'apparente contraddizione tra quanto riferito dallo Stella e le fonti documentarie può essere spiegata interpretando il termine, alquanto generico, di "costruzione" della chiesa con quello più specifico di "ampliamento": vale a dire, l'innalzamento di una nuova struttura annessa a quella già eretta, in grado di raddoppiarne la capienza e quindi, di destare nel curato di San Teodoro la preoccupazione per una possibile concorrenza nei propri confronti.

Effettivamente, il tempio di Fassolo, dedicato in prima battuta alla Conversione di San Paolo²⁹ e in un secondo momento a san Vincenzo de'Paoli, può essere considerato "a pianta combinata", tipologia che in numerose occasioni fu ottenuta tramite l'accostamento di un nuovo corpo di fabbrica ad un nucleo edilizio preesistente³⁰. Nel nostro caso (*fig. 3.19*), ad una croce greca allungata, dalle braccia absidate, è giustapposta una navata molto breve, dotata di una cappella al centro di ciascuna parete; le due cappelle sono affiancate da piccoli vani che da una parte le separano dai piloni della crociera, e, dal lato opposto, dalla facciata dell'edificio sacro. Queste ultime due stanzette non hanno una funzione ben definita, perché possono all'occorrenza fungere da vestiboli d'ingresso (vi si aprono le porte laterali, in realtà poco utilizzate) oppure accogliere altari minori³¹. Quindi complessivamente si contano tre altari nella croce greca, più (potenzialmente) quattro nelle cappelle della navata. Tale considerazione trova conferma in una pianta della chiesa di Genova, priva di firma e data (*fig. 3.20*), ma riferibile al tardo Seicento, o al primo Settecento³²,

²⁶ STELLA Salvatore, *La Congregazione*... cit., p. 215; vedi anche SILVA Pietro, *Cenni storici*... cit., p. 60, che esprime gli stessi concetti.

²⁷ ASGe, Manoscritti, MS 841, p. 107.

²⁸ ASGe, Manoscritti, MS 841, p. 106.

²⁹ La prima dedicazione del tempio di Fassolo alludeva alla fondazione della Congregazione della Missione, avvenuta il 25 gennaio 1617, giorno in cui il Cattolicesimo festeggia la Conversione di San Paolo; per questa ragione, all'Apostolo era dedicato anche un altare nella chiesa della Trinità in Montecitorio.

³⁰ Si prenda ad esempio il rifacimento della chiesa di San Giuseppe a Milano, ritenuto la prima espressione consapevole di questo metodo compositivo di origine manierista (1607-1616): Francesco Maria Richini reimpiegò nelle strutture del presbiterio gran parte delle mura di una costruzione preesistente, aggiungendovi un nuovo corpo ottagonale destinato ai fedeli. DENTI Giovanni, *Architettura a Milano tra Controriforma e Barocco*, Alinea Editrice, Firenze 1988, pp. 124-128; FIORIO Maria Teresa (a cura di), *Le Chiese di Milano*, Electa, Milano 1985, pp. 160-163.

³¹ Nella cappella-vestibolo sinistra è infatti collocato un altarino ligneo, su cui sono collocate tre statue di santi.

³² Le indicazioni delle destinazioni d'uso degli ambienti adiacenti la chiesa sono scritte in una grafia molto diversa da quella di Bernardo Della Torre, per cui non è possibile ipotizzare che il primo progetto a croce greca sia riferibile a lui. Oltre ai dettagli di cui si dirà in seguito, tra il disegno del Leoniano e la realizzazione effettiva esistono alcune differenze proporzionali, le quali inducono ad escludere che possa trattarsi di un rilievo del costruito, ma più che altro di un progetto preliminare, rispettato a grandi linee. La più

conservata nell'Archivio del Collegio Leoniano: un tempio a croce greca, con quattro absidi dal profilo schiacciato; l'esedra destinata all'altar maggiore è preceduta da una campata presbiteriale. Ai lati del coro sono indicate le destinazioni d'uso di due locali il cui perimetro non è disegnato: una sacrestia e una "tribuna", termine che allude, forse, ad uno spazio effettivamente esistente all'esterno delle mura della chiesa, ma comunicante con essa tramite finestre schermate, da cui si può assistere discretamente alle funzioni religiose senza essere visti. La planimetria rispecchia a grandi linee quanto si rileva nel corpo di fabbrica settentrionale della chiesa di Fassolo, se si tralascia un allungamento meno accentuato della crociera. Le differenze più rilevanti consistono in alcuni dettagli: in luogo delle otto colonne semi incassate nella muratura dei piloni, che avrebbero dovuto sostenere i quattro archi della crociera e marcare gli estremi dello spazio pseudo-ottagonale centrale, si notano pilastri a spigolo vivo (figg. 3.21-3.23). Inoltre non esistono le nicchie che avrebbero dovuto articolare le due absidi laterali; nel disegno, infine, l'ovale tratteggiato nello spazio centrale sembrerebbe alludere ad una cupola su pennacchi, mentre in realtà l'ambiente è coperto da una slanciata vela (fig. 3.24).

Il tempio raffigurato nella pianta del Leoniano richiama uno schema secentesco piuttosto diffuso in tutta la penisola italiana, che ha come suo più noto esemplare la chiesa cortoniana dei santi Martina e Luca (*fig. 3.25*), iniziata nel 1632³³. Per alcuni aspetti, come l'articolazione delle pareti absidali tramite paraste e nicchie ai lati degli altari, la nostra chiesa sembra richiamare un precedente ancora più antico, costituito da un progetto di Francesco Maria Richini (*fig. 3.26*)per la chiesa milanese di Santa Maria di Loreto (1616)³⁴, ma a Fassolo, alla deformazione dello spazio cupolato si aggiunge la presenza della campata presbiteriale, che allontana l'abside principale dalla crociera, accentuando l'asse longitudinale in maniera asimmetrica. Sperimentazioni di questo tipo venivano effettuate alla fine del XVII secolo in vari luoghi dell'Italia settentrionale, cito ad esempio le chiese dei gesuiti di Bologna e Carpi (1670-1682)³⁵ (*figg. 3.27-3.28*);a Genova va citata la chiesa dei camilliani, del 1667 (*fig. 3.29*)³⁶, tradizionalmente attribuita all'architetto lombardo Carlo Mutone, che nella Serenissima aveva anche riedificato la piccola chiesa di San Luca³⁷,

lampante è la profondità del presbiterio, che nella fabbrica fu accentuata di circa un metro e mezzo, mentre fu resa meno allungata la crociera, e di conseguenza le absidi laterali. La pianta è ridotta in scala di palmi romani, ciò implica che fu delineata nella città pontificia sicuramente entro il 1704: in questa data, infatti, la Provincia Italiana fu divisa in due, e Genova entrò nella giurisdizione della Provincia Lombarda.

³³ Per una esaustiva lettura del progetto cortoniano per la chiesa dell'Accademia di San Luca, che sottolinea l'importanza negli sviluppi futuri dell'architettura barocca, si veda NORBERG-SCHULZ Christian, *Architettura barocca*, Electa, Milano 1971, pp. 86-88.

³⁴ Il progetto citato è una delle tante versioni proposte dal Richini all'arcivescovo di Milano Federico Borromeo per la ricostruzione della chiesetta; tutte le proposte sono accomunate dalla presenza, nel coro, di una riproduzione della Santa Casa. Vedi DENTI Giovanni, *Architettura a Milano...* cit., pp. 146-150.

³⁵ Nel progetto del S. Ignazio di Carpi, l'architetto comasco Antonio Loraghi prese a modello il tempio del convento bolognese delle agostiniane di Gesù e Maria, fondato dal padre gesuita Giorgio Giustiniani; a sua volta, dalla chiesa di Carpi deriva quella omonima di Bologna, opera di Alfonso Torreggiani iniziata nel 1726 e caratterizzata, come i SS. Luca e Martina (e come il disegno della chiesa di Fassolo), dall'utilizzo di colonne a tutto tondo a sostegno degli archi della crociera; si noti anche l'accentuazione della diagonale ottenuta tramite smussatura dei piloni. FERRARI AGRI Paolo, *Committenza, architetti, modelli e ricerca architettonica in alcune chiese gesuitiche dell'Emilia Romagna*, in ROCCHI COOPMANS DE YOLDI Giuseppe(a cura di), *Architetture della Compagnia Ignaziana nei centri antichi italiani*, Alinea Editrice, Firenze 1999, pp. 131-133.

³⁶ Va fatto notare che, rispetto agli altri esempi citati, nella chiesa genovese di S. Croce e S. Camillo de Lellis, risulti capovolto il proporzionamento delle braccia, poiché un lieve allungamento è impresso non al coro ma alla navata, che si apre lateralmente in due cappelline. Pazzini Paglieri Nadia, Paglieri Rinangelo, *Chiese Barocche a Genova e in Liguria*, Sagep Editrice, Genova 1992, pp. 114-115.

³⁷ Il rifacimento barocco della piccola chiesa di San Luca, parrocchia gentilizia delle famiglie Spinola e Grimaldi, iniziò nel 1626 e si protrasse fino al 1650. L'edificio è un caposaldo dell'arte barocca ligure, grazie soprattutto agli affreschi di Domenico Piola che

simile per tipologia (fig. 3.30); estendendo il discorso anche ad opere non realizzate, potrei menzionare anche alcune sperimentazioni di Bartolomeo Bianco per gli oratori della Compagnia di Gesù (figg. 3.31-3.32), databili agli anni '30 del Seicento, di evidente derivazione richiniana³⁸. Appurato che la chiesa della Conversione di San Paolo sia stata sicuramente eretta in due fasi costruttive - tardo-secentesca la croce greca, navata e cappelle di inizio-Settecento - è lecito interrogarsi sul nome del progettista dell'ampliamento, che, si ricorda, ebbe inizio nel 1728, dopo che "da lungo tempo i missionari di Genova avevan fatto il disegno della chiesa da costruire"; a tal proposito si rammenta che Bernardo Della Torre aveva trascorso a Fassolo gli anni del seminario interno (1707-1709) e vi era tornato, come superiore, per altri due anni (1719-1721), prima di trasferirsi a Roma per accedere a cariche più ambiziose. Come non ipotizzare che, da novizio o da superiore, si sia interessato alle annose vicende della fabbrica della chiesa, mettendo a servizio della Congregazione l'esperienza architettonica iniziata a Milano e proseguita a Ferrara? L'ipotesi prende corpo se si osserva attentamente il manufatto edilizio e lo si confronta con le opere realizzate negli anni seguenti, certamente realizzate da lui. La pianta della chiesa di Fassolo è molto simile a quella dell'Annunziata a Tivoli (fig. 4.28), che Bernardo edificherà tra il 1736 e il 1743, eccetto, in quest'ultima, la recisione delle absidi dalla crociera, che diverrà a tutti gli effetti un vasto presbiterio ottagonale, e la trasformazione della navata biassiale in una seconda croce greca. Un ordine gigante di paraste composite percorre il perimetro a trifoglio della croce greca e le pareti laterali della navata (figg. 3.33-3.34), dando continuità ai due invasi che tuttavia restano ben distinguibili l'uno dall'altro. La scelta di una volta a vela al posto di una comune cupola è funzionale alla decorazione pittorica della superficie intradossale, che non incontra l'interruzione costituita

rivestono le volte e la cupola. Recentemente è stata messa in discussione la tradizionale attribuzione al Mutone, che comunque dovrebbe aver progettato la facciata, e proposta quella di Bartolomeo Bianco, ipotesi rafforzata dai rapporti tra l'architetto e la famiglia Grimaldi. PAZZINI PAGLIERI Nadia, *Chiesa di San Luca. L'architettura*, in PITTARELLO Liliana (a cura di), Luoghi *del Seicento genovese. Spazi architettonici, spazi dipinti*, Nuova Alfa Editoriale, Genova 1992, pp. 61-63.

³⁸ Per l'oratorio del collegio gesuitico, Bartolomeo Bianco redasse vari progetti a tipologia centrica: l'ultimo, del 1636, è una croce greca allungata molto simile alla S. Maria di Loreto del Richini, eccetto per la terminazione piatta delle quattro braccia. Anche qui, come nel progetto della chiesa di Fassolo, abbiamo setti diagonali arricchiti da nicchie e colonne sotto i quattro archi che sostengono la cupola. La progettata cappella della villa ad Albaro, a causa di una estrema accentuazione degli smussi dei piloni, e quindi dello spazio della crociera, va intesa più come una pianta circolare, con quattro scarselle radianti. Vedi Colmuto Zanella Graziella, De Negri Emmina, *L'architettura del collegio*, in Lamera Federica, Pigafetta Giorgio, *Il Palazzo dell'Università di Genova, il Collegio dei Gesuiti nella strada dei Balbi*, Università degli Studi di Genova 1987, pp. 242-244.

dal cerchio d'imposta³⁹. Grazie alla simulazione di finestre aperte alla base dei pennacchi⁴⁰, vero e proprio paradosso statico, si ottiene un effetto di smaterializzazione della copertura⁴¹.

Come ultimo supporto all'ipotesi attributiva, bisogna riflettere sul fatti che la causa di canonizzazione era stata avviata all'inizio degli anni '20, e Bernardo della Torre ne era il postulatore, quindi fungeva da tramite tra la Congregazione e la Santa Sede; in tale veste, era il missionario meglio informato sulle tempistiche delle varie tappe del processo. Come vedremo nei capitoli successivi, il visitatore utilizzò le proprie capacità progettuali per rendere degni del nuovo santo i luoghi più importanti della Congregazione: organizzò l'apparatura della basilica di San Giovanni in Laterano, dove fu celebrata la canonizzazione, ma soprattutto progettò la ricostruzione della chiesa della Trinità in Montecitorio, i cui lavori furono procrastinati al 1739 solamente a causa di problemi burocratici ed economici. A Genova, i problemi di vicinato col parroco di San Teodoro furono risolti nel 1728, data che precede di un solo anno la beatificazione di Vincenzo de'Paoli, e sicuramente la chiesa non poteva essere pronta per celebrarvi le prime messe in onore del nuovo beato, ma una volta iniziata la fabbrica non vi furono imprevisti e si riuscì a terminare la decorazione nel 1736, un anno prima che il fondatore venisse elevato agli onori degli altari. La trasformazione della chiesa di Fassolo fu la prima, importante opera celebrativa della canonizzazione, evento in cui Bernardo fu impegnato sia sul fronte religioso che su quello architettonico: che sia stato davvero lui l'autore di quest'impresa?

3.3. Il progetto della chiesa dei santi Severo e Carlo Borromeo nella casa lazzarista di Barcellona (1724)⁴².

Le origini della presenza dei missionari nella città catalana risalgono al 1703, quando il sacerdote e arcidiacono barcellonese Francisco Sentjust y de Pagés⁴³ persuase il re di Spagna Filippo V dell'utilità

-

³⁹ La decorazione delle superfici interne del tempio ebbe inizio nel 1736 e, pur essendo andati perduti i conti della fabbrica, non ci sono ragioni per dubitare di quanto afferma il Ratti, autore di una guida pubblicata nel 1780. Secondo quest'ultimo, ad eseguire gli affreschi, raffiguranti vari episodi della vita di S. Vincenzo, furono il pittore Giacomo Antonio Boni e il quadraturista Tertulliano Taroni, ambedue bolognesi, così come Angelo Piò, lo scultore che realizzò le quattro statue delle *Virtù*, collocate nelle nicchie dei setti diagonali della crociera. Il Boni dipinse anche la pala d'altare della cappella sinistra, raffigurante *S. Francesco di Sales*, che fronteggia una bella *S. Caterina Fieschi Adorni* di Domenico Parodi. Un pittore sconosciuto ai repertori d'arte, chiamato dal Ratti "prete lombardo cognominato Micheli", raffigurò altri fatti della vita di S. Vincenzo nelle tele poste ai due lati del presbiterio, mentre è ignoto l'autore del quadro dell'altar maggiore. Confermano le attribuzioni anche il Pareto (1846) e l'Alizeri (1847); quest'ultimo esprime un duro giudizio verso gli artisti che lavorarono alla decorazione, definita complessivamente di cattivo gusto, nonostante alcune considerazioni positive verso l'opera del Boni. Vedi RATTI Carlo Giuseppe, *Descrizione delle pitture, scolture e architetture ecc., che trovansi in alcune città, borghi, e castelli delle due riviere dello stato Ligure*, presso Ivone Gravier, Genova 1780, pp. 364-365. Pareto Lorenzo, Pallavicino Camillo, Spinola Massimiliano, *Guida di Genova e del Genovesato*, vol. II, parte IV, Tipografia Ferrando, Genova 1846, pp. 200-201; Alizeri Federigo, *Guida artistica per la città di Genova*, vol. II, parte II, Editore Giovanni Grandona, Genova 1847, pp. 1236-1241.

⁴⁰ A Genova queste finestre, di forma tendente all'ovale, sono dipinte con una tinta grigiastra all'interno di una ricca cornice. A Tivoli invece saranno aperte e costituiranno il livello più elevato di "coretti" che si affacciano sullo spazio liturgico.

⁴¹ Tale risultato, che avrebbe dovuto avere grande impatto visivo, si può apprezzare solo in parte a Genova, perché gran parte della volta è stata distrutta dai bombardamenti dell'ultima guerra mondiale e, dopo la ricostruzione, è stata rivestita di un intonaco neutro. Caso ha voluto che a Tivoli, invece, seppur prevista, la decorazione pittorica non fu mai realizzata per mancanza di risorse economiche, mentre non viene mai neppure menzionata nei documenti inerenti la fabbrica della chiesa di Montecitorio. Vedi ai cap. V, VI.

⁴² Sull'argomento, che rispetto al presente paragrafo approfondisce anche il rapporto tra la fabbrica missionaria e l'architettura coeva in Catalogna, si veda anche PISTOLESI Marco, *L'architettura lazzarista tra Italia e Spagna: la chiesa della Missione di Barcellona* (1710-1746), in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», in corso di pubblicazione.

⁴³ Francisco Sentjust y Pagés, nato a Barcellona nel 1654, fu inizialmente priore a Santa Oliva, poi canonico a Seo de Urgel, e successivamente arcidiacono della Cattedrale di Barcellona. Nel 1704 entrò a far parte della Congregazione e pronunciò i voti nel 1706. Morì il 2 luglio 1708. Vedi PARADELA Benito, *Collecciòn de documentos para la historia de la Congregación de la Misiòn en*

dell'operato dei padri vincenziani, che aveva conosciuto durante un viaggio in Italia. Per volere del sovrano, il marchese de Ribas, segretario di Stato, scrisse una lettera al conte di Palma, vicerè e capitano generale in Catalogna, ordinandogli di appoggiare e favorire, con l'aiuto del vescovo di Barcellona monsignor Benito de Sala, la nuova fondazione lazzarista, "secondo la forma che si osserva nelle Case di Francia e di Roma⁴⁴". La causa fu perorata pure dal cardinale Joaquín Fernández de Portocarrero, così il vescovo chiese e ottenne da papa Clemente XI un breve, datato 29 dicembre 1703, in cui si disponeva l'istituzione della prima casa spagnola, aggregata alla Provincia Italiana; quest'ultima da lì a pochi mesi sarebbe stata divisa in due unità organizzative, e la fondazione barcellonese entrò nella giurisdizione del visitatore romano.

Il padre superiore Giandomenico Orsese⁴⁵, con altri due sacerdoti e due fratelli coadiutori⁴⁶ provenienti dalle case romane di Montecitorio e Monte Celio, sbarcò al porto di Matarò l'8 luglio 1704 e il giorno seguente prese alloggio a Barcellona, in un edificio acquistato nei mesi precedenti da don Sentjust. Si trattava di una casa sita di fronte al collegio domenicano di San Vincenzo Ferrer, in Carrer dels Tallers, una stradina periferica che dall'estremità settentrionale della Rambla conduceva al bastione nord-occidentale delle mura⁴⁷ (*fig. 3.36*). Sistematisi nella casa, nello stesso anno i missionari diedero inizio alla fabbrica di una piccola chiesa. In breve tempo, le grande affluenza di esercitandi⁴⁸ rese necessari lavori di ampliamento nella residenza, e il 2 gennaio 1705 il vescovo concesse il permesso di posarne la prima pietra. I lavori consistettero nella realizzazione di un corpo di fabbrica di quattro piani e un piccolo chiostro; in seguito furono realizzati altri giardini e un cortile (*fig. 3.37*).

España, tomo I (1702-1835), Apendice al tomo XXXIX de los Anales de la Congregación de la Misión, Madrid 1931, p. 11; ANONIMO, Notices sur le Prètres, Clercs et Frères... cit., p. 563.

⁴⁴ Il testo della lettera del marchese de Ribas, che come posto in evidenza cita testualmente la casa di Montecitorio, mi è noto tramite una traduzione in Italiano riportata da STELLA Salvatore, *La Congregazione...* cit., p. 158; nello stesso paragrafo sono trascritte anche un'epistola del card. Portocarrero al vescovo di Barcellona Benito de Sala, e la supplica di quest'ultimo a papa Clemente XI.

⁴⁵ Giovanni Domenico Orsese nacque a Genova nel 1663, ed entrò nella Congregazione nel 1682, per poi pronunciare i voti due anni dopo. Prima di "avviare" la casa di Barcellona, di cui fu superiore tra il 1704 e il 1713, aveva diretto anche il convento lazzarista di Perugia tra il 1690 e il 1692. Morì a Cremona nel 1735. Le fonti bibliografiche spagnole affermano che, lasciata la casa catalana, "volvio a su patria por razones politicas", e che fu superiore a Cremona. Quest'ultima notizia non è confermata dagli autori italiani, che non lo inseriscono nell'elenco dei superiori della casa lombarda. STELLA Salvatore, *La Congregazione...* cit., p. 220; SILVA Pietro, *Cenni storici...* cit., pp. 400, 404. PARADELA Benito, *Collecciòn de documentos... cit.*, p. 11; ANONIMO, *Notices sur le Prètres, Clercs et Frères...* cit., p. 463.

⁴⁶ I primi missionari assegnati alla casa di Barcellona, oltre a padre Orsese, furono Giovanni Battista Balcone (diocesi di Pavia 1664 - Barcellona 1710), primo direttore del noviziato catalano, e Luis Narvaez (Cordoba 1661 – Firenze 1749), che fungeva da economo della casa; si ricordano anche i nomi dei due coadiutori, lo spagnolo Antonio Camino (diocesi di Santiago de Compostela 1675 - Barcellona 1710) e Giacomo Bisso (diocesi di Genova 1676-1740). PARADELA Benito, *Collecciòn de documentos... cit.*, p. 11. MOREY J. Barcelò, *Francisco Sentjust y De Pagés, un gran desconocido*, Editorial CEME, Salamanca 2003, pp. 102-103.

⁴⁷ L'area in cui era situata la casa della Missione ha subito profonde trasformazioni a partire dalla fine del XIX secolo, quando furono demolite le mura e la realizzazione, al termine del Carrer dels Tallers, della nuova Università, nella piazza omonima (1871). Il Carrer dels Tallers, tracciato di origine medievale, esiste ancora, affiancato da alti fabbricati residenziali novecenteschi. Davanti alla chiesa, unica parte del complesso lazzarista ad essere sopravvissuta alle demolizioni, è stata aperta la Plaça de Castella.

⁴⁸ Nella circolare del 1 gennaio 1705, il superiore generale padre Watel aggiornava tutte le comunità lazzariste circa l'andamento della casa di Barcellona: dopo una breve narrazione delle vicende dell'apertura del convento, riferiva che "essi [i cinque missionari] han già un piccolo Seminario interno composto di due o tre ecclesiastici di buone speranze, e di due secolari; il Sig. Balcone Milanese n'è il Direttore. Il procuratore è il Sig. Narvaez, Spagnuolo, entrato da dieci anni in Congregazione nel Seminario di Roma. Essi esercitano già le nostre funzioni di Esercizi, Ordinazioni e Seminario". Vedi STELLA Salvatore, *La Congregazione...* cit., p. 161.

Negli anni successivi si sentì l'esigenza di costruire una chiesa proporzionata all'importanza ormai raggiunta dalla comunità lazzarista barcellonese, testimoniata dal gran numero di esercitandi che affluivano nella casa⁴⁹. Il 3 agosto 1710 il vescovo di Solsona Francisco Dorda posò la prima pietra del nuovo tempio, alla presenza l'ambasciatore imperiale Francisco Moles, duca di Parete, che volle riservare alla propria famiglia una cappella, dedicata all'Immacolata Concezione⁵⁰. In seguito si crearono anche dei dissidi tra la casa e i vertici parigini della Congregazione: le fonti bibliografiche non sono esplicite a riguardo, e si limitano a riferire che

"questa Casa fu in pericolo di naufragio sin dai primi anni di sua esistenza, chè non essendo fedele agli usi e alle regole della Congregazione, l'Assemblea Generale del 1724 fece il postulato se si dovesse o non considerarla come appartenente alla Comunità. La decisione fu che il Visitatore della Provincia Romana (allora era il Signor Bernardo della Torre) si portasse sul luogo a compiervi la Visita e riferisse in merito. La decisione fu che la Casa rimanesse aperta, ed essa la si vide in seguito fiorire e prosperare"⁵¹.

Il convento catalano dovette, dunque, la sua sopravvivenza alla visita di Bernardo Della Torre, che ebbe luogo tra il 6 e il 23 ottobre 1724. Circa tre settimane, dunque, in cui il genovese ebbe il tempo di riorganizzare i costumi dei confratelli spagnoli, revisionare i libri mastri e constatare che la fabbrica della chiesa, sebbene iniziata da ben quattordici anni, procedeva con troppa lentezza, anche a causa della scarsità dei mezzi economici⁵². Infatti il tempio, dedicato ai santi Severo e Carlo Borromeo, fu portato a termine solamente nel 1746, grazie ai fondi generosamente offerti dal fratello coadiutore Felipe Manuel de Bette⁵³; durante i lavori, Bernardo visitò una seconda volta la comunità di Barcellona, tra il 2 e il 12 giugno 1736; fu l'ultima occasione in cui il Della Torre vide la fabbrica, poiché dopo la sua visita la casa fu aggregata alla Provincia Lombarda, così come era stato deliberato pochi mesi prima dal superiore generale, padre Jean

⁴⁹ Ad esempio, nel 1708 furono praticati gli esercizi spirituali a ben cinquecento sacerdoti. Gòmez Pedro J., *Las tres casas de la Congregaciòn de la Misiòn en Barcelona*, in Congregación de La Misión, *Provincia de Barcelona en su cien años*, Editorial CEME, Salamanca 2006, p. 76.

⁵⁰ Alla cerimonia erano presenti anche alcune importanti personalità ecclesiastiche catalane: il fratello del fondatore, Gilderico Sentjust, abate di Camp-Redond; suo cugino, il marchese di Montenegro; l'inquisitore della Catalogna, don Miguel Calderòn, e don Josè Rifòs, vicario generale del vescovado. ACMM, serie A, lett. A, f. 38, in B. PARADELA, *Resumen historico de la Congregación de la Misiòn en España (1704-1868)*, Imp. Hernandez y Galo, Madrid 1923, p. 125

⁵¹ SILVA Pietro, *Cenni storici*... cit., p. 163.

⁵² Per ragioni logistiche non mi è stato possibile svolgere ricerche in ACMM, ma ho potuto costatare l'assenza di documenti inerenti la fabbrica in ACMTo, che custodisce i carteggi dell'ex Provincia Lombarda, di cui il convento catalano ha fatto parte tra il 1736 e il 1774. Dal momento che gli studiosi spagnoli otto-novecenteschi che hanno affrontato l'argomento non hanno trovato nulla a riguardo – conti di spese, contratti, elaborati progettuali – deduco che le fonti siano andate disperse.

⁵³ È stata avanzata l'ipotesi che il fratello de Bette, già militare fiammingo al servizio di Filippo V, entrato nella Congregazione nel 1729, possa aver affidato la costruzione della chiesa ad un ingegnere dell'esercito spagnolo. Duran i Sampere Augustì, *La iglesia del antiguo Hospital militar y las pinturas de Flaugier*, in *Barcelona. Divulgación Histórica*, vol. V, Ed. Aymá, Barcelona 1948, pp. 257-264. Tale ipotesi è smentita innanzitutto dalla data della posa della prima pietra (1710) e comunque non spiega le innegabili analogie, che vedremo in seguito, che accomunano il San Severo alle chiese costruite in Italia da Bernardo Della Torre. A Barcellona era molto attivo l'ingegnere militare Jorge Prospero de Verboom e de Wolf (Bruxelles 1665 – Barcellona 1744) che per Filippo V aveva raso al suolo il quartiere della Ribera per edificare al suo posto la Ciutadella, e contestualmente pianificato il nuovo rione di Barceloneta, per insediarvi gli sfollati. Il progetto definitivo fu elaborato dal comandante generale del Corpo degli ingegneri, Juan Martìn Cermeño, il cui fratello Pedro Martìn, altro ingegnere militare borbonico, progettò la chiesa di Sant Miquel del Port (1753) in forme riecheggianti l'architettura post-tridentina romana. Subirana Rebull Rosa Maria, Sicilia e Catalogna. *Nuovi progetti urbanistici nel XVIII secolo*, in Guttilla Mariny (a cura di), *Il Settecento e il suo doppio. Rococò e neoclassicismo, stili e tendenze europee nella Sicilia dei Vicerè*, Kalòs, Palermo 2008, pp. 91-97.

Couty, nella circolare del 18 aprile 1736⁵⁴; tale situazione fu mantenuta fino al 1774, quando venne istituita la Provincia Spagnola⁵⁵.

Allo stato attuale delle ricerche non sono state ancora rinvenute fonti documentarie che confermino un intervento del nostro architetto nella fabbrica, eppure i caratteri tipologici e linguistici dell'edificio lo collegano inequivocabilmente alle opere italiane del Della Torre. L'edificio conventuale è stato interamente demolito negli anni '40 del secolo scorso⁵⁶, ma da alcune planimetrie tardo-ottocentesche e fotografie d'epoca possiamo ricavare le informazioni più importanti sulla tipologia e sulle modalità in cui è stato realizzato⁵⁷ (*figg. 3.37*). Si distinguono chiaramente un nucleo centrale quadrato, disposto attorno ad un arioso cortile porticato, su colonne tuscaniche collegate da archi: si tratta probabilmente della prima fabbrica lazzarista, ai lati della quale furono in seguito eretti altri corpi di fabbrica, allineati al fronte stradale. La chiesa era situata in fondo al cortile, in posizione eccentrica rispetto all'asse dell'androne d'ingresso della casa, ma centrata sul braccio sinistro del chiostro⁵⁸. Il tempio è tutto ciò che resta del complesso architettonico e, sebbene sia stato rimaneggiato negli esterni dopo la demolizione dei fabbricati che vi si addossavano⁵⁹, costituisce una testimonianza preziosa non solo per le memorie dei missionari, ma anche per la storia dell'architettura catalana. È opportuno dunque soffermarsi attentamente sulle fattezze architettoniche della chiesa (*fig. 3.38*), la quale è costituita da un corpo longitudinale a navata unica, con due cappelle per lato, rese comunicanti tramite piccoli vani di passaggio. La nave è giustapposta ad una spaziosa

⁵⁴ Le ragioni del "trasferimento" della casa di Barcellona dalla Provincia Romana alla Lombarda furono prevalentemente gestionali, poiché, dalla circolare del superiore generale Couty, risulta che il viaggio da Roma a Barcellona all'epoca fosse particolarmente lungo e difficoltoso; probabilmente si riteneva più rapido il tragitto del visitatore lombardo da Pavia a Genova, da cui poteva imbarcarsi per la Spagna.

⁵⁵ La Provincia Spagnola comprendeva, oltre alla casa di Barcellona, anche quelle di Palma de Mallorca (aperta nello stesso anno 1736, pochi mesi dopo il passaggio alla giurisdizione lombarda), Guissona (1751) e Reus (1758), oltre al seminario diocesano di Castejon (1752). PARADELA Benito, *Collecciòn de documentos... cit.*, p. 15.

⁵⁶ Con l'occupazione napoleonica di Barcellona (1808), i religiosi furono espulsi e il convento, confiscato, divenne un ospedale militare, tale destinazione fu mantenuta fino al 1939. Tre anni dopo l'edificio fu ceduto al Comune di Barcellona, che deliberò la demolizione dei corpi di fabbrica conventuali ed il restauro della chiesa. Sulle trasformazioni subite dal complesso dopo la soppressione della casa della Missione, si rimanda allo studio di ROVIRA I MARQUÈS Maria del Mar, *L'Esglesia de Sant Sever i Sant Carles Borromeu de Barcelona, estat de la questiò*, Treball Final de Màster. Màster d'Estudis Avançats en Hisòria de l'Art. L'inia de Recerca. Curs acadèmic 2012-2013. Universitat de Barcelona, tutora dra. Rosa Maria Subirana i Rebull.

⁵⁷ In tal senso risulta oggi preziosa la testimonianza di Cayetano Barraquer, che si addentra in una descrizione minuziosa, fornendo anche qualche riferimento metrico del complesso conventuale-ospedaliero. Vedi Barraquer Cayetano, *Las casas de religiosos en Cataluña durante el primer tercio del siglo XIX*, vol. II, Imprenta de Francisco J. Altès y Alabart, Barcelona 1906, pp. 581-591.

⁵⁸ La posizione defilata della chiesa rispetto all'asse centrale del cortile non è una rarità nell'architettura catalana. Si veda, ad esempio, il primo convento degli agostiniani a Barcellona, che fu confiscato ai frati da Filippo V nel 1714 e trasformato in caserma; nel chiostro maggiore era situato l'oratorio della Pietà, centrato sull'asse del lato destro del porticato.

⁵⁹ Dopo la demolizione dei vari corpi di fabbrica addossati alla chiesa, fu necessario conferire una connotazione architettonica ai prospetti di quest'ultima (*fig. 3.44*). In una prima fase costruttiva, conclusasi entro il 1947, furono compiuti solamente alcuni interventi ritenuti indispensabili, come la rimozione degli intonaci e la realizzazione della cella campanaria sulla torre sinistra, ad imitazione di quella già presente sul campanile opposto. Successivamente i mercedari vollero riconfigurare e abbellire la facciata, che appariva troppo nuda, essendo presenti solamente le bucature originarie, costituite da un bel portale marmoreo con timpano e due oculi nella sommità. Così nel 1948 alcune delle colonne del chiostro demolito furono recuperate e rimontate in nuovo nartece posto davanti al portale marmoreo (originale), e la vasta superficie muraria soprastante fu arricchita da una grande quadro della Madonna della Mercede, composto di piastrelle ceramiche e racchiuso da un'elaborata mostra in pietra. Le fotografie scattate dopo le demolizioni e durante i lavori di restauro dell'esterno sono state pubblicate da ROVIRA I MARQUÈS Maria del Mar, *L'Esglesia de Sant Sever...* cit., pp. 143-163.

tribuna, assimilabile ad una croce greca, dalle braccia poco profonde e di diversa forma, essendo rettilinee le laterali, leggermente incurvato il centrale, al centro del quale è collocato l'altar maggiore⁶⁰. I quattro piloni della crociera sono fortemente smussati negli angoli e "svuotati" da nicchie⁶¹, inserite tra le paraste composite su cui "scaricano" i quattro archi (*figg. 3.39-3.41*). Lo spazio della crociera è coperto da una cupola emisferica, priva di tamburo, impostata nel modo più classico, vale a dire su quattro pennacchi sferici (*fig. 3.42*).

L'ordine gigante di paraste della crociera, concluso da un'alta trabeazione, prosegue lungo la navata, unificando tutto lo spazio architettonico e risvoltando anche nella controfacciata; le due coppie di lesene centrali e i relativi sottarchi, che fasciano la copertura a botte, suggeriscono un debole asse trasversale, non in grado di contrastare la longitudinalità dell'aula. Tra le paraste si aprono gli archi di accesso alle quattro cappelle, sormontate da un secondo livello che costituisce una sorta di galleria continua, simile ad un matroneo⁶². Il rapporto tra l'ordine gigante e gli ambienti laterali minori è stabilito grazie a semplici e ben evidenti proporzioni matematiche, che definiscono un doppio salto di scala, dal piccolo (i vani di collegamento), al medio (le cappelle), al grande (la navata)⁶³.

Dalle superfici del corpo longitudinale, le cui geometrie appaiono delineate con chiarezza, risaltano solo i nudi elementi "strutturali", costituiti da paraste, trabeazione e sottarchi, e la decorazione è quasi del tutto assente (*fig. 3.43*). Alla tribuna è concesso qualche ornamento in stucco attorno alle quattro nicchie, ma a predominare è soprattutto l'affresco che amplia illusoriamente la profondità dell'abside (*fig. 3.41*) e simula la presenza di uno scenografico *retablo*⁶⁴. Si tratta, dunque, di una decorazione funzionale al completamento

⁶⁰ Il pavimento della tribuna era in origine soprelevato di un'alzata, rispetto alla navata, come testimoniano alcune fotografie antecedenti il 1942, quando ebbe inizio il restauro dei padri mercedari. Il gradino è stato arretrato di qualche metro, per allungare lo spazio a disposizione dei fedeli a svantaggio del presbiterio; tale nuovo assetto entra in conflitto con la struttura del tempio.

⁶¹ Le quattro statue collocate attualmente nelle nicchie dei piloni sono state poste in opera dai Mercedari, che hanno completamente ri-arredato la chiesa, che officiano dal 21 settembre 1947. Le sculture rappresentano i quattro protettori dell'ordine: san Pietro Nolasco, nuovo titolare del tempio, santa Maria de Cervellòn, san Serapio e san Pietro Pascasio. I padri della Missione nelle nicchie avevano posto le statue degli Evangelisti, come testimoniato da BARRAQUER Cayetano, *Las casas...* cit., p. 582.

⁶² Ritengo non originale la cantoria che collega le gallerie, sostenuta da un arcone ribassato addossato alla controfacciata; tale elemento infatti si sovrappone rozzamente all'ordine gigante, negandone di fatto la funzione unificatrice dello spazio. Credo invece che un collegamento tra le due gallerie esistesse fuori dal perimetro della chiesa, tramite una loggia posta sopra il nartece, come più tardi sarà fatto anche a Montecitorio. Lo stesso doveva avvenire anche nella tribuna, che non penso fosse dotata delle attuali balconate laterali, sostenute da brutte volte a semibotte. Presumo che l'introduzione di queste superfetazioni risalga all'intervento anni 1943-47, tramite cui la chiesa è stata "liberata" dall'ex convento e trasformata in un edificio isolato. In tale occasione potrebbero essere state sostituite pure le balaustre dei coretti, affinché ci fosse uniformità con quelle, di nuova realizzazione, della cantoria e delle balconate.

⁶³ L'ordine gigante della navata è attraversato, a metà della sua altezza, da una cornice che "passa dietro" le paraste composite, secondo un diffuso schema compositivo derivante dai Palazzi Capitolini; tale cornice funge da capitello per le lesene ribattute alle paraste maggiori (e dunque marca l'imposta di archi e volte delle cappelle) mentre sormonta la chiave degli archi dei vani di passaggio. Lo spazio compreso tra la cornice intermedia sopracitata e la trabeazione dell'ordine gigante è a sua volta diviso a metà da un marcapiano che mette in evidenza il pavimento della galleria, tangente gli archi delle cappelle: il rapporto tra le altezze di galleria e parasta (comprensiva di base e capitello) è pari ad 1:4, come pure la proporzione tra la stessa parasta ed il sovrastante orizzontamento (trabeazione e attico).

⁶⁴ La macchina d'altare dipinta si compone di un alto basamento su cui poggia un ordine di pilastri e colonne composite, tra cui si apre una nicchia recante la statua della Madonna della Mercede. Sopra la trabeazione mistilinea, una complessa cimasa è decorata da un bassorilievo raffigurante il Buon Pastore, tra le sculture delle sante barcellonesi Eulalia e Matrona. In basso, le (vere) mostre marmoree delle due porte che conducono alle sacrestie sono sormontate dalle statue dipinte degli apostoli Pietro e Paolo. L'ignoto pittore si è affidato unicamente al bianco e all'ocra chiaro, rendendo realisticamente l'idea di un altare monumentale, ma dotato di una certa sobrietà cromatica. Potrebbe essere frutto di superfetazione anche la nicchia che si apre nel muro dell'abside, al centro della

dello spazio architettonico, volta a sopperire alla mancanza di disponibilità economica che avrebbe consentito una realizzazione tridimensionale – o, meglio, scultorea – della macchina d'altare⁶⁵. La decorazione è estesa anche alla copertura, seppur dipinta da una mano più tarda: i critici fanno il nome di Joseph Flaugier, artista provenzale trapiantato in Catalogna⁶⁶. Nei pennacchi sono simulati bassorilievi dedicati ai Dottori della Chiesa, mentre il tromp-l'oeil della calotta raffigura l'incoronazione della Vergine in un cielo reso dorato dalla luce divina, tra una moltitudine di angeli e santi⁶⁷ (fig. 3.42).

Da un esame planimetrico, non si può negare la derivazione di questa chiesa barcellonese da quella di Fassolo, che la precede di alcuni anni. Rispetto alla chiesa della Conversione di San Paolo (*fig. 3.19*), il corpo longitudinale guadagna qualche metro in lunghezza e una coppia di cappelle, in cui sono inseriti i due altari che a Genova erano posizionati nelle absidi laterali della tribuna. Quest'ultima, a San Severo mantiene concettualmente la forma di una croce greca, ma perde le braccia laterali, sostituite da pareti piane che lasciano poche decine di centimetri di profondità ai lati della crociera; anche l'abside, che a Genova era capiente e preceduta da una lunga campata presbiteriale, si schiaccia a ridosso dei piloni che sostengono la cupola. Quest'ultima è forse l'unico elemento rilevante che distingue questa chiesa dalle "consorelle" italiane, in cui si è optato (e si opterà ancora nelle opere successive) per una volta a vela. Ma questa differenza non incide significativamente nella spazialità, il cui tema predominante è la forte dilatazione del corpo centrico, giustapposto alla stretta navata. San Severo è, inoltre, la prima chiesa della Missione il cui presbiterio occupa tutta la tribuna⁶⁸, e le due pareti laterali rettilinee un tempo accoglievano gli stalli del

macchina d'altare dipinta. Essendo il muro molto sottile, per poterla realizzare è stato necessario costruire, all'esterno, una sorta di bussola in muratura, ben visibile anche nelle foto delle demolizioni risalenti al 1946. Non escluderei la possibilità che al centro del *retablo* in origine fosse collocata una pala pittorica.

L'espediente prospettico del *retablo fingido* della chiesa della Missione costituisce, forse, un *unicum* in Catalogna, ma non è rara in altre regioni della Spagna: uno tra i più noti è quello della *Iglesia del Salvador* a Jumilla (Murcia), risalente agli anni '90 del Settecento e dipinto su un telo teso, applicato alla parete dietro l'altare. Tanto nei *retablos* tridimensionali, quanto in quelli simulati, si riscontrano frequenti riferimenti alle incisioni di Andrea Pozzo, la cui *Perspectiva* aveva trovato una rapida diffusione in tutta l'Europa. QUILES GARCÌA Fernando, *Andrea Pozzo en la periferia. El caso español*, in FARNETI Fauzia (a cura di), *Realtà e illusione nell'architettura dipinta: quadraturismo e grande decorazione nella pittura di età barocca*, atti del Convegno Internazionale di Studi, Lucca, 26 - 28 maggio 2005, San Micheletto, auditorium Palazzo Ducale, Alinea Editrice, Firenze 2006, pp. 107-118. Anche l'altare dei padri della Missione sembrerebbe risentire di tali influenze. I fratelli Manuel e Francesc Tramulles, cui l'affresco è stato attribuito, non erano privi di educazione architettonica, dato che nel 1760 progettarono l'apparatura della cattedrale di Barcellona per le esequie della regina Maria Amalia di Sassonia. TRIADÓ Joan Ramòn, BARRAL I ALTET Xavier, *Art de Catalunya 5: Arquitectura religiosa moderna i contemporània*, Edicions L'Isard, Barcelona 1995, p. 117

⁶⁶ Sul pittore francese, ritenuto il caposcuola del neoclassicismo catalano, si rimanda al recente contributo di LUGAND Julien, *Joseph Flaugier* (1757-1813) peintre nèoclassique et fondateur du Musèe de Barcelone: mythe ou rèalitè de l'influence française? In LUGAND Julien (a cura di), Les échanges artistiques entre la France et l'Espagne, actes des journées d'études, Toulouse, novembre 2007, mars 2009 et mai 2010, Presses Universitaires de Perpignan, Perpignan 2012, pp. 263-273. Gli affreschi per i padri della Missione, datati al 1801, rappresentano pienamente la doppia anima dell'artista, ancora radicato alla grande tradizione illusionistica barocca nell'*Incoronazione* della calotta, ma già proiettato verso il neoclassicismo nei pennacchi.

⁶⁷ Nel corso dei lavori di restauro degli anni '40 si è scoperto che il Flaugier dipinse la sua *Assunzione* su un guscio murario, costruito appositamente all'interno di una cupola preesistente, che era già stata decorata a fresco con un soggetto analogo. Probabilmente tale calotta interna fu realizzata a causa delle infiltrazioni di acqua piovana, che avevano causato un rapido degrado della copertura e delle superfici decorate. Secondo alcuni autori, gli affreschi della cupola occultata sarebbero opera dei fratelli Tramulles. Rovira I Marquès Maria del Mar, *L'Esglesia de Sant Sever...* cit., pp. 36, 189-197.

⁶⁸ La tipologia chiesastica di San Severo ha sempre incuriosito gli studiosi spagnoli. Cito ad esempio le parole di Cayetano Barraquer: "El templo consta de una despejada y muy elevada nave, crucero y dos capillas por lado. Las capillas hállanse unidas por un paso, con la particular circunstancia quela primera en cada lado está separada dela segunda, no por un simple machón y su muro, sino por un aposentillo ó cacho de corredor, que no da directamente á la nave, y por el cual atraviesa el indicado pasillo. Otra particularidad ofrece este templo, y es que el presbiterio se aloja en el crucero, porque la cruz descrita por la planta del

coro. Dunque viene qui codificata una soluzione che sarà perfezionata negli anni seguenti, prima a Tivoli (1735-43) e poi a Montecitorio (1739-45), come approfondiremo più avanti, nei capitoli dedicati a queste opere.

Se ai Santi Severo e Carlo Borromeo la tribuna – o meglio, l'utilizzo che se ne fa – rappresenta una novità a Barcellona, e rimarrà un esperimento isolato, il corpo longitudinale mostra tutti i caratteri tipici dell'architettura religiosa post-tridentina catalana. La navata dalla copertura a botte unghiata, le cappelle passanti⁶⁹ e, soprattutto, le gallerie⁷⁰: tutti elementi presenti nelle chiese edificate a Barcellona, dalla fine del Seicento a tutto il secolo successivo⁷¹, mi riferisco, per citarne alcune, alla chiesa di Betlemme⁷², al San Filippo Neri⁷³, alla basilica della Mercede⁷⁴ (*figg. 3.46-3.48*). Quando Bernardo Della Torre giunse a Barcellona, erano già passati quattordici anni dalla posa della prima pietra: non escluderei che possa aver trovato già realizzate le murature del corpo congregazionale, e che a queste abbia aggiunto la vasta struttura presbiteriale, mutuata dalla croce greca di Genova e considerata congeniale ad accogliere la comunità. Negli anni a seguire, Bernardo continuerà a sperimentare accostamenti della "sua" tribuna a corpi congregazionali di diversa tipologia, ma non può essere un caso che quando, a Montecitorio, vorrà progettare una tempio dall'impianto longitudinale, riproporrà temi già presenti a Barcellona. La navata centrale sarà scandita da paraste binate, con sottarchi posti a ripartire la volta a botte, e le navatelle saranno composte da un'alternanza

templo tiene el brazo superior, en el cual suelen colocarse los presbiterios, rudimentario. Todo el crucero es ancho presbiterio [...]En suma este templo, si no grande, resulta airoso, adornado y, dentro del gusto del Renacimiento, muy hermoso". BARRAQUER Cayetano, *Las casas...* cit., pp. 582-583.

⁶⁹ Occorre precisare, come già notato dal Barraquer (vedi nota precedente), che negli esempi citati le cappelle sono separate da setti murari forati da archi che ne consentono la comunicazione. La chiesa dei missionari è l'unica a Barcellona (e, forse, in Catalogna) ad avere, tra una cappella e l'altra, questi piccoli vani di passaggio, non comunicanti direttamente con la navata.

⁷⁰ Probabilmente la grande diffusione delle gallerie che affacciano sullo spazio della navata è una delle tante reminiscenze medievali, come pure la predilezione per la pietra come materiale da costruzione ed il persistere dell'utilizzo di tecniche stereotomiche nella realizzazione di archi e volte, retaggi che rimasero ben radicati nella cultura architettonica spagnola fino agli albori del Neoclassicismo. Si veda BENINCAMPI Iacopo, *Gli archi della chiesa del Santuario di Loyola. Le relazioni tra la progettazione romana e le pratiche costruttive spagnole*, in ArcHistoR, n. 4, 2015, pp. 27-49.

⁷¹ Non fu particolarmente vivace la produzione architettonica barcellonese nel XVIII secolo, sintomo della fase di declino vissuta dall'intera Catalogna, che nei primi anni del '700 fu oggetto di una dura repressione borbonica a causa del suo appoggio alla fazione filoaustriaca. Se si esclude la realizzazione del nuovo quartiere di Barceloneta (iniziato nel 1718), si ricordano le ricostruzioni di alcune chiese distrutte per esigenze difensive o da calamità naturali, e l'innalzamento di templi per i nuovi ordini religiosi. Oltre agli esempi menzionati nel testo e nelle tre note seguenti, occorre ricordare anche le chiese di San Severo (1699-1703) e Sant'Agostino Nuovo (1728-1750), accomunate dalla tipologia controriformista a navata unica, con cappelle e gallerie soprastanti.

⁷² Intitolata alla Madonna di Betlem, la chiesa dei gesuiti fu costruita tra il 1681 e il 1729 sul sito di un precedente edificio cinquecentesco, distrutto da un incendio nel 1671. Architetto della ricostruzione fu Josep Juli, coadiuvato nella direzione dei lavori da padre Tort i per Dídac de Lacarse. Il tempio fu gravemente danneggiato durante la guerra civile, nel 1736: andò completamente perduta la sontuosa decorazione delle superfici interne, la cui esecuzione si era protratta fino al 1855.

⁷³ La chiesa degli oratoriani fu costruita tra il 1721 e il 1752, su progetto dell'architetto Pere Bertran, aiutato dal costruttore Salvador Ausich i Font; questi optarono per il tipo chiesastico più tradizionale, a navata unica con cappelle passanti, transetto non sporgente e abside, in cui fa bella mostra di sè lo splendido retablo a due livelli, la cui ricchezza cromatica contrasta con la sobrietà delle superfici intonacate di pilastri, pareti e volte. La bella facciata lapidea deriva forse da quella della chiesa della Ciutadella, definita da paraste, con timpano curvo e portale ricco di sculture. Nella zona basamentale, la pietra presenta i segni prodotti dal bombardamento della guerra civile.

⁷⁴ La basilica di Nostra Signora della Mercede fu eretta tra il 1765 e il 1775, opera di Josep Mas i Dordal. La grandiosa struttura, costruita sul sito di una precedente chiesa gotica, ha tre navate con cappelle laterali, transetto con cupola sulla crociera e presbiterio absidato.

di campate maggiori e minori, queste ultime non comunicanti con la nave centrale, proprio come i vani di passaggio tra le cappelle di San Severo. Saranno riproposte anche le due gallerie laterali. Non può neppure essere un caso che, nel periodo in cui si pianificava la ricostruzione chiesa romana, Bernardo effettuava, nel giugno 1736, la sua seconda – e ultima – visita alla casa spagnola.

Ciò che è certo è che, data la lontananza del Della Torre, i missionari dovettero necessariamente rivolgersi ad un altro referente tecnico che soprintendesse i lavori. Probabilmente fu un *maestro de obras* locale, che introdusse nella fabbrica elementi e stilemi tipici dell'edilizia catalana di quel periodo, forse andando incontro ai gusti dei nuovi sacerdoti, di nazionalità spagnola, che iniziavano ad entrare nella comunità. Mi riferisco ad esempio ai campanili di facciata (*figg. 3.44, 3.50*), assimilati da tempo nel repertorio architettonico del Levante⁷⁵, ma estranei alla tipologia chiesastica missionaria, come dimostra il fatto che la torre sinistra fu terminata solamente nel restauro del 1947. Sotto il profilo formale, è spiccatamente mediterraneo il rivestimento esterno della bella cupola (*fig. 3.45*), realizzato con piastrelle di ceramica invetriata gialle e verdi, con cui sono composti motivi geometrici. Il confronto proposto con maggior frequenza è quello con la copertura della chiesa della Ciutadella nella stessa Barcellona⁷⁶ (*fig. 3.49*), priva anch'essa di tamburo e ravvivata, come S. Severo, da spesse cornici anulari poste all'altezza delle reni della calotta. Tali stilemi si mescolano ad elementi classicheggianti, ben noti alle maestranze grazie alla diffusione dei trattati, come le mostre timpanate attorno alle finestre, le colonne tuscaniche del chiostro e le paraste della cella campanaria.

⁷⁵ Vedi ad esempio la cattedrale di Girona, o la chiesa della Manteria a Saragozza, oppure il San Miguel de los Reyes a Valencia. Bonet Correa Antonio, Villegas Victor Manuel, *El Barroco en España y en Mexico*, Libreria de Manuel Porrua, S.A., Mexico 1967, pp. 141-152.

⁷⁶ Il confronto è stato proposto da DURAN I SAMPERE Augustì, *La iglesia...* pp. 257-264, e confermato dalla maggioranza degli studiosi catalani successivi. Vedi ROVIRA I MARQUÈS Maria del Mar, *L'Esglesia de Sant Sever...* cit., pp. 29,33. In realtà anche la chiesa della Ciutadella, costruita tra il 1717 e il 1737, quasi certamente da ingegneri militari stranieri al servizio di Filippo V, si configura come una mescolanza di influenze stilistiche, di derivazione soprattutto francese, evidenti soprattutto nel monumentale classicismo dell'interno. Vedi BONET CORREA Antonio, VILLEGAS Victor Manuel, *El Barroco...* cit., p. 145.

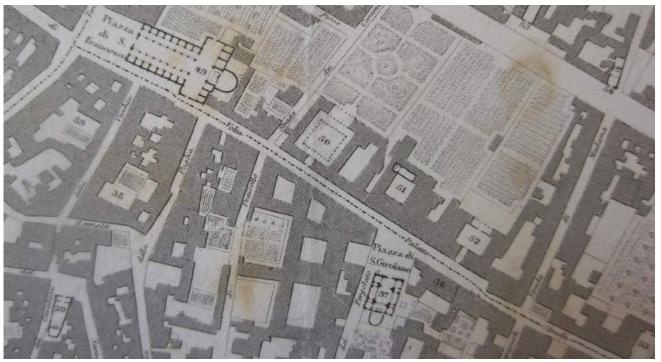
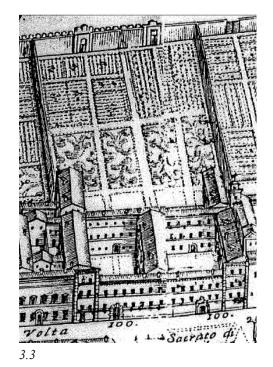


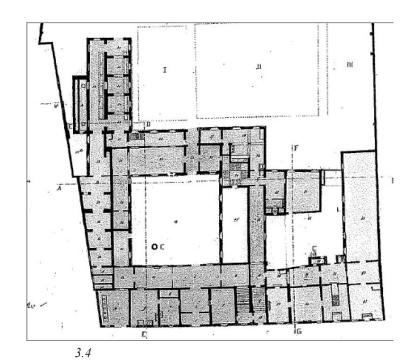


Fig. 3.1: Carta topografica della città di Ferrara delineate ed incisa nel Dicastero Generale del Censo, 1850, particolare dell'attuale via Savonarola (ASR, Disegni e Mappe, coll. I, cartella 28, foglio 60).

Le particelle nn. 51 e 52 costituiscono la casa della Missione, giunta alla sua massima estensione, dopo l'acquisto di casa Savonarola nel 1746. Si notino, inoltre, al n. 49 la chiesa e il convento dei francescani, e a inn. 36-37 la proprietà dei carmelitani, dirimpettai dei padre della Missione.

Fig. 3.2: Ferrara, vista aerea dei fabbricati lungo l'asse viario di via Savonarola. Il perimetro rosso identifica il nucleo originario dell'ex-casa della Missione (ex-casa Strozzi), affiancata dal palazzo di Renata di Francia e da casa Savonarola (OLIVATO Loredana, Il Palazzo di Renata di Francia... cit., p. 28).





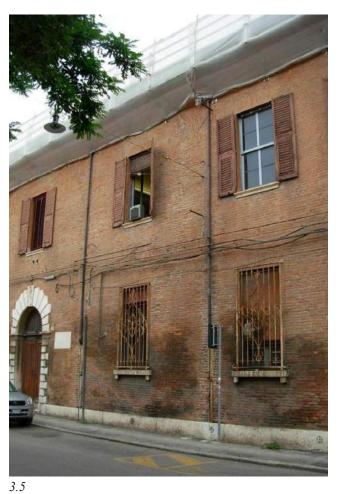




Fig. 3.3: BOLZONI Andrea, Pianta ed alzato della città di Ferrara, particolare con la veduta assonometrica della casa della Missione, 1747.

Fig. 3.4: casa della Missione di Ferrara, pianta del piano terra, stato al 1878 (da RUO Paolo Duilio, Gli oratori della Casa della Missione... cit., p. 17)

Figg. 3.4-3.5: Ferrara, ex-casa della Missione (ex-casa Strozzi), facciata su via Savonarola e portale principale.



3.7a



3.7b

Fig. 3.7a-b: Oratorio di S. Giuseppe, al pianterreno della Casa della Missione di Ferrara. Le immagini, scattate da Paolo Duilio Ruo nel 2001, ritraggono lo stato dell'ambiente dopo lunghi anni di mancanza di manutenzione, prima del recupero del complesso conventuale (già trasformato in ospedale) e del suo riuso come sede di uffici amministrativi dell'Università di Ferrara.

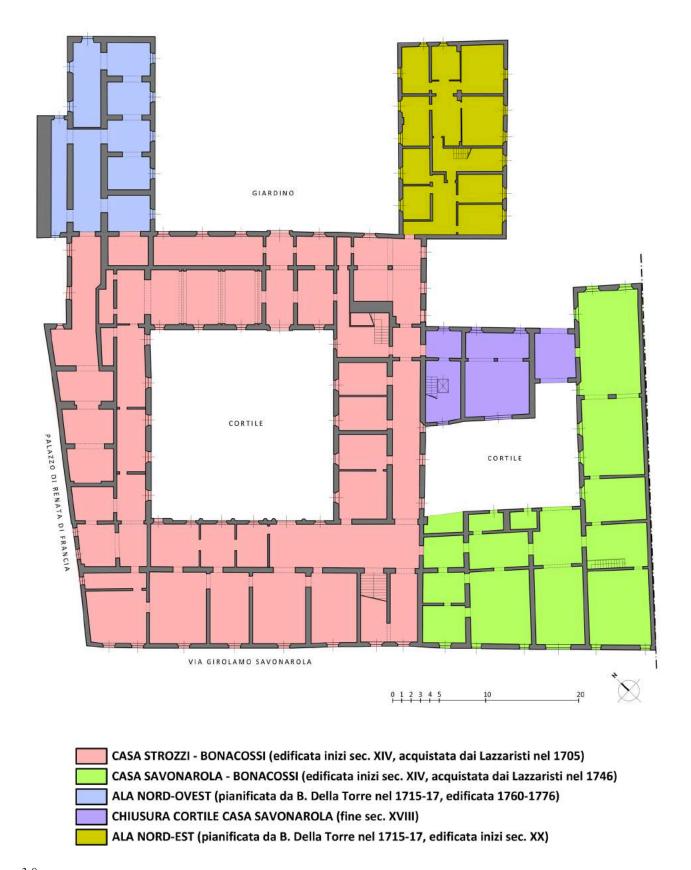


Fig. 3.8: Ferrara, casa della Missione, pianta schematica del pianterreno con identificazione delle principali fasi costruttive (elaborazione grafica dell'autore su base planimetrica fornita dall'Università di Ferrara e pubblicata nel bando di gara per l'affidamento delle opere di adeguamento strutturale e sismico).

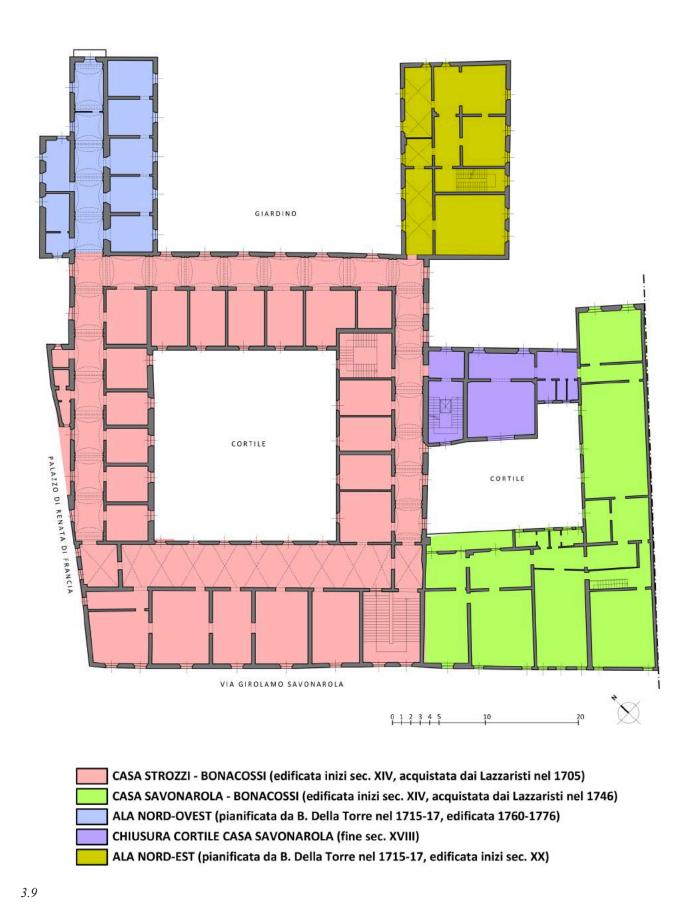
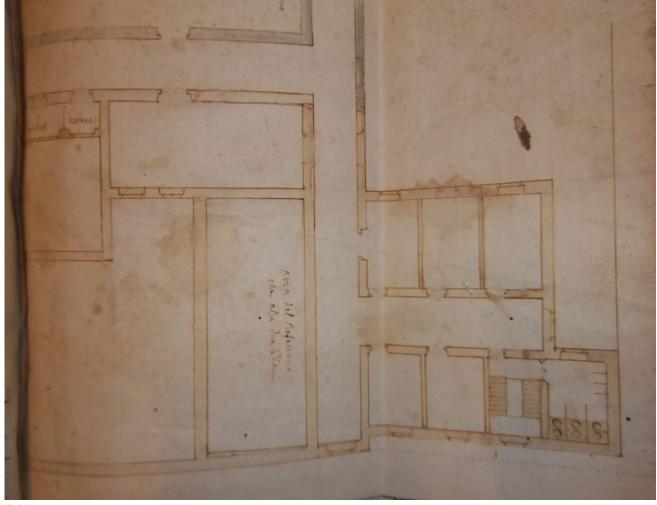
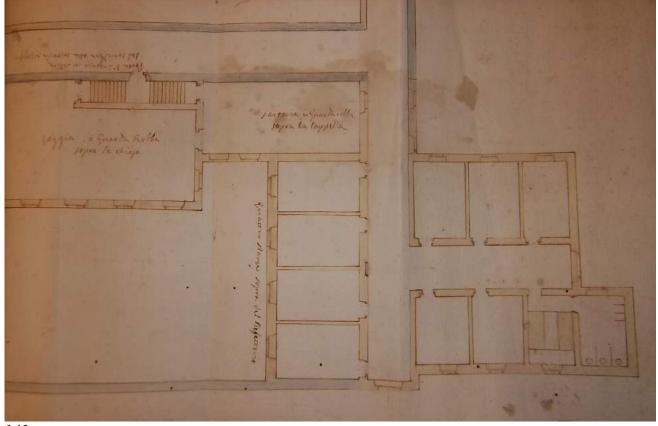


Fig. 3.9: Ferrara, casa della Missione, pianta schematica del piano primo con identificazione delle principali fasi co-struttive (elaborazione grafica dell'autore).



Fig. 3.10: Ferrara, casa della Missione, pianta schematica del piano secondo con identificazione delle principali fasi costruttive (elaborazione grafica dell'autore).





Figg. 3.11-3.12: Bernardo Della Torre, casa della Missione di Ferrara, piante parziali dei piani primo e secondo, ipotesi progettuale (da ACL, Ferrara, "Inventarii, cassa, fabriche").





Figg. 3.13-3.14: Ferrara, ex casa della Missione, cortile posteriore. L'idea di edificare due avancorpi nel giardino risale al superiorato di Bernardo Della Torre: l'ala occidentale (lato destro della foto) fu iniziata intorno al 1760, l'ala opposta è novecentesca



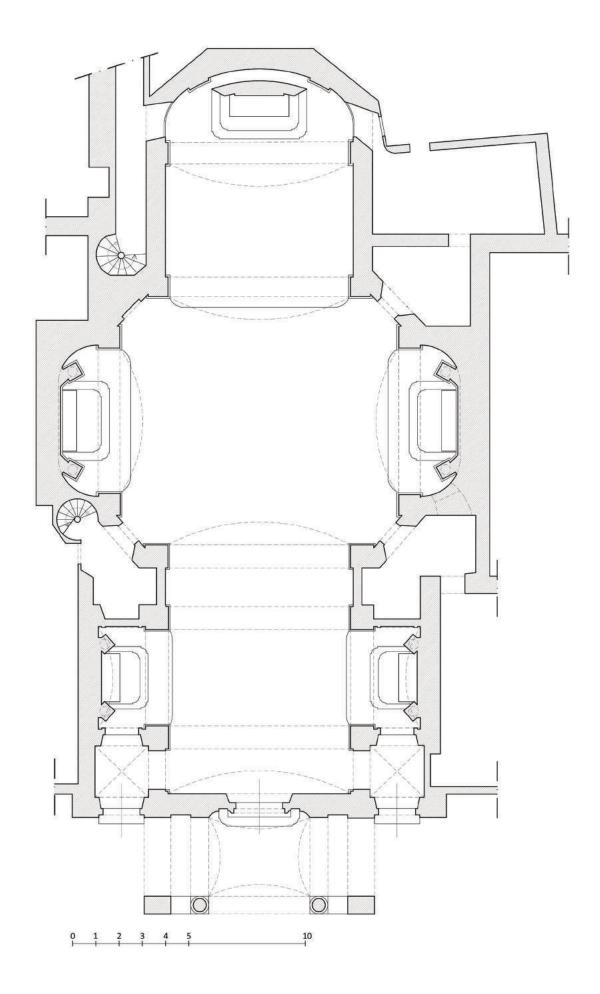






Figg. 3.15-3.16: Ferrara, ex casa della Missione, cortile, dettagli delle facciate in mattoni

Figg. 3.17-3.18: Ferrara, ex casa della Missione, corridoi del piano primo e secondo



3.19

Fig. 3.19: Genova, chiesa di S. Vincenzo de Paoli (o della Conversione di S. Paolo). Rilievo planimetrico

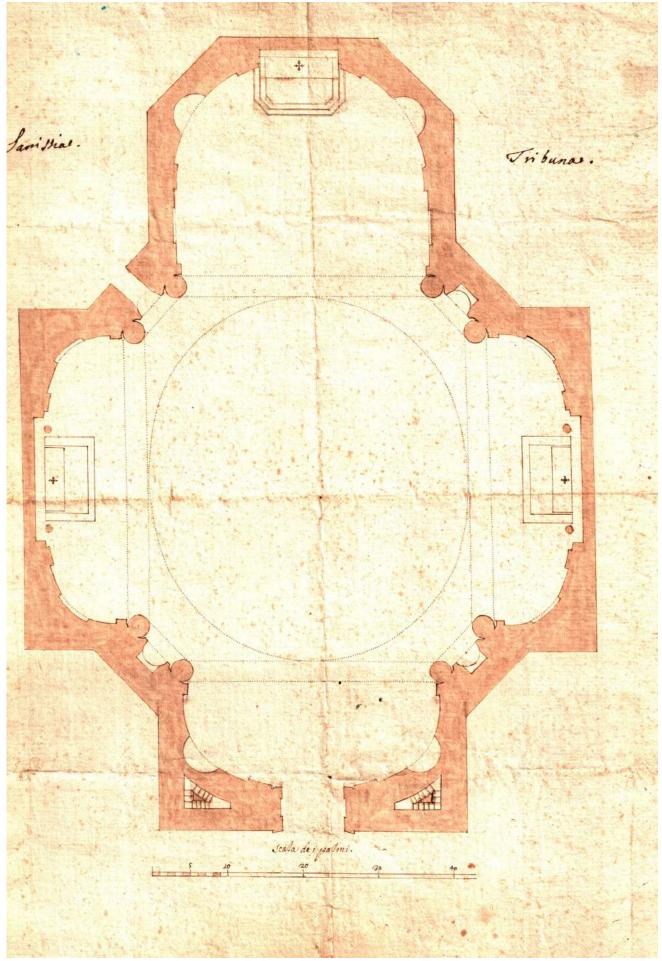


Fig. 3.20: Genova, chiesa della Conversione di S. Paolo. Pianta, disegno su carta, fine sec. XVII- inizio XVIII (da ACL-RM, senza collocazione).





3.21 3.22



Fig. 3.21: Genova, chiesa di S. Vincenzo de Paoli. Interno, vista d'insieme dalla cantoria (da PAZZINI PAGLIERI Nadia, PAGLIERI Rinangelo, Chiese barocche... cit, fig. 146, p. 118).

Fig. 3.22: Fig. 23: Genova, chiesa di S. Vincenzo de Paoli. Dettaglio di un setto diagonale della crociera.

Fig. 3.23: Genova, chiesa di S. Vincenzo de Paoli. Interno, vista della crociera (foto Paolo Molini).



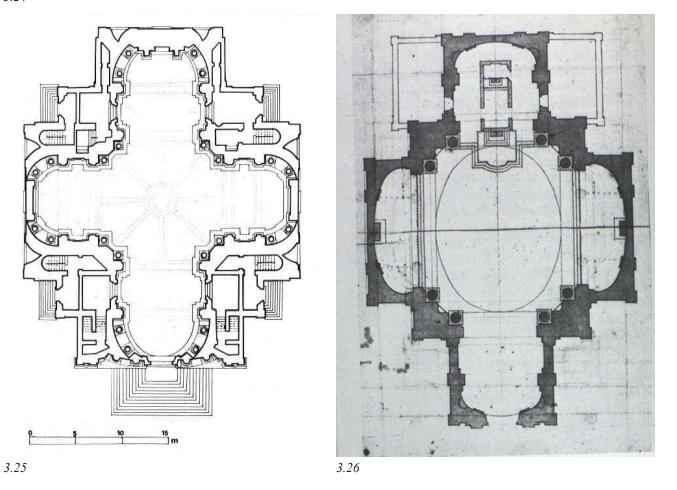
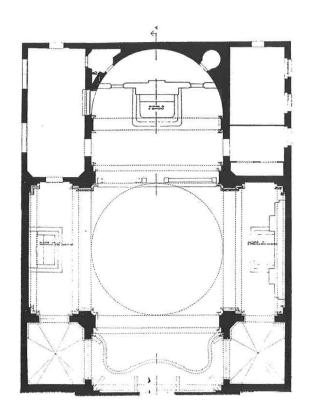
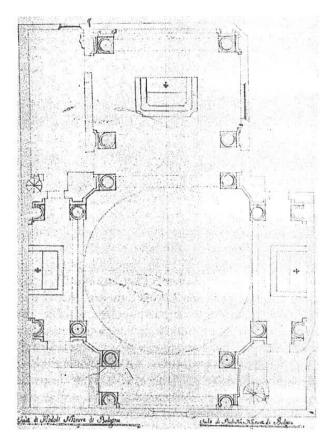


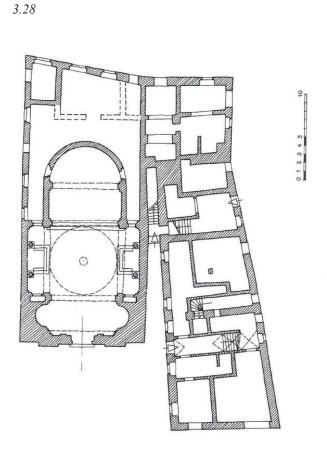
Fig. 3.24: Genova, chiesa di S. Vincenzo de Paoli. Interno, volta a vela della crociera (foto Paolo Molini).

Fig. 3.25: Roma, chiesa dei SS. Luca e Martina. Pianta.

Fig. 3.26: Francesco Maria Richini, progetto per S. Maria di Loreto (da DENTI Giovanni, Architettura a Milano... cit., pp. 146-150).



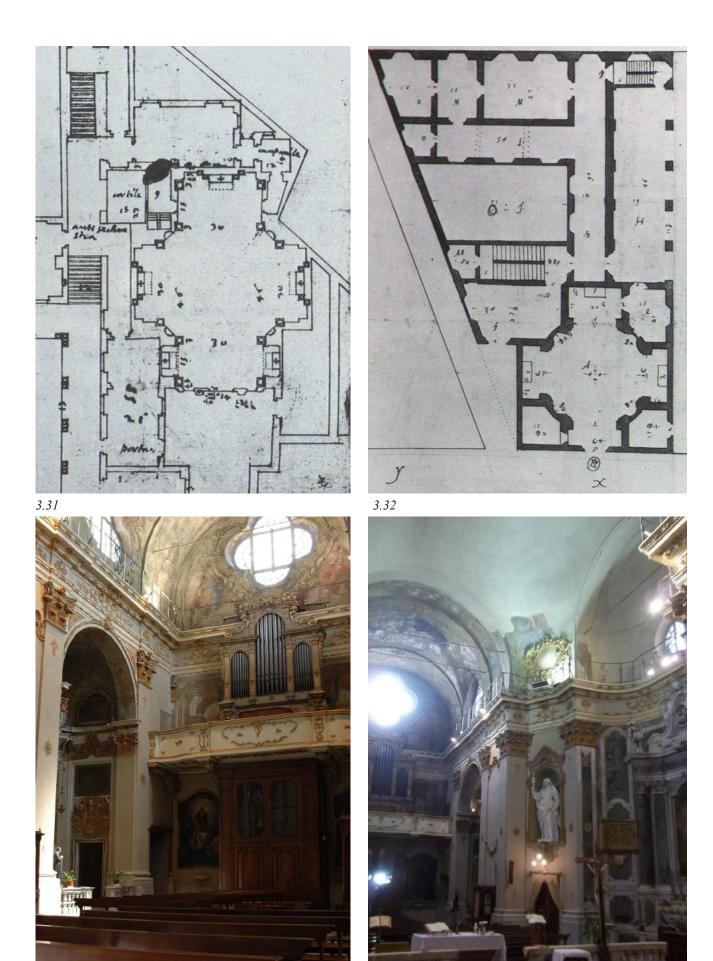




3.29 3.30 Figg. 3.27-3.28: Piante delle chiese di S. Ignazio a Carpi e a Bologna (da FERRARI AGRI Paolo, Committenza, architetti... cit., p. 132.).

Fig. 3.29: Genova, chiesa della S. Croce e S. Camillo de Lellis. Pianta da PAZZINI PAGLIERI Nadia, PAGLIERI Rinangelo, Chiese barocche... cit. fig. 142, p. 114).

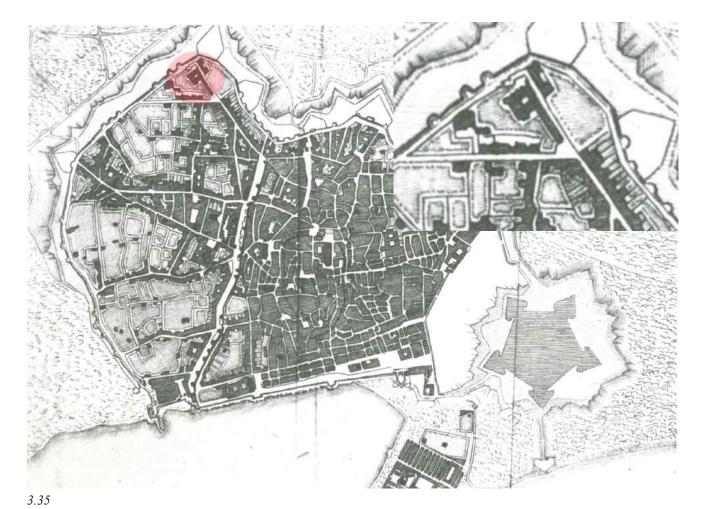
Fig. 3.30: Genova, chiesa di S. Luca. Pianta (da PAZZINI PAGLIERI Nadia, Chiesa di San Luca... cit)



3.33
Figg. 3.31-3.32: Bartolomeo Bianco, progetti per la chiesa del Collegio Gesuitico a Genova e per la villa di Albaro (da COLMUTO ZANELLA Graziella, DE NEGRI Emmina, L'architettura del collegio... cit, figg. 139, 167).

Fig. 3.33: Genova, chiesa di S. Vincenzo de Paoli. Interno, veduta della navata (foto Paolo Molini).

Fig. 3.34: Genova, chiesa di S. Vincenzo de Paoli. Interno, veduta verso la controfacciata. Si noti l'ordine architettonico di paraste e la cornice che perimetra i due invasi comunicanti.



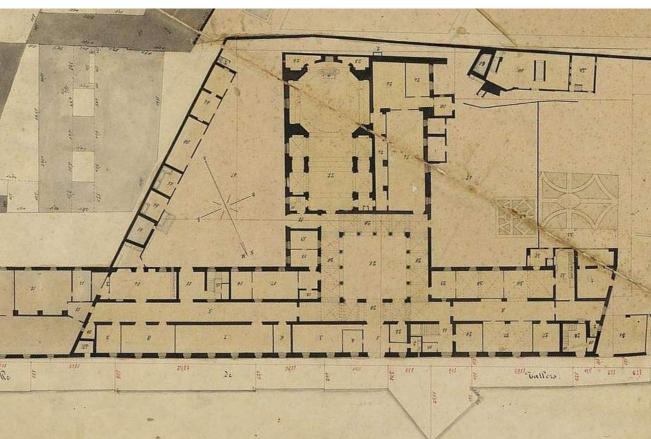


Fig. 3.35: Barcellona, planimetria generale del 1848, individuazione della proprietà dei Lazzaristi e dettaglio (da GALE-RA Montserrat, ROCA Francesc, TARRAGO'Salvador, Atlas de Barcelona... cit., p. 352).

Fig. 3.36: Barcellona, ospedale militare (ex-casa della Missione), planimetria del piano terra, particolare del rilievo urbano del 1858 (Arxiu Historic de la Ciutat de Barcelona, secciò de gràfics, 5D.33-6, n. 79).

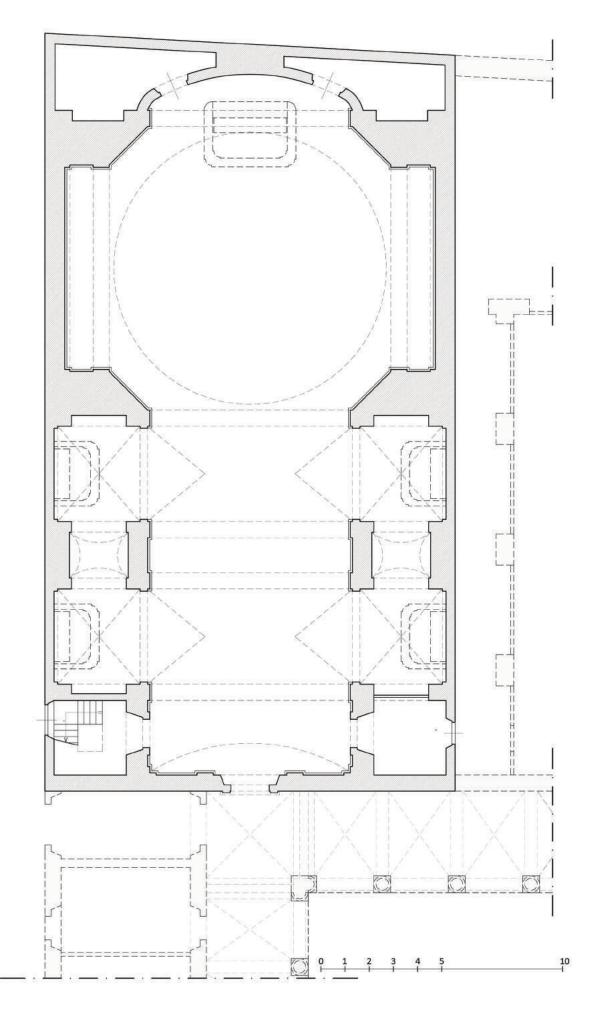


Fig. 38: Barcellona, chiesa dei SS. Severo e Carlo Borromeo, stato al 1858: i fabbricati demoliti nel 1942 sono rappresentati in linea tratteggiata e campiti in grigio chiaro (elaborazione grafica dell'autore).



Fig.~3.39: Barcellona,~chiesa~dei~SS.~Severo~e~Carlo~Borromeo,~interno,~vista~verso~l~altare~(foto~Bob~Masters,~da~http://calaix.gencat.cat/handle/10687/51212).







3.42

Figg. 3.40-3.41: Barcellona, chiesa dei SS. Severo e Carlo Borromeo, interno, vista verso l'altare e particolare del retablo pintado (foto Bob Masters, da http://calaix.gencat.cat/handle/10687/51212).

Fig. 3.42: Barcellona, chiesa dei SS. Severo e Carlo Borromeo, interno, cupola (foto Enric Fontvila, da https://commons.wikimedia.org/wiki/File:26_Sant_Pere_Nolasc,_c%C3%BApula.jpg).



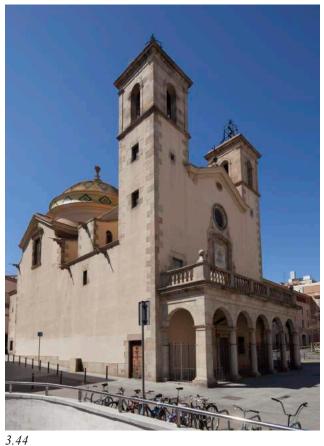




Fig. 3.43: Barcellona, chiesa dei SS. Severo e Carlo Borromeo, interno, dettaglio della controfacciata (foto Enric Fontvila, da https://commons.wikimedia.org/wiki/File:25_Sant_Pere_Nolasc,_rosassa.jpg).

Fig. 3.44. Barcellona, chiesa dei SS. Severo e Carlo Borromeo, esterno (foto Bob Masters, da http://calaix.gencat.cat/ handle/10687/51212).

Fig. 3.45. Barcellona, chiesa dei SS. Severo e Carlo Borromeo, esterno, prospetto absidale (foto Robert Morancho, da wikigogo.org).





Figg. 3.46-3.47:il barroco classicista in Catalogna, tra XVII e XVIII secolo: interni delle chiese dei nuovi ordini religiosi, gesuiti (Esglesia de Betlèm, fig. 3.46), oratoriani (Esglesia de Sant Felip Neri, fig. 3.47). (http://lespedresdebarcelona.blogspot.it/2014/07/larquitectura-barroca-barcelona.html)



Figg. 3.48-3.49:il barroco classicista in Catalogna, tra XVII e XVIII secolo: interni delle nuove chiese. Basilica de la Mercè (3.48), esglesia de la Ciudadela Militar (3.47). Il rivestimento ceramico della cupola accomuna questa chiesa con quella dei padri della Missione (foto 3.47 http://lespedresdebarcelona.blogspot.it/2014/07/larquitectura-barroca-barcelona.html)



3.50

Fig. 3.50: Facciata della cattedrale di Girona. Il prospetto, riconducibile alla tipologia a retablo, avrebbe dovuto essere completato da una torre simmetrica a quella realizzata sul lato destro.

4. La Casa della Missione di Montecitorio: prima fase degli interventi di Bernardo della Torre (1727)

Sull'origine della Casa della Missione in Montecitorio e sulle prime fasi costruttive che la condussero alla sua massima espansione nella metà del XVIII secolo, esiste una corposa bibliografia. Innanzitutto i testi sulla storia religiosa della congregazione come lo Stella e il Silva, pubblicati tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento¹, oppure l'opuscolo di Antonino Arata edito per il terzo centenario della fondazione della casa²: contributi preziosi, pur non essendo finalizzati a compiere un'analisi storico-critica delle fasi edilizie che si sovrapposero su un palinsesto di antica origine. A queste opere si aggiungono i contributi di Maria Teresa Gigliozzi e Tommaso Manfredi³, che hanno fatto luce soprattutto sulle prime trasformazioni e aggiunte operate dai lazzaristi sull'immobile da loro acquistato, e gli studi di Franco Borsi e Giovanna Curcio⁴, che si sono occupati della storia architettonica ed urbanistica dell'area circostante il palazzo di Montecitorio, edificio con il quale la Casa della Missione ha sempre avuto un rapporto stringente.

Il nostro contributo pone le proprie basi sugli esiti raggiunti da questi studiosi, per poter comprendere appieno l'opera di Bernardo della Torre, finalizzata, sin dagli anni immediatamente successivi al suo arrivo a Montecitorio, a razionalizzare e qualificare architettonicamente un complesso eterogeneo, adeguandolo al ruolo di centro spirituale che nel tempo aveva assunto non solo nell'ambito della congregazione, ma di tutto il clero della diocesi.

4.1. I padri della Missione nel palazzetto Toschi – Guidi di Bagno: primi lavori di adattamento (1659-1665)

Il 4 luglio 1642 Maria de Vignerod, duchessa d'Aiguillon, donò l'ingente somma di 50 mila lire tornesi alla Congregazione della Missione, affinché quest'ultima potesse acquistare un immobile a Roma in cui stabilirsi definitivamente ed erigere una chiesa dedicata alla Trinità⁵. La donazione della nobildonna francese faceva seguito ad un decreto di monsignor Giovanni Battista Altieri, vicegerente di papa Urbano VIII, che può essere considerato come il vero e proprio atto di costituzione giuridica della casa della Missione di Roma. Nonostante la duchessa avesse tra il 2 maggio e il 6 luglio 1643 raddoppiato il proprio lascito, l'acquisto di un immobile in cui stabilirsi definitivamente fu differito fino al 9 settembre 1659, quando i padri acquistarono da Niccolò Guidi di Bagno un palazzetto in Montecitorio⁶, di fronte alla chiesa di San Biagio⁷.

¹ STELLA Salvatore, *La Congregazione della Missione in Italia dal 1640 al 1835*, Tipografia Pillet e Doumulin, Parigi 1885, pp1-17, 48-53, 69-76, 107-111, 142, 190-192, 247, 290, 335-338, 487-495, 548-553; SILVA Pietro, *Cenni storici sulla Congregazione della Missione in Italia*, (1642-1925), Piacenza, Collegio Alberoni, 1925, pp. 3-51.

² Arata Antonino, *Tre secoli di vita romana della "Casa della Missione"*, Edizioni Liturgiche Missionarie, Roma 1943.

³ GIGLIOZZI Maria Teresa, *La casa della Congregazione dei Padri della Missione (Lazzaristi) in Montecitorio*, in DEBENEDETTI Elisa (a cura di), *Roma borghese, case e palazzetti d'affitto, I*, «Studi sul Settecento Romano», vol. 10, Multigrafica, Roma 1994; MANFREDI Tommaso, *Peparelli, Borromini, Carlo Rainaldi e il Palazzo Toschi, Guidi di Bagno e dei Padri della Missione a Montecitorio*, in «Quaderni del Dipartimento PAU dell'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria», XIII, 2003, nn. 25-26, pp. 131-140.

⁴ Borsi Franco, *L'insula millenaria*, Officina, Roma 1984; Borsi Franco, Del Piazzo Marcello, Sparisci Emo, E. Vitale Eligio (a cura di), *Montecitorio, ricerche di storia urbana*, Roma, Officina, 1972; Curcio Giovanna, *L'area di Montecitorio: la città pubblica e la città privata nella Roma della prima metà del Settecento*, in Debenedetti Elisa (a cura di), *L'architettura da Clemente XI a Benedetto XIV, pluralità di tendenze*, «Studi sul Settecento Romano», vol. 5, Multigrafica Editrice, Roma 1989, pp. 157-204.

⁵ ACLRM, *Montecitorio*, Libro Cronologico, parte I, p. 27. Gli autori vincenziani Salvatore Stella e Pietro Silva traggono molte notizie dal *Libro Cronologico*, per cui per la maggior parte delle informazioni mi riferirò direttamente a quest'ultimo; l'estensore del testo, infatti è piuttosto preciso nel riportare le notizie, citandone frequentemente le fonti di provenienza.

⁶ *Ibid.*, p. 35. L'atto di compravendita fu rogato da Olimpio Ricci, notaio del Consolato dei Fiorentini, e dal notaio dell'Auditor Camerae Petrucci, e riguardava l'acquisto della "Casa ò sia Palazzo, con Casetta e Giardino annessi", per l'importo complessivo di

Precedentemente, i lazzaristi avevano preso in affitto il palazzo Moroni in Trastevere (dal 16 giugno 1642); dopo due anni, in cui avevano intavolato trattative per l'acquisto che non andarono a buon fine, si trasferirono dapprima nel palazzo del Bufalo, poi in via di Campo Marzio, ed infine in via Gregoriana⁸. La situazione, che protraendosi per troppi anni aveva creato non poco imbarazzo ai padri della Missione, era stata risolta dal cardinale Durazzo⁹, che aveva convinto il Guidi di Bagno a vendere il proprio palazzo, situato in una delle migliori posizioni di Roma, a venderlo ad un prezzo decisamente vantaggioso.

La costruzione del palazzetto acquistato dai vincenziani era stata iniziata per volontà del cardinale Domenico Toschi nel luglio 1617; i lavori, che consistevano nella trasformazione di vecchie case¹⁰ comprate nell'anno precedente, erano stati diretti inizialmente dall'architetto ticinese Domenico Selva, ma, già dopo pochi mesi, quest'ultimo fu sostituito da Francesco Peparelli¹¹. Alla morte del cardinale, sopraggiunta nel 1620, la fabbrica era stata proseguita dal nipote, il conte Giovanni, che in un anno rese agibile il palazzo per poterlo affittare. Fu lo stesso conte Toschi a vendere il palazzo dello zio a Niccolò Guidi di Bagno, il 29 ottobre 1622.

Grazie ad alcune fonti grafiche possiamo ricostruire genericamente la consistenza del palazzetto, primo nucleo della casa della missione. Da un rilievo riferibile al 1620 (fig. 4.1)¹² l'edificio risulta delimitato, oltre che dall'attuale Via della Missione, da due vicoli interclusi, chiamati "vicolo di sopra" (verso nord) e "vicolo di sotto" (verso sud). La facciata, stretta tra cantonali in aggetto, era caratterizzata da quattro assi di aperture, corrispondenti ad altrettanti ambienti comunicanti tra loro. La pianta del Maggi (fig. 4.2) mostra un palazzotto con cortile e altana, confinante a sud con una porzione di isolato edificata solamente lungo il perimetro, con case a schiera a tre o quattro piani poste a racchiudere un nucleo interno di orti e giardini. È

diecimilacinquecento scudi. Il Libro Cronologico cita un'epigrafe posta sul "Frontespizio della Porta della Sala grande", su cui erano incise le parole "Dom. S.R.E. Tuscus".

⁷ Il documento più antico in cui è nominata la chiesa di *S. Blasii de Monte Acceptorum* ovvero *de Hortis* è una bolla del 1186 di papa Urbano III (1186-1187). Dopo un periodo di abbandono e degrado a cavallo tra i secoli XV e XVI, fu affidata nel 1573 ai padri somaschi, che la fecero immediatamente restaurare ed ampliare. La chiesa fu demolita nel 1695, quando tutta la zona fu interessata dalla costruzione della grande Curia Innocenziana. Vedi LOMBARDI Ferruccio, *Roma. Le chiese scomparse. La memoria storica della città*, F.lli Palombi Editori, Roma 1996, p. 135; per le vicende dell'espropriazione dei beni dei somaschi effettuata dalla Reverenda Camera Apostolica si veda DEL PIAZZO Marcello, *La piazza e le adiacenze*, in BORSI FRANCO, DEL PIAZZO Marcello, SPARISCI Emo, E. VITALE Eligio (a cura di), *Montecitorio...* cit., pp. 109-111.

⁸ Gli spostamenti seicenteschi dei padri della Missione sono documentati nell'epistolario vincenziano. Il fondatore della congregazione era tenuto costantemente informato delle varie proposte che venivano fatte ai confratelli trasferitisi a Roma, e molte soluzioni furono bocciate proprio da lui, in alcuni casi per motivi economici, in altri per insufficienza di spazio, in altri ancora per evitare problemi di "interferenza" con altri ordini religiosi. Vedi. ARATA Antonino, *Tre secoli...* cit., 1943, pp. 14-24.

⁹ Stefano Durazzo (Genova, 1596 – Roma, 1667), creato cardinale da papa Urbano VIII nel 1633, arcivescovo di Genova dal 1635 al 1664. Introdusse i lazzaristi nelle città di Bastia e di Genova: qui, in particolare, eresse a sue spese la Casa della Missione. Cfr. *Ibid.*, p. 24; MORONI Gaetano, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol XX, Tipografia Emiliana, Venezia 1842, pp. 302-303.

¹⁰ Una rappresentazione dell'isolato nello stato antecedente ai lavori del cardinale Toschi è fornita dalla *Pianta di Roma* di Antonio Tempesta, del 1593. Di fronte alla chiesa di S. Biagio è rappresentata la Colonna Citatoria (che in realtà era distesa a terra; i confini dell'isolato sono delimitati da un fronte continuo di case a schiera che racchiude orti e giardini; lungo l'attuale Via della Missione sono ben visibili i vicoli "di sopra" e "di sotto". Cfr. Si veda Manfredi Tommaso, *Peparelli, Borromini...* cit., p. 132.

¹¹ La sostituzione dell'architetto avvenne in seguito al crollo di alcune antiche muraglie che il cardinale voleva riutilizzare, del resto l'obbiettivo del prelato era il massimo risparmio possibile. Si veda *Ibid.*, pp. 133, 138 (nota 14), 141 (doc.2).

¹² Il rilievo planimetrico, relativo chiesa di S. Biagio, mostra la porzione anteriore del palazzetto Toschi, dirimpettaio della chiesa. ASPS, Atti procura (da DEL PIAZZO Marcello, *La piazza e le adiacenze*, cit., fig. 18; Manfredi Tommaso, *Peparelli, Borromini...* cit., fig. 4).

probabile che la rappresentazione mostri uno stato di progetto ben noto all'incisore romano, piuttosto che che la effettiva situazione al 1625

Una planimetria più tarda, databile 19 agosto 1684 (*fig. 4.3*)¹³, mostra una fase in cui i missionari avevano già preso possesso dell'immobile e vi avevano apportato i primi cambiamenti: essa è di fondamentale importanza per la ricostruzione e l'identificazione non solo dello stato in cui si trovava il convento, ma anche delle proprietà vicinali, alcune delle quali (quelle lungo il confine meridionale) verranno acquistate dai padri nei decenni successivi¹⁴. "Il vicolo di sopra", a nord, separava la casa della Missione dalle proprietà Palombara¹⁵ (lungo la strada maestra) e Conti; quest'ultima confinava col Palazzo Marescotti, a cui si accedeva da Via di Campo Marzio, limite opposto dell'isolato. Al di là del "vicolo di sotto" il filo stradale era occupato dalla casa Donati-Bonesi, posta al cantone con l'attuale Via degli Uffici del Vicario. Svoltato l'angolo, la proprietà successiva apparteneva alla famiglia Ghini, e confinava ad ovest con casa Cecchini-Eustachi, dotata di un vasto giardino accessibile anche dal vicolo intercluso (*figg. 4.4-4.5*).

Il rilievo del 1684 mostra il primo ampliamento¹⁶ che i padri, pochi anni dopo il loro insediamento nel palazzetto, realizzarono nel loro stesso giardino, dopo il fallimento di una trattativa con i Palombara per l'acquisto del terreno confinante. Il nuovo fabbricato, che le fonti riferiscono al 1664-66, era allineato col limite settentrionale della proprietà (il vicolo "di sopra") e si sviluppava in direzione est-ovest, formando un angolo retto col palazzetto Toschi-Guidi; esso consisteva in una fila di stanze disimpegnate da un portico aperto sul versante meridionale tramite arcate su pilastri. Il portico proseguiva l'asse del preesistente androne d'ingresso, in modo tale da sfruttare l'unica scala esistente senza doverne costruire una nuova. Nella legenda a margine del disegno sono elencate le destinazioni d'uso degli ambienti, adibiti a cucine, dispense, magazzini e refettorio. Nell'imponente prospetto rivolto verso l'attuale parcheggio della Camera dei Deputati (fig. 4.6), già proprietà Palombara¹⁷, fu proseguito l'impaginato impostato dal Peparelli nella prima fabbrica

_

¹³ Disegno di rilievo della pianta del palazzo dei padri della Missione e delle proprietà vicine, 1664-1666: BAV, Chigiano, P. VII.10, c. 15v-16r (da DEL PIAZZO Marcello, La piazza e le adiacenze, cit., fig. 36; MANFREDI Tommaso, Peparelli, Borromini... cit., fig. 5).

¹⁴ L'identificazione delle proprietà vicinali qui proposta segue quanto riportato dal Libro Cronologico, che, rispetto al rilievo, inverte la posizione di casa Donati-Bonesi con casa Ghini: "La Casa Bonesi si stendeva lungo la Strada di Campo Marzo, dove oggi si hanno le nuove Botteghe, e rivoltava nel Cantone che riguarda il Palazzo della Curia, allora del S. Principe Ludovisio, con una ringhiera nel detto Cantone, et haveva due piani nobili, con Scala corrispondente, e la porta, o entrone era nel corso di Campo Marzo. Oggi è demolita e contiene il Sito dalla Porta nostra di Casa, girando per la Strada di Campo Marzo fino alla 4.a bottega. Cfr. ACLRM, *Montecitorio*, Libro Cronologico, parte I, p. 67. A p. 72 si legge: "La Casa de' Ghini si stendeva lungo la Strada di Campo Marzo; e dalla parte di sopra verso la Curia confinava con quella de' Bonesi, olim Donati, e al di dentro verso Tramontana con un vicolo vicinale contiguo al nostro Giardino, oggi Cortile, e si avanzava vicino al sito dov'ora è la Chiesa".

¹⁵ La proprietà Palombara non era edificata, ma era adibita a campo per il gioco delle bocce. Tale utilizzo infastidiva non poco i missionari, che il 21 luglio 1660 inviarono al papa un memoriale che ne chiedeva l'inibizione. La richiesta fu accolta e, dopo il ricorso presentato dai Palombara, confermata con breve di Alessandro VII del 13 novembre 1663. Vedi ACLRM, *Montecitorio*, Libro Cronologico, parte I, p. 41.

^{16 &}quot;1664. Havendo il Sig. Card. Stefano Durazzo considerata la strettezza della nuova Casa comprata a Monte Citorio rispetto alle nostre funzioni, e non essendosi potuta concludere la compra del sito vicino de' Signori Palombara, Sua Eminenza applicò a fabbricare nel piccolo giardino nostro, e con l'elemosine sue, e con altre procurate da Sua Eminenza come si dirà sotto, si fabbricò il nuovo Braccio, che attacca col Palazzo Toschi, e da Levante verso Ponente camina verso la Casa de' Signori Ratti, accanto al Vicolo commune con il Signor Duca Conti, e li Signori Palombara, e Marescotti, il quale si terminò nell'anno 1666 con spesa di circa 1000 scudi. Vedi ACLRM, *Montecitorio*, Libro Cronologico, parte I, p. 43.

¹⁷ Lo sviluppo in altezza del nuovo braccio procurò ai padri anche un litigio con le monache di S. Maria in Campo Marzio, per motivi che oggi definiremmo "di privacy": "Fabbricando noi la Loggia di Casa, che oggi si vede, le Monache di Campo Marzo ci fecero inibizione, pretendendo che non potessimo alzarla per il prospetto, che da essa si poteva avere del loro Monastero. Ma la lite non si proseguì, avendo il S. Card. Corrado, e Mons. De Rossi Prelato del Monastero fattane capaci le madri della loro niuna ragione, perciò

del Palazzo Toschi (*fig. 4.7*). Serrata tra cantonali bugnati, la superficie intonacata era divisa da fasce marca davanzali semplici o doppie; in questa partitura, il piano terreno era riunito ad un mezzanino soprastante; allo stesso modo, sopra il piano nobile, erano accoppiati il secondo piano e il mezzanino sottotetto, riparato da un aggettante cornicione a mensole. È probabile che sia riferita all'erezione di questo nuovo corpo di fabbrica la misura conservata nell'Archivio del Collegio Leoniano, in cui si descrivono i lavori ad una cantina, un pianterreno, un refettorio, una cucina, un piano nobile, piani secondo e terzo, un sottotetto e una loggia ¹⁸ (*doc. 14*).

L'impostazione progettuale ravvisabile in pianta lascia ipotizzare che l'ampliamento del 1664 non fosse che una prima fase della realizzazione di un progetto ambizioso, da realizzare per gradi, conseguentemente all'acquisto delle proprietà vicinali. Il progetto doveva essere noto, almeno per grandi linee, a Giovan Battista Falda che, nella *Pianta di Roma* del 1676 (*fig. 4.8*), rappresentava un maestoso edificio dalla planimetria a ferro di cavallo: dal palazzetto Toschi, prolungato fino a fronteggiare il cantone della Curia Innocenziana, si protendevano due ali gemelle che delimitavano una corte aperta, protetta sul lato posteriore da un muro basso¹⁹. Lo scandaglio dei carteggi del Collegio Leoniano non ha finora prodotto documenti in grado di consentire una valutazione più approfondita del progetto, né è noto il nome dell'architetto che lo avrebbe concepito. Tuttavia, in alcune carte di questi anni compare il nome di Carlo Rainaldi: in particolare, uno di questi documenti è riferito alla valutazione dei danni provocati al giardino da una fabbrica non meglio specificata. Secondo Manfredi, potrebbe essere proprio Rainaldi ad aver non solo progettato il corpo del '64, ma anche concepito l'ampliamento non realizzato²⁰.

4.2. La politica espansionistica della Casa della Missione: acquisizioni e ampliamenti tra fine Seicento e inizio Settecento

L'attuazione del progetto di espansione dei missionari fu agevolata da un intervento della Santa Sede: "per obbligare li vicini a vendere le loro Case per ampliare li luoghi Pii, [...] si ottenne dalla S. Me. Di Clemente X un Breve per sforzare tre vicini, cioè li f.lli Pietro e Girolamo Bonesi, il S. Gio. Ghini, e le Ss.re Porzia Cecchini Morgani, e Ortensia Cecchini Eustachij, a venderci le loro Case, Casette e Orticello contiguo posti in Monte Citorio, che essi Padroni non abitavano²¹". Le tre case furono acquistate tra il 1674 e il 1676 (*fig.* 4.5). Per la maggiore delle tre, la proprietà Cecchini, la trattativa fu alquanto travagliata, dal momento che le proprietarie opposero una strenua resistenza adducendo, tra le varie ragioni, che poiché "si conteneva in esse Case o sito la Colonna Citatoria, che dicevano valere scudi 3000²²". L'acquisto fu concluso per la somma di 4400 scudi, che si aggiunsero agli 8750 spesi per la compera di casa Bonesi e ai 3100 per casa Ghini. Non

non proseguirono l'istanza". Ved. ACLRM, *Montecitorio*, Libro Cronologico, parte I, p. 46. La notizia è interessante soprattutto perché, essendo datata 1665, testimonia che dopo poco più di un anno di lavori la fabbrica era già giunta alla quota della loggia.

¹⁸ ACLRM, *Montecitorio*, Protocollo I (ante 1699), pp. 70-100. Nello stesso volume è conservata anche una misura, datata 1671, del capomastro Giovanni Antonio Pozzi, relativa a varie opere di muratura eseguite sull'edificio. Gli interventi descritti sono difficilmente localizzabili con precisione, ma si parla di interventi sulle coperture e di realizzazione di diversi servizi igienici. Vedi Ibidem, pp. 105-109.

¹⁹ Nella rappresentazione del Falda la proprietà dei Missionari si estende fin circa la metà dell'attuale prospetto su Via degli Uffici del Vicario. Non era dunque previsto l'acquisto delle case su Via di Campo Marzio, raffigurate – più basse del convento vincenziano – con i loro giardini alle spalle del muro di cinta. In questa configurazione non appare chiaro, comunque, dove avrebbe potuto essere posizionata la chiesa della Trinità, la cui edificazione era stata imposta nel lascito della duchessa d'Aiguillon, del 1642.

²⁰ MANFREDI Tommaso, *Peparelli, Borromini*... cit., p. 137. Il documento citato da Manfredi è in ACLRM, *Montecitorio*, Protocolli, vol. I, c. 172.

²¹ ACLRM, *Montecitorio*, Libro Cronologico, parte I, p. 53

²² Ibidem.

appena unificate le proprietà nella porzione sud-orientale dell'isolato, fu possibile chiudere con un cancello il "vicolo di sotto", grazie ad una lettera patente rilasciata a titolo gratuito il 3 ottobre 1676²³. Finalmente, tra il 1678 e il 1680 fu costruita la chiesa della Trinità (*fig. 4.9*), nel giardino che era appartenuto alle sorelle Cecchini, obbedendo così alle disposizioni della duchessa D'Aiguillon; all'edificazione del tempio e al suo rifacimento settecentesco, sarà dato ampio spazio nel cap. VI. Nel 1682 fu soprelevata la ex-casa Bonesi, per realizzare un salone per il noviziato e alcune stanze "sopra la Cappella vecchia di casa", per un importo complessivo di mille scudi²⁴.

Le vicende che negli anni successivi interessarono la Casa della Missione rientrano in una pagina importante e piuttosto nota nella storia dell'urbanistica di Roma, riguardante l'area circostante il palazzo già Ludovisi, lasciato incompiuto dal Bernini nel 1653 e portato a termine a partire dal 1694 da papa Innocenzo XII, che lo aveva scelto quale nuova sede dei tribunali pontifici. L'attuazione degli interventi previsti dal piano elaborato dall'architetto Carlo Fontana fu demandata alla congregazione dell'Ospizio dei Poveri Invalidi (o di S. Michele), fondata dallo stesso pontefice nel 1692²⁵.

Il primo effetto che il cantiere della Curia ebbe sulla sul convento dei lazzaristi fu, nel 1697, l'abbassamento e il livellamento dell'attuale Via della Missione. A causa di questo intervento restarono "in più luoghi scoperti anco li fondamenti", e fu necessario "rifondare dove era bisogno, con mutare anco la Porteria, che per lo sbassamento suddetto del terreno non era più praticabile" In più, fu necessario "scavare la terra sotto il Corridore del Refettorio per farvi le commodità, e abbassare il Cortile". In un disegno conservato nell'Archivio del Collegio Leoniano (fig. 4.10), privo di data e firma e rappresentato con una certa dovizia di particolari l'aspetto che il complesso architettonico assumeva in questa particolare fase di transizione. La facciata del palazzetto Toschi non presentava alcuna finestra alla quota stradale, ma solo un portale ad arco scemo, ed era delimitata alle estremità da paraste lisce visibili ancora oggi, poste a proseguire fino al nuovo attacco a terra i cantonali preesistenti, conformati a bugnato²⁹. Il vecchio pianterreno, identificabile grazie alle aperture che corrispondono esattamente a quelle segnate nella pianta del 1684, era diventato un piano rialzato, come testimoniato dalla scalinata a due rampe convergenti³⁰, resasi necessaria per accedere al

/ **1**

²³ *Ibidem*, p. 74.

²⁴ ACLRM, *Montecitorio*, Libro Cronologico, parte I,. 84.

²⁵ Per un approfondimento circa il piano di Innocenzo XII per l'area circostante la Curia che da lui prese il nome si veda CURCIO Giovanna, *L'area di Montecitorio...* cit, pp. 157-161.

²⁶ ACLRM, *Montecitorio*, Libro Cronologico, parte I, pp. 141-142.

²⁷ *Ibidem*, p. 145; Libro Mastro della Procura Provinciale, settembre 1696-dicembre 1697. Le spese per i lavori ammontarono complessivamente a 2923 scudi.

²⁸ Manfredi attribuisce il disegno a Carlo Giulio Quadri, ritenuto, come si vedrà in seguito, il progettista del nuovo edificio realizzato sul sito delle case Bonesi, Cecchini e Ghini, che con questo grafico avrebbe rilevato lo stato ante operam. Ved. MANFREDI Tommaso, *Peparelli, Borromini...* cit., p. 135.

²⁹ I cantonali bugnati "a pettine", di reminiscenza sangallesca, oggi spiccano dal primo marcapiano per tutta l'altezza dell'edificio, eccetto all'ultimo piano dove sono sostituiti da paraste. La presenza di fasce lisce poste alla base di un prospetto che risponde in tutto a determinati canoni architettonici, costituisce un'improbabile "sgrammaticatezza", giustificabile solo come traccia di un intervento successivo all'elaborazione formale dell'edificio.

³⁰ La scalinata è oggetto di una questione di difficile soluzione, resa più complicata dal fatto che essa oggi non è esistente. Purtroppo non è possibile stabilire se il disegno del Leoniano costituisca un progetto (e quindi la scalinata potrebbe non essere stata mai costruita) oppure un rilievo, come ipotizzato da Manfredi (e quindi la scalinata potrebbe essere stata successivamente demolita). L'assenza di firma e data, e la mancanza di riscontri nella documentazione archivistica, non aiuta a chiarire il problema. Manfredi ha rinvenuto una lettera patente datata 15 ottobre 1644, rilasciata dal Tribunale delle Strade che concedeva a monsignor Gonzaga di costruire una "scaletta [...] conforme all'altra scaletta già fabbricata per servizio dell'appartamento nobile del suo palazzo posto alla

"vicolo di sotto". Quest'ultimo non era stato ancora edificato del tutto, ma inglobato nel prospetto del convento: una nuova porzione di edificio, che proseguiva le linee architettoniche del palazzetto Toschi, lo aveva "scavalcato" tramite un imponente arco a tutto sesto inquadrato da paraste. A sinistra del vicolo, sono raffigurate le vecchie case comprate pochi anni prima.

In una seduta tenutasi il 20 luglio 1698 la congregazione discuteva del fatto che i padri della Missione avevano "cominciato a scoprire il tetto sul cantone dirimpetto a Monte Citorio [ex-casa Bonesi], si crede possano avere intenzione di alzare quanto è alto il loro palazzo". Dalla preoccupazione che un edificio troppo elevato potesse occultare la visuale dalle finestre dei piani alti del palazzo della Curia scaturì inizialmente un decreto dello stesso pontefice di sospensione dei lavori, e in un secondo momento, il 6 agosto dello stesso anno, un chirografo nel quale si stabiliva che "niuno, e particolarmente li padri Missionari non alzino le fabbriche esistenti più di quello sieno alte di presente, né in rifabricarle eccedino l'altezza di prima, come ancora che alla medesima proporzione si regolino l'edifitii nuovi".

È importante, ai fini di questo studio, focalizzare l'attenzione sul testo del chirografo del '98, il quale menziona interventi consistenti sia nell'"alzare le fabbriche esistenti" che nel "rifabricarle". Questa duplice possibilità indicata nel provvedimento è motivata dal fatto che, come risulta dalle memorie dei lazzaristi, le case acquistate tra il '74 e il '76 erano state danneggiate dal lavoro di abbassamento della quota stradale ed erano rimaste puntellate per circa un anno, mentre i padri superiori valutavano se la cosa migliore da fare fosse restaurarle oppure demolirle per ricostruirle. Le condizioni statiche furono poi valutate da Carlo Fontana, che consigliò di rifabbricarle tutte³³. Tuttavia è possibile che nel '98 i padri ritenessero ancora possibile il riuso delle murature della casa Bonesi: del resto i conti del 1696-97 testimoniano una "spesa nel rifondare la Casa Bonesi" nell'ambito dei lavori conseguenti all'abbassamento del terreno, e che si reputasse che l'intervento avesse rafforzato tanto la struttura da renderla in grado di sostenere il peso di una soprelevazione; l'intento dei lazzaristi era stato, del resto, scoperto e denunciato dalla congregazione di S. Michele³⁴. La sospensione dei lavori decretata dal pontefice fornì ai padri l'occasione per riflettere meglio sul da farsi. Il nuovo edificio fu iniziato il 12 luglio 1699, e terminato nel 1708. Lungo la via degli Uffici del Vicario fu costruita una fila di botteghe da dare in locazione unitamente agli appartamenti del livello soprastante. Erano destinati ad uso della comunità i piani superiori. Dopo un mese dall'inizio dei lavori, il 19 agosto, un secondo chirografo tornava sull'argomento, stabilendo come termini di riferimento non più le altezze delle costruzioni esistenti, ma la visuale dei "prospetti vaticani di Monte Mario e della fortezza di Castel S. Angelo. Il provvedimento era corredato da un interessante disegno³⁵ (fig. 4.11), eseguito dal

salita di Monte Citorio con la cura dell'architetto Francesco Borromini". Individuato un rapporto parentale tra monsignor Alfonso Gonzaga e la famiglia Guidi di Bagno, Manfredi ipotizza che il primo abitasse un appartamento del palazzo già Toschi. L'ipotesi è plausibile poiché la doppia scala rappresentata nel prospetto effettivamente corrisponde alla descrizione della lettera patente, tuttavia non appare chiaro il perché la "salita di Monte Citorio" sarebbe stata rappresentata come pianeggiante. Vedi MANFREDI Tommaso, *Peparelli, Borromini...* cit., pp. 131-135.

³¹ ASR, Ospizio di S. Michele, n. 233. Vedi GIGLIOZZI Maria Teresa, La casa della Congregazione... cit., p. 189.

³² ASR, *Presidenza delle Strade*, vol. 34, c. 41; *Camerale III*, b. 2070, fasc. 15. Ambedue i documenti sono citati in DEL PIAZZO Marcello, *La piazza e le adiacenze*, cit., p. 105.

³³ ACLRM, *Montecitorio*, Libro Cronologico, parte I, p. 142.

³⁴ Una differente versione dell'accaduto è narrata nella premessa del chirografo di Clemente XI del 1701: si spiega che, in seguito all'abbassamento del piano stradale, i padri avevano dovuto demolito tutte le loro case e, iniziatane la ricostruzione, i lavori erano stati interrotti dall'intervento di papa Innocenzo XII del 1698. Possiamo considerare meno attendibile questa versione, poiché più tarda. ACLRM, *Montecitorio*, Protocollo dal 1703 al 1724 (n. III).

³⁵ ASR, *Ospizio di S. Michele*, n. 31, c. 371. Il chirografo è citato e commentato da DEL PIAZZO Marcello, *La piazza e le adiacenze*, cit., p. 105 e da CURCIO Giovanna, *L'area di Montecitorio...* cit, p. 162.

Fontana, che spiegava inequivocabilmente come determinare la quota del colmo delle coperture del convento: essa non doveva eccedere l'altezza del davanzale delle finestre del secondo piano della Curia, destinato ad appartamenti da affittare ai funzionari dei tribunali.

Nel procedere dei lavori il travagliato cantiere incontrò altri ostacoli da parte del Tribunale delle Strade, che impose l'arretramento della nuova facciata per allargare sia la via degli Uffici del Vicario, sia l'attuale via della Missione, che fu accresciuta con una fascia del terreno che i padri avevano acquistato dai Palombara il 5 giugno 1696³⁶. Durante la fabbrica fu paventata anche l'ipotesi di un'espropriazione e di un trasferimento al giardino di Montalto o a Palazzo Nerli alle Quattro Fontane. Grazie agli "uffici dei buoni Amici, tra quali l'Eminentissimo Albani ora Clemente XI felicemente regnante" i padri riuscirono a mantenere la proprietà della casa di Montecitorio³⁷.

Terminati – provvisoriamente – i lavori, e coperto il terzo piano con un tetto, in ottemperanza al chirografo del '99, il 24 settembre 1701 i padri della Missione ottennero finalmente la deroga a tali disposizioni, grazie al nuovo pontefice Clemente XI³⁸, che concedeva loro la facoltà di elevare la nuova fabbrica sino all'altezza del palazzo Toschi e dell'ala settentrionale³⁹. Dai carteggi del Leoniano non si evince il nome dell'architetto a cui si deve l'elaborazione del progetto, attribuito tradizionalmente a Carlo Giulio Quadri⁴⁰. I lavori importarono complessivamente 30.808 scudi⁴¹. Il La consistenza e le destinazioni d'uso del nuovo edificio sono descritte nel *Libro Cronologico*: cinque botteghe, dotate di mezzanini, si aprivano sulla porzione di via degli Uffici del Vicario più vicina alla piazza di Montecitorio, sormontate da tre appartamenti nobili di sei stanze ciascuno più cucina. Nella parte dell'edificio verso Campo Marzio, altre tre botteghe con mezzanini doppi, con altri tre appartamenti di otto camere più la cucina. Una consistente porzione del nuovo edificio

³⁶ Per l'acquisto del terreno si veda ACLRM, *Montecitorio*, Libro Cronologico, parte I, pp. 95-96. Le misure dell'appezzamento furono rilevate da Carlo Buratti, vedi al paragrafo successivo.

³⁷ ACLRM, *Montecitorio*, Libro Cronologico, parte I, p. 142.

³⁸ ACLRM, *Montecitorio*, Protocollo dal 1703 al 1724 (n. III).

³⁹ La lettera patente che concedeva ai "poter far demolire le facciate della casa dove è il loro Convento [...] e queste possino far rifabricare" fu rilasciata dal Tribunale delle Strade il 15 maggio 1707. Nel documento, che fa riferimento ad una pianta purtroppo andata perduta, vengono tracciati i limiti planimetrici della ricostruzione, obbligando i padri a cedere una parte del loro sito per l'allargamento della strada. ASR, *Presidenza delle Strade*, Lettere Patenti, reg. 57, pp. 76-78. Non è chiaro né il motivo per il quale la licenza fu emessa a ben sei anni dal chirografo di Clemente XI, né come sia stato possibile, nel caso in cui i lavori fossero davvero iniziati dopo il consenso del Tribunale, realizzare un edificio così vasto ed elevato in un solo anno, a meno di non considerare errata la data di fine lavori, fissata dal Libro Cronologico al 1708. Non è chiaro neppure il perché, se i lavori fossero cominciati nel 1707, i padri avrebbero dovuto coprire la fabbrica all'altezza del terzo piano, se ormai era stato consentito loro di poterla elevare quanto il Palazzo Toschi. È possibile ipotizzare che i lavori fossero iniziati nel 1699, come affermato nel Libro Cronologico, e la lettera patente giungesse "in sanatoria"?

⁴⁰ Non si sa molto sull'architetto Quadri. Raggiunse l'apice della sua carriera alla fine degli anni '90 del Seicento, quando realizzò la navata della chiesa della Maddalena in base ad una sua rielaborazione del progetto del De Rossi, essendo stato deputato architetto della fabbrica dai Ministri degli Infermi. Per gli stessi, progettò un convento a Napoli che prevedeva anche la ristrutturazione di S. Maria Porta Coeli, opere non realizzate, come pure il Casino da lui disegnato per Villa Borghese. Vedi Contardi Bruno, Curcio Giovanna, *In Urbe architectus. Modelli, disegni, misure: la professione dell'architetto Roma 1680-1750*, Argos, Roma 1991, p. 426; in particolare, sul suo contributo nella fabbrica della Chiesa della Maddalena, vedi anche Marino Alessandra, *La chiesa e il convento della Maddalena, rococò romano – rococò europeo*, Edizioni Tracce, Pescara 1995, pp. 36-43.

⁴¹ ACLRM, *Montecitorio*, Libro Cronologico, parte I, p. 145. Nel *Ristretto della Spesa* sono indicate anche altre spese inerenti alla fabbrica, come la chiavica, costata 400 scudi, che provocò l'ennesima causa giudiziaria con le monache di Campo Marzio, che rivendicavano la proprietà della fognatura in cui scaricava la chiavica dei missionari. Il lavoro era stato realizzato previa lettera patente del 20 maggio 1709, per la quale si veda ASR, *Presidenza delle Strade*, Lettere Patenti, reg. 57, p. 148. Un'altra chiavica fu realizzata l'anno successivo, sotto l'attuale via della Missione, con lettera patente del 3 agosto 1710. ASR, *Presidenza delle Strade*, Lettere Patenti, reg. 57, p. 183.

era, dunque, destinata alla locazione, ed era sovrastata da due piani estesi lungo tutta la facciata, riservati ai sacerdoti. L'imponente prospetto denuncia ancora oggi le funzioni originarie (*fig. 4.12*): sono ben distinguibili i due portali di accesso alle case d'affitto che inframmezzano i due gruppi di botteghe⁴²; le fasce marcapiano dividono il basamento commerciale dai piani abitativi, e i singoli appartamenti tra di loro. Gli ultimi due livelli, conventuali, si distinguono dai sottostanti grazie a due coppie di finestroni centinati che danno luce ai corridoi. Il prospetto è impaginato con rigore e semplicità dei dettagli, ad eccezione del cornicione riccamente modanato⁴³. La nuova facciata su via della Missione tenta un compromesso – non del tutto riuscito - con le linee architettoniche di Palazzo Toschi, pur mantenendo le quote altimetriche allineate a quelle del prospetto adiacente: vengono riproposti i cantonali bugnati e le finestre architravate del Peparelli, mentre il cornicione, piuttosto che riprendere le mensole seicentesche, mantiene la forma a guscio del fronte su via degli Uffici del Vicario. L'elemento di spicco è il bel portale dall'elaborato coronamento a timpano spezzato, tra le cui estremità trova posto una targa mistilinea. Da qui si entrava, passato un androne voltato, direttamente nel cortile, ancora di forma irregolare, cui faceva da sfondo la piccola chiesa della Trinità.

4.3. L'intervento di Bernardo della Torre del 1727: ampliamento dell'ala nord

L'enorme ampliamento realizzato tra il 1699 e il 1708 non aveva soddisfatto un'annosa esigenza del convento spazi di servizio più ampi di quelli esistenti, divenuti decisamente sottodimensionati in seguito alla realizzazione, nel corpo di fabbrica lungo la via degli Uffici del Vicario, di nuovi appartamenti per sacerdoti e ordinandi. Nel 1694 era stato appositamente comprato il campo da gioco dei Palombara, grazie ad un breve di Innocenzo XII emesso il 16 settembre, che era stato motivato "dall'angustia della nostra Casa, bisognosa di Refettorio, e di altre Officine per le sue funzioni⁴⁴". Il terreno non fu mai edificato, probabilmente a causa di difficoltà economiche, tuttavia era stato elaborato un progetto di ampliamento del convento (*fig. 4.13*)⁴⁵, caratterizzato da un lungo corridoio che disimpegnava stanze allineate al confine orientale del lotto. Il fronte stradale non era rettilineo, ma piegava al centro, formando un angolo ottuso dove l'ignoto progettista aveva collocato un ambiente a pianta circolare tra, a mo' di cerniera. Il progetto, conservato al Collegio Leoniano, è stato tracciato riutilizzando come base un rilievo eseguito nel 1696 da Carlo Buratti. Non è stato finora rinvenuto nessun documento che consenta di far chiarezza su questo progetto mai realizzato, e di ipotizzarne l'autore e la data⁴⁶.

⁴² Il portone di una delle botteghe è attualmente utilizzato come ingresso principale del Palazzo dei Gruppi Parlamentari. Nel mio sopralluogo non ho potuto visitare quest'ala dell'ex-convento, se non, appunto, l'ingresso, dotato di metal-detector e sistemi di sicurezza. Il nuovo assetto del complesso architettonico non tiene conto dei due antichi ingressi su Via della Missione, ambedue chiusi; i relativi androni sono in cattive condizioni.

⁴³ Le linee architettoniche furono proseguite quando, nel 1749, un chirografo di Benedetto XIV decretò la prosecuzione dell'edificio verso ovest fino all'estremità dell'isolato, al posto di alcune case acquistate dal Capitolo di S. Pietro, dalla compagnia di S. Barbara e dalle Monache di Campo Marzio. Nel documento sono disegnati lo stato ante e post-operam del prospetto, sovrapponibili grazie ad una giunzione dei fogli "a bandiera": vedi ASR, *Disegni e piante*, coll. 1, cart. 82, f. 397.

⁴⁴ ACLRM, *Montecitorio*, Libro Cronologico, parte I, p. 95.

⁴⁵ ACLRM, *Montecitorio*, Protocollo I (ante 1699). La planimetria allegata alla perizia è accompagnata dalla didascalia "Originale della misura fatta dal Sig. Carlo Buratti".

⁴⁶ Difficile ipotizzare che il Buratti (o un qualsiasi altro architetto "esterno") abbia schizzato il progetto riutilizzando come base il rilievo allegato alla perizia estimativa, è più probabile che lo abbia eseguito un sacerdote della Casa di Montecitorio: un'ipotetica attribuzione a Bernardo della Torre implicherebbe una datazione posteriore al 1719, anno dell'arrivo a Roma del genovese. Un raffronto con le sue altre opere conosciute è sufficiente ad escludere questa possibilità, perché in nessuna di queste è applicata la forma circolare. Un altro ipotetico autore del disegno potrebbe essere padre Giovanni Andrea Garagni, che visse a Montecitorio tra il 1698 e il 1724. Anche in questo caso lo schizzo progettuale sarebbe stato elaborato nei primi decenni del XVIII secolo.

Sul finire del 1726 un anonimo benefattore donò l'ingente somma di diecimila scudi, "sotto l'obbligo di erogarli in accrescimento di stanze, e risarcimenti di questa nostra Casa, secondo che paresse meglio al d. Superiore⁴⁷". La casa di Montecitorio era governata sin dal 1719 da Bernardo della Torre, che lasciò la carica nel 1736, quando gli fu affidata la casa dei SS. Giovanni e Paolo al Celio. Il Libro Cronologico, nel descrivere sinteticamente l'intervento (doc. 15), non cita il nome di colui che lo progettò e lo diresse, e neppure nei conti di quegli anni sono menzionati pagamenti ad architetti esterni. In effetti appare improbabile che Bernardo della Torre avesse speso del denaro per retribuire un lavoro che avrebbe potuto compiere personalmente, considerata che nel 1724 padre Andrea Garagni era stato lasciato libero di partire per Napoli, per progettare e costruire la nuova Casa della Missione ai Vergini⁴⁸. L'attribuzione al visitatore è data per certa da alcuni storici ottocenteschi della Congregazione⁴⁹, pur senza il supporto di fonti archivistiche.

Il lascito del benefattore anonimo, che "si è poi saputo col tempo essere stato il fù Signor Cardinale Giacomo Lanfredini⁵⁰", fu destinato all'ampliamento e alla riorganizzazione funzionale dell'ala del 1664-66, quella che ospitava le funzioni prettamente abitative della comunità⁵¹. Il corpo di fabbrica fu ispessito verso il giardino-cortile, con la costruzione di una nuova facciata parallela al loggiato preesistente (fig. 4.14). Nei piani dal secondo al quinto al corridoio fu affiancata una nuova fila di camere, sei per ciascun piano (fig. 6.8); al piano terra la nuova volumetria fu quasi interamente occupata da una vasta sala per la conferenza ecclesiastica e da alcuni locali di servizio (fig. 6.6). L'intervento più complesso fu quello sul piano soprastante (fig. 6.7), il cui refettorio fu accresciuto grazie all'annessione del vecchio loggiato, per formare un ambiente a due navate, seppur di diversa ampiezza. La navata minore, ricavata appunto dalla trasformazione del loggiato, dava accesso ad alcuni ambienti minori che furono ricavati dal vecchio refettorio, il quale prospettava sul "vicolo di sopra": una mensa più piccola "per gli infermi" e una nuova dispensa annessa alla cucina preesistente. Le grandi altezze di interpiano del palazzo Toschi - e del suo ampliamento del 1664 - furono sfruttate "intensivamente" per creare un nuovo mezzanino: in questo modo, dalla "sala grande" fu ricavata una biblioteca⁵² e una cappella decorata da affreschi. Anche gli ambienti di servizio furono raddoppiati in altezza, con la creazione di nuovi granai, dispense e cantine. Infine fu terminato l'intonaco del vecchio androne del palazzo Toschi, ancora parzialmente rustico.

La nuova facciata verso il cortile ebbe linee architettoniche semplici ma armoniose (fig. 4.15). Fasce marcadavanzale percorrono orizzontalmente il prospetto, fungendo da base a finestre rettangolari dalla mostra

⁴⁷ *Ibidem*, p. 185.

⁴⁸ Su padre Garagni e la Casa della Missione ai Vergini si veda al cap. I.

⁴⁹ STELLA Salvatore, La Congregazione della Missione... cit., p. 192. "Nel 1726 un benefattore ignoto fece rimettere al SIg. Della Torre, Superiore di Monte Citorio, la somma di scudi dieci mila per ingrandir la casa. Il Sig. Della Torre se ne servì per far innalzare un muro dalle fondamenta fino al tetto verso il Nord; e così si ebbe un Refettorio più che sufficiente, un aumento di circa trenta camere, uno stanzone per la Biblioteca e varie altre commodità".

⁵⁰ Il cardinale Giacomo Lanfredini Amadori (Firenze, 1680-Roma, 1641) fu un generosissimo benefattore della Casa di Montecitorio. Come si vedrà nel cap. VI, a lui i missionari devono l'erezione della chiesa della Trinità.

⁵¹ STELLA Salvatore, La Congregazione della Missione... cit., p. 192. Il cronista riporta la notizia che alcune centinaia di scudi furono dirottati nella ristrutturazione e ampliamento di un casino nella vigna dei missionari presso Porta Portese. L'edificio, non più esistente, era di piccole dimensioni, a due piani fuori terra e preceduto da un portico, che venne chiuso parzialmente per ricavarne un refettorio. Inoltre venne ampliata la cucina ed innalzato il secondo piano. È possibile che anche questi lavori fossero stati progettati da Bernardo della Torre, ma i documenti finora reperiti non ne consentono una conoscenza sufficiente; per questa ragione il casino non è stato, al momento, inserito nel corpus delle opere dell'architetto lazzarista.

⁵² Della biblioteca non è fatta menzione nella perizia novecentesca (vedi alla nota 18), così come nell'inventario in ACLRM, Montecitorio, senza collocazione, compilato nel 1841.

liscia e regolare. L'impaginato è completato da un cornicione a guscio. Attualmente non è possibile una piena valutazione della qualità architettonica degli interni, a causa delle pesanti ristrutturazioni che l'edificio ha subito sin dal 1914, quando fu espropriato ai Padri della Missione per inserirvi gli uffici dei gruppi parlamentari. Tuttavia, da alcune fotografie d'epoca⁵³ e da una perizia del 1913 (*doc. 16*)⁵⁴, si apprende che i corridoi erano coperti da botti lunettate, dall'imposta segnata da sobrie cimase; le stanze dei primi tre piani presentavano volte: a schifo con specchio centrale modanato, oppure a padiglione unghiato (*fig. 4.16*), mentre le camere degli ultimi due piani avevano solai lignei (*fig. 4.17*)⁵⁵. L'ambiente più rilevante era certamente il refettorio⁵⁶ (*fig. 4.18*). Le due navate che lo componevano erano separate da una spina di pilastri in muratura, resi cruciformi dalle paraste tuscaniche che vi si addossavano sui quattro lati; le membrature architettoniche proseguivano nei sottarchi lievemente rilevati che dividevano nei due sensi le campate, coperte da crociere dal sesto ribassato. Paraste corrispondenti si staccavano dalle quattro pareti perimetrali, a simulare una vasta struttura intelaiata, tamponata da pareti lisce ed imbiancate. Dalle cromie chiare dell'architettura si staccavano le falegnamerie in noce delle panche, dei tavoli e del pulpito, e i colori accesi delle tele ad olio⁵⁷.

Pur essendo piuttosto circoscritto, questo primo intervento di Bernardo della Torre ebbe un'importanza decisiva non solo per la successiva storia edilizia della casa di Montecitorio, ma anche per gli edifici realizzati negli anni a seguire dall'architetto lazzarista. A Montecitorio furono studiate alcune soluzioni che saranno applicate nelle nuove case della provincia romana, apportando anzi alcune migliorie rispetto al prototipo, che presentava, per alcuni aspetti, imperfezioni dovute non certo ad imperizia progettuale, quanto ad un rapporto difficile con la preesistenza seicentesca. Una su tutte, la distribuzione del primo piano non è, certamente, ottimale a causa della rinuncia al corridoio, sacrificato per ampliare lo spazio a disposizione del nuovo refettorio. Nel Collegio Alberoni a Piacenza (fig. 7.35) sarà realizzata una fedele riproduzione del refettorio di Montecitorio, anche in questo caso impostato su una pianta a due navate dalle misure più regolari; l'unica differenza sarà costituita dalla presenza, lungo i due lati corti, di altrettante anticamere, dotate di lavamani⁵⁸, accessibili direttamente dal corridoio principale, tangente il lato lungo del salone. Lo studio razionale dei percorsi avrà sempre, del resto, un ruolo primario nelle opere di Bernardo della Torre, anche nei progetti più semplici, così come l'aerazione e l'illuminazione dei vari locali e dei corridoi. Le linee architettoniche del prospetto sul cortile, invece, saranno prese a modello a Tivoli (figg. 5.25-5.27), poi nel secondo intervento su Montecitorio – le altre due facciate del cortile, riferibili all'intervento del 1739-43 – e poi a Subiaco (figg. 9.3-9.6), eccetto alcune lievi varianti nei dettagli decorativi, la cui risoluzione era, forse, demandata ai vari assistenti che governavano sul posto le maestranze.

_

⁵³ Le fotografie, conservate in ACLRM, non sono mai state inventariate; la didascalia è scritta a matita sul retro.

⁵⁴ ACS, Ministero dei Lavori Pubblici, Segretariato generale, Lavori al Palazzo di Montecitorio, busta 53. La perizia, redatta dall'ing. Augusto Innocenti, costituisce ad oggi la più esaustiva descrizione dell'edificio, redatta alla vigilia della sua espropriazione e delle successive manomissioni.

⁵⁵ Nel mio sopralluogo nell'attuale palazzo dei Gruppi Parlamentari ho costatato che tutte le volte, come pure i solai originari, sono state sostituite da orizzontamenti in putrelle, in molti casi controsoffittati. Le poche cornici decorative sono di recente fattura. Ciò che resta di originario è il portale lapideo dell'antica cappella del piano nobile, risalente all'originaria costruzione del cardinale Toschi.

⁵⁶ Il refettorio è andato completamente perduto, poiché la porzione di fabbricato che lo includeva è stata "svuotata" per ricavarne un ampio vano scala con ascensore centrale.

⁵⁷ La ricca quadreria che adornava la Casa della Missione è in parte conservata al Collegio Leoniano, in parte andata dispersa. È in corso un minuzioso lavoro di ricerca da parte di Federica Papi, opera che sarà pubblicata in un volume dedicato alla Congregazione della Missione a Roma.

⁵⁸ Il quarto lato del rettangolo era costituito dalla facciata esterna. Vedi capitolo VII.

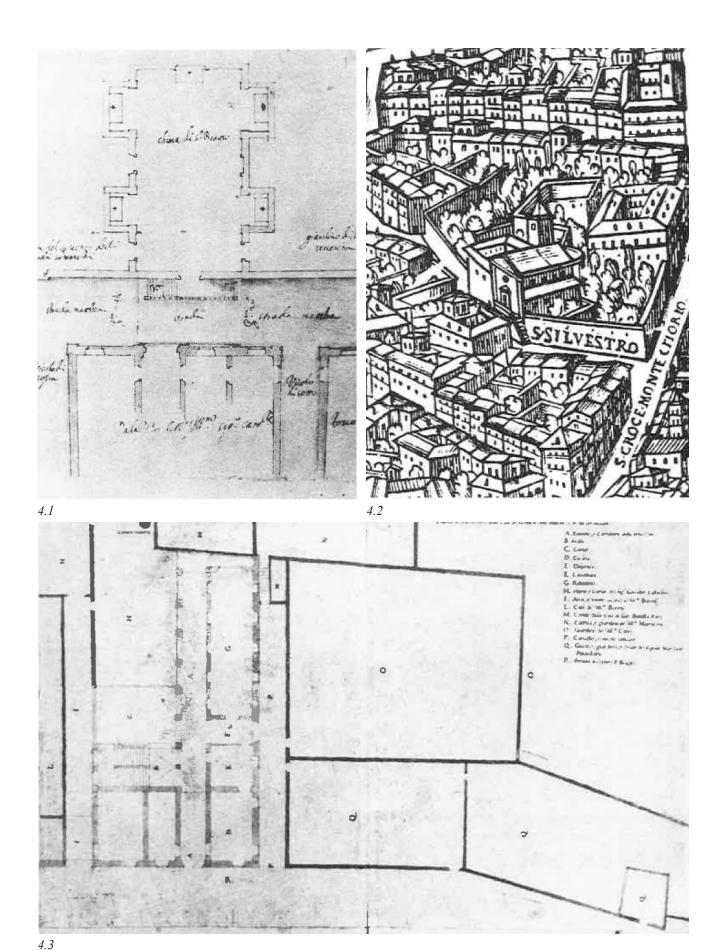
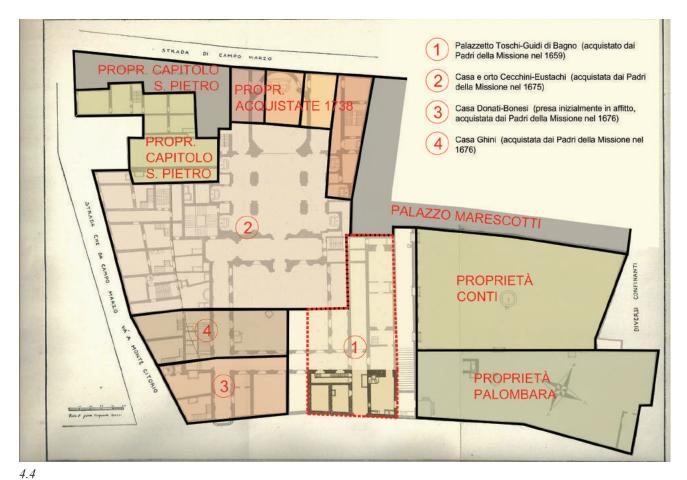


Fig. 4.1: Disegno di rilievo della pianta della chiesa di S. Biagio e della parte anteriore del palazzo Toschi, 1620 ca. Roma, Archivio storico dei Somaschi, Atti procura (da BORSI FRANCO et alii (a cura di), Montecitorio, Ricerche di Storia Urbana, cit., fig. 18).

Fig. 4.2: Giovanni Maggi, Pianta di Roma, incisione (1625), particolare della zona di Montecitorio.
Fig. 4.3: Pianta del palazzo dei padri della Missione e delle proprietà vicine, 1664-1666. Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigiano, P. VII.10, c. 15v-16r (da BORSI FRANCO et alii (a cura di), Montecitorio, Ricerche di Storia Urbana, cit., fig. 36).



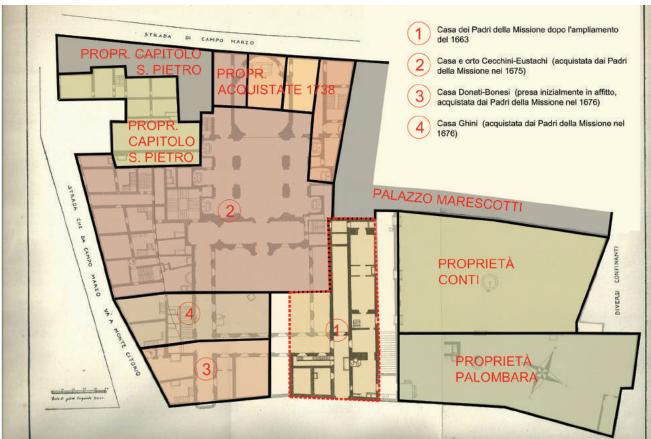


Fig. 4.4: schema ricostruttivo dello stato dell'isolato della Missione al 1659, quando i lazzaristi acquistarono il palazzetto Toschi-Guidi di Bagno (elaborazione dell'autore su base planimetrica da ARATA Antonino, Tre secoli di vita romana... cit, p. 31).

Fig. 4.5: schema ricostruttivo dello stato dell'isolato della Missione al 1666, dopo la costruzione dell'ala nord (elaborazione dell'autore su base planimetrica da ARATA Antonino, Tre secoli di vita romana... cit, p. 31).





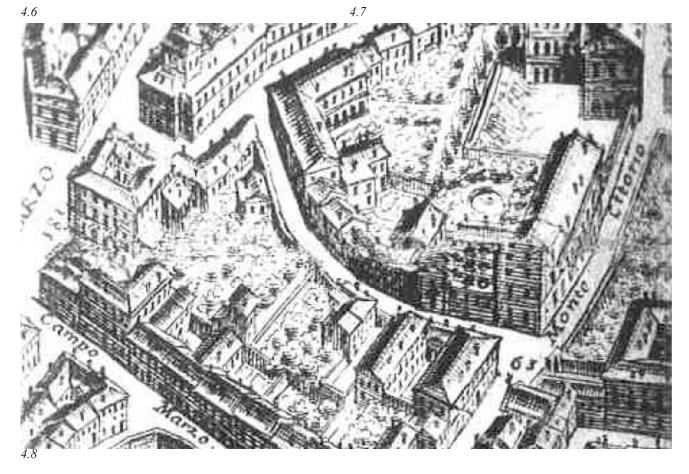
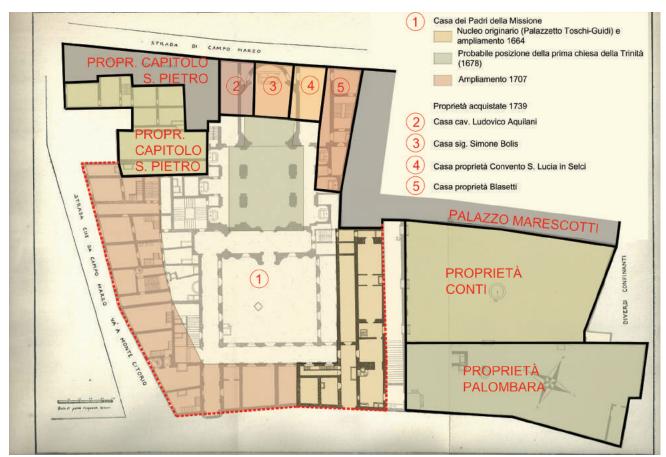
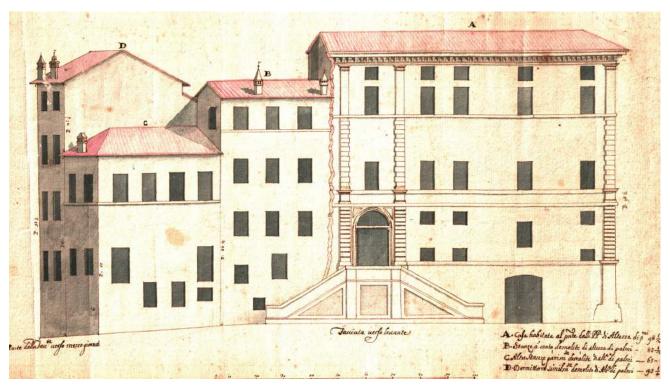


Fig. 4.6: Roma, ex-casa della Missione in Montecitorio, prospetto settentrionale verso l'attuale parcheggio della Camera dei Deputati. Fotografia non datata, ante 1914 (ACLRM, armadio 18).

Fig. 4.7: Roma, ex-casa della Missione in Montecitorio, prospetto su via della Missione corrispondente alla facciata di Palazzo Toschi (da MANFREDI Tommaso, Peparelli, Borromini, Carlo Rainaldi... cit., fig. 7).

Fig. 4.8: Giovan Battista Falda, Pianta di Roma, incisione (1676), particolare della zona di Montecitorio.



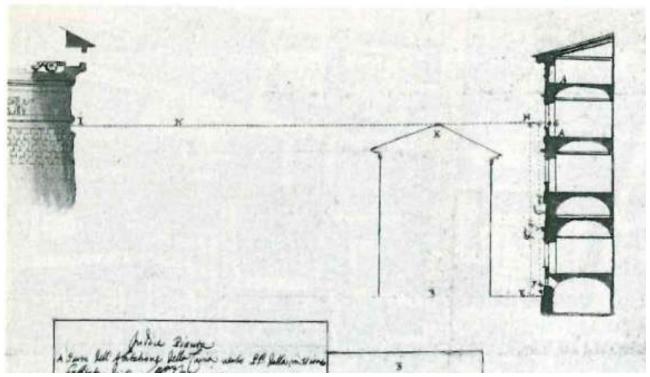


4.10

Fig. 4.9: ipotesi ricostruttiva dello stato dell'isolato della Missione al 1680, dopo la costruzione della chiesa della Trinità (elaborazione dell'autore su base planimetrica da ARATA Antonino, Tre secoli di vita romana... cit., p. 31).

Fig. 4.10: Carlo Giulio Quadri (attr.), Prospettiva della Casa de'Padri, 1697 ca. (ACLRM, Montecitorio, senza collocazione). Trascrizione della legenda:

- A. Casa habitata da parte delli Padri di altezza di palmi 98 1/2.
- B. Stanze a' canto demolite di altezza di palmi 83 1/2.
- C. Altre stanze parimenti demolite di altezza di palmi 65.
- D. Dormitorio similmente demolito di altezza di palmi 93 1/4.



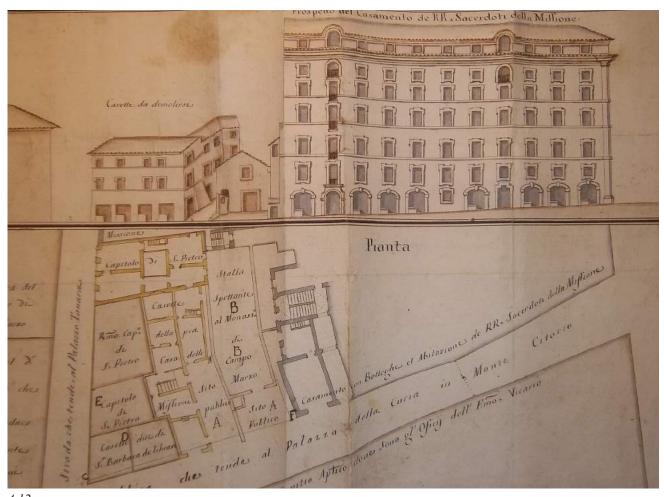


Fig. 4.11: Limite di elevazione della casa della Missione, dal Chirografo del 19 agosto 1699 (da CURCIO Giovanna, L'area di Montecitorio: la città pubblica... cit., fig. 3)

Fig. 4.12: Roma, ex-casa della Missione in Montecitorio, prospetto meridionale, lungo via degli Uffici del Vicario. Stato al 1749, come documentato dall'elaborato grafico del chirografo che consentì la demolizione delle case nel cantone con Via di Campo Marzio e l'ampliamento del casamento.

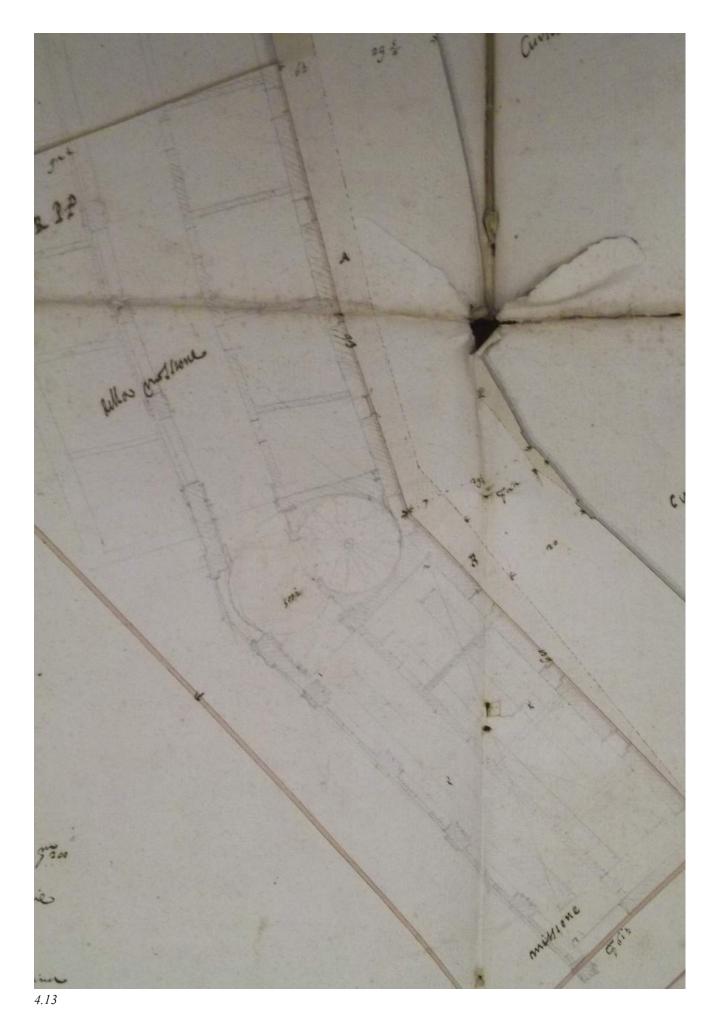


Fig. 4.13: Anonimo, progetto di ampliamento della Casa della Missione in Montecitorio nell'ex giardino dei Palombara, 1695 ca. (ACLRM, Montecitorio, Protocollo I).

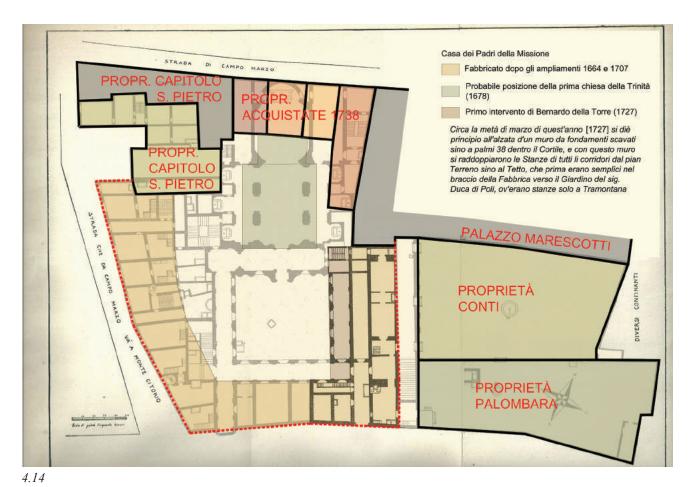




Fig. 4.14: Primo intervento di Bernardo Della Torre sulla casa di Montecitorio (1727): ispessimento del corpo nord. (elaborazione dell'autore su base planimetrica da Arata Antonino, Tre secoli di vita romana..., cit, p. 31).

Fig. 4.15: Casa della Missione di Montecitorio, prospetto dell'ampliamento di Bernardo Della Torre, 1727. Fotografia non datata, ante 1914 (ACLRM, armadio 18).

Fig. 4.16: Casa della Missione di Montecitorio, corridoio al piano primo. Fotografia non datata, ante 1914 (ACLRM, armadio 18).



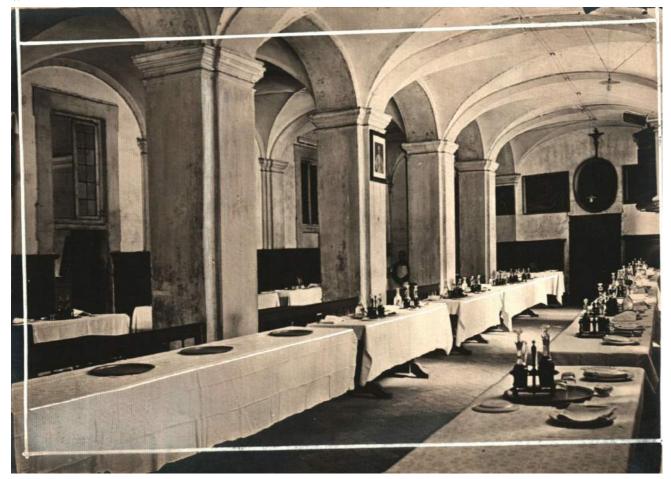


Fig. 4.17-4.18: ambienti della casa della Missione di Montecitorio, dopo l'ampliamento di Bernardo Della Torre. Sala al pianterreno (4.17); refettorio (4.18). Fotografie non datata, ante 1914 (ACLRM, armadio 18).

5. Il complesso vincenziano di Tivoli: la Casa della Missione (1730-34) e la chiesa dell'Annunziata (1736-43)

5.1. Fondazione della Casa della Missione di Tivoli (1729)

Una missione popolare tenuta dai padri di Montecitorio nella diocesi di Tivoli nel 1721¹ riveste grande importanza nella storia della Provincia Romana, tanto da poter esser considerata l'origine della presenza lazzarista nella valle dell'Aniene. Quando mons. Placido Pezzangheri² nel 1728 fu posto a capo della diocesi, Rosato Rosati, canonico della Cattedrale, gli riferì dei benefici che aveva constatato, in seguito a quella missione, sulla religiosità e sui costumi dei fedeli. Sin dal suo insediamento, il nuovo vescovo attuò importanti riforme nell'organizzazione degli enti assistenziali del territorio, tra cui la soppressione di due confraternite laicali che gestivano antichi ospizi. Una di queste era la compagnia dell'Annunziata³, dedita all'esercizio della carità, proprietaria, nella contrada di Campitelli, di un isolato costituito da una chiesa, un piccolo ospedale dismesso da alcuni anni⁴ e alcune case date in locazione, oltre a numerosi altri beni immobili urbani e fondi rustici. L'intento del Pezzangheri era assegnare le rendite della confraternita alla Congregazione della Missione, a condizione che i vincenziani si stabilissero nella città di Tivoli⁵, per garantire continuità ai benefici spirituali riscontrati dopo la missione del 1721.

Il progetto del Pezzangheri non era di facile realizzazione. Innanzitutto, si scontrò immediatamente con i membri della confraternita, maldisposti ad accettarne la soppressione. Fecero resistenza gli altri ordini religiosi, timorosi della "concorrenza" dei lazzaristi, le autorità municipali e buona parte della popolazione, in cui era radicato un sentimento di riconoscenza nei confronti dell'antico ente assistenziale. Infine,

¹ Tra coloro che parteciparono alla missione del '21 vi era anche Bernardo della Torre, giunto a Roma due anni prima; all'epoca rivestiva la carica di superiore della casa di Montecitorio. ACLRM, *Tivoli*, Platea, pp. 1-2. Il volume citato, una sorta di catasto generale dei beni tiburtini dei lazzaristi, è dotato di una lunga introduzione che narra dettagliatamente le vicende dell'apertura della casa, dell'acquisizione dei beni immobili e delle prime fasi dei lavori. Il testo fu redatto nei primi decenni del XIX secolo sulla base di memorie più antiche andate perdute, risalenti agli anni 1729-30, mentre avveniva il passaggio della chiesa ai lazzaristi. Se il tono della narrazione è certamente elogiativo, non vi sono dubbi sull'attendibilità delle informazioni fornite, vista anche la perfetta rispondenza con gli altri documenti superstiti. Nella prefazione, aggiunta nel 1844, si spiega che il tomo è una trascrizione dell'originale, consegnato dai padri della Missione al governo napoleonico (*doc. 17*)

² Placido Pezzangheri nacque a Piacenza nel 1691, fu abate di Casamari dal 1722 al 1752, vescovo di Tivoli dal 1726 alla morte, sopraggiunta nel 1757. Vedi. CASCIOLI Giuseppe, *Nuova serie dei vescovi di Tivoli*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», X-XI, 1931-32, nn. 11-12, pp. 49-53.

³ Tanto l'ospizio, quanto la confraternita che lo gestiva, furono fondati dal nobile tiburtino Cecco Maligno durante l'episcopato di Filippo Geza de' Rufinis; gli storici tiburtini indicano come data di fondazione dell'ospedale il 1368. Il sodalizio raggiunse il suo apice negli anni '30 del XVI secolo, quando fu aggregato alle compagnie romane del Gonfalone e di San. Giovanni Decollato, e pertanto ebbe la facoltà, concessa da papa Paolo III, di liberare un condannato a morte nel giorno di S. Giovanni Decollato. Vedi. MOSTI RENZO, *Istituti assistenziali e ospedalieri nel Medio Evo a Tivoli*, in «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e Arte», LIV, 1981, n. LXV, pp. 168-173.

⁴ Nel 1698 l'ospizio dell'Annunziata, come quello di S. Maria del Ponte, fu annesso al maggiore nosocomio della città, dedicato a S. Giovanni Evangelista, per disposizione del vescovo Antonio Fonseca. Nel 1729 il suo successore Pezzangheri soppresse, insieme alla compagnia dell'Annunziata, anche le altre due intitolate a S. Maria del Ponte e di s. Giovanni, e affidò la gestione dell'ospedale ai padri Fatebenefratelli, chiamati appositamente da Roma per renderlo una moderna ed efficiente struttura ospedaliera. Vedi PACIFICI Vincenzo, *L'archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista*, in «Studi e fonti per la storia della regione tiburtina», n. 2, Società Tiburtina di Storia e d'Arte, Tivoli 1922, pp. 18-19; Mosti Renzo, *Istituti assistenziali e ospedalieri...* cit., p. 176.

⁵ BULGARINI Francesco, *Notizie storiche antiquarie statistiche e agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio*, Roma, Tipografia di Giovanni Battista Zampi, 1848, p. 41.

rivendicava diritti sui beni della compagnia dell'Annunziata il Capitolo della Cattedrale⁶. Nonostante i vari ostacoli, mons. Pezzangheri nel febbraio 1729 convocò a Tivoli un gruppo di sei missionari, che osservò da vicino nel praticare gli esercizi spirituali nella sacrestia dell'Annunziata; successivamente si recò personalmente a Roma per comunicare al visitatore Bernardo della Torre il proprio desiderio. Questi espresse al vescovo le perplessità sue e degli altri superiori della congregazione, che da tempo riflettevano sulla possibilità offerta dal Pezzangheri; alla pressante insistenza del vescovo, il Della Torre dovette accettare⁷. Il nullaosta del pontefice Benedetto XIII alla soppressione della compagnia dell'Annunziata – e, contestualmente, alla fondazione della casa dei vincenziani - fu emesso il 1 luglio 1729. Il successivo 8 agosto Bernardo della Torre, accompagnato dal confratello Zoagli, si recò al vescovado di Tivoli, per sottomettersi ufficialmente alla volontà del Pezzangheri. Il giorno successivo, nella sacrestia dell'Annunziata, si tenne una riunione nella quale il vescovo comunicò definitivamente ai confrati la propria decisione. L'istrumento di fondazione della casa della Missione di Tivoli fu rogato il 25 settembre dal cancelliere del vescovo Giovan Battista Petrocchi, mentre già il 29 agosto, sei missionari avevano preso in affitto un appartamento in Palazzo Marsi, trovandosi già tutte locate le case confiscate alla confraternita. Questa, in un primo tempo, fu mantenuta in vita e continuò a recitare le sue orazioni nella chiesa dell'Annunziata. Successivamente il Pezzangheri constatò l'impossibilità della convivenza dei confrati con i missionari e, per evitare possibili disordini, decretò la definitiva soppressione della compagnia⁸.

5.2. L'isolato medievale della SS. Annunziata: lo stato precedente l'intervento di Bernardo della Torre

Non è nota la data esatta in cui venne fondata la chiesa dell'Annunziata. Una lapide affissa ad una parete dell'antica sacrestia, purtroppo scomparsa con l'intervento settecentesco, commemorava l'ampliamento dell'edificio sacro e dell'annesso ospedale per volere del vescovo di Tivoli, il cardinale Filippo de' Rufini detto Geza. La lapide è a noi nota per essere stata trascritta dal canonico della cattedrale Giovan Carlo Crocchiante⁹, che poneva come data *ante quem* della fondazione della chiesa il 1368, anno in cui il Geza ricevette la porpora cardinalizia da papa Urbano VI. La *prima* chiesa della "Santissima Nuntiata", sussistette fino al 1540, quando venne completamente ricostruita ad una quota più alta, pressappoco nell'attuale posizione¹⁰. Al tempo dello storico tiburtino erano ancora visibili, sulle murature della sacrestia della *seconda* chiesa, antichi intonaci decorati da scialbi residui di affresco.

⁶ Il rapporto tra il Capitolo della Cattedrale e i beni dell'Annunziata è confermato da un episodio narrato negli *Annali di Tivoli* del Lolli. Tra il 1635 e il 1637, mentre il vescovo card. Giulio Roma demoliva e ricostruiva la cattedrale di S. Lorenzo, i Canonici si trasferirono nella chiesa dell'Annunziata, portando con sé anche il famoso *Trittico del Salvatore*. Vedi. Lolli Francesco Antonio, *Annali di Tivoli (1678-1748)*, in PACIFICI Vincenzo (a cura di), *Tivoli dal 1595 al 1744. Passi scelti dalla storia di Tivoli, ms. conservato presso l'archivio Lolli-Lusignano del sec. XVIII*, in «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Arte e Storia», 1927, n. 7, pp. 74-77.

⁷ Vedi. ACLRM, *Tivoli*, Platea, pp. 4-8 (*doc. 17*).

⁸ Vedi. ACLRM, *Tivoli*, Fundationis et Fundatoris, pp. 11-12. Si tratta di una raccolta di copie dei documenti inerenti le varie cause giudiziarie in cui furono chiamati i padri, su istanza della cittadinanza di Tivoli.

⁹ Vedi. CROCCHIANTE Giovanni Carlo, *L'istoria delle chiese della città di Tivoli*, Roma 1726, pp. 121-124. Il testo costituisce una preziosa testimonianza sullo stato al 1726 di molte chiese tiburtine radicalmente trasformate da restauri successivi o andate perdute in seguito a sconsacrazioni o distruzioni belliche.

¹⁰ Nelle schede storiche conservate presso la Soprintendenza BSAE del Lazio (compilate tra il 1923 e il 1930), il dottor Alessio Valle localizzava la chiesa descritta dal Crocchiante nei locali seminterrati posti sotto la sacrestia settecentesca, "assimilando" quindi la seconda chiesa con la prima. Probabilmente ciò nasce da un'errata interpretazione del Crocchiante, la cui veridicità è confermata dalla similitudine tra la chiesa descritta dal canonico ed alcuni disegni del 1664 conservati nella Biblioteca Comunale di Tivoli, di cui si dirà in seguito.

Se non sappiamo nulla dell'architettura della prima chiesa, le caratteristiche della seconda sono documentate dalle relazioni di numerose sacre visite effettuate tra i secoli XVI, XVII e inizio XVIII¹¹; tuttavia, la descrizione più completa è contenuta nel testo del Crocchiante, del 1726 (doc. 18). Il tempio aveva due ingressi, il maggiore aperto nella facciata principale, orientata ad est, ed il secondario sul fianco sinistro (lato meridionale). Su entrambi i portali figurava l'iscrizione SOCIETAS NUNTIATAE MDXXXX, la data si riferiva probabilmente alla ricostruzione dell'edificio. Le pareti della chiesa erano completamente decorate da affreschi attribuiti dall'autore al Manenti¹² e al Bosio¹³; la decorazione pittorica era organizzata in riquadri recanti le armi delle varie famiglie tiburtine che avevano commissionato l'opera¹⁴. Nella chiesa esistevano tre altari addossati alle pareti laterali e a quella di fondo dell'unica navata. Sull'altare maggiore era collocata un'Annunciazione in stucco, mentre gli altri due erano dedicati al Crocifisso¹⁵ e alla Decollazione di S. Giovanni Battista. Infine, nella sagrestia¹⁶ erano affisse alcune antiche lapidi, tra cui, oltre a quella citata, consideriamo degna di nota un'epigrafe del 1566 commemorante la consacrazione della chiesa, ad opera del vescovo di Tivoli Marco Antonio Croce. La presenza di una pregiata decorazione pittorica è confermata dalla relazione del vescovo Antonio Fonseca, dell'8 ottobre 1693¹⁷, mentre l'altare maggiore viene descritto, sia dal Fonseca che dal suo predecessore Marescotti (doc. 19)¹⁸, come "totum marmoreum" e "magnificenter ornatum". Gli altri due altari erano, forse, realizzati in muratura e stucco.

Negli anni a cavallo tra i secoli XVII e XVIII la confraternita dovette subire una fase di declino, dato che le condizioni della chiesa peggiorano progressivamente. Nel momento in cui passò ai lazzaristi (doc. 20)¹⁹ la

¹¹ Vedi. ADT, Visite pastorali dei vescovi Marcantono Croce, Giovanni Andrea Croce, Domenico Toschi, Mario Orsini, Giulio Roma, Marcello Santacroce, Galeazzo Marescotti, Antonio Fonseca.

¹² Il Crocchiante si riferisce certamente a Vincenzo Manenti, che lavorò a Tivoli per i vescovi Mario Orsini (1624-34) e Giulio Roma (1634-52). Per l'Orsini, oltre a realizzare il ciclo dell'Annunziata, il pittore affrescò la cappella di S. Caterina nel vescovado; per Giulio Roma decorò la cappella del SS. Salvatore nella cattedrale, ricostruita dalle fondamenta per volere dello stesso vescovo.

¹³ Pittore a tutt'oggi sconosciuto ai repertori d'arte.

¹⁴ Il tema iconografico, comune per tutto il ciclo pittorico, era la vita della Vergine. Il Crocchiante non specifica a quale dei due artisti si dovevano le scene dipinte sulle due pareti, ma solo che gli affreschi della controfacciata, divisi in cinque riquadri, erano opera del Bosio.

¹⁵ Nelle visite dei monsignori Binarini (1574) e De Grassis (1581) questo altare risulta dedicato ai santi Sebastiano e Rocco; Vedi. ADT, Visite di Antonio Binarini, De Grassis, Ronconi, in Mosti Renzo, *Istituti assistenziali e ospedalieri...* cit., pp. 173-175. L'intitolazione di questo altare ai due santi, invocati in occasione delle epidemie, denuncia la finalità assistenziale della confraternita, mentre l'altro, dedicato a san Giovanni Decollato, è un omaggio all'omonima compagnia romana, a cui questa di Tivoli era stata affiliata nel XVI secolo.

¹⁶ Il Crocchiante, come le altre fonti settecentesche, non fa alcun cenno all'oratorio della confraternita, locale di passaggio tra la chiesa e la sacrestia. Sappiamo dell'esistenza di questo ambiente, invece, dalle relazioni delle sacre visite di mons. Binarini (1574) e mons. De Grassis (1581); già dalla successiva visita, di mons. Ronconi (1589) non se ne fa più menzione. L'oratorio comunicava con la chiesa tramite due finestre schermate da gelosie, fatte murare dal Binarini. Vedi. ADT, Visite di Antonio Binarini, De Grassis, Ronconi, già citate da Mosti Renzo, *Istituti assistenziali e ospedalieri...* cit., pp. 173-175.

¹⁷ La chiesa è descritta, in sintesi, come *nobilibus picturis exornatam, et bene retinetur*.

¹⁸ ADT, Visita di Galeazzo Maria Marescotti del 3 ottobre 1681.

¹⁹ Nell'inventario compilato in occasione del passaggio di consegne, datato 1 settembre 1729, si denuncia un cattivo stato conservativo di tutti gli arredi e le suppellettili sacre. L'inventario è importante in quanto fornisce indicazioni non presenti nelle *Visite* e nel Crocchiante. Ad esempio, nella chiesa erano presenti vari arredi lignei, come una cantoria sopra la porta d'ingresso, su cui era collocato un organo; nella navata era posto un confessionale con soprastante pulpito, mentre l'area antistante l'altare era recintata da una balaustra amovibile. Vedi. ACLRM, *Tivoli*, Prot. F, cc. 350r – 359v. (*doc. 3*).

chiesa, che era "di vaso grande", era "assai fredda per essere senza soffitto col solo tetto, con moltissimi vetri rotti alle fenestre, e non poche fessure larghe e lunghe alle mura" Dalla descrizione si intuisce che l'edificio era piuttosto semplice dal punto di vista costruttivo, con copertura a due spioventi lasciata a vista, probabilmente sostenuta da capriate lignee. Dietro la parete di fondo della chiesa, a cui era addossato l'altar maggiore, si trovavano tre stanze, una delle quali costituiva la sagrestia descritta dalle visite pastorali e dal Crocchiante, mentre le altre due erano adibite a *vestiario* e *scaldatorio* per i membri della Confraternita. Alle spalle di questi ambienti, una *torretta* ed un *granajo* (ricavato nel locale, ormai inutilizzato, dell'ospedale). Dietro ancora, una schiera di piccole case²¹.

Documento ancor più importante è costituito da una rappresentazione grafica del complesso, costituita da due alzati rappresentanti le viste da sud - prospiciente la Villa d'Este (fig. 5.1) – e da nord - lungo l'attuale via della Missione (fig. 5.2). I disegni, datati 1664^{22} , mostrano in modo piuttosto realistico un complesso pittoresco, costituito dalla chiesa, coperta da semplice tetto a due falde, e da una schiera di case retrostanti²³. Ad un più attento esame, notiamo che alle spalle della chiesa si elevava un corpo poco più alto (la torretta descritta nella *Platea*), sormontata da un mistilineo campaniletto a vela e, pertanto, definita in legenda come casa del Campanile. Dietro ancora, una costruzione a due piani, con un Hospedale al piano primo, dotato di portale timpanato accessibile da una scalinata esterna. Il locale sottostante era adibito a granaro, ed era affiancato da piccole casupole su strada. Del tempio sono rappresentate tutte e tre le facciate. Il prospetto principale era dominato da un grande portale sormontato da un'elaborata edicola, contenente un dipinto raffigurante l'Annunciazione; un grande finestrone centinato si apriva sotto gli spioventi del tetto. Delle due fiancate, il lato nord era cieco, mentre nel lato opposto erano aperte, sotto la linea di gronda, quattro finestre. Nella stessa facciata si apriva un piccolo portale a tutto sesto dalla foggia cinquecentesca, del tutto simile a quello che, tuttora, è visibile nel prospetto su Piazza Campitelli, ancora oggi posizionato come nella rappresentazione seicentesca (fig. 5.3).

Riassumendo i dati emersi dalla documentazione scritta e grafica, possiamo asserire che la chiesa che venne assegnata ai Padri della Missione era costituita da un'unica navata priva di abside e corpi annessi, coperta a tetto (è impossibile stabilire se le falde fossero sostenute da capriate o arconi trasversi). L'edificio, al di là del grande valore artistico che certamente derivava dalla decorazione pittorica, non doveva possedere un'elevata qualificazione architettonica, e aveva diversi problemi statici. Occupava pressappoco la stessa area di sedime dell'attuale chiesa, poiché la "scatola" muraria rappresentata nei disegni seicenteschi, con buona approssimazione, corrisponde sia in lunghezza che in altezza con le murature attuali.

5.3. Prima fabbrica tiburtina (1730-34): edificazione del convento.

Nell'ottobre 1729 si recarono a Tivoli Bernardo della Torre e il fratello coadiutore Domenico Rondelli²⁴, con l'obbiettivo di predisporre ogni cosa per iniziare prima possibile i lavori che avrebbero trasformato l'isolato

²⁰ ACLRM, Tivoli, Platea, p. 12

²¹ *Ibid.*, p.23-24.

²² Vedi. STRACA Gismondo, *Piante di tutti li beni privati e responsivi della Reverenda Confraternita della SS.ma Annunziata di Tivoli*, Tivoli 1665 (Biblioteca Comunale di Tivoli, ms BV10, pp. 66v-68r); l'autore dei disegni è qualificato nel frontespizio come "misuratore in Tivoli".

²³ L'isolato dell'Annunziata aveva, nel momento dell'acquisizione lazzarista, pressappoco le dimensioni attuali di 58 m per 17. Per la precisione, la confraternita non possedeva la piccola casa collocata all'estremità opposta rispetto alla chiesa, che fu comprata da Bernardo della Torre nel marzo 1730, quando erano già state demolite le altre costruzioni. Vedi. ACLRM, *Tivoli*, Platea, p. 24.

²⁴ Per informazioni sui dati biografici e l'attività di Domenico Rondelli, si rimanda al cap. I.

della SS. Annunziata in una moderna casa religiosa, adeguata alle esigenze della nascente comunità vincenziana. Dall'introduzione della *Platea* apprendiamo ancora che, grazie all'intercessione del tiburtino Settimio Bulgarini, si ottenne il permesso di prelevare l'acqua necessaria per il cantiere dalle condotte della vicina Villa d'Este. La fossa per la calce venne scavata nella piazza Campitelli, che separava il giardino estense dall'area di cantiere. Nello stesso periodo si iniziò l'approvvigionamento di materiali da costruzione.

Tra l'ottobre e il dicembre 1729 furono realizzati il progetto e il modello, andati ambedue perduti. È molto probabile che il complesso sia stato concepito unitariamente, pur avendo stabilito sin dal principio che sarebbe stata data la precedenza alla fabbrica del convento, per tamponare l'esigenza abitativa dei missionari, e solo in un secondo momento si sarebbe passati al restauro e rinnovamento della chiesa, che per il momento poteva continuare ad essere officiata, seppur in cattive condizioni.

Le demolizioni delle case dell'Annunziata iniziarono il 18 gennaio 1730. Di questa fase della fabbrica non abbiamo documenti "diretti", come conti di spese o contratti con le maestranze, ma possiamo comunque ricostruirne le vicende principali grazie, ancora una volta, all'introduzione della *Platea*; l'anonimo estensore del memoriale si sofferma dettagliatamente sulle varie difficoltà incontrate durante i lavori²⁵, legate soprattutto ad un difficile rapporto con la cittadinanza, che si rivolse per ben due volte alle autorità ecclesiastiche²⁶, tentando inutilmente di impedire il procedere dei lavori. L'edificato dietro la sacrestia fu completamente demolito, e lo scavo del terreno sottostante fu eseguito tramite dinamite.

Erano state da poco impostate le fondazioni del nuovo edificio, quando la comunità di Tivoli presentò al Tribunale dell'Auditor Camerae un'istanza che accusava i missionari di aver occupato parte della strada pubblica con le nuove strutture. Il luogotenente Mons. Bardi si recò sul luogo e constatò l'insussistenza dell'accusa, decretando la ripresa dei lavori²⁷. Questa vicenda è particolarmente interessante per la conoscenza della fabbrica e del suo rapporto con gli edifici preesistenti, poiché in tale occasione fu redatta una breve perizia firmata da Giacomo Alberghetti, pubblico misuratore tiburtino per parte della cittadinanza, e dal capomastro Bernardino della Genga per parte dei missionari. La perizia (doc. 21) è integrata da uno stralcio planimetrico della porzione di fabbrica prospiciente l'attuale Via della Missione (fig. 5.4)²⁸. Il disegno non è stato eseguito da una buona mano, tuttavia è di grande utilità, perché vi sono delineate sia le

_

²⁵ Gli abitanti del vicinato si lamentavano con il Rondelli poiché "si rovinavano le antichità dell'Annunziata" (ACLRM, *Tivoli*, Platea, p. 25). Era infatti opinione radicata a Tivoli che la chiesa e l'ospedale fossero sorti sulle rovine della villa di Caio Metello, e pertanto il toponimo Campitelli attribuito alla contrada fosse corruzione medievale di *Campus Metelli*. In realtà, come riferito nella *Platea*, durante lo scavo delle fondazioni, "non s'è trovate cose singolari". Il Giuliani ipotizza che il toponimo possa derivare da *campetellu* (= piccolo campo) e ricorda che nell'aprile 1846 fu eseguito uno scavo nel pavimento della piazza che separa la casa della Missione dalla Villa d'Este, ma non vi fu trovato che un piccolo capitello corinzio; per questo motivo lo scavo, non avendo dato i risultati sperati, fu immediatamente rinterrato. Vedi GIULIANI Cairoli Fulvio, *Tibur – Pars Prima*, in «Forma Italiae», Regio I, vol. VII), Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, De Luca Editore, Roma 1970, p. 227.

²⁶ Una fervente protesta della popolazione contro i padri della Missione provocò la sospensione dei lavori. Fu necessario l'intervento del vicario del vescovo, che dichiarò insussistente la protesta e acconsentì alla ripresa delle lavorazioni. Dopo la morte di papa Benedetto XIII, avvenuta il 21 febbraio 1730, le autorità municipali di Tivoli ripresero la contestazione in maniera ancor più veemente, denunciando i padri della Missione ai cardinali capi d'ordine, che tuttavia non ordinarono la sospensione delle demolizioni, giunte quasi al termine. Veniva contestata la soppressione della Compagnia dell'Annunziata, decretata dal defunto pontefice, e si riteneva che la presenza dei missionari interferisse con l'operato degli ordini regolari e del clero secolare. ACLRM, *Tivoli*, Platea, pp. 26-27; ACLRM, *Tivoli*, Fundationis et Fundatoris, pp. 27-39; *ibid.*, Memoriale risponsivo con sommario.

²⁷ *Ibid.*, pp. 129, 140. Ved. anche ASCT, *Sezione preunitaria*, n. 204.44, Posizioni in diverse cause agitate tanto in difesa de' proventi che del territorio, fasc. 4, n. 6.

²⁸ ACLRM, *Tivoli*, Fundationis et Fundatoris, pp. 141-142 (*doc. 21*).

murature demolite, sia le ricostruzioni, ed è perfettamente sovrapponibile al prospetto del 1664, di cui si è parlato nel paragrafo precedente. La presenza nel disegno di una scala metrica di palmi romani consente, quindi, di misurare anche l'alzato seicentesco, e di confrontarlo con il rilievo dell'attuale complesso lazzarista. Si può constatare che nel nuovo edificio fu conservata la tripartizione del vecchio: la chiesa nuova occupa la stessa posizione del tempio precedente; alla torretta retrostante, che includeva la sacrestia, corrisponde un corpo di congiunzione tra la chiesa e il convento e, infine, le case della confraternita coincidono con il nuovo convento. Questa corrispondenza è certamente conseguenza della scelta (o della necessità) di non demolire la chiesa insieme alle strutture retrostanti (fig. 5.5).

Tornando allo stralcio planimetrico, esso mostra che la fabbrica del convento comportò la rettifica del filo stradale: il vecchio fabbricato era separato dalla strada da una fascia di terreno pertinenziale, occupato in parte da tre scalinate esterne che garantivano l'accesso ai piani superiori. Le fondazioni del nuovo edificio vennero tracciate in una posizione intermedia tra il vecchio edificato e il limite della strada, e il terreno pertinenziale venne quindi occupato per metà dal nuovo fabbricato, e per metà utilizzato per ampliare la via pubblica.

I documenti della fabbrica sono giunti fino a noi in stato lacunoso²⁹, tuttavia è possibile affermare con assoluta certezza che l'edificio conventuale fu ricostruito in due fasi. Osservando il manufatto (*fig. 5.6*), si distingue una parte di fabbricato lunga circa 27 m e larga 17, sviluppata in direzione ovest, estremamente regolare, costituita da un lungo corridoio che disimpegna file di stanze sui due lati, e servita da un grande vano scala quadrato. Questo corpo di fabbrica si sviluppa su cinque piani fuori terra, più un piano interrato e una loggia posta al livello delle coperture. A questo fabbricato è giustapposto un *corpo di collegamento*³⁰ con la chiesa, caratterizzato da una rotazione di 5° dell'asse dei muri portanti e da un lieve arretramento dei fili delle facciate. Il *corpo di collegamento*, lungo mediamente 5,5 m, è servito da un proprio corpo scala, è più basso di un piano rispetto alla zona conventuale, ed vi si riscontra uno sfalsamento delle quote di piano, essendo anche presente un mezzanino tra il pianterreno e il primo piano; i dislivelli tra un fabbricato e l'altro sono colmati da brevi rampe di scale. Appare, dunque, evidente che il *corpo di collegamento* fu edificato in una seconda fase costruttiva, probabilmente la stessa in cui fu ricostruita (o rinnovata) la chiesa. Ciò è confermato dai conti di spese del Rondelli³¹ (dicembre 1729-luglio 1733), in cui figurano i pagamenti per i gradini³² di unico corpo scala, e soprattutto dalla misura delle facciate redatta da Paolo Ghezzi e Giuseppe

_

²⁹ I conti delle spese dei lavori, i contratti d'appalto e alcuni elaborati grafici furono rilegati in ACLRM, *Tivoli*, Fabbrica. Sfortunatamente, la raccolta è incompleta, dato che mancano, per le fasi di demolizione e ricostruzione, sia il contratto d'appalto (col capomastro Bernardino della Genga) sia i conti di quest'ultimo per ottenere i pagamenti.

³⁰ Il collegamento con la chiesa, come vedremo meglio in seguito, è realizzato tramite stretti corridoi ripetuti su tre livelli, lungo il fianco nord dell'edificio, adiacente la via della Missione. Il primo corridoio collega il primo piano del convento con il piano terra della chiesa; gli altri due, a cui si accede dai piani secondo e terzo del convento, conducono ad altrettanti livelli di coretti che si affacciano nello spazio della chiesa stessa. Sfortunatamente, sono andati perduti i documenti relativi alla costruzione di questo corpo di fabbrica.

Domenico Rondelli è menzionato in quasi tutti i documenti della fabbrica. Fu il vero e proprio direttore dei lavori, essendo Bernardo della Torre oberato da impegni di varia natura derivanti dal suo incarico di visitatore provinciale. In ogni modo, risultano documentati nell'Epistolario Lanfredini (ACLRM, *Montecitorio*, Lanfredini – corrispondenza con la comunità 1736-1737) e nell'Epistolario Alberoniano (ACA) numerosi sopralluoghi di Bernardo della Torre sul cantiere tiburtino, dove si tratteneva, quando ne aveva la possibilità, per alcuni giorni. Le capacità del Rondelli emergono da una sua missiva indirizzata alla Casa di Montecitorio, nella quale fornisce aggiornamenti sull'andamento dei lavori tiburtini: dalle osservazioni avanzate nei confronti di alcune scelte del Della Torre, appare chiaro che, oltre ad essere un computista preciso e ad avere abilità nel governare le maestranze, era anche dotato di gusto raffinato; Vedi. ACLRM, *Tivoli*, Fabbrica, lettera di Domenico Rondelli, 18 ott. 1738 (*doc. 22*).

³² Le opere di scalpellino furono eseguite in gran parte da mastro Alessandro Modesti di Tivoli, salvo i 32 gradini in peperino della porzione di scala che scendeva alle cantine, scolpiti da mastro Filippo Bussi di Marino. L'unico contratto conservato è quello, con il

Belli (*doc.* 23)³³, documento non datato, ma certamente antecedente il dicembre 1731, quando i due capimastri ricevettero gli ultimi pagamenti per il lavoro di stabilitura eseguito. Le tre facciate sviluppavano una lunghezza complessiva di 306 palmi, per un'altezza, dal primo marcapiano al cornicione, di 63 palmi, e contenevano 79 mostre di finestre.

La stabilitura delle facciate era stata appaltata il 3 agosto 1731, per un importo dell'appalto di 239 scudi e 65 baiocchi. Dal taccuino del Rondelli risulta che tra giugno e il settembre dello stesso anno venne acquistata una gran quantità di converse, condotti e tegole cappuccine, che vennero posate in quei mesi sui tetti appena realizzati. Il rapporto con il Ghezzi riprese il 12 aprile 1732, data in cui venne siglato un nuovo contratto (doc. 24) per l'esecuzione delle stabiliture³⁴ di stanze e corridoi. A questa data dovevano, quindi, essere state realizzate anche le tramezzature interne. Alla stipula del contratto non era ancora stato deciso se decorare o meno le volte con sottarchi, cimase, cornici e altri ornati, che sarebbero stati computati a parte. Nell'accordo rientrava anche la realizzazione dei mattonati, arrotati ad acqua o a spina, tanto sopra li solari che sopra le volte, con suo astrico, e la posa di soglie e traverse sopra le porte. In totale, i padri della Missione pagarono al Ghezzi la somma di 278 scudi e 60 baiocchi; l'ultima rata fu versata il 22 aprile 1733. Le ultime opere del Ghezzi per i lazzaristi furono le stabiliture del cosiddetto "corpo di collegamento" e i mattonati di tutto l'edificio, lavori iniziati il 9 gennaio 1734, misurati e saldati il 17 maggio dello stesso anno.

La Casa della Missione di Tivoli fu finalmente inaugurata nel 1734. Le fonti non riportano la datazione precisa in cui i preti vi si stabilirono. Il vescovo Pezzangheri per pareggiare i debiti contratti per realizzarla, dovette aggravare la mensa vescovile di 200 scudi annui per 30 anni. Mille scudi furono donati da Bernardo della Torre, ed altrettanti dalle principali famiglie della città, in primis dal canonico Rosati, da Settimio Bulgarini e dalla famiglia Capretti.

5.4. La Casa della Missione di Tivoli: caratteri tipologici, distributivi e di linguaggio

La geometria del lotto, di forma stretta e allungata, non poteva consentire che una planimetria con corridoio centrale, a disimpegnare due file di stanze laterali. La mancanza di spazio rese impossibile l'articolazione di più fabbricati attorno ad un cortile, elemento consueto nella maggior parte delle fondazioni vincenziane. Ciononostante, il progetto diede vita ad un edificio ben proporzionato, armonioso e confortevole, come segnalato nelle guide ottocentesche di Tivoli³⁵.

Modesti, relativo alla realizzazione dei 100 gradini della scala maggiore, siglato il 21 giugno 1730 (*Ibid.*, pp. 71-72). Durante i lavori, la pendenza delle rampe fu addolcita, cosicché il numero delle alzate aumentò a 128.

³³ *Ibid.*, pp. 91-94.

³⁴ Nel contratto si specifica che le stabiliture dei muri dovevano essere computate "vuoto per pieno, senza haver riguardo alli spigoli, che non si dovranno misurare, come nemmeno le mostre di porte da farsi nelli corridoi"; riguardo alle volte, "tanto a botte, quanto a crociera o' sino a schifo, o' in altro modo misurate in piano, senza riguardo alli spigoli". *Ibid.*, pp. 117-120.

³⁵ Sebastiani Alessandro, *Viaggio a Tivoli, antichissima città latino-sabina fatto nel 1824*, parte I, Tipografia Tomassini, Foligno 1828, p. 363; F. Bulgarini, *Notizie storiche antiquarie...* cit., 1848, p. 72; Rinaldi Stanislao, *Guida a Tivoli divisa in due parti*, parte II, Roma, Stabilimento tipografico Via del Corso 387, 1855, p. 48. In tutti questi testi viene posto l'accento sulla qualità architettonica dell'edificio, a dispetto delle scarse possibilità offerte dal sito. Nelle guide viene fatta notare la derivazione di questo convento dalla casa-madre di Montecitorio. Ciò può essere ritenuto vero solo se si identifica quest'ultima, costituita da tre corpi di fabbrica disposti attorno ad un cortile, con la sola ala settentrionale, destinata a residenza dei missionari. Anch'essa era costituita, dopo i lavori di Bernardo della Torre, da un corridoio affiancato da due file di stanze; altra analogia è lo sviluppo in altezza di ambedue gli edifici, e la presenza della loggia-stenditoio sopra le coperture.

È possibile risalire all'originaria organizzazione interna dell'edificio grazie ad una perizia (doc. 25)³⁶ redatta il 7 dicembre 1810 da Giacomo Maggi, architetto commissario del circondario di Tivoli durante il governo napoleonico. Come accennato nel precedente paragrafo, il fabbricato era servito da due scale: la maggiore è definita dal perito "bellissima e assai comoda", collocata accanto alla colonna dei servizi igienici.

Il pianterreno - anche se sarebbe più giusto definirlo seminterrato (*fig. 5.7*), poco illuminato e aerato, era destinato principalmente a funzioni di servizio: a questo scopo, era connesso con locali ipogei occupati da cantine e dispense (*fig. 5.8*) e con il mezzanino³⁷ - granai e servizi igienici (*fig. 5.9*) - cui si accedeva solo dalla scala secondaria. Il piano terra aveva due ingressi: l'uno, sulla facciata principale, metteva direttamente nel corridoio coperto a botte; l'altro, che si apriva nella fiancata rivolta verso Piazza Campitelli, rendeva indipendenti la cucina e il refettorio. Quest'ultimo, nonostante la perdita delle falegnamerie in noce dei tavoli, delle panche e del pulpito, è riconoscibile nella sala più vasta del piano, coperta da un'elaborata volta a padiglione traforata da unghie tanto sui lati lunghi, quanto sulle testate (*figg. 5.16-5.17*).

Il piano primo (*fig. 5.10*) ha una distribuzione più complessa, poiché al corridoio principale si se ne interseca uno secondario³⁸, utile soprattutto ad illuminare il cuore della casa che, altrimenti, sarebbe stato cieco. Il primo livello era adibito anch'esso a funzioni di servizio, ma ospitava anche ambienti di soggiorno. L'ultima porzione del corridoio centrale dà accesso ad ambienti sopraelevati perché collocati sopra il mezzanino: il salto di quota è colmato da una breve scalinata di otto gradini³⁹, resa più profonda tramite l'artificio prospettico della convergenza dei muri laterali (*fig. 5.18*). Da questa zona rialzata si aveva il collegamento con la sacrestia e, percorso un lungo corridoio, con la chiesa.

Il piano secondo (*fig. 5.11*) ospitava camere da letto⁴⁰, coperte da nude volte a vela, lungo la facciata su piazza Campitelli, e ambienti di rappresentanza sul lato opposto: una saletta con volta a schifo, adorna di eleganti stucchi e fornita di un camino marmoreo (*fig. 5.19*), era probabilmente adibita a sede della Conferenza Ecclesiastica del Martedì, e come nelle altre case della Congregazione, dava accesso ad una cappella⁴¹, qui coperta da soffitto a crociere (*fig. 5.20*) e corredata da una piccola sacrestia, quest'ultima caratterizzata da una bellissima volta a padiglione con specchio centrale mistilineo (*fig. 5.21*).

11022413, 177010, 181141110111 1101040110 11, pp. 70 1001

³⁶ ACLRM, *Tivoli*, Istrumenti – Protocollo H, pp. 73-100.

 ³⁷ Il piano mezzanino si estende unicamente nel corpo di collegamento, e vi si accede dal primo pianerottolo della scala secondaria.
 38 Questa impostazione cruciforme, presente in molti conventi sei-settecenteschi, è applicata da Bernardo della Torre in modo più

³⁸ Questa impostazione cruciforme, presente in molti conventi sei-settecenteschi, è applicata da Bernardo della Torre in modo più sistematico e coerente in altre case vincenziane, come Piacenza, Sarzana e Subiaco; in questo convento tiburtino, probabilmente, nei piani dal secondo al quarto si è deciso di rinunciare al "transetto" per utilizzare al meglio la poca superficie disponibile.

³⁹ Questa gradinata non è menzionata in alcun documento della fabbrica, ed essendo realizzata "in falso" sulla volta a botte del corridoio, lascia intuire che sia stata aggiunta nella seconda fase dei lavori, contestualmente al cosiddetto "corpo di collegamento".

⁴⁰ Tre di queste camere costituivano un piccolo appartamento per un cardinale di cui la perizia non riporta il nome. Dalla relazione, le sale risultano "dipinte", e in una di queste era collocato un camino, scomparso come la decorazione pittorica. Queste tre stanze costituiscono, probabilmente, l'appartamento nobile menzionato in una misura di mastro Paolo Ghezzi datata 3 luglio 1732. ACLRM, *Tivoli*, Fabbrica, pp. 117-120.

⁴¹ La cappella, secondo l'usanza vincenziana, era arredata da banchi in legno collocati su tre lati. La perizia non riporta alcuna informazione riguardante l'altare, ma era probabilmente sormontato da una pala racchiusa in una cornice in stucco che fu pagata a m.ro Paolo Ghezzi nel gennaio 1731 (ACLRM, *Tivoli*, Fabbrica, p. 52). Dal taccuino di Domenico Rondelli risulta anche il pagamento di un altare allo scalpellino Alessandro Modesti nell'aprile 1733 (*Ibid.*, p. 60). Secondo la perizia ottocentesca, un'altra cappella, detta *dei Chierici*, era posta al piano terra, ma nei documenti della fabbrica non è mai menzionata; del resto, l'infelicità della sua collocazione, in un locale contro terra e privo di qualunque connotazione architettonica, lascia ipotizzare che essa non fosse prevista nel progetto originario.

Prevalentemente abitativa era la funzione del terzo piano (*fig. 5.12*), se si eccettua la biblioteca collocata sopra la sacrestia; gli ambienti avevano soffitti in legno, ad eccezione del corridoio, coperto ancora da volte a crociera decorate da peducci diversi da quelli dei piani inferiori. Simile per caratteri costruttivi e funzionali il quarto livello (*fig. 5.13*), collegato tramite una scaletta secondaria alla loggia posta a coronamento dell'edificio, e al campanile a torretta (*figg. 5.14-5.15*)

È evidente il tentativo di organizzare il convento nella maniera più razionale possibile, sia nella localizzazione altimetrica delle funzioni, sia nella scelta di collocare i pochi ambienti rappresentativi, al piano secondo, nelle sale rivolte sulla via della Missione (e, quindi, verso la città) e riservando ad usi privati gli ambienti più silenziosi e panoramici, rivolti verso la Villa d'Este. Le aperture rettangolari garantiscono agli ambienti interni la giusta quantità di luce ed aria, così come i grandi finestroni centinati aperti nel muro di testata dei corridoi ai vari piani. Di certo, lo schema progettuale, seppur chiaro, è stato adattato ad un sito scomodo, angusto e in declivio. Da qui nascono i salti di quota e la presenza del mezzanino, studiato appositamente per congiungere il piano nobile della Casa della Missione con la quota della chiesa, e per ricavare dalla grande altezza utile (m 5,60) altri ambienti di servizio. Il dislivello ne che risulta tra le due parti del piano nobile è visto come un'occasione per conferire magnificenza al corridoio, collocandovi la piccola *scala prospettica*, soluzione che il Della Torre aveva già avuto modo di realizzare a Montecitorio e ripeterà anche a Subiaco.

Gli ambienti, in gran parte voltati, sono spogli, in virtù di quella praticità promossa da intellettuali e architetti nel primo trentennio del '700. Gli stucchi che decorano gli spazi distributivi e di rappresentanza sono semplici, ma di grande qualità e mai ripetitivi. La forma dei peducci varia di piano in piano (*figg. 5.22-5.24*), così come quella dello specchio delle volte a schifo. La stessa elegante essenzialità traspira dall'organizzazione delle facciate esterne, ciascuna incorniciata da un trilite composto da due lesene e un ricco cornicione superiore (*figg. 5.25-5.27*). I marca davanzali suddividono le superfici in fasce orizzontali entro cui trovano posto le finestre disposte su assi verticali equidistanti, tutte identiche per dimensioni e forma, salvo nel prospetto principale, ove è collocato il portale d'ingresso⁴². Qui i tre assi centrali di bucature sono decisamente più vicini, secondo un criterio compositivo di origine seicentesca e ormai consueto, per conferire maggior risalto all'asse centrale, lungo il quale sono allineati i finestroni centinati che illuminano i corridoi.

5.5. Secondo ciclo di lavori (1735-43): la chiesa dell'Annunziata. Restauro o rifacimento dell'edificio più antico?

A causa del protrarsi della controversia giudiziaria con il comune di Tivoli, per alcuni anni dal loro arrivo in città i lazzaristi dovettero accontentarsi di svolgere le proprie funzioni in una chiesa malandata, a cui non poterono apportare alcuna miglioria⁴³. I documenti della fabbrica di questi primi anni riguardano, infatti, solo l'edificio conventuale, in cui i sacerdoti poterono trasferirsi nella seconda metà del 1734; le lacune della

_

⁴² Appare elemento spurio il portale principale della casa, posto alla base dell'asse dei finestroni. Le dimensioni limitate del vano e la ridondante mostra in stucco, a falso bugnato, lasciano supporre un rifacimento, ma dalla ricerca archivistica non è emerso nulla che consenta di stabilirlo con certezza.

⁴³ In quel periodo, i confrati della soppressa compagnia chiesero che questa fosse ripristinata e che le venisse riaffidata la gestione della chiesa che, "essendo vasta, ne richiede maggiore [spesa]e molto più, stante la di lei antichità, per raggione in particolare del tetto, che minaccia rovina". Nella chiesa non era quindi stato eseguito alcun intervento. ACLRM, *Tivoli*, Fundationis et Fundatoris, pp. 143-154; il documento non è datato, ma spiega che i vincenziani erano giunti a Tivoli da circa tre anni, per cui si può far risalire al 1732 o al 1733.

documentazione archivistica riguardano, purtroppo, proprio gli anni 1735-37, periodo in cui furono compiute le opere murarie della nuova chiesa.

Le poche informazioni attualmente in nostro possesso sui lavori eseguiti in quegli anni provengono da alcune epistole tra padre Giacinto Amadei e il cardinale Giacomo Lanfredini⁴⁴. Nella prima, risalente al 18 aprile 1736, l'Amadei confronta la situazione della chiesa di Montecitorio, "congelata" da problematiche finanziarie, con quella di Tivoli che "già si sta fabbricando per la liberalità di Monsignor Vescovo". Nella seconda missiva, del 17 ottobre 1736, padre Amadei invita il Lanfredini a fare una visita a Tivoli "per veder quella nostra Casa, e la Chiesina che si sta fabbricando, so che avrebbe piacere, e molto più so che ne goderebbe il Sig. Della Torre". In una terza ed ultima lettera, scritta il 4 settembre 1737, l'Amadei, nell'invitare nuovamente il prelato a visitare il cantiere, lo informa della fine delle opere murarie, con l'esecuzione delle coperture voltate⁴⁵. Questi documenti, seppur importanti, non consentono di chiarire la questione principale, cioè se i lavori consistettero in un rifacimento integrale della chiesa o in un suo restauro ed ammodernamento. Se, da un lato, alcuni autori⁴⁶ parlano espressamente di ricostruzione dai fondamenti, esistono aspetti che lasciano aperta la seconda possibilità.

Tutte le fonti archivistiche sono concordi nell'affermare che la vecchia chiesa presentava problemi di non poco conto: in primo luogo, di natura statica, sia nella copertura lignea, che minacciava di cadere, sia nelle strutture murarie dissestate. In secondo luogo, la chiesa era giudicata dai lazzaristi troppo fredda, a causa dell'assenza di un soffitto ligneo o di una volta che chiudesse il sottotetto. A ciò bisogna aggiungere una considerazione a cui si è fatto cenno nel primo capitolo: le chiese della Missione, infatti, raramente furono parrocchie, per una precisa scelta della Congregazione, le cui autorità temevano che la cura delle anime potesse distogliere i propri sacerdoti dai loro compiti primari, quali le missioni popolari e l'assistenza negli esercizi spirituali. Per questo motivo, i lazzaristi necessitavano di ampi presbitèri ad uso della comunità vincenziana, e di poco spazio per i fedeli, non sempre ammessi ad assistere alle funzioni. Per ottenere questi tre requisiti - rafforzamento delle strutture, maggior efficienza termica, organizzazione dello spazio più congeniale alle proprie esigenze – poteva non essere necessario demolire la chiesa esistente, che, presentandosi come una vasta e semplice scatola muraria, si prestava facilmente a "ricevere" una nuova articolazione dello spazio interno; era inoltre più semplice, rapido ed economico ispessire le murature verso l'interno, rendendole più robuste per poter assorbire le spinte delle volte di nuova realizzazione, e al tempo stesso realizzare la voluta separazione tra il coro e lo spazio riservato ai fedelli⁴⁷. Del resto, in quegli anni

_

⁴⁴ ACLRM, Montecitorio, *Lanfredini – corrispondenza con la comunità 1736-1737*, lettere di Giacinto Amadei al cardinale Lanfredini, 18 apr. 1736, 17 ott. 1736, 4 sett. 1737.

⁴⁵ In questa missiva, la più interessante, l'Amadei annuncia che "è stata la fabbrica della Chiesa, che mi ha tirato a Tivoli con mio gran piacere di vederla tutta voltata, e così ben eseguita, che non si poteva far di meglio, e realmente è una gran bella chiesolina, sebben ancora rustica, degna di esser veduta da V. E. che insieme potrebbe godersi il Sig. Della Torre, che ho lasciato colà, e vi sarà di quel tempo che V. E. è solita onorarci, sebben però egli vorrà esser subito ad inchinarla qui a Roma". ACLRM, Montecitorio, *Lanfredini – corrispondenza con la comunità 1736-1737*, lettera di Giacinto Amadei al cardinale Lanfredini, 4 sett. 1737.

⁴⁶ BULGARINI Francesco, *Notizie storiche antiquarie*... cit., 1848, p. 72; RINALDI Stanislao, *Guida a Tivoli*... cit., p. 48; MORONI Gaetano, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol LXXVI, Tipografia Emiliana, Venezia 1855, p. 68; SILVA Pietro, *Cenni storici sulla Congregazione della Missione in Italia*, (1642-1925), Piacenza, Collegio Alberoni, 1925, p. 172.

⁴⁷ Secondo questa modalità sono state restaurate e rinnovate numerose chiese appartenenti soprattutto agli ordini mendicanti, ed appartenenti, dunque, al tipo chiesastico definito dagli studiosi come "chiesa fienile", ottenendo risultati spaziali molto simili a quello della nostra chiesa. Cito, a titolo di esempio, il restauro della chiesa domenicana di S. Maria in Gradi a Viterbo, realizzato da Nicola Salvi a partire dal 1737, ma anche numerosi casi di architettura minore, come gli interventi sulle chiese medievali della SS. Annunziata, di S. Giovanni Battista, oppure di o di S. Agostino, tutte situate a Penne. Vedi VARAGNOLI Claudio, *S. Maria in Gradi a Viterbo, dalla chiesa duecentesca al progetto di Nicola Salvi*, in «Palladio», XX, n.s., 2007, n. 40, pp. 5-25; BARTOLINI SALIMBENI

furono rari i casi in cui si demolì integralmente una chiesa per ricostruirla dalle fondamenta; tuttavia, per confermare quest'ipotesi, sarebbe interessante effettuare saggi nelle murature che, essendo intonacate su entrambi i lati, non mostrano alcun segno di stratificazione⁴⁸.

Terminati i lavori di muratura, si procedette celermente alle opere di finitura, per le quali vennero chiamati da Roma artigiani di primo livello. il 3 novembre 1737 fu appaltata ai fratelli Francesco e Giacomo Cometti (doc. 26)⁴⁹ l'esecuzione di intonaci e stucchi, nella chiesa e nei locali sussidiari, comprese le *scale a lumaca* laterali. I quarantaquattro balaustri dei coretti furono scolpiti in legno di olmo dall'intagliatore Lucino Cittadini, che ne ricevette il saldo il 22 ottobre 1738. Le statue in stucco degli Evangelisti, inserite nelle nicchie aperte nei quattro angoli del coro, furono realizzate dallo scultore genovese Francesco Queiroli tra il giugno e il dicembre dello stesso anno⁵⁰; allo scalpellino Carlo Vogini furono affidati i due altari laterali, pagati tra il 5 luglio 1738 e il 9 luglio 1739; lo stesso artigiano eseguì arredi sacri di minore impegno, come le due mensole per le ampolline e le due acquasantiere e gli elementi marmorei inseriti nella pavimentazione in cotto (i chiusini delle sepolture, le soglie delle porte e le guide del coro); il tutto fu saldato l'11 marzo 1739⁵¹. Successivamente, il Vogini scolpì la grande lapide⁵² affissa nella controfacciata, pagata il 30 marzo 1740.

La chiesa era stata, ormai, quasi portata a compimento, ma, per ragioni non chiarite nei documenti finora emersi, non fu consacrata prima del 19 giugno 1741⁵³. Forse furono le ristrettezze economiche a rallentare l'esecuzione dei pochi lavori non ancora eseguiti, ed è probabile che, in occasione della cerimonia di

Lorenzo, *Sviluppi dell'architettura barocca a Penne*, Atti del XIX Congresso di Storia dell'Architettura, l'Aquila, 15-21 settembre 1975, Vol. II, Marcello Ferri Editore, L'Aquila 1980, pp. 313-317.

⁴⁸ L'intonaco che riveste i prospetti non lascia la possibilità di analizzarne le murature; ci si può soffermare soltanto sulla presenza del bel portale cinquecentesco, posizionato, nella fiancata sinistra, pressappoco come nel disegno del 1625 di cui si è detto nel secondo paragrafo. Proprio il portale – o meglio la posizione che occupa – può essere considerata come un elemento a supporto dell'ipotesi secondo la quale le mura perimetrali non sarebbero state demolite. Il portale attualmente dà accesso ai locali interrati ricavati sotto il pavimento della chiesa, in cui era stata ricavata la cappella di S. Vincenzo profanata durante l'occupazione napoleonica. Attualmente gli ambienti sono adibiti a magazzino.

⁴⁹ Vedi. ACLRM, *Tivoli*, Fabbrica, pp. 143-149. Il lavoro fu pagato 600 scudi. È interessante notare che, al momento della stipula del contratto, per le superfici voltate era prevista la sola arricciatura, poiché si prevedeva di affrescare le coperture. Probabilmente, a causa degli alti costi raggiunti dai lavori, si decise di rinunciare alla decorazione pittorica, della quale, infatti, non sono conservati i pagamenti. La stesura della colla sulle volte è menzionata in un successivo conto dei fratelli Cometti, purtroppo privo di data.

⁵⁰ II Queiroli (Genova, 1704 - Napoli, 1762) fu l'artista più prestigioso tra quelli che parteciparono alla fabbrica dell'Annunziata. Le statue dei quattro Evangelisti furono, probabilmente, tra le prime opere realizzate dallo scultore dopo il suo arrivo a Roma; purtroppo è andato perduto tanto il contratto con il quale gli fu affidato il lavoro, quanto le ricevute di pagamento: l'attribuzione è possibile solo grazie ad una nota riepilogativa delle spese della fabbrica, e ad una frase della lettera di Domenico Rondelli del 18 ottobre 1738, documenti ambedue conservati in ACLRM, *Tivoli*, Fabbrica. Il rapporto con i padri della Missione proseguì, negli anni successivi, con la realizzazione di due delle quattro statue collocate nel coro della Trinità in Montecitorio.

⁵¹ Apprendiamo questi dati dai conti di spese tenuti dal Rondelli e dalle ricevute dello scalpellino (*Ibid.* p. 155). Il contratto è andato perduto.

⁵² Il testo dell'epigrafe recita: D. PLACIDO PEZZANCHERI / ABB. CASAEMAR. AC S. ECCL. TIBURTINAE PRAESULI OPTIMO / QUOD / PRESBYTERIS CONGREGATIONIS MISSIONIS / IN PARTEM SOLICITUDINIS ACCERSITIS / REDDITIBUS AC DOMICILIO FIRMATIS / HOC ETIAM PRO TEMPLO IN MELIOREM FORMAM REDIGENDO / NUMMOS BIS CENTUM IN DECIMAM USQUE TRIETERIDEM / A MENSAE PROVENTIBUS QUOTANNIS SEGREGANDOS / IMPETRAVERIT / EADEM CONGREGATIO TOT BENEFICIORUM MEMOR / P.C.A.S. MDCCXXXX / INEUNTE

⁵³ A consacrare la chiesa fu cardinale Joaquín Fernández de Portocarrero, patriarca di Antiochia, di passaggio a Tivoli. SILVA Pietro, *Cenni storici...* cit., p. 172.

consacrazione, il presbiterio fosse ancora privo dell'altar maggiore. Solo nell'ottobre 1746 il vescovo di Tivoli Placido Pezzagheri provvide ad appaltarlo al Vogini (*doc. 27*), che lo consegnò tre anni più tardi, nel 1749⁵⁴. Analogamente, grazie alla generosità del canonico Rosati fu realizzata, nel 1747, la balaustra marmorea che separava il coro dall'aula congregazionale⁵⁵. È andato perduto ogni documento che consenta di far luce sulla paternità e la committenza delle altre opere che completavano la chiesa, quali il coro in noce e le pale dei tre altari⁵⁶.

Infine, nel vasto ambiente che era stato creato sotto il pavimento del presbiterio fu ricavata una cappella, le cui opere di stabilitura e intonacatura furono eseguite a partire dal 16 febbraio 1743, per iniziativa, ancora una volta, del vescovo Pezzangheri (*doc.* 28)⁵⁷, che finalmente il 19 luglio 1744 consacrò il luogo di culto; l'altare in stucco era dedicato a S. Vincenzo de' Paoli.

La facciata era stata lasciata rustica, vi erano stati collocati solo i conci lapidei della zoccolatura e del portale. L'opera, di cui è sopravvissuto un disegno – non firmato, ma certamente settecentesco (*fig. 5.41*)⁵⁸ – fu completata cento anni più tardi, nel 1837, sotto la direzione dell'architetto Giacomo Maggi, lo stesso che, nel 1810, aveva periziato tutto il complesso vincenziano per il governo napoleonico⁵⁹.

5.6. Tipologia e linguaggio architettonico della chiesa dell'Annunziata.

Come accennato nel precedente paragrafo, lo spazio interno della chiesa dell'Annunziata è diviso in due cellule architettoniche collegate tra loro, ma ben distinte. L'area destinata ai fedeli è conformata come una

⁵⁴ Il contratto fu stipulato tra il Vogini e il vescovo Pezzangheri, alla presenza di Bernardo della Torre; nella scrittura venivano specificati i tipi di pietre da utilizzare, e si citava un disegno, consegnato al vescovo, che doveva essere rispettato. I pagamenti sarebbero avvenuti in 3 anni, con date ed importi stabiliti di volta in volta dal vescovo, per un totale di 450 scudi. ACLRM, *Tivoli*, Fabbrica, pp. 187-188.

⁵⁵ SILVA Pietro, *Cenni storici*... cit., p. 172. La balaustra è descritta dalla perizia dell'arch. Maggi del 1810.

⁵⁶ In ACLRM, Tivoli, *Fabbrica*, sono conservate le ricevute del pittore Liborio Guerrini per l'acconto (9 settembre 1781) e il saldo (18 novembre dello stesso anno) dei 20 scudi pattuiti per la realizzazione della pala dedicata a S. Vincenzo de' Paoli, collocata sull'altare destro. Come scoperto da Maria Grazia Bernardini, questo quadro fu posto in sostituzione di un altro più antico, dello stesso soggetto, dipinto da Giacomo Zoboli. Riguardo le altre due pale, le ricerche compiute dalla studiosa (che poté consultare un manoscritto dell'Archivio Diocesano di Tivoli oggi andato perduto) non hanno messo in luce il nome dell'autore. L'*Annunciazione* dell'altar maggiore reca la data 1734, quando non era ancora iniziata la fabbrica della chiesa: ritengo, quindi, che la tela sia stata realizzata per la cappella interna del convento, e solo in occasione della consacrazione della chiesa (1741) fu collocata nell'attuale posizione. Secondo la Bernardini, la composizione riecheggia i modi di Etienne Parrocel, mentre il quadro dell'altare sinistro è riconducibile ad artisti minori attivi a Roma, come Odoardo Vinicelli, Antonio Bicchierai, Stefano Pozzi, Giovanni Pannozza. Vedi BERNARDINI Maria Grazia, *Sei-Settecento a Tivoli. Restauri e ricerche*, (catalogo della mostra, Tivoli, Villa d'Este), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1997, pp. 37, 64-65, 74-76.

⁵⁷ Il lavoro è descritto da uno *Scandaglio dei lavori*, non firmato, redatto appunto il 16 febbraio 1743. Non appare in alcun documento il nome del capomastro che eseguì il lavoro, ma non ritengo probabile che per un'opera di utilizzo privato come la cappella sotterranea che fossero stati chiamati nuovamente i fratelli Cometti, molto richiesti a Roma in quegli anni. Vedi. ACLRM, *Tivoli*, Fabbrica, pp.181-184.

⁵⁸ Il disegno della facciata è attualmente l'unico elaborato progettuale in nostro possesso di tutta la fabbrica tiburtina, ed è collegato alla pianta di una casa d'affitto di proprietà della Congregazione. Ambedue i disegni sono accompagnati da didascalie la cui grafia, sicuramente settecentesca, che non mostra somiglianze con scritti firmati da Bernardo della Torre. Potrebbe appartenere al Rondelli o a qualche altro collaboratore del Della Torre, come padre Giustini, che partecipò alla direzione dei lavori della chiesa della Trinità in Montecitorio. Vedi. ACLRM, *Tivoli*, Fabbrica.

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 205-208.

piccola croce greca⁶⁰, sormontata da una cupoletta su pennacchi priva di tamburo, messa in comunicazione con un ampia tribuna pseudo-ottagonale, coperta da una volta a vela dal sesto fortemente rialzato (*figg. 5.28-5.29*) Il diametro del poligono è pari all'ampiezza totale della croce greca; ne consegue che lo spazio a disposizione dei fedeli sia di gran lunga inferiore rispetto al presbiterio, considerando anche che le due braccia laterali della croce sono adibite a cappelle; altra conseguenza è la maggiore altezza della vela rispetto alla cupoletta, essendo le due coperture impostate pressappoco alla stessa quota⁶¹.

La scelta di strutturare lo spazio sacro riferendosi alla tipologia della *pianta combinata* è congeniale alle esigenze liturgiche a cui si è fatto riferimento nel cap. I; sono riferibili alla stessa tipologia anche le chiese di Genova (*fig. 3.19*) e Barcellona (*fig. 3.38*), attribuibili con ogni probabilità al Della Torre. Naturalmente, a Roma e dintorni il nostro poteva guardare a molti esempi di composizioni basate sull'accostamento di cellule centralizzate; tuttavia, mentre nella maggior parte dei casi un piccolo sacello presbiteriale è congiunto ad un ambiente congregazionale di maggior ampiezza, nell'Annunziata il rapporto è invertito, poiché è la tribuna ad assumere un ruolo predominante, come fosse concepita come un santuario. Questo rapporto proporzionale ricorda soprattutto il S. Giuseppe a Milano (*fig. 10.32*) certamente visitato e studiato durante la permanenza giovanile nella città lombarda. Dal Richini, Bernardo apprese il modo in cui unificare le due cellule che compongono lo spazio chiesastico: l'ordine architettonico di paraste composite, e soprattutto l'alta trabeazione fasciano le superfici, interrompendosi solamente nelle due pareti laterali della tribuna, che quasi per intero sono occupate da enormi finestroni centinati, e nella controfacciata, in cui si sovrappongono la porta d'ingresso, l'epigrafe commemorativa e una grande finestra (*figg. 5.30-5.32*).

Rispetto alle chiese di Genova e Barcellona, una tra le innovazioni introdotte all'Annunziata sono i tre livelli di aperture che "svuotano" i piloni della croce greca (*figg. 5.33-5.34*): alla quota del pavimento, quattro porte conducono ad altrettante stanzette sussidiarie, sormontate da ben due livelli di coretti (l'ultimo si apre nelle reni delle volte) accessibili tramite scalette a lumaca⁶². Una complessa articolazione spaziale, dunque, che se da un lato poteva essere motivata da esigenze pratiche – dato che ogni coretto corrispondeva ad un livello del convento – dall'altro non poteva ignorare le analoghe sperimentazioni compiute dagli architetti coevi, come Gabriele Valvassori in S. Maria della Luce⁶³ (*fig. 5.35*).

_

⁶⁰ La croce greca presenta un allungamento, lieve ma percettibile, lungo l'asse di percorrenza; l'ampiezza delle braccia è uguale nelle due direzioni, quindi la loro intersezione ha la forma di un quadrato coperto da una cupola emisferica.

⁶¹ Le coperture, pur se non visibili dall'esterno poiché coperte dal tetto a due spioventi, sono volte reali in muratura, ispezionabili accedendo al sottotetto.

⁶² Eseguendo il rilievo ho notato che la scala sinistra, l'unica a cui mi è stato consentito l'accesso, è sostenuta da colonnine in pietra con capitelli molto consunti, di foggia medievale. Come spiegato nel secondo paragrafo, l'edificio demolito (o trasformato) da Bernardo della Torre era stato riedificato nel 1540, e la precedente chiesa trecentesca doveva trovarsi in un luogo diverso dell'isolato, e ad una quota altimetrica molto più bassa. È da escludere l'ipotesi che le tre scale siano tracce di altrettante torrette preesistenti; è assai più probabile che esse fossero state realizzate durante l'intervento settecentesco, reimpiegando elementi appartenuti prima alla chiesa medievale e poi a quella rinascimentale in cui, forse, erano assemblati a comporre un elemento di arredo, come un ciborio o un pulpito. Lo stesso si può ipotizzare per i fregi marmorei rinvenuti durante il restauro e appoggiati all'altare di sinistra, in attesa di una collocazione più consona.

⁶³ A S. Maria della Luce, originale intervento di restauro "alla moderna" operato dal Valvassori nel 1730 su un impianto basilicale medievale, le superfici murarie che delimitano la croce greca centrale sembrano totalmente svuotate, tramite la creazione di spazi sussidiari su tre livelli, ricavati dalle antiche navatelle della chiesa.

A differenziare l'Annunziata dalle chiese di Genova e Barcellona, la trasformazione della crociera presbiteriale in uno spazio ottagonale, ottenuta tramite una drastica contrazione delle braccia⁶⁴. La matrice cruciforme della tribuna è ricordata dal sistema strutturale e figurativo adottato, che spesso prevede, nei quattro smussi angolari, nicchie con statue, sormontate da cornici decorative ovate. I quattro lati diagonali sono, quindi, interpretati come piloni, sui quali "scaricano" ampi archi. Sarebbe stato ovvio coprire l'ambiente con una cupola su pennacchi tessuti tra i quattro archi, tuttavia l'architetto optò per una slanciata vela. La ragione della scelta può essere cercata in varie chiese seicentesche della Liguria, tra cui la stessa officiata dai missionari genovesi, ma non escluderei l'ipotesi che Bernardo apprezzasse particolarmente la vela anche per la sua superficie omogenea, più indicata rispetto a una cupola su pennacchi ad evocare la volta celeste⁶⁵. Se si considera anche che i quattro ovati dei piloni un tempo erano vere finestre aperte nei "pennacchi" della copertura⁶⁶, non è difficile immaginare come quest'ultima dovesse apparire quasi sospesa nel vuoto.

Nella progettazione della nuova chiesa, dovette essere prestata grande attenzione all'apparato decorativo, realizzato interamente in stucco e costituito da cornici, sottarchi, mostre orecchiate, testine di cherubini, rosette, ghirlande di fiori, cartigli. L'insieme, pur nella ricchezza degli ornamenti (*fig. 5.39*), risulta elegante e leggero. Per tutti e tre gli altari, più che per una vera e propria macchina, si optò per una soluzione più semplice, costituita da eleganti cornici mistilinee in stucco a contorno delle pale d'altare centinate (*figg. 5.36-5.37*). Il quadro dell'altare maggiore (*fig. 5.38*), collocato in una posizione piuttosto elevata, "costringe" la trabeazione a piegarsi ad angolo inflesso, formando un fastigio⁶⁷ sopra l'arco della pala⁶⁸ e offrendo una comoda seduta a due splendide figure a tutto tondo di angeli che, insieme ad una terza librata in volo, srotolano un realistico cartiglio mosso dal vento, recante, forse, un'iscrizione dedicatoria andata perduta.

L'insieme doveva avere, in origine, un equilibrio cromatico oggi non apprezzabile, dato che il restauro eseguito negli anni '90 ha cancellato le coloriture presenti⁶⁹. Il contrasto tra gli stucchi (oggi candidi) e i marmi policromi degli altari di certo non era violento come appare oggi; se poi si considerano anche i previsti – ma non realizzati – affreschi delle due volte maggiori, si può immaginare un ambiente caratterizzato da un rapporto ben calibrato tra le arti visive. Tutto ciò doveva suscitare - e, in parte, lo suscita

_

⁶⁴ Per questa ragione, la forma geometrica della tribuna può essere interpretata anche come un quadrato dagli angoli fortemente smussati.

⁶⁵ Ciò sarebbe stato ancor più evidente se, come previsto dal contratto con gli stuccatori Cometti, le superfici voltate fossero state affrescate: la vela sarebbe davvero sembrata eterea.

⁶⁶ Le quattro finestre ovali sono accessibili sia dalla croce greca che dalla casa. Al momento della consegna dell'immobile al Demanio, in prossimità di tali affacci erano collocati alcuni vecchi banchi e inginocchiatoi. Il collegamento diretto dei coretti con i piani "residenziali" del convento consentiva ai lazzaristi più anziani o malati di assistere alla messa senza dover scendere ben due piani di scale. Vedi. AFEC, pos. 4836, Denuncia dei beni e redditi e delle passività.

⁶⁷ La stessa forma ad angolo inflesso è replicata, in dimensioni minori, nei coronamenti delle quattro nicchie della tribuna.

⁶⁸ La mostra della pala dell'altar maggiore è, naturalmente, più elaborata delle altre due: al centro dell'arco, sotto il fastigio, è collocata una realistica corona di rose affiancata da rami di palma; dalle orecchie laterali della cornice pendono ghirlande di fiori analoghi a quelli che, nella pala d'altare, l'Arcangelo porge alla Vergine Maria.

⁶⁹ Da un riepilogo delle spese sostenute per la decorazione della chiesa (ACLRM, Tivoli, *Fabbrica*) si apprende che per i *colori* furono spesi 6 scudi, mentre l'*indoratore* fu pagato 10 scudi. A questa cifra bisogna aggiungere i 180 scudi versati al Queiroli per le quattro statue, i 650 corrisposti ai fratellli Cometti per gli stucchi e i 40 scudi spesi per le 12 croci di consacrazione affisse alle pareti, si ottiene un totale di ben 886 scudi. Nel riepilogo non sono computati i conti dello scalpellino Carlo Vogini, forse perché le sue opere venivano reputate *strutturali*, più che decorative.

ancora - stupore negli avventori che varcavano la soglia della chiesa, dopo aver osservato la sobria facciata tetrastila neo-cinquecentesca, organizzata tramite la sovrapposizione di due ordini di paraste tuscaniche⁷⁰ e coronata da un frontone ampio quanto tutto il prospetto (*figg. 5.40-5.41*). L'asse centrale è rafforzato tramite l'avanzamento delle due paraste centrali, ribattute su semiparaste arretrate al livello dei due sostegni posti all'estremità. Assenti le decorazioni nelle due campate laterali, nel settore centrale sono collocati il classico portale in travertino, dal timpano curvo, il finestrone rettangolare nel secondo ordine e l'oculo (oggi murato) nel frontone⁷¹. Nei due prospetti laterali, semplicemente intonacati, si è rinunciato a qualunque ripartizione della superficie muraria, in cui si collocano liberamente le varie aperture – rettangolari le più piccole, ad arco scemo o a tutto sesto le maggiori – che forniscono abbondante luce all'interno della chiesa e dei coretti.

5.7. Il complesso vincenziano dopo il 1873, tra riuso, abbandono e rinascita.

La Casa della Missione di Tivoli condivise le vicende travagliate subite nel XIX da quasi tutte le case religiose dello Stato della Chiesa⁷². Già il 16 settembre 1798, con la Repubblica Romana, si ebbe la prima soppressione: il convento fu convertito in caserma. Con la caduta della repubblica, e il ripristino del governo pontificio, venne ristabilita anche la Congregazione della Missione e la casa il 31 dicembre 1799 fu riaperta, ma nel il 10 giugno 1808 fu nuovamente soppressa dal governo napoleonico. Fortunatamente, il complesso riuscì quasi del tutto a scampare alle manomissioni subite da molti altri conventi⁷³, poiché la chiesa fu lasciata aperta al culto e la casa religiosa fu scelta come residenza del sottoprefetto del circondario di Tivoli, Luigi Santacroce.

Con la Restaurazione, il 22 agosto 1814 i Missionari ripresero possesso dell'edificio. A partire da questa data, se si eccettua il completamento della facciata eseguito nel 1837, non si hanno notizie rilevanti⁷⁴ fino al 1867, quando l'edificio fu occupato dalle truppe garibaldine. La soppressione definitiva della casa religiosa si ebbe nel dicembre del 1873, con l'applicazione delle leggi eversive⁷⁵.

⁷⁰ La trabeazione del primo ordine recava, nel fregio, l'iscrizione dipinta *MARIAE DEI PARENTI DESIGNATAE*, sbiaditasi con il tempo, ma documentata da alcune fotografie d'epoca.

⁷¹ Il disegno della facciata fu rispettato nella sua esecuzione ottocentesca. Si noti, sulla carta, il tentativo – realizzato da altra mano, forse di Domenico Rondelli – di arricchire il finestrone aggiungendovi un timpano spezzato analogo a quello che corona la mostra interna della porta, nella controfacciata.

⁷²Vedi. SILVA Pietro, *Cenni storici*... cit., p.174.; ACLRM, *Tivoli*, Platea.

⁷³ PACIFICI Vincenzo G. (a cura di), *Documenti dell'inchiesta napoleonica su Tivoli e circondario*, Tivoli, Società Tiburtina di Storia e d'Arte, 1978, p. 140. Il perito che relazionò la situazione degli immobili ecclesiastici non propose una nuova destinazione d'uso per il convento missionario, limitandosi ad apprezzamenti positivi sulle sue qualità architettoniche ("Casa molto bella con elegante Chiesa vicina"). Dello stesso parere era anche l'arch. Giacomo Maggi, autore della perizia di cui si è discusso nei paragrafi precedenti. Di una manomissione subita dall'edificio durante l'occupazione napoleonica si fa notizia in ACLRM, *Tivoli*, Platea. Venne sconsacrato il cappellone che si trovava sotto il coro della chiesa, demolita ogni decorazione sacra e l'altare, la cui pala fu trasportata nella cappella comune (al piano nobile). Il locale fu ridotto a magazzino e ceduto in locazione, tale utilizzo proseguì anche dopo il ritorno dei missionari.

⁷⁴Dalla riapertura del 1814 alla chiusura definitiva del 1873 non furono apportati sostanziali cambiamenti al complesso vincenziano; le descrizioni ed inventari contenute nelle schede della Presa di possesso (13 agosto 1873), collimano con la perizia di Giacomo Maggi, del 1810. Vedi. AFEC, pos. 4836.

⁷⁵ I missionari fecero ritorno a Tivoli nel 1904, ed essendo stata affidata loro la direzione del Seminario Diocesano, si insediarono in quell'edificio, che abbandonarono tre anni più tardi, al termine del mandato. Vedi. SILVA Pietro, *Cenni storici...* cit., p. 175.

Il primo marzo 1879, a Tivoli aprì i battenti il Regio Riformatorio "Niccolò Tommaseo". L'istituto era organizzato in tre sezioni, dislocate in altrettanti edifici confiscati alle congregazioni religiose e dedicate a diverse categorie di corrigendi⁷⁶. La sezione "Missioni" accoglieva ragazzi

"ricoverati in seguito a sentenza che li dichiara colpevoli di delitto, ma assolti per circostanza dirimente la responsabilità penale (articoli 53 e 54 codice penale) per l'età, cioè non oltre nove anni e dai nove ai quattordici, se agirono senza discernimento, all'atto della consumazione del reato".

Non sono documentati gli interventi che certamente subì il complesso per essere adattato alla nuova funzione prima dell'inaugurazione del 1879; sappiamo invece che altri lavori⁷⁸ furono effettuati nel 1887 e nel 1896. La sezione Missioni era dotata di una propria scuola elementare, di due scuole industriali - una per falegnami ebanisti, l'altra per sarti - e di un'infermeria. Fortunatamente i lavori di adattamento furono rispettosi delle caratteristiche architettoniche e costruttive dell'edificio, il quale, salvo la costruzione di qualche tramezzo, il rifacimento delle pavimentazioni e la rimozione di arredi e opere d'arte, in quel periodo non subì gravi manomissioni⁷⁹. La chiesa dell'Annunziata non fu sconsacrata, ma continuò ad essere officiata come cappella privata del Riformatorio⁸⁰.

Una cospicua documentazione custodita presso l'Archivio di Stato di Roma riguarda i vari interventi di restauro ed ammodernamento effettuati sull'edificio negli anni '20-'30 del secolo passato. Nell'aprile 1929 vennero sistemate le tubazioni dell'impianto idrico e sostituiti molti infissi, nell'ottobre dello stesso anno furono eseguiti vari lavori di restauro e ammodernamento all'appartamento del censore. Nel gennaio 1930 fu ricavato un nuovo gabinetto sulla terrazza del quarto piano, nella primavera successiva furono revisionate e potenziate le linee telefoniche, di orologi e campanelli elettrici per la comunicazione tra le varie parti del fabbricato e con le altre due sezioni del Riformatorio; tra il 21 agosto e l'8 settembre dello stesso anno furono restaurate le facciate, con l'esecuzione di rappezzi d'intonaco e la ritinteggiatura di tutte le superfici⁸¹. Nel gennaio 1933 furono riparati i parafulmini.

⁷⁶ Le altre due sezioni erano state ricavate dall'ex-convento dei Cappuccini, sul monte Ripoli, e dall'ex residenza estiva del Collegio Romano, situato lungo la passeggiata di Carciano (l'attuale Viale Cassiano). In questi due edifici, collocati fuori dal centro cittadino e dotati di ampi spazi verdi, venivano accolti i minorenni ricoverati per correzione paterna (art. 222 c.p.). Vedi. Anonimo, *I Riformatorii Governativi Italiani alla Esposizione Internazionale di Torino 1911*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1911, p. 63.

⁷⁷ Da qui ha origine il nome dispregiativo "i Discoli", attribuito dal popolo tiburtino all'edificio ed in uso ancor oggi.

⁷⁸ In AA. VV., *I Riformatorii Governativi*... cit, p. 63, si parla di "notevoli lavori di miglioramento, restauro e modificazioni dei fabbricati". Sono certamente ascrivibili a questo periodo i "cubicoli" di isolamento costruiti sulla terrazza di copertura del c.d. "corpo di collegamento", al quarto piano. Nel testo si spiega, inoltre, che tutti gli edifici erano dotati di una palestra per la ginnastica, ma è probabile che date le dimensioni relativamente ridotte degli spazi, e l'impossibilità di costruire un nuovo fabbricato idoneo a tale utilizzo, la sezione "Missioni" non ne disponesse.

⁷⁹ Tutte le pareti interne – tanto i muri portanti, quanto le partizioni – sono oggi dotati di feritoie, praticate per la sorveglianza dei corrigendi. Fin da quando fu convertito in riformatorio, all'edificio è stata annessa parte di Piazza Campitelli per ricavarne un cortile per la ricreazione dei ragazzi; il muro di recinzione è stato demolito dopo l'acquisto del complesso da parte del Comune, e il suolo è stato riunito alla piazza.

⁸⁰ Dalla ricerca archivistica non sono emersi avvenimenti di rilievo riguardanti la chiesa. Non è chiaro quando, e per quale ragione, siano state rimosse due delle quattro statue di Evangelisti poste agli angoli del coro e la balaustra marmorea che recingeva l'area presbiteriale, elementi tutti descritti nelle schede compilate nel 1923 e il 1930 dal dott. Alessio Valle e conservate presso la Soprintendenza BSAE del Lazio.

⁸¹ Si vedano i carteggi in ASR, *Genio Civile*, Carceri, b. 293.

La destinazione d'uso giudiziaria, che sopravvisse per un sessantennio, consentì all'edificio di restare in uno stato di conservazione relativamente buono, seppur a fronte dei numerosi interventi di adattamento. La situazione cambiò nuovamente a causa del bombardamento che, il 26 maggio 1944, distrusse numerosi isolati della città di Tivoli: l'ex-complesso missionario non subì alcun danno, ma fu occupato da decine di famiglie di sfollati che avevano perduto le loro abitazioni, e vi rimasero per ben trent'anni. La mancanza di manutenzione, concomitante con interventi impropri eseguiti dagli occupanti, condusse l'edificio a condizioni disastrose e ne accelerò il degrado statico, in particolar modo della scala maggiore, delle coperture e dei solai lignei del quarto piano⁸². Risale certamente a questo periodo la chiusura dei corridoi che, dai vari livelli dell'ex-convento, conducevano alla chiesa.

Nel 1993 il complesso, inutilizzato dal demanio, fu messo in vendita⁸³ ed acquistato dal Comune di Tivoli, che procedette immediatamente ad effettuarvi gli interventi più urgenti, onde evitarne la perdita definitiva. La chiesa, restaurata dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, negli ultimi vent'anni è stata adibita dal Comune a luogo per esposizioni temporanee, concerti, conferenze, matrimoni di rito civile, pur senza essere mai stata effettivamente sconsacrata dalla Curia Vescovile. Successivamente iniziarono i lavori di recupero dell'ex-convento, con il ripristino delle coperture, il consolidamento delle strutture e il restauro delle facciate esterne; nell'ultimo triennio sono stati restaurati anche gli interni. Gli interventi, da poco terminati, hanno dotato la città ed il territorio circostante di un nuovo complesso museale, auspicato e richiesto a gran voce dall'ambiente intellettuale locale fin dagli anni '80-'90⁸⁴ e inaugurato nel gennaio 2016.

-

⁸² Le condizioni delle circa 50 famiglie (per un totale di quasi 300 persone) sono denunciate in una lettera aperta scritta da alcuni occupanti e pubblicata da *L'Unità* il 6 dicembre 1966. Le famiglie sono ammassate ciascuna in una stanza, con la disponibilità di un solo servizio igienico ogni 5-10 famiglie. Lo stabile è definito "malridotto e pericolante, tanto è vero che la scala centrale non è praticabile perché cadente".

⁸³Legge 31/12/1993, n. 579, *Norme per il trasferimento agli enti locali ed alle regioni di beni immobili demaniali e patrimoniali dello Stato*, Pubblicata nella Gazz. Uff. 8 gennaio 1994, n. 5. Tra gli immobili demaniali elencati nell'art. 6, messi in vendita agli enti locali territoriali, al punto n viene indicato l'"immobile costituente il complesso denominato «ex riformatorio Missione» sito nel comune di Tivoli".

⁸⁴ Vedi AA.VV., Per un museo di Tivoli e della Valle dell'Aniene, Tivoli 1993.





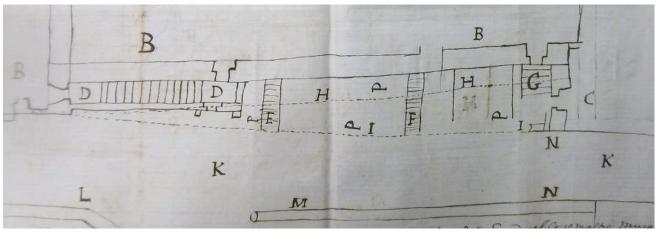
5.2

Figg. 5.1-5.2: Gismondo Straca, Chiesa e altre Case della Venerabile Confraternita della SS.ma Annunziata, prospetti: verso l'attuale Via della Missione (5.1), verso piazza Campitelli (5.2), stato al 1664 (da Piante di tutti li beni privati e responsivi della Reverenda Confraternita della SS.ma Annunziata di Tivoli, Biblioteca Comunale di Tivoli, ms BV10, pp. 66v-67r, 67v-68r).





5.3a 5.3b

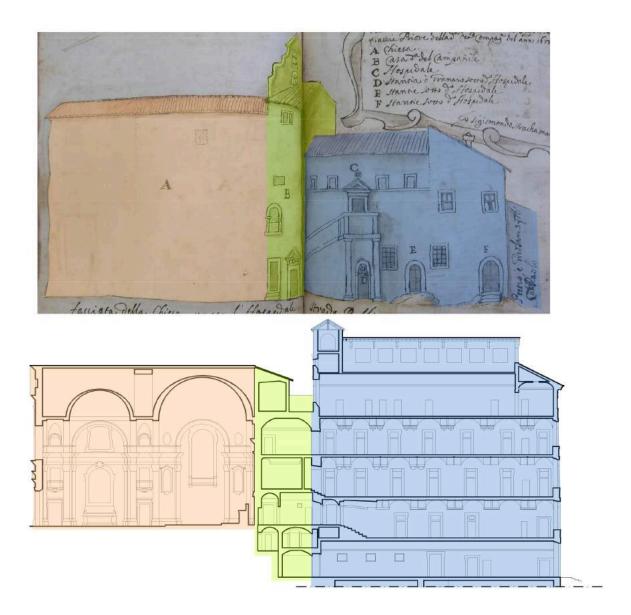


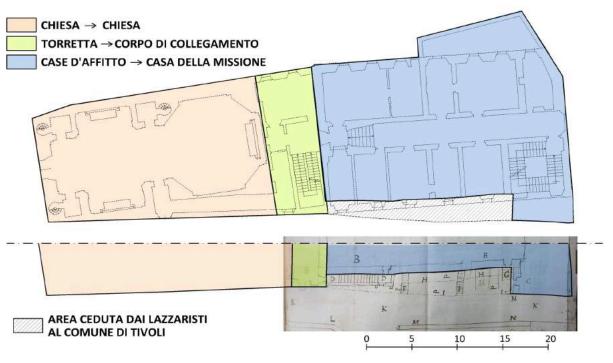
5.4

Fig. 5.3: Tivoli, chiesa della SS. Annunziata, portale laterale cinquecentesco (5.3a). Si noti la somiglianza con quello rappresentato nel prospetto del 1664 (5.3b). Oggi il portale non dà accesso alla chiesa, ma ad un ambiente sottostante, che fino all'invasione napoleonica era consacrato e adibito a cappella dedicata a S. Vincenzo de Paoli.

Fig. 5.4: Giacomo Alberghetti (attr.), Pianta, Situazione e descrizione della Fabrica vecchia delle case contigue alla Chiesa sotto il titolo della SS. Annunziata della Città di Tivoli, 1730 (ACLRM, Tivoli, Fundationis et Fundatoris, pp. 141-142)

- A. Chiesa della SS. Annunziata come sopra spettante a detta Congregazione
- B. Fabrica vecchia già demolita delle Case e Sagrestia spettanti già a detta Chiesa
- C. Casa ereditaria delli SS. Pietro e Girolamo da S. Paolo, ora di Angelo Bonomo
- D. Scala maestra per la quale si ascende ad una di dette case
- E. Muro esistente tra la fabrica antica e la selciata della strada
- F. Scala situata anticamente dalla strada alle case suddette
- $G.\ Altra\ scala\ antica\ per\ la\ quale\ si\ ascendeva\ in\ una\ delle\ suddette\ Case$
- H. Linea del fondamento da gettarsi di nuova fabrica da erigersi sopra la vecchia già demolita
- I. Linea della strada e termine di essa
- K. Strada maestra tutta selciata, detta di S. Paolo o vero di S. Croce
- L. Distanza della strada, o sia larghezza di palmi 20 1/2 dal cantone della chiesa al muro di facciata
- M. Altra distanza, o sia larghezza della medesima strada di palmi 17 dal cantone dell'ultima Casa a detto muro
- O. Altra distanza, o sia larghezza di strada di palmi 16 dall'ultimo cantone della casa C ad altra casa
- P. Terrato adiacente alle dette Case della medesima Chiesa.





5.6 Figg. 5.5-5.6: Complesso della SS. Annunziata, confronto tra la fabbrica lazzarista e lo stato ante-operam, così come documentato dal prospetto del 1664 e dalla pianta del 1730. Alzato (5.5) e pianta (5.6)



Figg. 5.7-5.8-5.9: Tivoli, ex casa della Missione, piante piani interrato (in basso a sinistra), terra (in alto), ammezzato (in basso a destra). Schema funzionale

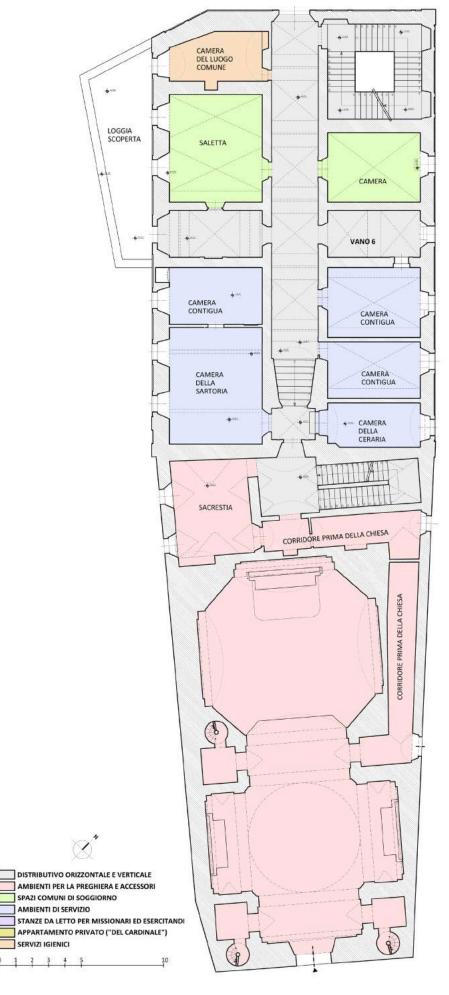


Fig. 5.10 Tivoli, ex casa della Missione, pianta del piano primo (collegato col pianterreno della chiesa, situata ad una quota più alta dell'ingresso della casa a causa del forte dislivello del terreno).

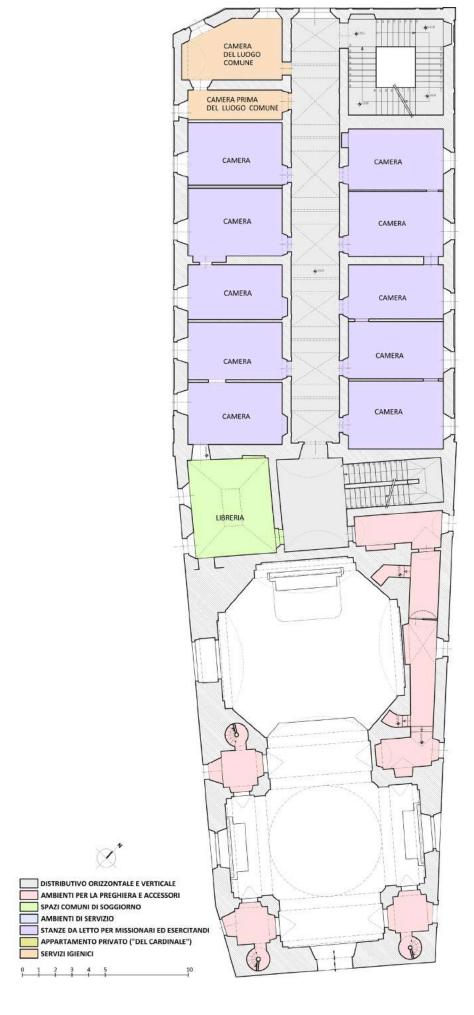


Fig. 5.11: Tivoli, ex casa della Missione, pianta del piano secondo (collegato col primo livello di coretti della chiesa).

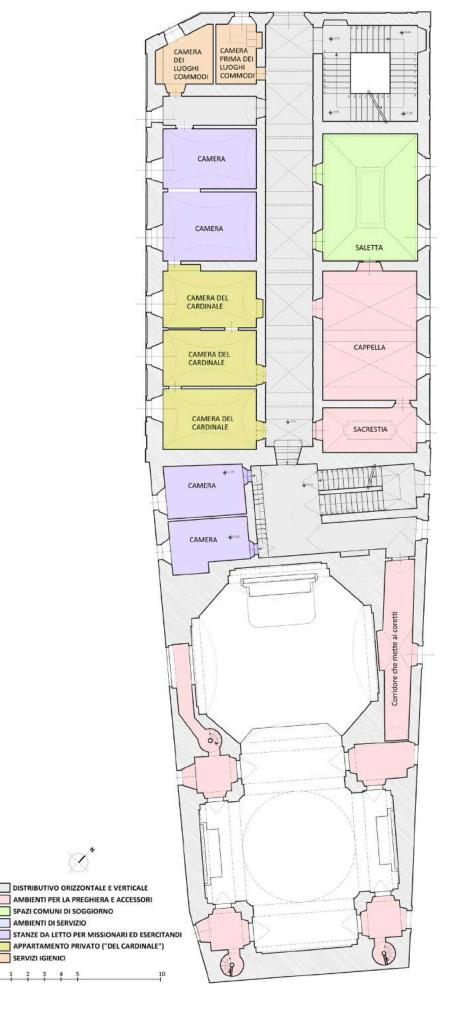


Fig. 5.12: Tivoli, ex casa della Missione, pianta del piano terzo (collegato col secondo livello di coretti della chiesa).

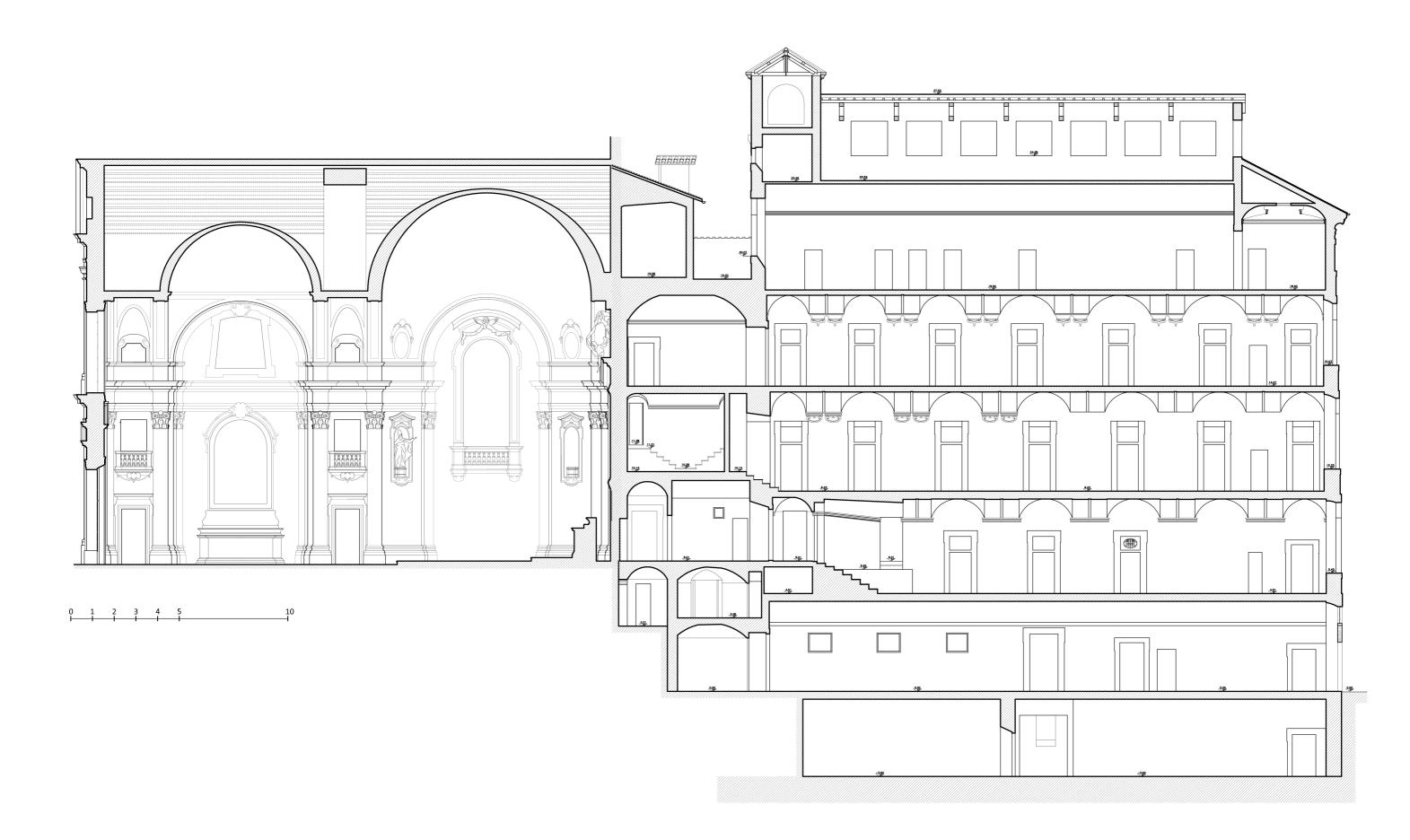


Fig. 5.15: Tivoli, ex-casa della Missione. Sezione generale longitudinale (rilievo ed elaborazione grafica dell'autore)



Figg. 5.13-5.14: Tivoli, ex casa della Missione, piante del piano quarto e della loggia-stenditoio che sormonta il corridoio centrale, alla quota della copertura).





Figg. 5.16-5.17: Tivoli, casa della Missione, refettorio, vista d'insieme e particolare di un peduccio.



Fig. 5.18: Tivoli, casa della Missione, corridoio del secondo piano. La "scala prospettica" collega il fabbricato della casa con il c.d. "corpo di collegamento", rialzato per la presenza del mezzanino.





Figg. 5.19-5.21. Tivoli, casa della Missione, secondo piano. Appartamento di rappresentanza: sala della Conferenza Ecclesiastica (5.19), cappella (5.20), sacrestia (5.21).

In gran parte delle case della Missione, la maggiore tra le cappelle interne comunica con una vasta sala dove ogni martedì aveva luogo la Conferenza Ecclesiastica, sorta di "corso di aggiornamento frequentato da un gran numero di sacerdoti e prelati residenti nella diocesi. Si tratta dunque di ambienti di rappresentanza: di qui la scelta di disporli lungo il prospetto su Via della Missioe (verso la città) e di dotarli di semplici, ma fini decorazioni in stucco.

Figg. 5.22-5.24 (a pagina seguente): dettagli dei peducci dei corridoi, piani primo, secondo, terzo. Le volte a botte del pianterreno e del quarto presentano semplici modanature d'imposta.





3.23









5.26 5.27

Figg. 5.25-5.27: Tivoli, casa della Missione, prospetti verso piazza Campitelli, via della Missione, piazza della Carità.

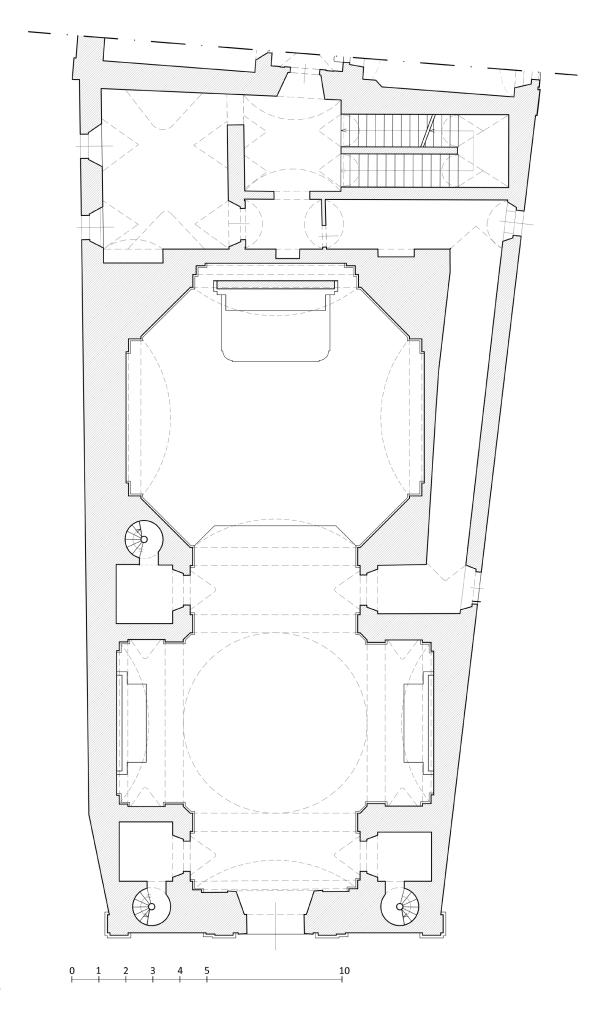
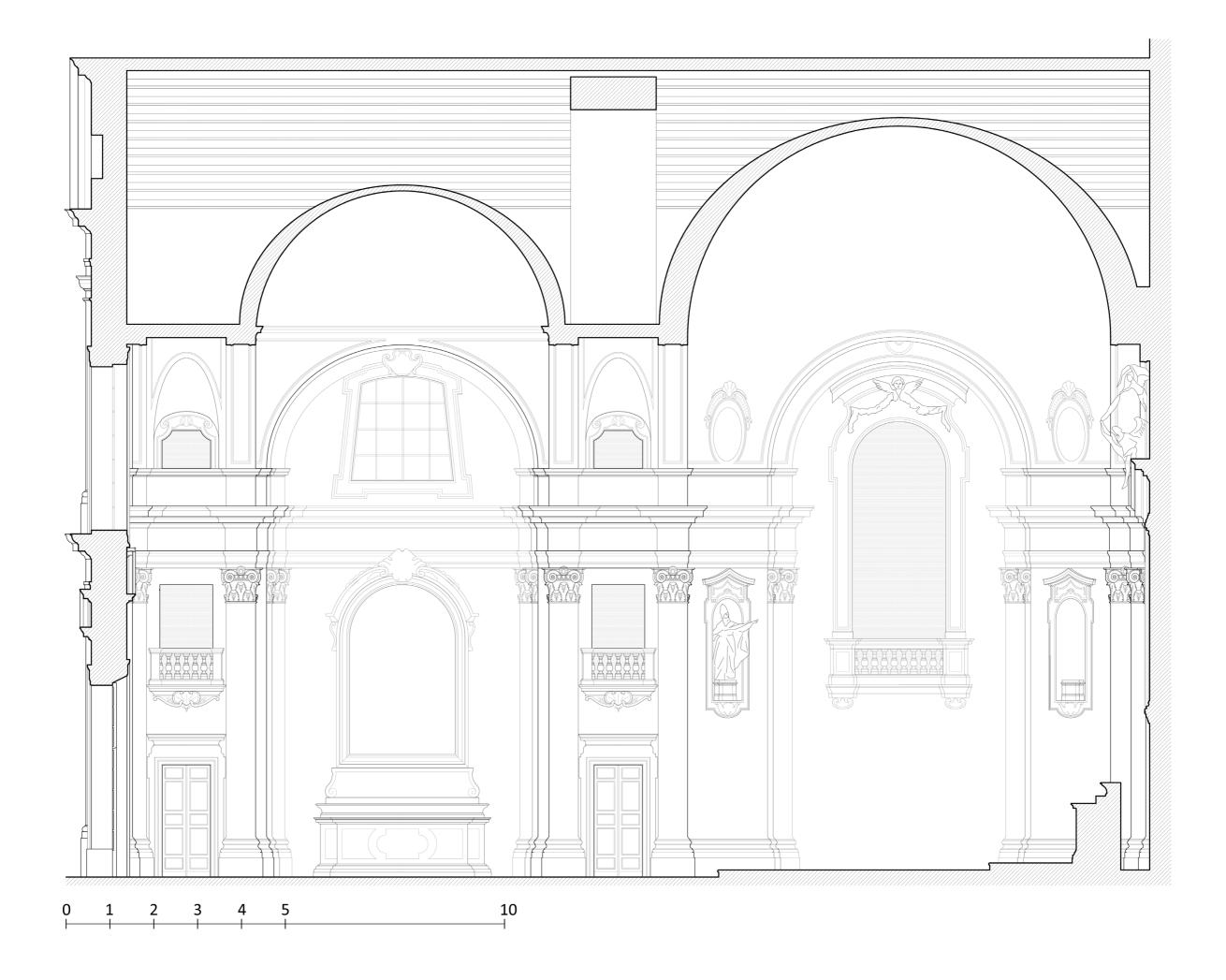


Fig. 28: Tivoli, chiesa dell'Annunziata, pianta alla quota inferiore (rilievo dell'autore). Per le quote dei coretti, vedi figg. 5.11-5.12



5.29

Fig. 5.29: Tivoli, chiesa dell'Annunziata, sezione (rilievo dell'autore)



Fig. 5.30: Tivoli, chiesa dell'Annunziata, interno. Vista verso l'altar maggiore. Le due unità spaziali che compongono l'invaso sono ben distinguibili, seppure unificate dalla continuità dell'ordine architettonico e dalla decorazione. Dall'analisi dei conti della fabbrica si apprende la presenza, in origine, di cromie sulle membrature architettoniche, oggi non più visibili. Era inoltre stata prevista - ma mai realizzata - una decorazione a fresco sulle due volte principali.



5.31

Fig. 5.31: Tivoli, chiesa dell'Annunziata, interno. Vista verso la controfacciata

Figg. 5.32-5.34 (a pagina seguente): viste interne. Si noti la sequenza dei due episodi spaziali, diversificati dalle coperture a cupola e a vela. Nell'aula congregazionale a croce greca, si noti inoltre lo "svuotamento" interno dei quattro piloni, in cui sono stati ricavati coretti su più livelli.

Figg. 5.35: Gabriele Valvassori, S. Maria della Luce a Roma, 1730. Vista dell'interno. Sono evidenti alcuni punti di contatto non solo nella scelta tipologica delle due unità a croce greca ricavate in un invaso longitudinale, ma anche nello sviluppo degli spazi sussidiari su più livelli





5.32 5.33



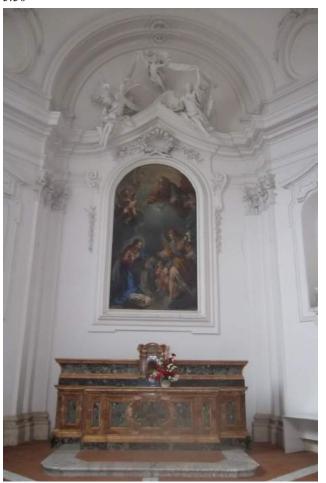


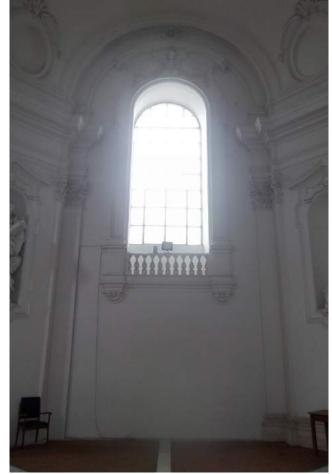
5.34 5.35





5.36 5.37





5.38 5.39



Fig. 5.36-5.38 (a pagina precedente): dettagli degli altari. La scelta di rinunciare alla macchina d'altare è funzionale ad una maggior integrazione tra le pale e l'impaginato architettonico delle pareti, evidente soprattutto nell'altare maggiore (5.38), la cui pala "spinge" verso l'alto la cornice della trabeazione, che si piega ad angolo inflesso.

Fig. 5.39 (a pagina precedente): parete destra della tribuna, un tempo occupata dagli stalli del coro. Nel muro perimetrale è ricavato un passaggio, che collega la balconata (sul davanzale della finestra) con la casa e i coretti della croce greca (vedi fig. 5.11).

Fig. 5.40: Facciata della chiesa.



5.41

Fig. 5.41: Bernardo Della Torre o Domenico Rondelli, progetto per la facciata della chiesa dell'Annunziata a Tivoli, penna su carta (ACLRM, Tivoli, Fabbrica). Una mano differente da quella dell'autore del disegno ha tentato di arricchire il finestrone aggiungendovi un timpano spezzato curvilineo; nella realizzazione tale aggiunta è stata ignorata. La campitura indica i conci in travertino che costituiscono lo zoccolo e il portale.

6. Secondo intervento di Bernardo della Torre sulla Casa della Missione di Montecitorio (1739-45): la chiesa e il cortile.

6.1. La chiesa seicentesca della SS. Trinità in Montecitorio (1678 – 1738): edificazione ed interventi successivi.

L'ingente lascito donato ai missionari dalla duchessa D'Aguillon nel 1642, era vincolato all'erezione di una chiesa dedicata alla Trinità¹. L'acquisto del palazzetto Toschi-Guido di Bagno, avvenuto nel 1659 grazie alla donazione della nobildonna francese, aveva tamponato l'esigenza abitativa, ma i problemi di spazio che affliggevano la nuova casa religiosa, unita alle difficoltà nell'acquistare le proprietà adiacenti, fecero sì che i padri della Missione, per quasi vent'anni, dovettero accontentarsi di celebrare le proprie funzioni in una cappella ricavata in una sala del convento. Con l'acquisto della vasta proprietà Eustachi nel 1675, e, l'anno successivo, delle case Bonesi e Ghini, i lazzaristi avevano unificato gran parte del lotto. Nell'ampio giardino centrale che si era venuto a formare dall'unione degli orti delle tre case acquistate, poteva finalmente essere edificata la chiesa² (fig. 4.14).

Il 26 novembre 1679

"si ottenne da Papa Innocentio XI un Breve fabbricare intra septa della nostra Casa una Chiesa, con la Clausola espressa ch'ella non abbia l'ingresso pubblico, e di celebrare in essa li Divini Officij, e farvi tutte le nostre funzioni ecclesiastiche, e tenervi dii continuo et in perpetuo òa SS.ma Eucharestia, e ministarla, e farla ministare, sine ullo tamen Parrochialium Jurium praejudicio, e anco di seppellire li defunti di Congregazione tantum"³.

Si trattava, dunque, di una chiesa privata, analoga alle cappelle interne di qualsiasi casa della Missione, ma proporzionata alla crescente comunità lazzarista, la maggiore della Provincia Romana, a cui si aggiungevano quotidianamente religiosi secolari di ogni rango per praticare gli esercizi spirituali.

Sfortunatamente sono andati perduti i documenti della fabbrica, ma il riepilogo dei costi è annotato nel *Libro della Spesa 1667-1689 (doc. 29)*, nell'aprile 1680, che possiamo, con buona approssimazione, assumere come data di fine lavori. Complessivamente furono spesi per la struttura – tra muratore, falegname, scalpellino, 2190 scudi e 72 baiocchi, a cui si aggiunsero 468 scudi e 30 baiocchi per la decorazione e la dotazione di arredi e suppellettili liturgiche; i costi relativamente bassi e la rapidità con cui l'opera fu portata a termine lasciano ipotizzare che il nuovo luogo di culto fosse assai modesto⁴. Alle spese contribuirono il principe di Gallicano, il sig. Giovanni Battista Miotti, l'abate Ferrante Orselli, il cardinale di Norfold Howard e mons. Marcello Rondani, che donarono complessivamente 385 scudi.

_

¹ ACLRM, Montecitorio, *Libro Cronologico*, pp. 27-28. Nel caso in cui ai lazzaristi fosse stata affidato un convento già provvisto di una chiesa, la duchessa aveva disposto che vi venisse eretto un altare intitolato alla SS. Trinità.

² La certezza che la chiesa fu costruita nel giardino è data da un intervento stilato nel 1726: "La suddetta Chiesa interiore della SS.ma Trinità è situata nel Cortile della Casa, abitata dai Missionari di Monte Citorio". Cfr. ACLRM, *Montecitorio*, Memorie della Casa di Monte Citorio, cc. 171- 172. Il tempio, come si vedrà in seguito, si trovava pressappoco nell'area delle navate dell'edificio ricostruito dal Della Torre. La prima pietra, che riporta la data *kalendae dicembris* 1678, fu benedetta dal camerlengo Domenico Maria Curcio; essa, rinvenuta nel 1914 durante la demolizione della chiesa settecentesca, è conservata nel Collegio Leoniano di Roma accanto al secondo *lapidem*.

³ ACLRM, Montecitorio, *Libro Cronologico*, pp. 81-82. Il Breve fu rilasciato dietro pagamento di una tassa di 8 scudi e 42 baiocchi e mezzo. Vedi ACLRM, Montecitorio, Libro della Spesa 1667-1686, novembre 1678.

⁴ "La Chiesa fu in breve tempo fabbricata alla meglio sopra de muri vecchi ed antichi, ed era a una sola navata con sette altari". ACLRM, Montecitorio, *Memorie utili ed istruttive per i prefetti di Chiesa dalla fondazione di questa Casa di Monte Citorio*. Si tratta di un manoscritto anonimo redatto nel 1883, trascrizione di fonte più antica.

Una descrizione sommaria della prima chiesa della Trinità è contenuta in un inventario del 1726 (doc. 30)⁵. La chiesa era costituita da una sola navata fiancheggiata da tre cappelle per lato⁶ e terminante in un ampio coro arredato con due ordini di stalli in cipresso, nello spazio davanti all'altar maggiore. Nessuna fonte tramanda dati dimensionali. Probabilmente le superfici di pareti e volte⁷ erano semplicemente intonacate, prive di membrature architettoniche in rilievo quali paraste, cornici e sottarchi, non essendo riportato nel Libro delle Spese il nome di uno stuccatore⁸. Sull'altare maggiore fu collocata una pala raffigurante la Trinità. Si trattava, probabilmente, della tela commissionata al pittore Gimignani⁹ per la somma di 60 scudi pagati nel settembre 1679, come risulta dal *Libro delle Spese;* probabilmente il quadro dell'altare maggiore fu l'unica vera opera d'arte presente nella chiesa. Le pale degli altari delle cappelle furono realizzate a partire dal 1682¹⁰, e furono affidate a pittori meno rinomati, di cui non vennero trascritti i nomi

Il 1729 fu un anno importante per la Congregazione della Missione, poiché il 21 agosto fu beatificato il fondatore dell'ordine, Vincenzo de Paoli. Le celebrazioni per l'ottavario furono celebrate nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo al Celio¹¹, ancora fresca del restauro effettuato dai lazzaristi per mano di Antonio Canevari e padre Andrea Garagni. Ci si era evidentemente resi conto dell'inadeguatezza della chiesa della Trinità, troppo angusta per accogliere la moltitudine di fedeli e religiosi che in quei giorni accorrevano a venerare il nuovo beato,e, forse, troppo dimessa per il crescente prestigio della Congregazione. In ogni modo, in quell'anno l'altar maggiore fu dotato di una nuova pala¹² dedicata al fondatore, dipinta dal bolognese Aureliano Milani¹³ (fig. 6.1).

Fu questo il periodo in cui si iniziò a pensare di ricostruire la chiesa, in previsione dell'imminente canonizzazione di Vincenzo de Paoli¹⁴. In una lettera data 18 aprile 1736¹⁵, padre Giacinto Amadei scriveva

⁵ ACLRM, Montecitorio, *Memorie della Casa di Monte Citorio*, cc. 171- 172.

⁶ Le cappelle aperte nella parete destra dedicata al Crocifisso, a S. Carlo Borromeo e a S. Francesco di Sales; sul lato opposto, all'Assunzione di Maria, a S. Giuseppe e a S. Filippo Neri.

⁷ E' il Chracas, nella descrizione dell'apparatura per la canonizzazione del 1737, a testimoniare che la chiesa fosse voltata (v. nota 16).

⁸ Le opera murarie furono eseguite dai fratelli Giacomo e Francesco Pozzi, le falegnamerie da mastro Carlo Benzone. Alla fabbrica parteciparono anche lo scalpellino Nazario Ferrari e il Fabbro Carlo Borniaso. ACLRM, Montecitorio, Libro della Spesa 1667-1686, novembre 1678 – aprile 1680.

⁹ Nei conti non è specificato se a dipingere la pala della Trinità fu Giacinto Gimignani (1611-1681) oppure il figlio Ludovico (1643-1697). ACLRM, Montecitorio, *Libro della Spesa 1667-1686*, settembre 1679.

¹⁰ La prima ad essere terminata fu la cappella di S. Francesco di Sales, nel luglio 1682: complessivamente furono spesi 60 scudi, tra pittura, indoratura della cornice, paliotto, fiori e candelieri. Cfr. ACLRM, Montecitorio, *Libro della Spesa 1667-1686*, luglio 1682.

¹¹ CHRACAS, *Diario Ordinario*, 1729, n. 1882, in FAGIOLO Marcello, *Corpus delle Feste a Roma/2 Il Settecento e L'Ottocento*, De Luca editore, p. 74.

¹² Il quadro della *Predica del Beato Vincenzo de Paoli al popolo francese* sostituì la pala della Trinità del Gimignani. L'opera del Milani costituì il prototipo su cui vennero realizzate molte altre immagini devozionali negli anni successivi, tra cui la pala posta dal cardinale Alberoni sull'altare maggiore della chiesa di S. Lazzaro a Piacenza. Dopo la ricostruzione della chiesa della Trinità, il quadro di S. Vincenzo fu collocato nella seconda cappella a sinistra; oggi è esposto nella cappella del collegio Leoniano. Per un'esaustiva analisi stilistica e compositiva dell'opera, vedi SUSINNO Stefano, *Aureliano Milani e Sebastiano Conca per la SS. Trinità dei Missionari a Roma*, in «Bollettino dell'Unione Storia e Arte», n.s., XIV, 1971, nn. 1-2, pp. 3-8.

¹³ Il rapporto lavorativo tra i padri della Missione e Aureliano Milani (Bologna 1675 – Roma 1749) aveva avuto inizio grazie al cardinale Paolucci, che nel 1722 gli aveva commissionato l'esecuzione di ben cinque pale per altrettante cappelle per la basilica dei SS. Giovanni e Paolo al Celio. Vedi Titi Filippo, *Descrizione delle pitture, sculture e architetture esposte in Roma*, Stamperia Marco Pagliarini, Roma, 1763, pp. 76-77; PIERGUIDI Stefano, voce *Aureliano Milani*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 74, Messi-Miraglia, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, Abramo Printing & Logistic S.p.A., Catanzaro 2010, pp. 426-430;.

¹⁴ "[Il cardinale Lanfredini] dopo aver celebrato la messa del nuovo Beato e fatto il ringaziamento, prese in disparte il signor della Torre col procuratore di Montecitorio, e fatto loro osservare la sconvenienza dell'antica chiesa che avevano, stretta e ruinosa, per celebrare delle feste così splendide e grandiose, e offrì loro quindicimila scudi per cominciare una nuova chiesa più adatta e

al card. Lanfredini¹⁶ "È più fortunata la nostra Chiesa di Tivoli, che questa di Roma: quella già si sta fabricando per la liberalità di Monsig. Vescovo, di questa se non è seppellito il dissegno per esser affatto morta la speranza della limosina richiesta a Sua Santità, troppo aggravata dalle communi spese in sussidio de' Popoli". I padri della Missione, già gravati dalle ingenti spese delle fabbriche tiburtine, necessitavano non solo di un aiuto economico che speravano arrivasse dalla Santa Sede grazie all'intercessione de cardinale, ma anche di agevolazioni nell'acquisto delle ultime proprietà vicinali situate lungo la via di Campo Marzio, necessarie per ampliare l'area disponibile per la nuova chiesa.

In occasione della canonizzazione del fondatore (16 giugno 1737), furono attuati piccoli interventi per migliorare l'accessibilità della chiesa e renderne più gradevole l'aspetto, in vista delle celebrazioni dell'ottavario, che si tennero tra il 2 e il 10 giugno del 1738. I lavori non sono citati nel Libro Cronologico, ma ne parla il Chracas nel Diario Ordinario. Nel testo si legge che

"Per dar maggior comodo al popolo divoto che vi sarebbe concorso, fecero aprire una nuova porta per erigere due nuove larghe e comode scale, per le quali si avea oltre del solito amplo e comodo ingresso nella chiesa suddetta; e ancora fecero costruire una nuova, grande, ben intesa sagrestia el cortile della casa medesima contiguo alla chiesa e la adornarono con ogni buon gusto e proprietà di ricche tappezzerie e di tutto il bisognevole per tale occorrenza, con quattro grandi medaglioni in ciascheduno dei quali si rappresentava un miracolo del santo. La chiesa, poi, era tutta apparata anche nella volta con ottimo disegno, buon gusto e magnificenza di ricchi broccati, velluti e bamaschi trinati e frangiati d'oro con bellissimi arabeschi egregiamente lavorati anche di trine d'oro tal che, facendo un vago misto con quattro rari, nobilissimi arazzi posti nel presbiterio e con molte placche e lampadari di cristallo distribuiti avanti le cappelle e l'altar maggiore, e con la copia delle cere e degli argenti che ornavano gli altari delle dette cappelle e l'altar maggiore medesimo rendeva tutto insieme a' divoti spettatori una assai vaga, ricca e maestosa comparsa; e specialmente l'altar maggiore ove era posta con nobilissimo ornamento alla pubblica venerazione la reliquia del santo e la di lui immagine di un nuovo quadro di ottima pittura. E anche sulla porta posteriore della sopraddetta casa della Missione vedevasi in un gran medaglione il santo in gloria¹⁷ e altri quattro medaglioni che esprimevano vari atti memorabili del santo¹⁸".

Non è da escludere che le opere fossero state progettate da Bernardo della Torre, che del resto aveva speso molte energie organizzative dell'evento, sia in quanto postulatore della causa di canonizzazione¹⁹, sia in veste di sopraintendente (in collaborazione con Pier Leone Ghezzi) all'apparatura della basilica lateranense²⁰, ove si tenne la solenne cerimonia; tuttavia la scomparsa dei manufatti architettonici e la

conveniente alle grandi funzioni di Montecitorio. Il signor della Torre, ringraziato monsignore e Beato di sì graziosa offerta, pose subito mano al disegno della nuova chiesa". Anonimo, Salvatore Stella e gli Assistenti Italiani della Congregazione della Missione, Tipografia Pillet e Doumulin, Parigi-Torino 1908, p. 168.

¹⁵ ACLRM, Montecitorio, Lanfredini - corrispondenza con la comunità 1736 - 1737, epist. 18 aprile 1736 da Roma Giacinto Amadei C.M. al cardinale.

¹⁶ Sul rapporto tra Giacomo Lanfredini e i padri della Missione, soprattutto riguardo la ricostruzione della chiesa della Trinità, cfr., PIERGUIDI Stefano, Il cardinale Lanfredini collezionista e committente: la decorazione della SS.ma Trinità della Missione, un'impresa a ridosso del 1750, in E. DEBENEDETTI (a cura di), L'arte per i giubilei e tra i giubilei del Settecento, arciconfraternite, chiese, personaggi, artisti, decorazioni, guide, II, in «Studi sul Settecento Romano», Bonsignori Editore, Roma 2000, pp. 51-54.

¹⁷ Si tratta probabilmente del grande ovato, riferito da molti studiosi ad Antonio Bicchierai, conservato nel collegio Leoniano. La tela è riconoscibile in alcune fotografie d'epoca che la ritraggono esposta sull'altar maggiore della seconda chiesa della Trinità, forse in occasione della festa di S. Vincenzo de Paoli.

¹⁸ CHRACAS, Diario Ordinario, 1738, n. 3253 in FAGIOLO Marcello, Corpus... cit., p. 102.

¹⁹ Ibidem, 1737, n. 3103.

²⁰ Vedi Casale Vittorio, Santi, apparati celebrativi e Casa Falconieri nella carriera artistica di Pier Leone Ghezzi, in «Bollettino d'Arte», Firenze, serie VI, a. 2001, n. 117, pp. 98, 116, 119, 120.

carenza di documenti archivistici non consentono di poterlo affermare con certezza, né di poter valutare la qualità dell'intervento²¹.

Finalmente, il 27 luglio 1738, si ottenne da papa Clemente XII un chirografo che agevolava le trattative per l'acquisto delle case su Via Campo Marzio. Nel testo sono rese note le cause della ricostruzione:

"... la presente loro Chiesa così per l'angustia del Sito come per il pericolo visibile di non lontana ruina²², non è ormai più capace di ricevere tanti Ordinandi di Roma, delli sei Vescovadi, e di tutte le Nationi, a tenore della Bolla della felice memoria di Alessandro VII nostro Predecessore, oltre un numero grande d'Ecclesiastici, e di Laici [...] gli fa bisogno d'una nuova Chiesa più ampla e più capace, lo che non possono effettuare se non mediante l'acquisto di quattro piccole Case attigue di rimpetto alla detta Chiesa per havere il giusto spatio d'edificare una nuova Chiesa più capace, e più ampla [...] per il prezzo che sarà stimato da Periti da eleggersi comunemente, et in caso di discordia, dal Terzo..." (doc. 31)²³.

Le perizie furono firmate tutte da Francesco Ferrari per parte dei padri della Missione, mentre i proprietari delle case si rivolsero ciascuno ad un diverso perito: Paolo Ameli (per parte del cavalier Ludovico Aquilani), Tommaso de Marchis (Simone Bolis), Giovanni Pietro Minelli (le monache di S. Lucia in Selci) e Francesco Rosa (per conto dei padri della Maddalena, amministratori del marchese Antonio Blasetti)²⁴. Dall'analisi dei testi delle perizie si può ricostruzione la situazione delle proprietà lungo Via di Campo Marzio: procedendo dal cantone sud, la prima casa apparteneva al Capitolo di S. Pietro, e non fu acquistata che nel 1749. A seguire, si incontravano quattro case dalla facciata ampia appena quaranta palmi: le prime tre – nell'ordine, casa Aquilani, casa Bolis, casa delle monache di S. Lucia – si addentravano nell'isolato per una profondità che eccedeva di poco i sessanta palmi, mentre la quarta, casa Blasetti, giungeva a ben centoventi palmi. Quest'ultima proprietà confinava, a nord, col palazzo Marescotti. La prima ad essere acquistata fu l'abitazione di Simone Bolis, il 23 settembre 1738; l'8 ottobre, la casa delle monache e il 14 del mese successivo fu comprata casa Blasetti. Per la quarta casa bisognò attendere il 17 marzo 1739, quando erano già state terminate le demolizioni delle altre tre²⁵. I problemi economici erano stati risolti grazie, ancora una volta, all'intervento del cardinale Lanfredini, che decise di finanziare egli stesso il progetto²⁶, sperando comunque nella partecipazione della Santa Sede.

²¹ Dell'apparatura della chiesa parla anche il Valesio: "... i signori o padri della Missione di Montecitorio [...] hanno nobilmente parata la loro chiesa interiore della casa, avendo fatta a parte una scala di legno acciò vi possano entrare le donne e la sera si sono fatte illuminazioni". Vedi SCANO Gaetana (a cura di), *Diario di Roma: libro undicesimo, di Francesco Valesio*, vol. VI: 1737-1742, Longanesi & Co, Milano 1979, p. 140.

²² Le cattive condizioni in cui si trovava la chiesa sono riportate anche nel Libro Cronologico ("ridotta a mal termine la nostra Chiesa vecchia, e minacciando rovina"), il manoscritto Memorie utili ed istruttive aggiunge che "era altresì in felicissima, e non si poteva prestare in niun modo alle nostre funzioni sacre".

²³ ASR, *Notai A.C.*, prot. 5232 (Notaio Domenico Paparozzi), cc. 211r-249v.

²⁴ ASR, *Notai A.C.*, prot. 5232 (Notaio Domenico Paparozzi), cc. 206r-256v, 336r-380v, 436v-449v,; ASR, *Notai A.C.*, prot. 5233 (Notaio Domenico Paparozzi), cc. 585r-599v.

²⁵ ASR, *Notai A.C.*, prot. 5232 (Notaio Domenico Paparozzi), cc. 214r-248r, 331r-385v, 430r-4545; ASR, *Notai A.C.*, prot. 5233 (Notaio Domenico Paparozzi), cc. 585r-599v. L'acquisto delle case costò complessivamente 8.586 scudi e 6 baiocchi.

²⁶ Tutte le fonti bibliografiche e archivistiche sono concordi nell'affermare che il cardinale ebbe un ruolo fondamentale nella realizzazione dell'opera, e che senza il suo intervento la chiesa non avrebbe mai potuto essere ricostruita. Si veda ACLRM, *Montecitorio*, Libro Cronologico, p. 199: "... il Sig. Cardinal Lanfredini, per puro istinto di sua pietà si risolvé di fabbricarne una Nuova a tutte sue spese"; *ibid.*, p. 202: "Il Sig. Cardinale Giacomo Lanfredini, di sempre degna e santa memoria per l'eminente sua dottrina e virtù, che per istinto di sua pietà, e per cooperare al molto bene che fa la nostra Congregazione, come dice nel suo ultimo Testamento, in servizio di Dio ed in vantaggio spirituale del prossimo, la fece eriggere da fondameni...".

L'anziano prelato riteneva, infatti, che il procedere dei lavori potesse convincere finalmente il pontefice ad elargire il sospirato aiuto²⁷.

6.2. La fabbrica della nuova chiesa

I lavori ebbero inizio nei primi giorni di gennaio 1739²⁸, con la demolizione della vecchia chiesa e delle prime tre case acquistate. Questa prima fase dei lavori è ben documentata da alcune missive di padre Amadei al cardinale Lanfredini, datate 3, 17, 24 e 28 gennaio. Nelle prime tre lettere si descrivono le difficoltà nel trasportare fuori dall'area di cantiere i materiali, non avendo l'autorizzazione a far entrare le carrette nel cortile²⁹; nella quarta epistola, l'Amadei informa il committente dell'opera che

"la Chiesa antica è tutta a terra, ma il trasporto di cementi a terrapieno porterà così in lungo, che prima di due mesi non sarà possibile di cominciar lo scavo de fondamenti. Il Sig. della Torre non lascia di far lavorare con spirito e diligenza ma li due vicini lo imbarazzano: il Sig. Cavalier Aquilani, che non ostante il Chirografo Pontificio non vorrebbe rinvestire il prezzo della Casa venduta, e trova qualche favore presso l'Eminentissimo Passari, estensore del Chirografo; e il Sig. Cav. Mariscotti per le due già avvisate Camerette nella Casa contigua di cui siam padroni sotto e sopra ma non in mezzo, che sebbene la Giustizia, per comune sentimento è a nostro favore, l'intentarla però contro detto Cavalliere è cosa da pensarvi, e non può riuscire senza rumore. Ciò non ostante il Sig. della Torre pensa di tirare avvanti, sperando che il progresso del lavoro farà maggiormente conoscer la necessità che abbiamo e la Giustizia, che ci compete per detto sito" 30.

La trattativa con il cavalier Aquilani, come accennato nel precedente capitolo, si concluse il 17 marzo; più spinosa era la questione con il Marescotti, poiché l'impossibilità di abbattere le due stanze poste al pianterreno, sotto la già demolita casa Blasetti, avrebbe reso impossibile la costruzione di due cappelle nella navata destra, e la pianta della nuova chiesa ne sarebbe risultata asimmetrica. Il conte Marescotti, d'altro canto, rifiutava di vendere le due stanze ai missionari, proprio per impedire loro di innalzare la fabbrica, che temeva avrebbe limitato l'ingresso di luce nelle finestre della sua abitazione. La contesa fu portata davanti al Tribunale dell'Auditor Camerae, e si dilungò per oltre un anno, arrecando disagi al procedere dei lavori. I periti interpellati, Ferdinando Fuga per parte del conte, e Tommaso de Marchis per parte dei lazzaristi (docc. 32-33), furono d'accordo nell'affermare che maggiormente danneggiati sarebbero stati i padri, poiché

²⁷ L'argomento è spesso discusso nelle lettere tra il Lanfredini e padre Amadei. Il 22 maggio 1738 il cardinale scrive: "Godo di sentire appianate le difficoltà con la saniezza del nostro P. della Torre, che il cominciare presto la demolizione può molto giovare per ottenere dal Papa qualche sussidio, e la dilazione è pericolosa"; il giorno dopo, la risposta dell'Amadei : "Preme moltissimo allo stesso Sig. della Torre di cominciar presto la demolizione, anche per il motivo di ottener alcun sussidio da Nostro Signore è certo che ogni dilazione è regolata dalla precisa necessità dei termini legali, ma credo, che appena finito l'Ottavario si porrà mano". Il 12 luglio, il cardinale, preoccupato che gli impegni di visitatore di Bernardo della Torre potessero rallentare la progettazione, chiedeva all'Amadei: "Buon viaggio al nostro P. della Torre per i nostri Paesi. Ma se egli parte, che sarà della nuova Chiesa: oppure il far presto potrebbe giovare per far aprire al Papa la mano". Il 23 dello stesso mese l'Amadei replicava : "La partenza del Sig. della Torre dipende dalla compra delle Case, e dall'incaminamento delle altre cose per la costruzione della Chiesa, il che sarebbe seguito a quest'ora, se l'Eminentissimo Passeri non gli avesse fatto stentare per tre mesi il decreto dell'estensione del Chirografo, atteso il quale, già ho ordine da più giorni di vendere i Luoghi de Monti, per depositare a buon conto nel Monte 12 mila scudi per il prezzo, che sarà stimato dai Periti per la compra delle Case".

²⁸ "Giovedi 8. I padri della Missione o, come essi voglio essere chiamati, i signori, hanno dato principio alla fabrica della nuova chiesa dalla parte del vicolo de' Marescotti. Vedi G. SCANA (a cura di), *Diario di Roma...* cit.,p.194.

²⁹ ACLRM, Montecitorio, Lanfredini – corrispondenza con la comunità 1738-1758, c. 03.01.1738: "Si continua la demolizione, ma la separazione de materiali e trasporto della molta terra, e calcinacci porta in lungo e spavento, non potendo entrar le Carrette nel Cortile ove si fa lo scarico"; c. 17.01.1738: "Per la strada di Campo Marzio cominciano ad entrar le Carrette nel nostro Cortile, per il trasporto della terra e Calcinacci, che in gran quantità escono dalla demolizione, e spianamento"; c. 24.01.1738: "Si lavora gagliardamente nella demolizione, e trasporto di terra, ora che entrano le Carrette nel Cortile per la Strada di Campo Marzio".

³⁰ ACLRM, Montecitorio, Lanfredini – corrispondenza con la comunità 1738-1758, c. 28.01.1739.

"quando la medesima [cappella] non avesse sfondo uniforme all'altre, non solo renderebbe imperfetta la forma e armonia della Chiesa per un tal difetto, ma anche la renderebbe mancante di un Altare per celebrare, quale altare se si facesse, senza potersi con la Cappella internare nel sopradetto sito riuscirebbe deforme a vedersi, et ingombrarebbe lo spazio della stessa Chiesa, né tale inconveniente suddetto alla sola Cappella già detta, ma anche all'altra contigua, onde a misura di quello ne avanzarebbe la deformità della Chiesa"31.

Il progetto di Bernardo della Torre (fig. 6.2) prevedeva una chiesa di cospicue dimensioni (circa quarantadue metri per trenta), costituita da un impianto basilicale a tre navate con tre cappelle per lato, congiunto ad una spaziosa tribuna pseudo-ottagonale, absidata. Il Susinno³² ipotizzava una conservazione nella nuova fabbrica del vecchio presbiterio. In realtà, il coro del nuovo tempio si spingeva fino a pochi metri dal confine del lotto su via di Campo Marzio, occupando il sito su cui, precedentemente, insistevano tre delle quattro case acquistate nel 1737. Del resto, come si è visto, padre Amadei il 28 gennaio informava il cardinale che "la Chiesa antica è tutta a terra": dato il prestigio apportato all'ordine dalla recente canonizzazione del fondatore, appare improbabile un tentativo di risparmiare poche centinaia di scudi conservando una parte della malandata struttura chiesastica. L'entità del progetto di Bernardo della Torre è descritta nel Libro Cronologico:

"Non solo si edificò la Chiesa, ma si allungò anco il corridore che dalla Portaria conduce alla stessa Chiesa, si fece il corridore o atrio avanti la medesima e la loggia scoperta sopra: le due Sacrestie laterali al Coro, le due Cappelle sopra di esse per la Conferenza e le due congregazioni de' Chierici, la Scala che a quelle conduce ed alli Coretti, li Stalli e Banchi del Coro, l'Altar Maggiore tutto di marmi fini, tutti gli Altari laterali, li stucchi, li Quadri, il Cimiterio, e tutto il rimanente, sicché quanto vi è di stabile, e fisso nella detta Chiesa, e nelle sue adiacenze, tutto si ha da riconoscere nella beneficienza del Sig. Cardinale³³".

Nell'occasione, si voleva, quindi, riqualificare l'area del cortile, spiazzo informe delimitato dalle ex proprietà Eustachi, Bonesi e Ghini adattate ad ali conventuali, e a settentrione, dal nucleo storico della casa della Missione, così come si presentava dopo l'ampliamento del 1727. Riducendo il cortile in forma quadrata, dal lato pari a diciassette metri circa, si rispondeva sia all'esigenza pratica di aggiungere cubatura utile alle varie sezioni della casa, sia alla necessità estetico-celebrativa di fornire un ingresso decoroso al nuovo tempio, degno della santità del fondatore della congregazione³⁴. La mancanza, tra i carteggi superstiti, di elaborati grafici e di contratti d'appalto, attribuisce al Libro Cronologico un'importanza ancor maggiore, poiché è l'unica testimonianza che menzioni la riqualificazione del cortile, i cui prospetti furono realizzati ad imitazione delle linee architettoniche della facciata nord, risalente alla fase costruttiva del 1727.

La vicenda della contesa tra i padri ed il Marescotti è di grande interesse, perché documenta lo stato dei lavori all'8 marzo 1740, quando i periti Fuga e De Marchis visitarono la fabbrica. Le strutture in elevazione del corpo longitudinale erano già state condotte alla quota di imposta degli archi, a circa 4,90 m dal suolo. Ad imporre un ritmo tanto celere era il cardinale Lanfredini, che incalzava il Della Torre tramite padre

³¹ Il brano è trascritto dalla perizia di Tommaso De Marchis (ASR, *Notai A.C.*, prot. 7226, cc. 21r-24v, 39r-41v).; Ferdinando Fuga espresse in maniera più sintetica gli stessi concetti (Ibid., cc. 19r-20v.). Ambedue i perizi notarono che la destinazione d'uso delle stanze del conte (selleria o dispensa e cucina a servizio di un appartamento a piano primo, ma al momento della perizia servivano da deposito) non poteva giustificare la resistenza del proprietario nel venderle.

³² SUSINNO Stefano, Aureliano Milani e Sebastiano Conca... cit., p. 3.

³³ ACLRM, *Montecitorio*, Libro Cronologico, p. 203.

³⁴ Il carattere celebrativo dell'impresa architettonica lazzarista, legata indissolubilmente al nome di Giacomo Lanfredini, è evidenziato esaustivamente nel già citato saggio di Pierguidi; lo studioso fa notare come il cardinale, dall'indole particolarmente austera, mai aveva finanziato opere così importanti. Il suo interesse per la chiesa della Trinità è certamente figlio dello stringente rapporto che il prelato aveva con alcuni sacerdoti della congregazione, da Bernardo della Torre a Giacinto Amadei.

Amadei, per timore di non riuscire a vedere la chiesa ultimata³⁵. La fase di demolizione, scavo e trasporto dei materiali di risulta aveva impegnato gli operai dal dicembre 1738 al luglio 1739, quando, il giorno 13, si era ottenuta dal Tribunale delle Strade l'autorizzazione³⁶ a ricostruire la facciata lungo il confine su Via di campo Marzio "ad effetto di edificare la nuova Chiesa in luogo delle Case demolite". La licenza prescriveva che "quel muro dovrà farsi a dritto e continuato filo [...] con cedere al Pubblico tutto il sito, che prima restava occupato dal muro vecchio delle Case demolite, quale porgeva in fuori formando angolo ottuso, di sporto nel maggiore palmi tre e mezzo" (*doc. 34*). Il primo giorno del mese successivo fu posata la prima pietra³⁷ della nuova chiesa, intitolata "in honorem SS. Trinitatis et S. Vincentij a Paulo" (*figg. 6.3-6.4*).

L'andamento del cantiere, schematizzato nel crono programma al termine del presente capitolo, può essere ricostruito tramite la lettura dei conti di spese, tuttora conservati nell'archivio della Provincia Romana della Congregazione (*doc. 35*). Questo taccuino fu redatto con grande precisione dallo stesso Bernardo della Torre fino alla fine di giugno del 1741; il lavoro fu proseguito da altri, tra cui padre Giacinto Amadei, e tra i nomi dei missionari citati con maggior frequenza, nei pagamenti, figura il nome di un certo sig. Giustini, che probabilmente sorvegliava i lavori durante le assenze del Della Torre, visto che fratello Rondelli era impegnato nel cantiere di Tivoli. Tra le prime opere di ricostruzione ci fu il livellamento del cortile, che presentava una forte pendenza verso Via di Campo Marzio. Il dislivello consentì di ricavare un vasto locale interrato sotto il piano di calpestio della chiesa: la porzione prossima alla strada pubblica, corrispondente al coro e alle sacrestie, fu adibita a botteghe, mentre sotto le navate fu ricavato un cimitero per la comunità religiosa³⁸. Terminate le strutture d'elevazione nell'aprile del 1740, archi e volte furono realizzati nei due mesi seguenti, e nell'agosto, dopo un solo anno dall'inizio delle opere murarie, venivano poste in opera le travi lignee dei tetti, che tra il settembre e il novembre ricevettero il manto in elementi di cotto.

Le opere di finitura interna, nel frattempo, erano già state iniziate nel mese di agosto dello stesso anno 1740, non appena la chiesa era stata coperta. Tra il successivo mese di ottobre e il novembre del 1741 furono realizzati i mattonati; tempi ben più lunghi furono richiesti dalla realizzazione delle finiture e delle decorazioni, che si protrassero sino al luglio 1742, ad eccezione delle pale per gli altari laterali; tra le maestranze chiamate nella fabbrica, alcune già avevano lavorato all'Annunziata, come il valente stuccatore Giacomo Cometti, a cui furono corrisposti 2200 scudi per il lavoro svolto tra gennaio 1741 e l'aprile 1742³⁹, e lo scalpellino Carlo Vogini, che intagliò gli elementi lapidei di maggior pregio, quali le base delle paraste,

³⁵ Dal vescovado di Osimo, ove risiedeva, l'anziano prelato chiedeva spesso aggiornamenti sull'avanzamento dei lavori. In una lettera del 21 luglio 1739, il Lanfredini si raccomandava affinché fosse impiegato il maggior numero possibile di operai, "poiché non può ancora sapersi quel che sarà di me". Il cardinale morì il 16 maggio 1741, dopo aver nominato la Congregazione della Missione erede universale del suo patrimonio, per garantire la prosecuzione dei lavori. Il Testamento fu aperto alla presenza di Bernardo della Torre e del cardinale Luis Belluga Moncada. Per il testamento, si veda ASR, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 16 (Bernardino Rocco de Sanctis), cc. 596r-601v.

³⁶ ASR, *Presidenza delle Strade*, Lettere Patenti, reg. 62, cc. 183v-184v. La lettera è firmata dall'architetto Filippo Barigioni, da Emilio Massimi maestro delle strade e Francesco Nicola Orsini. Nel testo si fa menzione ad una pianta che doveva essere allegata, per chiarire inequivocabilmente la posizione del nuovo muro; sfortunatamente l'elaborato grafico, che non era disegnato sul retro della lettera, non è stato rilegato insieme al testo.

³⁷ La prima pietra fu benedetta da padre Giovanni Luca Rostagni, superiore della Casa di Monte Citorio; vedi nota 2.

³⁸ Di questi locali sotterranei non è fatta menzione nei conti della fabbrica, ma sono descritti nella perizia dell'ing. Innocenti del 1913. Vedi ACS, *Ministero LL. PP.*, Segretariato Generale, Lavori al Palazzo di Montecitorio, b. 53. Sono inoltre chiaramente riconoscibili nelle fotografie scattate durante le demolizioni del 1914. Si veda Bosi Mario, *Una chiesa scomparsa*, in BRIZZI Bruno (a cura di), Album di Roma, Editori Romani Associati, Roma 1980, pp. 157, 159, 160.

³⁹ I pagamenti al mattonatore e allo stuccatore sembrerebbero smentire quanto affermato dall'ignoto autore del Libro Cronologico, il quale afferma che "[il cardinale Lanfredini] non ebbe il contento di vederla perfezionata, essendo soltanto coperta e rustica quando fu da Dio chiamato a sé [il 16 maggio 1741]". Vedi ACLRM, *Montecitorio*, Libro Cronologico, p. 202.

lo zoccolo perimetrale delle pareti, l'altare maggiore e vari elementi d'arredo, come i lavamani per la sacrestia e i corridoi laterali. Sul cantiere era presente anche un altro scalpellino, Filippo Baldi, che aveva il compito d'intagliare pietre da costruzione, e lo scultore Nicola Cartoni, autore del grande stemma del cardinale, che venne collocato, in controfacciata, sopra la porta d'ingresso, secondo le volontà testamentarie del committente⁴⁰. Due delle quattro statue del coro furono appaltate al genovese Francesco Queirolo, che aveva già eseguito un compito analogo nella chiesa di Tivoli, e le altre due furono realizzate da Agostino Corsini⁴¹. Tra gli altri artigiani attivi nella fabbrica ricordiamo inoltre l'ebanista Donato Garolfoli, autore dei nuovi stalli per il coro⁴² (intagliati tra il 21 maggio 1741 e il 29 settembre 1742), delle nuove porte della chiesa, dell'inginocchiatoio cardinalizio e, probabilmente, delle gelosie dei coretti. A dipingere il quadro della Trinità fu chiamato un pittore affermato come Sebastiano Conca (fig. 6.5); le altre pale furono appaltate ad artisti emergenti⁴³ come Salvatore Monosilio, allievo del Conca (la Conversione di Saulo e l'Assunzione della Vergine), Giuseppe Bottani (La Sacra Famiglia), Pietro Perotti (S. Carlo Borromeo con S. Filippo Neri), Joseph-Marie Vien (S. Francesca Fremiot-Chantal con S. Francesco di Sales). Sull'altare della seconda cappella a sinistra, la maggiore, fu riposizionata la tela del Milani con la Predica di S. Vincenzo, realizzata nel '29 per la vecchia chiesa. A quest'ultimo pittore, molto apprezzato dai lazzaristi, furono commissionati anche gli affreschi della cupoletta della stessa cappella⁴⁴ e i due grandi affreschi sulle pareti laterali del coro. Nonostante le pale non fossero ancora state appaltate⁴⁵, il 13 luglio 1743 il vescovo di Tivoli monsignor Placido Pezzangheri consacrò i sei altari laterali, sette giorni prima del maggiore, quest'ultimo

⁴⁰ "Desidero che dopo la mia morte si ponga sopra la porta della medesima Chiesa la mia arma in Pietra, acciò serva di memoria a pregare Iddio per me. Siccome ancora per lo stesso motivo desidero che dentro la Chiesa si apponga una lapida ordinaria però, e senza alcun ornamento, in cui sia incisa questa iscrizione: AEDES AMPLIFICAVIT / TEMPLUM HOC A FUNDAMENTIS INSTRUXIT / CONGREGATIONEM MONTIS CITORIJ HAEREDEM SCRIPSIT / JACOBUS SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE LANFREDINUS FLORENTINUS / QUI OBIIT DIE XVI MENSIS MAIJ 1741 / ORATE PRO EO". Il cardinale volle anche essere sepolto nella chiesa dei Missionari, vedi ASR, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 16 (Bernardino Rocco De Sanctis), cc. 596r-601v. Al momento della realizzazione dell'epigrafe, conservata attualmente nell'atrio della cappella del Collegio Leoniano, il testo da incidere fu modificato, per volere di papa Benedetto XVI. Vi si leggono i seguenti versi: JACOBO SANCTAE MARIAE IN PORTICU / DIACONO CARDINALI LANFREDINO / QUOD / AEDIBUS IAMPRIDEM AMPLIFICATIS / TEMPLUM A FUNDAMENTIS EXTRUXERIT / POSTREMO HANC MISSIONIS DOMUM / HAEREDEM SCRIPSERIT / CONGREGATIO TOT BENEFICIIS CUMULATA / P C A S MDCCXXXXI. La vicenda è riportata in S. PIERGUIDI, *op. cit.*, nota 55.

⁴¹Lo scultore bolognese, molto richiesto a Roma negli anni '30-'40 del Settecento, aveva già lavorato col collega Queirolo, nel 1735, ad alcune statue della fontana di Trevi.

⁴² Risulta dai conti che in un primo momento il coro vecchio fu riassemblato nella nuova tribuna; per l'occasione gli stalli furono reintegrati di quattro capitelli mancanti, per i quali furono pagati 2 scudi ad un non meglio precisato intagliatore, l'11 giugno 1741. Vedi ACLRM, Montecitorio, Spese nella Fabbrica della Chiesa, pag. 38.

⁴³ Gran parte dei pittori sopracitati sono menzionati a pag. 203 del Libro Cronologico (Conca, Monosilio, Bottani e Milani); il "bolognese" autore del quadro di S. Carlo fu identificato dal Vasi con Pietro Perotti (nato, in realtà, a Verona). La tela di S. Francesco di Sales fu pagato nel 1757 ad un "pittore francese", che secondo la maggioranza degli studiosi sarebbe J. M. Vien. Nelle nuove cappelle si tentò di riproporre gran parte dei titoli degli altari della vecchia chiesa, come l'Assunzione di Maria, i santi Filippo Neri e Carlo Borromeo furono riuniti in un'unica cappella per far posto a S. Paolo, mentre il titolo di S. Giuseppe fu mutato nella Sacra Famiglia; a S. Francesco di Sales fu unita S. Francesca Fremiot de Chantal, da poco beatificata: quest'ultima, in vita, era stata molto vicina a S. Vincenzo de'Paoli. L'unico titolo ad essere soppresso fu quello del Crocifisso, sostituito da S. Vincenzo de'Paoli, a cui venne, com'è ovvio, dedicata la maggiore tra le cappelle laterali. Per le pale della nuova chiesa, si vedano i citati scritti di Susinno e Pierguidi.

⁴⁴ La cappella fu completamente ridecorata, su progetto dell'architetto Giovanbattista Benedetti, con affreschi di Eugenio Anieni, scagliole di Antionio Urtis, e stucchi di Fortunato Martinoli. Fu conservata solamente la pala del Milani. L'intervento di restyling riscosse pareri favorevoli da parte dei critici contemporanei: si veda ad esempio l'articolo pubblicato in *Le fabbriche dei nostri tempi per ciò che è disegno, ordine e misura*, Roma 11 novembre 1850, pp. 108-110. Vedi anche MORONI Gaetano, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XLV, Tipografia Emiliana, Venezia 1855, pp. 234-235.

⁴⁵ Credo che, in un primo momento, fossero stati ricollocati sui nuovi altari laterali le pale della vecchia chiesa. La sostituzione avvenne negli anni seguenti. L'ultimo cambiamento ebbe luogo negli anni '80 dell'Ottocento, quando la pala del Vien fu sostituita da una moderna immagine devozionale della *Madonna della Medaglia Miracolosa*, molto venerata dai missionari, che la conservano attualmente sull'altare maggiore della chiesa del Collegio Leoniano.

per mano di monsignor Ferdinando Maria de Rossi, arcivescovo titolare di Tarso⁴⁶. Per la ricostruzione della chiesa furono spesi complessivamente ben 36.839,59 scudi e mezzo baiocco.

6.3. Aspetti costruttivi, tipologici, linguistici

Come già accennato, i lavori consistevano non solo nel rifacimento della chiesa della Trinità, ma anche nella trasformazione dello spiazzo irregolare che le si apriva davanti in un cortile quadrato, che fungesse da atrio decoroso al nuovo tempio, ma anche da snodo distributivo per le varie sezioni che componevano il convento, il quale, tramite varie acquisizioni, aveva raggiunto dimensioni considerevoli, ma si presentava ancora come un'aggregazione eterogenea di entità edilizie. I lavori realizzati dieci anni prima avevano, in un certo senso, dato il là a quest'opera di riqualificazione interna: il nuovo progetto pose le basi proprio si quella fase costruttiva.

Nonostante la perdita degli elaborati progettuali e la difficoltà nel valutare lo stato attuale del complesso architettonico, viste le pesanti manomissioni subite, tramite l'analisi di rilievi storici (*figg. 6.6-6.8*) possiamo ancora valutare le modalità con cui Bernardo della Torre si rapportò alla preesistenza. L'atrio della fabbrica che era sorta al posto del palazzetto Bonesi, cui si accedeva tramite il ricco portale ancora visibile sull'attuale Via della Missione, costituì l'asse su cui impostare, a meridione, il lato sinistro del cortile, parallelo al prospetto del 1729⁴⁷. I due corridoi furono uniti, a oriente, tramite un nuovo braccio perpendicolare, opposto ad un quarto lato che costituì il nartece del nuovo tempio. Tra il tratto meridionale dell'ambulacro e il vecchio fronte interno del fabbricato adiacente la via degli Uffici del Vicario, si creò un vasto spazio a forma di cuneo, che fu sfruttato tramite l'inserimento di una nuova scala a rampe adiacenti⁴⁸, per servire tutti i piani del palazzo. Oltre a quest'ultima, fu realizzata un'altra scala, a pozzo su pianta quadrata, che collegava il vestibolo della chiesa con la loggia soprastante, la quale a sua volta metteva in due gallerie che si sviluppavano sopra le navatelle. Tra i due nuovi corpi scala, furono ricavati anche alcuni locali che ampliavano le botteghe esistenti.

Il nuovo ambulacro, a dire il vero, non circondava tutto il perimetro quadrato del cortile: si ricorda, infatti, che Bernardo della Torre aveva addossato, ad ogni piano, una fila di stanze al portico che, in base al progetto del 1664, avrebbe dovuto costituire il lato nord del quadrilatero. Fu questo, probabilmente, il motivo per cui i nuovi porticati non ebbero arcate "a giorno", ma una parete di chiusura, aperta da finestre rettangolari, una per ciascuna delle campate coperte a crociera ($fig. 6.9^{49}$); le paraste che delimitavano i moduli erano palesate sulla parete esterna tramite un ordine a fasce che proseguiva quanto realizzato nella facciata già costruita⁵⁰.

⁴⁶ Le date qui riportate sono quelle riferite dal Chracas. Secondo Bosi, invece, le cappelle furono consacrate tra il 4 e il 7 luglio, e l'altar maggiore il 14. È quest'ultimo autore a citare i nomi dei due prelati chiamati a presiedere le cerimonie. Si veda Bosi Mario, *Una chiesa scomparsa*, in BRIZZI Bruno (a cura di), *Album di Roma*... cit., p. 153.

⁴⁷ La connessione tra l'atrio preesistente e il nuovo corridoio è ancora oggi palesata dal sesto differente delle crociere.

⁴⁸ La scala a rampe adiacenti non è menzionata nel Libro Cronologico, che nella descrizione dei lavori cita solamente l'altra, quella a servizio della chiesa. Tuttavia, il suo posizionamento presso l'angolo orientale del cortile, a cui è connessa impeccabilmente, consente di escludere che essa possa essere riferita all'intervento del Quadri. Non va tralasciato, oltretutto, che il prospetto posteriore delle botteghe, che ripete l'andamento irregolare della via del Vicario, sembra davvero esser stato "tagliato" per l'inserimento della scala, la quale, invece, è orientata secondo il nuovo asse del cortile e della chiesa.

⁴⁹ Una fotografia d'epoca, conservata in ACLRM, mostra una prospettiva del lato orientale dell'ambulacro. Vi si notano paraste tuscaniche che ritmavano le pareti parallele, collegate da sottarchi leggermente rilevati, che accentuavano il ritmo delle crociere. Nel mio sopralluogo ho notato che i capitelli, ben visibili nella foto, non coronano più le lesene.

L'ordinanza era limitata al piano terra; i piani superiori ebbero solamente fasce marca-davanzale, che sottolineavano le finestre rettangolari, dalla semplice mostra di stucco (*figg. 4.15, 6.10-6.11*).

Il braccio occidentale del quadriportico costituiva il nartece della chiesa, pertanto è andato distrutto con la demolizione di quest'ultima. È possibile ipotizzarne i caratteri principali (*fig. 6.13*) analizzando le planimetrie tardo-ottocentesche, mentre per l'alzato possiamo contare unicamente sul plastico realizzato nel 1826 da Tommaso Falcetti, esposto al Museo di Roma (*fig. 6.12*). Il nartece differiva dagli altri due porticati per ampiezza e tipologia di copertura: era ripartito in tre campate, due delle quali coperte a crociera, intervallate da una volta a botte. Le pareti interne erano definite da un ordine tuscanico sormontato da una ricca cornice (*fig. 6.14*). Anche questo vestibolo era separato dal giardino centrale tramite una parete piena, seppur aperta da due finestre. Tra di esse si apriva un ampio portale architravato, fortemente aggettante, raccordato alla facciata tramite due curve concave. Questa sorta di protiro marcava con decisione l'asse del cortile, poiché includeva anche il finestrone centrale della loggia, che si sviluppava sopra il nartece. Si trattava, dunque, di una struttura a due livelli addossata al corpo di fabbrica della chiesa, la cui facciata si intravedeva sullo sfondo: un classico fronte tetrastilo⁵¹, caratterizzato da un'ampia finestra e da un oculo al centro del timpano.

Come ben evidenziato da una perizia redatta nel 1913, prima dell'espropriazione (*doc. 36*), la nuova chiesa della Trinità era un edificio complesso dal punto di vista planimetrico e altimetrico, in grado di coniugare le esigenze liturgiche dei missionari alla possibilità di accogliere una discreta quantità di fedeli e religiosi desiderosi di venerare il nuovo santo. Nella consueta distinzione tra le due aree funzionali, Bernardo della Torre accostò una tribuna ottagona, in tutto simile a quella di Tivoli eccetto per l'abside, ad un corpo longitudinale a tre navi, con tre cappelle per lato⁵². Il centro dell'organismo congregazionale era attraversato da un asse traverso, determinato, in pianta, dalla maggior profondità delle cappelle centrali⁵³, a pianta quadrata e coperte da cupolette (*figg. 6.25-6.27*). Il presbiterio, che si presentava lievemente allungato rispetto a quello di Tivoli, era stretto tra due sacrestie, sopra le quali furono realizzati altrettanti cappelloni, cui si accedeva tramite le gallerie che sormontavano le navatelle; quest'ultime si riunivano anteriormente, nella loggia posta sopra il nartece (*figg. 6.7-6.8*). La navata maggiore, dunque, risultava circondata da tre livelli di ambulacri, se contiamo anche le terrazze di copertura, dove i missionari potevano passeggiare durante le belle giornate (*figg. 6.15-6.16, fig. 4.15*). Gallerie e loggia si affacciavano sulla navata tramite coretti schermati da gelosie lignee.

5(

⁵⁰ L'ordine a fasce è visibile, oggi, limitatamente alla sua zona sommitale: l'intero invaso del cortile è stato colmato dalla costruzione di locali tecnici, alti poco meno del primo marcapiano. L'accesso alla copertura di questi locali consente la visione dei prospetti sul cortile, o meglio, di ciò che ne resta: le superfici sono interessate da un avanzato stato di degrado, tra depositi, macchie e distacchi d'intonaco; sono inoltre deturpate da varie superfetazioni e percorse in ogni direzione da canalizzazioni per l'aria condizionata.

⁵¹ La definizione architettonica della facciata è tratteggiata nel plastico di Tommaso Falcetti. La riduzione della scala di rappresentazione impose all'intagliatore la massima sintesi; ciononostante vi si possono dedurre posizioni e dimensioni delle finestre e la presenza dell'ordinanza, restituita tramite semplici incisioni nel legno; nell'ipotesi ricostruttiva illustrata in fig. 10, per il fronte della navata centrale è stata presa a modello la chiesa dell'Annunziata a Tivoli, anch'essa tetrastila, con finestrone nel secondo ordine e oculo al centro del timpano.

⁵² Tra la lunghezza della navata e quella della tribuna absidata esiste un rapporto di 1:1. L'anomalia delle proporzioni è conseguenza del sovradimensionamento della zona presbiteriale, dovuto alla necessità di accogliere un coro composto di molti stalli, per un gran numero di sacerdoti e ordinandi: sia quelli che vivevano stabilmente a Monte Citorio, sia coloro che vi erano di passaggio, in partenza o di ritorno dalle missioni.

⁵³ Occorre specificare che la cappella centrale destra era leggermente più corta di quella che la fronteggiava nella navata opposta, la quale era preceduta da un breve atrio coperto a botte. La causa dell'asimmetria fu la presenza del palazzo Marescotti, confinante col lato nord della chiesa. È superfluo aggiungere che la cappella maggiore fu dedicata a S. Vincenzo.

La sezione trasversale della chiesa (fig. 6.17) ricorda da vicino quella di una cattedrale romanica. Le pareti della navata (fig. 6.18) erano, infatti, organizzate su tre livelli: arcate delle navatelle, galleria e claristorio, le cui finestre erano aperte grazie alla presenza di unghie nella poderosa volta a botte che copriva la navata. La scomparsa non solo dei disegni, ma anche di qualunque tipo di documento autografo di Bernardo della Torre risalente ai mesi precedenti l'inizio dei lavori, non consente di conoscere il motivo per cui l'architetto decise di rifarsi in maniera così esplicita ad una tipologia chiesastica ormai caduta completamente in disuso. Dopo la Controriforma, non furono molte le chiese a tre navi erette a fundamentis a Roma⁵⁴, e nessuna di queste ebbe le gallerie⁵⁵. Si tratta di un elemento che persino nel medioevo era poco frequente nella città eterna, ma che il Della Torre poteva aver visto in molte città dell'Italia settentrionale, prima su tutte la nativa Genova. Ma non è solamente il corpo longitudinale, ma tutto il sistema chiesa-nartece-cortile a rifarsi a modelli medievali, se non addirittura paleocristiani⁵⁶, come se l'architetto avesse voluto conferire alla casa lazzarista più importante in Italia una autorevolezza ancor maggiore: riferendosi alle tipologie più antiche della tradizione cristiana, tentava, forse, di compensare l'età relativamente giovane della congregazione a cui egli stesso apparteneva. Non è neppure da escludere la possibilità che tale scelta fosse stata suggerita a Bernardo della Torre dai vertici generali dell'ordine, che risiedevano a Parigi, con i quali il visitatore si era rapportato di frequente negli anni precedenti, per la stesura dei documenti inerenti la causa di canonizzazione del fondatore; non bisogna dimenticare, infatti, che la chiesa della Trinità fu il primo tempio ad essere dedicato anche a S. Vincentio a Paulo. E tuttavia, la chiarezza compositiva che caratterizza il progetto non può essere dissociata da quell'animo razionalista che si riscontra nelle fabbriche di quegli anni, essendo il cortile, con i suoi spaziosi "porticati" e con i due corpi scala annessi, innanzitutto un elemento architettonico utile, con cui migliorare i collegamenti tra le tre ali del vasto convento.

Se, da un lato, il progetto della Trinità può essere visto come la "simulazione" di uno dei tanti restauri *alla moderna* di chiese medievali, dall'altro lato è tipicamente barocca la congiunzione del corpo longitudinale con il santuario centralizzato (*fig. 6.19*), così come l'allungamento di quest'ultimo, tramite l'aggiunta dell'abside⁵⁷. Come nell'Annunziata, l'effetto di unificare spazi di forma diversa è raggiunto grazie all'utilizzo dell'ordine gigante, che scandisce tutte le superfici in maniera ancora più efficace che a Tivoli. Lì la trabeazione si interrompeva nelle due pareti laterali della tribuna e nella controfacciata; qui, invece, le linee orizzontali fasciano tutte le pareti, abside compresa, senza soluzione di continuità, mitigando il verticalismo impresso allo spazio dalle paraste e dalle costole che sezionano le volte e il catino absidale.

⁵⁴ Tra i rari esempi di chiese post-tridentine a tre navi si può citare S. Maria in Vallicella (1586-88) nella sua seconda fase costruttiva, in cui, per ragioni strutturali, si decise di tripartire l'unica navata inizialmente prevista. Cito inoltre S. Maria della Consolazione (1583-1600) e S. Maria in Aquiro (iniziata nel 1590); nel secolo XVII fu eretta S. Carlo al Corso (1612-69), dalla planimetria medievaleggiante, dotata perfino di abside deambulata per un'esplicita richiesta della Confraternita dei Lombardi. Si veda BENEDETTI Sandro, ZANDER Giuseppe, *L'arte in Roma nel secolo XVI*, tomo I, in «L'architettura», Cappelli Editore, Bologna 1990, pp. 499-500, 666, 675, 678; NOGARA Bartolomeo, *SS, Ambrogio e Carlo al Corso*, in «Le chiese di Roma illustrate», vol. 3, Casa Editrice Roma, Roma 1923, pp. 7-10.

⁵⁵ A Roma Bernardo della Torre poteva aver visto le basiliche di S. Agnese sulla Nomentana, o di S. Lorenzo al Verano, entrambe risalenti all'XI secolo. L'esempio più "recente" di utilizzo dei matronei è offerto dalla chiesa dei Santi Quattro Coronati, del XII secolo: qui le gallerie non sono praticabili e hanno una funzione estetica, per ridurre l'eccessiva altezza delle navatelle. Si veda a tal proposito, PARLATO Enrico, ROMANO Serena, *Roma e il Lazio*, in «Italia Romanica», vol. 13, Jaca Book, Milano 1992, pp. 144-146.

⁵⁶ Bernardo della Torre poteva aver preso spunto, limitatamente a Roma, dai conventi di S. Cecilia in Trastevere, o di S. Clemente, o di S. Silvestro in Capite, o, ancor più probabilmente, da S. Gregorio al Celio, a pochi passi dalla casa della Missione dei SS. Giovanni e Paolo, ove il visitatore-architetto risiedeva.

⁵⁷ Altre composizioni basate sull'accoppiamento di una struttura longitudinale e di un santuario centralizzato, ad esempio, S. Maria in Campitelli (1656-65), S. Maria Maddalena (1659-98). In ambedue gli esempi citati, tuttavia, lo spazio riservato ai fedeli è costituito da una aula biassiale, con o senza cappelle. BENEDETTI Simona, *La molteplice poetica di Carlo Rainaldi tra soluzioni barocche ed echi tardo-cinquecenteschi: progetti, modelli, architetture*, in BENEDETTI Simona (a cura di), *Architetture di Carlo Rainaldi nel quarto centenario della nascita*, presentazione di Augusto Roca de Amicis, Gangemi Editore, Roma 2012, pp. 203-221; MARINO Alessandra *La chiesa e il convento della Maddalena: rococò romano, rococò europeo*, Edizioni Tracce, Roma 1995, p. 35 segg.

L'ordine binato (*figg. 6.21-6.24*) definisce il sistema parietale della navata, includendo negli intercolumni le arcate delle navatelle e i coretti delle soprastanti gallerie; il sistema risvolta nella controfacciata, caratterizzata dalla grande cantoria per l'organo, sopra la porta d'ingresso (*figg. 6.20, 6.31, 6.33, 10.23*)⁵⁸. Barocca è la composizione delle navatelle: l'alternanza di campate maggiori coperte a vela con campate minori con volte a botte (*fig. 6.21, 6.30*), è una esplicita citazione del restauro borrominiano di S. Giovanni in Laterano⁵⁹.

Rispetto all'Annunziata, il tono più aulico della composizione è sottolineato anche da un apparato decorativo meno esuberante. Nel corpo longitudinale la classica potenza delle membrature architettoniche è appena ingentilita dagli intagli delle gelosie e dalle sobrie profilature dei sottarchi, ornati da rosette. Le quattro nicchie della tribuna hanno mostre mistilinee, quasi identiche a quelle della chiesa tiburtina, ma più sobria e canonica è la soluzione dell'altar maggiore, la cui pala è posizionata nell'intercolumnio centrale dell'abside, sovrapponendosi in parte alla trabeazione che, tuttavia, non si piega come a Tivoli, ma mantiene inalterato il suo andamento orizzontale. Il vuoto delle due pareti laterali del presbiterio è colmato da due grandi affreschi, racchiusi in spesse cornici di stucco. Dalle foto d'epoca si percepisce una certa omogeneità cromatica: al bianco dominante facevano contrasto solamente i colori accesi delle pale e delle rare pitture murali, oltre ai marmi pregiati dell'altar maggiore.

6.4. Dopo il 1873: trasformazione del convento in edificio governativo

Nonostante sia poco utile ai fini di questa trattazione, è doveroso spendere alcune righe per menzionare le tristi vicende che portarono alla perdita quasi totale del complesso lazzarista di Montecitorio. Dalla consacrazione della chiesa (1743) all'Unità d'Italia, si registra una sola nuova fase costruttiva: nel 1749 erano state acquistate le ultime case, situate nell'angolo tra la via degli Uffici del Vicario e via di Campo Marzio. Queste costruzioni appartenevano al Capitolo di S. Pietro, alle monache di Campo Marzio e a S. Barbara dei Librai. Riunendo sotto un'unica proprietà la metà meridionale dell'isolato (l'altra porzione apparteneva alla famiglia Marescotti) si poté ampliare ulteriormente il convento: le facciate della nuova fabbrica furono disegnate proseguendo le linee architettoniche dei prospetti esistenti. Nel 1871 fu necessario il restauro di un intero appartamento su due livelli, che tra l'ottobre 1870 e il luglio dell'anno successivo era stato prestato al Comune di Roma per alloggiarvi le guardie di pubbliche sicurezza; queste ultime avevano arrecato danni alla struttura e agli arredi⁶⁰.

Il 1873 può essere considerato un vero spartiacque. La presa di possesso del complesso da parte del Demanio del Regno d'Italia fu differita di alcuni anni a causa di una lunga vicenda giudiziaria, fortemente appoggiata dallo Stato francese⁶¹. La questione fu portata davanti al Consiglio di Stato, che, nell'adunanza n. 420 del 9 aprile 1875, riconobbe che, a causa degli oneri religiosi imposti dalla duchessa d'Aiguillon, la chiesa della Trinità doveva essere mantenuta al culto; a tal fine fu nominato un rettore, membro della congregazione

-

⁵⁸ La documentazione fotografica custodita nel Collegio Leoniano non include viste della controfacciata; ad oggi l'unica testimonianza è costituita dalle immagini scattate durante la demolizione del 1914. Vedi Bosi Mario, *Una chiesa scomparsa*, in BRIZZI Bruno (a cura di), *Album di Roma*... cit., p. 160.

⁵⁹ Vedi Roca De Amicis Augusto, *L'opera di Borromini in San Giovanni in Laterano: gli anni della fabbrica (1646-1650)*, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Dipartimento di Storia dell'Architettura, Restauro e Conservazione dei Beni Architettonici, Edizioni Librerie Dedalo, 1995, pp. 91-96.

⁶⁰ ASC, *Comune Moderno Postunitario 1871*-, Titolario Postunitario, Titolo 19 "Alloggi militari", b. 1, fasc. 31. Il risarcimento di 80 lire richiesto dal padre superiore fu negato dal sindaco Luigi Pianciani con lettera del 19 febbraio 1873.

⁶¹ L'interessamento della Legazione di Francia era motivato dal fatto che si riteneva "la Casa di Montecitorio creata dalla Francia, unicamente dotata dalla Duchessa d'Aiguillon, istituita da preti francesi". Si veda ACS, *Direzione Generale Fondo per il Culto*, Corporazioni religiose 1855-1929, pos. 28.

soppressa, a cui vennero affidati come alloggio alcuni locali adiacenti la chiesa. La consegna dell'immobile alla Giunta liquidatrice dell'Asse Ecclesiastico avvenne il 1 luglio 1876, ma nei mesi successivi, per iniziativa dello stesso rettore, si giunse ad una convenzione⁶², siglata il 29 dicembre 1876. Al sacerdote e ai suoi successori veniva ceduta parte della ex-casa religiosa, in cambio della rinuncia dello stesso all'assegno annuo di 1200 lire a cui aveva diritto per l'adempimento degli oneri religiosi. La porzione di fabbricato ceduta al rettore comprendeva l'ala nord (i sessantaquattro vani citati nella convenzione) e parte del giardino, oltre al diritto di utilizzo della chiesa, con le due sacrestie e i locali soprastanti⁶³. La rimanente porzione del convento, comprendente anche il cortile e l'altra parte del giardino, restava di proprietà demaniale; nell'anno successivo, in data 18 aprile, fu ceduta al Comune di Roma⁶⁴, che vi insediò le scuole elementari e professionali femminili e gli uffici di leva⁶⁵; questi ultimi furono trasferiti in altra sede già nel 1885, poiché il numero sempre crescente di iscrizioni alle scuole portò alla necessità di reperire altra aule. Fu, quindi, necessaria una nuova ristrutturazione dell'immobile⁶⁶. Nello stesso periodo, il rettore don Luigi Alpi finanziava un'ultima fase costruttiva sulla porzione di fabbricato che gli competeva: la soprelevazione della casa posta tra la chiesa e palazzo Marescotti⁶⁷, e la realizzazione, sulla copertura della loggia soprastante il nartece, di sei nuove stanze con servizi igienici. Lo stesso rettore, nella chiesa, faceva ridecorare la cappella dell'Assunta, che veniva intitolata alla Madonna della Medaglia Miracolosa (vedi nota 44).

La destinazione scolastica fu mantenuta fino al 1900, quando i locali vennero riacquistati dal Governo per insediarvi alcun uffici della Camera dei Deputati⁶⁸. A tal fine fu costruito, su progetto di Ernesto Basile, il cavalcavia "provvisorio" (ma tuttora *in situ*) di collegamento con il Palazzo Montecitorio. Realizzato nel 1905⁶⁹, subì una sopraelevazione nel 1907⁷⁰ ad opera dello stesso progettista.

Nel 1908 le crescenti necessità della Camera spinsero il Governo ad intavolare una trattativa con il rettore della chiesa della Trinità, per recuperare anche l'altra parte del convento e la chiesa. Ai padri della Missione

⁶² ACS, *Ministero LL. PP.*, Segretariato Generale, Lavori al Palazzo di Montecitorio, b. 53.

⁶³ È opportuno citare un ultimo, disperato tentativo di recuperare i beni confiscati, condotto su iniziativa di don Natale Barbagli. Questi, dichiaratosi procuratore generale del proprio ordine, portò avanti una vertenza contro la Direzione generale del Fondo per il Culto, iniziata con atto del 9 maggio 1895; il fine era che venisse riconosciuta la non sopprimibilità della congregazione, e la conseguente restituzione di tutti i beni, mobili ed immobili, già posseduti nelle varie case italiane. La linea del Barbagli poneva le sue basi su un presunto vizio di forma della legge 7 luglio 1866 e sul carattere *secolare* – non *regolare* – della Congregazione della Missione. La causa si protrasse per diversi anni, portata a vari gradi di giudizio; l'ultima, decisiva sentenza fu emessa il 22 luglio 1911, con la quale furono respinte le domande del Barbagli; questi fu condannato al pagamento di due terzi delle spese giudiziali, che ammontavano a 18.202,70 lire. Vedi ACS, *Direzione Generale Fondo per il Culto*, Corporazioni religiose 1855-1929, pos. 28 (*Esenzione da soppressione, causa promossa dal sacerdote Barbagli*).

⁶⁴ ACS, *Ministero LL. PP.*, Segretariato Generale, Lavori al Palazzo di Montecitorio, b. 53.

⁶⁵ Per i lavori di adattamento alle nuove funzioni, si veda ASC, *Comune Moderno Postunitario 1871-*, Titolario Postunitario, Titolo 41 "Ospizi e beneficienze", b. 32, fasc. 15.

⁶⁶ ASC, Comune Moderno Postunitario 1871-, Ripartizione V, Lavori Pubblici, Architettura e fabbriche, Proprietà comunali, titolo 6, catena 41, fasc. 1.

⁶⁷ Il progetto, redatto dall'ing. Ettore Genuini, fu approvato con deliberazione del Consiglio Comunale in data 3 dicembre 1884 (prot. Gen. 71669). Vedi ASC, *Comune Moderno Postunitario 1871*-, Titolario Postunitario, Titolo 62 "Acque e strade", b. 31, fasc. 119.

⁶⁸ Il 4 dicembre 1902 fu stipulato l'atto di permuta con cui la parte comunale della casa della Missione tornava ad essere di proprietà demaniale, e l'ex convento di S. Bernardino in via Panisperna veniva ceduto al Comune per trasferirvi le scuole. Vedi ASC, *Comune Moderno Postunitario 1871*-, Ripartizione V, Lavori Pubblici, Direzione, Titolario 1871-1914, Titolo 35, busta 111, fasc. 8.

⁶⁹ ASC, Comune Moderno Postunitario 1871-, Ripartizione V, Lavori Pubblici, Ispettorato Edilizio, Anno 1905, prot. 133/1905.

⁷⁰ ASC, Comune Moderno Postunitario 1871-, Ripartizione V, Lavori Pubblici, Ispettorato Edilizio, Anno 1907, prot. 760/1907.

fu proposta una permuta con una rettoria, da scegliere fra S. Maria in Monteroni, S. Maria in Trivio, i SS. Nicola e Biagio ai Cesarini, S. Francesca Romana. Lo scambio fu rifiutato, a causa delle dimensioni troppo limitate degli immobili offerti, mentre il Governo negò la possibilità d inserire nella trattativa una tra S. Caterina a Magnanapoli e S. Silvestro al Quirinale; quest'ultima era già appartenuta ai lazzaristi, tra il 1814 e il 1873⁷¹. Nell'impossibilità di giungere ad un accordo, il Ministero dei Lavori Pubblici avviò il procedimento di espropriazione, promulgando la legge 13 aprile 1911 n. 311, che dichiarava di *pubblica utilità* le opere necessarie alla sistemazione della Stamperia della Camera e adiacenze del nuovo palazzo di Montecitorio. Nel frattempo, il rettore don Luigi Alpi otteneva da papa Pio X la facoltà di trasferire il titolo della Trinità con gli oneri e i privilegi religiosi, nella chiesa di S. Apollinare, acquistando dalla Santa Sede il vasto convento adiacente, in cambio del versamento al Vaticano dell'indennità di espropriazione che gli sarebbe stata riconosciuta dal Governo⁷².

Il 27 gennaio 1914 fu stipulata la convenzione⁷³ tra don Luigi Alpi e il Ministero dei Lavori Pubblici, nella persona del commendator Americo Pullini. L'indennità di espropriazione ammontava complessivamente a 440.720 lire, di cui 344.720 per il convento e le rimanenti 96.000 per il diritto di utilizzo della chiesa⁷⁴. L'accordo prevedeva la facoltà del rettore di ritirare, prima della consegna dell'edificio, gli oggetti di valore commerciale e devozionale⁷⁵ – il Ministero della Pubblica Istruzione non aveva individuato alcun bene di valore artistico – e il trasferimento al cimitero del Verano delle salme sepolte nei sotterranei della chiesa.

Il tempio fu demolito nel febbraio 1914 (*figg. 6.28-6.32*⁷⁶). L'involucro murario esterno fu "svuotato", tramite l'abbattimento delle strutture che suddividevano lo spazio in navate, coro, sacrestie, cappelle. Ne fu ricavato un enorme invaso in cui venne inserita la tipografia.

⁷¹ ACS, *Ministero LL. PP.*, Segretariato Generale, Lavori al Palazzo di Montecitorio, b. 53. Vi sono contenute le varie missive tra i ministri Rivera e Bertolini, rispettivamente della Guerra e dei Lavori Pubblici, in cui si discute della possibilità di cedere una tra le due rettorie, possibilità negata a causa della difficoltà nel trasferire altrove gli uffici ospitati.

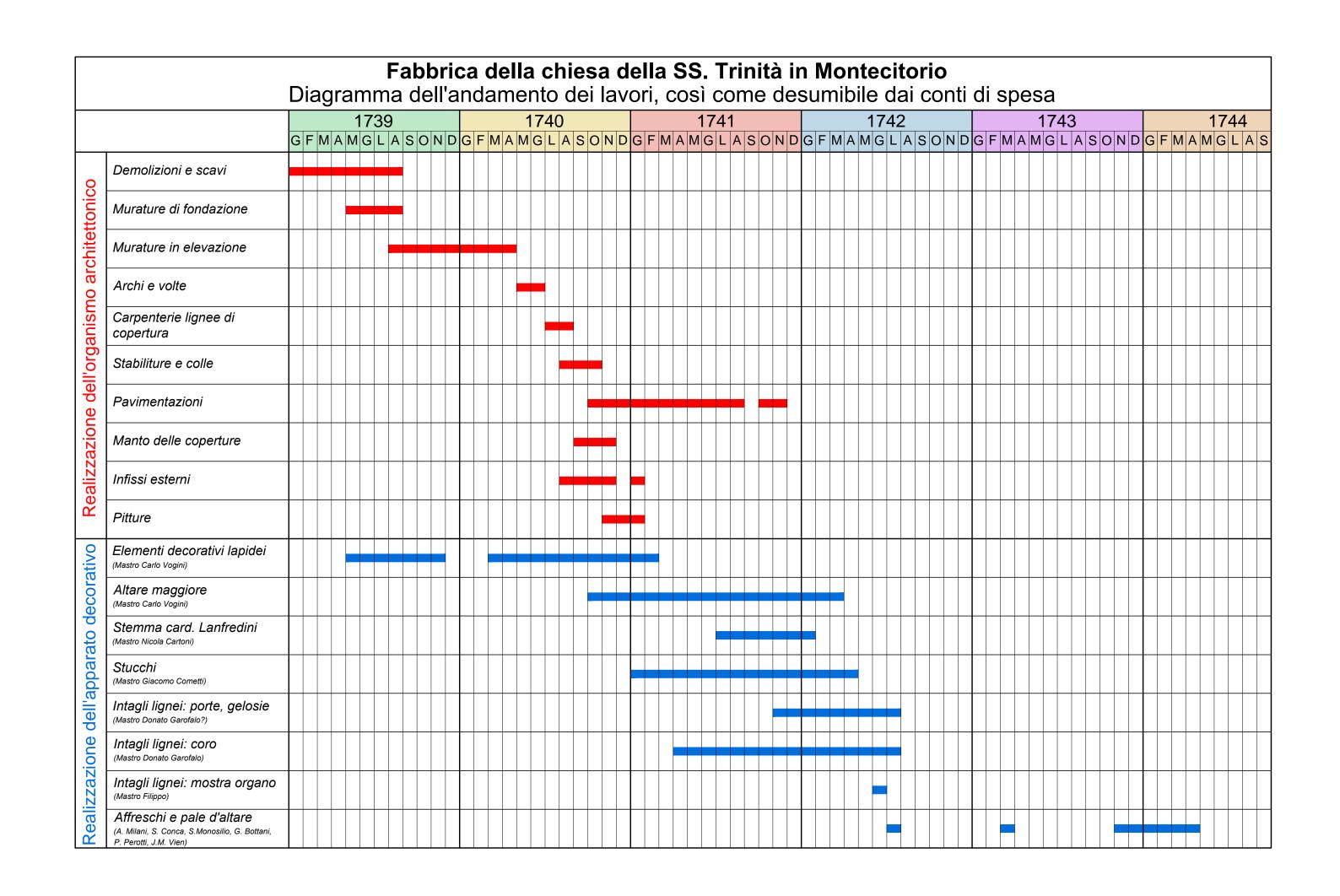
Nel 1920 Benedetto XIV deliberò di ripristinare, nel complesso di S. Apollinare, le scuole pontificie. I padri della Missione dovettero traslocare di nuovo, per stabilirsi definitivamente nel Collegio Leoniano, che veniva offerto loro in permuta dal papa. L'istituto, ospitato in nuovissimo fabbricato sito nel quartiere Prati di Castello, era stato fondato dal lazzarista Filippo Valentini come scuola apostolica per aspiranti sacerdoti, ma fu destinato da Leone XIII ad istituto di educazione ecclesiastica. Si veda. ARATA Antonino, *Tre secoli di vita romana della Congregazione della Missione*, atti della conferenza tenuta ai corsi superiori di studi romani il 29 dicembre 1943, Roma, Edizioni Liturgiche Missionarie, 1943, p. 31.

⁷³ ACS, *Ministero LL. PP.*, Segretariato Generale, Lavori al Palazzo di Montecitorio, b. 53.

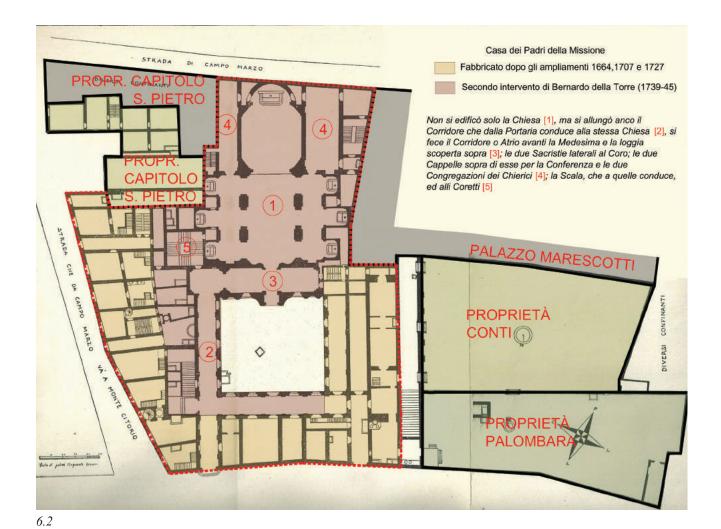
⁷⁴ La relazione di stima fu redatta dall'ingegner Augusto Innocenti il 26 aprile 1913; la descrizione è di grande interesse per la ricostruzione delle funzioni attribuite ai vari ambienti del fabbricato. Per il calcolo del valore attribuibile al diritto di utilizzo della chiesa, il perito considerò che, se quest'ultima fosse stata mantenuta al culto, al rettore, per assolvere i suoi obblighi, ne sarebbe bastata la metà corrispondente all'area delle navate. Applicò dunque il prezzo per il suolo e per la costruzione, di complessive 320 lire al metro quadrato, ad una superficie di soli 300 metri quadrati. ACS, *Ministero LL. PP.*, Segretariato Generale, Lavori al Palazzo di Montecitorio, b. 53.

⁷⁵ Tra gli oggetti di valore elencati, cito gli altari della chiesa, le relative, pale, le lapidi, i busti, le fasce di marmo inserite nella pavimentazione, le acquasantiere, le porte in legno, il coro, le quattro statue in stucco della tribuna, la cantoria, i lavamani. Alla convenzione è allegata una planimetria, dalla quale risulta già realizzato il vano scala addossato al prospetto est del cortile, superfetazione tuttora esistente.

⁷⁶ Le fotografie che documentano i vari stadi della demolizione sono state pubblicate da Bosi Mario, *Una chiesa scomparsa*, in BRIZZI Bruno (a cura di), *Album di Roma...* cit., p. 151, 152, 155, 157, 159-161.







PRIMVY LAPIDEM



6.3

Fig. 6.1 (a pagina precedente): Aureliano Milani, La predica di S. Vincenzo de Paoli, 1729, olio su tela. Roma, chiesa del Collegio Leoniano. La pala fu dipinta in occasione della beatificazione del fondatore della congregazione lazzarista e collocata sull'altar maggiore della prima chiesa della Trinità, in sostituzione di un quadro di Giacinto Gimignani.

Fig. 6.2: Schema della quarta fase costruttiva della Casa della Missione in Montecitorio, progettata e diretta da Bernardo Della Torre, 1739-1743, (elaborazione dell'autore su base planimetrica da Arata Antonino, Tre secoli di vita romana della Congregazione della Missione, cit, p. 31).

Figg. 6.3-6.4: Le "prime pietre" delle due chiese della Trinità in Montecitorio, ambedue estratte dal terreno durante la demolizione del 1914: a sinistra, la pietra posata nel 1678, a destra quella del 1739. Roma, Collegio Leoniano.

Fig. 6.5 (a pagina seguente): Sebastiano Conca, La SS. Trinità, 1743, olio su tela. Roma, chiesa del Collegio Leoniano. La pala fu dipinta per l'altare maggiore della seconda chiesa della Trinità.



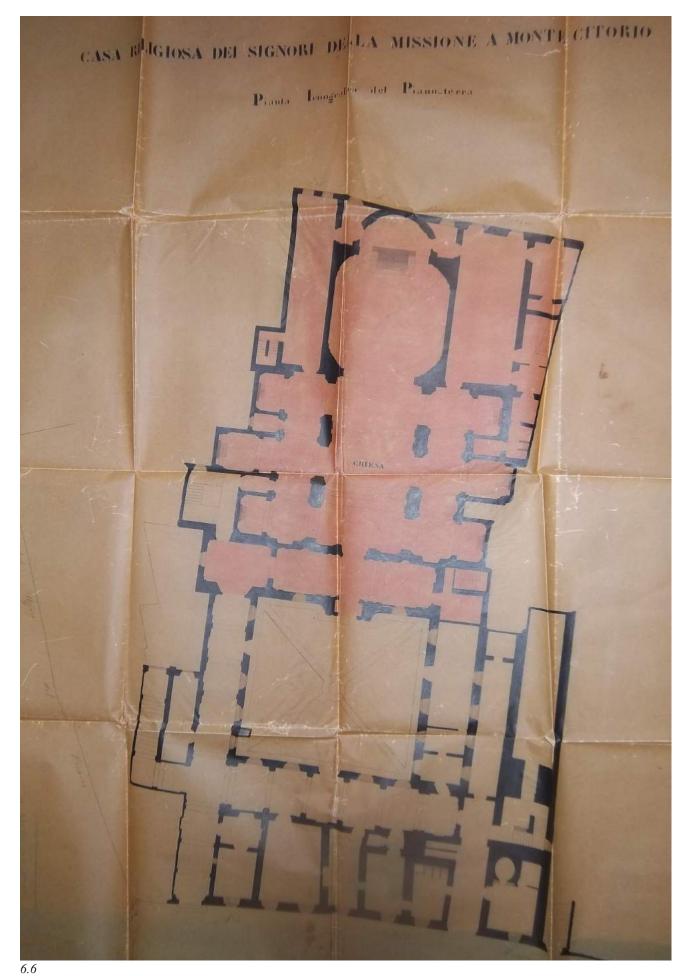
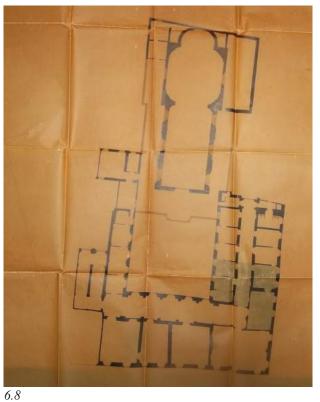
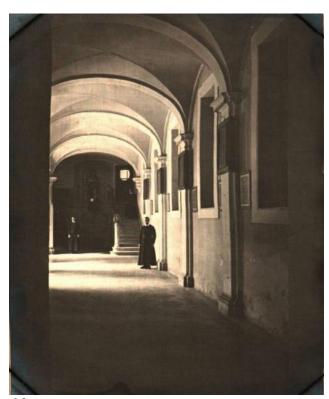


Fig. 6.6: Roma, casa della Missione in Montecitorio, piante piani terra, primo e secondo. Rilievo eseguito ai fini della convenzione siglata il 29 dicembre 1876, tra il Fondo per il Culto e la Congregazione della Missione (ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Fondo per il Culto, Corporazioni Religiose 1855-1929, pos. 29). Non è stata rappresentata la porzione sud del complesso conventuale, già ceduta al Comune di Roma.







Figg. 6.6-6.8: Roma, casa della Missione in Montecitorio, piante piani terra, primo e secondo. Rilievo eseguito ai fini della convenzione siglata il 29 dicembre 1876, tra il Fondo per il Culto e la Congregazione della Missione (ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Fondo per il Culto, Corporazioni Religiose 1855-1929, pos. 29). Fig. 6.9: Roma, casa della Missione in Montecitorio: braccio settentrionale del cortile. Fotografia non datata, ante 1914.

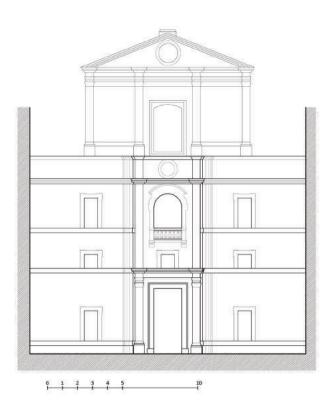
ACLRM, armadio 18.







Fig. 6.10-6.12: Tommaso Falcetti, Plastico di Roma, 1826, legno intagliato. Roma, Museo di Roma (palazzo Braschi). Dettaglio della casa della Missione in Montecitorio: facciata (6.10), prospetto sinistro (6.11), prospetto posteriore, su Via di Campo Marzio (6.12). I segni incisi nel fronte della chiesa alludono a membrature architettoniche. Si nota chiaramente la parete del nartece a due piani, movimentata dall'avancorpo del portale.



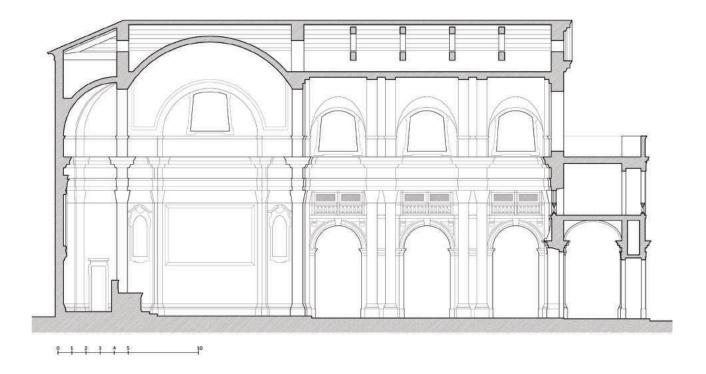


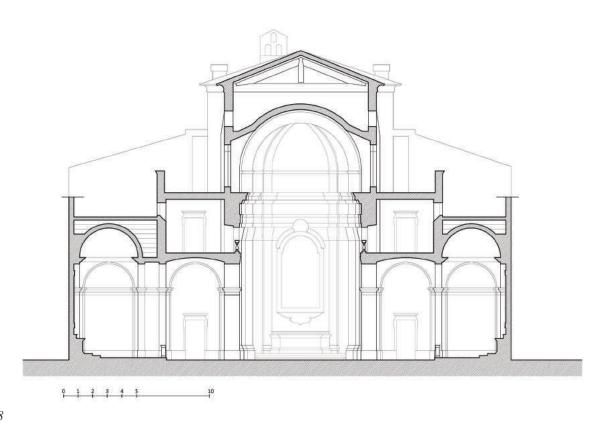
6.15



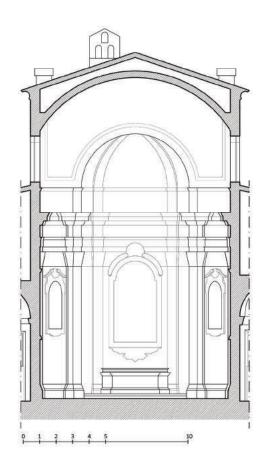
Fig. 6.13: Roma, chiesa della SS. Trinità in Montecitorio. Ricostruzione ipotetica del prospetto sul cortile (elaborazione dell'autore)

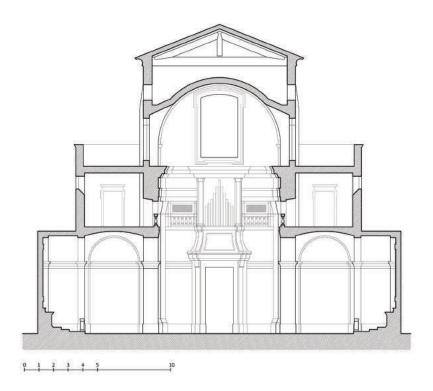
Fig. 6.14: Roma, chiesa della SS. Trinità in Montecitorio: nartece. Fotografia non datata, ante 1914. ACLRM, armadio 18. Figg. 15-16: Vedute delle terrazze che coprivano le gallerie sopra le navatelle. In fig. 6.16 si nota il prospetto laterale della navata centrale, caratterizzato dai finestroni e dal setto che contrastava la spinta della volta a vela della tribuna. Fotografie non datate, ante 1914. ACLRM, armadio 18.





Figg. 6.17-6.18: Roma, chiesa della SS. Trinità in Montecitorio. Sezioni ricostruttive longitudinale e trasversale dell'organismo chiesastico. Nella sezione in fig. 6.18 sono rappresentate le cappelle maggiori, disposte lungo l'asse trasverso e coperte da calottine su pennacchi. Si noti l'asimmetria dovuta alla presenza del palazzo Marescotti, che confinava col lato destro della chiesa (elaborazione dell'autore).





Figg. 6.19-6.20: Roma, chiesa della SS. Trinità in Montecitorio. Sezioni ricostruttive trasversali dell'organismo chiesastico. La sezione in fig. 6.18 attraversa la tribuna pseudo-ottavonale, coperta a vela. La sezione in fig. 6.20 è orientata verso la controfacciata, vi sono rappresentate le cappelle minori, poste ai lati dell'asse trasverso e coperte a botte. (elaborazione dell'autore).



Fig. 6.21: Roma, chiesa della SS. Trinità in Montecitorio: l'ordine gigante della navata centrale. Si noti il pilastro che marca la giustapposizione tra corpo longitudinale e tribuna. Oltre le arcate, s'intravede in secondo piano l'alternanza di campate a botte e a vela che compongono le navatelle. Fotografia non datata, ante 1914. ACLRM, armadio 18.



Fig. 6.22: Roma, chiesa della SS. Trinità in Montecitorio: vista della navata centrale verso la controfacciata. Di quest'ultima s'intravede la campata destra, caratterizzata dalla prosecuzione delle modanature della parete laterale. Fotografia non datata, ante 1914. ACLRM, armadio 18.



Fig. 6.23: Roma, chiesa della SS. Trinità in Montecitorio: vista della tribuna. Sull'altar maggiore, la pala di Sebastiano Conca (vedi fig. 6.5). Le statue dei quattro Evangelisti (distrutte con la chiesa) erano state scolpite in stucco da Francesco Queirolo. Fotografia non datate, ante 1914. ACLRM, armadio 18.

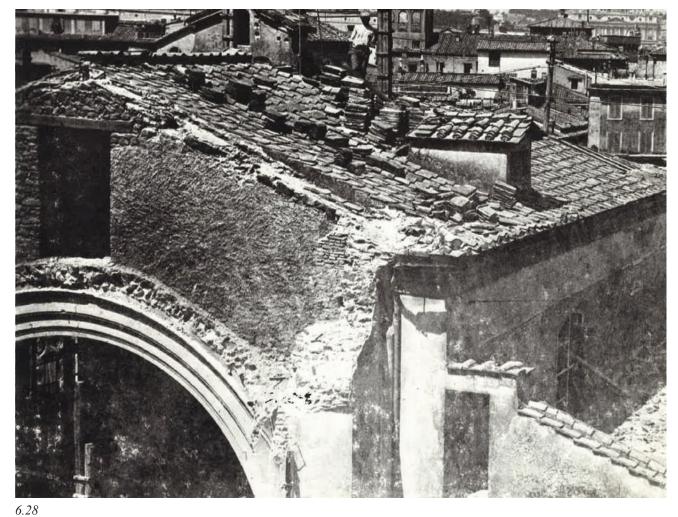


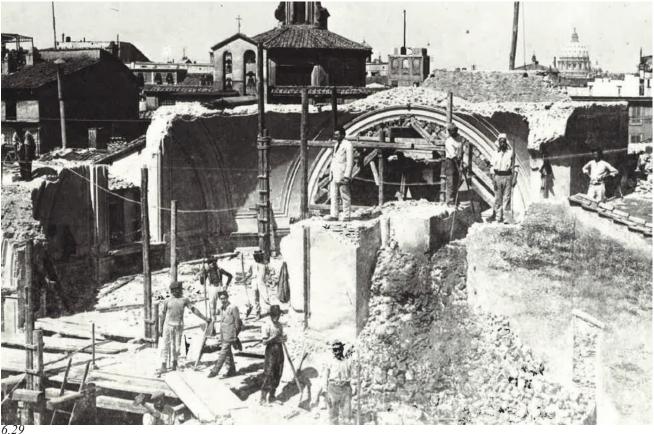




Fig. 6.23: vista laterale del presbiterio. Le porzioni di parete sopra gli stalli del coro erano occupate da grandi quadri a

fresco dipinti da Aureliani Milani, andati distrutti. Fotografia non datata, ante 1914. ACLRM, armadio 18. Figg. 6.25-6.27: alcune delle sei cappelle laterali. In fig. 6.25 la maggiore, dedicata a S. Vincenzo de Paoli (seconda a sinistra) con la pala di Aureliano Milani (vedi fig. 6.1). In fig. 6.26 la seconda a destra, con la Sacra Famiglia dipinta da Giuseppe Bottani, oggi conservata nel Collegio Leoniano. In 6.27 una delle cappelle minori, coperte a botte. La pala ottocentesca (Madonna della Medaglia Miracolosa) sostituì a fine '800 un'Assunzione di Salvatore Monosilio, allievo di Sebastiano Conca. Fotografie non datate, ante 1914. ACLRM, armadio 18.



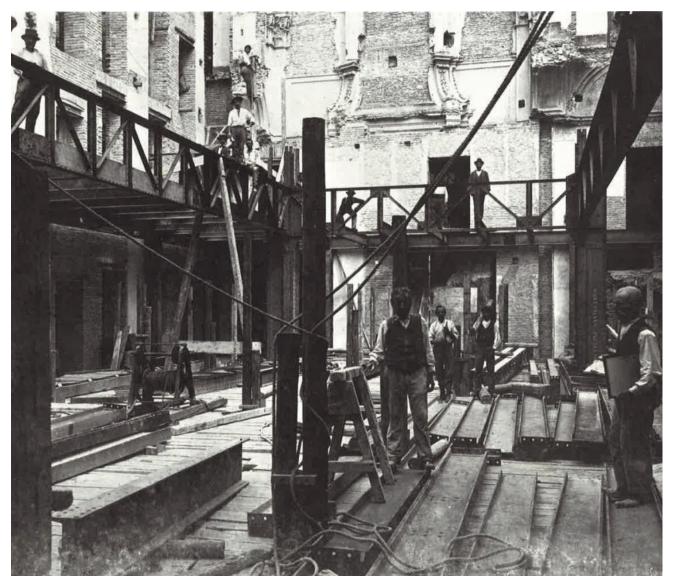


Figg. 6.28-6.29: Demolizione della chiesa. Nella seconda foto è documentata la demolizione della vela, ancora esistente nella fig. 6.28. Si noti anche il piccolo campanile a vela, secondo la consuetudine lazzarista che non prevedeva torri campanarie. (BOSI Mario, Una chiesa scomparsa, in BRIZZI Bruno (a cura di), Album di Roma... cit., pp. 151, 152).





Figg. 6.30-6.31: Demolizione della chiesa. La fig. 6.31 è l'unica in nostro possesso ritraente la controfacciata: la porzione centrale riuniva in un unico elemento il portale, l'epigrafe dedicatoria e la mostra dell'organo, affiancata da coretti tamponati negli anni precedenti (vedi ricostruzione grafica in fig.6.20). (BOSI Mario, Una chiesa scomparsa, in BRIZZI Bruno (a cura di), Album di Roma... cit., pp. 155, 157).



6.30

Fig. 6.32: Costruzione della Tipografia Colombo. Vista verso la controfacciata dell'ex-chiesa demolita. Il piano di calpestio, già sostenuto dalle strutture voltate visibili in fig. 6.31, è stato abbassato e condotto alla quota di Via di Campo Marzio. Sulle pareti esterne (le uniche superstiti) si vedono gli innesti delle volte e ciò che resta di intonaci e stucchi decorativi, in gran parte abrasi. (BOSI Mario, Una chiesa scomparsa, in BRIZZI Bruno (a cura di), Album di Roma... cit., p. 157).

7.1. Consulenze di Bernardo Della Torre per il cardinale Alberoni (1731-45)

Non è chiaro quando e come il cardinale Giulio Alberoni (Fiorenzuola d'Arda, 1664 – Piacenza, 1752) strinse amicizia con Bernardo Della Torre. Lo storico Giovanni Felice Rossi¹ ipotizza che i due potrebbero essersi conosciuti negli anni '20 del Settecento, quando il prelato abitava a Roma in un palazzo preso in affitto dalle monache di Campo Marzio, a circa cento metri dalla casa della Missione di Montecitorio². Qui ogni martedì si riuniva una gran quantità di sacerdoti per assistere alla "Conferenza Ecclesiastica", ed è possibile che anche l'Alberoni vi abbia partecipato. In ogni caso, tra i due s'istaurò un rapporto di grande stima reciproca, confidenza, amicizia, che durò per moltissimi anni traducendosi in una proficua collaborazione.

Al fine di poter comprendere meglio il rapporto umano e lavorativo tra il nostro architetto e il cardinale, che senza dubbio fu una tra le figure più discusse del Settecento europeo, è opportuno spendere alcune righe per inquadrare la personalità di quest'ultimo, potendo attingere le notizie più rilevanti da una gran quantità di monografie dedicategli sin dalla fine del XVIII secolo³. Giulio Alberoni fu uomo dalla rara determinazione e tenacia (*fig. 7.1*), autentico *homo faber fortunae suae* in grado di capovolgere la propria posizione sociale e di diventare, tra il 1714 e il 1719, uno degli uomini più potenti d'Europa⁴. Figlio di un ortolano e di una cucitrice, capì sin da giovane che la carriera ecclesiastica era l'unica strada da percorrere per poter cambiare il proprio destino; entrando in empatia con persone via via più importanti, riuscì a far in modo che queste lo considerassero indispensabile. Inizialmente fu nominato precettore del conte Barni, poi ambasciatore del duca di Parma Francesco Farnese presso il duca Luigi Giuseppe di Borbone-Vendôme, comandante dell'esercito francese (1702), e dopo ancora segretario di quest'ultimo, che lo condusse con sé a Versailles, nelle Fiandre e, nel 1711, in Spagna. Qui, conquistata la fiducia dei coniugi reali, dopo la morte della regina Maria Luisa di Savoia (1714) l'Alberoni riuscì a combinare il nuovo matrimonio del sovrano Filippo V con Elisabetta Farnese, nipote di Francesco, duca di Parma. Da questo momento si schiusero per il sacerdote piacentino le porte del potere e della ricchezza: fu nominato primo ministro, poi duca e grande di Spagna,

¹Padre Giovanni Felice Rossi (Celleri di Carpaneto, 1905 – Piacenza 1987), sacerdote della Congregazione della Missione, è stato il principale studioso alberoniano degli ultimi decenni. La maggior parte del suo lavoro è confluito nella monumentale raccolta *Cento Studi sul Cardinale Alberoni* (1978), costituita da quattro volumi da lui curati, che ospitano anche contributi di altri studiosi. Tra i vari incarichi da lui ricoperti si segnalano quelli di archivista e bibliotecario del Collegio Alberoni e di direttore della celebre galleria d'arte ivi collocata.

²Nella *Pianta di Roma* di Giovan Battista Nolli (1748) è indicato con la dicitura "Palazzo delle Monache di Campo Marzo" un edificio posto al canone tra via della Maddalena e l'attuale Via degli Uffici del Vicario (foglio 19, n. 336). Vedi Rossi Giovanni Felice, *L'idea dell'Apostolico Collegio di S. Lazzaro in Piacenza l'Alberoni la ebbe dal suo «domatore» Bernardo Della Torre che conobbe a Roma*, in Rossi Giovanni Felice (a cura di), *Cento studi sul Cardinale Alberoni*, Vol. III, Piacenza 1978, pp. 10-11.

³Nell'impossibilità di menzionare tutte le innumerevoli biografie che furono dedicate al Cardinale Alberoni, tra Italia, Spagna, Inghilterra e Francia, ricordiamo BIGNAMI Giuseppe, Elogio del cardinale Giulio Alberoni, Tipografia del Maino, Piacenza 1833; BERSANI Stefano, Storia del Cardinale Giulio Alberoni, Tipografia Francesco Solari, Piacenza 1861; CASTAGNOLI Pietro, Il card. Giulio Alberoni: vol. I Il ministro dei Farnese; vol. II Il processo; vol. III il legato pontificio, Piacenza-Roma 1929-32; GALLETTI Ifredo, Un avventuriero della politica: il cardinale Giulio Alberoni, Arti grafiche F. della Balda, Repubblica di S. Marino 1939; SANARICA Marino, Il cardinale testa di ferro, Italica, Rimini 1952. Tra gli ultimi contributi si segnala, oltre ai già citati Cento Studi e il contributo di MEZZADRI Luigi, Il cardinale Giulio Alberoni (1664-1752). Profilo biografico, in ARISI Ferdinando, MEZZADRI Luigi (a cura di), Arte e storia del Collegio Alberoni di Piacenza, Industria Cementi Giovanni Rossi, Piacenza 1990, pp. 9-54, la recentissima monografia di SOLARI Massimo, Giulio Alberoni. La vita avventurosa del figlio dell'ortolano che diventò primo ministro, Edizioni LIR, Piacenza 2013.

⁴Già i primi biografi alberoniani evidenziavano la stupefacente capacità del cardinale di emergere dal nulla: "Giulio Alberoni a sé medesimo va debitore di sua elevazione. Se sveste il lanoso giubbetto per indossare l'ostro romano, se cambia nel pastorale il vangile di ortolano, e a cui deve se non al proprio genio metamorfosi tanto stupenda?". Vedi BIGNAMI Giuseppe, *Elogio del cardinale...* cit., p. 4.

quindi vescovo di Malaga. Nel 1717 fu creato cardinale da papa Clemente XI, che assecondò le pressanti richieste di Filippo V.

La sua azione di governo, energica e illuminata, fu soprattutto tesa a realizzare la rinascita del Paese, uscito esausto dalla guerra di Successione. Riordinò le finanze dissestate, dette nuovo impulso all'economia e al commercio, migliorò le vie fluviali, sviluppò la marina, fondò scuole tecniche, riformò l'amministrazione della giustizia. Le ambizioni della regina e gli intrighi della politica europea lo spinsero a tentare la riconquista della Sardegna e della Sicilia (1717-18). Ma l'iniziativa, che se fosse riuscita avrebbe restituito alla Spagna l'antico ruolo di grande potenza, suscitò l'immediata reazione di una quadruplice alleanza, composta da Francia, Austria, Inghilterra e Olanda: la flotta spagnola fu sconfitta dagli Inglesi a Capo Passero (1718) e la stessa Spagna fu invasa dagli eserciti. Filippo V scaricò le responsabilità sull'Alberoni e gli ordinò, il 5 dicembre 1719, di abbandonare il regno.

L'Alberoni tornò in Italia, ma, sbarcato a Genova, fu arrestato per ordine di papa Clemente XI e imprigionato. Tuttavia, riuscì ad evadere e si rifugiò sugli Appennini fino alla morte del pontefice: nel 1721, apparve spavaldamente al conclave e partecipò all'elezione di Innocenzo XIII che, nel 1723, lo assolse dalle gravissime – e in gran parte infondate - imputazioni a suo carico: crimini ai danni del re di Spagna, della corte di Roma, contro il buon costume. Da questo momento iniziò una nuova fase della carriera di Giulio Alberoni: alla morte di Innocenzo XIII, nel 1724, venne egli stesso proposto per il trono papale⁵ e si assicurò dieci voti nel conclave in cui fu eletto Benedetto XIII. Il successore di questi, Clemente XII (eletto nel 1730), lo nominò legato in Romagna; qui l'Alberoni avviò lo scavo del nuovo canale naviglio e la costruzione dello scalo portuale a Ravenna, ma incorse nella disapprovazione del pontefice a causa delle misure forti e insostenibili con cui cercò di costringere la piccola repubblica di San Marino ad assoggettarsi a Roma⁶. Di conseguenza, nel 1740 fu destituito dall'incarico e si ritirò definitivamente a Piacenza.

Nell'arco di tutta la sua carriera ecclesiastica, politica e diplomatica, l'Alberoni suscitò ammirazione per le sue qualità di diplomatico e di amministratore, ma si procurò pure numerose inimicizie, a causa del suo carattere autoritario⁷. La vicinanza a un personaggio tanto controverso avrebbe potuto mettere in cattiva luce Bernardo Della Torre, il quale, tuttavia, riuscì abilmente a mantenere buoni rapporti con ambedue le parti, fungendo da intermediario nella risoluzione di alcuni affari "spinosi". Una su tutte, la faccenda della pensione del vescovado di Malaga. Il problema era sorto nel 1717, quando Clemente XI, dopo aver promesso a Filippo V l'affidamento della diocesi andalusa all'Alberoni, aveva deciso di non inviare più le bolle ufficiali in Spagna, per non inimicarsi l'imperatore Carlo VI, cui il piacentino era da sempre stato ostile. La

⁵Nel periodo del conclave del 1724, alla statua di Pasquino fu affissa una filastrocca che recitava i versi "Il cielo vuol Orsini / Il popolo Corsini / Le donne Ottoboni / il diavolo Alberoni". CAVALLI Ferdinando, *Cenni intorno Giulio Alberoni*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti", tomo I, serie V, Tipografia Grimaldo e C., Venezia 1874-75, p. 105.

⁶ Tale avvenimento è passato ai posteri col nome di *occupazione alberoniana*. San Marino riottenne l'indipendenza il 5 febbraio 1740, giorno di S. Agata, divenuta da quel momento comprotettrice della Repubblica. Per approfondimenti, si veda MALAGOLA Carlo, *Il cardinale. Alberoni. e la Repubblica di S. Marino*, Bologna 1886.

⁷Numerose fonti tramandano che la nomina cardinalizia di Giulio Alberoni fu osteggiata da molti esponenti della curia romana, "disdegnanti di accogliere nell'orgoglioso suo grembo il figliuolo del giardiniere di Parma, il buffone e cuoco del duca di Vendôme". I pregiudizi verso le sue umili origini, e l'invidia per la scalata sociale che aveva sagacemente compiuto, avevano infatti alimentato leggende sulle tecniche adottate per accattivarsi la simpatia del Vendôme: "Il Vendôme passava la maggior parte della vita sulla seggetta, e così riceveva i primi ufficiali dell'esercito e i grandi [...]. L'Alberoni dunque prese la fortuna dal fondo della lurida seggetta, e, facendosi coi lazzi da buffone e le inverecondie da trivio, un protettore del generale, ne divenne il confidente, l'amico, il segretario e non di rado il cuoco, essendo abilissimo nell'arte culinare". Vedi La CECILIA Giovanni, *Storie e segreti delle famiglie reali*, Checchi e Armanino Editori, Genova 1861, pp. 105, 131.

⁸È noto che papa Benedetto XIV qualificasse scherzosamente Bernardo Della Torre come il "domatore dell'Alberoni". Vedi al cap. II, nota 34.

condotta cerchiobottista del pontefice generò, quindi, un vizio di forma che fu causa di maldicenze verso il cardinale, imputato nel successivo processo anche dell'utilizzo improprio delle rendite vescovili. Benedetto XIII tentò a posteriori di risolvere la questione, consacrando l'Alberoni vescovo di Malaga il 10 novembre 1725, dopo aver pattuito con questi che, due giorni dopo, vi rinunciasse ufficialmente, in cambio di una pensione di diecimila scudi annui che fu posta a carico della mensa vescovile. Le rate gli sarebbero state girate dalla Camera Apostolica, che avrebbe anche coperto eventuali insolvenze. Dopo alcuni anni, la Santa Sede smise di versare il pattuito, adducendo come giustificazione i ritardi a sua volta subiti nel ricevere i pagamenti dalla Spagna, per nascondere, in realtà, la grave situazione debitoria dello Stato Pontificio. L'insistenza dell'Alberoni nel pretendere il dovuto inasprì i rapporti – già tutt'altro che idilliaci – con la Camera, e nella corte pontificia cominciò a circolare la voce che dietro la sua ostinazione si nascondessero i padri della Missione e lo stesso Bernardo Della Torre, che si sarebbero avvicinati all'anziano prelato solamente per usufruire delle sue immense ricchezze⁹.

Il cardinale, che già meditava di rivolgersi ai propri avvocati, chiese a Bernardo Della Torre, da poco trasferitosi a Piacenza, di tornare a Roma nel novembre 1744, per tentare un'ultima volta di risolvere bonariamente la situazione. Fu ricevuto da Benedetto XIV due volte, il 30 novembre e il 18 febbraio dell'anno successivo. Dopo aver facilmente dissipato i dubbi sulla correttezza della sua persona e della Congregazione, ottenne dal Pontefice la promessa del pagamento degli arretrati, ma non delle rate future, che sarebbero spettate esclusivamente al vescovo di Malaga. A questo punto, il Della Torre riuscì, seppur faticosamente, a convincere l'Alberoni ad accontentarsi, facendogli notare come un passo indietro da parte sua sarebbe stato apprezzato da tutta la curia romana. Alla base della riuscita della trattativa furono i buoni rapporti con Benedetto XIV, che nell'udienza del 18 febbraio chiese al genovese di rimandare di alcuni giorni il rientro a Piacenza, per assistere ai lavori nella basilica di S. Maria Maggiore: segno evidente della reputazione di buon architetto che questi si era guadagnato presso la corte pontificia.

7.1. La fabbrica piacentina del Collegio di San Lazzaro (1731-1745): il problema dell'attribuzione nella bibliografia alberoniana.

Verso la fine del 1730, alla morte del cardinale Collicola¹⁰, il pontefice Clemente XII nominò al suo posto Giulio Alberoni, come amministratore dell'ospedale di San Lazzaro a Piacenza, per ricompensarlo per il voto ricevuto in conclave¹¹. L'antico nosocomio¹², fondato in età medievale per la cura dei lebbrosi, era stato trasferito nel 1536 lungo la Via Romana, oggi detta Via Emilia Parmense. La struttura era dotata di una

⁹ Ad esempio, il Valesio il 23 agosto 1732 annotava che l'Alberoni "ha posto mano a fabbricare una casa per porvi gli padri della Missione detti volgarmente 'i signori', che son giunti con la loro arte e destrezza a curare e rendere mansueto quell'uomo di umore stravagantissimo". Vedi SCANO Gaetana (a cura di), *Diario di Roma: libro undicesimo, di Francesco Valesio*, vol. V: 1729-1736, Longanesi & Co, Milano 1979, p. 510

¹⁰Carlo Collicola (Spoleto 1680 – Roma 1730), proveniva da una nobile famiglia di castello Montesanto. Ricoprì sin dall'età giovanile importanti cariche ecclesiastiche, tra cui, per diverse volte, tra il 1707 e il 1710, le funzioni di segretario della Sacra Congregazione per la Propaganda Fide, sino a essere nominato chierico della Camera Apostolica dal 10 dicembre 1712 e presidente della Grascia dal gennaio del 1715. Il 3 febbraio 1721 gli fu affidata la carica di tesoriere generale della Camera Apostolica e di prefetto della Marina, rimanendo in carica sino alla sua promozione al cardinalato. Durante questo periodo fece ripulire il lago di Santa Felicita ed il porto di Civitavecchia.Il 9 dicembre 1726 fu creato cardinale in pectore e venne pubblicato solo nel concistorio del 30 aprile 1728, ricevendo la berretta cardinalizia ed il titolo diaconale di Santa Maria in Campitelli il 10 maggio di quello stesso anno. Vedi MORONI Gaetano, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XIV, Tipografia Emiliana, Venezia 1842, p. 247.

¹¹CHECCONI Giocondo, Dall'Apostolico Ospedale di S. Lazzaro all'Apostolico Collegio di S. Lazzaro, rilievi giuridici, in ROSSI Giovanni Felice (a cura di), Cento Studi... cit., p. 61.

¹²Per brevi cenni storici sull'ospedale di S. Lazzaro, si veda *Ibidem*, pp. 55-66.

chiesa, dedicata naturalmente a San Lazzaro¹³, che dal 1589 aveva assunto anche il ruolo di parrocchia per i contadini che abitavano le campagne. Il tempio era stato fatto ricostruire tra il 1717 e il 1720 dal cardinale Ulisse Gozzadini¹⁴, predecessore del Collicola, su disegno dell'architetto Giovanni Domenico Trifogli¹⁵: un'unica navata, con cappelle laterali e abside a terminazione rettilinea (*figg. 7.3-7.4*).

Essendo ormai stata debellata la peste, l'idea di trasformare il vecchio e ormai inutile lazzaretto in un moderno centro di cultura e istruzione (*fig.* 7.2) probabilmente balenò nella mente del dinamico porporato sin dall'inizio. Il collegio avrebbe formato al sacerdozio cinquantaquattro giovani di umile origine¹⁶, a titolo gratuito, grazie alle rendite provenienti da una cospicua quantità di beni agricoli di proprietà del cardinale, che sarebbero stati assegnati all'istituto per il suo mantenimento. Il 12 luglio 1732 papa Clemente XII emise la bolla *Clericalem vitam eligentibus*, che convertiva l'ospedale nell'Apostolico Collegio di S. Lazzaro¹⁷. In breve tempo, precisamente il 4 settembre, il mastro muratore Giuseppe Buzzini, con i figli Antonio e Simone¹⁸, diede inizio ai lavori di demolizione dei pochi stanzoni diruti che ospitavano il lazzaretto¹⁹, al fine

¹³La chiesa di S. Lazzaro fu costruita, per la prima volta, tra il 1528 e il 1537, in occasione della costruzione dell'ospedale di S. Lazzaro. Di questa prima chiesa, antecedente alla ricostruzione settecentesca, resta una rappresentazione sommaria nella pianta della "*Nobilissima Città di Piacenza*", incisione di Matteo Florimi del 1618. Per un breve resoconto sulla storia del luogo di culto si veda FIORENTINI Ersilio Fausto, *Le chiese di Piacenza*, Edizioni Piacenza, Piacenza 1985, pp. 98-100.

¹⁴Ulisse Gozzadini (Bologna 1650 – Imola 1728), fu elevato al rango di cardinale da Clemente XI, nel concistoro del 15 aprile 1709, ricevendo il titolo di S. Croce in Gerusalemme. L'anno successivo divenne vescovo di Imola, città dove rimase fino alla morte. Dal 1713 al 1717 fu legato di Romagna. È ricordato per aver ristrutturato il palazzo vescovile ed eretto il seminario della sua diocesi e per averne fatto stampare la storia dei vescovi, descritta dal canonico della cattedrale Antonio Maria Manzoni. Vedi MORONI Gaetano, *Dizionario...* cit., vol. XXXII, Tipografia Emiliana, Venezia 1845, pp. 51-53.

¹⁵Il Trifogli fu valente architetto di origine ticinese, attivo soprattutto a Imola sin dal 1704, dove ottenne il prestigioso incarico della ristrutturazione della cripta della cattedrale. Nei decenni successivi egli lavorò intensamente in quella città, in qualità di architetto di fiducia del cardinale Ulisse Gozzadini, vescovo dal 1710. Realizzò importanti opere civili e religiose: il palazzetto dei Conti Codronchi in prossimità della Rocca, il rifacimento della chiesa e del monastero del Carmine, Palazzo Tozzoni (1726-1738) ed il monastero delle Clarisse sull'attuale via Cavour. Fuori Imola, realizzò tra il 1718 e il 1740 la chiesa di S. Francesco Saverio a Rimini, per i Gesuiti, e, per il Gozzadini, il santuario della Madonna del Rio, presso Gesso. Vedi ANGELINI Roberto, SINTUCCI Sabrina, TINARELLI Antonella, *La chiesa di S. Francesco Saverio e il Collegio dei Gesuiti di Rimini*, in ROCCHI COOPMANS DE YOLDI Giuseppe (a cura di), *Architetture della Compagnia Ignaziana nei centri antichi italiani*, Alinea Editrice, Firenze 1999, pp. 239-252; FIORENTINI Romano, *Domenico Trifogli, il Magnifico Architetto*, Ed. Galeati, Imola 1979.

¹⁶Sebbene sorto principalmente per la formazione del clero, l'istituto ha annoverato fra i propri alunni scienziati, ingegneri, giuristi e medici, filosofi, eruditi e uomini politici di nota. Tra gli altri, vi sii sono formati Gian Domenico Romagnosi, Melchiorre Gioia, Giuseppe Taverna, Alfonso Testa, Francesco Biondelli e Stefano Fermi, padre della scuola storica piacentina. Un discreto numero di seminaristi fu elevato alla porpora cardinalizia: Agostino Casaroli, Silvio Oddi, Opilio Rossi, Antonio Samoré, Luigi Poggi.

¹⁷Il collegio ebbe origine dalla trasformazione di un istituto preesistente, ereditandone non solo la dotazione patrimoniale, ma anche gran parte della struttura giuridica e amministrativa. Vedi CHECCONI Giocondo, *Dall'Apostolico Ospedale di S. Lazzaro all'Apostolico Collegio di S. Lazzaro, rilievi giuridici*, in Rossi Giovanni Felice (a cura di), *Cento Studi...* cit., pp. 58-59.

¹⁸Il Rossi ipotizza che il cardinale potrebbe aver appaltato i lavori alla ditta Buzini perché avevano lavorato alla Chiesa di S. Raimondo, le cui Monache possedevano appezzamenti vicino alla canonica di S. Lazzaro. NASALLI ROCCA Emilio, *Cronaca del Buzini sull'arrivo del Cardinale Alberoni a Piacenza nel 1732 per costruirvi il suo Collegio*, in Rossi Giovanni Felice (a cura di), *Cento Studi...* cit., pp. 28-29.

¹⁹La scelta di edificare il collegio in un luogo isolato, lontano dal centro urbano, fu cagione di critiche dettate principalmente da preoccupazioni per la sicurezza dell'edificio e dei collegiali. Effettivamente lo stesso cardinale aveva pensato in un primo momento di trasferire l'istituto appena fondato entro le mura di Piacenza, al posto uno dei conventi ormai quasi disabitati di cui avrebbe voluto chiedere il beneplacito al pontefice. Nella scelta definitiva ebbe un certo peso la volontà di evitare noie che avrebbero posticipato l'inizio dei lavori, e la previsione che l'isolamento dai rumori cittadini avrebbe potuto giovare alla concentrazione degli studenti. Vedi Castagnoli Pietro, *Il Cardinale Giulio Alberoni*, Vol. II "Il Processo", Piacenza, Collegio Alberoni, Roma, Ferrari, 1931, pp. 292-293.

di costruire dalle fondamenta il nuovo collegio, adiacente alla chiesa²⁰. Nel frattempo, dopo una lunga trattativa, il cardinale convinceva i padri della Missione di Montecitorio ad accettare la direzione del collegio²¹. Gli accordi tra il cardinale e il visitatore Bernardo Della Torre erano formalizzati dal breve *In Apostolicae dignitatis fastigio*, emesso dallo stesso Clemente XII il 3 febbraio 1733. I lavori procedettero, in questi primi anni, con una certa rapidità, dovuta sicuramente alla presenza stabile a Piacenza del cardinale, ma, forse, anche alla posizione della fabbrica in aperta campagna, dove non esistevano vincoli urbanistici imposti dalla municipalità²² e lontano dai problemi "di vicinato"che normalmente affliggevano i cantieri situati nei centri urbani. Già nel gennaio 1735 le opere murarie erano state compiute²³. Il ritmo rallentò nell'esecuzione delle finiture, che si trascinarono fino al 1743.

Bernardo Della Torre si trasferì stabilmente a Piacenza nel giugno 1742²⁴con altri tre missionari e tre fratelli coadiutori, per seguire e accelerare le ultime fasi dei lavori. Nella primavera del '44 rientrò a Piacenza anche il cardinale, quando si stava ponendo mano alla chiesa di S. Lazzaro, cui venivano aggiunti il coro e la sagrestia²⁵; l'edificio sacro fu riconsacrato il 13 settembre dello stesso anno²⁶. Il 28 settembre il Della Torre lasciò temporaneamente il cantiere per rientrare a Roma, al fine di perorare presso il Papa, su richiesta del cardinale, la causa della pensione che spettava a quest'ultimo per il vescovado di Malaga; risolta la questione, il genovese fece ritorno a Piacenza il 20 marzo 1745, avvicinandosi la data dell'inaugurazione dell'istituto, di cui avrebbe dovuto essere il primo rettore. Il conflitto franco-ispano-austriaco stravolse i piani del cardinale, perché il collegio fu occupato dai soldati e il 13 agosto Bernardo Della Torre e i suoi confratelli dovettero abbandonare l'edificio, facendo ritorno definitivamente a Roma²⁷. Nel giugno del 1746 gli austriaci fecero esplodere quarantaquattro mine, distruggendo gran parte del fabbricato. Fu risparmiata

²⁰La chiesa di S. Lazzaro mantenne la propria funzione di parrocchia, guidata non più dall'amministratore dell'ospedale, ma dal rettore del collegio, come stabilito dalla bolla pontificia del 1732. Fino a quel momento non era mai accaduto che i padri della Missione lasciassero che venisse affidata loro la cura delle anime di una comunità: l'apparente incompatibilità con il loro ordinamento fu risolta tramite una clausola nel breve del 1733, che concedeva al rettore la facoltà di farsi supplire, nell'esercizio di tale ufficio, da un altro sacerdote scelto tra il clero della diocesi. Inoltre, nella mente del cardinale, l'affidamento della parrocchia ad un collegio ecclesiastico non poteva che giovare ai giovani chierici, che avrebbero avuto l'opportunità di esercitare le proprie capacità pastorali. Vedi CHECCONI Giocondo, *Dall'Apostolico Ospedale di S. Lazzaro...* cit., pp. 65-66.

²¹A nome della propria congregazione, inizialmente Bernardo Della Torre rifiutò la proposta del cardinale, ritenendola incompatibile con i compiti già assegnati ai preti della Missione dalla regola scritta da S. Vincenzo, e proponendogli di rivolgersi ad altri ordini, come la Congregazione degli Oblati di S. Ambrogio.

²²La consultazione del fondo *Polizia e Ornato*, in ASPc, è stata del tutto infruttuosa. Ho notato che se, da un lato, sono conservate richieste di autorizzazioni per ogni genere d'intervento su edifici situati entro le mura, non esiste alcun documento per le fabbriche suburbane come questa, a dispetto delle dimensioni monumentali.

²³Rossi Giovanni Felice, La costruzione del Collegio, in ARISI Ferdinando, MEZZADRI Luigi (a cura di), Arte e storia... cit., p. 55.

²⁴ ACLRM, *SS. Giovanni e Paolo al Celio*, Libro in cui si registrano gli usciti, i partiti, i venuti e i morti di questa Casa, pp. non numerate: "Il Sig. Bernardo Della Torre Superiore parte per Piacenza li 30 Maggio 1742".

²⁵ "Non si dee neppure qui ommettere a proposito di questa celerità, di cui qui si tratta, che in sì poco tempo, non solo tutto il nuovo edifizio, di cui sinora, ma unitamente con esso quell'ingrandimento alla Chiesa pur si fe' di S. Lazaro, che vi si vede al presente, avendo il Sig. Cardinale nel tempo stesso, che la fabbrica si eseguiva del nuovo suo gran Colleggio, quasi ciò nulla fosse, voluto, che si accrescesse di un amplo Coro, e di una nuova ben grande, e ben comoda Sagrestia, e di altre opportunissime adjacenze, la detta Chiesa. Poggi Simone Maria, *Memorie istoriche della Fondazione ed erezione del nuovo Collegio Ecclesiastico di S. Lazzaro*, Presso l'Archi, Faenza 1739, p. 28.

²⁶Rossi Giovanni Felice, «La Chiesa Arcipretale di S. Lazzaro» consacrata dal Cardinale Alberoni il 13 settembre 1744, in Rossi Giovanni Felice (a cura di), Cento Studi... cit., p. 97.

²⁷Rossi Giovanni Felice, L'idea dell'Apostolico Collegio... cit., p.18.

solamente la chiesa, le sue pertinenze e l'ala del collegio adiacente alla fiancata sinistra, quella che accoglieva la portaria, lo scalone d'onore e la biblioteca²⁸.

La distruzione del suo palazzo di città, situato presso la chiesa di San Savino, costrinse anche l'Alberoni ad abbandonare Piacenza nel settembre del 1746; vi fece ritorno solamente al termine del conflitto, nell'aprile 1748, deciso a ricostruire il Collegio devastato dalle mine²⁹. Nel mese successivo diede inizio ai lavori che seguì personalmente nonostante l'età avanzata, coordinando ventiquattro mastri muratori e quaranta manovali. In circa due anni l'edificio era abitabile, tanto da poter accogliere alcuni missionari giunti da Roma con il nuovo rettore, padre Giovanni Paolo Villati. Nel 1751 fu completata anche la chiesa, con la realizzazione di quattro altari in stucco nelle cappelle³⁰ e la posa sull'altar maggiore³¹ di una nuova pala dedicata a San Vincendo de Paoli (*fig. 7.4*) fatta dipingere a Roma dal pittore Giuseppe Peroni³² sul modello del quadro di Aureliano Milani, esposto nella chiesa di Montecitorio (*fig. 6.1*)³³.

È certo che tanto la prima quanto la seconda fabbrica furono condotte dall'Alberoni in persona. La mancanza di un vero e proprio architetto, presente stabilmente in cantiere, consentì di mettere salde radici a una credenza, secondo cui il cardinale si sarebbe cimentato personalmente nel concepire un'opera così imponente: ciò fu alimentato da alcune opere a stampa risalenti agli anni della fabbrica (fig. 7.5). Da un lato, nel 1739 erano state pubblicate le Memorie istoriche della Fondazione ed erezione del nuovo Collegio Ecclesiastico di S. Lazzaro, testo scritto dal gesuita Simon Maria Poggi e corredato da rappresentazioni grafiche dell'edificio fatte stampare a Roma, l'anno precedente, dall'incisore Francesco Mazzoni (figg. 7.6-

²⁸Se si salvarono almeno la chiesa e l'ala ad essa adiacente, fu grazie all'arciprete di S. Lazzaro, Galeazzo Giovannelli (ved. alla nota 56) che riuscì a tagliare le micce delle mine poste in quell'angolo della costruzione. Rossi Giovanni Felice, *I trentatré superiori del Collegio Alberoni*, in Rossi Giovanni Felice (a cura di), *Cento Studi...* cit., p.549.

²⁹Da quanto riferitomi da padre Giuseppe Testa (figura di riferimento del collegio in merito a restauri e manutenzione), qualche anno fa, sottole soglie di alcune porte del piano terra, ne sono state trovate altre più vecchie, annerite da fumo. Padre Testa ipotizza fossero tracce dell'incendio provocato dallo scoppio delle mine del 1746. In questo caso, significherebbe che la ricostruzione del 1748-51 avrebbe riutilizzato le murature superstiti.

³⁰Gli altari furono eseguiti in stucco da Francesco e Giuseppe Ferroni e Giovan Battista Cremona, appartenenti a note famiglie di stuccatori attive a Piacenza a partire dal secolo precedente. L'unico altare oggi ancora *in situ* è il primo a destra; gli altri tre sono stati rifatti in marmi policromi: due nel 1790, uno nel 1965. Rossi Giovanni Felice, *La costruzione...* cit., p. 60.

³¹Fino a quel momento era esposta sul maggior altare della chiesa una pala dedicata a S. Lazzaro, riferita a scuola veneta della fine del Cinquecento, che oggi adorna lo scalone d'onore del Collegio. Il quadro fu sostituito nel momento in cui la chiesa fu intitolata anche a S. Vincenzo de Paoli. A S. Lazzaro fu invece dedicata la seconda cappella sul lato destro della chiesa, per la quale il cardinale commissionò, nel 1751, un'elegante statua lignea (oggi esposta nella Galleria Alberoni) a Jan Hermansz Geernaert (1704-1777) scultore di origine fiamminga ma da qualche tempo residente in città. Nel 1779 la scultura fu a sua volta rimossa e sostituita dalla tela di Antonio Bresciani (1720-1817) tuttora in loco, raffigurante lo stesso santo. ARISI Ferdinando, *Catalogo generale della Galleria Alberoni*, in ARISI Ferdinando, MEZZADRI Luigi (a cura di), *Arte e storia...* cit., p. 373; Rossi Giovanni Felice, «*La Chiesa Arcipretale di S. Lazzaro*» ... cit., pp. 95-96.

³²Giuseppe Peroni (Parma1710 – ivi 1776) fu un sacerdote dalle spiccate doti artistiche; si formò a Bologna presso l'Accademia Clementina, dove ebbe come insegnanti Ercole Lelli, rinomato anatomista e pittore, Felice Torelli e Donato Creti. Da Ferdinando Bibiena apprese inoltre nozioni di architettura e di prospettiva. Nel 1734 partì per Roma, dove frequentò la scuola di Agostino Masuccie nel 1738 vinse il primo premio dell'Accademia di San Luca. Dopo essere tornato a Parma, dove visse molti anni insegnando pittura nell'Accademia di Belle Arti, fece ritorno a Roma tra il 1750 ed il 1752, dove lavorò anche per la famiglia Barberini. La maggior parte delle sue opere sono conservate a Parma. Vedi LASAGNI Roberto, *Dizionario biografico dei Parmigiani*, ed. PPS, Parma 1999.

³³Vedi al capitolo VI.

7.13)³⁴. In questo opuscolo propagandistico, che il cardinale donava a tutte le più importanti personalità ecclesiastiche di sua conoscenza per pubblicizzare l'apertura dell'istituto, si fornivano al lettore anche ragguagli sulla sua storia. In particolare, vi si leggeva che il cardinale avrebbe ideato e fatto realizzare l'opera senza che, preliminarmente, ne fossero mai eseguiti gli elaborati progettuali: si specificava chiaramente che i disegni architettonici allegati non fossero che rilievi del costruito.

"La bella e maestosa facciata, che in queste carte si vede, e le piante de' diversi piani, che l'accompagnano, fatte e delineate si sono sol dopo già compiuta tutta la macchina del gran Collegio. Primachè s'incominciasse a fabbricarlo, e in tutto il tempo, che attorno vi si lavorò, nulla ve n'era di disegnato o di scritto. E il disegno di questo gran tutto e delle sue parti, non era allora che nella sola mente di Sua Eminenza che la fabbrica comandava e dirigeva" 35.

Dall'altro lato, una *Cronaca*³⁶ scritta da un certo Gerolamo Buzini, affermava che il porporato, il 10 agosto 1732, avrebbe appaltato la costruzione del collegio ai capimastri, comunicando loro *a voce* i suoi desiderata; dalle istruzioni ricevute dal porporato, mastro Simone avrebbe poi eseguito le piante necessarie alla fabbrica³⁷. L'omonimia tra l'autore della *Cronaca* e i costruttori non può essere una coincidenza, considerato, poi, che il testo attribuisce alle maestranze meriti progettuali e una rilevanza quasi pari a quella del fondatore. Si tratta, dunque, di due testimonianze poco attendibili, chiaramente finalizzate a dar maggiore lustro, sia in un caso che nell'altro, a figure comunque molto importanti nel processo edilizio del collegio.

Il problema dell'attribuzione è stato affrontato in maniera critica solamente nel secolo scorso. Pietro Castagnoli ipotizzava che sin dal 3 febbraio 1733, data in cui, con Breve di Clemente XII, i padri della Missione furono nominati direttori e amministratori del collegio, padre Bernardo Della Torre iniziò ad interessarsi della fabbrica già iniziata. Secondo il Castagnoli, nella scelta di affidare ai padri della Missione la direzione del collegio ebbe un peso anche la presenza, nella congregazione, di un valido architetto che avrebbe potuto fornire al cardinale preziosi consigli per la prosecuzione dei lavori³⁸. Effettivamente, il primo sopralluogo documentato del visitatore alla fabbrica piacentina risale al 1734. In ogni caso, secondo il Castagnoli, il porporato volle dirigere i lavori da solo, non ascoltando i consigli di presunti esperti. L'autore cita l'episodio dello scalone (*figg. 7.12-7.14*), che sarebbe stato ideato personalmente dall'Alberoni grazie ad un modellino, per mezzo di cui avrebbe dimostrato ai suoi perplessi "ingegneri" la capacità delle volte dei pianerottoli di sostenere il peso delle rampe senza l'aiuto di sostegni murari³⁹.

³⁴Le tavole del Mazzoni rappresentano le planimetrie dei tre livelli, corredate da legende recanti le destinazioni d'uso dei vari ambienti. In più, sono presenti il prospetto principale, due viste prospettiche della corte interna e il particolare – in pianta e sezioni – dello scalone d'onore.

³⁵ Poggi Simone Maria, *Memorie istoriche*... cit., pp. 29.

³⁶ BCPc, Ms 170 Pallastrelli, Memorie, ossia ragguaglio di varie cose notabili accadute in questa città di Piacenza.

³⁷"[Il cardinale] significolli subito vedutigli di voler eriggere in detto luogo, una sontuosissima Fabrica, per chi dovesse servire, non si puotè mai sapere, come in effetto trattenne il sodetto Mastro Simone, come il più virtuoso ed intelligente in dissegnare con sollecitudine, che immediatamente presente Sua Eminenza comminciò a mettere in disegno l'idea del Porporato, ed in puochi giorni concepì un proporzionato disegno secondo le idee confidatele dall'antedetta Eminenza sua, lo che con sommo contento approvò. *Ibid.*, p. 108.

³⁸Vedi Castagnoli Pietro, *Il Cardinale Giulio Alberoni*, Vol. II... cit., pp. 295-296. Secondo l'autore, a sponsorizzare la Congregazione della Missione all'Alberoni furono i "colleghi" Fabrizio Paolucci e Giacomo Lanfredini, che conoscevano bene le virtù spirituali dell'ordine e le capacità progettuali di Andrea Garagni (chiamato dall'autore erroneamente "Pagani") e Bernardo Della Torre.

³⁹*Ibid.*, pp. 299-300.

Il Castagnoli, dunque, relega Bernardo Della Torre al ruolo di semplice consigliere, ma sottolineando che, dopo la distruzione bellica, il cardinale ne richiese il ritorno a Piacenza per seguire la ricostruzione; avendo il genovese declinato l'invito a causa delle sue precarie condizioni di salute (sarebbe poi morto nel dicembre dell'anno successivo), l'Alberoni "da architetto, decise di far da sé".

Grazie alle ricerche compiute da Giovanni Felice Rossi, curatore della raccolta *Cento studi sul Cardinale Alberoni*, del 1978, è emersa l'importanza avuta da Bernardo Della Torre nella storia del collegio, tanto nella fondazione, quanto nel concepimento dell'organismo architettonico. Gli studi del Rossi si sono focalizzati soprattutto sulle epistole che l'architetto e il cardinale si scambiarono tra il 1733 e il 1745; in modo particolare, lo storico dedicò grande attenzione a due missive che, dal collegio, il cardinale inviò al Della Torre quando quest'ultimo si trovava a Roma, per mediare con il pontefice circa la questione di Malaga. La prima risale al 7 dicembre 1744⁴¹ (*doc. 37*)

"Tutte le grandi cose sono state fatte in onore di Dio, hanno avuto le loro contraddizioni; la <u>nostra</u>, che non è delle picciole, non ne anderà esente; spero però verrà protetta da Dio, che benedirà le <u>nostre</u> fatiche ad applicazioni, e ci farà la grazia di vederla terminata e compiuta. Questo è quello che <u>può farci morire tutte due in un sommo contento per essere i soli che hanno promosso e proseguita questa Santa Opera</u>. La prego di nuovo di aver cura della di lei salute, sì per il di lei vantaggio, che di quello di questo pio luogo".

La seconda lettera è datata 11 gennaio 1745⁴² (doc. 38):

"Ho inteso dalla cara sua del 26 del passato, che il di lei viaggio a Roma ha fatto cessare le dicerie, che correvano contro la di lei onestà, e contro la condotta del mio operare toccante questo Collegio [...] Ma forse Iddio ha voluto un tal viaggio per altri fini, e credo sia perché abbia a difendere la causa di questa Sant'Opera. Ella sà esserne stato l'unico promotore appresso di me, e per la quale ho tanto travagliato; onde ambidue siamo quelli che in onore e in coscienza siamo obbligati a difenderla ad ogni costo. [...] Ella mi conosce spogliato di ogni rispetto umano. Tale dev'essere Lei, e non avere prae oculis che la Causa d'Iddio, il suo onore, e la sua gloria. Quello che ci deve far coraggio. Signor Della Torre mio, è che non difendiamo i beni propri, ma beni consacrati a Dio".

Dunque, è chiaro che il cardinale ponesse il lazzarista al suo stesso livello, condividendo con lui tanto il merito di aver fondato l'istituzione, tanto l'onere di difenderla da attacchi e maldicenze, dovute ai cattivi rapporti tra l'Alberoni e molti esponenti della Santa Sede. Dalle parole del cardinale, sembrerebbe che Bernardo Della Torre abbia avuto a che fare con il collegio sin dal principio, e non solamente dal febbraio 1733, data dell'emissione del breve di Clemente XII. Secondo il Rossi⁴³, i due concepirono "a quattro mani" la pia istituzione sotto il profilo giuridico, amministrativo, economico, spirituale⁴⁴ e architettonico. Se il cardinale si fidava di lui al punto di delegargli, negli anni della legazione in Romagna, l'amministrazione dei suoi beni romani, è difficile credere che non ne abbia sfruttato le capacità di architetto, e che si fosse cimentato personalmente nella progettazione di un'opera così importante, guardata con attenzione da tutto il mondo cattolico, senza avere la minima cognizione tecnica.

⁴³Vedi Rossi Giovanni Felice, *L'idea dell'Apostolico*... cit., pp. 9-18.

⁴⁰CASTAGNOLI Pietro, *Il Cardinale Giulio Alberoni*, Vol. III "Il Legato Pontificio", Piacenza, Collegio Alberoni, Roma, Ferrari, 1932, pp. 260-261.

⁴¹ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Sa 3789.

⁴²ACA, *Epistolario Alberoniano*, epistola I Sa 3794.

⁴⁴Le regole del collegio furono scritte, infatti, da Bernardo Della Torre. Vedi ACA, *Epistolario Alberoniano*, epistola I Ob 3214.

7.2. Il coinvolgimento di Bernardo Della Torre nella fabbrica del Collegio: progettista vero e proprio o semplice consigliere del Cardinale?

Alcune memorie storiche dei padri della Missione, prive di datazione, ma certamente settecentesche, non hanno dubbi nel riferire a Bernardo Della Torre la progettazione del collegio. Innanzitutto nella pagina a lui dedicata nel registro dei sacerdoti della casa di Montecitorio (*doc.* 7)⁴⁵ si legge:

"Fu uomo di singolare abilità nell'architettura, onde per lui furono costruite le fabbriche più belle che abbia la Provincia Romana, cioè la Chiesa di Monte Citorio, ed il fianco a Ponente di quella Casa, <u>il Collegio grandioso di Piacenza</u>, che nella sua origine dipendeva da Roma, e le belle Case di Tivoli e di Subiaco".

Ancora, in un libro cronologico della casa di Ferrara $(doc. 11)^{46}$:

"Aveva egli molte cognizioni di architettura acquistate al Secolo [...] onde la Casa di Tivoli fu innalzata sotto la sua direzione, <u>ed il Collegio di Piacenza fu in tutto e per tutto diretto da lui sotto gli occhi del Card. Fondatore</u>, col quale dicesi avesse a cozzare non poche volte, ma sempre vincendo.

Pur ravvisando nei brani riportati una certa enfasi, consueta nelle memorie lazzariste, che tendevano ad evidenziare gli aspetti più cari alla Congregazione, è netto il contrasto con quanto tramandato dalle cronache piacentine, in cui il nome del visitatore non è neppure menzionato. Neanche i testi otto-novecenteschi di storia della Congregazione della Missione ⁴⁷ lo citano esplicitamente come autore del progetto del collegio. La verifica dell'attribuzione è, naturalmente, resa più ostica dal mancato rinvenimento di elaborati progettuali, grave assenza che accredita la tradizione secondo cui questi ultimi non sono mai esistiti. Gli eventi bellici del 1746, che distrussero l'edificio, provocarono anche la perdita dei documenti della prima fabbrica ⁴⁸, quindi le sole fonti da cui possiamo dedurre il vero ruolo avuto da Bernardo Della Torre nella progettazione e nel cantiere sono alcune tra le lettere che quest'ultimo si scambiò col cardinale tra il 1733 e il 1744 (doc. 39). La più antica è datata 12 luglio 1733, quando i lavori erano iniziati da poco meno di un anno. Nell'epistola il visitatore, di ritorno dai viaggi a cui il suo incarico lo obbligava, scriveva al cardinale che "non ho lasciato di pubblicare agli eminentissimi signori Cardinali, alla Prelatura, e nobiliari residenti nelle città per dove sono passato l'idea, e l'esecuzione dell'opera veramente grande intrapresa". Il Della Torre doveva conoscere davvero bene la struttura che si stava costruendo, tanto che

"con la congiuntura di dover scrivere per altro all'eminentissimo Cardinale Gentili, ho inserito nella lettera un buon paragrafo in cui descrivo in ristretto la dimensione e distribuzione l'ordine e il pensiero della gran fabbrica, e delle varie funzioni da Vostra Eminenza meditate a beneficio spirituale della città, e della diocesi".

L'Alberoni, dunque, sapeva fare buon uso dei rapporti cordiali che il genovese, spesso in viaggio tra le varie case missionarie della penisola, aveva con numerose personalità dell'ambiente ecclesiastico.

⁴⁶ACLRM, *Ferrara*, Memorie della Casa della Missione di Ferrara, p 13.

⁴⁵ACLRM, *Montecitorio*, Sacerdoti parte I, p. 33.

⁴⁷Lo Stella (e così pure il Silva, che dal primo trae la maggior parte delle informazioni) non solleva il problema dell'attribuzione del progetto, limitandosi a citare il sopralluogo del 1734 "per le istanze del Cardinale e per dirigere l'esecuzione de' lavori in ordine allo scopo cui erano destinati". Vedi STELLA Salvatore, *La Congregazione della Missione in Italia dal 1640 al 1835*, Tipografia Pillet e Doumulin, Parigi 1885, p. 244. Vedi anche SILVA Pietro, *Cenni storici sulla Congregazione della Missione in Italia*, (1642-1925), Piacenza, Collegio Alberoni, 1925, p.204.

⁴⁸Relativamente alla *prima* fabbrica, si sono salvate solamente le unità archivistiche in ACA, s. 15, bb. A1-A5. Purtroppo i documenti in questione non aiutano a chiarire la questione dell'attribuzione: si tratta di contratti di acquisto e spedizione di materiali edili (1736-37), dell'iscrizione da apporre nel collegio (1737), delle opere di tinteggiatura (1742).

⁴⁹ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Ea 1266

Si stava edificando un edificio monumentale, dalla facciata lunga oltre novanta metri prospiciente la via Emilia (*figg. 7.15-7.16*), composto di quattro corpi di fabbrica delimitanti un arioso cortile rettangolare⁵⁰. Il progetto prevedeva un'altezza di tre piani fuori terra per le ali nord, est e ovest, mentre il lato sud, rivolto verso gli appezzamenti di proprietà dell'istituto, avrebbe dovuto essere più basso di un livello, per favorire l'ingresso di una maggior quantità di aria e luce all'interno del cortile⁵¹. La facciata principale si presenta serrata tra due avancorpi aggettanti. Nel "torrione" destro⁵², nell'asse di bucature più periferico, era collocato il portale d'ingresso, che immetteva in un lungo androne adiacente il muro a tergo delle cappelle sinistre della chiesa. Da questa portaria si poteva entrare agevolmente nella chiesa stessa, nella sacrestia, nel corridoio di distribuzione del collegio e nello scalone d'onore; l'efficacia di questo snodo è oggi valutabile solo dalle planimetrie settecentesche e dalle descrizioni⁵³, perché questa zona è stata rimaneggiata negli anni '30 del secolo scorso, in un ciclo di lavori che ha riguardato anche lo spostamento del portale⁵⁴e la creazione di un vano ascensore. Per il resto, l'edificio non si presenta molto dissimile dalle rappresentazioni del Mazzoni, e le caratteristiche distributive sono rimaste inalterate. Allo scalone si aggiungono altre due scale secondarie, collocate ai due capi del corridoio orientale, consentendo un efficace collegamento verticale tra i livelli. All'estremo meridionale dello stesso ambulacro è aggregata la "torre" dei servizi igienici.

I quattro corpi di fabbrica hanno profondità differenziata a seconda delle funzioni ospitate, per cui il braccio lungo la via Emilia, che a piano terra contiene ambienti di grandi dimensioni quali il refettorio e alcune sale da ricevimento, ha una sezione di tre campate, così come il corpo in prossimità della chiesa, dove si trovano le vaste aule scolastiche e la biblioteca (*figg.* 7.17-7.18)⁵⁵. Gli altri due lati hanno una sezione di due sole campate, l'una per le celle, l'altra per il corridoio.

L'area trapezoidale rimasta libera, compresa tra il braccio est, la via Emilia e la strada che dava accesso ai campi coltivati, fu sfruttata per ricavare una "corte rustica" (fig. 7.19), dotata di un proprio ingresso dalla

⁵⁰La sistemazione a giardino della corte, con i *parterre* e la fontana mistilinea, è opera dell'architetto Giulio Ulisse Arata (Piacenza 1881 – ivi, 1962), risalente al 1932, nell'ambito di un intervento più ampio di restyling dell'edificio. Sull'opera dell'Arata, molto attivo sia nella professione che nella docenza, si rimanda a MANGONE Fabio, *Giulio Ulisse Arata. L'opera completa*, Electa, Napoli 1993.

⁵¹L'ala meridionale fu soprelevata del secondo piano tra il 1758 e il 1760. Nello stesso intervento vi fu aggiunta, ad ogni livello, una fila di camere accessibili dal lato del corridoio rivolto la corte, e un porticato ad arcate, sormontato da una terrazza accessibile dal primo piano. L'originario dislivello tra i corpi di fabbrica è visibile in una delle incisioni di Francesco Mazzoni (*fig. 8*).

⁵²L'estremità più prossima alla chiesa si manifesta, in pianta, quasi come un nucleo edilizio a sé, per la sua disposizione raccolta attorno ad un piccolo cortile quadrato. Si tratta di una sorta di *galilea minor*, che dà luce agli ambienti di ricevimento, nettamente separati dalle ali destinate all'istruzione e all'abitazione di collegiali e insegnanti. Vedi anche al cap. I.

⁵³ "E' la prima la porta del Collegio, che non in mezzo della facciata, ma a fianco della Chiesa si volle dall'Eminentissimo Fondatore sull'esempio d'altri moltissimi Luoghi pii, i quali tuttochè magnifichi sieno e sontuosi, pure aver si vedono, così in Roma, come anche altrove, le porte loro primarie da un lato, e non già in mezzo delle facciata; ed ivi la volle ei di più, perché a dirittura portar potesse alla Sagrestia della Chiesa". Poggi Simone Maria, *Memorie istoriche*... cit., p. 15.

⁵⁴Rispetto alle planimetrie del Mazzoni, oggi l'ingresso risulta spostato all'estremità opposta dell'avancorpo destro. Secondo quanto riferitomi dal padre Giuseppe Testa, negli anni '30 del XX secolo tutta la zona dell'ingresso sarebbe stata rimaneggiata ad opera dell'arch. Giulio Ulisse Arata. I lavori sarebbero stati eseguiti, in seguito ad un furto, per rendere meno agevole eventuali altri accessi di ladri alla sacrestia. Dai prospetti esterni non s'intuiscono tracce di questo intervento, perché al posto del vecchio portale è stata realizzata una finestra dalla mostra in stucco, in tutto simile alle altre. Probabilmente il portale è quello originario, smontato e collocato nell'attuale posizione.

⁵⁵La splendida biblioteca occupa un vasto locale a doppia altezza tra i piani primo e secondo, ricavato tra il 1755 e il 1760 demolendo la volta che divideva due saloni sovrapposti. Le scansie sono divise in due ordini da un ballatoio, accessibile da una scaletta interna, nascosta tra dietro uno scaffale; vi si può accedere anche corridoio del piano secondo. Vedi ACA, *Memorie notabili del Collegio di San Lazzero posto fuori dalle porte di Piacenza*, p. 43. L'esecuzione delle falegnamerie è attribuita a Francesco Begni, Giovanni Bianchi, Carlo Gali, Francesco Ghezzi e Giuseppe Garbani. Vedi ARISI Ferdinando, *Catalogo generale...* cit., p. 395.

strada vicinale, attorno cui disporre gli edifici di servizio, come le abitazioni della servitù, le stalle, le officine, il forno, i depositi, le dispense⁵⁶. L'estremità del corpo nord confinante con il quartiere di servizio era occupata, e lo è ancora, dalla cucina e dal refettorio, in cui il personale poteva entrare con discrezione, per svolgere le proprie mansioni.

Secondo la volontà del cardinale, il progetto privilegiò i valori funzionali e igienico-sanitari più che gli aspetti estetico-decorativi, affinché agli alunni non venisse offerto un luogo di delizie, ma il giusto grado di comfort e di decoro necessario alla concentrazione. Pareti e volte di camere e corridoi sono privi di ornamenti, eccetto, talvolta, semplici peducci all'imposta delle crociere⁵⁷ (*figg. 7.20-7.25*); sobrie membrature architettoniche articolano le superfici delle scale e del refettorio; le poche concessioni decorative consistono nella foggia elaborata delle balaustre e nelle cancellate in ferro battuto che compartimentano i corridoi⁵⁸. Ampie finestre illuminano adeguatamente i corridoi, le cappelle, le aule, le celle. Lo stesso criterio di essenzialità si ritrova nell'impaginato dei prospetti esterni: dalle superfici intonacate risaltano solamente le mostre mistilinee delle finestre ed il cornicione a guscio, mancando tanto i marcapiani, quanto le paraste cantonali, elementi consueti nelle case della Missione. Sono più elaborate le facciate sul cortile (*figg. 7.28-7.32*), articolate ritmicamente da ordini sovrapposti di fasce orizzontali e verticali che inquadrano finestre scorniciate, riflettendo all'esterno la scansione modulare delle camere.

Torniamo a Bernardo Della Torre: questi, come detto, certamente conosceva benissimo lo schema distributivo del collegio. In un'epistola del 10 maggio 1738 (doc. 40) egli rassicurava il cardinale che

"quanto a luoghi communi, quando l'Arciprete non fosse in tempo di rimediare, Vostra Eminenza non si metta in minima pena, poiché si potrà sempre chiudere la Porta che sbocca immediatamente nel Corridore, per far l'ingresso in detti luoghi dalla stanza precedente ove si potrà mettere il lavamani, e con ciò sarà ben rimediato: o forse sarebbe meglio lasciar le cose come sono incaminate, affinché la giù non prendessero qualche abbaglio". 59.

Da altre missive si intuisce che il visitatore era perfettamente al corrente di ciò che accadeva nella fabbrica piacentina: nella lettera datata 10 marzo 1739⁶⁰ (*doc. 41*), il Della Torre consigliava la ripresa dei lavori, dopo la pausa invernale e commentava una "vergognosa improvvisata" fatta da un artigiano di nome Pisaroni, al quale, ciononostante, dava indicazione di proseguire "il lavoro degli Argenti". Il cardinale, da parte sua, informava l'amico dell'arrivo di materiali sul cantiere, come i "duecento chiodi grossi" giunti a San Lazzaro il 13 maggio 1741, e, nella risposta, gli veniva garantito che "Non ho mai dubitato che l'alzata del Piano a mezzo giorno non dovesse senza minimo pregiudizio coronare l'edificio del gran Collegio" (*doc.*

⁵⁶L'idea del cardinale era di creare una struttura completamente autosufficiente, in grado di utilizzare e di trasformare i prodotti provenienti dai propri appezzamenti, per l'alimentazione di alunni e sacerdoti.

⁵⁷L'intervento degli anni '30 ha aggiunto peducci dalla foggia elaborata alle crociere del primo piano. Allo stesso intervento di restyling si devono le decorazioni pittoriche delle cappelle particolari, riarredate in tempi recenti, tramite il reimpiego di frammenti di macchine processionali smembrate e di altri arredi sacri sette-ottocenteschi, che giacevano nei magazzini.

⁵⁸Le cancellate sono state realizzata dal "Ferraio Sottili" (Lucio) nel 1759-60, così come, probabilmente, le balaustre che recingono i ballatoi della biblioteca e della chiesa. La notizia è data nel manoscritto *Memorie notabili del Collegio di San Lazzero posto fuori dalle porte di Piacenza*, sorta di diario iniziato poco dopo la morte del cardinale, nel 1752, e proseguito fino al 1877.

⁵⁹ACA, *Epistolario Alberoniano*, epistolal Hb 2050. Nella lettera si cita Galeazzo Giovannelli, arciprete della chiesa di S. Lazzaro sin dal 1725 (aveva ricevuto l'incarico durante l'amministrazione del cardinale Gozzadini), fratello di don Annibale Giovannelli, maestro di casa e segretario dell'Alberoni. Il 24 febbraio 1754, dopo quasi trent'anni, rinunciò al suo ufficio a causa dell'età avanzata, e si ritirò nella nativa Medicina di Bologna, ove morì nello stesso anno. Nella chiesa di S. Lazzaro è ancora ricordato da una piccola lapide commemorativa. Vedi Rossi Giovanni Felice, «*La Chiesa Arcipretale* ... cit., p. 98. Ai fini del nostro studio occorre ricordare che fu l'arciprete a gestire la contabilità delle due fabbriche del collegio, vista la lontananza di Bernardo Della Torre e i molti impegni del cardinale.

⁶⁰*Ibid.*, epistola I Lb 2418.

42)⁶¹. Probabilmente, l'idea di mantenere più basso il braccio meridionale lasciava perplesso il cardinale, restio a rinunciare alla possibilità di edificare altre stanze per i collegiali.

Eppure, alcuni "indizi" mettono in discussione l'ipotesi che Bernardo Della Torre abbia veramente *progettato* il Collegio Alberoni. Innanzi tutto, occorre ricordare che per ottenere le planimetrie da dare alla stampa, fu necessario affidare il rilievo del costruito a un misuratore esterno. Da Roma, il 18 settembre 1738, il Della Torre *chiedeva al cardinale* i grafici: "Direbbe al sig. Farina che ho bisogno di un altro esemplare della Pianta, e Profilo fatti dal Perito Bonaccorsi; credendo li possa terminare in tanto che fu a Piacenza, e di poterli vedere terminati al mio arrivo in Ravenna". Nella lettera non è spiegato se la richiesta fosse motivata dalla necessità di studiare meglio alcune soluzioni architettoniche, o da altra ragione: fatto sta che, se il Della Torre avesse eseguito un vero e proprio progetto da far realizzare fedelmente, non avrebbe avuto bisogno di chiedere la spedizione di disegni da Piacenza. Ad un attento esame del fabbricato, poi, si nota che il collegio, se *nell'insieme* rispecchia gli schemi delle case della missione, *nel dettaglio* ha poco in comune con esse, poiché, come si è già detto, sia gli interni che gli esterni di quello superano di gran lunga queste per austerità. Alcuni elementi, poi, sono totalmente estranei ai progetti del Della Torre: mi riferisco alla sagoma elaborata delle finestre su Via Emilia, unico elemento che addolcisce l'aspetto della facciata, e all'ordine a fasce del cortile⁶², tradotto in forme estremamente asciutte; non appartiene al consueto repertorio progettuale del genovese neppure il bello scalone d'onore, sostenuto da binati di colonne.

Di fatto, una sola lettera parla esplicitamente di attività progettuale svolta dal Della Torre per la fabbrica del collegio. L'11 aprile 1739 questi confermava all'Alberoni di aver ricevuto le piante del refettorio e del coro, "per segnarvi in buona e giusta maniera le spalliere, che rimanderò quando potrò avere un poco di tempo per delinearle" (doc. 43)⁶³. Il refettorio del collegio è un vasto ambiente rettangolare, diviso in due navate da una spina di pilastri cruciformi, con paraste addossate di ordine tuscanico (fig. 7.33). Non si può non notare la derivazione di quest'ambiente dall'omologo, più antico di un decennio, che il Della Torre aveva realizzato a Montecitorio (fig. 4.18). Stessa tipologia, stessa forma dei pilastri, stesso ordine architettonico, stessi contrasti cromatici. In origine i due ambienti avevano anche lo stesso rapporto proporzionale – due campate per sei - come risulta dalla pianta del Mazzoni⁶⁴. Tali somiglianze non possono garantire l'esistenza di un progetto architettonico disegnato dal genovese per tutto l'edificio, ma si può ipotizzare che almeno il refettorio piacentino sia stato realizzato in conformità a disegni spediti da Roma, forse gli stessi elaborati che erano già stati utilizzati per i lavori a Montecitorio⁶⁵.

Le falegnamerie del refettorio, così come quello del coro di S. Lazzaro, costituiscono una rara testimonianza di arredi disegnati da Bernardo Della Torre, vista la perdita dei mobili di tutte le altre case. Le differenze

⁶¹*Ibid.*, epistola I Ob 3214.

⁶²L'ordine a fasce era, a dire il vero, presente anche nei prospetti sul cortile di Montecitorio, limitatamente al piano basamentale. I piani superiori erano impaginati con la consueta divisione orizzontale tramite marca davanzali, lesene cantonali e alto cornicione a guscio, riccamente modanato. Ved. cap. IV.

⁶³ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Lb 2390.

⁶⁴Rispetto alle piante del Mazzoni, il refettorio risulta allungato di due campate, che occupano il posto di uno dei due vestiboli e di un ripostiglio annesso. La modifica rispetto alla prima costruzione potrebbe essere stata realizzata già all'epoca della seconda fabbrica, oppure in una seconda fase, non successiva ai primi dell''800, perché nella planimetria del Goffrini è rappresentato esattamente com'è oggi. L'intervento è stato eseguito in modo mimetico, tuttavia la posizione del pulpito tra la terza e la quarta finestra, risulta eccentrica rispetto all'attuale pianta, ma centrata in relazione alle dimensioni originali, denunciando così la manomissione dell'ambiente. Al pulpito, costituito da un balconcino mistilineo in pietra, con parapetto ligneo, si accede tramite una scaletta nascosta dietro una delle spalliere delle sedute.

⁶⁵Quest'ipotesi troverebbe conferma nel mancato rinvenimento, tra i carteggi del Collegio Leoniano, dei disegni di Bernardo Della Torre per la Casa di Montecitorio.

linguistiche tra gli stalli dell'uno e dell'altro ambiente riflettono le consuete scelte progettuali del genovese: linee più sobrie, sintetiche, classiche negli edifici domestici, forme più esuberanti, ricche di reminiscenze barocche, nelle chiese. Piccole paraste tuscaniche ripartiscono le spalliere del refettorio in moduli, ingentiliti da semplici specchiature; la monotonia è evitata grazie alle differenti altezze dei pannelli, essendo più bassi gli schienali delle sedute centrali, collocate lungo la spina di pilastri (*figg.* 7.33-7.35). Invece nella chiesa, la struttura degli stalli del gigantesco coro a due ordini, è più elaborata e vi si può apprezzare una maggior attenzione al dettaglio decorativo, ravvisabile nei fusti delle parastine come nelle bugne mistilinee che riempiono le specchiature degli schienali (*figg.* 7.36-7.37).

Furono intagliati nel 1745 gli armadi della sacrestia (*figg. 7.38-7.40*)⁶⁶ e, anche se le fonti documentarie non lo confermano, è molto probabile che il disegno sia stato eseguito ancora da Bernardo Della Torre, che in quel periodo risiedeva nel collegio non ancora inaugurato. La ripartizione della boiserie presenta analogie con le falegnamerie del coro, parlo dell'ordine di piccole paraste doriche, coronate da un'alta e aggettante cornice. Quest'ultima, nella parete di fondo, assume un interessante andamento mistilineo, inflettendosi sotto le due finestre laterali ed incurvandosi al centro. L'arco che ne deriva ripete la forma del soprastante finestrone circolare e, al tempo stesso, costituisce un fastigio sopra il crocifisso⁶⁷: il Della Torre aveva già fatto uso della cornice nella stessa maniera a Tivoli, nella tribuna della SS. Annunziata⁶⁸ (*fig. 5.39*).

Sintetizzando quanto desumibile dalle fonti documentarie superstiti, si può concludere che è molto probabile che il genovese abbia fornito al cardinale un progetto di massima, poco più che uno schema, che i mastri Buzini tradussero in forme architettoniche in base alla loro esperienza e alle consuetudini edilizie locali. Certamente il refettorio fu realizzato su disegni di dettaglio eseguiti dal Della Torre appositamente per il collegio, oppure "riciclati" dal progetto per i lavori di Montecitorio del 1727. Tra il 1732 e il 1744 il genovese, ancora gravato dalla carica di visitatore, seguì i lavori a distanza, grazie ad una intensa corrispondenza col cardinale, a cui talvolta spediva alcuni disegni, e recandosi di persona sul cantiere occasionalmente. Sorvegliò solamente le ultime fasi operative, tra il '44 e il '46,realizzando, forse, gli ultimi elaborati grafici necessari al completamento della fabbrica.

7.3. L'amministrazione della Tenuta di Castel Romano (1731-1742): il restauro del Palazzo Alberoni e degli edifici di servizio.

Molte lettere tra il cardinale e Bernardo Della Torre riguardano l'amministrazione della tenuta di Castel Romano⁶⁹, affidata nelle mani del visitatore sin dalla metà degli anni '30, quando l'incarico di legato

-

⁶⁶Giovanni Felice Rossi ha proposto per primo l'attribuzione al Della Torre dell'arredo della sacrestia. Le falegnamerie furono intagliate da Francesco Begni, Carlo Gali e Giovanni Bianchi. Vedi Rossi Giovanni Felice, *Il Crocifisso del Giambologna posto dal Cardinale Alberoni nella Sagrestia della Chiesa del suo Collegio*, in Rossi Giovanni Felice (a cura di), *Cento Studi...* cit., pp. 124-126. Agli stessi artigiani è riferita anche l'esecuzione degli arredi del primo ordine della biblioteca, per la quale, però, non sembrerebbe esserci alcun elemento per poterla riferire a Bernardo Della Torre.

⁶⁷L'attuale crocifisso sostituisce quello, preziosissimo, in avorio, conservato nella Galleria Alberoni dal 1959. L'opera apparteneva al cardinale già nel 1735, e faceva parte dell'arredo del palazzo presso l'Angelo Custode. Non è noto il nome dello scultore, ma è riferibile all'ambiente romano della fine del '500. Vedi *Ivi*, pp. 121-126.

⁶⁸Vedi al cap. V, par. 5.6.

⁶⁹Il cardinale attribuiva notevole importanza all'amministrazione patrimoniale, che avrebbe finanziato la sua opera pia. In una lettera indirizzata a padre Giacinto Amadei, che risiedeva a Montecitorio, spiega con sincerità il suo punto di vista all'amico lazzarista, senza risparmiargli una critica sulla gestione economica di molte case della Missione: "Quello che vedo essere sicuro, è che tanto io che il sig. Della Torre abbiamo sbagliato di molto nel formare il calcolo di entrata di cotesta tenuta, sbaglio che rompe le nostre misure prese. Ella facendo un poco di riflessione vedrà se quelli, che criticavano la mia condotta in differire l'apertura del Collegio, parlavano da sciocchi e visionari. [...]Si fanno del continuo spese grosse e necessarie, e queste si fanno con gli avvanzi della mia Entrata e tante cose che vo facendo, e che fan di bisogno, se non le farò io, morto che sia non si faranno certamente, e *ne ho veduto*

pontificio fu sempre più gravoso per l'Alberoni, che, vivendo stabilmente in Romagna, non ebbe più la possibilità di occuparsene personalmente.

Il 26 marzo 1729 il porporato aveva acquistato dal marchese Sacchetti, con atto del notaio Sercamilli⁷⁰, gli appezzamenti di Castel Romano e Santola (*fig. 7.41*), situati lungo la via Laurentina, a dodici miglia di distanza da Roma. Nella tenuta esisteva un'antica *domusculta*, di origine altomedievale⁷¹, i cui ruderi, parzialmente interrati, sono ancora visibili a sud-est dell'attuale palazzetto. Subito dopo l'acquisto, il cardinale iniziò un'opera di bonifica del terreno, infestato dalla malaria, e vi riedificò le costruzioni esistenti⁷²: un palazzetto padronale che inglobava una piccola chiesa pubblica e, poco distante, un "lungo fabbricato di case a guisa di borgata" per circa quaranta villani⁷⁴. Complessivamente, tra l'acquisto del fondo rustico, la bonifica e la fabbrica degli edifici, l'Alberoni spese 135.812 scudi⁷⁵.

Il palazzetto "è situato in un ripiano (m 86 sul livello del mare) e domina tutta la campagna romana, essendo un palazzo imponente" si tratta di un'austera costruzione a pianta rettangolare, alta tre piani fuori terra, dai nudi prospetti intonacati, scanditi solo dagli assi di aperture rettangolari (figg. 7.43-7.44). Nel sesto asse, partendo dal cantone destro, si colloca il portale, semplicissimo, di conci lapidei e, sopra la finestra del primo piano, una piccola lapide scorniciata ricorda il nome dell'antico proprietario e la data d'inaugurazione (fig.

l'esempio in più d'una delle Case della Missione restate imperfette, e in stato di combattere contro la miseria, non che a procedere qualche manca che non hanno potuto fare li fondatori". ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Rb 3675.

⁷⁰ACLRM, *Piacenza – Collegio Alberoni*, Testamento del Cardinale Alberoni, pagine non numerate.

⁷¹Sulle origini della tenuta di Castel Romano, il cui nome deriverebbe etimologicamente dalla famiglia Romani di Trastevere, vedi CHIUMENTO Luigi, BILANCIA Fernando, *La campagna romana antica, medievale e moderna, edizione redatta sulla base degli appunti lasciati da Giuseppe e Francesco Tomasetti*, Vol. V., "Via Laurentina-Ostiense", Leo. S. Olschki Editore, Firenze, 1979, pp. 463-466. Tra i vari proprietari che si avvicendarono nel possedimento della tenuta e del castello, che fu trasformato in casale nel secolo XVI, si ricordano il monastero di S. Saba (metà del secolo XVI), l'ospedale di S. Spirito in Sassia, (dal 1561), la famiglia Alberi (dal 1568), i Sacchetti (dal 1632). Si veda pure il cap. III (*Alberoni e il feudo di Castel Romano nella Provincia di Campagna*) di PERITI Giancarla, *Il cardinale-principe Giulio Maria Alberoni (1664-1752): la villa, il palazzo e la collezione tra Roma e Piacenza*, tesi di laurea, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Marisa Dalai Emiliani, A.A. 1991/1992, pp. 115-154.

⁷² Non è stato ancora individuato l'architetto che potrebbe aver progettato la ricostruzione del palazzo e della chiesa di Castel Romano. Giancarla Periti ipotizza che il cantiere possa esser stato diretto dallo stesso Alberoni "data la sua competenza in materia, ma non è noto se abbi contattato un architetto per un progetto". PERITI Giancarla, *Il cardinal-.principe Giulio Maria* Alberoni... cit., pp. 124. Escluderei che l'autore del disegno possa essere stato Bernardo Della Torre, viste le critiche, che vedremo di seguito, rivolte dal lazzarista alla scarsa profondità delle fondazioni del fabbricato.

⁷³Vedi Nibby Antonio, *Analisi storico-topografico-antiquaria della Carta dei dintorni di Roma*, Roma, Tipografia delle Belle Arti, Edizione II, 1848 p. 437.

⁷⁴In un inventario del 1744 sono citati un granaio, una bottega di falegname, un magazzino di legname, un tinello, un'osteria, una ferreria, una bottega del fabbro. AOPA, *Inventario de Mobili, Attrezzi e Stigli e altro esistente in Castel Romano*, cc. non numerate.

⁷⁵Il fondo rimase nel patrimonio del Collegio Alberoni fino al 1805, quando fu ceduto alla Congregazione Olivetana Benedettina di Roma. Attualmente è proprietà della Congregazione di Propaganda Fide. Vedi [PALMA Claudio, a cura di]., *Parrocchia Castel Romano – Trigoria e il suo territorio, dalle origini ad oggi*, E.S.S., Roma 2014, pp. 67-69.

⁷⁶NIBBY Antonio, Analisi... cit., p. 437.

⁷⁷Il cardinale soggiornava spesso a Castel Romano, soprattutto nei primi anni dopo l'acquisto della tenuta. Ciononostante, la sua residenza non sembra adeguata al rango di un cardinale che fino a pochi anni prima aveva governato una grande potenza europea: mi riferisco non solo alle fattezze architettoniche del palazzo, ma anche alla dotazione di arredi semplici, quasi claustrali, descritti nell'inventario del 1744. È documentato che, nonostante gli alti incarichi conferitigli prima dal re di Spagna, e poi dai pontefici, il cardinale non avesse mai dimenticato l'umiltà delle proprie origini, mantenendo abitudini di vita relativamente austere.

⁷⁸La piccola epigrafe recita "IVLIVS CARD ALBERONI ANNO MDCXXXI".

7.45). Il prospetto, nella sua essenzialità, susciterebbe scarso interesse se non fosse per la presenza del portale della chiesetta, che occupa una posizione intermedia tra il secondo e il terzo asse di bucature partendo da sinistra (*figg.* 7.46-7.47): una mostra di foggia classica, in stucco, sormontata da frontone. Un piccolo campanile a vela sul tetto del palazzo denuncia anche a distanza la presenza del luogo di culto⁷⁹; questa è costituita da una piccola aula rettangolare, coperta da volta a botte unghiata, illuminata da due finestre aperte nella facciata. L'ambiente è ampliato illusoriamente grazie alla decorazione a fresco della parete di fondo (*fig.* 7.48), che simula un'abside capiente e un'imponente macchina da altare in marmi policromi, con quattro colonne tortili, posta al centro di essa⁸⁰. L'artificio prospettico è perfetto, perché l'architettura dipinta prosegue le reali membrature della navata: paraste tuscaniche, dal capitello assorbito nella cornice, e costole che risaltano dalla superficie della volta. La tela collocata tra le colonne affrescate raffigura la Vergine in gloria, adorata da S. Michele Arcangelo e S. Isidoro⁸¹. Una piccola porta nella parete sinistra della navata dà accesso alla sacrestia, affiancata da un vano scala che accede alla canonica, allocata al primo piano⁸².

L'edificio soffre un avanzato degrado statico⁸³. Un primo intervento fu realizzato nel 1896, dopo i danni provocati dal terremoto dell'anno precedente, come commemorato da una lapide murata sul prospetto ovest: furono poste catene sotto i pavimenti del primo e del secondo piano, e realizzato lo sperone. Nei decenni successivi, il protrarsi di uno stato di abbandono e carenza di manutenzione, effettuata saltuariamente e solo su iniziativa del parroco e degli abitanti del quartiere, ha provocato un peggioramento delle condizioni del palazzo, tanto che negli anni '90 la Congregazione di Propaganda Fide, che lo detiene tuttora, fu costretta a porre ai tre angoli del fabbricato, che non erano stati contraffortati alla fine dell'800, puntelli in tubi innocenti, ancora in opera.

I problemi strutturali emersero già nei primi anni di vita del palazzetto. Il 21 maggio 1738⁸⁴ Bernardo Della Torre, con una certa preoccupazione, avvertiva il cardinale che "non solamente il Granaio, ma anche il Palazzo ha bisogno di necessaria riparazione, poiché li muri dell'uno e dell'altro piegano, e spiombano in fuori, come si scorge evidentemente dalli peli più recenti delli muri esteriori, et interiori, e delli mattonati" (doc. 45). La situazione del granaio era di facile risoluzione: per ripararlo prescriveva la costruzione di pilastri interni, in prossimità dei muri perimetrali, "così che vadano a reggere le corde del tetto, non tutte, ma

⁷⁹La chiesa alberoniana sostituì un tempio preesistente, dedicato all'Assunta e a S. Michele Arcangelo, che già fungeva da parrocchia per i contadini della zona. Nella ricostruzione settecentesca fu mantenuto il precedente titolo e la funzione, che persistette fino al 1988-90, quando fu costruita la nuova chiesa a pochi chilometri di distanza, al centro dell'abitato di Trigoria. Vedi AA.VV., *Parrocchia Castel Romano...* cit., pp. 67-69. La vecchia chiesa non fu demolita, come testimoniato dal Catasto Alessandrino, e crollò a causa del terremoto del 1895.

⁸⁰Ai lati della macchina d'altare sono dipinte due porte chiuse da battenti in legno, dalla ricca cimasa recante le armi del cardinale. La struttura rappresentata nell'affresco sormonta un vero altare marmoreo, in origine addossato alla parete, staccato per l'adeguamento alle norme del Concilio Vaticano II. Nell'inventario del 1744 si legge che "sotto l'Altare vi sono le ossa di S. Marcello Martire in una cassa di legno".

⁸¹La pala è stata periziata da G. F. Rossi nel 1979, che ne ha individuato l'autore in Placido Costanzi (1690-1749), pittore napoletano che per il cardinale aveva già dipinto, nella Villa Alberoni sulla Nomentana, l'allegoria dell'Innocenza incoronata dalla Pace e dalla Giustizia, il cui bozzetto su tela è conservato a Piacenza, nella Galleria Alberoni. La perizia sulla pala di Castel Romano è conservata nell'archivio della parrocchia di S. Maria Assunta a Trigoria. Per l'allegoria del Costanzi si veda Vedi Arisi Ferdinando, *Catalogo generale...* cit., pp. 266-267.

⁸²Gli ambienti descritti sono i soli che ho potuto visitare nel mio sopralluogo. La parte del palazzo un tempo abitata dal cardinale è ora divisa in appartamenti affittati, nonostante le precarie condizioni statiche. La chiesa e la sacrestia sono, in sé, in buone condizioni statiche, e l'affresco della parete di fondo è ben conservato.

⁸³Per la cronologia degli interventi di restauro, sia di quelli realizzati, che di quelli solamente progettati, vedi AA.VV., *Parrocchia Castel Romano...* cit., pp. 42-45.

⁸⁴ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I la 2073.

una si e l'altra no". Era più difficile intervenire sul palazzo: secondo l'architetto, la ragione del dissesto risiedeva nella scarsa profondità e nella cattiva qualità esecutiva delle fondazioni. Reputando inutile l'inserimento di catene, e volendo evitare di deturpare il fabbricato con la costruzione di speroni, il genovese propose all'Alberoni di "alzare tre loggette sino al primo piano con sue ringhiere, che formerebbero tre vedute da affacciarsi, stringessero la Fabbrica antica e la rendessero più ornata". Questi corpi addossati avrebbero dovuto contenere le forze che stavano provocando la rotazione dei muri del palazzetto, pertanto avrebbero dovuto essere "fondati cinque o sei palmi più sotto, e lavorati in buona calce con acqua abbondante". L'intervento avrebbe dovuto essere completato grazie alla posa di catene tra una loggia e l'altra, nascoste sotto i pavimenti.

Nell'epistolario non è conservata la risposta del cardinale alla proposta d'intervento, ma è probabile che questi abbia chiesto un lavoro meno costoso, finalizzato alla risoluzione dei soli problemi statici, senza tentare un abbellimento non ritenuto necessario. Le notizie immediatamente successive risalgono al 29 novembre dello stesso anno⁸⁵, quando Bernardo Della Torre mise al corrente l'Alberoni di aver convocato a Castel Romano mastro Boschetti per organizzare l'intervento, ormai orientato verso la realizzazione di una palificata di sottofondazione "e poi stringere con sedici, o diciotto catene tutte le spaccature" (doc. 9). I lavori iniziarono nei mesi successivi, e terminarono intorno all'11 marzo 1739, come annunciato dal visitatore nella lettera del 14 marzo⁸⁶(doc. 46). Per i "diversi acconcimi fatti nel Palazzo, Granari e Case in Castel Romano" furono spesi quattrocentoquattro scudi e sessanta baiocchi e mezzo⁸⁷; tra le spese sono citati anche i costi dei pernottamenti e delle cibarie offerte a Bernardo Della Torre e ad un collaboratore che lo aveva accompagnato per assistere ai lavori, e la sostituzione di alcune suppellettili sacre per la cappella (doc. 47).

Nelle missive inviate nelle settimane seguenti (docc. 48-49), Bernardo Della Torre aggiornava il cardinale su altri interventi effettuati sulle case d'affitto situate a Roma, presso il palazzo dell'Angelo Custode. Anche in quest'ultimo edificio, come si desume dalla già citata lettera del 21 maggio 1738, il genovese aveva diretto un intervento ben più semplice, in seguito alla comparsa di alcune lesioni. Dalla lettura dei documenti si desume non solo una sua attività piuttosto impegnativa per il cardinale, ma anche una buona conoscenza del funzionamento strutturale degli edifici, e una certa esperienza in interventi di rinforzo. Naturalmente, come dichiarato esplicitamente, egli poneva grande attenzione ad istanze estetiche e funzionali, affinché l'intervento di consolidamento non deturpasse l'aspetto dell'edificio, ma anzi lo valorizzasse: dalle parole con cui il lazzarista presentava la propria proposta al cardinale emerge l'applicazione del concetto vitruviano di firmitas, utilitas e venustas. Del resto, Bernardo Della Torre era già intervenuto secondo questa modalità su un edificio con problemi statici: nel 1728 aveva fatto costruire, nella casa della Missione di Macerata, "un bel braccio sporgente dalla parte dell'orto", che contemporaneamente sosteneva il corpo di fabbrica preesistente, "piuttosto debole" e lo dotava di nuovi spazi, tra cui un ampio refettorio, una sala, e due cappelle⁸⁸. Le tre loggette che aveva immaginato, e forse anche progettato nei mesi tra maggio e novembre 1738 (fig. 7.49), non solo avrebbero sostenuto il palazzetto che rischiava di rovinare, ma ne avrebbero caratterizzato e ingentilito le linee architettoniche troppo austere, forse perfino banali; avrebberoinfine dotato

⁸⁵ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I la 2315.

⁸⁶Ibidem, epistola I Lb 2413.

⁸⁷AOPA, *Castel Romano. Spese*, p. 1. Il documento non fa parte di un fondo archivistico, ma è inserito in un raccoglitore in cui sono stati conservati i documenti più antichi e preziosi rinvenuti tra i carteggi dell'Opera Pia Alberoni. Nel documento si fa rimando ad un *libro mastro* di Casa Alberoni in cui probabilmente sono elencate nel dettaglio le spese dei lavori; tale libro mastro non è conservato nell'archivio piacentino.

⁸⁸Vedi Stella Salvatore, *La Congregazione della Missione in Italia dal 1640 al 1835*, Tipografia Pillete Doumulin, Parigi 1885, p. 199.

il piano nobile di tre comode terrazze da cui il cardinale avrebbe potuto affacciarsi, per ammirare dall'alto la sua fiorente azienda agricola.

7.4. Bernardo Della Torre a Piacenza (1742-44). Villa Pellegrina: ipotesi di attribuzione.

Il patrimonio immobiliare che costituiva la dotazione del Collegio di S. Lazzaro includeva la tenuta "Pellegrina", presso Piacenza, acquistata l'11 giugno 1734 dal conte Girolamo Costa, con atto del notaio Tirotti. Nell'appezzamento, situato in località Vallera, lungo la strada Agazzana, il cardinale costruì un casino per la villeggiatura estiva dei collegiali⁸⁹.

In una missiva del 24 luglio 1743⁹⁰, parlando di questioni economiche, il cardinale manifestava a padre Amadei il desiderio di erigere la villa, maturato fin dall'acquisto⁹¹: "La mia idea è che gli alunni mai debbano andare alle loro Case a villeggiare. Per fare un luogo commodo per la villeggiatura vi vuole un grosso denaro; pure se Dio mi darà vita, si principierà l'anno prossimo". L'oculatezza del prelato, viste le ingenti somme spese nel completamento della fabbrica del collegio, lo indusse a rimandare ulteriormente l'inizio dei lavori. Tornato a Roma per la questione del vescovado di Malaga, il 19 dicembre 1744⁹²il Della Torre annunciava di aver ricevuto la buona notizia che alla Pellegrina era iniziato l'approvvigionamento de materiali, in vista dell'inizio dei lavori che sarebbero iniziati con l'arrivo della primavera (*doc. 50*). Purtroppo non esistono altri documenti dell'epoca, per poter adeguatamente approfondire l'argomento. Di sicuro, nell'estate, la guerra austro-franco-spagnola provocò un'interruzione dei lavori da poco iniziati. Si può ipotizzare che il cantiere fosse stato riaperto nella primavera del 1748, parallelamente alla ricostruzione del collegio, e portato a compimento entro il maggio 1752, quando il cardinale, nel ricordare nel suo testamento le regole impartite ai suoi alunni, specificava che questi potevano villeggiare solo alla Pellegrina, dove "abbiamo fatto fare una fabrica sufficiente⁹³" (*doc. 51*).

L'ipotesi che Bernardo Della Torre possa aver progettato la villa è stata proposta timidamente da Giovanni Felice Rossi⁹⁴, che però non vi ha posto alcuna argomentazione a supporto⁹⁵. Di certo, il progetto fu realizzato nel periodo in cui il genovese risiedeva a Piacenza, dove coordinava gli ultimi lavori al collegio che avrebbe dovuto dirigere. Avrebbe mai demandato ad altri il concepimento di un edificio necessario a

⁹³ACLRM, *Piacenza – Collegio Alberoni*, Testamento del Cardinale Alberoni, pagine non numerate.

⁸⁹Gli alunni del collegio villeggiarono alla Pellegrina fino al 1880, quando la tenuta fu ceduta in locazione al Collegio Morigi, situato anch'esso a Piacenza, per un utilizzo analogo (Ved. AOPA, *Palazzo Pellegrina*, Affitto Collegio Morigi). L'Opera Pia Alberoni ha alienato l'immobile nel 1990, cedendolo alla diocesi di Piacenza-Bobbio, che, dopo averla ristrutturata, la utilizza come casa di accoglienza per persone affette da HIV e con problemi di tossicodipendenza.

⁹⁰ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Rb 3675.

⁹¹ Così scriveva il Poggi nel 1739: "Il nostro Sig. Cardinale intento a provvedere questo suo Collegio in maniera, che nulla gli manchi, nulla gli resti a desiderare [...] e fra gli altri, due bei poderi gli ha dati, i cui nomi sono la Pellegrina, e le Banche; e questi saranno i due luoghi, ove si faranno le villeggiature da i detti alunni del suo Collegio, e da i Signori anch'essi". Poggi Simone Maria, *Memorie istoriche*... cit., pp. 71.

⁹²Ibidem, epistola I Sa 3792.

⁹⁴NASALLI ROCCA Emilio, Cronaca del Buzini... cit., p. 29.

⁹⁵A tal proposito occorre lamentare lo stato di disordine che regna nell'archivio dell'Opera Pia Alberoni, l'ente che gestisce il patrimonio del collegio. Manca un inventario, ed è possibile che nella totale confusione di scaffali e cassetti, in cui sono stipate insieme carte risalenti alle epoche più disparate, sia nascosto qualche documento che consenta di avere maggiori certezze sulla paternità dell'opera. Un riordino dell'archivio non può che giovare a chiunque sia interessato a cercare informazioni sui beni del cardinale Alberoni.

"completare" l'istituto? L'attribuzione può essere avvalorata solamente dall'analisi del manufatto architettonico, e dal confronto di quest'ultimo con le altre opere note realizzate dal genovese.

La villa è una costruzione su pianta rettangolare, dalle proporzioni decisamente allungate, alta due soli piani fuori terra⁹⁶. La semplicità dei prospetti, privi di risalti architettonici eccetto il cornicione, è perfettamente in linea con le altre fabbriche alberoniane (*figg.* 7.50-7.52). Porte e finestre sono prive di mostra, tre balconcini curvi, in pietra, ingentiliscono la facciata⁹⁷ (*fig.* 7.53). Un vasto salone di forma quasi quadrata è posto al centro della struttura, occupandone tutta la profondità tra i due muri perimetrali e tutta l'altezza utile. Sulle pareti laterali di questo ambiente si innestano, simmetricamente, due corridoi⁹⁸ che disimpegnano doppie file di camere (*figg.* 7.54-7.55). Ai lati del portale d'ingresso si aprono due passaggi ricavati nello spessore murario, che accolgono altrettante scalette; da queste si sale a un ballatoio che abbraccia l'invaso centrale su tre lati e comunica con esso tramite ampie aperture arcuate, simili a coretti, protette da balaustre in ferro. Pareti e volte sono nude, non esistono modulazioni tra le superfici intonacate⁹⁹: probabilmente il cardinale, dal carattere già frugale, volle limitare al massimo le spese, trovandosi impegnato a costruire il collegio per la seconda volta. Ciononostante, del progetto della Pellegrina è apprezzabile la spazialità del salone, coperto da una volta a padiglione traforata da unghie sopra le arcate dei coretti, attraverso le quali irrompe, abbondante, la luce proveniente dalle finestre delle due facciate¹⁰⁰ (*figg.* 7.56-7.58)

Seppur nell'estrema semplicità della realizzazione, alcuni elementi consentono di proporre un'attribuzione a Bernardo Della Torre. Nei suoi progetti di architettura religiosa era solito circondare lo spazio centrale tramite deambulatori continui, dislocati su più livelli. Componeva le sue case della Missione tramite la ricerca di simmetria e di equilibrio, senza trascurare l'importanza della chiarezza distributiva, del comfort, della luminosità e dell'aerazione dei locali. Una parte dell'edificio andata distrutta avrebbe potuto aggiungere ulteriori spunti di riflessione: dalla porta opposta all'ingresso del salone, che oggi consente di uscire nel giardino posteriore, si accedeva un tempo ad un oratorio, purtroppo crollato negli anni '70¹⁰¹ (fig. 7.60), ma descritto in un inventario del 1920¹⁰² (doc. 52) (fig. 7.61). Questo sacello aveva pianta ottagonale, con due ampie nicchie laterali sporgenti all'esterno, ed era coperto da una volta la cui tipologia non è specificata. Abbiamo visto come l'ottagono fosse la forma su cui Bernardo Della Torre aveva modellato i presbiteri dell'Annunziata (fig. 5.28) e della Trinità in Montecitorio (fig. 6.6). Sarebbe stato interessante poter confrontare l'oratorio della Pellegrina con i presbiteri delle chiese citate, e verificare se, anche in

_

⁹⁶Il fabbricato è stato prolungato alle due estremità per la realizzazione di altrettanti corpi scala e ascensori, per adeguare l'edificio alle vigenti normative, in vista del suo riuso come struttura sanitaria.

⁹⁷I tre balconcini sono molto simili a quelli delle facciate sul cortile del Collegio Alberoni.

⁹⁸I corridoi sono coperti da volta a botte, arricchita da tre campate a crociera poste ad evidenziare le due estremità e il centro.

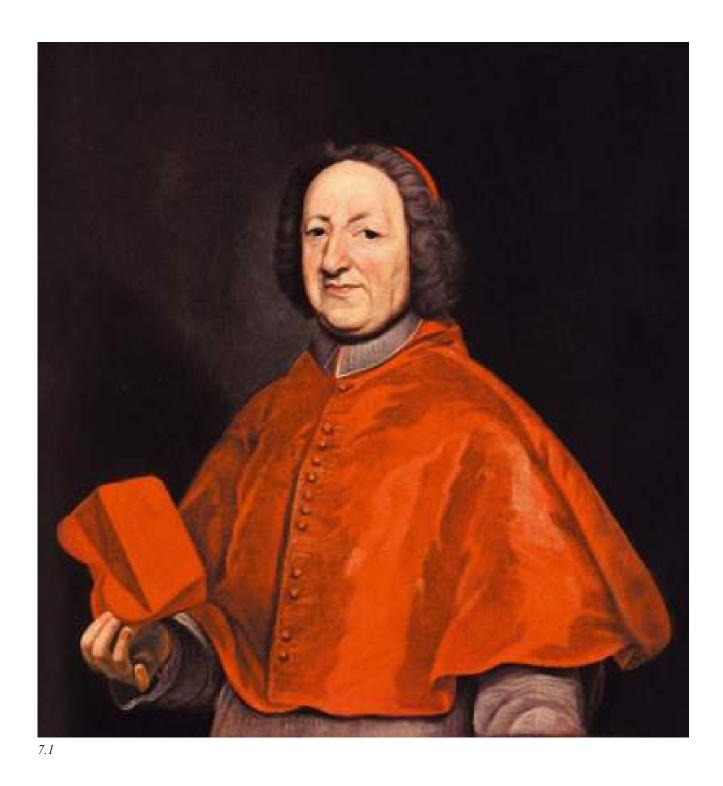
⁹⁹In tutta la costruzione è presente un unico elemento decorativo, costituito dai due peducci che "sostengono" il sottarco del portale d'ingresso.

¹⁰⁰ "le dette due ville [...] sono in siti molto salubri alla parte de' colli amenissimi di Piacenza, e v'hanno comodissime, non che solo sufficienti, le abitazioni: tanto non ha egli perduta cosa alcuna di vista, e tanto l'innata sua generosità gli ha fatto allargare la mano a ogni sorta di provvedimenti e di spese [...] le appendici di questa nobilissima istituzione sono belle, sono grandi, e in loro genere anch'esse sono tutte meravigliosamente perfette". Si noti come questa descrizione rappresenti più un manifesto d'intenti, dal momento che fu scritta alcuni anni prima dell'inizio della fabbrica della Pellegrina. Poggi Simone Maria, *Memorie istoriche*... cit., pp. 72.

¹⁰¹Al centro della facciata posteriore sono ancora visibili le tracce delle murature di collegamento tra la villa e l'oratorio, che era alto quanto il piano terra della costruzione principale.

¹⁰²AOPA, *Palazzo Pellegrina*, Affitto Consorzio Antifilossenico Piacentino. Al 1920, data in cui fu stipulato il contratto, l'oratorio era già stato sconsacrato e ridotto a ripostiglio, ma vi rimanevano due acquasantiere a ricordo della destinazione d'uso sacra.

questo caso, la forma ottagonale derivasse in un modo o nell'altro dall'evoluzione di una croce greca. In caso affermativo, la copertura avrebbe potuto anche qui essere una vela, impostata su quattro arcate disposte lungo i due assi principali?



Figg. 7.1: Giovanni Maria delle Piane detto "il Mulinaretto", Ritratto del Cardinale Giulio Alberoni, olio su tela, 1732-1734, Piacenza, Collegio Alberoni. Il ritratto, divenuto celebre per aver ispirato innumerevoli riproduzioni successive, mostra il prelato in età ormai avanzata, nell'atto di togliersi la berretta cardinalizia, come per un saluto. Il pittore, oltre ai tratti fisionomici ripresi senza alcun intento di idealizzazione, ha colto pienamente il carattere forte e fiero del porporato piacentino, di umili origini, protagonista di una vita di grandi successi e cocenti sconfitte.

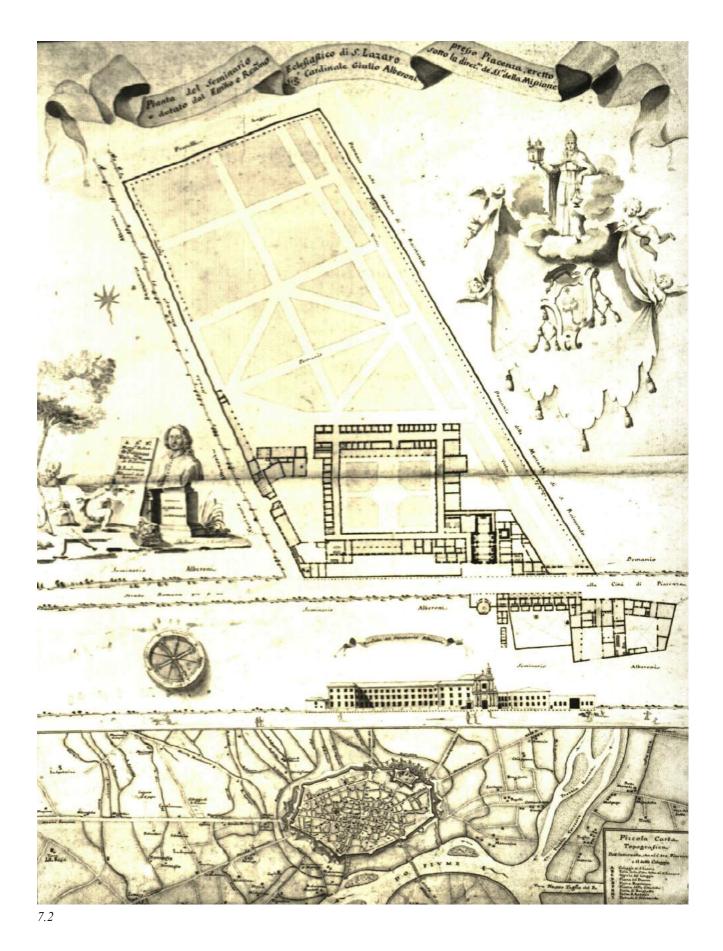


Fig. 7.2: A. Goffrini, Pianta del Seminario Ecclesiastico di San Lazzaro presso Piacenza, eretto e dotato dall'Eminentissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Giulio Alberoni sotto la direzione de' Signori della Missione, incisione dei primi dell'Ottocento. Piacenza, Collegio Alberoni.

La tavola mostra il vasto appezzamento trapezoidale occupato nel lato nord (in basso nel disegno) dal fabbricato del collegio e dalla chiesa di S. Lazzaro. Sul lato opposto della Strada Romana (oggi Via Emilia Parmense), le piccole costruzioni sussidiarie, tra cui spicca l'oratorio ottagonale che fronteggia la chiesa.

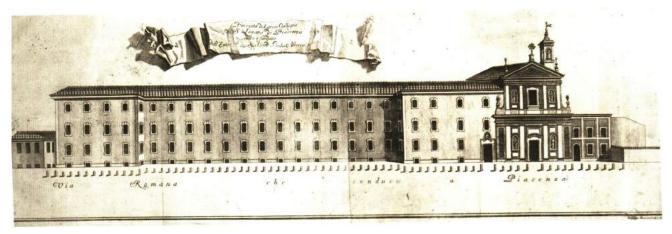


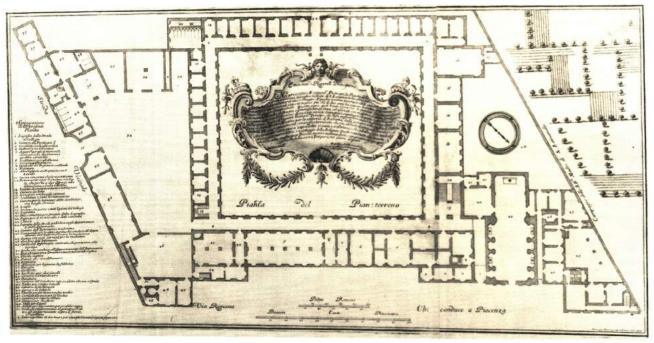


Figg. 7.1-7.2: Piacenza, chiesa di S. Lazzaro, riedificata tra il 1717 e il 1720 su progetto di Domenico Trifogli. Facciata (7.1) e interno (7.2), con l'ampio coro, fatto ricostruire dal cardinale Alberoni.



Figg. 7.1: Antonio Fritz, Ritratto del Cardinale Giulio Alberoni, incisione, in POGGI Simone Maria, Memorie istoriche della Fondazione... cit, Faenza 1739; Il presente ritratto deriva da quello, celebre, del Mulinaretto, eccetto l'inserimento, nella mano del prelato, del progetto del Collegio, al posto della berretta cardinalizia.

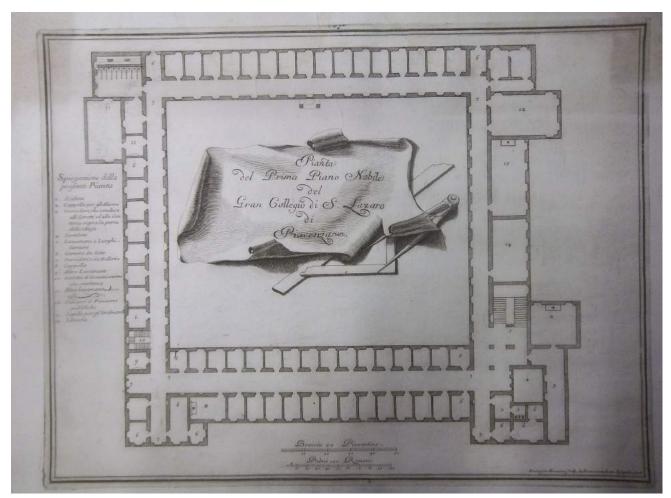


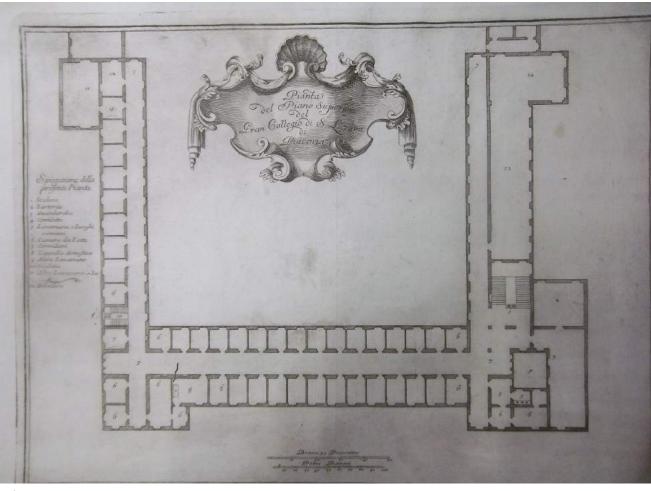


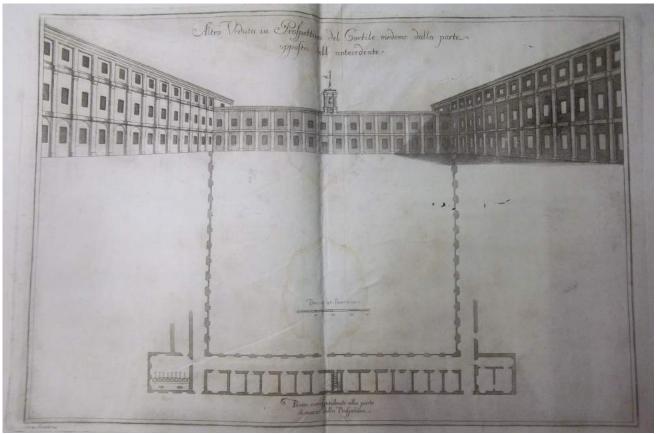
7.7

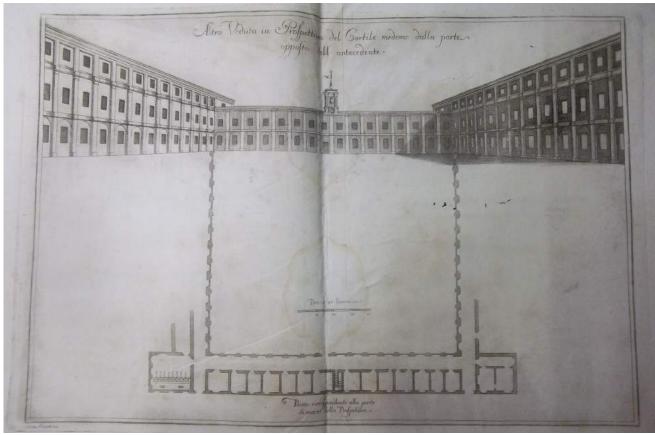
Figg. 7.6-7.7: Francesco Mazzoni, Facciata del gran Collegio di San Lazaro di Piacenza (7.6); Pianta del Pian-terreno, (7.7) incisioni, in POGGI Simone Maria, Memorie istoriche della Fondazione... cit.

Figg. 7.8-7.9 (a pagina seguente): Francesco Mazzoni, Pianta del Primo Piano Nobile (7.6); Pianta del Piano Superiore, (7.7) incisioni, in POGGI Simone Maria, Memorie istoriche della Fondazione... cit.

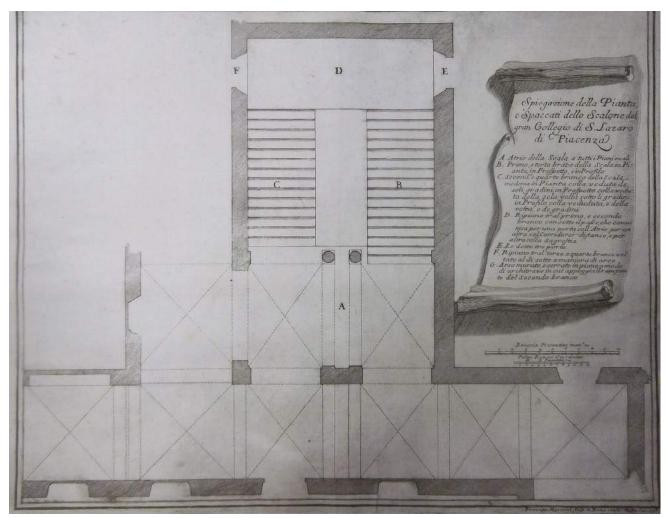




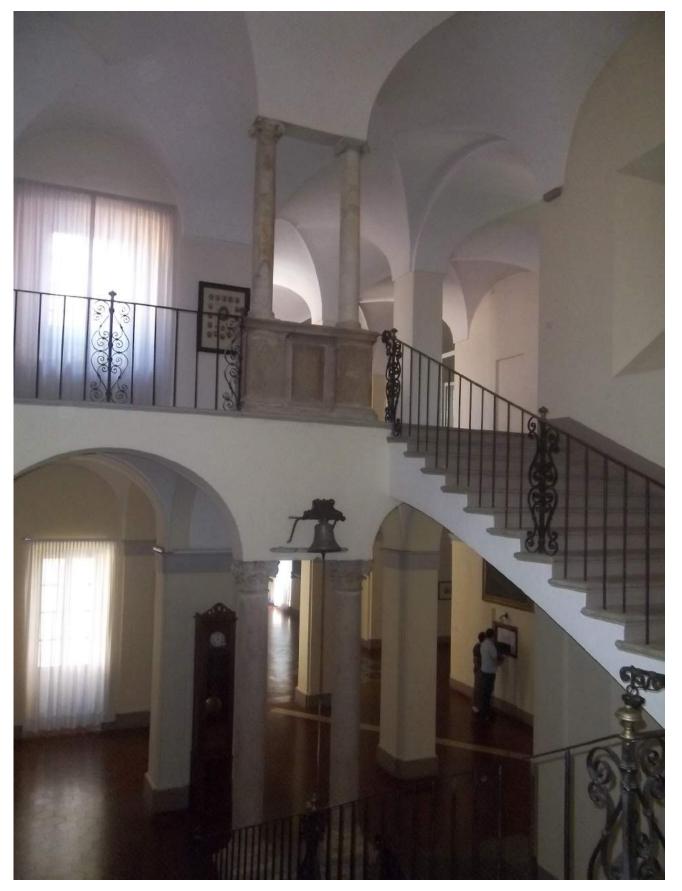




Figg. 7.10-7.11: Francesco Mazzoni, Veduta in Prospettiva del Cortile (7.10); Altra veduta in Prospettiva del Cortile medesimo dalla parte opposta dell'antecedente, (7.11) incisioni, in POGGI Simone Maria, Memorie istoriche della Fondazione... cit.







7.14

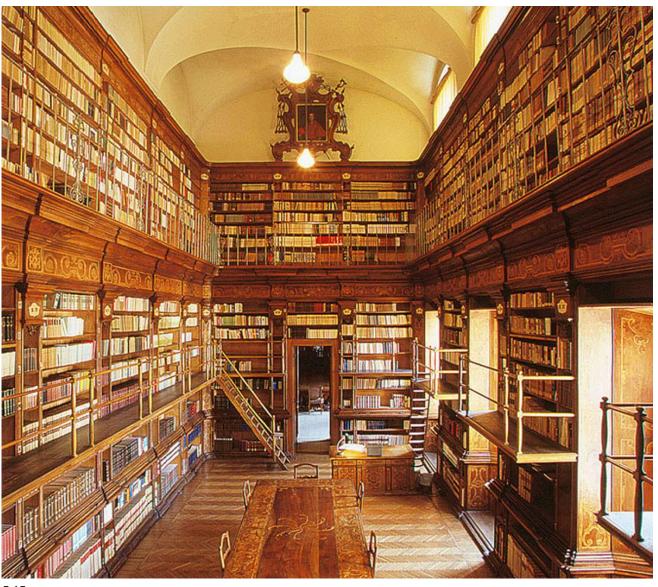
Figg. 7.12-7.13 (a pagina precedente): Francesco Mazzoni, Pianta [...] dello Scalone (7.12); Spaccato in Profilo e Prospetto dello Scalone (7.13) incisioni, in POGGI Simone Maria, Memorie istoriche della Fondazione... cit.

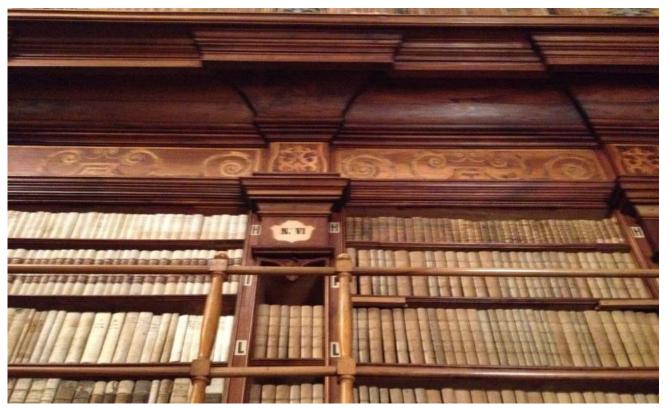
Fig. 7.14: Piacenza, Collegio Alberoni. Veduta dello scalone.





Fig. 7.15, P. Perfetti, Collegio Alberoniano di S. Lazzaro fuor di Piacenza, incisione, 1763. Fig. 7.16: Piacenza, Chiesa di S. Lazzaro e Collegio Alberoni. Prospetto su Via Emilia Parmense. Figg. 7.17-7.18 (a pagina seguente): Collegio Alberoni, biblioteca. Vista d'insieme e dettaglio delle scansie.







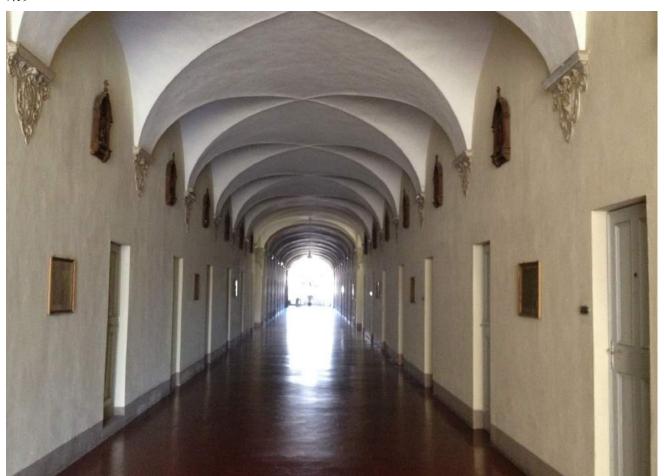


Fig. 7.19: vista della "corte rustica" dalla testata orientale del corridoio sud. Fig. 7.20: vista di un corridoio al piano terra.





7.21 7.22



7.23

 $Fig.\ 7.21: corrido io\ al\ piano\ terra.\ Particolare\ di\ un\ peduccio.$

Fig. 7.22: corridoio al piano primo. Vista d'insieme.

Fig. 7.23: corridoio al piano secondo. Vista d'insieme. Come in molte case della Missione, le volte sono a botte, senza cornice d'imposta. I peducci sono stati aggiunti negli anni '20; sono invece settecenteschi i cancelli.





Figg. 7.24-7.25: sale comuni, al piano terra (7.24) e al piano primo (7.25). Si noti, in quest'ultima, l'originale copertura ad unghie convergenti verso il centro. I mobili che arredano le varie stanze sono in gran parte originali.





Figg. 7.26-7.27: cappella "dei Missionari" al piano primo(7.26); oratorio al piano terra. Decorazioni pittoriche eseguite negli anni '20; gli arredi lignei sono settecenteschi.









7.32

Figg. 7.28-7.32: viste del cortile. La fontana al centro del giardino (fig. 7.29, a pagina precedente) è stata installata nel 1932, realizzata su disegno dell'architetto Giulio Ulisse Arata.







7.34 7.35

Figg. 7.33-7.35: il refettorio. Veduta d'insieme e dettagli dell'arredo ligneo, con il pulpito (7.34) e delle sedute, integrate nella spina di pilastri che divide l'ambiente in due navate. Le falegnamerie sono state disegnate da Bernardo Della Torre.





Figg. 7.36-7.36: chiesa di S. Lazzaro, coro. Gli stalli, a due ordini, sono stati disegnati da Bernardo Della Torre.

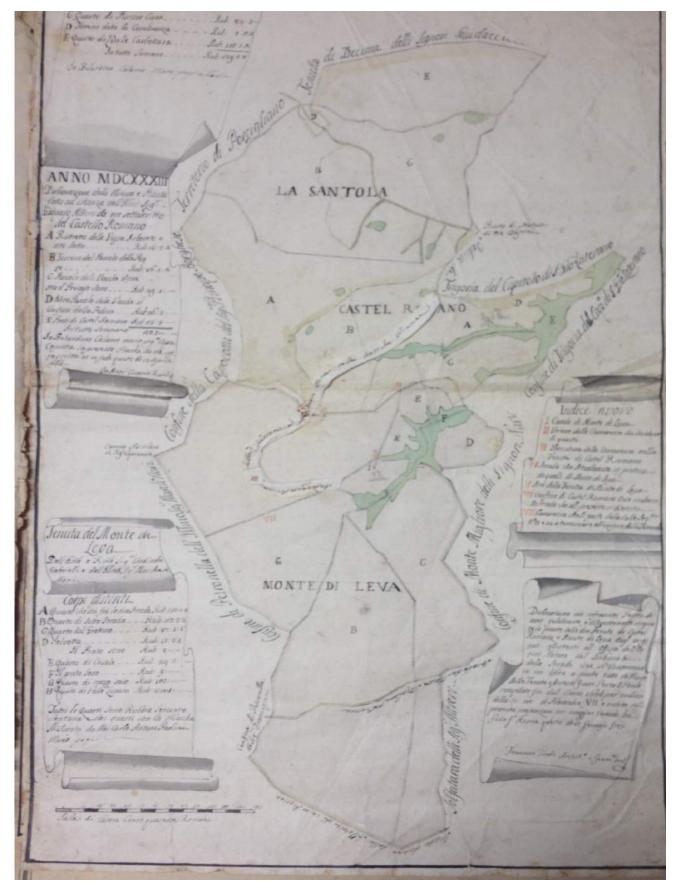






7.39 7.40

Figg. 7.38-7.40: chiesa di S. Lazzaro, sacrestia. Veduta d'insieme e dettagli dell'arredo ligneo, attribuito a Bernardo Della Torre. Si noti l'inflessione della cornice nelle falegnamerie della parete di fondo.



7.41

Fig. 7.41: Cartografia dei possedimenti alberoniani sulla via Laurentina. Piacenza, Collegio Alberoni. La planimetria fu disegnata nel 1730, un anno dopo l'acquisto da parte del cardinale.







Figg. 7.38-7.40: Castel Romano, palazzetto padronale. Prospetto principale, testata destra, prospetto posteriore, con superfetazione. L'edificio versa in avanzato stato di degrado.





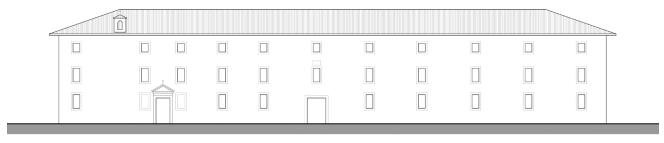


Fig. 7.36: epigrafe marmorea affissa al muro di facciata, nell'asse del portale principale. Figg. 7.46-7.47: ingresso della chiesetta dell'Assunta, "integrata" nel palazzetto padronale.

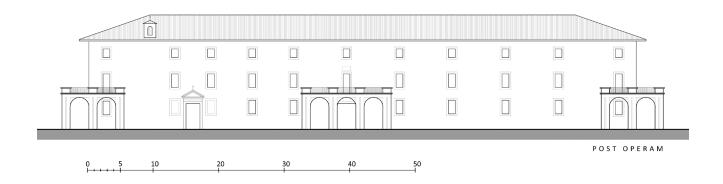


Fig. 7.48: Castel Romano, chiesetta dell'Assunta. Interno. Pala attribuita a Placido Costanzi, applicata su macchina d'altare dipinta. Non è stato identificato l'autore del tromp-l'oeil, che simula un'abside che sfonda la parete dell'altare proseguendo le linee architettoniche del piccolo ambiente.

Fig. 7.49 (a pagina seguente): ipotesi ricostruttiva dell'intervento di rinforzo e riqualificazione estetica del casino padronale, così come ipotizzato da Bernardo della Torre. Stato di fatto e ipotesi d'intervento.



ANTE OPERAM



7.49



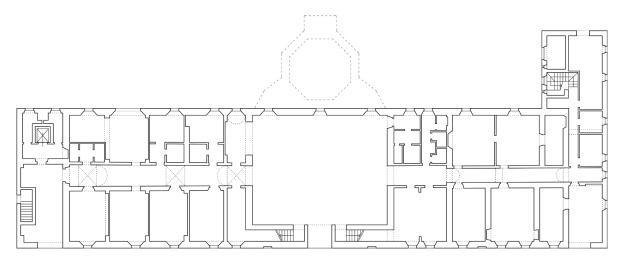
Fig. 7.50: Villa Pellegrina, presso Piacenza, in località Vallera. Vista dalla strada Agazzana.



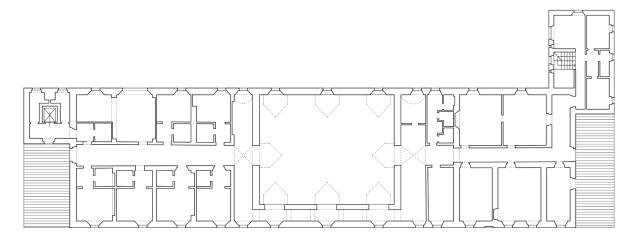


Figg. 7.51-7.52: Villa Pellegrina, già villeggiatura del Collegio Alberoni. Prospetti anteriore e posteriore.





7.54



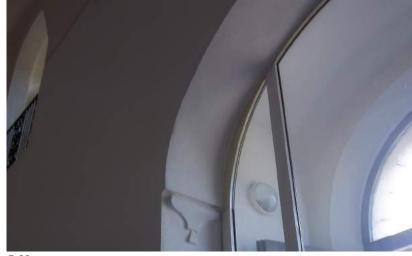
7.55

Fig. 7.42: prospetto principale, balconcino in pietra.

Figg. 7.54-7.55: Villa Pellegrina, piante del piano terra (7.54) e del piano primo (7.55). In linea tratteggiata è indicato l'oratorio, crollato negli anni '70 del XX secolo, che le fonti descrivono di forma ottagonale. Vedi figg. 7.60-7.61.







Figg. 7.56-7.58: salone centrale. Vista d'insieme (7.56), passaggio murario nel secondo ordine (7.57), dettaglio dell'arco interno del portale (7.58).

7.58



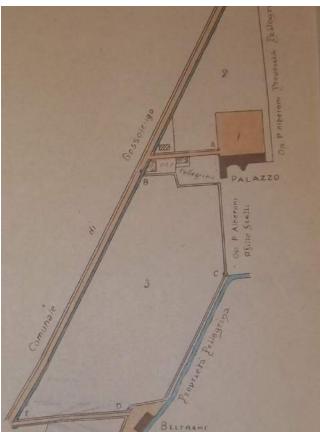




Fig. 7.59: corridoio del piano primo, illuminato dal finestrone di testata. Fig. 7.60: la Villa Pellegrina in una planimetria del 1920. Si vede chiaramente il padiglione emergente dal prospetto posteriore, adibito a oratorio e crollato negli anni '70.

Fig. 7.61: particolare del prospetto posteriore, con i resti dell'oratorio crollato e successivamente demolito.

8. La Casa della Missione di Sarzana (1742-47)

La figura di Bernardo non è l'unico *trait-d'union* tra la casa della Missione di Sarzana e la famiglia Della Torre. Il ruolo più importante nella storia di questa fondazione spetta, infatti, a monsignor Giovanni Gerolamo Della Torre¹ (Genova 1679 – Sarzana 1757), vescovo della diocesi di Luni-Sarzana a partire dal 1726, fino alla morte. Ritengo opportuno aprire questo discorso dedicando alcune parole alle principali vicende biografiche di Giovanni Gerolamo, costantemente influenzate dallo zio materno, Ambrogio Spinola²: *in primis* la scelta, in età adolescenziale, di entrare nella Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo, ordine meglio conosciuto col nome di "barnabita". Nel 1695 il giovane entrò nel noviziato di San Bartolomeo degli Armeni a Genova, e una volta professati i voti, nel 1697 si trasferì a Milano per studiare retorica e filosofia, discutendo la tesi nella chiesa di S. Alessandro in Zebedia nel 1701. Nella città lombarda probabilmente il giovane sacerdote ebbe la possibilità di frequentare il cugino Bernardo, pressappoco coetaneo, prima di iniziare una lunga peregrinazione tra Roma, Udine, Perugia e Genova. Nel 1725 l'ottantaseienne monsignor Spinola, vescovo di Luni-Sarzana dal 1710, ottenne da papa Benedetto XIII la facoltà di nominare un coadiutore, cui lasciare non appena possibile la guida della diocesi³. La scelta non poteva che ricadere sul nipote e confratello Giovanni Girolamo: dopo un anno di "affiancamento", quest'ultimo venne ufficialmente nominato vescovo il 21 ottobre 1726.

Ottenuto il 31 marzo 1735 il consenso del Senato della Repubblica, monsignor Della Torre istituì canonicamente la Casa della Missione di Sarzana "addì 11 agosto del 1735, dopo essersi superate non poche difficoltà. Dello zelo dei missionarii continuamente valevasi monsignor della Torre per la santificazione del clero, per gli esercizi degli ordinandi, e per l'instruzione delle parrocchie in tutta la diocesi⁴". Alcuni mesi prima, nel novembre 1734, Carlo Geirola⁵, patrizio genovese, aveva assegnato per la fondazione di una Casa della Missione di Sarzana, "due ingenti capitali e 14.000 lire in denaro". Era stato stabilito che, al momento dell'atto, fosse elargito un primo acconto di duemila lire, rimandando il versamento delle rimanenti dodicimila al momento dell'apertura ufficiale della Casa. In seguito il capitale fu incrementato grazie alle generose donazioni di alcuni missionari della Casa di Genova: padre Zaccaria Dagnino donò diecimila lire,

¹Molti autori hanno tramandato le vicende bibliografiche essenziali su Giovanni Gerolamo Della Torre, al secolo Gerolamo Domenico: si ricordano innanzitutto le fonti bibliografiche più antiche, tra cui SEMERIA Giovanni Battista, *Secoli cristiani della Liguria, ossia storia della Metropolitana di Genova, delle Diocesi di Sarzana, di Brugnato, Savona, Noli, Albenga e Ventimiglia,* vol. III, Tipografia Chirio e Mina, Torino 1843, pp. 106-107; LEVATI, Luigi Maria, *Vescovi barnabiti che in Liguria ebbero i natali o la sede. Studio storico*, Tipografia della Gioventù, Genova 1909, pp. 535-669. Il contributo più completo è quello di CALCAGNO Daniele, voce *Della Torre, Giovanni Gerolamo* in GALLEA *Francesco* (a cura di), *Dizionario Biografico dei Liguri*, vol. V, Consulta Ligure, Genova 1999, pp. 16-19.

²Ambrogio Spinola (Genova 1645 – Sarzana 1727) apparteneva al c.d. "ramo di Luccoli". Entrò quindicenne nella congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo, che gli deve un paziente studio compiuto negli anni giovanili, riguardante le biografie dei più importanti esponenti dell'ordine; l'opera fu lasciata interrotta nel 1701, quando Ambrogio fu chiamato a guidare la diocesi di Ventimiglia; fu consacrato a Roma, in San Carlo ai Catinari, dal cardinale Stefano Durazzo. Nel 1710 fu trasferito all'episcopato di Luni-Sarzana, dove morì. Semeria Giovanni Battista, *Secoli cristiani*... cit., p. 106; *ibid.*,*vol*. VIII, pp.521-522.

³ SEMERIA Giovanni Battista, *Secoli cristiani*... cit., pp. 106-107.

⁴ SEMERIA Giovanni Battista, Secoli cristiani... cit., pp. 106-107; LEVATI, Luigi Maria, Vescovi barnabiti... cit., pp. 580.

⁵Il cavalier Carlo Geirola era stato colpito dalla bontà del lavoro svolto dai lazzaristi della Casa di Genova nelle missioni di Trebiano, Bolano e Castelnuovo Magra, località situate nella diocesi di Luni-Sarzana. Tali missioni ebbero luogo nel 1734, ultimo anno dell'episcopato di Ambrogio Spinola, grazie all'influenza di don Domenico Carafati, trasferitosi a San Terenzo (nel territorio diocesano) nel 1733; don Carafati era stato segretario del vescovo di Savona Vincenzo Durazzo, grande amico dei missionari e promotore di molte missioni nella Riviera di ponente. Vedi DELLE PERE Luigi, *La Casa della Missione e il Convitto dei Chierici di Sarzana*, in «Giornale Storico della Lunigiana», 1911, n. 3, pp. 3-8. A mio parere non si può escludere neppure l'influenza del giovane nipote dello Spinola, Giovanni Gerolamo Della Torre, il cui rapporto con la Congregazione è assicurato grazie alla presenza, tra i missionari, di alcuni suoi parenti, tra cui il "nostro" Bernardo.

padre Leonardo Spinola una pensione annua di duecento lire *vita natural durante*, e altre sedicimila post mortem; padre Antonio Groffoglietti cinquecento lire annue. Alla causa partecipò anche l'abate Francesco di Negro, che donò tremila settecento lire.

I primi missionari⁶ entrarono a Sarzana il 26 luglio 1735, sistemandosi in una casa presa in locazione, situata alle porte della città, verso il fiume Magra. Tre mesi dopo si trasferirono, sempre in affitto, nel palazzo Casoni (ora De Benedetti-Picedi), in cui si trattennero per circa sei anni. Nel frattempo si progettava una sistemazione definitiva: nel dicembre dello stesso anno don Francesco Ivani, parroco di Lago, donava alla casa della Missione di Sarzana 12.000 lire in contanti, più tutti i suoi beni immobili, venduti poi per la somma di lire 9.518, affinché venisse acquistata o costruita una casa idonea. Il lascito fu utilizzato nell'anno successivo, per l'acquisto della Villa della Montà⁷, residenza patrizia secentesca situata sulle pendici del colle di Sarzanello, nei pressi dell'omonima fortificazione.

8.1. Il progetto di Bernardo della Torre per la Casa di Sarzana

Effettuata una prima serie di lavori sulla villa⁸, i padri della Missione vi si trasferirono nel 1742, aprendo ufficialmente la Casa della Missione di Sarzana il 12 maggio. Non è noto il motivo di tale ritardo, considerato che potevano essere sufficienti pochi mesi per ristrutturare un edificio di piccole dimensioni; tuttavia, poche settimane dopo il trasloco, precisamente il 1 giugno 1742, si diede inizio ai lavori di costruzione di un nuovo fabbricato adiacente alla villa. Alcune fonti bibliografiche novecentesche⁹ non hanno dubbi nel riferire a Bernardo Della Torre il progetto del nuovo edificio, cui il visitatore avrebbe lavorato attorno al 1740. Probabilmente tale attribuzione è fondata su documenti andati perduti, ma non ci sono motivi per metterla in discussione. Non è difficile ipotizzare che il visitatore, nei suoi viaggi tra le case site nelle regioni settentrionali della Provincia Romana (Forlì, Piacenza, Avignone), si sia recato almeno una

⁶La famiglia vincenziana era costituita dal superiore Raimondo Rezasco, e da Antonio Groffoglietti, Lorenzo Masnata, Giovanni Maria Pozzi, Giuseppe Maria Cardellini e Francesco Cantore.

⁷Chierotti riferisce che la villa della Montà fu acquistata dalla famiglia Pecini. CHIEROTTI Luigi, *La casa della Missione di Sarzana. Una delle residenze più antiche della Comunità (1742)*, in «*Annali* della Missione», LXXXIII, 1976, 4, p. 256. L'edificio è ancora esistente e riconoscibile nonostante i numerosi rimaneggiamenti subiti. Nel mio sopralluogo non vi ho riscontrato alcun carattere architettonico seicentesco, gli elementi salienti sono la scalinata d'ingresso e il salone, entrambi riferibili a un intervento novecentesco.

⁸Occorre precisare fin d'ora che sfortunatamente non si dispone di molte fonti documentarie relative alla storia edilizia della casa di Sarzana: ciò è conseguenza della devastazione subita dal convento all'epoca della Rivoluzione Francese. Tuttavia, fino a pochi decenni fa era disponibile un manoscritto, intitolato *Annali o Istoria della Casa di Sarzana ab anno 1735*, compendio cronologico redatto tramite la trascrizione di documenti più antichi, che fu consultato, citato e trascritto in parte dal Chierotti e dal Delle Pere. Non avendolo rinvenuto in ACMTo, dov'è confluita tutta la documentazione proveniente dalla casa soppressa, né in ACMGe, deduco che il documento sia andato perduto proprio nel trasferimento dell'archivio a Torino, avvenuto nel 1981. Non hanno avuto esito felice neppure i sondaggi effettuati in ACLRM, ASGe e ADS.

⁹Il primo ad attribuire a Bernardo Della Torre il progetto per la casa di Sarzana è il Silva, riferendo la notizia senza citare la fonte d provenienza. Anche il canonico Filippo Noberasco ripete tale affermazione senza aggiungere dettagli in merito, ma il fatto che si addentri nei particolari della costruzione lascia intendere che, nell'archivio della casa, possa aver preso visione di documenti o memorie più antiche non più disponibili. Silva Pietro, *Cenni storici sulla Congregazione della Missione in Italia*, (1642-1925), Collegio Alberoni, Piacenza 1925, p. 184. [Noberasco Filippo], *Storia della casa della Missione di Sarzana*, in «Annali della Congregazione della Missione e delle Figlie della Carità» 1934, n. 41, p. 315. Conferma l'attribuzione al Della Torre anche l'ingegner Giulio Mazzocchini, autore di una perizia estimativa del complesso (doc. 54) eseguita per conto del rettore del Collegio nel 1959, tuttavia non è chiaro se per redigere i cenni storici che introducono la relazione, si sia basato su fonti documentarie o sulla lettura della bibliografia esistente. Lo stesso vale per i contributi più recenti, come quello di Mezzadri Luigi, Onnis Francesca, *Storia della Congregazione della Missione*, vol. II/1, CLV Edizioni Vincenziane, Roma 2000, p. 293; Centa Claudio, *Le missioni della casa di Ferrara (1692-1784)*, in Mezzadri Luigi (a cura di), *Le missioni popolari della Congregazione della missione nei sec.* 17.-18.: studi e documenti, CLV Edizioni Vincenziane, Roma 2002, p. 243; Carrozzi Ferdinando, *Il "Collegio della Missione" di Sarzana*, in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze», 2010, vol. 80, La Spezia 2010, pp. 437-438.

volta nella Riviera orientale ligure, per visitare e rilevare il sito. Inoltre, quando ebbero inizio i lavori, Bernardo Della Torre aveva già presentato le dimissioni dai suoi uffici romani ed era in viaggio per Piacenza, città non molto lontana dalla Liguria, dove facilmente avrebbe potuto recarsi per seguire i lavori.

Oggi non è possibile una piena valutazione dei caratteri progettuali originari dell'edificio, poiché, come vedremo, la fabbrica rimase incompiuta e, tra fine '800 e inizio '900, numerose ed estese superfetazioni furono realizzate per aggiungere nuovi spazi all'edificio. Tuttavia Matteo Vinzoni¹⁰, un cartografo genovese vissuto nel XVIII secolo, ebbe la possibilità di visitare il cantiere e di prendere visione del progetto, inserendone una copia¹¹all'interno del suo *Atlante dei domini della Serenissima Repubblica di Genova e Terraferma*, opera pubblicata nel 1771.

La Casa della Missione è rappresentata in tutte le quattro tavole dedicate alla cittadina ligure. Nelle cartografie generali di Sarzana (*fig. 8.1*) e del colle di Sarzanello (*fig. 8.2*), si distingue un edificio a ferro di cavallo, chiuso sul quarto lato da un'ala più sottile delle altre. Dal lato orientale emerge un piccolo avancorpo, in cui si può riconoscere la Villa della Montà. Le altre due tavole raffigurano il convento lazzarista nel dettaglio, forse scelto dal cartografo quale emergenza nella città di Sarzana, a causa della sua recente fondazione e realizzazione. Dalla pianta (*fig. 8.3*) - forse riferibile al piano terra – non è possibile chiarire le funzioni attribuite alle varie parti dell'edificio¹², ma in compenso emergono pienamente i caratteri tipologici del progetto e la sua pulizia formale: probabilmente per tale ragione, in questo disegno è stata omessa la rappresentazione della Villa della Montà. L'edificio mostra una perfetta simmetria rispetto all'asse centrale: nei due lunghi avancorpi, composti di un corridoio e una fila di stanze rivolte verso il perimetro esterno, si collocano altrettanti corpi scala gemelli¹³, e le testate della manica settentrionale sono occupate da due vaste cappelle. La pianta è composta sulla base di una maglia regolare, con camere-modulo riunite,

10

¹⁰Matteo Vinzoni (Montaretto 1690 – Levanto 1773) fu ingegnere militare e cartografo della Repubblica di Genova; dal padre Panfilio apprese non solo le tecniche topografiche, ma anche nozioni di geologia e geografia utilizzate per compiere studi preliminari sui territori da rilevare. Nel 1729, su incarico del magistrato dei Padri del Comune, rilevò l'acquedotto genovese in una grande planimetria divisa in dieci tavole, oggi conservato presso la Biblioteca di Storia dell'Arte di Genova. Più tarda è la monumentale opera intitolata *Atlante dei domini della Serenissima Repubblica di Genova e Terraferma*, che raccoglie quarantaquattro mappe sui territori dominati dalla Superba, dalla Contea di Nizza a Sarzana. Il territorio è descritto in diverse scale di lettura, mettendo in evidenza, nelle varie località, anche alcune emergenze architettoniche. La raccolta è divisa in due volumi, *Riviera Ligure di Ponente* e *Riviera Ligure di Levante*, e fu presentata al Senato di Genova il 2 agosto del 1773, pochi giorni prima della morte dell'autore. BARLETTARO Caterina, GARBARINO Ofelia, La raccolta cartografica dell'Archivio di Stato di Genova, Tilgher, Genova 1986, p. XXVII. GUASTONI Claudio, L'acquedotto civico di Genova: un percorso al futuro, Franco Angeli, Milano 2004, p. 136; FALCONE Patrizia, Liguria: regione di cielo, terra, mare. Le rappresentazioni settecentesche di Matteo Vinzoni, cartografo della Repubblica, tra scienza, storia e arte, in MANDELLI Emma, LAVORATTI Gaia (a cura di), Disegnare il tempo e l'armonia. Il disegno di architettura osservatorio dell'universo, Atti del Convegno, Firenze 17-18-19 settembre 2009, Alinea Editrice, Firenze 2010, pp. 270-271.

¹¹Il merito di aver identificato nelle tavole del Vinzoni il progetto di Bernardo Della Torre spetta a padre Luigi Chierotti, il quale afferma inoltre che il visitatore "aveva concepito una costruzione classica settecentesca, di due piani oltre il terreno, disposta a forma rettangolare, con un giardino nel mezzo. Un artistico porticato sul lato lungo di mezzogiorno avrebbe accolto il portone d'entrata, mentre il lato minore di ponente sarebbe stato adibito a chiesa semipubblica". CHIEROTTI Luigi, *La Casa della Missione di Sarzana...* cit., 254, 256-257, 259. Non è chiaro cosa intendesse l'autore riguardo alla presenza di una chiesa nel braccio ovest, poiché nel disegno quest'ultimo appare diviso in camere ordinarie, servite da un corridoio.

¹²In particolare, non è chiaro in che modo avvenisse l'accesso all'edificio una volta attraversata la corte. Dalla pianta si nota che il portale si apriva al centro della manica lunga, in una camera che presumibilmente doveva essere utilizzata come atrio, ma che, per adempiere in modo ottimale a tale funzione, avrebbe dovuto essere messa in comunicazione diretta con le due camere laterali, che avrebbero dovuto avere funzione di portineria e stanza di ricevimento.

¹³L'attendibilità della pianta del Vinzoni può essere dimostrata dal disegno delle scale, che come vedremo presentano un pilone centrale, effettivamente realizzato. Il cartografo indugia inoltre su particolari interessanti, come i lavamani collocati nei corridoi, istallati di fronte alle porte di uscita delle due scale stesse.

all'occorrenza, in gruppi di due o tre, per ottenere ambienti più spaziosi¹⁴. Assi paralleli ai due orientamenti dell'edificio regolano gli allineamenti di porte e finestre.

Le testate dei due avancorpi sono congiunte da un quarto braccio, costituito da un sottile porticato di pilastri cruciformi, con arcate a giorno rivolte verso la corte e chiuse verso l'esterno da specchi murari. Tale facciata si estroflette nella campata centrale, formando un portale d'ingresso molto aggettante, raccordato da curve concave al piano di fondo. Da qui nasce l'asse centrale del progetto, che attraversa la corte-giardino, abbellita da aiuole alla francese, ed è rimarcato con decisione nella facciata del corpo nord, per mezzo di un avvicinamento delle bucature verso il centro. L'asse trasversale è accennato timidamente, tramite balconcini semicircolari posti al centro delle facciate laterali del cortile. L'intersezione tra i due assi è contrassegnata da una fontana mistilinea.

Come evidenziato dalla tavola dell'alzato (*fig. 8.4*), il porticato, grazie alla sua altezza contenuta, contrasta in modo adeguato i due avancorpi: questi ultimi si elevano su due livelli oltre il pianterreno e presentano coperture a falde fortemente inclinate. L'aspetto più interessante è il trattamento delle superfici esterne, scandite da un ordine gigante di paraste fondate su un basamento di arcate bugnate, coronato da una ricca balaustra lapidea. Nell'*Atlante* non sono stati inseriti gli altri prospetti della fabbrica, ma si può intuire che tale impaginazione delle superfici, così ricca di elementi decorativi, sia stata prevista solamente sulla facciata principale, giacché in pianta gli altri lati dell'edificio appaiono privi di risalti.

Non vi sono dubbi che i disegni del Vinzoni riproducano in gran parte il progetto originale di Bernardo Della Torre. Come vedremo poi, il cantiere procedeva per settori, quindi se il Vinzoni non avesse visto almeno una planimetria, non avrebbe potuto sapere che l'idea di base prevedeva un impianto a ferro di cavallo. Così come delineata nell'Atlante, la casa religiosa mostra numerose analogie col Collegio Alberoni, ma anche con la fabbrica che sarà iniziata alcuni anni più tardi a Subiaco (figg. 9.8-9.10): oltre allo schema "a corte aperta", i tre progetti sono accomunati dall'altezza contenuta, sviluppata su tre livelli¹⁵, che garantiva una discreta fruibilità di tutti gli spazi. In secondo luogo, l'attenzione prestata ai criteri igienico-sanitari nella definizione di spessori e altezze dei corpi di fabbrica, in modo tale da creare il minor ostacolo possibile all'ingresso di luce e aria, mi riferisco in particolar modo al lato meridionale, che anche Piacenza era più basso e più sottile degli altri¹⁶. La casa di Subiaco sarà accomunata con questa di Sarzana dal rigore della simmetria, tanto da avere, nelle ali aggettanti, due gruppi di servizi igienici e altrettanti corpi scala gemelli. Tuttavia, l'elemento che più di altri avvalora l'attribuzione del progetto a Bernardo Della Torre è la forma del protiro d'ingresso, del tutto simile al nartece della chiesa della Trinità in Montecitorio, iniziata nel 1739 (figg. 6.6, 6.13). Ciò che invece sembrerebbe estraneo alla produzione architettonica del sacerdote genovese è l'impaginato del prospetto meridionale. Le facciate delle case della Missione presentano in genere superfici esterne lisce, percorse in orizzontale da semplici marcapiani e serrate da paraste cantonali. In alcuni casi il nostro architetto aveva optato per l'ordine a fasce, come nel cortile del Collegio Alberoni o quello di Montecitorio, quest'ultimo limitatamente al piano terra. Mai il Della Torre aveva fatto ricorso all'ordine gigante, né al bugnato: da dove potrebbe derivare tale improvvisa virata verso una plasticità di reminiscenza seicentesca? Si può ipotizzare che il Vinzoni, trovandosi di fronte ad un edificio incompiuto e non del tutto

¹⁴Sono doppie le sale di testata dei due avancorpi, forse destinate a funzioni di ricevimento; un'altra sala doppia, forse adibita a cucina, è situata presso il vano scala orientale, contrapposta ai servizi igienici del lato opposto. Le due cappelle gemelle inglobano tre moduli, uno adibito a presbiterio, ben individuabile grazie ad un arco intradossato, impostato su paraste.

¹⁵Ai fini della comprensione di questi confronti tra fabbriche è utile anticipare che la Casa di Subiaco, che sarà trattata nel capitolo successivo, presenta un fronte principale a tre piani, ma sotto il pianterreno sono presenti altri due livelli seminterrati, dove sono inserite tutte le funzioni di servizio.

¹⁶Si rammenta che nel Collegio Alberoni, il braccio verso la campagna avrebbe dovuto avere una sola fila di stanze, ed essere alto solamente un piano, come evidente dalle incisioni di Mazzoni, risalenti al 1736.

rispondente al progetto originale, non disponesse di sezioni e prospetti, ma solo di elaborati planimetrici, e che abbia voluto fornire una propria ipotesi di come la fabbrica avrebbe potuto apparire una volta completata.

8.2. Cronistoria dei lavori: dall'idea originaria all'edificio attuale

Probabilmente i fondi racimolati non erano sufficienti per finanziare l'intera fabbrica, per cui, una volta gettate le fondazioni di tutta la struttura, nel passare alle murature in elevazione si decise di procedere per corpi (fig. 8.5). Il primo ad essere costruito fu, naturalmente, il braccio orientale, quello adiacente alla Villa della Montà, la quale, pur in previsione di una futura demolizione, poteva continuare ad ospitare i missionari e gli esercitandi durante i lavori. Tra il 1743 e il '45 furono elevati i piani primo, secondo e terzo: quest'ultimo livello non era previsto nel progetto originario, e fu probabilmente introdotto per poter adibire a servizi tutto il pianterreno, mantenendo comunque tre livelli abitativi¹⁷. Il 3 settembre 1743, poi, l'abate Francesco Maria Imperiale Lercari, con pubblico istrumento, donò ai missionari la cifra di sessantamila lire, di cui ventimila assegnate per procura dalla signora Settimia Gentile Pallavicini, allo scopo di istituire un collegio ecclesiastico per l'educazione dei giovani chierici nella Casa di Sarzana¹⁸. Per accogliere il collegio, l'abate stanziò altre 15.700 lire per la costruzione di un altro piano, il quarto, contenente le stanze dei convittori.

I lavori procedevano piuttosto lentamente, dato che "nel 1746 si mise felicemente a tetto, non restando più pel '47 che parte dell'interna stabilitura" ¹⁹. Da alcuni brani delle fonti archivistiche perdute, trascritti dalle fonti bibliografiche novecentesche (doc. 53), s'intuisce che i lavori furono condotti in economia, con l'utilizzo di mattoni e calcina fabbricati in una fornace realizzata presso l'area di cantiere, e pietre cavate nell'appezzamento di Ghigliolo, dove in seguito sarebbe stata eretta la residenza estiva dei collegiali. Forse a causa della scarsa esperienza nella produzione dei materiali, non sempre questi ultimi riuscirono di buona qualità, come dichiarato sinceramente dall'estensore del memoriale. Furono inoltre impiegati animali di proprietà, per il trasporto delle pietre dalla cava, e un numero limitato di uomini (è riferito che nel 1744 vi lavorarono "sole quattro cazzuole")²⁰. Non è fatto il nome di un preposto alla fabbrica, forse tale ruolo era affidato al superiore, padre Raimondo Rezasco. Presumibilmente il Della Torre, da Piacenza vi si recava di tanto in tanto.

I turbolenti avvenimenti di quegli anni non fecero che peggiorare la situazione: nel mese di dicembre il duca di Richelieu, comandante delle truppe francesi impegnate nella guerra di successione austriaca, ordinò la demolizione del piccolo borgo di Sarzanello, perché troppo vicino alla fortezza. I missionari offrirono ospitalità a nove famiglie rimaste senza tetto, mentre la cappella interna della casa religiosa ricevette il

¹⁷Sono giunto a tale conclusione confrontando la planimetria del Vinzoni con un rilievo dell'edificio costruito. Il piano terra è, infatti, costituto da lunghi ambienti coperti a botte, simili a gallerie, adibiti a depositi e dispense, come risulta dalla perizia del 1959; il primo piano rispecchia invece, nelle due ali settecentesche, la distribuzione mostrata nel disegno dell'Atlante. La presenza di elementi decorativi è limitata ai piani primo, secondo e terzo, confermando tale ipotesi.

¹⁸Il Collegio dei Chierici fu istituito tramite gli atti del 1 settembre 1746, del 19 settembre 1760 e l'ultimo del 1760, autenticato nel 1775, che annulla i precedenti. Quest'ultimo istrumento fornisce l'assetto definitivo dell'Opera Pia, assegnandole capitali e rendite e ponendola sotto la tutela della Casa della Missione di Sarzana. Lo scopo dell'istituto era garantire gratuitamente una formazione sacerdotale a un buon numero di giovani provenienti dalle diocesi di Sarzana, Brugnato, Savona e Albenga.

¹⁹Annali o Istoria della Casa di Sarzana ab anno 1735, in DELLE PERE Luigi, La Casa della Missione... cit, p. 6.

²⁰L'ingegner Mazzocchini, nell'introduzione della sua perizia, riconosce che "acquistati diversi terreni incolti, ne fecero cave da pietra, fornaci di calce e mattoni, cosicché in breve tempo e con scarsissimi mezzi costruirono una casa solida, ampia e decorosa". ACMTo, Casa di Sarzana, Casa della Missione, Lavori di costruzione, restauro e manutenzione, u.a. 4621 (doc. 54).

Santissimo Sacramento e le suppellettili della chiesa parrocchiale demolita²¹. Valutata dal duca anche la demolizione – totale o parziale - del convento lazzarista, tra il febbraio e il luglio 1748 missionari e sfollati furono costretti a evacuare la casa, dopo averne murate porte e finestre. Fu consentito che vi restassero, per non lasciarla incustodita, solo un sacerdote e un coadiutore, che dal primo maggio alla fine di settembre convissero con circa cinquanta soldati svizzeri²².

Solamente nel 1760 fu possibile riprendere il vecchio progetto di Bernardo Della Torre per erigere il corpo nord, alto anch'esso cinque piani; i lavori durarono cinque anni. Probabilmente non si era ancora rinunciato alla costruzione dell'ala ovest, dove era prevista una scala simmetrica rispetto a quella già realizzata nel corpo orientale, altrimenti si sarebbe provveduto a realizzarne un'altra nella manica nord, indispensabile vista l'estensione e la grande altezza dell'edificio. La Rivoluzione Francese provocò altri problemi ai lazzaristi, poiché nell'ottobre del 1797 le autorità municipali di Sarzana ordinarono loro di ritirarsi nell'ultimo piano dell'edificio, lasciando i rimanenti alle truppe francesi; fu consentito loro di sigillare la biblioteca e l'archivio, di accatastare tutto il mobilio in tre stanze, murandone le porte. Due mesi dopo i padri furono costretti ad abbandonare la casa e a rifugiarsi nella residenza di villeggiatura del collegio, in località Ghigliolo²³. Partiti i francesi nel 1800, la casa di Genova chiese al Governo provvisorio e Direttorio di Genova di poter riaprire il convitto di Sarzana. Quando, nel novembre del 1802, i missionari ripresero ufficialmente possesso dell'edificio, costatarono l'urgenza di lavori di restauro, per riparare almeno alcune stanze dell'edificio, completamente devastato nel tetto, nei pavimenti, negli infissi e nel mobilio. I lavori furono in parte finanziati dalle famiglie dei convittori.

Alla metà del XIX secolo ebbe inizio una nuova fase costruttiva, perché al convitto furono annesse le scuole pubbliche, e fu necessario realizzare nuove camerate per accogliere gli studenti. Nel 1866, l'impegno nell'istruzione dei giovani salvò l'istituto dalle leggi eversive: anche se la Casa della Missione fu soppressa e l'edificio incamerato dal Fondo per il Culto, il Convitto rimase in funzione, essendo costituito come Opera Pia, ente morale e opera laicale di beneficienza²⁴. Essendo stata soppressa la Congregazione della Missione,

²¹La tavola relativa al colle di Sarzanello dell'*Atlante* del Vinzoni riporta la posizione della chiesa di san Martino, situata presso la fortezza, e poco più a valle la borgata, costituita da cinque lunghi isolati di case a schiera. Il piccolo tempio è richiamato in legenda alla lettera F, con l'annotazione "S. Martino. Chiesa parrocchiale distrutta". A margine della tavola, il Vinzoni informa sulla storia di Sarzanello, che si conclude con la demolizione ordinata dal duca di Richelieu, e la sua ricostruzione, a guerra conclusa, in località Pian Romanello.

²² Per un resoconto puntuale delle vicende belliche che riguardarono da vicino la casa della Missione, vedi GRASSI Francesco, *Notizie della guerra e distruzione del paese di Sarzanello*, in SFORZA Giovanni, *Saggio di una bibliografia storica della Lunigiana*, Vincenzi, Modena 1874, pp. 255-259.

²³Il Noberasco, trascrivendo probabilmente gli *Annali*, riferisce che in quegli anni "i sigg. Pecini ripresero il possesso della loro Villa, su cui conservavano tuttora il diretto dominio, e la dettero al sig. Magni Griffi". [NOBERASCO Filippo], *Storia della casa...* cit., p. 320.

²⁴La legge del 3 agosto 1862, n.753, prima normativa unitaria sull'amministrazione delle Opere Pie, e il relativo regolamento attuativo contenuto nel regio decreto 27 novembre 1862 n. 1007, istituirono presso ogni comune del Regno una Congregazione di carità allo scopo di amministrare i beni destinati a beneficio dei poveri e le opere pie, la cui gestione fosse stata affidata dal consiglio comunale. La legge conteneva una disciplina articolata dei vari istituti assistenziali e caritativi, religiosi e laici, che il Regno d'Italia aveva ereditato dagli Stati preunitari. L'art. 1 designava con i termini di "opera pia" o "istituzione di assistenza e beneficenza" un ente morale che aveva come fine quello di "soccorrere le classi meno agiate, (...) di prestare loro assistenza, educarle, istruirle ed avviarle a qualche professione". Si trattava per lo più di enti che sfuggivano ad una qualificazione giuridica precisa: la loro struttura e la loro attività erano regolate in parte dal diritto comune e in parte dal diritto pubblico, e le risorse finanziarie di cui disponevano provenivano sia da rendite di carattere prevalentemente fondiario sia da sussidi pubblici. La legge del 1862 non modificò sostanzialmente tale situazione, poiché non si propose la creazione di un sistema pubblico di assistenza, preferendo riconoscere le istituzioni già esistenti, principalmente di carattere ecclesiastico, e delegando loro le relative funzioni. L'istituzione delle Congregazioni di carità accentuò invece la visione "localistica" di questo sistema, che assegnava alle amministrazioni locali un ruolo fondamentale di controllo e di gestione.

il Comune di Sarzana doveva proporre al Governo un nuovo consiglio amministrativo cui affidare l'Opera Pia. Inoltre nell'atto di fondazione del Collegio, che restava in vigore, era esplicitato il diritto dell'istituto di esistere nella casa, usandone mobili, arredi e libri, che formalmente furono incamerati dal Demanio. In un modo o nell'altro si riuscì a mantenere lo status quo: nella seduta del Consiglio Comunale del 27 luglio 1866, fu deliberata all'unanimità una lista di cinque sacerdoti ex-missionari, poi approvata dalla Deputazione provinciale di Genova con decreto del 16 agosto dello stesso anno²⁵.

Nell'anno scolastico 1905-1906 furono statalizzati il ginnasio e le scuole tecniche. La destinazione d'uso scolastica richiese interventi edilizi, compiuti per iniziativa del Comune, proprietario dell'immobile, tra il 1907 e la Seconda Guerra Mondiale, finalizzati alla dotazione di nuovi spazi per le lezioni, l'alloggio e le attività sportive dei nuovi convittori²⁶: le superfetazioni addossate alle strutture settecentesche hanno stravolto la percezione dell'organismo architettonico, che fino al quel momento forse serbava qualche somiglianza con il progetto originario²⁷ (*figg. 8.6-8.12*). Anche durante la guerra il Collegio svolse la sua attività, benché ridotta, in favore degli alunni che frequentavano la scuola dell'avviamento e del ginnasio. Alla fine della guerra, nel 1946, si riprese la piena attività del Collegio e nel 1955 si ottenne il riconoscimento legale della scuola media interna. Dopo lunga trattativa con il comune di Sarzana i Missionari il 27 ottobre 1959 riscattarono il Collegio ridiventandone i proprietari. La scuola media interna funzionò fino al 1969, nello stesso anno cessò di funzionare il Collegio a tempo pieno e allora si ricevettero solo semi-convittori frequentanti la Scuola Media. Nel 1981, sia a causa della diminuzione di vocazioni, sia per il venir meno della ragione d'essere stessa di un collegio-convitto, lo storico istituto fu chiuso.

Gli ultimi quarant'anni di vita del collegio non hanno visto apportare rilevanti cambiamenti alla struttura edilizia, eccetto, nel maggio 1946, l'apertura nel prospetto della manica nord, di una capiente nicchia, ove fu posta una grande statua marmorea della Madonna della Medaglia Miracolosa (*fig.* 8.16)²⁸. Dopo la chiusura del Collegio dei Chierici, l'edificio è stato acquistato dalla Diocesi di Sarzana per volere del vescovo Siro Silvestri, che l'ha restaurato ai fini del suo riutilizzo come casa di cura per persone tossicodipendenti e

²⁵Per un resoconto dettagliato sulle vicende della soppressione della casa, e sulla sua formale sopravvivenza poiché Opera Pia, si rimanda al paragrafo *La soppressione* nel saggio di [Noberasco Filippo], *Storia della casa...* cit., pp. 331-334.

²⁶Elenco brevemente i vari cantieri di ampliamento: 1907-1908 Costruzione di un nuovo corpo di fabbrica contenente un refettorio a piano terra, e aule al piano primo. 1916 costruzione di un ulteriore corpo di fabbrica sul sito del braccio occidentale previsto dal progetto di Bernardo della Torre. Il nuovo edificio, destinato alle scuole tecniche, contiene aule e un vasto dormitorio di ottanta letti. Durante i lavori, la struttura crolla nel 1917 a seguito di un forte temporale. Nel 1930 fu prolungato il corpo del 1907-08, cui è aggiunta un'aula di disegno al piano primo, poggiante su un porticato a piano terra; tale portico sarà chiuso nel '34, per ricavarne un parlatorio, poi adibito a palestra. Vedi CHIEROTTI Luigi, *La Casa della Missione di Sarzana*... cit., p. 265.

²⁷Come giustamente fatto notare dal Chierotti, l'erezione di due piani oltre a quelli previsti dal progetto originario fu un grave "sbaglio iniziale, che incoraggiò in seguito la proliferazione di corpi più bassi attorno ai corpi centrali. Oggi per raggiungere il quarto piano occorre salire 103 gradini, con notevole disagio" e poi ancora l'autore lamenta che "il disegno limpido e classico del primitivo architetto veniva manomesso. Il corpo centrale ad *elle*, troppo alto, allungava ai suoi piedi tentacoli in tutte le direzioni". CHIEROTTI Luigi, *La Casa della Missione di Sarzana*... cit., pp. 258, 266.

²⁸Il culto della Medaglia Miracolosa nacque in Francia negli anni '30 del XIX secolo, in seguito alle apparizioni della Vergine a santa Caterina Labouré, novizia nel convento parigino delle Figlie della Carità, fondato da S. Vincenzo de Paoli. Secondo quanto riferito da suor Labouré, la Madonna avrebbe ordinato la coniazione di una medaglia come segno di amore, pegno di protezione e sorgente di grazie. Diffusa nella regione di Parigi durante l'epidemia di colera del 1832, la medaglia avrebbe dato luogo a numerose inspiegabili guarigioni. L'immagine mariana incisa nella medaglia è venerata sugli altari della maggior parte delle chiese della Missione: a Montecitorio le era stata dedicata la cappella in precedenza intitolata all'Assunzione di Maria, mentre nella chiesa della Conversione a Genova una grande statua è stata collocata sopra l'altare del braccio destro del transetto. La statua di Sarzana, benedetta il 22 maggio dal vescovo della Spezia, fu realizzata quale ex-voto dopo la guerra, essendo l'edificio scampato ai bombardamenti, come spiegato dall'epigrafe affissa sulla facciata. Quest'ultima recita GRAZIE, O MARIA / DA BOMBE CANNONI E PREPOTENZA / INNUMERI QUI RIFUGIATI SALVASTI / PROTEGGICI SEMPRE!

affette da disabilità fisiche e psichiche²⁹. L'intervento, puramente conservativo e di adeguamento alle normative vigenti per le destinazioni d'uso sanitarie, ha tentato una valorizzazione dei corpi di fabbrica settecenteschi, pur mantenendo le recenti superfetazioni, per cui esternamente l'edificio appare come una gigantesca massa composta di tante entità edilizie, di diverse dimensioni e caratteristiche tecnologiche, anche se uniformate dalla cromia chiara dell'intonaco (*figg. 8.3-8.15*). I corpi più alti – quelli originari – presentano bucature scorniciate, prevalentemente rettangolari, centinate alle testate dei corridoi. L'impaginato è affidato a fasce marcapiano (*figg. 8.16-8.17*) e a un cornicione a guscio, elementi simili a quelli che connotano le altre case della Missione, anche se eseguiti in maniera più rozza, forse a causa dell'impiego di maestranze meno abili rispetto a quelle che avevano lavorato alle fabbriche laziali. Manca un vero e proprio portale, oggi si accede attraverso una porta-finestra posta al centro della manica lunga. Allo stato attuale non è noto dove fosse l'ingresso originario, ma è certo che negli ultimi decenni di utilizzo dell'immobile come collegio, vi si accedesse dall'avancorpo orientale – l'unico realizzato -, presso la Villa della Montà, ove risiedevano alcune suore³⁰.

La qualità esecutiva degli interni non è paragonabile a quella delle altre fabbriche: i corridoi voltati a crociera³¹ presentano cornici d'imposta simili tra un piano e l'altro (*figg. 8.18-8.19*), mancando quella variabilità di elementi decorativi che si riscontra nelle altre case; le volte delle camere sono prive di stucchi decorativi, non mi riferisco solo alle stanze private dei religiosi e ai locali di servizio, ma anche agli ambienti comuni, che presentano qua e là decorazioni a tempera, di scarso valore artistico, eseguite negli anni Trenta del Novecento (*figg. 8.20-8.21*)³². Sono stati sostituiti i mattonati originali e le porte, col sopraluce tipico delle case religiose, tuttavia i lunghi corridoi voltati, illuminati dai finestroni di testata, mostrano ancora la bellezza semplice e pratica di molte fabbriche utilitaristiche del Settecento. Il vano più pregiato è rappresentato dalla cappella, collocata nella testata orientale della manica lunga, come previsto dal progetto di Bernardo Della Torre³³. L'ambiente, di forma rettangolare allungata, è decorato nella volta da pregevoli pitture (*figg. 8.24-8.29*), realizzate dall'artista spezzino Luigi Agretti³⁴ e presenta ampi avanzi dell'arredo

²⁹La clinica, chiamata semplicemente "La Missione", dopo un restauro durato circa dieci anni, fu inaugurata il 28 gennaio 2004, essendo vescovo monsignor Bassano Staffieri. La Missione, un poco alla volta, è diventata centro di varie attività legate alla Caritas diocesana. Nei primi due piani ha sede il Centro Crescita Comunitaria per i tossicodipendenti nella fase di rientro, al cui servizio sono stati realizzati alcuni laboratori artigiani: una tipografia, una cioccolateria, serre di agricoltura biologica e altro. Il Centro inoltre, grazie a un'ampia sala multimediale, è sede di molteplici attività di carattere culturale. Al terzo e quarto piano, in collegamento con l'ASL, la casa ospita un "Modulo Stati Vegetativi" che dispone di sedici posti letto in camere singole o doppie, con le relative strutture di servizio, compresa una palestra fisioterapica e un secondo "Modulo Diversamente Abili" che ha diciotto posti letto dove ampi corridoi permettono libertà di movimento anche ai ragazzi in carrozzella. Ringrazio la dottoressa Maria Grazia Vatteroni per avermi consentito di visitare la struttura e per avermi fornito alcune immagini precedenti il restauro.

³⁰ACMTo, Casa di Sarzana, Casa della Missione, Lavori di costruzione, restauro e manutenzione, u.a. 4621 (doc. 54).

³¹ Nell'intervento di restauro è stata presa la discutibile decisione di demolire gli intonaci delle volte dei corridoi, per metterne a nudo la muratura in mattoni. Sono state invece mantenute le cornici in stucco alle imposte delle coperture.

³²Uno di questi è il refettorio, sistemato in un locale di servizio dalla pianta allungata, che misura m 4,75 per 25,50. L'ingegner Mazzocchini riferisce che in origine l'ambiente presentava muri al rustico e pavimento in cotto, mentre "attualmente è stato sistemato molto decorosamente con decorazioni alle pareti ed al soffitto e con pavimento nuovo in piastrelle di grès della Ceramica ligure di Ponzano Magra". ACMTo, *Casa di Sarzana*, Casa della Missione, Lavori di costruzione, restauro e manutenzione, u.a. 4621 (*doc. 54*).

³³In realtà la cappella è stata ampliata negli anni '20, con l'annessione di due camere situate dietro il vecchio altare. Da questo intervento deriva l'eccessivo allungamento dello spazio chiesastico, in parte mitigato dalla posizione dell'altare, staccato dalla parete di fondo per dar luogo a una sorta di retro-coro.

³⁴Luigi Agretti (La Spezia 1877 – ivi 1937) ricevette i primi insegnamenti alla pittura dal padre Cesare, decoratore perugino trasferitosi in Liguria. La carriera di Luigi iniziò molto presto, quando a soli quattordici anni affrescò il piccolo teatro di Monte Castello di Vibio (PG); in seguito completò la sua formazione all'Accademia delle Belle Arti di Roma. Tutte le sue opere, sia a olio sia a fresco, rivelano un meticoloso studio di particolari, con estrema accuratezza nel disegno e originalità. Sono degne di menzione

liturgico, tipicamente vincenziano, costituito da un coro ligneo fissato alle due pareti ai lati dell'altare marmoreo. Rimosse le sedute perimetrali (oggi nella navata è collocata una fila di banchi), restano in opera solamente i pannelli delle spalliere, ripartiti da semplici lesene (*fig. 8.30*). Altro elemento interessante è la scala del braccio orientale, l'unica realizzata delle due previste dal progetto originario. Nella pianta del Vinzoni si nota un poderoso pilone centrale, che, effettivamente realizzato, sostiene le quattro volte a botte delle rampe e i relativi pianerottoli; tale variazione sul tema della consueta scala a pozzo fu certamente ideata dal Della Torre per ovviare all'imperizia delle maestranze cui s'intendeva appaltare la fabbrica; tuttavia la monotonia è evitata grazie alle alte nicchie giacenti a pavimento, le quali potevano sia offrire il vantaggio di ampliare la superficie dei pianerottoli³⁵, sia quello di movimentare con giochi chiaroscurali le lisce pareti perimetrali (*figg. 8.31-8.32*).

le decorazioni di numerose chiese liguri, tra cui il duomo della Spezia; in quest'ultima città affrescò anche la biglietteria della stazione e il Palazzo Crozza.

³⁵Riferiscono alcuni sarzanesi che hanno frequentato la casa della Missione nei suoi ultimi anni di vita, che quando il padre superiore saliva o scendeva le scale, le persone che si trovavano a percorrerle erano solite cedergli la precedenza, scansandosi nelle nicchie vuote.

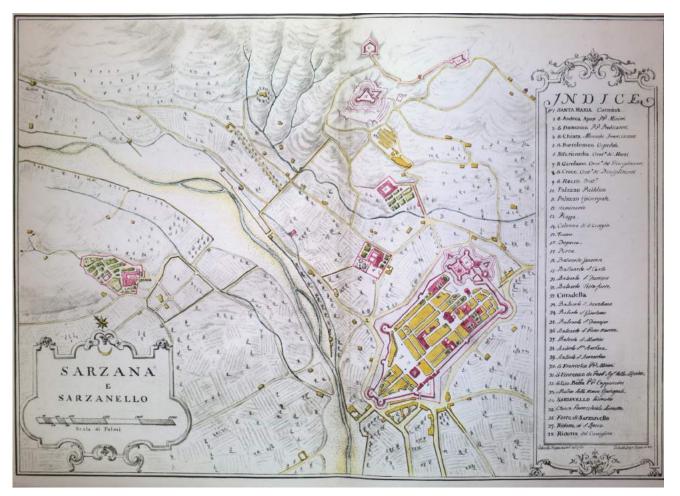




Fig. 8.1: Matteo Vinzoni, Sarzana e Sarzanello, planimetria territoriale (da Atlante dei domini della Serenissima Repubblica di Genova e Terraferma, 1771). vista d'insieme e particolare, con la cittadina di Sarzana, delimitata dalle mura, e circondata di ville, costruzioni rurali e conventi. Alla casa dei missionari è attribuito il numero 31.

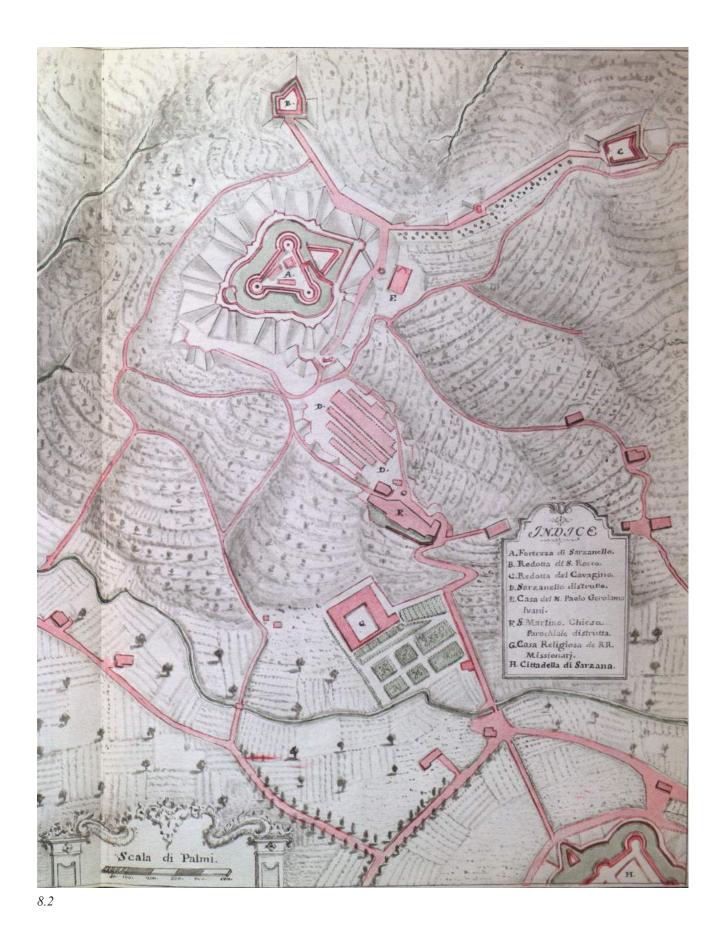
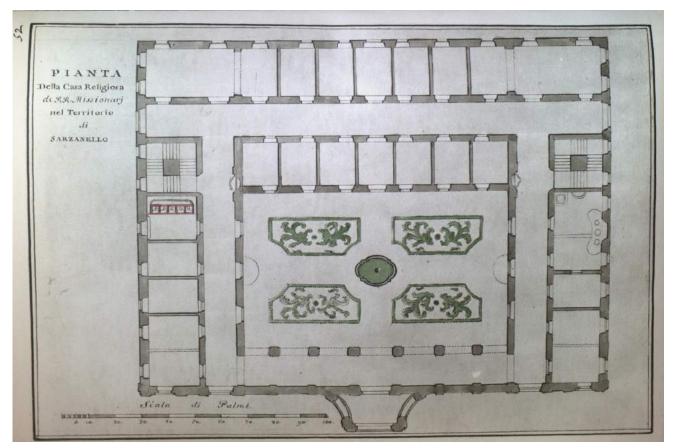
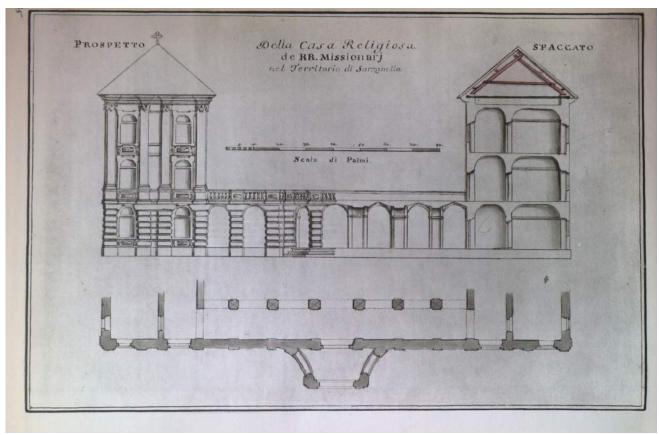


Fig. 8.2: Matteo Vinzoni, Sarzanello, planimetria (da Atlante dei domini della Serenissima Repubblica di Genova e Terraferma, 1771). La casa della Missione è richiamata in legenda dalla lettera G. Vi si giunge tramite una strada che, aggirando il borgo di Sarzanello, prosegue fino all'omonima fortezza. Il convento è raffigurato come un edificio a U, dalla corte chiusa da un fabbricato sottile a congiungere le due ali. Il piccolo padiglione che aggetta dal lato orientale rappresenta la seicentesca Villa della Montà.

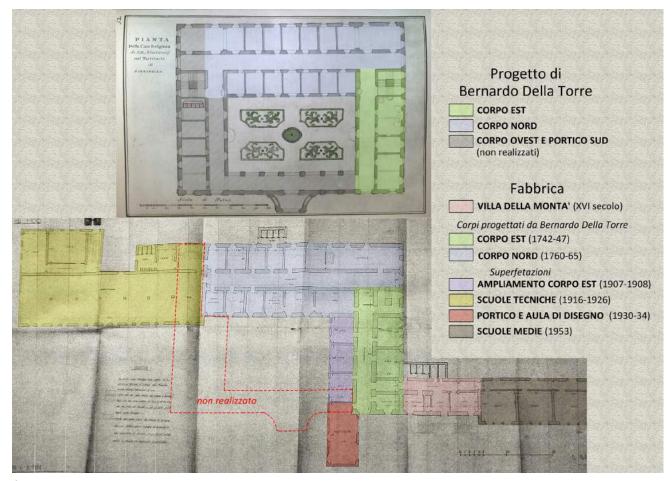


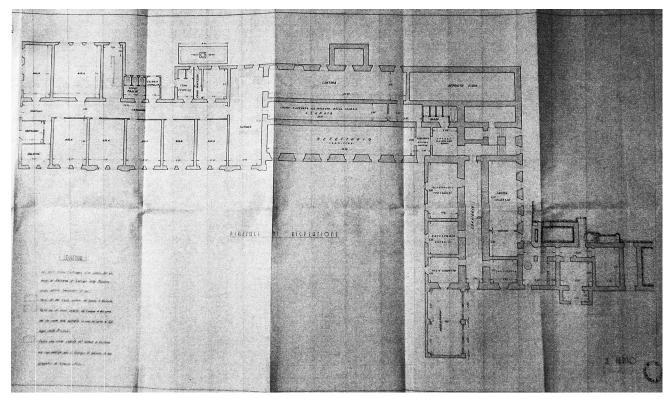


8.4

Fig. 8.3: Matteo Vinzoni, Pianta della Casa Religiosa de' RR. Missionarj nel territorio di Sarzanello (da Atlante dei domini della Serenissima Repubblica di Genova e Terraferma, 1771). Il cartografo non ha raffigurato la fabbrica, così come visibile nel XVIII, ma il progetto di Bernardo Della Torre, che i lazzaristi avevano intenzione di completare.

Fig. 8.4: Matteo Vinzoni, Prospetto della Casa Religiosa de' RR. Missionarj nel territorio di Sarzanello (da Atlante dei domini della Serenissima Repubblica di Genova e Terraferma, 1771).

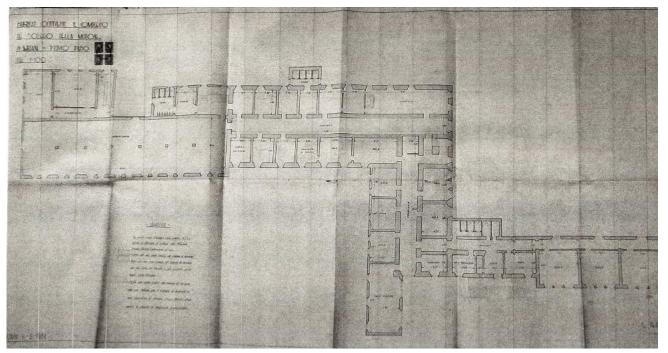


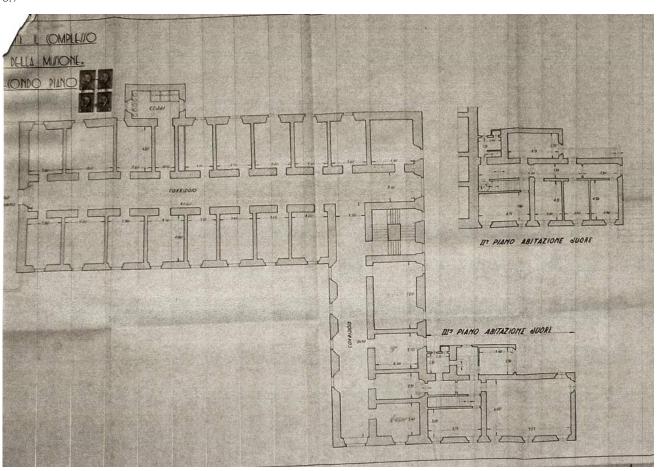


8.6

Fig. 8.5: Schema delle fasi costruttive della casa della Missione di Sarzana (elaborazione dell'autore): confronto tra la pianta di Matteo Vinzoni (progetto di Bernardo Della Torre e il rilievo dell'ing. Mazzocchini del 1959. Si noti come, nelle due fabbriche settecentesche (campite in verde e azzurrino) il progetto originale sia stato rispettato riguardo a dimensioni, distanze tra i muri, posizioni delle finestre.

Fig. 8.6: Giulio Mazzocchini, Fabbricati costituenti il complesso del "Collegio della Missione" di Sarzana – Piano Primo – scala 1:100, rilievo allegato a perizia estimativa (in ACMTo, Casa di Sarzana, Casa della Missione, Lavori di costruzione, restauro e manutenzione, u.a. 4621).





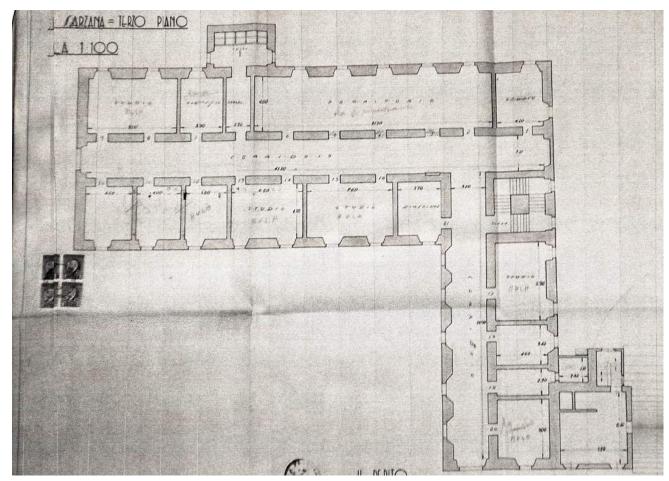
8.8

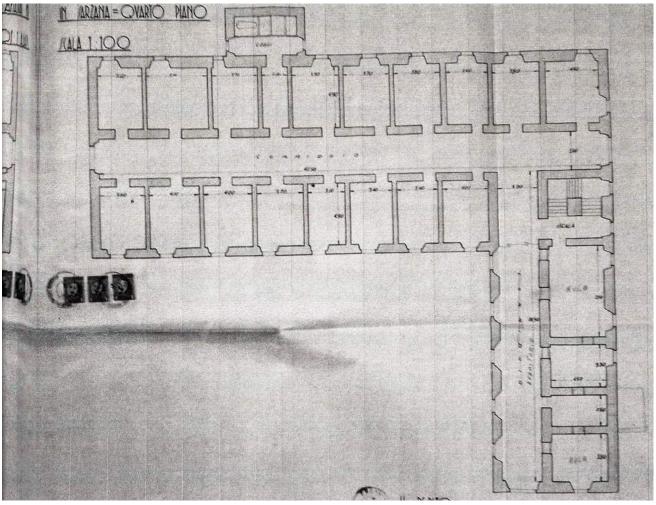
Fig. 8.7: Giulio Mazzocchini, Fabbricati costituenti il complesso del "Collegio della Missione" di Sarzana – Piano Primo – scala 1:100, (in ACMTo, ibidem).

Fig. 8.8: Giulio Mazzocchini, Fabbricati costituenti il complesso del "Collegio della Missione" di Sarzana – Piano Secondo – scala 1:100, (in ACMTo, ibidem).

Fig. 8.9 (a pagina seguente): Giulio Mazzocchini, Fabbricati costituenti il complesso del "Collegio della Missione" di Sarzana – Piano Terzo e quarto – scala 1:100 (in ACMTo, ibidem).

Fig.8.10 (a pagina seguente): Giulio Mazzocchini, Fabbricati costituenti il complesso del "Collegio della Missione" di Sarzana – Piano Quarto – scala 1:100 (in ACMTo, ibidem).









8.12

Fig. 8.11: Collegio Convitto della Missione in Sarzana, cartolina databile al 1915 ca. Si notino i due alti bracci settecenteschi che ampliano la piccola villa della Montà, sulla destra della foto. Ai piedi dell'avancorpo destro (l'unico realizzato della U prevista dal Della Torre) si nota il corpo basso del 1907-1908 (fotografia fornita da Maurizio Barbagallo).

Fig. 8.12: La Missione, vista recente del complesso, da sud. Si noti la lunga ala occidentale del 1916, il prolungamento anni '30 del corpo del 1908, la costruzione a destra della villa della Montà. Quest'ultima, poi, appare soprelevata rispetto a fig. 7, e dotata di una nuova scalinata di accesso (fotografia fornita da Maurizio Barbagallo).





8.14

Fig. 8.13: La Missione, vista recente del complesso, da ovest. Si notino, oltre alle numerose superfetazioni, il muro di testata della fabbrica settecentesca, che denuncia l'incompiutezza dell'edificio, non essendo mai stato realizzato l'avancorpo sinistro (foto Maurizio Barbagallo).

Fig. 8.14: Vista del complesso da est. Al prospetto dell'ala occidentale del fabbricato settecentesco si connette la villa della Montà, che mostra in primo piano le sue superfetazioni. Dell'edificio originario si notino i finestroni centinati che illuminano i corridoi dell'ala nord, e le finestre sfalsate del vano scala (foto Maurizio Barbagallo).







8.16

Fig. 8.15: vista del complesso da nord. In primo piano l'angolo tra i corpi nord ed est, gli unici realizzati del progetto di Bernardo Della Torre (foto Maurizio Barbagallo).

Fig. 8.16: particolare del prospetto principale, caratterizzato dalla nicchia aperta nel 1946, contenente la statua della Madonna della Medaglia Miracolosa (foto Maurizio Barbagallo).

Fig. 8.17:vista del muro di testata dell'avancorpo est (foto dell'autore)La forma delle bucature denuncia la struttura interna del fabbricato, composta da un corridoio (finestroni centinati) affiancato da una fila di camere (aperture rettangolari).







8.19

Fig. 8.18: Sarzana, collegio della Missione, vista di un corridoio interno, antica cartolina postale (in ACMTo, Casa di Sarzana, Casa della Missione, Lavori di costruzione, restauro e manutenzione, u.a. 4621).

Figg. 8.19-8.20: immagini recenti del corridoio del piano primo. Le volte sono state stonacate durante l'ultimo restauro, grazie al quale l'edificio è stato adattato a struttura sanitaria.

Fig. 8.21 (a pagina seguente): veduta del corridoio del piano secondo.

Fig. 8.22 (a pagina seguente): corridoio del piano terra, livello originariamente destinato a servizi e pertanto privo di modanature, successivamente "abbellito" da decorazioni applicate negli anni '30 del Novecento.





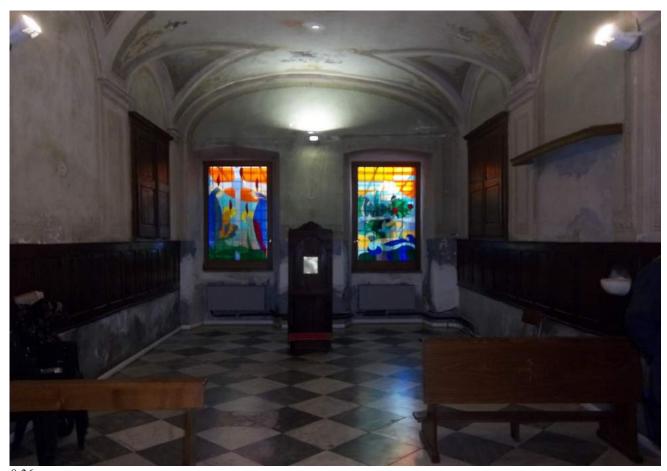




Fig. 8.23: Collegio della Missione, refettorio, antica cartolina postale (in ACMTo, Casa di Sarzana, Casa della Missione, Lavori di costruzione, restauro e manutenzione, u.a. 4621). Si tratta di un ambiente del piano terra adibito probabilmente a deposito o dispensa e pertanto privo di modanature, trasformato in refettorio e decorato negli anni '30 del Novecento.

Fig. 8.24: il refettorio oggi, riutilizzato come pasticceria, gestita dalla comunità "La Missione".





8.26

Fig. 8.25: Collegio della Missione, cappella, antica cartolina postale (in ACMTo, Casa di Sarzana, Casa della Missione, Lavori di costruzione, restauro e manutenzione, u.a. 4621). All'epoca in cui la foto fu scattata (forse anni '50), le sedute del coro erano già state rimosse e sostituite da banchi per gli alunni.

Fig. 8.26: la cappella oggi, vista nella direzione opposta all'altare. Pitture di Luigi Agretti.



 $Figg.\ 8.27-8.29:\ cappella\ della\ Missione,\ vista\ verso\ l'altare\ e\ (a\ pagina\ seguente\) particolari\ della\ pregevole\ decorazione\ pittorica\ (8.28-8.29).$











Fig. 8.30: cappella della Missione. Avanzo delle sedute perimetrali, tipicamente vincenziane. Figg. 8.31-8.32: la scala settecentesca, l'unica realizzata delle due previste, caratterizzata da nicchie nei due lati di ciascun pianerottolo.

9. Il Palazzo della Missione a Subiaco (1749-65): opera postuma di Bernardo della Torre.

Fuggito da Piacenza il 13 agosto 1745, alla vigilia della distruzione del Collegio Alberoni, Bernardo della Torre fece ritorno a Roma; fu assegnato alla casa della Missione di Tivoli, dove nel 1747 fu nominato superiore. A Tivoli, la salute malandata non gli impedì di elaborare il suo ultimo progetto, prima di morire il 29 dicembre 1749. Nella vicina Subiaco, il cardinale Giovan Battista Spinola¹, suo concittadino, vecchio amico e forse parente², aveva infatti deciso di fondare una nuova casa della Missione a beneficio spirituale del territorio dell'Abbazia Nullius, che governava in qualità di commendatario.

Le cronache della Congregazione della Missione dedicano brevi accenni³ alla casa di Subiaco, aperta nel 1765. Fu probabilmente il peggior esempio di gestione economica nella storia dei lazzaristi italiani: in meno di cinquant'anni la comunità religiosa, composta di soli sei sacerdoti, dilapidò un ingente patrimonio che il cardinale le aveva assegnato nel suo testamento⁴, accumulando debiti che provocarono la chiusura del convento nei primi anni del diciannovesimo secolo. Eppure, caso ha voluto che l'imponente palazzo fatto erigere dallo Spinola sia sopravvissuto integro, a dispetto delle travagliate vicissitudini che l'hanno interessato, mostrando quasi inalterati i suoi caratteri costruttivi, tipologici e formali. Un caso unico, dunque, di casa della Missione ben conservata sotto diversi aspetti, tanto da poter fungere da termine di paragone per molti altri edifici coevi che, invece, sono stati lasciati incompiuti per ragioni economiche, oppure stravolti dagli interventi edilizi che vi furono apportati dagli stessi lazzaristi, o da coloro che li hanno posseduti dopo di essi.

¹ Per le principali vicende biografiche del cardinale Spinola, si rimanda a MORONI Gaetano, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. LXVIII, Tipografia Emiliana, Venezia 1854, padre 298; sul rapporto tra lo Spinola e Subiaco vedi JANNUCCELLI Gregorio, *Memorie di Subiaco e sua Badia*, Stabilimento tipografico di Giovanni Fassicomo, Genova 1856, parte I, capo IV, pp. 271-281; vedi anche Andreotti Stanislao Benito, SBRAGA Giovanni, *Subiaco nella seconda metà del Settecento*, Tipografia editrice S. Scolastica, Subiaco 1975, p. 115; Giovanni Battista Spinola (Genova 1681 - Albano 1752), pronipote del cardinale Giambattista Spinola "il Vecchio" (1615-1704) e nipote di un altro cardinale omonimo, detto "il Giovane" (1646-1719), succedette a Francesco Barberini alla guida dell'Abbazia Sublacense, di cui prese possesso il 27 settembre 1738. Fu l'ultimo commendatario munito della doppia giurisdizione temporale e spirituale, anche se fu maggiormente interessato agli aspetti religiosi che il suo ruolo comportava. A differenza dei suoi predecessori, non donò al suo territorio imprese architettoniche, ad eccezione del palazzo della Missione, che aveva, in realtà, una ben precisa finalità morale e spirituale.

² Sul rapporto tra le famiglie genovesi Spinola e Della Torre, si rimanda al cap. II. In questa sede è sufficiente aggiungere che, durante il governo dello Spinola, precisamente tra il 1748 e il 1751, abate claustrale di S. Scolastica fu don Pietro Luigi della Torre (Genova 1689 – Firenze 1754), fratello di Bernardo, che rivestiva anche la carica di procuratore generale dell'Ordine Cassinense: cfr. Jannuccelli Gregorio, Memorie... cit., p. 277, vedi anche Andreotti Stanislao Benito, Sbraga Giovanni, *Subiaco nella seconda metà del Settecento*, Tipografia editrice S. Scolastica, Subiaco 1975, pp. 31-32. Per notizie biografiche su Pier Luigi della Torre, si veda Elli Pietro, *Il cardinale Fortunato Tamburini da Modena e il suo "De Coscentia"*, Roma, Abbazia di S. Paolo fuori le mura, 1979, p. 42.

³ Vedi STELLA Salvatore, *La Congregazione della Missione in Italia dal 1640 al 1835*, Tipografia Pillet e Doumulin, Parigi 1885, pp. 352, 449; SILVA Pietro, *Cenni storici sulla Congregazione della Missione in Italia*, (1642-1925), Piacenza, Collegio Alberoni, 1925, pp. 242-243. Lo Stella si limita a riportare la data di fondazione e citare alcuni sacerdoti che vi vissero. L'ultima notizia menzionata riguarda la soppressione della casa nel 1798, durante la Repubblica Romana. Il Silva aggiunge che, in seguito alla restaurazione, "questa casa non offrì nessuna speranza di risorgere perché oberata di debiti".

⁴ Vedi Jannuccelli Gregorio, *Memorie...* cit., p. 276. L'autore, canonico dell'Abbazia Sublacense, informa che "le spese eccessive mal proporzionate ai redditi, che sostennero quei padri nel dare alloggio agl'illustri forastieri che concorsero in Subiaco per ammirare le grandi fabbriche dell'immortal Pio VI in Subiaco, in men di un secolo è mancata questa santa istituzione con grave danno dei popoli abbaziali".

9.1. Fondazione e fabbrica del Palazzo della Missione

Nel 1744, il cardinale Spinola disponeva nel suo testamento⁵ (doc. 55) che fossero assegnati quindicimila scudi all'erigenda Casa della Missione di Subiaco:

"scudi tre milla debbano impiegarsi nella Compra della Casa, e accomodamento della medesima per l'uso di detti Signori della Missione, e di alcune Stanze per poter in esse darsi, e farsi li Esercizi Spirituali [...] li altri dodici mila per fondo e mantenimento delli Soggetti che dovranno servire in detta Casa e che non dovranno mai esser meno di Sei, cioè quattro Sacerdoti e due Laici".

Un'appendice successiva, datata 7 settembre 1752⁶, aggiungeva alla dote altri duemila scudi "considerando che quel capitale [di dodicimila scudi già assegnato] potrebbe nel tratto di tempo diminuire nel reddito". La somma assegnata avrebbe dovuto essere sufficiente per la realizzazione dell'idea del cardinale, ma, probabilmente, alcuni ostacoli non menzionati nei carteggi finora consultati provocarono un ritardo di cinque anni nell'acquisto dell'immobile. Non è chiaro neppure il motivo per cui si optò non, come previsto nel testamento, per un edificio già costruito, ma per un terreno libero, fuori dal paese: a tal proposito, si può ipotizzare che lo Spinola desiderasse avere i missionari più vicini possibile alla Rocca Abbaziale, residenza degli abati commendatari.

Il 31 agosto del 1749, furono pagati "scudi 1.50 moneta al sig. Filippo Catani per suo rimborso di tanti spesi per cibarie date al Sig. Bernardo della Torre, suo compagno et agrimensore, portatisi a Subiaco per visitare il sito da fabricarsi la detta Casa" (doc. 56). Probabilmente, dalla posizione periferica del sito (fig. 9.1) dipese la scelta della tipologia edilizia a U (fig. 9.2), che negli ultimi due secoli aveva caratterizzato le ville suburbane: una simile decisione era stata presa anche a Sarzana, nel 1742⁸. Il suolo presentava – e presenta ancora – una forte pendenza, che fu sfruttata per ricavare, sotto il pianterreno, un livello di cantine e servizi contro terra, dotato di ampie finestre aperte nella facciata a valle, e un ipogeo di grotte e cantine. Occorre specificare sin da ora che quest'ampia fronte meridionale, lunga quasi cinquanta metri e alta ben cinque piani (fig. 9.3), austera e monotona, non era, in origine, la facciata principale: l'attuale Via della Repubblica, che dalla collegiata di S. Andrea sale alla Rocca Abbaziale costeggiando il palazzo, non esisteva, essendo stata tracciata negli anni '80 del Settecento, per volere di Pio VI⁹. L'unica via di accesso lambiva il lato opposto dell'edificio, articolato da due avancorpi molto aggettanti, ben più armonioso e proporzionato (fig. 9.4).

⁵ ASR, *Notai R.C.A*, busta 431, cc. 144-154.

⁶ ASR, *Notai R.C.A*, busta 431, cc. 146-151.

⁷ ACLRM, Subiaco, Causa Milani – Amministrazione, cc. non numerate. Questa notizia, come la maggior parte di quelle inerenti la fabbrica, è tratta da una nota di spese di Bartolomeo Reboa, computista del defunto cardinale, che aveva trascritto i conti da un libro mastro andato perduto. Pur se molto rovinato dall'umidità e in alcuni punti difficilmente leggibile, si tratta dell'unico documento attualmente rinvenuto da cui è possibile risalire all'andamento dei lavori.

⁸ Si veda al cap. VIII.

⁹ Vedi DI MARCO Fabrizio, *Pietro Camporese architetto romano 1726-1783*, Lithos Editrice, Roma 2007, p. 62. La strada della Missione fu tracciata, intorno al 1778, per collegare comodamente la zona bassa di Capo dei Gelsi con la Rocca Abbaziale, fino a quel momento raggiungibile solamente tramite strette e ripide viuzze di origine medievale. La sua realizzazione comportò l'esproprio di alcune porzioni di terreno dei missionari. L'autore ipotizza, per la strada, un progetto (finora non rinvenuto) di Pietro Camporese, molto attivo a Subiaco tra il 1775 e il 1783, nel realizzare le opere volute da Pio VI. Appare superfluo, in questa sede, dilungarsi sulle vicende biografiche del pontefice menzionato, al secolo Giovanni Angelo Braschi (Cesena 1717 – Valence-sur-Rohône, 1799), per le quali si rimanda al recente contributo di CAFFIERO Marina, voce Pio VI in Enciclopedia dei papi, tomo III, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 492-508. Sarà sufficiente ricordare che, dopo la nomina a cardinale del titolo di S. Onofrio, avvenuta il 26 aprile 1773, Clemente XIV lo insignì della commenda di S. Scolastica, di cui prese possesso il 26 giugno dello stesso anno. Dopo la sua elezione in conclave, avvenuta il 15 febbraio 1775, non rinunciò al governo dei territori abbaziali, che mantenne fino alla sua

Nei primi mesi del 1750 si lavorò alla preparazione del cantiere e all'approvvigionamento dei materiali e la prima pietra fu posata l'8 giugno alla presenza del cardinale Spinola¹⁰. Furono impiegate principalmente maestranze locali: dai carteggi risulta che le opere murarie furono eseguite dalla ditta di mastro Angelo Di Meo fino al novembre 1752, mentre compare il nome di Bartolo Todeschini dal mese successivo sino alla fine dei lavori. Sono menzionati continuativamente lo scalpellino Francesco Rocchi, il fabbro Alessio Giudice, i falegnami Innocenzo Panzini, Venanzio Piccirilli e Pietro Morasca, mentre ai fratelli Simone e Scipione Contestabili furono appaltati tutti i lavori di terracotta. Il 30 novembre 1750, quando il cantiere fu chiuso per la pausa invernale, furono pagati scudi 3.90 a mastro Angelo Di Meo "per aver coperti li muri della Fabbrica": è possibile che sia stata data la precedenza al piccolo fabbricato ora addossato alla parete occidentale del palazzo; da altre memorie¹¹ (doc. 57), infatti, apprendiamo che, trovandosi in presenza di un banco tufaceo, non fu necessario scavare per realizzare le fondazioni, vista anche l'altezza contenuta della costruzione, destinata ad accogliere le cucine. Alla ripresa dei lavori, infatti, nel marzo 1751 risulta "spianata la terra cavata dalli fondamenti", segno evidente che era stato dato inizio anche alla fabbrica del palazzo principale. Il 31 maggio furono portati sul luogo del cantiere i primi trenta scalini in tufo, scolpiti dalla ditta di mastro Rocchi, che furono montati certamente nella scala dell'avancorpo occidentale, che serve l'edificio dalla quota delle cantine sino al secondo e ultimo piano. Le informazioni desumibili dai conteggi delle spese non sono molte, tuttavia sappiamo che il 28 febbraio 1752 mastro Angelo di Meo fu retribuito "per aver formato le volte": pur non essendo specificato a quale piano si stesse lavorando, si può verosimilmente supporre, considerati i lunghi mesi di chiusura invernale, che si trattasse del seminterrato. Immediatamente si proseguiva con le pareti del piano terra, da coprire con volte realizzate dopo il 31 maggio, data in cui furono acquistate "100 tavole di castagno da far forme"; il disarmo fu effettuato nel mese di dicembre. Nello stesso periodo si completava il tetto del corpo minore, iniziato nel mese di settembre con la posa in opera delle travi.

Alla morte del cardinale, sopraggiunta il 24 agosto 1752, l'onere del proseguimento della fabbrica passava al fratello, il marchese Giuseppe Niccolò Spinola, in virtù di una clausola che il prelato aveva aggiunto al proprio testamento poche settimane prima di morire, il 29 giugno¹² (*doc. 58*). I lavori proseguirono per alcuni mesi, fino all'aprile dell'anno successivo¹³, quando le murature erano giunte al secondo, e ultimo piano. A questo punto il marchese, obbligato non solo a finanziare il completamento della fabbrica "secondo il suo disegno", ma anche "a fornirla di tutto il bisognevole per abitarla, e de'mobili necessarij, come altresì delle sacre suppellettili per la Cappella", prese la decisione di richiedere una dettagliata perizia tecnica estimativa dei lavori ancora da eseguire, al fine di quantificare un importo da assegnare ai missionari senza esser

deposizione nel 1798: durante la Repubblica Romana, fu arrestato e condotto in Francia, dove morì. A Subiaco realizzò importanti imprese architettoniche, tanto da esser, ancora oggi, ricordato come benefattore della cittadina laziale. Vedi JANNUCCELLI Gregorio, *Memorie...* cit., pp. 288-320.

¹⁰ ADT, *Missione*, Prot. D, cc. non numerate.

¹¹ ACLRM, Subiaco, Causa Milani – Amministrazione, Notizia Informazione ed Istoria del decantato appartamento, che si vocifera come eretto nella Casa della Missione di Subiaco per uso, o commodo del fu Eminentissimo Fondatore, e de' suoi Eminentissimi Successori in quella Abbazia Sublacense, cc. non numerate. A proposito delle fondazioni, padre Amadei, redattore del testo, ricorda che "essendo la detta Cucina co' suoi annessi fondata sul sodo Tufo, a differenza del restante della fabbrica, che bisognò fondare sopra il morto terreno incerto, radunato e sollevato in altissimo mucchio nel corso de' secoli dallo scolo dell'acque piovane [...], quantunque si facesse tanto più profondo lo scavo de' fondamenti quanto più si tiravano avanti verso Levante".

¹² ASR, *Notai R.C.A*, busta 431, cc. 152.

¹³ Dal libro delle spese della fabbrica risulta che l'ultimo acquisto di materiali fu pagato il 20 aprile 1753.

costretto ad interessarsi più delle sorti del cantiere. Il perito prescelto dalle parti, Tommaso de Marchis¹⁴, si recò a Subiaco il 15 aprile, accompagnato dai suoi collaboratori Bartolomeo Todeschini e Francesco Palmieri¹⁵, e vi si trattenne fino al 27 dello stesso mese. Poche settimane dopo la consegna della relazione, datata 12 giugno 1753, riprendevano i lavori, come testimoniato dal versamento, avvenuto in data 5 luglio, di trecento scudi (*doc. 56*)

"con ordine diretto al Banco del Sagro Monte della Pietà di Roma a favore del Sig. Rajmondo Rezzasco Visitatore della Venerabile Congregazione de Signori Missionari per erogarli in conto delle Spese per il proseguimento della Fabbrica della nuova Casa fondata in Subiaco dalla chiara memoria dell'E.mo Spinola in conformità della Perizia fatta dal Sig. Tommaso de Marchis Architetto".

L'importo calcolato ammontava a settemiladuecentosettantadue scudi, e novanta baiocchi.

Gli ultimi lavori, che consistevano nella realizzazione delle coperture lignee del secondo piano, e quindi nella posa del manto in coppi, furono terminati entro il luglio 1754: il giorno 24 fu pagato al visitatore padre Rezzasco il "saldo delle Spese per il proseguimento della Fabbrica". Tuttavia, l'apertura della casa fu differita di qualche anno, in virtù di una convenzione (doc. 59)¹⁶, tra gli esecutori testamentari e i padri della Missione validata da un chirografo di Papa Benedetto XIV. In una clausola si concedeva la possibilità ai Padri, una volta conclusi i lavori, di rimandare l'apertura della casa per il tempo necessario a far sì che i beni assegnati dall'eredità Spinola producessero nuovo utile, per il mantenimento di altri due sacerdoti oltre i quattro già stabiliti nel testamento.

9.1. Le caratteristiche architettoniche del Palazzo della Missione. Lo stato attuale e la perizia di Tommaso de Marchis (1753)

Quando, nell'aprile del 1753, Tommaso de Marchis si recò sul cantiere, le opere murarie erano state in gran parte eseguite, essendo giunte agli spiccati del secondo piano. L'architetto romano ebbe modo di osservare quanto realizzato e, *progetto alla mano*, quantificare i lavori necessari per terminare l'edificio; la sua testimonianza è quindi di fondamentale importanza, perché ci consente, oggi, di attribuire a molti ambienti le funzioni previste in origine, e quindi di capire molti aspetti che, altrimenti, sarebbero di difficile comprensione (*figg. 9.7-9.10*).

La relazione¹⁷ (*doc.* 60) inizia dal secondo piano ("piano di cima della fabbrica"), con la misura delle murature da elevare per sostenere le coperture lignee impianellate, con manto di "canaloni e canali". Il perito non cita la loggia coperta che si estende sopra le coperture del corpo principale, probabilmente aggiunta in una seconda fase costruttiva¹⁸, ma passa a computare le opere di finitura interne, che dovevano

1

¹⁴ Non era la prima volta che Tommaso De Marchis (Roma 1693 – ivi 1759) redigeva perizie per i padri della Missione: si veda al cap. VI, per la querelle con i Marescotti, ma anche per l'acquisto di casa Bolis, anche se in quest'ultimo caso lavorava per la controparte. Tra i più recenti contributi sull'architetto romano, si segnalano CARBONARA POMPEI Sabina, *L'architettura "temperata" di Tommaso de Marchis*, in DEBENEDETTI Elisa (a cura di), *Roma borghese, case e palazzetti d'affitto, II*, «Studi sul Settecento Romano», vol. 11, Multigrafica, Roma 1995, pp. 61-79; CARBONARA POMPEI Sabina, *Assonanze e dissonanze nell'architettura settecentesca romana, Tommaso de Marchis, Carlo Murena e Giovanni Antinori*, in «Annali della Pontificia Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon», n. 7, Città del Vaticano, 2007, pp. 191-206.

¹⁵ ACLRM, *Subiaco*, Causa Milani – Amministrazione, cc. non numerate. La retribuzione dei due assistenti spettò ai missionari: il primo fu pagato uno scudo e novantacinque, il secondo settantacinque baiocchi.

¹⁶ ASR, *Notai R.C.A*, busta 433, cc. 1032r-1037v e 1060r -1064v.

¹⁷ ASR, *Notai R.C.A.*, busta 433, cc. 878v-947r.

¹⁸ La loggia è presente nella descrizione di Jannuccelli, che pubblicava un'appendice alle sue memorie intorno nel 1869, poco dopo che l'edificio fosse recuperato dalla mensa abbaziale e restaurato. JANNUCCELLI Gregorio, *Continuazione delle memorie di Subiaco e*

essere ancora iniziate in ogni parte dell'edificio. Dopo il secondo piano prosegue col primo ("piano sotto il descritto, che è il penultimo") e poi al "piano della portaria". Disceso poi al livello sottostante, seminterrato, misura un corpo di fabbrica minore, tuttora esistente seppur sopraelevato, addossato all'ala occidentale del palazzo. Questa piccola costruzione, dunque, "già coperta con Tetto, contiene le Officine di Cucina, Dispenza ed altro": come nel Collegio Alberoni, i servizi più importanti erano confinati in un corpo a sé stante, comunicante con un'ala del palazzo principale adibita a refettorio, il quale era dotato di anticamera lavamani e servizi igienici pertinenziali; il corridoio di distribuzione aveva una propria uscita sulla strada, oggi non più esistente in quanto, sotto il refettorio, esiste un ulteriore piano di esercizi commerciali, accessibili dal Viale della Repubblica (fronte sud). Il piano sottostante il refettorio era descritto dal De Marchis, invece, come un "sotterraneo" adibito a cantine, ancora parzialmente da scavare. Questa informazione induce a supporre che i lavori stradali voluti da Pio VI abbiano comportato l'abbassamento del piano di campagna, e, conseguentemente, lo sterro delle murature fondali rivolte a meridione, in cui furono aperte le porte delle botteghe. Il palazzo, visto da sud, doveva apparire molto diverso da com'è oggi: più basso di un piano, quindi più proporzionato e meno austero. Del resto, dalla stabilitura dei prospetti risaltano tuttora, come descritto nella perizia, tre soli "dadi", posti a evidenziare i tre piani residenziali, mentre il livello del refettorio e delle dispense, concepito come un basamento, non aveva bisogno di un marcadavanzale, perché in origine si elevava a pochi palmi dal suolo.

Una tra le informazioni più interessanti forniteci dalla perizia riguarda l'ubicazione della portaria originaria, che si trovava nell'avancorpo occidentale. In quella porzione del fabbricato, attualmente non esistono porte sull'esterno, ma solamente finestre in travertino, tutte pressoché identiche; De Marchis non specifica la posizione esatta dell'ingresso, ma le caratteristiche degli ambienti interni consentono di ipotizzare che il portale occupasse l'asse centrale di bucature della facciata destra della corte¹⁹ (*fig. 9.11*). Si accedeva così ad un piccolo atrio, affiancato su ambedue i lati da stanze che avevano presumibilmente funzioni di portineria²⁰ (*fig. 9.12*). Da un ampio portale in stucco – ora murato (*fig. 9.13*) – collocato nella parete terminale all'atrio, si accedeva, in senso trasversale, al corridoio dell'avancorpo occidentale (*figg. 9.14-9.16*), separato dall'ambulacro principale della casa tramite una tompagnatura forata da una porta e da un oculo. Questo tratto di corridoio è tra gli ambienti più interessanti del palazzo: la sua copertura a botte, nella porzione centrale, è arricchita una bella volta a forma di stella (*fig. 9.17*). Oltrepassato il portale in stucco, ci si trovava, dunque, sotto una sorta di baldacchino, che sormontava il busto del cardinale Spinola (*fig. 9.19*)²¹

sua Badia dall'anno 1853 al corrente, Tipografia di B. Guerra, Roma 1869, capo I, p. 387. Ritengo che anche la loggia, immancabile nelle case della Missione (vedi ai capp. IV e V) sia da ascrivere all'intervento di Pio VI. È difficile che possa esser stata costruita alla fine del XVIII secolo o nei primi cinquant'anni dell'Ottocento, quando l'edificio, amministrato dai creditori dei missionari, era stato adattato a casamento d'affitto e condotto, per mancanza di manutenzione, a un avanzato stato di degrado.

¹⁹ L'ipotesi è supportata dall'anomala dimensione delle mazzette interne di quella che, ora, sembra una finestra come tutte le altre, e dalla diversa inclinazione degli sguinci. Inoltre, sotto la bucatura in esame non vi è una corrispondente finestra mezzanina a illuminare il seminterrato: il motivo potrebbe essere la presenza ipotetica di una scaletta, poi demolita, necessaria per superare il salto di quota tra l'interno e l'esterno. Sarebbe utile poter rimuovere l'intonaco per riscontrare, nelle murature, tracce della modifica del portale e della rimozione della scala.

L'ambiente che ho identificato nella portaria è coperto da una volta a botte che termina in una crociera, accostata alla parete opposta a quella in cui si apre la finestra, che ritengo fosse il portale originario. La modifica dei percorsi interni rende oggi incomprensibile la posizione eccentrica della crociera, che invece di appare appare logica se s'immagina di entrare attraverso quella finestra, non a caso posta sullo stesso asse del portale in stucco, e della nicchia ovale e della volta a stella. La perizia conferma tale ipotesi, citando due stanze ai lati della portaria, di cui una "di cantone", ed esclude la possibilità di un'entrata direttamente nel corridoio dell'avancorpo ovest, in senso longitudinale, tramite la finestra di testata. Una simile configurazione non avrebbe, infatti, conferito il giusto risalto al busto del cardinale Spinola, che non avrebbe potuto essere osservato da un punto di vista frontale.

²¹ Il busto è oggi collocato nell'appartamento del commendatario, al primo piano, poggiato su una colonna marmorea. Si tratta inequivocabilmente del "busto di marmo di altezza palmi 3, rappresentante il Ritratto del Cardinale Giorgio Spinola da collocarsi in

inserito in una nicchia ovale nella parete di fronte all'ingresso (*fig. 9.18*)²². Ai suoi lati si aprivano gli accessi ai servizi igienici e alla scala, l'unica che percorreva l'edificio nella sua intera altezza, dai sotterranei al secondo piano²³.

Lo schema distributivo dell'edificio era – ed è tuttora - semplice e funzionale. Il corpo longitudinale è costituito, ad ogni piano, da un lungo corridoio, affiancato da camere lungo la facciata sud, e illuminato sul lato opposto da cinque ampie finestre aperte sul cortile (*figg. 9.7-9.10*). All'ambulacro principale si connettono i corridoi dei due avancorpi, che disimpegnano scale e servizi igienici e, sul lato opposto, ambienti di vaste dimensioni, utilizzati in origine come sale da ricevimento, biblioteca e cappella.

La composizione è solo apparentemente simmetrica rispetto all'asse centrale, poiché ambedue gli avancorpi rivolgono le scale e i servizi verso occidente. Questo accorgimento progettuale consentì di ricavare, lungo il prospetto orientale l'ambiente più vasto del fabbricato, adibito, com'è ovvio, a chiesa, dedicata a S. Vincenzo de Paoli: un vasto ambiente rettangolare, che comunica, tramite un arco aperto in uno dei lati corti, con la sagrestia; quest'ultima poteva servire anche alla vicina "Cappella del SS. Sagramento" (*fig. 9.20*). Il De Marchis descrive la copertura a botte della chiesa, con tre unghie per lato di diversa ampiezza, la maggiore al centro. Non menziona, dunque l'oculo ottagonale che si apre nella porzione terminale della volta (*figg. 9.23-9.24*), né il grazioso padiglione, della stessa forma, che lo sormonta, consentendo dalla sala soprastante, al piano nobile, di affacciarsi sull'altare²⁴ (*figg. 9.25-9.27*). È dunque probabile che questi ultimi

un ovato nella nova Casa de Missionarij eretta dal suddetto in Subiaco", eseguito da Pietro Bracci (Roma 1700 – ivi 1773) e ricordato nel *Diario* dell'artista, all'anno 1757. Al di là dell'errore veniale nel nome del soggetto del ritratto, lo scultore fuga ogni dubbio sulla collocazione della sua scultura: l'*ovato* è la nicchia del corridoio a ponente, un tempo androne del palazzo. Nell'annotazione dello scultore si legge che l'incarico prevedeva la "sola fattura e lustratura, pattuito a prezzo basso non compreso il marmo e pieduccio in Bardiglio, stante il generoso dono gratuito avuto della statua fatta del S. Vincenzo de Paolis in S. Pietro". Dunque, il rapporto tra l'artista romano e i vincenziani, in particolare con il visitatore padre Raimondo Rezzasco e il priore generale padre Giovanni Francesco Morgani, aveva avuto inizio tre anni prima: la qualità della scultura aveva soddisfatto i committenti, tanto da indurli a pagarla 400 scudi oltre il pattuito. Vedi Kieven Elizabeth, Pinto John A., *Pietro Bracci and the eighteenth century, Rome: drawings for architecture and sculpture in the Canadian Centre for Architecture and other collections*, Pennsylvania State University Press, 2001, p. 277.

²² Nella convenzione tra gli esecutori testamentari e i Padri della Missione, al punto 6. i Padri si obbligavano a collocare "a proprie spese in un sito conveniente e pubblico della nuova Casa il Busto Rappresentante il su Signor Cardinale Spinola con l'Armi gentilizie di sua Eminenza, e con l'iscrizione espressiva della nuova fondazione". ASR, Notai R.C.A., busta 433, c. 1060r. Lo Jannuccelli, invece, scrive che il busto del porporato sormontava la porta della chiesa, assieme ad una lapide che recava le seguenti parole: "IOHAN – BAPT – SPINVLAE – S – R – E – CARD /EP – ALB – ABBATI – COMMEND – ET – ORD – ECCL -SVBLACEN /QVOD / DOMVM – HANC – CONGREGATIONIS – MISSIONIS – A – FUNDAMENTIS / EXCITAVERIT – ANNVIS – QVE – REDDITIBVS – DOTAVERIT / PRAESBYTERI – EIVSDEM – CONGR – PRINCIP – D – REP –CHRISTIANAE / OPTIME – MERITO – GRATI – ANIMI – MONVMENTVM – POSVERE / A – R – S – MDCCLXV". JANNUCCELLI Gregorio, *Memorie...* cit., p. 276. In origine alla chiesa si poteva accedere solamente dal corridoio interno: la porta non presenta alcun elemento di interesse, e non vi è, nella porzione di parete soprastante, una nicchia che avrebbe potuto accogliere il busto. È probabile che lo Jannuccelli si riferisse, quindi, alla porta esterna, che Pio VI fece aprire e dotare di un piccolo portico, sotto di cui potrebbero essere stati ricollocati il busto e l'epigrafe.

²³ Alla loggia che corona l'edificio, si accede tramite una scaletta ricavata all'interno di una delle camere lungo il fronte sud, al secondo piano.

²⁴ La sala che sovrasta la cappella di S. Vincenzo è divisa in due ambienti da un tramezzo absidato, che nasconde il padiglione ottagonale, con coretti perimetrali. L'abside presentava, al centro, una finestra (oggi murata) con inginocchiatoio, protetta da balaustra e, alle due estremità, due porte, da cui si accede all'ambulacro che circonda la struttura: da un rilievo accurato è emerso che quest'ultima presenta appariscenti irregolarità, che contrastano con la precisione con cui è stata realizzata la maggior parte del palazzo. Inoltre, il muro di spina che separa quest'ambiente dal corridoio del secondo piano, si presenta assottigliato e scarnito, come se l'inserimento del padiglione in una stanza preesistente abbia provocato la necessità di rendere più agevole possibile la circolazione attorno ad esso, recuperando centimetri preziosi in ogni modo possibile. L'intradosso della volta della sottostante cappella mostra,

elementi siano stati aggiunti durante una fase successiva, databile agli anni '80 (*figg. 9.21-9.22*), un'opera finanziata dal Papa Pio VI²⁵, che nel frattempo faceva rimaneggiare e decorare sontuosamente l'appartamento del commendatario²⁶. Devono risalite a quest'ultima fase tardo-settecentesca anche le tre superfetazioni che movimentano la parete esterna della cappella (facciata est) (*fig. 9.28*), non menzionate nella perizia, ma rappresentate in uno degli affreschi dell'appartamento del commendatario (*fig. 9.29*), ritraente il palazzo della Missione così come modificato per volere di Pio VI²⁷. Se l'edicola centrale costituiva un portichetto d'ingresso all'ambiente sacro e il volume alla sua sinistra era finalizzato ad ampliare la cappella del SS. Sacramento, il corpo di destra, che dilatava la parete esterna della chiesa di S. Vincenzo, aveva certamente un "contrappunto" sulla parete opposta, ricavato nel corridoio della sacrestia: era stato creato, dunque, un falso transetto, nelle cui braccia furono collocati due altari laterali²⁸. A tale scopo, nelle pareti laterali della chiesetta furono aperti due ampi archi ribassati, privi di cornice (*figg. 9.30-9.31*). In questo caso, la perizia di Tommaso de Marchis ha consentito di avere maggiori certezze circa l'identificazione di elementi che avrebbero potuto essere erroneamente attribuiti al progetto di Bernardo della Torre: non vi sono menzionati i due archi, i recessi per gli altari minori e il portichetto, e alla chiesetta si accedeva unicamente dall'interno della casa.

nella campata forata dall'oculus, un profilo incerto, che denuncia un intervento posticcio, realizzato da maestranze non certo di prim'ordine.

²⁵ Nella sua circolare del gennaio 1790, il superiore generale della Congregazione, padre Jean-Felix Cayla, informava i confratelli che "Notre Saint-Père le Pape continue à nous honorer d'une manière particulière de ses bontès; il vient de doter magnifiquement notre maison de Sublac". *Recueil des principale s circulaires des Supèrieurs gènèraux de la Congrègation de la Mission*, tome deuxièm, Typographie Georges Chamerot, Paris 1879, p. 225.

²⁶ Pio VI commissionò la decorazione a fresco dell'appartamento del commendatario, in cui aveva fissato la sua residenza stabile in Subiaco sin dal suo insediamento nell'Abbazia, nel 1773. Le ricerche finora non hanno consentito di datare con certezza l'intervento, ma gli studiosi che finora hanno affrontato l'intervento (Italo Faldi, Vittorio Casale) sono concordi nel riconoscere che gli affreschi siano coevi con quelli eseguiti nella Rocca Abbaziale per lo stesso pontefice (1777-1781): a eseguire la decorazione fu Liborio Coccetti (Foligno 1739 – Roma 1816), uno tra i pittori più in voga del momento, di cui il pontefice si avvalse frequentemente, nei Palazzi Vaticani, in Palazzo Braschi a Roma e, a Subiaco, nella monumentale chiesa di S. Andrea. I lavori coinvolsero tre camere lungo il fronte sud e la sala che sovrasta la cappella di S. Vincenzo, altro luogo di preghiera privato, in cui resta solamente la raffigurazione di un coro di angeli nel catino dell'absidiola. Il tema iconografico propone scene bibliche ed evangeliche, episodi biografici del committente, oltre a raffigurazioni di grottesche: per un approfondimento, in merito, si veda CASALE Vittorio, *Liborio Coccetti e la grottesca ai tempi di Papa Braschi*, in Labyrinthos 7/8, 1985, pp. 112-118. Purtroppo lo stato di conservazione lascia molto a desiderare, e, addirittura, le pareti della sala maggiore sono state imbiancate. È probabile che l'intervento abbia riguardato anche la cappella di S. Vincenzo de Paoli, al piano terra, le cui pareti sono ora rivestite di pannelli coibenti. Vedi anche FALDI Italo, *Opere romane di Felice Giani*, in Bollettino d'Arte, serie IV, n. 37, 1952, pp. 239, 244.

²⁷ Nell'affresco di Liborio Coccetti, il pontefice si affaccia dalla terrazza che sovrasta il portichetto della chiesa. Sebbene la rappresentazione del palazzo sia nel complesso fedele, le tre superfetazioni presentano linee architettoniche nobilitate: l'arco del protiro appare sottolineato da una semplice mostra e affiancato da vere e proprie paraste doriche, sormontate da architrave e balaustra lapidea. Nel dipinto, le due cappelline laterali presentano finestre semicircolari, e lanternini sopra i tetti. Per ragioni non emerse dalle fonti archivistiche, la realizzazione non è stata all'altezza di quanto si vede nel dipinto: il protiro è costituito da un arco scorniciato, affiancato da rozze lesene prive di orizzontamento, e coperto da una terrazza con ringhiera di ferro. Anche le due cappelline laterali sono semplificate sino al punto da apparire meschine: non esistono i due lanternini, e vi è una sola finestra per parte, rettangolare e scorniciata.

²⁸ Nell'inventario redatto da don Rocco Clementi (*doc. 63*), in occasione della presa di possesso dell'edificio da parte dell'Abbazia (1868), è descritto l'arredamento delle due cappelle. Ai lati dell'altare maggiore, intitolato a S. Vincenzo de Paoli, erano gli stalli del coro; oltre una balaustra lignea, due piccoli altari laterali (anche se non sono menzionati i due recessi in cui erano inseriti). La volta era decorata da una raffigurazione pittorica dell'Assunzione, inserita in una cornice in stucco. AATS, Abbazia Territoriale, *fondo B*, serie 8, unità archivistica 1, cc. non numerate. Tanto gli altari, quanto gli arredi sacri e le decorazioni, oggi non esistono più. Nella cappella minore, quella del SS. Sacramento, la presenza del coro ligneo è testimoniata dalle paraste doriche, prive di basamento poiché, un tempo, "spiccavano" dalle spalliere.

L'edificio presenta un'alta qualità architettonica generale. Il progetto è governato dal rigore compositivo, riscontrabile tramite i perfetti allineamenti tanto dei pieni, quanto dei vuoti, e ne consegue un grande senso di ordine e di compostezza. Le spesse murature sono rivestite d'intonaci e sobri stucchi nelle volte dei corridoi (figg. 9.32-9.35) e di alcune sale: in particolare, si segnala la bellezza dell'ambulacro del piano terra, la cui copertura è scandita da sottarchi binati che separano le campate a crociera, con peducci orecchiati. Le due scale gemelle, ampie, comode e luminose, sono coperte da volte a padiglione, con riquadro centrale quadrilobato (fig. 9.36). Spoglie sono le camere (fig. 9.37), che conservano ancora i mattonati originali, seppur avvallati, e le porte con sopraluce, tipiche dell'architettura claustrale. Cornici classiche decorano le volte degli ambienti maggiori, quali il salone dell'appartamento cardinalizio e la cappella del SS. Sacramento (figg. 9.38-9.40).

9.3. Il progetto del palazzo della Missione, tra prima stesura, revisione e modifiche in cantiere.

Le principali fonti bibliografiche lazzariste, quali lo Stella e il Silva – che, come spiegato all'inizio del capitolo, sembrano voler evitare di narrare le vicende di una fondazione sfortunata come quella sublacense – non citano il nome del progettista cui si dovette il disegno dell'edificio; al contrario, nella pagina dedicata a Bernardo della Torre nel registro dei sacerdoti della casa di Montecitorio (*doc.* 7)²⁹ si legge:

"Fu uomo di singolare abilità nell'architettura, onde per lui furono costruite le fabbriche più belle che abbia la Provincia Romana, cioè la Chiesa di Monte Citorio, ed il fianco a Ponente di quella Casa, il Collegio grandioso di Piacenza, che nella sua origine dipendeva da Roma, e le belle Case di Tivoli *e di Subiaco*".

Si tratterebbe di un'opera eseguita postuma, tuttavia, la paternità del progetto non è da mettere in discussione. Bernardo della Torre morì il 29 dicembre 1749, pochi giorni prima dell'inizio dei lavori alla nuova casa della Missione. Dopo il sopralluogo che si tenne nel mese di agosto, in cui fu visitato – e rilevato – il sito designato per la fabbrica, l'ex-visitatore ebbe appena il tempo per elaborare il progetto, che fu poi, tra il 5 gennaio e il 4 marzo 1750, sottoposto a revisione da padre Giacinto Amadei, già amico del Della Torre che gli successe nel superiorato della casa tiburtina; questi si recò appositamente ad Albano per discuterne col cardinale. In questa fase entrò in gioco Domenico Rondelli, ultimo referente tecnico dei missionari ancora in vita, dopo la morte del Garagni (1742) e quella, recentissima, del Della Torre. Rondelli accompagnò padre Amadei nel sopralluogo tenutosi a Subiaco tra il 29 aprile e il 9 maggio, "per riconoscere il sito prescelto per la Casa e adattarvi il disegno secondo le variazioni concertate con Sua Eminenza".

Iniziati i lavori tra maggio e giugno, i carteggi³⁰ attestano che il Rondelli, chiuso momentaneamente il cantiere per la stagione invernale, si fosse fermato per alcuni giorni a Tivoli nel novembre 1750, per aggiornare l'Amadei e "considerare e risolvere insieme le difficoltà occorrenti intorno alla fabbrica". Il 19 aprile dell'anno successivo, il Rondelli tornò a Subiaco, dopo aver fatto realizzare, nei sedici giorni

²⁹ ACLRM, *Montecitorio*, Sacerdoti parte I, p. 33. Si veda al cap. VII, nota 43. Non può essere una coincidenza il fatto che questa fonte, l'unica a ricordare la fondazione sublacense, sia stata redatta entro la fine del XVIII secolo, quindi prima del "fallimento" della casa.

³⁰ ADT, *Missione*, Prot. D. Il documento in questione è un taccuino di conti redatto da padre Amadei, che gestiva le spese anticipate dalla casa di Tivoli verso quella, in via di costruzione, di Subiaco. Una notizia molto interessante riguarda la visita di Luigi Vanvitelli a Subiaco "a servizio del Signor Cardinale Spinola nell''Opera della Parata del Fiume", documentata in quanto, nel suo viaggio da Roma, l'architetto e un suo giovane assistente, si fermarono a Tivoli, cenando e pernottando nella Casa della Missione.

precedenti, un modello ligneo che fu spedito a Roma³¹, per un'ultima revisione da parte del cardinale. Il 12 giugno il committente fece rispedire il plastico a Tivoli, e di qui a Subiaco.

I fatti sopra esposti pongono in evidenza come il progetto sia stato sottoposto a una minuziosa correzione: per mano dello stesso cardinale, di padre Amadei e, certamente, di fratello Rondelli, che aveva le competenze tecniche richieste dalla successiva fase realizzativa. Tanto gli elaborati grafici quanto il modello ligneo non sono ancora stati portati alla luce, ma le buone condizioni del manufatto architettonico e l'accuratezza delle descrizioni dell'epoca consentono di comprendere con buona approssimazione in che modo il progetto originario sia stato modificato. Se ne discute esaurientemente nei carteggi relativi a una contesa³² che coinvolse i missionari e il cardinale Giovan Francesco Banchieri³³, successore dello Spinola alla guida dell'Abbazia. L'argomento era l'appartamento orientale del piano nobile, che il commendatario rivendicava per uso proprio. Come risulta dai carteggi, i padri, morto il committente, avevano riannesso le cinque camere che lo componevano al corridoio di distribuzione, aprendovi nuove porte di accesso e tamponando quelle che le mettevano in comunicazione l'una con l'altra.

La vicenda è narrata in una *Notizia Informazione ed Istoria del decantato appartamento* (doc. 57)³⁴, redatta probabilmente dallo stesso padre Amadei, indirizzata ad un ignoto interlocutore, identificabile forse nel visitatore provinciale dei missionari. Nel difendere la sua buona fede, l'Amadei evidenziava le migliorie apportate da lui e dal Rondelli, di concerto col cardinale, nell'eseguire il progetto *elaborato da Bernardo della Torre*. Se il nuovo abate commendatario richiamava le volontà dello Spinola, che aveva approvato il disegno e disposto che fosse realizzato, i missionari facevano presente come le modifiche da loro apportate fossero finalizzate unicamente alla diminuzione dei costi e al miglioramento di alcune criticità che il Della Torre non aveva avuto il tempo di studiare meglio; il cardinale, del resto, aveva vigilato sull'andamento dei lavori facendo "frequenti premure che si eseguisse il disegno con il maggior risparmio possibile [...] senza però stroppiare l'edificio [...] con maggiori commodi di quello che fosse disegnato dal Sig. della Torre". La modifica più rilevante riguardava il sollevamento della quota del pianterreno di cinque palmi rispetto alle previsioni progettuali, in modo tale da rendere abitabili gli ambienti seminterrati, ove dislocare "tutti i commodi di officine, dispense, magazzini e Refettorio nel sotterraneo medesimo, ed in conseguenza di

_

³¹ Probabilmente si tratta dello stesso modello, realizzato da mastro Innocenzo Panzini e pagato settecentosessantasei scudi e ottantasei baiocchi in data 31 maggio 1750, come risulta dal taccuino di spese della fabbrica; ACLRM, *Subiaco*, Causa Milani – Amministrazione, cc. non numerate.

³² Dai documenti in nostro possesso sembrerebbe che non si trattò di un vero e proprio giudizio. In ACLRM, *Subiaco*, Causa Milani – Amministrazione, oltre alla *Notizia Informazione ed Istoria* redatta padre Amadei, troviamo un parere firmato da Giovanni Battista Centelli, curiale romano, rivolto a un "Eminentissimo e Reverendissimo Signore" (con ogni probabilità, il commendatario dell'Abbazia) che si era "degnata comandarmi di esaminare le scritture consegnatemi per riferirgli in senso di verità prima di dar principio agli atti giudiziali". In quest'ultimo documento si citano le deposizioni di alcuni testimoni, le cui trascrizioni sono conservate in AATS, Abbazia Territoriale, *Fondo F*, serie 19, sottoserie c, unità archivistica 1. Per evitare una spiacevole causa giudiziaria, al visitatore provinciale, padre Jacques Lemêtre, non restò altra scelta che accontentare il commendatario, ripristinando l'indipendenza dell'appartamento.

³³ Giovanni Francesco Banchieri (Pistoia, 1694 – Roma, 1763) prese possesso dell'Abbazia il 26 dicembre 1753, con una solenne cerimonia tenutasi nella chiesa di S. Scolastica. L'anno successivo gli fu conferita la Legazione di Ferrara, perciò dovette affidare la commenda nelle mani di altri prelati come monsignor De Rossi Vicegerente e monsignor Domenico Monti, vescovo di Anagni; morì nel 1763, senza esser mai più tornato a Subiaco. JANNUCCELLI Gregorio, *Memorie...* cit., pp. 285-286

³⁴ ACLRM, Subiaco, Causa Milani – Amministrazione, Notizia Informazione ed Istoria del decantato appartamento, che si vocifera come eretto nella Casa della Missione di Subiaco per uso, o commodo del fù Eminentissimo Fondatore, e de' suoi Eminentissimi Successori in quella Abbazia Sublacense, cc. non numerate.

questa poca alzata, poter risparmiare, e togliere affatto un filaro intero di camere mezzanine dell'altezza di 15 o 16 palmi con notevole diminuzione di spesa, e con stabilità più consistente della fabbrica".

Il progetto di Bernardo della Torre differiva rispetto alla realizzazione principalmente per l'organizzazione del piano terra:

"aveva egli disegnate alcune officine cupe verso Levante, e verso ponente con la calata di pochi gradini, il Refettorio e la cucina, con altri siti da Contadini nel piccol braccio, che volta a tramontana, e alla metà del lungo corridore la porta principal di casa, con all'incontro di essa una camera, o sia saletta da ricevere, sicché tutto quel lungo corridore era per portaria, ed officine, o sieno anche dispense, e magazzini".

Si deve, dunque, attribuire totalmente all'apporto progettuale del Rondelli l'attuale conformazione del piano terra: in primis, lo spostamento dell'ingresso dall'asse centrale del cortile all'ala destra (occidentale), costituendo quel perfetto snodo distributivo, incentrato sul monumento allo Spinola, enfatizzato dalla volta stellare³⁵. Sull'altare delle esigenze pratiche, avanzate da padre Amadei, furono in parte sacrificate estetica e simmetria del vecchio progetto: un androne più piccolo, separato tramite una porta dal corridoio principale della casa, e che fungesse anche da accesso diretto alla scala principale, da un lato rendeva il convento più sicuro dalle intrusioni di estranei, dall'altro limitava la dispersione dei rumori, che potevano disturbare il raccoglimento degli esercitandi. Si noti, inoltre, che nella descrizione del pianoterra sopracitata non compare alcuna menzione alla cappella³⁶: probabilmente il Della Torre l'aveva prevista nel piano primo, come nella casa di Tivoli; anche lì il cui pianterreno era occupato dalla cucina, dalle dispense e dal refettorio.

In sintesi, il progetto originario di Bernardo della Torre doveva mostrare maggiori analogie con le sue altre opere. La posizione centrale della portaria al centro della facciata sul cortile suggerisce l'ipotesi che anche le due ali fossero simmetriche rispetto all'asse centrale, con i vani scala collocati verso il perimetro esterno, secondo lo stesso schema ideato per Sarzana (*fig. 8.3*). L'avvicendamento tra i due architetti comportò una modifica dello schema distributivo dell'organismo architettonico, dovuta sia alle richieste della committenza (il cardinale e padre Amadei), sia a uno studio più accurato della morfologia del terreno. Come ribadito del memoriale, si volle "eseguire il disegno con il maggior risparmio possibile [...] senza però stroppiare l'edificio": i caratteri generali sono quelli che ricorrono in tutti i progetti realizzati dal visitatore, dall'impaginato dei prospetti esterni, sobri ed eleganti (*figg. 9.3-9.5, 9.11, 9.28*), ai dettagli delle finestre e del cornicione (*fig. 9.6*), e, all'interno, dei bei peducci delle volte dei corridoi (*figg. 9.33, 5.24*). Il refettorio, una vasta sala rettangolare di tre campate, è coperto da un'interessante volta a padiglione unghiata (*figg. 41-42*), in tutto simile a quella che copre l'omologo ambiente della casa di Tivoli (*figg. 5.16-5.17*); vi si accede

_

³⁵ La volta a crociera conformata come una stella a quattro punte è un elemento che non compare né a Tivoli, né a Montecitorio (non risulta dalle planimetrie tardo-ottocentesche), le fabbriche che Bernardo Della Torre poté seguire più assiduamente, mentre è presente nella casa della Missione di Lecce, costruita sotto la supervisione di Domenico Rondelli, probabilmente seguendo un progetto di massima di padre Andrea Garagni (*figg. 1.48-1.49*).

ACLRM, Subiaco, Causa Milani – Amministrazione, Notizia Informazione ed Istoria... cit, cc. non numerate. Nel memoriale, padre Amadei ricorda che "quando ebbi riconosciuto il sito, pensai che alzando solamente cinque palmi di più li muri de' sotterranei, potevo rendere abile il pianterreno, per far riuscire in esso la Cappella grande". Il superiore della casa di Tivoli attribuisce a sé stesso le intuizioni più brillanti che avevano modificato il vecchio progetto, non lesinando critiche ad entrambi gli architetti della Congregazione, ormai deceduti da qualche anno e che, quindi, non potevano smentirlo: Bernardo Della Torre "non aveva esaminato la pendenza del sito da Tramontana a mezzogiorno, ma solo quella da Levante a ponente", mentre Domenico Rondelli era reo di aver sbagliato la distribuzione interna dei servizi igienici, andando "contro l'avvertenza datagli": secondo l'Amadei, per aver collocato "il passetto in cantone, e i luoghi accanto alla scala [...] si gelerà facilmente l'acqua all'inverno, e chi si laverà le mani, oltre il freddo dell'acqua, averà in faccia del vento per le fissure di detta finestra; ma a tutto questo non vi è rimedio, almeno per un pezzo".

scendendo i gradini una "scala prospettica" (fig. 9.43), molto simile a quelle che Bernardo della Torre aveva realizzato a Montecitorio (fig. 6.7) e ancora a Tivoli (figg. 5.10-5.18).

Per concludere la vicenda dell'appartamento, occorre aggiungere che i missionari negarono che quest'ultimo fosse mai stato destinato ad uso esclusivo del commendatario, "ma che le medesime camere dovessero servire per uso commune di consorta d'esercitandi, e solo potessero servire di suo commodo, quando se ne fosse voluto, che non vi fossero in casa squadre d'Esercitandi". I teste³⁸ interpellati (docc. 61-62) diedero ragione al commendatario, ricordando che il cardinale, recandosi sul cantiere per assistere ai lavori, parlava spesso delle sue camere private, e che

"seguita la morte del d.s. Card. Spinola, scorso qualche tempo fu Fratel Rondelli Laico Missionario destinato al complimento della Fabrica, si fecero murare le Porte che davano la Communicazione al detto appartamento, dicendo che essendo morto il Card. Spinola non sarebbe andato più ad abitarlo, come depongono l'Operaj murarono le dette Porte, con variare la forma dell'appartamento, murare il camino della cucina particolare, e altri lavori ivi fatti"39.

Non sappiamo se i disegni e il modello ligneo, citati da alcuni teste, furono effettivamente consultati per dimostrare il torto dei missionari dovettero ripristinare l'indipendenza della suite. La sorte volle che le tre stanze sottratte all'utilizzo dei lazzaristi divenissero, nei decenni seguenti, motivo di vanto per la casa: qui si tennero i dibattiti culturali⁴⁰ organizzati da Pio VI, nell'appartamento che il pontefice-commendatario aveva elevato al rango papale grazie al pennello di Liborio Coccetti (figg. 9.44-9.48).

9.4. Riuso del complesso dopo l'addio dei Vincenziani a Subiaco.

La pesante situazione debitoria che si era creata negli ultimi anni del '700 fece sì che la casa della Missione, dopo esser stata chiusa durante la breve Repubblica Romana (1798-99), non poté essere riaperta, essendo le spese notevolmente superiori alle entrate. Papa Pio VII, al fine di valutare la reale situazione, nominò visitatore apostolico il cardinale Galleffi⁴¹, che in precedenza era stato abate commendatario sublacense. In

³⁷ Occorre notare come, nella scala di Subiaco, l'artificio prospettico sia poco efficace, sia per la mancanza di ornati che, come a Tivoli, accentuassero la convergenza di pareti e volta, sia per l'impossibilità di osservare il "congegno" alla giusta distanza, come negli altri due casi, essendo il corridoio interrotto dalla parete perimetrale delle cucine. Nonostante le condizioni non ottimali per la riuscita dell'espediente, il Rondelli volle inserire nel nuovo progetto del piano seminterrato quest'elemento, spesso proposto durante i tanti anni di collaborazione con il visitatore, da poco scomparso.

³⁸ Una delle testimonianze più accreditate fu quella di monsignor Saverio Giustiniani, vescovo di Montefiascone e Corneto, amico del Cardinale Spinola ed esecutore del testamento di quest'ultimo. ACLRM, Subiaco, Causa Milani - Amministrazione, Notizia Informazione ed Istoria... cit, cc. non numerate.

³⁹ AATS, Abbazia Territoriale, *Fondo F*, serie 19, sottoserie c, unità archivistica 1, cc. non numerate.

⁴⁰ JANNUCCELLI Gregorio, *Memorie*... cit., p. 291. L'autore ricorda che, sin dalla sua nomina a commendatario, il cardinale Giovannangelo Braschi, futuro Pio VI, fosse solito organizzare nel palazzo della Missione dibattiti culturali notturni, a cui partecipavano numerosi esponenti della curia romana e, come padrone di casa, il superiore padre Troglia, accompagnato dai confratelli Aliberti e Fontana.

⁴¹ Pietro Francesco Galleffi (Cesena 1770 - Roma 1837) Creato cardinale presbitero nel concistoro dell'11 luglio 1803, il 14 luglio di quello stesso anno ricevette la berretta cardinalizia ed il titolo di San Bartolomeo all'Isola il 26 settembre. Abate commendatario del monastero dei Santi Benedetto e Scolastica di Subiaco dal 26 settembre 1803. Egli fu uno dei quattordici cardinali espulsi da Roma il 23 marzo 1808 su pressione delle autorità francesi che occupavano la città. Catturato dai napoleonici e portato in Francia nel 1809 dopo la deposizione di papa Pio VII, fu uno dei tredici "cardinali neri" (ai quali l'imperatore Napoleone Bonaparte proibì di indossare l'abito cardinalizio per essersi rifiutati di partecipare al matrimonio tra Napoleone e l'arciduchessa Maria Luisa d'Austria il 2 aprile 1810). Dopo la restaurazione del potere pontificio a Roma ricoprì numerose cariche. Si veda CARDISONI Lorenzo, Elogio funebre alla memoria dell'Eminentissimo Cardinale Pier Francesco Galleffi, stampatore Giuseppe Marchi, Camerino 1839.

seguito alle attente valutazioni fatte dal cardinale Galleffi, il pontefice si convinse che l'unica strada percorribile fosse quella di un concorso e nominò, mediante rescritto del 20 gennaio 1805, un giudice privativo nella persona dell'Auditor Camerae mons. Pelagallo, al fine di soddisfare le pretese dei creditori. Nel primo concorso del 4 maggio 1805, i creditori riuniti affidarono l'amministrazione del patrimonio ai padri Giovannoni e Pestrini e fu inoltre nominato Benedetto Perfetti quale perito, al fine di stilare la graduatoria dei creditori.

Il 1 marzo 1807 i beni furono attribuiti ai creditori, con atto notarile rogato dal notaio dell'Auditor Camerae Antonio Francesco De Rubeis, il quale attribuiva loro non la proprietà del compendio immobiliare ma soltanto il diritto di soddisfare i loro crediti. In seguito fu nominato amministratore dei beni lazzaristi l'economo del seminario di Subiaco e l'8 marzo 1807 Giuseppe Rossi Vaccari, il quale vantava nei confronti dei missionari consistenti crediti.

In seguito alla perizia stilata dal Perfetti, il giudice privativo mons. Pelagallo emanò in data 23 gennaio 1808 la sentenza graduatoria, in forza della quale fu deliberata una subasta di tutti i beni esistenti, con la sola esclusione del palazzo della Missione e degli arredi in esso contenuti. Dalla vendita si ricavarono 8500 scudi, l'invenduto entrò nei possedimenti dell'Abbazia Sublacense, che ne affidò l'amministrazione al Vaccari.

Il palazzo, distinto nel Catasto Gregoriano⁴² come particella 102, risulta destinato a *Casa da colono con corte*. Fu probabilmente in questo periodo che lo stabile fu diviso in appartamenti ceduti a diversi locatori⁴³, ad eccezione della cappella, che comunque fu chiusa al culto⁴⁴.

Tra il 1838 e il 1842 l'abate commendatario Pietro Ugo Spinola⁴⁵, pronipote del fondatore Giovanni Battista, progettò di riacquistare la casa della missione e di restaurarla per insediarvi le scuole pubbliche e il seminario, ma la fine prematura del suo mandato gli impedì di realizzare il suo progetto⁴⁶. Negli anni successivi lo Stato conservativo dell'immobile peggiorò rapidamente, soprattutto a causa dell'occupazione da parte di un centinaio di granatieri e fucilieri, nel gennaio 1849, durante la Repubblica Romana⁴⁷. Nel 1855 l'archeologo Fabio Gori, nella sua guida⁴⁸ della Valle dell'Aniene descriveva così le condizioni in sui si trovava lo stabile: "Chi riparerà le ruine che nel presente stato di abbandono minaccia questa fabbrica colossale?".

4

⁴² ASR, *Catasto Gregoriano*, Comarca, Subiaco. In qualità di possidente, nel brogliardo è indicato il signor Giuseppe Rossi Vaccari.

⁴³ Questa fase in cui i creditori gestirono il palazzo per ricavarne profitti è documentata anche da alcuni autori ottocenteschi. Oltre al già citato testo di Jannuccelli, è interessante l'annotazione del perito che, nel 1809, relazionò per il governo napoleonico la situazione degli edifici sottratti agli enti ecclesiastici: "la Casa della Missione è ora in potere dei Creditori, sarebbe un Bel Locale per stabilirvi una Casa di Lavoro per i Poveri dei due Sessi". Il progetto non fu mai sviluppato, a causa della Restaurazione. Vedi PACIFICI Vincenzo G., a cura di, *Documenti dell'inchiesta napoleonica su Tivoli e circondario*, Tivoli, Società tiburtina di storia e d'arte, 1978 - XXV, p. 140.

⁴⁴ Nella sua visita pastorale del 1814, il Galleffi menzionò la vendita all'asta di tutti i beni eccetto il palazzo, e, relativamente alla chiesa di S. Vincenzo, relazionò lo stato decoroso in cui si trovavano le sacre suppellettili; la chiesa veniva officiata solamente "singulis diebus". Vedi AATS, Curia, *fondo A*, serie 1, definitiva unità 44, c. 71.

⁴⁵ Ugo Pietro Spinola (Genova 1791, Roma 1858), delegato apostolico di Macerata (1823-26), nunzio a Vienna (1828-32), cardinale del titolo di S. Martino ai Monti (1832), fu per due volte legato pontificio a Bologna (1835 e 1841-43), segnalandosi per l'eccessiva severità nella punizione degli autori del moto di Savigno. Fu nominato abate commendatario di Subiaco nel 1838, e mantenne la carica per soli quattro anni. Vedi SEMERIA Giovanni Battista, *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria dai tempi apostolici sino all'anno 1838*, Tipografia e Libreria Canfari, Torino 1838, p. 400.

⁴⁶ JANNUCCELLI Gregorio, *Memorie*... cit., p. 332.

⁴⁷ *Ibidem*, pp. 353.

⁴⁸ GORI Fabio, *Viaggio pittorico-antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco sino alla famosa Grotta di Collepardo*, Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1855, p. 19.

Lo stato di degrado ebbe termine nel 1868, quando l'amministratore apostolico dell'Abbazia, Mons. Filippo Manetti⁴⁹ deliberò di recuperare l'utilizzo dell'immobile interdicendo dal 20 maggio 1868 qualunque amministrazione al Vaccari. La gestione dei beni fu affidata a don Rocco Clementi, arcidiacono della collegiata di Sant'Andrea Apostolo. Una volta recuperato l'immobile, il Manetti decise dare esecuzione alle ultime volontà del cardinale Spinola, che prescriveva che "mancando i Missionarii, ed i Pii Operaii, e non dandosi per ciò da questi gli Esercizii agli Ecclesiastici, ai Chierici, agli Ordinandi [...]questi 18 Luoghi di Monte servissero per fondare una Casa di Maestre Pie per la educazione civile e religiosa delle fanciulle"50. Così le Religiose del SS. Sacramento⁵¹, ordine di origine francese, nel 1869 presero possesso di una porzione dell'immobile.

Nel verbale della presa di possesso redatto da Rocco Clementi (doc. 63)⁵², risulta che tutto il seminterrato e la metà occidentale del piano terra erano affittati come caserma delle milizie pontificie, che usufruivano anche di metà cortile. Il contratto con il ministero delle armi pontificie fu rinnovato nel 1869, nel '70 e nel '72. La rimanente porzione dell'immobile dovette essere sottoposta a un intenso lavoro di restauro, che riguardò in modo speciale la cappella di San Vincenzo (giugno - dicembre 1868), la loggia, la scala e tutto il piano secondo (luglio – agosto 1870)⁵³.

Con l'annessione dello Stato Pontificio al Regno d'Italia e l'applicazione delle leggi eversive, il palazzo entrò a far parte dei beni demaniali, nonostante ciò per alcuni anni non furono mutate le destinazione d'uso, né i contratti di locazione. Nel 1875 l'edificio fu messo all'asta per £ 25.000 ma non fu presentata alcuna offerta, e fu acquistato solo in seguito, al ribasso per la cifra di £ 18.000, dalle stesse suore francesi che lo detenevano in affitto, grazie ad un accordo tra la madre superiora e l'abate, che s'impegnava a riacquistare il palazzo qualora le suore avessero avuto l'esigenza futura di rivenderlo⁵⁴.

Le notizie immediatamente successive risalgono al 1915, quando l'edificio fu gravemente lesionato dal terremoto che devastò la vicina Marsica. A causa dei danni, le suore lasciarono Subiaco, esigendo da parte della curia abaziale, oltre al mantenimento degli impegni presi riguardo al risarcimento del prezzo

⁴⁹ Filippo Manetti (1817 - 1879) vescovo di Tripoli dal 1867 al 1875 quando fu nominato arcivescovo titolare di Sardi, arciprete di Santa Maria in Monte Santo e bibliotecario della famiglia Borghese. Fu nominato amministratore apostolico dell'Abbazia Sublacense il 21 marzo 1867 e mantenne la carica fino al 1873. JANNUCCELLI Gregorio, Continuazione delle memorie... cit, capo I, p. 24.

⁵⁰ ASR, Notai R.C.A, busta 431, cc. 151. Nel documento vengono menzionati i Pii Operai, che officiavano la chiesa romana della Madonna dei Monti, come prima scelta in caso di rinuncia dei Padri della Missione.

⁵¹La congregazione venne fondata a Boucieu-le-Roi il 30 novembre 1715 da Pierre Vigne. Le attività delle suore includevano la cura dei malati e dei poveri e soprattutto l'istruzione e l'educazione cristiana della gioventù. L'ordine conobbe un periodo di grande fioritura sotto il generalato di madre Saint Joseph Bouvaret (superiora dal 1852 al 1897), considerata una seconda fondatrice: in quel periodo le religiose aprirono case in Inghilterra e in Italia, a partire proprio da Subiaco, quest'ultima concessa grazie alla benevolenza di Papa Pio IX, che emise il decretum laudis il 7 giugno 1869. Vedi ROCCA Giancarlo, voce Santissimo Sacramento, suore del, in PELLICCIA Guerrino, ROCCA Giancarlo (a cura di), Dizionario degli Istituti di Perfezione (DIP), vol. VIII, Saba-Spirituali, Edizioni Paoline, Roma 1988, col. 847-848.

⁵² AATS, Abbazia Territoriale, fondo B, serie 8, unità archivistica 1, cc. non numerate

⁵³ AATS, Abbazia Territoriale, fondo B, serie 8, unità archivistica 1, cc. non numerate. Il restauro del palazzo della Missione fu particolarmente lodato dai contemporanei. Jannuccelli, lamentate le condizioni in cui versava l'edificio, "di cui era stato fatto sì mal governo, che lo stesso tempio del Signore, e de' suoi Santi era stato convertito in lurido pollajo", tramanda che "specialmente è stata abbellita la casa di Dio, dove offresi sovente l'incruento sacrifizio a commodo delle vicine genti": quest'ultima frase lascia intendere che la cappella di S. Vincenzo, nata come chiesa interna dei missionari, era stata aperta ai fedeli. Il cronista riporta, infine, che "una modesta lapida affissa rimpetto al busto del Cardinal Fondatore nell'atrio del tempio fa sapere ai lettori il recuperamento, ed il restauro dell'edificio, oggi non più esistente". JANNUCCELLI Gregorio, Continuazione delle memorie ... cit, capo I, p. 27. Sul busto del cardinale Spinola e sulla sua collocazione, vedi alle note 22-23.

⁵⁴ AATS, Abbazia Territoriale, *fondo F*, serie 19, sottoserie c, unità archivistica 1, cc. non numerate.

d'acquisto, il rimborso delle spese da loro sostenute per le opere di manutenzione, per un totale di £ 60.000⁵⁵. Dopo un nuovo intervento di restauro e consolidamento, per il quale furono spese circa £ 40.000, l'abbazia cedette l'immobile in affitto al Comune di Subiaco, che richiedeva nuovi spazi ove alloggiare le scuole pubbliche, finora collocate in vari locali malsani e degradati del paese. Da quel momento l'edificio ha ospitato vari istituti che vi si sono susseguiti fino ai giorni nostri⁵⁶, salvo nell'immediato dopoguerra, quando il palazzo accolse numerose famiglie di sfollati. Ripristinata la destinazione scolastica, l'edificio fu intitolato a Giovannangelo Braschi, quale omaggio della cittadinanza al suo celebre benefattore; tale denominazione è tuttora in uso⁵⁷.

Bisogna segnalare la carenza d'interventi di manutenzione sia da parte della proprietà sia del locatore. Le condizioni di degrado generale, negli anni '70, erano oramai intollerabili, soprattutto tenendo presente che l'edificio ospitava centinai di alunni: la situazione ebbe un forte eco mediatico.

Nel 1977 l'Abbazia decise di vendere l'immobile all'impresa di costruzione del geometra Antonio Candeloro, che aveva previsto un intervento di demolizione e ricostruzione a uso abitativo. In cambio l'Abbazia avrebbe ricevuto il 20% della nuova cubatura. Il compromesso di vendita fu redatto il 10 giugno 1977⁵⁸. Nonostante le ripetute lettere di protesta del prof. Paolo Pecoraro, preside dell'istituto Braschi, indirizzate sia all'amministrazione comunale - invitata ad acquistare il fabbricato - sia all'abate, fu presentata all'ufficio tecnico comunale un'istanza di concessione edilizia⁵⁹ per il progetto del geometra Candeloro; il titolo abilitativo fu rilasciato il 6 marzo 1978. A salvare il fabbricato dalla speculazione edilizia intervenne il sovrintendente per i Beni Ambientali e Architettonici per il Lazio, ing. Giovanni Di Geso: nella lettera di diniego, quest'ultimo specificava di "non poter autorizzare la demolizione del palazzo anche perché, oltre ad essere legata alle vicende storiche di Subiaco, la costruzione fa parte di un ambiente ben caratterizzato del centro storico: inoltre le condizioni statiche dell'edificio non sono di tale precarietà da richiedere un intervento radicale" (doc. 64).

Il 16 luglio 2002, con il decreto *Venerabilis Abbatia Sublacensis* della Congregazione per i Vescovi, il territorio sottoposto alla giurisdizione spirituale dell'abbazia è stato limitato ai soli monasteri benedettini: i comuni che vi appartenevano sono stati assegnati alla diocesi di Anagni-Alatri, alla sede suburbicaria di Palestrina e alla diocesi di Tivoli (tra gli altri lo stesso territorio del comune di Subiaco). L'abate Mauro Meacci, attualmente in carica, ha quindi ceduto gratuitamente alla curia diocesana di Tivoli l'edificio, che nel 2014 è stato liberato dalla destinazione d'uso scolastica. Dopo un primo restauro delle facciate sulla corte, maggiormente degradate a causa della loro esposizione a nord, il Palazzo della Missione è stato messo in vendita.

⁵⁵ Atto di compravendita tra Monsignor Lorenzo Simone Salvi e Suor Maria Teresa Hermet. Vedi AATS, Abbazia Territoriale, *fondo B*, serie 9, busta 1.

⁵⁶ Nel 1939 ospitò l'istituto magistrale Arnaldo Mussolini, che annoverò tra le sue allieve la celebre Gina Lollobrigida; nel 1951 in alcuni locali del pianterreno, iniziò il funzionamento di un laboratorio - scuola per maglieriste e sarte dedicato a San Benedetto. Nel 1952 – 1953 in altri locali del piano primo fu creato un centro di addestramento professionale dell'I.N.A.P.L.I.

⁵⁷ Nel 1991 l'istituto Braschi è divenuto liceo classico e scientifico, e nel 2008 è stato unito all'istituto tecnico Giacomo Quarenghi di Subiaco.

⁵⁸ AATS, Abbazia Territoriale, *fondo A*, serie 22, sottoserie A, unità archivistica 21, cc. non numerate.

⁵⁹ AATS, Abbazia Territoriale, *fondo A*, serie 22, sottoserie A, unità archivistica 21, cc. non numerate.

⁶⁰ AATS, Abbazia Territoriale, *fondo A*, serie 22, sottoserie A, unità archivistica 21, cc. non numerate.

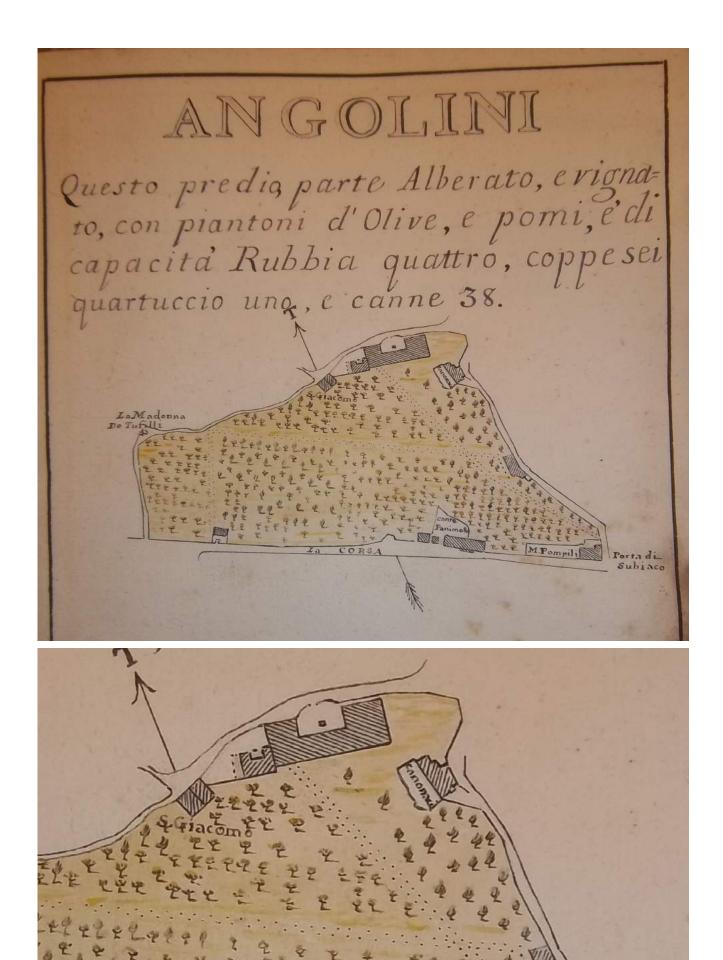


Fig. 9.1: casa e orto dei padri lazzaristi a Subiaco, catasto dei beni della Missione del 1765 (ACLRM, Subiaco, Causa Milani-Amministrazione, Piante dei terreni spettanti alli Signori della Missione di Subiaco). Insieme e particolare con il palazzo e i fabbricati limitrofi.





9.3

Figg. 9.2-9.3: Subiaco, palazzo della Missione. Vista in direzione est-ovest, dall'alto della Rocca Abbaziale. Prospetto sud visto da Viale della Repubblica, in origine pertinenza agricola della fondazione lazzarista.







9.5 9.6

Fig. 9.4: fronte settentrionale, già facciata principale del palazzo.La foto mostra l'edificio come si trovava fino a pochi anni fa, prima del recente restauro che ha coinvolto coperture e superfici della corte (vedi fig. 9.2)

Fig. 9.5: prospetto ovest, attuale ingresso all'edificio. Si accede direttamente nel vano scala. Il corpo addossato, nella destra della foto, era in origine adibito a cucine, dispense, servizi.

Fig. 9.6: Subiaco, palazzo della Missione, cantonale del fronte sud. Le catene sono state poste in opera nel restauro successivo al terremoto che,nel 1915, ha devastato la vicina regione della Marsica.

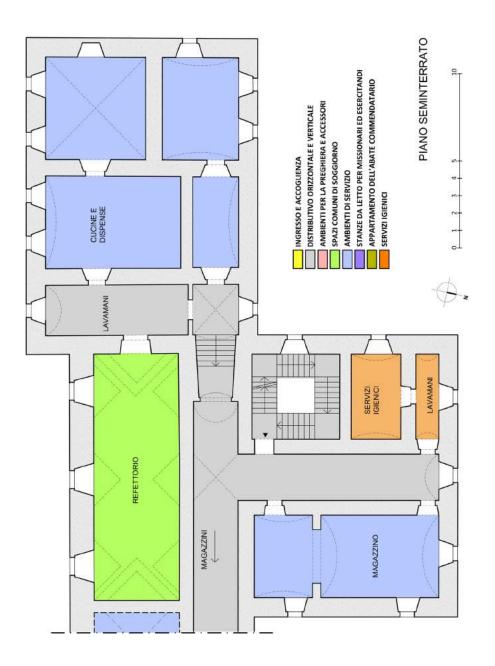


Fig. 9.7: Ipotesi ricostruttiva dello stato dell'edificio al 1765(apertura della casa). Pianta del piano seminterrato. Schema funzionale in base alla perizia di Tommaso De Marchis, rilievo ed elaborazione dell'autore.

N. B. Non è stato possibile rilevare l'area orientale del piano seminterrato, attualmente sede di uno studio professionale, nè al secondo seminterrato (in origine completamente entro terra e utilizzato come cantine), che ospita numerosi esercizi commerciali, con accesso dal parcheggio di Viale della Repubblica.

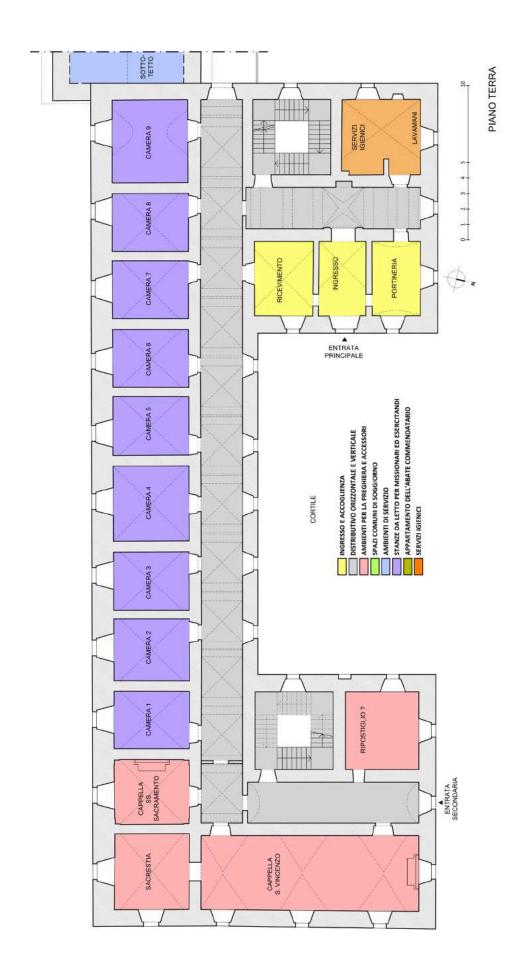


Fig.9.8: Ipotesi ricostruttiva dello stato dell'edificio al 1765(apertura della casa). Pianta del pianterreno. Schemi funzionali in base alla perizia di Tommaso De Marchis, rilievo ed elaborazione dell'autore.

N. B. si considera pianterreno il livello alla quota della corte.

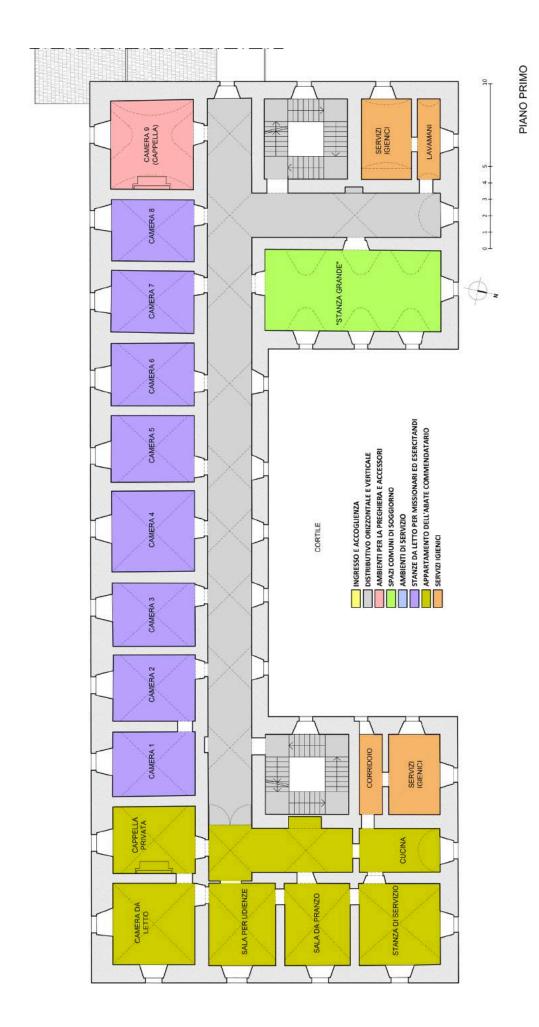


Fig. 9.19: Ipotesi ricostruttiva dello stato dell'edificio al 1765 (apertura della casa). Pianta del piano primo. Schema funzionale in base alla perizia di Tommaso De Marchis, rilievo ed elaborazione dell'autore.

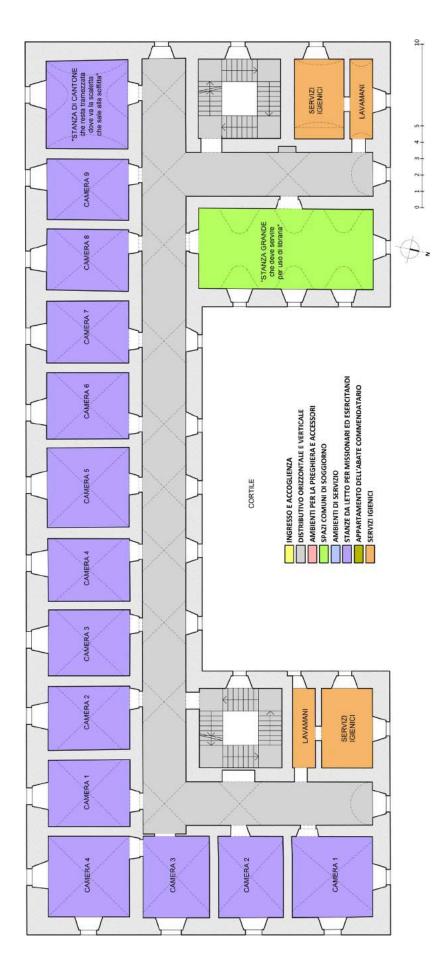
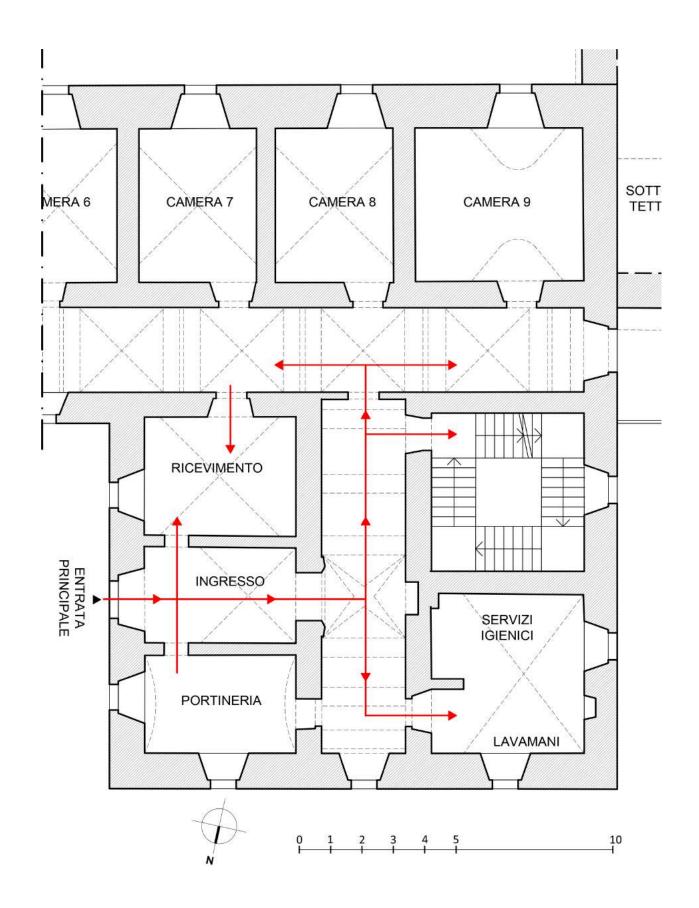


Fig. 9.10: Ipotesi ricostruttiva dello stato dell'edificio al 1765 (apertura della casa). Pianta del piano secondo. Schema funzionale in base alla perizia di Tommaso De Marchis, rilievo ed elaborazione dell'autore.

N. B. Non è stato possibile rilevare la loggia-stenditoio che sovrasta il secondo piano, visibile in fig. 9.2 e 9.4, essendo accessibile unicamente da una scala inagibile.



Fig. 9.11: Lato occidentale del cortile, originariamente facciata d'ingresso. La finestra centrale era in origine un portale, vi si accedeva probabilmente tramite una scaletta in muratura, come testimoniato dall'assenza, in quel punto, di una finestra che sarebbe stata necessaria per meglio illuminare il seminterrato e completare l'impaginato del prospetto.



9.12

Fig. 12: pianta del pianterreno, particolare dell'avancorpo occidentale, identificato come ingresso all'edificio. Ipotesi ricostruttiva dello stato al 1765: schema distributivo (rilievo ed elaborazione dell'autore)







Fig. 9.13: androne, portale attualmente murato, dettaglio del coronamento. Figg. 9.14-9.15: Androne: viste interna e particolare del portale di accesso al corridoio principale. Fig. 9.16 (a pagina seguente): androne, vista verso il portale di accesso al corridoio principale.





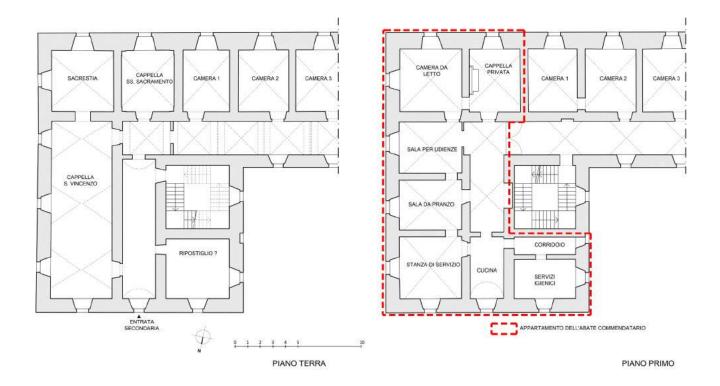


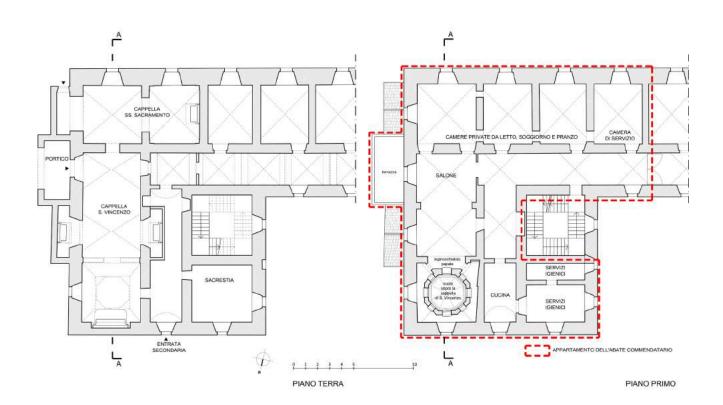


Fig. 9.17: Androne: particolare della campata centrale della volta.

Fig. 9.18: Androne: nicchia ovata, che accoglieva il busto del cardinal Spinola

Fig. 9.19: Pietro Bracci, Ritratto del cardinale G. B. Spinola, marmo, 1757. Subiaco, palazzo della Missione. La scultura fu fatta spostare da Pio VI e collocare nel nuovo portico della cappella; oggi si trova all'interno, al primo piano.

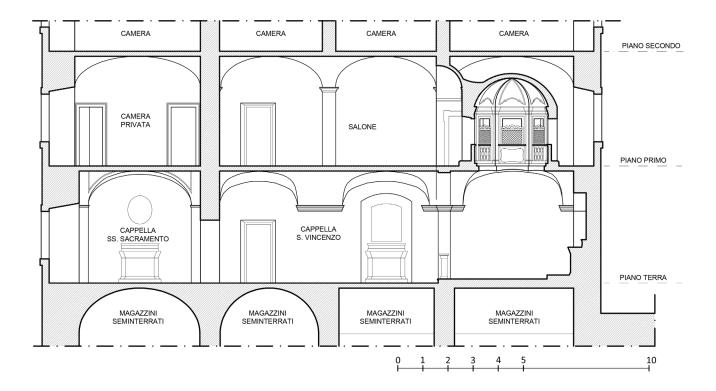




9.21

Fig. 9.20: Area delle cappelle, piante piani terra e primo, ipotesi ricostruttiva dello stato al 1765, anno dell'inaugurazione della casa della Missione (elaborazione dell'autore su rilievo dello stesso).

Fig. 9.21: Area delle cappelle, piante piani terra e primo, ipotesi ricostruttiva dello stato al 1790, dopo i lavori voluti da papa Pio VI (elaborazione dell'autore su rilievo dello stesso).





9.23

Fig. 9.22: cappella di S. Vincenzo de Paoli, sezione ricostruttiva dello stato al 1790.

Fig. 9.23: cappella di S. Vincenzo de Paoli, vista d'insieme. L'ambiente è stato adibito per molti decenni a palestra dell'Istituto scolastico "Giovanni Angelo Braschi", insediato nel palazzo. L'oculo è stato tamponato per mezzo di un perlinato ligneo, per proteggere il padiglione soprastante dagli urti. Le pareti sono rivestite da pannelli coibenti, e il pavimento è in resina.





9.24 9.25





9.26 9.27

Fig. 9.24: cappella di S. Vincenzo de Paoli, particolare dell'oculo ottagonale nella volta Figg. 9.25-26-27: salone al piano primo, vista assiale verso l'abside. Il coretto papale che vi si apriva è stato murato, così come una delle due porte da cui si accede all'ambulacro che circonda il padiglione.

Figg. 9.26-9.27: il padiglione ottagonale. La balaustra di un inginocchiatoio (9.26), vista interna di un lato dell'ottagono, con la gelosia lignea e la tige a cui un tempo era appeso un lampadario per illuminare il sottostante presbiterio.





Figg. 9.28-9.29: prospetto orientale del palazzo (area delle cappelle). Stato di fatto (9.28), rappresentazione in un affresco nell'appartamento del commendatario, opera di Liborio Coccetti commissionata da Pio VI.







Figg. 9.30-9.31: cappella di S. Vincenzo de Paoli, archi del falso transetto. Figg. 9.32: corridoio del piano terra, particolare di un peduccio



Figg. 9.33-9.35: corridoi, rispettivamente al piano terra (9.33), primo (9.34), secondo (9.35). La progressiva semplificazione delle coperture e dei relativi stucchi rispecchia le diverse destinazioni d'uso: di rappresentanza il piano terra (i servizi sono tutti al seminterrato), residenziali gli altri due, dove si trovavano le camere di sacerdoti ed esercitandi. Figg. 9.36:vista di una camera-tipo, al piano terra.



Fig. 9.37: veduta verso l'alto di una scala, caratterizzata da una volta a padiglione, con schifo centrale quadrilobato.



Fig. 9.38: cappella del SS. Sacramento. Vista d'insieme. Lo stato attuale è frutto dei lavori di Pio VI, che ampliò l'oratorio esistente (il secondo ambiente nella foto) facendo aprire un arco nel muro che la divideva da quella che, fino ad allora, era la sacrestia. Si noti, nel vano presbiteriale, l'alloggiamento ovale per un quadro di S. Vincenzo andato perduto e le paraste, che non giungono a terra ma si interrompono a metà altezza, a causa della presenza di un coro ligneo.





9.40

Fig. 9.39: cappella del SS. Sacramento. Vista dall'altare verso la porta che dà su un piccolo locale aggiunto al fabbricato, a sinistra del portichetto della cappella di S. Vincenzo de Paoli (vedi fig. 28-29).

Fig. 9.40: dettaglio della bella volta a crociera che copre il vano presbiteriale della cappella del SS. Sacramento.







Figg. 9.41-9.42: refettorio: vista d'insieme e particolare della volta .
Fig. 9.43: vista della "scala prospettica".







9.46

Figg. 9.44-9.47: appartamento del commendatario, camere affrescate da Liborio Coccetti (terminate nel 1790).



9.48

Fig. 9.48: appartamento del commendatario, volta di una camera. Affreschi di Liborio Coccetti (terminati nel 1790).

10. Padre Bernardo della Torre architetto del Settecento

Nell'arco della sua trentennale carriera di sacerdote-architetto, Bernardo Della Torre non ha lasciato scritti d'architettura o, meglio, dalle ricerche finora realizzate non è emerso quasi nulla in merito¹. Nei precedenti capitoli ci siamo soffermati esaustivamente sui caratteri tipologici, distributivi, formali delle varie fabbriche; sarebbe stato estremamente interessante poter apprendere dalle parole del nostro lazzarista il *credo* architettonico che lo guidò nelle varie scelte progettuali. In un breve compendio cronologico di inizio Novecento, probabile trascrizione di fonti finora non rinvenute – e purtroppo non citate nel testo-, si dichiara che il Della Torre

"aveva per massima che la posizione, la regolarità e la commodità delle case materiali sono de' grandi fattori dello spirito interiore della comunità, e contribuiscono grandemente all'osservanza regolare, al silenzio e al raccoglimento, alla pietà e allo studio, a far amare la cella e a farne gustare la dolcezza, in una parola a far sì che i missionari sieno dei veri certosini in casa, come voleva san Vincenzo".

Le parole riportate, nell'ipotesi in cui riferiscano testualmente scritti a noi ignoti di Bernardo Della Torre, potrebbero confermare le impressioni già ricevute dall'analisi delle sue opere. Da un lato sembrerebbero riferire il Della Torre all'ambiente intellettuale raccoltosi attorno a papa Clemente XII³, costituito da un gruppo di "chierici aperti al razionalismo che trovarono il loro ubi consistam in una morale rigorista, in una intima severità, talvolta in una chiusura ascetica". In quest'ambito non va sottovalutata la posizione del cardinale Alberoni, figura, come visto, molto vicina a Bernardo: era stato riabilitato nei confronti dell'opinione pubblica da Clemente XII, che gli aveva affidato l'amministrazione dell'Ospedale di S. Lazzaro (1730) e la legazione romagnola (1735). Il pontefice certamente apprezzava le preferenze architettoniche del prelato piacentino, il quale amava render noto che "più sempre ha avuto in mira il comodo, la quiete e il buon ordine [...] che le vane vistosità e le inutili apparenze"⁵. Dall'altro lato, scaturirebbe una seconda riflessione, logica conseguenza della prima, perché se è noto come tale atteggiamento dei corsiniani abbia condizionato decisioni prese in merito alle imprese architettoniche pontificie di quegli anni, assume grande importanza la duplice veste di Della Torre, che oltre ad essere un chierico era anche un architetto, e come tale non poteva che aderire in prima persona a tali tendenze: mi riferisco a quello che dagli studiosi degli ultimi trent'anni è stato definito come "pre-neoclassicismo", "barocco classicista", oppure "barocco raggelato", o in tempi più recenti come "architettura dell'Arcadia". È stato dimostrato come queste tendenze funzionaliste e utilitaristiche, inizialmente ritenute legate

-

¹ Mi riservo la possibilità futura di approfondire tali ricerche nella Casa della Missione di Parigi, sede dei superiori generali della Congregazione, con cui Bernardo doveva necessariamente relazionarsi tramite missive; ritengo, infatti, che probabilmente il Della Torre discutesse con loro anche delle imprese architettoniche da intraprendere nella Provincia Romana, oltre che di aspetti più strettamente legati alla vita religiosa delle varie case.

² Anonimo, Salvatore Stella e gli Assistenti Italiani... cit., p. 167.

³ È noto che Clemente XII appoggiasse apertamente i lazzaristi, come dimostrato dal chirografo emesso dal pontefice il 27 luglio 1738, per favorire l'acquisto, da parte dei padri, delle case lungo via di Campo Marzio, operazione indispensabile per l'attuazione del progetto di riedificazione della chiesa di Montecitorio. Altra testimonianza del rapporto può essere considerata la presenza, nella Galleria Corsini, di una tela del modenese Giacomo Zoboli dedicata a Vincenzo de' Paoli, che lo stesso papa aveva proclamato santo nel 1739. È dunque impossibile che Clemente XII non avesse un rapporto stringente con Bernardo Della Torre, principale autorità della Congregazione nell'Italia centro-meridionale.

⁴ VENTURI Franco, Gli anni trenta del Settecento, in Miscellanea Walter Maturi, Giappichelli, Torino 1996, p. 96.

⁵ Poggi Simone Maria, *Memorie istoriche della Fondazione ed erezione del nuovo Collegio Ecclesiastico di S. Lazzaro*, Presso l'Archi, Faenza 1739, p. 15. Sul rapporto tra il cardinale e Clemente XII vedi GASPAROTTO Davide, *Alberoni a Roma*, in GASPAROTTO Davide (a cura di), *La Roma antica e moderna del cardinale Giulio Alberoni*, Banca di Piacenza, Piacenza 2008, p. 22; vedi anche Nuovo Luigi, *I papi nella Roma della prima metà del Settecento*, in GASPAROTTO Davide (a cura di), *La Roma antica...* cit., 25-27.

esclusivamente all'importazione dall'ambiente fiorentino di concetti culturali avversi al barocco, stessero già germinando autonomamente a Roma: grazie ad architetti come Carlo Fontana, appartenenti alla generazione precedente a quella di Bernardo Della Torre (anni '70 del Seicento), che avevano conosciuto personalmente i grandi Bernini, Borromini, Cortona e Rainaldi e dunque potevano avviare consapevolmente una

"rilettura 'ragionevole', chiara e semplice, del patrimonio dei grandi Maestri. Nella quale confluiscono da una parte una formatività ancora connessa allo spirito del Barocco, dall'altra una connessione che lo oltrepassa nel nome di una eleganza risonante, pacata e discorsiva; la quale frena, trasforma, geometrizza – attraverso eleganti semplificazioni – le cadenze formative originarie⁶.

L'interesse per "la posizione, la regolarità e la commodità" inserisce il Della Torre a pieno titolo nel clima culturale dell'Arcadia architettonica, i cui esponenti promuovevano a gran voce un'architettura moderna, concepita con grande attenzione a principi come il "comodo e necessario", resi evidenti anche esternamente grazie all'adozione di una sintassi semplificata, ricca di espliciti rimandi al tardo Cinquecento e al primo Seicento.

10.1. Contatti e relazioni tra Bernardo Della Torre e i colleghi "romani"

Durante i vent'anni vissuti a Roma, non risulta che Bernardo Della Torre sia stato membro dell'Accademia di San Luca, né di quella dei Virtuosi al Pantheon. Tuttavia sono documentati numerosi rapporti lavorativi con alcune importanti figure professionali dell'ambiente architettonico romano. Giunto nella città pontificia nel 1719, aveva presto conosciuto Antonio Canevari, che aiutato da padre Andrea Garagni stava restaurando la basilica dei Ss. Giovanni e Paolo. Nei capitoli precedenti ho menzionato le occasioni in cui, da *superiore* e *visitatore*, si avvalse delle prestazioni di colleghi laici come Francesco Ferrari e Tommaso de Marchis (vedi cap. VI): si trattava prevalentemente della redazione di perizie estimative, lavoro che forse preferiva non svolgere personalmente, non avendo esercitato la professione per clientela esterna. Allo stato attuale delle conoscenze non è nota l'esistenza, tra Bernardo e i tre architetti citati, di un rapporto diverso di quello tra committente e professionista, tuttavia non può sfuggire il fatto che tanto il Canevari⁷ quanto i più giovani De Marchis⁸ e il Ferrari⁹ avessero sposato il classicismo nei principi generali con cui elaboravano i loro progetti,

_

⁶ BENEDETTI Sandro, *Architettura in Arcadia: poetica e formatività*, in *L'architettua dell'Arcadia nel Settecento romano*, Bonsignori, Roma 1997, p. 88.

⁷ Fin dal 1716 Antonio Canevari (Roma 1681 – Napoli post 1759) era arcade, col nome di Elbasco Aroterico, e in breve tempo era divenuto il principale referente architettonico dell'accademia, progettandone anche la sede, costituita da i giardini e gli edifici del cosiddetto Bosco Parrasio, sulle pendici del Gianicolo (1724-1726). Non a caso nell'opera del Canevari si riscontra una ricerca di chiarezza compositiva, attraverso giustapposizione di semplici volumi e un linguaggio neocinquecentista che richiama esplicitamente il Palladio, senza tuttavia evitare citazioni borrominiane. FERRARIS Paola, *Il bosco Parrasio dell'Arcadia*, in VASCO ROCCA Sandra, BORGHINI Gabriele (a cura di), *Giovanni V re di Portogallo (1705-1750) e la cultura romana del suo tempo*, Argas edizioni, Roma 1995, pp. 137-150.

⁸ Tommaso De Marchis (Roma 1693 - ivi 1759) fu a tutti gli effetti "allievo di seconda generazione della scuola arcadica [...], che da un lato cerca di esaurire le possibilità scenografiche e compositive dell'eredità secentesca razionalizzandole in soluzioni funzionali; dall'altro mira a creare un nuovo linguaggio". CARBONARA POMPEI Sabina, *Assonanze e dissonanze nell'architettura settecentesca romana, Tommaso de Marchis, Carlo Murena e Giovanni Antinori*, in «Annali della Pontificia Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon», n. 7, Città del Vaticano, 2007, pp. 191-206; vedi anche CARBONARA POMPEI Sabina, *L'architettura "temperata" di Tommaso de Marchis*, in Debenedetti Elisa (a cura di), *Roma borghese, case e palazzetti d'affitto, II*, «Studi sul Settecento Romano», vol. 11, Multigrafica, Roma 1995, p. 61-79.

⁹ Francesco Ferrari è ritenuto architetto non particolarmente dotato di fantasia e originalità, quanto di cognizioni tecniche; è generalmente indicato tra i seguaci di Carlo Fontana. Lavorò ai restauri "alla moderna" di numerose chiese, tra cui S. Gregorio al Celio, probabilmente la sua opera più riuscita (1725-1731). Vedi MISIANO Susanna, *voce "Francesco Ferrari*" in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 46, Feducci-Ferrerio, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Società Grafica Romana S.p.A., Roma 1996, pp. 562-564.

per poi far ricorso nella selezione degli elementi decorativi, specie per ambienti altamente qualificati come le chiese, a formule tanto berniniane quanto borrominiane. Le scelte progettuali che Bernardo adottò nelle fabbriche missionarie a partire dalla fine degli anni '20, indirizzate nella medesima direzione, lasciano supporre che il genovese, soprattutto nei suoi primi anni romani, si sia spesso confrontato con gli architetti che lavoravano per lui. È invece certa l'esistenza di una solida amicizia con un grande protagonista della scena culturale romana, come Alessandro Galilei¹⁰.

Lo scandaglio delle fonti archivistiche non ha prodotto alcuna informazione riguardo la circostanza e la data in cui Bernardo conobbe l'architetto fiorentino, ma si può affermare che l'incontro sia avvenuto necessariamente dopo il 1730, quando il Galilei da Firenze si spostò a Roma, chiamato dal neo-eletto Clemente XII. A presentarli potrebbe esser stato il cardinale Lanfredini, nativo anch'egli della città medicea, oppure lo stesso papa, piuttosto benevolo verso i lazzaristi. Inoltre non va sottovalutata la presenza nella comunità vincenziana di un noto esponente della famiglia Galilei, padre Cosimo (Firenze 1636 – Resina 1672), nipote *ex filio* del grande Galileo¹¹. In merito all'amicizia con Bernardo, alcune memorie lazzariste ottocentesche affermano che

"si dice da persone di quell'epoca degne di fede, che il Della Torre era amicissimo del Signor Cavalier Alessandro Galilei Architetto del gran Portico e Facciata fatta erigere da Clemente XII nella Basilica di San Giovanni in Laterano, conoscendo il Galilei l'abilità e il genio del Della Torre lo pregasse in amicizia di dargli un'idea tutta sua, e di suo genio come eseguirebbe una bella Facciata grandiosa di una Chiesa, il Della Torre attesa l'amicizia lo volle compiacere e delineò una Facciata, la quale piacque tanto al Galilei ed al Papa che la eseguì senza modificazione e cambiamento alcuno, ed è quella che tuttora, con meraviglia e piacere si ammira".

È difficile credere a quanto tramandato, probabile frutto delle esagerazioni che si riscontrano talvolta nei panegirici e compendi cronologici dei sacerdoti; del resto nell'opera di Bernardo Della Torre non si ravvisa mai una propensione così decisa verso le linee rettilinee del prospetto lateranense, asciutte nel loro classicismo, aspramente criticate da molti contemporanei¹³, ma sintomatiche di un cambiamento di gusto ormai avviato¹⁴. Tuttavia non deve passare in secondo piano il fatto che anche Bernardo, nelle facciate a due ordini sovrapposti delle chiese dell'Annunziata e della Trinità in Montecitorio, sembri aderire alle nuove tendenze cinquecentiste di cui il fiorentino era uno strenuo promotore, testimoniando, se non un dibattito tra

_

¹⁰ La figura professionale di Alessandro Galilei (Firenze 1691 − Roma 1737) è da sempre oggetto di un acceso dibattito per via della vicenda del concorso della facciata di San Giovanni in Laterano; gli viene tuttavia riconosciuto un ruolo importante nel processo di classicizzazione dell'architettura del Settecento romano, si rimanda ai recenti contributi di BRUNETTI Oronzo, *Note sull'attività romana di Alessandro Galilei: il complesso di S. Giovanni in Laterano*, in «Palladio», XI, n.s., 1998, n. 21, pp. 71-86; CUSMANO, Silvia Chiara, *Note sull'attività romana di Alessandro Galilei : il complesso di S. Giovanni in Laterano*, in «Palladio», XI, n.s., 1998, n. 21, pp. 87-102; CUSMANO, Silvia Chiara, *Alessandro Galilei e il neocinquecentismo*, IN BRUNETTI Oronzo, CUSMANO Silvia Chiara, TESI Valerio, *Bernini e la Toscana*, Gangemi Editore, Roma 2002, pp. 165-182; KIEVEN, Elisabeth, *An Italian architect in London: the case of Alessandro Galilei (1691 − 1737*), in «Architectural history», n. 51, a. 2008, pp. 1-31; GIUSTO Rosa Maria, *Alessandro Galilei, il trattato di architettura*, Argos, Roma 2010.

¹¹ Padre Cosimo Galilei è ricordato per essere stato il primo superiore della casa di Napoli, tra il 1668 e il 1673. Anonimo, *Notices sur le Prètres, Clercs et Frères...* cit., p. 250.

¹² ACLRM, *Montecitorio*, Memorie utili ed istruttive per i prefetti di Chiesa dalla fondazione di questa Casa di Monte Citorio.

¹³ Kieven Elizabeth, *Il ruolo del disegno: il concorso per la facciata di S. Giovanni in Laterano*, in Contardi Bruno, Curcio Giovanna (a cura di), *In Urbe Architectus. Modelli, Disegni, Misure. La professione dell'architetto Roma 1680-1750*, Argos, Roma 1991, pp. 78-123; Benedetti Sandro, *L'Architettura dell'Arcadia: Roma 1730*, Accademia delle Scienze, Torino 1972, pp. 360-364.

¹⁴ Sull'importanza avuta dal Galilei nel processo di gestazione del gusto neoclassico, si veda Kieven Elizabeth, *La «vera e buona architettura». Un contributo italiano alla formazione del neoclassicismo*, in SEIDEL Max (a cura di), *L'Europa e l'arte italiana*, Marsilio, Venezia 2000, pp. 471-478.

colleghi, quantomeno una volontà di tenersi aggiornato. Tra i due è documentata, inoltre, una vera collaborazione nel 1736, nella progettazione e realizzazione del nuovo altar maggiore del duomo di Osimo (docc. 65-87): l'opera fu commissionata proprio dal cardinale Lanfredini, in qualità di vescovo della cittadina marchigiana. Dall'epistolario del prelato¹⁵ risulta che Bernardo della Torre si era recato a Osimo, e d'accordo col cardinale aveva stabilito un variazione nella disposizione degli arredi sacri¹⁶, tenendo conto delle particolari caratteristiche plano-altimetriche della cattedrale romanica, il cui presbiterio era (ed è tuttora) fortemente soprelevato per la presenza di una cripta¹⁷. Bernardo offrì al cardinale, generoso benefattore della casa di Montecitorio, il disegno dell'altare, che intendeva far eseguire a Roma per mano di scalpellini locali. Il visitatore, però, era impossibilitato dal soprintendere alla realizzazione, dovendo recarsi a Parigi per partecipare all'Assemblea Generale della Congregazione della Missione. A questo punto entrò in gioco il Galilei, che si offrì di sostituirlo senza percepire alcun compenso; forse fu per assecondare le esigenze logistiche dell'architetto fiorentino che si stabilì che l'altare fosse scolpito nel cantiere di San Giovanni in Laterano¹⁸. Una volta portata a termine, l'opera fu smontata e spedita ad Ancona su una nave in partenza da Civitavecchia; giunta a destinazione ai primi di maggio 1737, fu posizionata in opera sulla scorta di uno studio planimetrico inviato al cardinale dal Della Torre¹⁹. Purtroppo il manufatto, che già nel 1776 aveva subito uno spostamento a causa di una nuova revisione dell'arredo absidale²⁰, è stato definitivamente sostituito nel 1895 con un altare neo-romanico, nell'ambito di un intervento di restauro che comportò l'eliminazione di tutte le decorazioni aggiunte in età barocca²¹; non ne non restano che alcune testimonianze

¹⁵ Dalla lettura delle varie epistole scambiate dal Lanfredini con padre Giacinto Amadei della casa di Montecitorio, si apprende che il Della Torre ed il Galilei, alla presenza di un non meglio precisato Cerutti, si incontrarono l'11 gennaio 1736 in una sorta di riunione tecnica, per stabilire insieme le caratteristiche dell'altare. Il disegno fu eseguito entro il 24 gennaio, data della partenza del visitatore, ed era in programma anche la realizzazione di un "modello in fango a tavolozze con arricciatura di calce poi tinta a marmi", che non fu eseguito perché non ritenuto necessario dal vescovo. ACLRM, *Montecitorio*, Lanfredini – corrispondenza con la comunità 1736 – 1737, epist. 11, 16, 20, 25 gennaio 1736.

¹⁶ L'intervento fu ricordato anche dalle fonti osimane, le quali affermano che "volendo il Lanfredini variare il sito del maggiore altare del presbiterio, avvisossi di ergerlo tutto nuovo di scelti marmi [...] e perciò, chiesto e ottenuto il consenso de' suoi canonici, e trasportato il trono vescovile presso al concavo dell'abside, fece lavorare in Roma il nuovo altare, che fu poi collocato nel piano del presbiterio in poca distanza dalla balaustrata, posta a capo della scala, per cui si accede al coro". COMPAGNONI Pompeo, *Memorie istorico-critiche della Chiesa e de'vescovi di Osimo*, tomo 4, Stamperia Zempel, Roma 1783, p. 390.

¹⁷ "[...] si fece ogni diligio di trovare presso del Sig.r della Torre, e del Sig.r Cav. Galilei la piantarella del Presbiterio, da quello tolta dal luogo, acciò li dd. Professori vedessero il sito ove alzar l'altare, ma non è stato possibile ritrovarla: sebbene, anche senza di essa sono stati istruiti in modo che non possano sbagliarla, mentre ogni uno intenderebbe ciò che se gli è ordinato dal med. Sig. della Torre, cioè: che deve l'Altare collocarsi quattro soli palmi Romani dal lato del più alto gradino dello scalone di mezzo, sicchè da tal punto indentro lo Presbiterio resti fisso tutto il corpo dell'Altare. ACLRM, *Montecitorio*, Lanfredini – corrispondenza con la comunità 1736 – 1737, epist. 10 marzo - 11 agosto 1736.

¹⁸ Dalle lettere risulta che, dopo alcune settimane impiegate per approfondire le valutazioni economiche, si iniziò a lavorare all'altare intorno alla metà di marzo 1736; l'11 agosto l'opera era terminate e pronta per essere spedita. ACLRM, *Montecitorio*, Lanfredini – corrispondenza con la comunità 1736 – 1737, epist. 10 marzo - 11 agosto 1736.

¹⁹ "A fin chè si sappia il preciso luogo ove vada collocato il detto Altare, parmi necessario che ella mi mandi quella Pianta, che favorì in faciem loci di disegnare il nostro padre Della Torre, con pregarlo a notare in quella il preciso luogo ove egli col suo buon gusto stimi doversi piantare l'Altare, acciò abbia le dovute distanze, e proporzioni a tutto il sito del Presbiterio, e del Coro". ACLRM, *Montecitorio*, Lanfredini – corrispondenza con la comunità 1736 – 1737, epist. 24 marzo 1737.

²⁰ "Nel novembre 1776 il presente eminentissimo vescovo stimò di riporre il trono nell'antico sito, cioè in vicinanza delle divisate scale: e in tal congiuntura, dopo averlo nuovamente consacrato, trasportò il medesimo altare quasi nel mezzo del presbiterio. Compagnoni Pompeo, *Memorie istorico-critiche...* cit., p. 390.

²¹ Ringrazio la collega Angela Ruggeri, dottoranda in Restauro dell'Architettura, per aver fatto in mia vece alcune ricerche di fotografie d'epoca o rilievi dell'altare barocco rimosso, presso l'Archivio della Soprintendenza delle Marche. Lo scandaglio purtroppo ha avuto esito negativo.

scritte, dalle quali si intuisce l'imponenza e la preziosità del manufatto marmoreo²². Non essendo possibile giudicare il risultato di questa collaborazione tra due architetti diversi per origine, formazione e impostazione progettuale – e né, tantomeno, capire a quale delle due tendenze il prodotto si avvicinasse maggiormente - l'informazione più importante desumibile dai carteggi è il rapporto tra i due, in particolare il profondo rispetto del Galilei, all'apice della sua fortunata carriera, per il lavoro e la personalità progettuale del Della Torre, nel limitarsi ad eseguire un disegno altrui, adoperandosi per ridurne i costi di realizzazione sia introducendovi piccole varianti, sia intercedendo presso fornitori e artisti di sua conoscenza²³.

Nello stesso periodo fervevano anche i preparativi per la canonizzazione del fondatore, evento in cui Bernardo aveva già un importante ruolo come postulatore della causa, ma che dal punto di vista artistico gli offrì l'occasione per collaborare con un'altra eminente figura del suo tempo, il pittore Pier Leone Ghezzi²⁴. I due furono incaricati, rispettivamente da parte dei padri della Missione e della famiglia Falconieri, di soprintendere all'apparatura della basilica lateranense²⁵, dove i beati Vincenzo de'Paoli e Giuliana Falconieri sarebbero stati elevati agli onori degli altari il 16 giugno 1737²⁶. L'aggiunta, quando i preparativi erano ormai in corso, di altri due beati da canonizzare (Giovan Francesco de' Regis e Caterina Fieschi Adorno), non cambiò la situazione, perché il Della Torre e il Ghezzi furono confermati nell'incarico. Il lavoro consisteva essenzialmente nella progettazione dell'apparato effimero tramite cui l'invaso della cattedrale romana sarebbe stato adattato ad accogliere la cerimonia, nonché la vestizione della nuova facciata galileiana, che doveva presentare agli avventori il miracolo che si stava compiendo nella chiesa. Nell'opera, che conosciamo tramite due incisioni (*figg. 10.1-10.2*)²⁷ e una descrizione dell'epoca²⁸, i due soprintendenti sicuramente non potevano disporre di un'ambientazione grandiosa quanto la basilica di San Pietro, tuttavia il

²² "La suddetta Cona venne rimossa dal Cardinal Lanfredini Vescovo, il quale le sostituì un altare di scelti marmi". TALLEONI Marcantonio, *Istoria dell'antichissima città di Osimo*, tomo II, Stampatore Domenicantonio Quercetti, Osimo 1808, p. 111.

²³ Erano previste cornici in bronzo dorato tra le specchiature marmoree, che il Galilei decise di far scolpire in marmo dopo aver valutato "per lo scandaglio da esso fatto, e per la pratica di altri suoi lavori, che li contorni di metallo dorato porteranno di spesa maggiore di quello che portarebbero di marmo, circa trecento scudi; e con tal occasione ho veduto il disegno che mi piace molto, e ho conosciuto il genio di d. Sig. tanto impegnato di servire V. E. col maggior risparmio". ACLRM, *Montecitorio*, Lanfredini – corrispondenza con la comunità 1736 – 1737, epist. 8 febbraio 1736. "Per le due croci del detto altare in tutto simili a quella della Cappella Corsini ho pagato cento scudi così ridotti dal Cav. Galilei sul Conto del Fonditore il di cui calcolo ascendeva a sc. 160". Ivi, epist. 22 agosto 1736.

²⁴ Su Pier Leone Ghezzi (Roma 1674 – ivi 1755), figura di estremo interesse non solamente per le sue grandi doti artistiche, ma anche per la sua vivace collocazione nella società della Roma papalina, si vedano i numerosi studi di Anna Lo Bianco pubblicati tra il 1977 ed il 2003, tra cui innanzitutto la monografia Lo BIANCO Anna, *Pier Leone Ghezzi pittore*, Ila-Palma, Palermo 1985; della stessa autrice si veda anche Lo BIANCO Anna (a cura di), *Pier Leone Ghezzi Settecento alla moda. I Ghezzi dalle Marche all'Europa*, catalogo della mostra, Ascoli Piceno 8 maggio – 22 agosto 1999, Marsilio, Venezia 1999.

²⁵ Raramente la basilica di San Giovanni ospitò le cerimonie di beatificazione e canonizzazione, celebrate di solito in San Pietro: oltre alla "nostra" solennizzazione del 16 giugno 1737, vi fu proclamato san Giovanni Nemopuceno (19 marzo 1729) e il beato Giuseppe da Leonessa (27 giugno 1737).

²⁶ CASALE Vittorio, *Santi, apparati celebrativi e Casa Falconieri nella carriera artistica di Pier Leone Ghezzi*, in «Bollettino d'Arte», Firenze, serie VI, a. 2001, n. 117, pp. 85-124. All'autore del saggio spetta il merito di aver scoperto questo coinvolgimento progettuale di Bernardo Della Torre nella cerimonia di canonizzazione; si vedano in particolar modo i documenti trascritti nell'Appendice e contrassegnati dai numeri 8 e 13.

²⁷ Una veduta della facciata della basilica è conservata nella collezione Pagliara dell'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli (inv. 454); è stata incisa da Francesco Mazzoni, a cui i missionari si rivolsero anche nel 1738, per stampare le piante del Collegio Alberoni da allegare alle *Memorie istoriche della Fondazione* (vedi cap. VII); nella casa della Missione di Parigi è invece conservata un'incisione, di cui non si conosce l'autore, raffigurante l'evento celebrato all'interno del tempio.

²⁸ CHRACAS, *Diario Ordinario*, 1729, n. 1882, in FAGIOLO Marcello, *Corpus delle Feste a Roma/2 Il Settecento e L'Ottocento*, De Luca editore, pp. 97-98.

risultato fu molto apprezzato dai contemporanei²⁹. Fu realizzato un *teatro di canonizzazione* triconco, ottenuto formando due esedre di stalli per "chiudere" l'incrocio tra la navata ed il transetto, replicando la sagoma della vera abside della basilica, contenente il trono papale; alle spalle delle esedre laterali furono posizionati due ordini di palchetti, da cui numerosi esponenti dell'aristocrazia, tra cui Giacomo III Stuart, poterono assistere alla funzione. La navata centrale, "tutta ricoperta di damaschi cremisi nobilmente trinati e frangiati d'oro con varie cascate, festoni e tripponcini parimente guarniti d'oro", venne separata dalle laterali per mezzo di balaustre; agli archi furono appesi medaglioni ovali raffiguranti i miracoli compiuti dai quattro canonizzandi "sopra un bene inteso panneggiamento di damasco cremisi trinato d'oro" (*fig. 10.1*), mentre all'esterno, sull'architrave del portico erano affissi gli stemmi degli ordini religiosi e delle famiglie dei canonizzandi, sotto un medaglione appeso al centro della loggia, raffigurante gli stessi nell'atto di salire al cielo (*fig. 10.2*). I soprintendenti avevano selezionato gli artisti a cui erano state appaltate le immagini sacre su tele e stendardi che, dopo la proclamazione, dalla basilica sarebbero state condotte in processioni per le varie chiese di Roma.

Anche in questo caso, la perdita dell'opera, inevitabile per il suo carattere temporaneo, rende difficile una valutazione della stessa. Tuttavia tale evento offre uno spunto di riflessione circa il rapporto istauratosi tra i due soprintendenti, testimoniato dalla caricatura che Pier Leone Ghezzi ritenne opportuno dedicare a Bernardo della Torre e datata 1 maggio 1737, circa un mese dopo la canonizzazione. Tra i circa quattromila personaggi che il pittore ritrasse - spesso per esplicita richiesta dei diretti interessati, molti dei quali appartenevano alle classi più eminenti sul piano politico, religioso e sociale – troviamo una caricatura del nostro missionario, raffigurato di profilo a figura intera, con occhiali a pince-nez³⁰ (*fig. 10.3*). I tratti somatici sono ripresi tramite il consueto tratto espressivo del Ghezzi, intento ad ironizzare in maniera comica ma gentile sulle fattezze della persona raffigurata, senza alcuna volontà di schernirla³¹.

Un'altra occasione (forse l'ultima) in cui Bernardo ebbe modo di lavorare fuori dall'ambito della comunità vincenziana, e quindi di interfacciarsi con colleghi laici, è riferita da alcune fonti lazzariste, le quali affermano che "tanto era il concetto che il Signor della Torre godeva in materia di Architettura che Benedetto XIV lo scelse ad uno dei membri della Congregazione formata pel restauro della Basilica di S. Maria Maggiore"³². Al momento la notizia non trova riscontri nei documenti d'archivio, tuttavia, come già notato da Stefano Pierguidi, non è improbabile, visto che a capo della congregazione di chierici preposti ai lavori progettati dal Fuga vi era monsignor Ferdinando De Rossi, arcivescovo di Tarso, il quale nel 1743, anno in cui la facciata della basilica veniva terminata, consacrava solennemente la nuova chiesa della SS.

~

²⁹ Vedi CASALE Vittorio, *La basilica di S. Pietro nelle cerimonie di beatificazione e di canonizzazione del Seicento*, in MORELLO Giovanni (a cura di), *La Basilica di San Pietro. Fortuna e immagine*, Gangemi Editore, Roma 2012, pp. 445-454

³⁰ Il disegno è accompagnato dalla didascalia "Il Venerabile Signor Della Torre Padre della Missione il quale fa' da Architetto fatto da me Cavalier Ghezzi il Primo Maggio 1737". BAV, *Codice Ottoboniano Latino 3116*, c. 67v. Alcuni anni più tardi il Ghezzi raffigurò anche "il Venerabile Abbate della Torre spedizioniere e dilettante di violoncello come anche dilettante d dipinger paesi ad olio fatto da' Me Cavalier Ghezzi il di 10 Maggio 1743", conservata in BAV, *Codice Ottoboniano Latino 3118*, c. 163. Non escluderei che possa trattarsi dell'abate benedettino Pier Luigi Della Torre, al secolo Domenico (Genova 1689 – Firenze 1754) fratello minore di Bernardo che negli anni '30-'40 viveva a Roma, come priore dell'abbazia di S. Paolo Fuori le Mura. (vedi ai capp. II, IX).

³¹ Sul Ghezzi caricaturista si veda DORATI DA EMPOLI Maria Cristina, *Pier Leone Ghezzi, un protagonista del Settecento romano*, Gangemi Editore, Roma 2008.

³² ACLRM, Ferrara, Memorie della Casa della Missione di Ferrara, appendice 21. La notizia viene ripetuta anche da STELLA Salvatore, La Congregazione della Missione in Italia dal 1640 al 1835, Tipografia Pillet e Doumulin, Parigi 1885, p. 296; SILVA Pietro, Cenni storici sulla Congregazione della Missione in Italia, (1642-1925), Collegio Alberoni, Piacenza 1925, pp. 174-175.

Trinità in Montecitorio³³. D'altra parte, come già scritto nel cap. VII, lo stesso Della Torre in una lettera del 18 febbraio 1745³⁴ comunicava al cardinale Alberoni di aver ricevuto dal papa l'ordine "di fare un accesso alla Basilica di S. Maria Maggiore e le mie riflessione sopra del nuovo Pavimento che si pensa d'intraprendere", forse a conferma di un ruolo avuto in precedenza nella fabbrica del Fuga: un riconoscimento, giunto ormai in tarda età, delle sue indiscusse capacità progettuali e tecniche.

10.2. L'architettura di Bernardo Della Torre, tra funzionalismo "arcadico" e borrominismi

L'adesione di Bernardo Della Torre ai principi progettuali che venivano promossi dall'Accademia di San Luca si concretizza nell'adozione di schemi compositivi razionali, a corte chiusa oppure aperta, con blocchi funzionali giustapposti, anche se, come abbiamo visto, talvolta la distinzione delle varie funzioni poteva anche avvenire in senso verticale. I prospetti delle fabbriche sono caratterizzati semplicemente, tramite la serialità delle finestre orecchiate scompartite da lunghe fasce marca davanzale, inquadrati da lesene cantonali e protetti alla sommità da un cornicione a guscio³⁵. Tutti questi elementi, molto diffusi e quindi semplici da realizzare per le maestranze, sono gli stessi del complesso di S. Michele di Carlo Fontana (*fig. 10.4*), oppure del convento del Bambin Gesù in Via Urbana, di Carlo Buratti (*fig. 10.5*). La limpidezza progettuale è resa evidente attraverso la corrispondenza tra impaginato degli esterni e strutturazione interna, non solo nelle case ma anche nelle chiese. Mi riferisco alla facciata a due ordini dell'Annunziata a Tivoli, la cui trabeazione esterna coincide per sommi capi con quella interna, ma soprattutto al prospetto perduto della Trinità in Montecitorio: il nartece a due piani giustapposto al fronte tetrastilo della chiesa rifletteva la sezione del corpo longitudinale, dotato di gallerie sopra le navate laterali.

Negli interni delle case, nonostante un'elegante semplicità generale degli ornati, che ben si sposa con il rigore compositivo, non mancano saltuari riferimenti alla stagione barocca, quali le "scale prospettiche", vago ricordo degli esperimenti di Berninini e Borromini, che alcuni architetti moderni, come il Ferroni nel convento di via del Lavatore³⁶ (*fig. 10.6*), continueranno a proporre sino agli anni '70, sia pure in netta controtendenza rispetto al clima generale classicista.

Se nei progetti delle residenze lazzariste si può ravvisare una grande attenzione alle istanze funzionalistiche sin dalle prime fabbriche, come quella di Ferrara (dove non va trascurato l'apporto di Vincenzo Santini, predisposto al "pratico" grazie alla sua soddisfacente carriera di capomastro), nell'edilizia religiosa l'adesione di Bernardo ai principi "arcadici" si manifesta gradualmente. In questa disamina non possiamo includere gli apparati decorativi delle chiese di Genova e di Barcellona - cantieri troppo lontani dalla residenza del Della Torre e perciò affidati a sovrintendenti locali - ma restano quelli dell'Annunziata a Tivoli

_

³³ PIERGUIDI Stefano, *Il cardinale Lanfredini collezionista e committente: la decorazione della SS.ma Trinità della Missione, un'impresa a ridosso del 1750*, in E. DEBENEDETTI (a cura di), *L'arte per i giubilei e tra i giubilei del Settecento, arciconfraternite, chiese, personaggi, artisti, decorazioni, guide*, II collana, *Studi sul Settecento Romano*, Bonsignori Editore, Roma 2000, nota 50, pp. 65-66.

³⁴ ACA, *Epistolario Alberoniano*, epistola I Sa 3806.

³⁵ Per una singolare casualità non sono sopravvissuti i portali delle varie case della Missione: quello che oggi dà accesso al convento tiburtino sembra essere frutto di rimaneggiamento, mentre a Montecitorio furono mantenuti i portali preesistenti. Quello del Collegio Alberoni, così come tutti i dettagli di quell'edificio, furono probabilmente disegnati dai capomastri secondo il gusto locale e a Sarzana la fabbrica, protrattasi nel tempo, si discostò enormemente dal progetto. Infine il portale della casa di Subiaco, realizzato da Domenico Rondelli in una diversa posizione rispetto al disegno di Bernardo, fu asportato (forse durante i lavori di Pio VI o nei primi anni dell'Ottocento) e sostituito da una finestra del tutto simile alle altre.

³⁶ BONACCORSO Giuseppe, *L'opera architettonica di Giuseppe Ferroni e le vicende costruttive del convento dei Chierici Minori in via del Lavatore*, in DEBENEDETTI Elisa (a cura di), *Architettura città territorio, realizzazioni e teorie tra illuminismo e romanticismo*, «Studi sul Settecento Romano» n. 8, Bonsignori Editore, Roma 1992, pp. 149-203.

e della Trinità in Montecitorio, su cui possiamo soffermarci per analizzare nel dettaglio le preferenze linguistiche dell'architetto lazzarista.

La ricostruzione della Chiesa della Trinità ebbe inizio nel 1739, tre anni dopo quella dell'Annunziata; i due cantieri furono portati avanti in parallelo dalle stesse maestranze, su progetti simili per molti versi. Tuttavia, nonostante le numerose analogie, è indiscutibile il cambiamento di gusto, da una veste decorativa ancora leggera e barocca ad una ben più grave e paludata, classicheggiante. Dall'immenso repertorio borrominiano³⁷ derivano numerosi dettagli dell'elegante ornamentazione in stucco che riveste le pareti interne della chiesa dell'Annunziata, tra cui il timpano inflesso che corona le quattro nicchie nei piloni della tribuna (fig. 10.7); queste sono molto simili a quelle che Giovanni Antonio De Rossi aveva disegnato per la cappella del Monte di Pietà (fig. 10.8). Il timpano inflesso, introdotto dal Borromini nelle finestre dell'estremità sinistra del fronte della Casa dei Filippini (1640)³⁸, era una tra le forme predilette di quegli architetti che, in controtendenza rispetto al nuovo classicismo corsiniano, promuovevano una prosecuzione dei modi del genio ticinese³⁹. Si pensi, ad esempio, al suo utilizzo in porte e finestre del palazzo Doria-Pamphili (figg. 10.9-10.10), del Valvassori, o agli altari laterali della chiesa della Madonna del Monte a Sutri, del Cipriani⁴⁰, oppure alla chiesa dei SS. Celso e Giuliano in Banchi⁴¹, dove Carlo De Dominicis lo ripropone come coronamento sia per le finestre della cupola, sia per la pala dell'altare maggiore (figg. 10.11-10.12). Qui il De Dominicis offre una soluzione affine a quella proposta dal Della Torre a Tivoli (fig. 10.13) al posto della tradizionale macchina con colonne o paraste, il sacerdote genovese disegna una ricca incorniciatura in stucco attorno alla pala⁴², collocata sotto la cornice perimetrale che si inflette a comporre una sorta di fastigio, su cui siedono angeli in stucco⁴³. L'idea di base deriva forse dalla basilica lazzarista dei SS. Giovanni e Paolo (fig.

_

³⁷ Per una panoramica sui fenomeni di contrapposizione e mescolanza di tendenze classiciste e neo-borrominiane, nella Roma di Benedetto XIII e Clemente XII, vedi TABARRINI Marisa, *La fortuna artistica di Borromini nella prima metà del '700 e la polemica classicista*, in DEBENEDETTI Elisa (a cura di), *Borrominismi*, Lithos Editrice, Roma 1998-99, pp. 51-55.

³⁸ Come molti altri elementi del linguaggio borrominiano, anche il timpano inflesso era stato recepito da Giovanni Antonio De Rossi, che lo aveva riutilizzato sull'altare della Madonna delle Grazie in San Rocco all'Augusteo (1651-57), e successivamente nelle bucature del secondo piano di palazzo d'Aste (1658). Per un approfondimento sulla diffusione delle invenzioni decorative borrominiane si veda Antinori Aloisio, *Giovanni Antonio De Rossi in palazzo Nari. Note sul primo borrominismo*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», nn. 13-14, 1989, pp. 43-50; Antinori Aloisio, *I primi imitatori di Borromini: Roma 1650-1675*, in *Francesco Borromini*, Atti del convegno internazionale Roma 13-15 gennaio 2000, Electa, Roma 2001, pp. 431-439.

³⁹ Una tra le applicazioni più tarde, ma anche più originali, del timpano inflesso fu studiata da Giuseppe Ferroni, che lo utilizzò frequentemente come coronamento di finestre o specchiature di forma ovale, elaborando una forma con cui usava caratterizzare le sue opere. Si veda ad esempio nell'edicola che sovrasta il portale del convento in via del Lavatore, o alcune decorazioni in stucco nella chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio, o le falegnamerie dei confessionali nello stesso tempio. Bonaccorso Giuseppe, *L'opera architettonica di Giuseppe Ferroni*... cit., pp. 149-203.

⁴⁰ Antinori Aloisio, *La chiesa della Madonna del Monte: un'opera inedita di Sebastiano Cipriani*, in Bevilacqua Mario, Antinori Aloisio, *Villa Savorelli a Sutri: Storia Architettura e Paesaggio*, Gangemi, Roma 2010, p. 80.

⁴¹ L'opera di Carlo De Dominicis si connota per una "sua autonomia rispetto alle consuetudini con cui può essere venuto in contatto con l'ambiente e il clima accademico di S. Luca (Contini o Fontana, rococò raguzzinesco o Valvassori)", con il ricorso a numerose citazioni berniniane e borrominiane: vedi FASOLO Furio, *Del Borrominismo a Roma: Carlo De Dominicis*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 1953, n. 4, pp. 1-5; GARGANO Maria Gabriella, *Carlo De Dominicis*, in «Storia dell'Arte», 1973, n. 19, pp. 85-110. Si veda infine, quale più recente contributo sull'opera dell'architetto romano, MASCHERUCCI Alessandro, *L'opera architettonica di Carlo De Dominicis* (1696-1758), tesi di dottorato in Storia dell'Architettura, XXVI ciclo, Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, "Sapienza, Università di Roma", tutor prof. arch. Augusto Roca De Amicis, tutor prof. Augusto Roca De Amicis.

⁴² Altari della stessa tipologia - priva di una macchina propriamente detta – sono presenti anche a S. Giuseppe alla Lungara, opera di Ludovico Rusconi Sassi, iniziata nel '32.

⁴³ Si veda anche la chiesa della Sacra Famiglia a Sezze (iniziata nel 1717), di Giuseppe Sardi, dove alla cornice che perimetra l'aula – anche qui di forma pseudo-ottagonale – è impresso un movimento continuo, alternativamente inflesso e arcuato; nella stessa chiesa si

10.14)⁴⁴, ma qui la cornice del quadro è ingentilita da squisiti dettagli naturalistici, come ghirlande, rami e festoni di roselline che scendono ai lati della tela come piccole cascate: elementi simili a quelli che abbelliscono il finestrone del fronte di S. Isidoro a Capo le Case, ancora del Bizzaccheri⁴⁵ (fig. 10.16). Direttamente dal prospetto della casa vallicelliana – si vedano le finestre delle ali rettilinee laterali, al primo piano (fig. 10.17) - derivano le mostre dei finestroni della tribuna dell'Annunziata, a cui sono aggiunti i festoni e le testine di cherubini sotto la cimasa, oltre ai peducci a conchiglia a sostegno del davanzale (fig. 10.18). Ma non mancano neppure espliciti rimandi al Bernini e al De Rossi, in particolare alle coperture di S. Andrea al Quirinale, di S. Tommaso a Castel Gandolfo e della cappella Lancellotti: parlo degli angeli a tutto tondo raffigurati in volo sopra la pala dello stesso altar maggiore, come pure dei medaglioni ovali che decorano la grande volta a vela del presbiterio: sono impiegati dal Della Torre in modo diverso rispetto alle cupole berniniane e derossiane, non per contornare bassorilievi in stucco bensì oculi aperti nella superficie della vela. In realtà, per la profilatura degli ovati composta da volute contrapposte, il confronto più credibile è ancora quello con il Bizzaccheri⁴⁶, nella cappella del Monte di Pietà⁴⁷ (fig. 10.19): una sagoma che avrà grande fortuna anche nei decenni successivi, come dimostrato dalla sua presenza in opere del Passalacqua – l'oratorio della Ss.ma Annunziata in Borgo, degli anni 1744-46⁴⁸ (fig. 10.20) - o del Theodoli – la cupola dei Santi Marcellino e Pietro (iniziata nel 1751)⁴⁹ (fig. 10.21).

Ogni richiamo naturalistico presente a Tivoli sparisce, invece, dall'apparato decorativo della chiesa di Montecitorio, per quanto valutabile dalle fotografie d'epoca pervenuteci: l'ornamentazione si riduce a sobrie profilature attorno alle superfici di volte e pareti, oltre a classiche rosette al centro di ogni campata voltata e peducci "a conchiglia" sotto i coretti, mentre è in parte modificata la forma del coronamento delle nicchie, che perdono il timpano inflesso, sostituito da volute affrontate, dal sapore borrominiano (*fig. 10.22*). Rispetto a Tivoli, è meno "teatrale" la soluzione dell'altare maggiore, la cui pala è incassata tra le paraste absidali; di contro appare più efficace ed elaborata l'incorniciatura del portale nella controfacciata, fiancheggiato da pilastri divergenti (*fig. 10.23*); tale soluzione di origine berniniana era stata assimilata prima dal De Rossi e, tramite quest'ultimo, dal Bizzaccheri e dal suo allievo Tommaso De Marchis, che la ripropose, ad esempio, nel portale dell'ospedale dei Fatebenefratelli nella stessa Tivoli (*fig. 10.24*), che si stava edificando negli

noti anche il frontespizio dell'altar maggiore, coronato da una cornice inflessa. Vedi BENEDETTI Sandro, *Per Giuseppe Sardi: aggiunte e sviluppi*, in «Palladio» XVII, n.s., 2004, n. 30, pp. 20-28.

⁴⁴ Si veda anche l'altar maggiore di S. Gregorio al Celio, riferibile al rifacimento di Francesco Ferrari (fig. 10.15).

⁴⁵ FUNGHI Michele, *Carlo Francesco Bizzaccheri (1655-1721). L'opera architettonica e il palazzo di S. Luigi dei Francesi*, tesi di Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura, XXII ciclo, Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, "Sapienza, Università di Roma", tutor prof. arch. Augusto Roca De Amicis, p. 109.

⁴⁶ Una tra le prime opere del Bizzaccheri fu la cappella del banchiere genovese Paolo Gerolamo Torre in S. Maria Maddalena. Vedi MARINO Alessandra, *La chiesa e il convento della Maddalena: rococò romano, rococò europeo*, Edizioni Tracce, Roma 1995, pp. 21-22. Non mi è stato possibile verificare una parentela tra il committente della cappella e il visitatore lazzarista, poiché nell'unico albero genealogico completo della famiglia genovese – quello del Buonarroti - i due nomi abbinati non compaiono mai. Sono presenti alcuni parenti indicati semplicemente come "Paolo". In ogni modo, quando negli anni '90 del Seicento la cappella veniva decorata, Bernardo probabilmente si trovava a Milano, a meno di un viaggio a Roma di cui non esiste traccia nelle fonti documentarie, in cui potrebbe aver visitato il cantiere della cappella e conosciuto il Bizzaccheri.

⁴⁷ Vedi Carta Marina, *Carlo Francesco Bizzacheri e la cappella del Monte di Pietà*, in «Bollettino d'Arte», n. 6, serie VI, Roma 1980, pp. 49-56. L'autrice pone in relazione il gusto per i medaglioni, oltre che con le cupole berniniane di Ariccia e Castel Gandolfo, citate nel testo, anche con l'abside perduta di San Lorenzo in Damaso. Si veda anche Funghi Michele, *Carlo Francesco Bizzaccheri*... cit., p.111.

⁴⁸ Manfredi Tommaso, *L'oratorio della SS.ma Annunziata in Borgo. Problemi tecnici e formali nel processo edilizio*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 1989, nn. 13-14, pp. 55-68.

⁴⁹ Si noti come gli stessi oculi all'esterno presentino frontespizi coronati da timpani inflessi.

stessi anni in cui Della Torre costruiva il complesso lazzarista. Una fabbrica, quella dell'ospedale, che il genovese non poteva non aver mai visitato, visti i frequenti rapporti con l'architetto romano. Tra le opere di quest'ultimo è particolarmente calzante il confronto tra le nostre" case della Missione e l'ospedale tiburtino, edificio progettato "razionalmente", con attenzione agli aspetti funzionali e dotato di un linguaggio formale pulito. Nei prospetti semplici e lineari, analoghi a quelli del San Michele, sono inserite sapientemente alcune citazioni decorative borrominiane e derossiane ⁵⁰ (*figg. 10.25-10.26*).

Per comprendere meglio l'effetto prodotto dall'applicazione di differenti linguaggi su una basi "strutturali" fondamentalmente simili, è sufficiente confrontare le chiese "romane" di Tivoli e Montecitorio col S. Vincenzo de Paoli a Genova, decorata entro il 1737 da artigiani e artisti provenienti da Bologna. Qui il disegno delle nicchie, non molto dissimile da quelle della Trinità, si arricchisce di leziose conchiglie e festoncini di foglie (*fig.* 10.27), e le cornici degli ovati soprastanti assumono disegni complicati, presi in prestito dall'artigianato ligneo e dall'oreficeria (*fig.* 10.28), così come le cornici delle tele e le specchiature che riempiono gli spazi tra le paraste (*fig.* 10.29). La decorazione rococò "intacca" persino la trabeazione, con fregi dorati di volute e fogliame che maculano le varie modanature, appesantendo le linee architettoniche ed il disegno compositivo, che risulta meno comprensibile (*fig.* 10.30).

10.3. Echi milanesi e liguri nelle chiese di Bernardo Della Torre

Dalla disamina delle opere affrontata nei precedenti capitoli si può comprendere come, nell'arco della sua trentennale carriera di architetto-sacerdote, Bernardo rimase coerentemente fedele ad alcuni precetti che gli derivavano, probabilmente, dall'apprendistato ricevuto nel Ducato di Milano, e che portò avanti fino al suo ultimo progetto. Questa sua perseveranza nel cercare, di fabbrica in fabbrica, il perfezionamento di schemi tipologici e formule già utilizzate, non va intesa come ripetitività o mancanza di fantasia, perché Bernardo, nei suoi spostamenti lungo la penisola, seppe assimilare le varie tendenze con cui veniva in contatto e riproporle in luoghi anche molto distanti, dove alle maestranze locali veniva poi lasciata la libertà di tradurle nelle forme e tecniche costruttive che meglio conoscevano.

Per quanto concerne l'architettura religiosa, si è accennato a come Bernardo abbia mutuato dall'ambiente milanese il metodo compositivo chiamato dai critici "pianta combinata", enunciato ai primi del Seicento da Francesco Maria Richini, dominatore incontrastato del panorama lombardo anche per molti decenni dopo la sua morte. L'adozione di questo tipo chiesastico per le chiese della Missione, da un lato consentiva di ampliare edifici di culto esistenti, ottenendo risultati soddisfacenti dal punto di vista estetico limitando al minimo le demolizioni (e quindi le spese), come nel caso di Genova; dall'altro lato, la sostanziale uguaglianza dimensionale tra presbiterio e aula, tipica dei templi progettati seguendo questo schema, era congeniale al carattere privato delle chiese dei vincenziani, di dimensioni non grandi, e destinate ad accogliere un numero di chierici quasi maggiore rispetto a quello dei fedeli.

La sperimentazione di Bernardo Della Torre nel campo della tipologia "combinata" consiste nell'accostare ad una tribuna-santuario centralizzata una struttura congregazionale, conformata in maniera più o meno complessa, in base alle esigenze della specifica casa religiosa⁵¹ (*fig. 10.31*). A Genova, al preesistente tempio a croce greca aveva aggiunto una breve navata, con una cappella per lato affiancata da piccoli vani di

-

⁵⁰ Si notino anche le mostre delle finestre ovate nelle navatelle di S. Alessio all'Aventino, che presentano volute laterali, festoni e una cimasa con cherubino molto simile a quella dei finestroni dell'Annunziata di Bernardo della Torre. Vedi Bevilacqua Mario, *Mecenatismo architettonico del cardinal Querini: Nolli, De Marchis e Fuga a S. Alessio all'Aventino*, in «Palladio», XI, n.s., 1998, n. 21, pp. 103-120.

⁵¹ È importante ricordare che, nei rifacimenti delle chiese di Tivoli e Montecitorio, Bernardo mantiene inalterato il numero (e, nel secondo caso, anche i titoli) degli altari preesistenti, condizione a cui forse non poteva sottrarsi e che ebbe certamente un peso nella progettazione dell'aula congregazionale.

passaggio. A Barcellona il corpo longitudinale guadagnava qualche metro in lunghezza e un'ulteriore coppia di cappelle, che idealmente accolgono i due altari che a Genova erano posizionati nelle absidi laterali della crociera; quest'ultima, per la prima volta, diviene spazio riservato al coro. A Tivoli il Della Torre cita, forse consapevolmente, il San Giuseppe del Richini, della quale capovolge la sequenza spaziale di croce greca e ottagono (fig. 10.32). Nell'ultimo esperimento, quello di Montecitorio, si ripropongono elementi e forme della tradizione cristiana – le tre navate, le cappelle, le gallerie, il nartece a due piani, il cortile quadrato antistante – richiamando quelle basiliche che in quegli anni venivano restaurate "alla moderna". Un progetto affine veniva realizzato, negli stessi anni, da Nicola Salvi a Viterbo, nel rifacimento della chiesa di S. Maria in Gradi (1737-1758)⁵² (figg. 10.33-10.34): si noti in particolare il rapporto tra lo spazio allungato della navata con quello dilatato del presbiterio ottagonale, coperto a vela, caratterizzato dal taglio obliquo dei piloni, questi ultimi svuotati da aperture su due livelli, che danno su vani di passaggio. Nonostante la presenza a Roma di illustri esempi di architetture chiesastiche "combinate" ⁵³, il modello di riferimento costante sembra essere sempre Francesco Maria Richini, la cui lezione era stata assimilata dal giovane Bernardo su due fronti diversi. Da un lato, il Della Torre ricevette la sua educazione tecnica a Milano, contesto impregnato della personalità richiniana, dove ebbe modo di visitare le fabbriche del maestro e di studiarne i progetti non realizzati. Dall'altro, la natia Liguria gli offriva un gran repertorio di soluzioni derivanti proprio da schemi lombardi, introdotti da figure come quella di Carlo Mutone⁵⁴ e di Bartolomeo Bianco, e fatte proprie dalla generazione successiva, che annoverava architetti di un certo spessore come Pier Antonio Corradi. Del resto, dal progetto del Richini per Santa Maria di Loreto derivava chiaramente la chiesa della Conversione di San Paolo nella casa della Missione genovese, così com'era prima dell'ampliamento progettato dallo stesso Della Torre; va inoltre menzionata la chiesa dei padri carmelitani a Savona (1664) (fig. 10.35), realizzata dall'architetto locale Giovan Battista Testa forse su progetto elaborato da un ignoto autore romano, come dimostrano alcune assonanze con le chiese dei SS. Martina e Luca e di S. Maria in Campitelli⁵⁵.

⁵² VARAGNOLI Claudio, *S. Maria in Gradi a Viterbo, dalla chiesa duecentesca al progetto di Nicola Salvi*, in «Palladio», XX, n.s., 2007, n. 40, pp. 5-25. Va menzionato il confronto proposto dall'autore con un altro restauro "alla moderna", quello sulla chiesa romana di S. Eustachio iniziato da Cesare Crovara (1701) e proseguito da Antonio Canevari (1723) e lo stesso Salvi (1727). Cantiere certamente noto a Bernardo Della Torre sia per la vicinanza alla casa di Montecitorio che per la presenza del Canevari. A rafforzare il confronto tra gli esempi sopracitati e le opere del nostro architetto, si tenga conto anche del fatto che probabilmente anche nella fabbrica dell'Annunziata i piloni di sostegno delle nuove volte furono eretti entro l'involucro murario di una chiesa medievale.

⁵³ Tra le più note interpretazioni del tema in area romana ricordiamo naturalmente S. Maria in Campitelli (1656-65) di Carlo Rainaldi e S. Maria Maddalena di Giovanni Antonio De Rossi (1659-98). Di un autore più tardo come Giuseppe Sardi, contemporaneo del nostro Della Torre, sono la chiesa (distrutta) di S. Maria dei Poveri del padre Angelo presso il Laterano, iniziata nel 1739, e quella di S. Maria delle Grazie a Montopoli in Sabina (post 1742). Ambedue si compongono di aule pseudo-ottagonali anteposte a presbiteri rettangolari o quadrati. Si vedano rispettivamente BENEDETTI Simona, *La molteplice poetica di Carlo Rainaldi tra soluzioni barocche ed echi tardo-cinquecenteschi: progetti, modelli, architetture*, in BENEDETTI Simona (a cura di), *Architetture di Carlo Rainaldi nel quarto centenario della nascita*, presentazione di Augusto Roca de Amicis, Gangemi Editore, Roma 2012, pp. 203-221; MARINO Alessandra, *La chiesa e il convento...* cit, p. 35 segg.; BENEDETTI Sandro, *Per Giuseppe Sardi...* cit., pp. 28-34.

⁵⁴ Il nome di *Carlo Mutone Lombardo* è noto agli storici dell'architettura unicamente per essere menzionato dal Ratti come progettista delle chiese genovesi di San Luca (1626-50) e di Santa Croce e San Camillo de Lellis (iniziata nel 1667). Vedi cap. III, note 32-33.

⁵⁵ RICCHEBONO Marco, *L'architettura religiosa del Seicento a Savona. Considerazioni preliminari*, in *Arte a Savona nel Seicento*, Parte II, Atti del III Convegno Storico Savonese, Savona, 29-30 aprile 1978, «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., vol. XIII, Savona 1979, pp. 89-93. L'autore, pur ravvisando notevoli somiglianze tra la chiesa dei Carmelitani e quella dei Missionari a Genova, nota come nella seconda "i passaggi tra le parti sono ben più rigidi, quasi di semplice giustapposizione", confermando implicitamente la mia ipotesi circa la successione di due fasi costruttive ben distinte.

Tra le chiese liguri che si possono confrontare con le realizzazioni di Bernardo a Tivoli, Roma e Barcellona, posso menzionare la chiesa di S. Filippo Neri a Savona (1650)⁵⁶, di Giovanni Battista Ghiso, purtroppo distrutta dopo l'ultimo conflitto mondiale (*fig. 10.36*). Qui e nel S. Andrea a Moltedo (*fig. 10.37*), frazione di Imperia (1666), spazi architettonici dalle geometrie nitide e comprensibili, sono presenti tutti gli elementi cari al Della Torre, come i decisi smussi angolari che rendono il vano centrale più simile ad un ottagono, le paraste, le quattro nicchie (anche se a Savona erano in realtà riquadri dipinti) e soprattutto la volta a vela. Caratteri analoghi sono presenti anche nel tempio genovese di Nostra Signora della Misericordia (1667) (*fig. 10.38*) e a Sanremo, nella chiesa delle Turchine di Pier Antonio Corradi (1668) (*fig. 10.39*), mentre a Varese Ligure, nella chiesa coeva dei Santi Filippo Neri e Teresa d'Avila (*fig. 10.40*), opera forse dello stesso Corradi, troviamo una calotta su tamburo, la quale introduce un asse verticale che manca nelle altre realizzazioni coperte a vela⁵⁷. Per chiudere il discorso, va menzionata la chiesa dell'Albergo dei Poveri (iniziata nel 1656), il cui presbiterio è conformato in maniera analoga agli esempi sopracitati, con l'aggiunta, anche qui, di un'alta cupola che funge da fulcro dell'intero complesso assistenziale (*fig. 10.41*).

Ho già sottolineato come l'originalità dell'opera di Bernardo Della Torre consista nell'adibire la croce greca *totalmente* a presbiterio, adattandone la forma alle peculiarità liturgiche dei missionari. In tal senso va valutata la progressiva contrazione delle braccia laterali, che nella chiesa annessa alla casa di Genova ancora servivano per accogliere altari laterali, ma che già a Barcellona erano state drasticamente accorciate. A Tivoli sono ridotte a poche decine di centimetri, sufficienti per sistemarvi gli stalli del coro; a Montecitorio le braccia sono del tutto scomparse. Così, se in pianta l'accentuazione dei setti diagonali trasforma il perimetro dello spazio in un ottagono allungato, in alzato la croce greca mantiene ben riconoscibile la sua struttura, costituita da piloni smussati in obliquo su cui scaricano gli archi della volta: lo spazio architettonico che ne risulta trova corrispondenze con quello elaborato da Ludovico Rusconi Sassi in San Giuseppe alla Lungara (opera iniziata nel 1732)⁵⁸ (fig. 10.42).

Il processo di semplificazione della cellula cruciforme, che perde le sue parti sussidiarie per essere ridotta all'essenziale, ha come logica conseguenza una continua ricerca sul rapporto tra ordine architettonico e forma geometrica dello spazio presbiteriale⁵⁹. A Genova i pilastri a spigolo vivo sporgono con decisione dai piloni smussati, seguendo l'orientamento dei due assi della croce; tale soluzione, derivante dalla modifica in cantiere delle colonne angolari previste in origine, lascia libera poca superficie delle pareti diagonali, tanto che le porte e le nicchie vi risultano inserite "a forza". Forse per questa ragione, a Barcellona e a Tivoli Bernardo preferisce risvoltare le lesene sotto gli archi lasciando libere le pareti oblique, accentuando così

 $^{^{56}}$ RICCHEBONO Marco, L'architettura religiosa... cit., pp. 87-88.

⁵⁷ PAZZINI PAGLIERI Nadia, PAGLIERI Rinangelo, *Chiese Barocche a Genova e in Liguria*, Sagep Editrice, Genova 1992, pp. 106-118. Non ritengo di poter inserire in questo elenco di possibili riferimenti liguri per l'opera di Bernardo Della Torre la chiesa genovese di S. Croce e S. Camillo de' Lellis, che generalmente accomunata al S. Vincenzo de Paoli per l'impianto a croce greca con due cappelle nel braccio d'ingresso; tuttavia la copertura a tiburio della crociera e soprattutto la scarsa accentuazione dei setti diagonali discostano quest'ultimo esempio, da sempre attribuito al Mutone, dalle chiese del nostro architetto.

⁵⁸ La piccola chiesa trasteverina è anch'essa riconducibile ad uno spazio ottagonale allungato, con presbiterio rettangolare e quattro cappelline radiali che si aprono nei lati diagonali; questi ultimi fungono da piloni per la copertura, una vela allungata e schiacciata. Il concetto compositivo di base, sia in pianta che in alzato, deriva da S. Carlino, di cui viene soppressa "ogni complessità decorativa e spaziale, per tendere, invece, verso una soluzione architettonica più lineare". Vedi IACOBINI Sabina, *Le vicende costruttive di S. Giuseppe alla Lungara e il progetto architettonico di Ludovico Rusconi Sassi*, in DEBENEDETTI Elisa (a cura di), *L'architettura da Clemente XI a Benedetto XIV, pluralità di tendenze*, «Studi sul Settecento Romano», vol. 5, Multigrafica Editrice, Roma 1989, pp. 49-68.

⁵⁹ Per un excursus sulla forma ottagonale nell'architettura sacra – tra sacelli, battisteri, mausolei, santuari e tribune inserite in composizioni planimetriche più complesse – si veda il recente contributo di CAPPELLETTI Lorenzo, BENEDETTI Simona, *Le chiavi del Paradiso. Primato petrino e devozione mariana di Sisto IV*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 2016, pp. 65-68.

l'aspetto massivo dei quattro piloni. A Montecitorio, la definitiva metamorfosi in spazio ottagonale induce l'architetto ad inserire, negli spigoli, otto paraste piegate a libro, unite saldamente da una trabeazione alta e aggettante; l'ordine architettonico prosegue anche nell'abside che "sfonda" il lato terminale (*figg. 10.43-10.44*). Tuttavia, se *orizzontalmente* è indiscutibile la trasformazione spaziale, *verticalmente* Bernardo continua a far ricorso al sistema strutturale e figurativo della croce greca, con quattro archi impostati sui lati diagonali, per sostenere la consueta volta a vela⁶⁰. Ma questa scelta non va interpretata come ripetitività o mancanza di fantasia, anzi, si può affermare che nella tribuna di Montecitorio si concluda la maturazione di Bernardo. Qui l'architetto lazzarista dimostra di poter superare le equilibrate concezioni compositive del Seicento Ligure, per riavvicinarsi ancor più al Richini, ma anche al Borromini di S. Carlino alle Quattro Fontane⁶¹ e di S. Agnese in Agone⁶²: egli reinterpreta i capolavori dei due maestri del Barocco, di cui estrapola i concetti essenziali per rileggerli in una moderna chiave arcadica.

_

⁶⁰ Si noti il modo del tutto diverso con cui Giuseppe Sardi sviluppa il tema della copertura di uno spazio ottagonale. Nella già citata chiesa di Sezze, sul prisma murario forato da quattro cappelle negli assi principali, imposta una volta anch'essa ottagonale, senza l'inserimento di elementi intermedi come archi e pennacchi sferici, riprendendo il concetto morfologico e strutturale di S. Ivo alla Sapienza. BENEDETTI Sandro, *Per Giuseppe Sardi...* cit., pp. 20-28.

⁶¹ "L'unità spaziale di San Carlino è piuttosto complessa. Il punto di partenza è la tradizionale ellisse longitudinale, e insieme uno schema a croce greca allargata[...]. L'insieme di questi schemi è nascosto all'interno di una delimitazione continua e ondulata, definita da un colonnato ritmico che continua tutt'intorno e da una trabeazione ininterrotta. [...] Le campate sugli assi diagonali sono così definite come pilastri che portano gli archi della cupola [...], i pilastri delle diagonali sono gli elementi strutturali essenziali [...]. Verticalmente San Carlino mostra un'organizzazione più convenzionale, basata sugli archi e sul bordo d'imposta della cupola ellittica". Norberg-Schulz Christian, *Architettura barocca*, Electa, Milano 1971, pp. 109-115.

⁶² "L'incrocio appare all'occhio come un ottagono regolare; ciò è accentuato dall'elemento sculturale delle colonne quasi isolate [...]. Lo spazio ottagonale – riflesso anche nel disegno del pavimento – è racchiuso nel ritmo coerente dato dall'alternanza di intercolumni bassi dei piloni affiancati da pilastri e di intercolumni alti delle braccia della croce, affiancate da colonne". WITTKOWER Rudolf, *Arte e architettura in Italia 1600-1750*, Einaudi, Torino 1993, p. 180.



Fig. 10.1: l'interno della Basilica Lateranense apparato per la canonizzazione del 16 giugno 1737, incisione, Parigi, Casa della Missione.





10.2

Fig. 10.2: Veduta della facciata della basilica di San Giovanni in Laterano, acquaforte. Napoli, Istituto Suor Orsola Benincasa, Fondazione Pagliara, Gabinetto delle Stampe, inv. 454. Il dettaglio mostra il medaglione appeso al centro della loggia: vi si notano innegabili affinità con gli elementi decorativi disegnati per le chiese dell'Annunziata e della Trinità in Montecitorio.



Fig. 10.3: Pier Leone Ghezzi, "Il Venerabile Signor Della Torre Padre della Missione il quale fa' da Architetto", disegno a matita su carta. BAV, Codice Ottoboniano Latino 3116, c. 67v.





Figg. 10.4-10.5: alcune tra le più note fabbriche romane realizzate nei primi decenni del Settecento, utili ad esemplificare la tendenza funzionalistica riscontrabile nei progetti di grandi edifici moderni, quali ospedali, carceri, conventi. Carlo Fontana, Ospizio Apostolico di S. Michele, prospetto verso il Tevere (10.4); Carlo Buratti, convento del Bambin Gesù, prospetto su via Urbana (10.5). Bernardo Della Torre impaginò in maniera molto simile le facciate delle case della Missione, con una partitura affidata unicamente ai lunghi marcapiani, serrati alle estremità da paraste cantonali. Si noti anche la ricorrenza di forme "standardizzate" come le finestre orecchiate, la fascia piatta dei marcapiani e il cornicione a guscio.







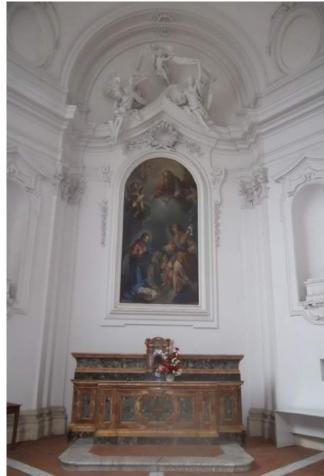


Figg. 10.6-10.7: confronto tra scale prospettiche. Bernardo Della Torre, casa della Missione di Tivoli (10.6); Giuseppe Ferroni, convento dei Chierici Minori in via del Lavatore (10.7 da BONACCORSO Giuseppe, cit.)
Figg. 10.8-10.9: confronto tra nicche. Bernardo Della Torre, chiesa dell'Annunziata a Tivoli (10.8); Giovanni Antonio De Rossi, cappella del Monte di Pietà (10.9)









10.12

Figg. 10.10-10.11: Gabriele Valvassori, palazzo Doria-Pamphili, particolari di una finestra del secondo piano e di una porta.

Figg. 10.12-10.13: confronto tra altari. Carlo De Dominicis, chiesa dei SS. Celso e Giuliano in Banchi (10.12); Bernardo Della Torre, chiesa dell'Annunziata a Tivoli (10.13).







Figg. 10.14-10.15: Francesco Ferrari, altari maggiori delle basiliche dei SS. Giovanni e Paolo al Celio (dei padri della Missione) (10.14) e di S. Gregorio al Celio (10.15). Si notino, soprattutto nel primo, forti assonanze con quello dell'Annunziata (10.13): nella cornice che si inflette sopra la pala d'altare, nelle figure angeliche in stucco sedute su di essa e nella forma della cornice del quadro. E' possibile ipotizzare una derivazione dell'altare tiburtino da quello celimontano. Si rammenti anche la presenza, nel cantiere della basilica di Monte Celio, di padre Andrea Garagni, con cui il Della Torre ebbe certamente numerosi scambi di idee in merito alle soluzioni architettoniche da adottare nelle fabbriche lazzariste.

Figg. 10.16: Carlo Francesco Bizzaccheri, chiesa di S. Isidoro a Capo le Case, prospetto. Si noti la ricorrenza, nella decorazione in stucco, di stilemi quali le cascate di fiori ai lati del finestrone.

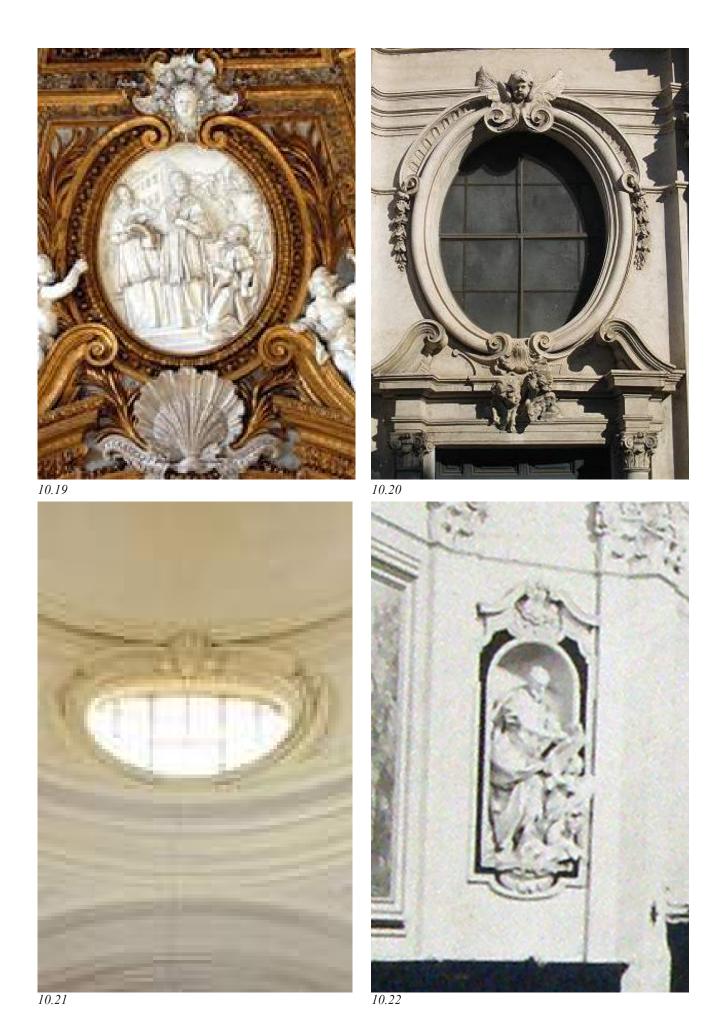




10.18

aperti.

Fig. 10.17: Francesco Borromini, casa dei Filippini, fronte principale. Finestre delle campate estreme. Fig. 10.18: Bernardo Della Torre, chiesa dell'Annunziata a Tivoli, presbiterio: si notino i particolari decorativi della mostra del finestrone (oggi murato), derivanti da invenzioni borrominiane. Si noti anche la cornice degli oculi, in origine



Figg. 10.19-10.21: confronto tra ovati. Carlo Francesco Bizzaccheri, cappella del Monte di Pietà (10.19); Pietro Passalacqua, Oratorio della Ss.ma Annunziata in Borgo (10.20); Girolamo Theodoli, chiesa dei SS. Marcellino e Pietro (10.21). Figg. 10.22:Bernardo Della Torre, chiesa della Ss.ma Trinità in Monte Citorio, particolare di una nicchia.



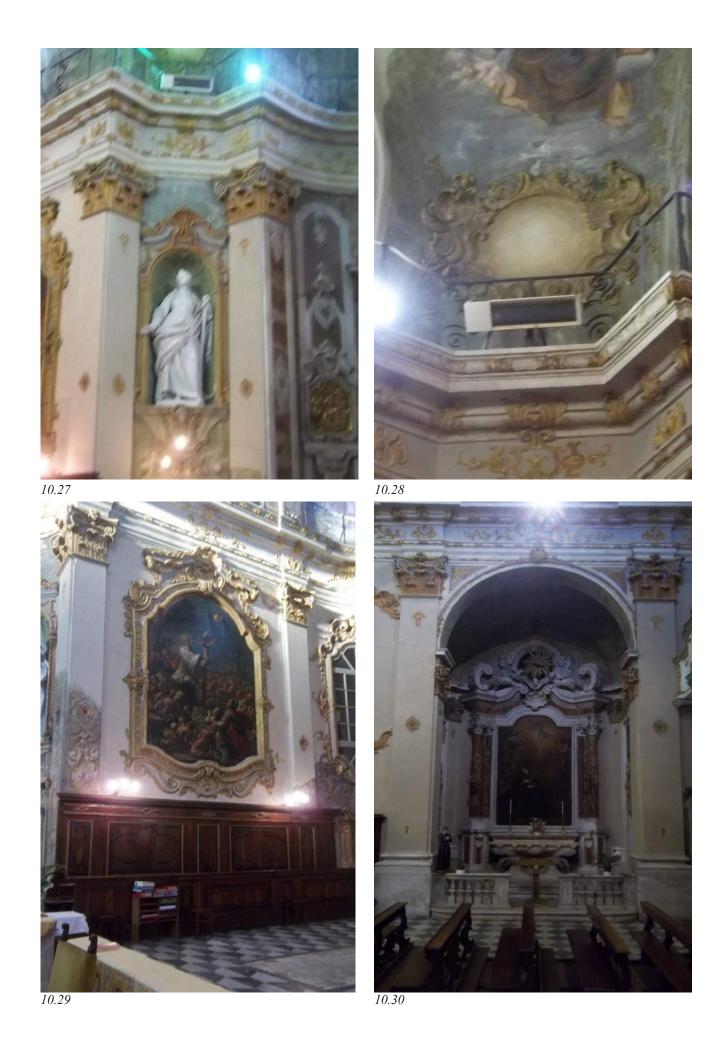




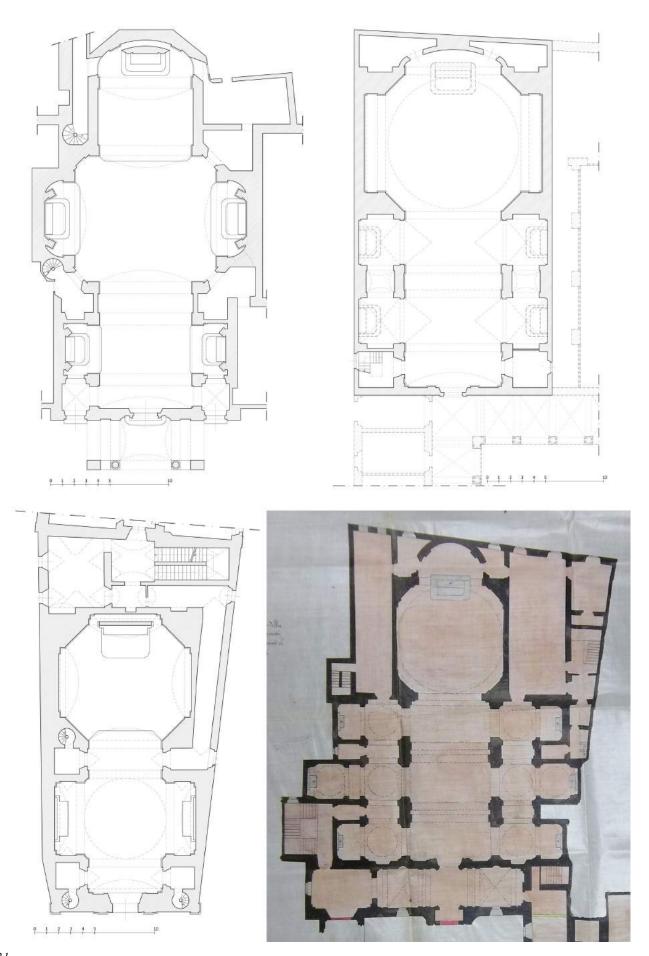


Figg. 10.23-10.24: confronto tra portali. Bernardo Della Torre, chiesa della Ss.ma Trinità in Monte Citorio (10.23); Tommaso De Marchis, ospedale di S. Giovanni Evangelista a Tivoli (10.24).

Figg. 10.25-10.26:Tommaso De Marchis, ospedale di S. Giovanni Evangelista a Tivoli, prospetto principale e dettagli.

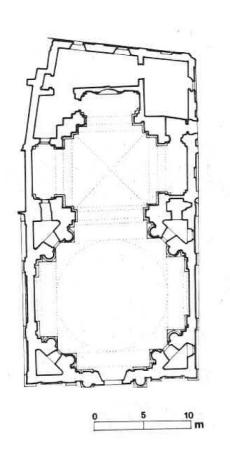


Figg. 10.27-10.30: Chiesa di S. Vincenzo de' Paoli a Genova, particolari decorativi.



10.31

Fig. 10.31: la tipologia chiesastica "combinata nell'opera di Bernardo Della Torre. Confronti tra le chiese lazzariste di Genova e Barcellona (in alto), Tivoli e Montecitorio (in basso).



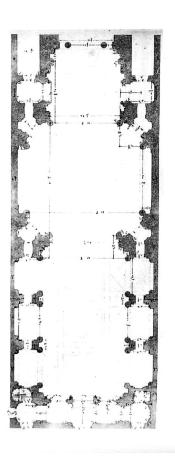
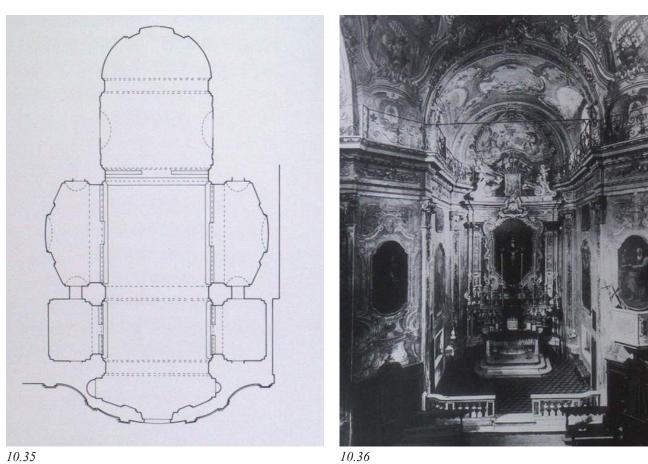


Fig. 10.32: Francesco Maria Richini, chiesa di S. Giuseppe a Milano (da NORBERG-SCHULZ Christian, op. cit.). Fig. 10.33-10-34: Nicola Salvi, chiesa di S. Maria in Gradi a Viterbo, pianta (10.32) e vista del presbiterio (10.33) (da VA-RAGNOLI Claudio, op. cit., figg. 21). Si tratta di un tipico restauro "alla moderna" di chiesa "fienile", in cui il ricorso alla tipologia combinata consente da un lato di irrobustire le mura perimetrali, dall'altro lato di articolare la scatola muraria in una successione di episodi spaziali.





Figg. 10.35-10.37: la croce greca nel Seicento ligure. Chiesa dei padri carmelitani a Savona, pianta (10.35); Giovan Battista Ghiso, chiesa di S. Filippo Neri a Savona (distrutta), interno (10.36); chiesa di S. Andrea a Moltedo, interno (10.37). (Da PAZZINI PAGLIERI Nadia, PAGLIERI Rinangelo, op. cit., figg. 153, 107, 110)



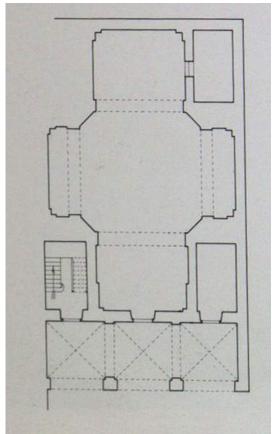




Fig. 10.38-10.40: la croce greca nel Seicento ligure. chiesa di Nostra Signora della Misericordia a Genova, interno (10.38); Pier Antonio Corradi, ex-chiesa della SS. Annunziata a Sanremo, pianta (10.36)(da PAZZINI PAGLIERI Nadia, PAGLIERI Rinangelo, op. cit., figg. 109, 133); Pier Antonio Corradi (attr.), chiesa dei Santi Filippo Neri e Teresa d'Avila a Varese Ligure (foto Fabio Rotondale).





10.42

Fig. 10.41: la croce greca nel Seicento ligure. Chiesa dell'Albergo dei poveri a Genova (foto Antonio Figari, da "www.isegretideivicolidigenova.it).

Fig. 10.42: Ludovico Rusconi Sassi, S. Giuseppe alla Lungara, interno.





Figg. 10.43-10.44: Bernardo Della Torre, chiesa della Ss.ma Trinità in Monte Citorio. Le foto mostrano la chiesa apparata in occasione della festa delle Quarantore. Si noti, rispetto alla navata, la forte dilatazione della tribuna pseudo-ottagonale, i cui spigoli sono segnati da paraste piegate a libro. Dalla foto 10.43 si percepisce la presenza della volta a vela, impostata sulla trabeazione che delinea lo spazio ottagonale.

CRONOLOGIA BIOGRAFICA

DATA	AVVE	FONTE	
	Carriera religiosa	Attività architettonica	-
10 ottobre 1676	Nasce a Genova		ACLRM, Montecitorio, Sacerdoti parte I, p.33
1690-170-???		Ingegnere militare nell'esercito del Ducato di Milano	ACLRM, Ferrara, Memorie della Casa della Missione di Ferrara
06 novembre 1707	Entra nel seminario lazzarista di Genova		ACLRM, Montecitorio, Sacerdoti parte I, p.33
11 novembre 1709	Prende i voti (a Roma?)		Anonimo, Notices sur le preres, clercs et freres p. 179
Novembre 1710	Prende parte alla missione di Zocca nella diocesi di Adria		L. MEZZADRI, <i>Le missioni popolari</i> p. 244
Novembre 1715- primavera 1717	Superiore della casa di Ferrara		ACLRM, Ferrara, Memorie della Casa della Missione di Ferrara
Gennaio 1716	Prende parte alla missione di Argenta come predicatore		L. MEZZADRI, <i>Le</i> missioni popolari p. 244
Marzo 1717		Inizio dei lavori di ampliamento della casa di Ferrara, su progetto di B. della Torre	L. MEZZADRI, Le missioni popolari p. 239
Primavera 1717-1719	Superiore della casa di Genova		MEZZADRI, p. 243 G. F. ROSSI, p. 546
1717-1719???		Intervento nella fabbrica della chiesa della Conversione di S. Paolo a Genova	
1719-1736	Superiore della casa di Montecitorio		L. MEZZADRI, p. 243 G. F. ROSSI, p. 546
1722-1742	Visitatore della Missione della Provincia Romana		G. F. Rossi, p. 546
06-10/23-12-	Prima visita a Barcellona		B. PARADELA, Colleccion de

1724			documentos para la historia p. 51
06-10/23-12- 1724		Progettazione della chiesa dei SS. Severo e Carlo Borromeo a Barcellona	
1727	Partecipa alla missione nella diocesi di Tivoli		ACLRM, Tivoli, Platea
Marzo 1727		Inizio del primo ciclo di lavori di ampliamento della Casa di Montecitorio	ACLRM, Montecitorio, Libro Cronologico
1728 – (1730 ?)		Dirige i lavori di ampliamento della casa di Macerata	G. F. Rossi, p. 546 ACLRM Tivoli, <i>Platea</i>
1729-1730		Redige il progetto per l'ampliamento della casa di Montecitorio e per la nuova chiesa	S. STELLA, p. 199
1729	Partecipa alla fondazione della Casa di Tivoli		ACLRM, Tivoli, Platea
Fine 1729		Prepara il progetto per la casa di Tivoli	ACLRM, Tivoli, Platea
18 gennaio 1730		Inizio dei lavori di demolizione nell'area che sarà occupata dalla casa di Tivoli (sarà terminata nel 1734, a seguire si lavorerà alla trasformazione della chiesa)	ACLRM, Tivoli, Platea
10/10/1732		Il cardinale Alberoni appalta iI mastri muratori Giuseppe Buzzini e figli Antonio e Simone la fabbrica del Collegio	BCP, Ms 170 Pallastrelli, Memorie, ossia ragguaglio di varie cose notabili accadute in questa città di Piacenza.
1734-36		Dirige i lavori di costruzione delle strutture del Collegio Alberoni	[P. SILVA], Cenni storici della Congregazione della Missione in Italia, (1642-1925), Piacenza, Collegio Alberoni, 1925
1736-1742	Superiore della casa dei SS. Giovanni e Paolo		L. MEZZADRI, p. 243 Rossi, p. 546
11-25/01/1736		Progetta, su richiesta del card. Giacomo Lanfredini, il nuovo altar	ACLRM, Montecitorio,

		maggiore per la Cattedrale di Osimo. La realizzazione dello stesso verrà eseguita sotto la supervisione di Alessandro Galilei, amico di Bernardo della Torre	Lanfredini – corrispondenza con la comunità 1736-1737
25/01/1736	Partenza per una serie di viaggi per la Congregazione: il 21/03 è a Parigi per la causa di canonizzazione di San Vincenzo, alla fine di maggio è costretto a fermarsi ad Avignone per un infortunio ad una gamba, si ferma successivamente a Genova ed a Forlì (luglio). Nel tornare a Roma, ove arriva il 9 agosto, passa da Macerata e da Tivoli		ACLRM, Montecitorio, Lanfredini – corrispondenza con la comunità 1736-1737
2/12-06-1736	Seconda visita alla Casa di Barcellona		B. PARADELA, Resumen historico, p. 103
16 giugno 1737		Canonizzazione di san Vincenzo de' Paoli: la cerimonia in S. Giovanni in Laterano è stata preparata sotto la supervisione di Pier Leone Ghezzi e Bernardo della Torre	CASALE, p. 98
Ante 07/06/1738		Piccoli lavori di ammodernamento e abbellimento alla chiesa (vecchia) della Trinità ed alla Casa di Montecitorio, in occasione dell'ottavario per la canonizzazione di San Vincenzo de'Paoli	CHRACAS, Diario Ordinario, 1738, n. 3253
Gennaio 1739		Inizio della fabbrica della nuova chiesa di Montecitorio: demolizione della chiesa vecchia e delle case acquistate su Via di Campo Marzio	ACLRM, Montecitorio, Lanfredini – corrispondenza con la comunità 1738-1758
(Gennaio 1739?) – 11/03/1739		Restauro del palazzetto Alberoni a Castel Romano	ACA, Epistolario Alberoniano, Epist. I La 2315 - I Lb 2413
01/08/1739		Posa della prima pietra della nuova Chiesa di Montecitorio (verrà consacrata il 20/07/1743)	ACLRM, Montecitorio, <i>Libro</i> <i>Cronolo</i> gico
19/06/1741		Consacrazione della chiesa di Tivoli	[P. SILVA], op. cit
1742		A Sarzana una villa viene ampliata ed adattata a casa della Missione su progetto di B. della Torre	CHIEROTTI

30 maggio 1742	Lascia le sue cariche romane per trasferirsi a Piacenza, essendo stato designato rettore del Collegio Alberoni ancora in costruzione		ACLRM, SS. Giovanni e Paolo al Celio, Libro in cui si registrano gli usciti, i partiti, i venuti e i morti di questa Casa
17 agosto 1742		Arriva a Piacenza per seguire le ultime fasi dei lavori di costruzione del Collegio Alberoni	G. F. ROSSI, p. 548
Luglio 1743- novembre 1744???		Progetto della Villa Pellegrina (i lavori iniziano nella primavera del 1745)	ACA, Epistolario Alberoniano, Epist. I Rb 3675, Epist. I Sa 3792
28 novembre 1744	Viene inviato a Roma dal card. Alberoni per perorare presso il Papa la sua pensione sul vescovado di Malaga		G. F. ROSSI, p. 548
Marzo 1745?		Assiste ai lavori della pavimentazione della Basilica di S. Maria Maggiore	ACA, Epistolario Alberoniano, Epist. I Sa 3806
20 marzo 1745	Torna a Piacenza		G. F. Rossi, p. 549
13 agosto 1746	Lascia definitivamente Piacenza a causa dell'occupazione dell'istituto da parte dei soldati, e torna a Roma		G. F. Rossi, p. 549
1747	Superiore della casa di Tivoli		G. F. Rossi, p. 546
Agosto 1749		Sopraluogo e misura del sito scelto per la fabbrica della casa di Subiaco	ACLRM, Subiaco, Causa Milani - Amministrazione
Settembre-dicembre 1749		Progetto di massima della casa di Subiaco	ACLRM, Subiaco, Causa Milani - Amministrazione
29 dicembre 1749	Muore a Tivoli		ACLRM, Montecitorio, Sacerdoti parte I, p.33

BIBLIOGRAFIA

[GÒMEZ Pedro J], Las tres casas de la Congregación de la Misión en Barcelona, in Congregación de la Misión, Provincia de Barcelona en su cien años, Editorial CEME, Salamanca 2006;

[NOBERASCO Filippo], Storia della casa della Missione di Sarzana, in «Annali della Congregazione della Missione e delle Figlie della Carità» 1934, n. 41, pp. 310-340;

[PALMA Claudio, a cura di], Parrocchia Castel Romano – Trigoria e il suo territorio, dalle origini ad oggi, E.S.S., Roma 2014;

ADORNO Salvatore, voce *Della Torre, Raffaele* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Della Fratta-Della Volpaia, Roma Istituto della Enciclopedia Italiana, Società Grafica Romana S.p.A., Roma 1989, pp. 654-656;

ALIMENTI Giacomo, MONTEREALI Luigi, PASQUALI Stefano, RUFFINI Gianfranco, SGRÒ Simona, *Tota Pulchra, il Tempio dell'Immacolata Concezione in Macerata: restauro della facciata*, Fondazione Mastrocola Edizioni, Loro Piceno, 2014;

ALIZERI Federigo, Guida artistica per la città di Genova, vol. II, parte II, Editore Giovanni Grandona, Genova 1847;

ANDREOTTI Stanislao Benito, SBRAGA Giovanni, Subiaco nella seconda metà del Settecento, Tipografia editrice S. Scolastica, Subiaco 1975;

ANGELINI Massimo, Profilo di Paolo Gerolamo Franzoni (1708-1778), sacerdote, Istituto Madri Pie – Accademia Urbense, Ovada 1998;

ROCCHI COOPMANS DE YOLDI Giuseppe (a cura di), Architetture della Compagnia Ignaziana nei centri antichi italiani, Alinea Editrice, Firenze 1999;

Anonimo, I Riformatorii Governativi Italiani alla Esposizione Internazionale di Torino 1911, Tipografia delle Mantellate, Roma 1911;

ANTINORI Aloisio, Giovanni Antonio De Rossi in palazzo Nari. Note sul primo borrominismo, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», nn. 13-14, 1989, pp. 43-54;

ANTINORI Aloisio, *I primi imitatori di Borromini: Roma 1650-1675*, in *Francesco Borromini*, Atti del convegno internazionale Roma 13-15 gennaio 2000, Electa, Roma 2001, pp. 431-439;

ANTINORI Aloisio, La chiesa della Madonna del Monte: un'opera inedita di Sebastiano Cipriani, in Bevilacqua Mario, Antinori Aloisio, Villa Savorelli a Sutri: Storia Architettura e Paesaggio, Gangemi, Roma 2010, pp. 69-93;

ARATA Antonino, Tre secoli di vita romana della "Casa della Missione", Edizioni Liturgiche Missionarie, Roma 1943;

ARISI Ferdinando, Catalogo generale della Galleria Alberoni, in ARISI Ferdinando, MEZZADRI Luigi (a cura di), Arte e storia del Collegio Alberoni di Piacenza, Industria Cementi Giovanni Rossi, Piacenza 1990, pp. 125-434.

ASCHERI Giovanni Andrea, *Notizie Storiche delle Famiglie in Alberghi in Genova*, Tipografia Faziola, Genova 1846, riedizione Nova Scripta, Genova 2003, con prefazione di Fernando Piterà;

AVVENTI Flavio, Il servitore di piazza, guida per Ferrara, Pomatelli Tipografo, Ferrara 1838;

Ballerio Claudio, La basilica romana dei santi Giovanni e Paolo al Celio, in «Palladio», 6.1942, pp. 81-89;

BARBERA Filippo, *Giacomo Antonio Canevari architetto (1681-1764)*, tesi di dottorato in Storia dell'Architettura e della Città, XIX ciclo, tutor B. Gravagnuolo, co-tutor F. Starace, Università degli Studi di Napoli "Federico II", A.A. 2006-2007;

BARBIERI Franco, Settecento maceratese, dall'apparato alla coscienza urbana, in Il Settecento nella Marca, atti del dodicesimo Convegno di Studi Maceratesi, Treia 20-21 novembre 1976, Centro di Studi Storici Maceratesi, Macerata 1978, pp. 1-14;

BARLETTARO Caterina, GARBARINO Ofelia, La raccolta cartografica dell'Archivio di Stato di Genova, Tilgher, Genova 1986;

BAROTTI Cesare, Pitture e Scolture che si trovano nelle Chiese, Luoghi pubblici e Sobborghi, della Città di Ferrara, Ferrara 1770;

BARRAQUER Cayetano, Las casas de religiosos en Cataluña durante el primer tercio del siglo XIX, vol. II, Imprenta de Francisco J. Altès y Alabart, Barcelona 1906;

BARTOLINI SALIMBENI Lorenzo, Sviluppi dell'architettura barocca a Penne, Atti del XIX Congresso di Storia dell'Architettura, l'Aquila, 15-21 settembre 1975, Vol. II, Marcello Ferri Editore, L'Aquila 1980;

BATTILANA Natale, Genealogia delle famiglie nobili di Genova, Tipografia dei Fratelli Pagano, Genova 1825;

BENEDETTI Sandro, Architettura in Arcadia: poetica e formatività, in L'architettua dell'Arcadia nel Settecento romano, Bonsignori, Roma 1997, p. 88;

BENEDETTI Sandro, L'Architettura dell'Arcadia: Roma 1730, Accademia delle Scienze, Torino 1972, pp. 360-364;

BENEDETTI Sandro, Per Giuseppe Sardi: aggiunte e sviluppi, in «Palladio» XVII, n.s., 2004, n. 30, pp. 20-28;

BENEDETTI Sandro, ZANDER Giuseppe, L'arte in Roma nel secolo XVI, tomo I, in «L'architettura», Cappelli Editore, Bologna 1990;

BENEDETTI Simona, La molteplice poetica di Carlo Rainaldi tra soluzioni barocche ed echi tardo-cinquecenteschi: progetti, modelli, architetture, in BENEDETTI Simona (a cura di), Architetture di Carlo Rainaldi nel quarto centenario della nascita, presentazione di Augusto Roca de Amicis, Gangemi Editore, Roma 2012, pp. 203-221;

BENINCAMPI Iacopo, Gli archi della chiesa del Santuario di Loyola. Le relazioni tra la progettazione romana e le pratiche costruttive spagnole, in ArcHistoR, n. 4, 2015, pp. 27-49;

BENOCCI Carla, Un architetto cappuccino nella Roma barocca. Fra Michele Bergamasco, Istituto Storico dei cappuccini, Roma 2014;

BERNABÒ Barbara, I conti di Lavagna e l'alta Val di Vara, in CALCAGNO Daniele (a cura di), I Fieschi tra Papato e Impero, Atti del Convegno, Lavagna, 18 novembre 1994, Lavagna 1997;

BERNARDINI Maria Grazia, Sei-Settecento a Tivoli. Restauri e ricerche, (catalogo della mostra, Tivoli, Villa d'Este), Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1997;

BERSANI Stefano, Storia del Cardinale Giulio Alberoni, Tipografia Francesco Solari, Piacenza 1861;

BEVILACQUA Mario, Mecenatismo architettonico del cardinal Querini: Nolli, De Marchis e Fuga a S. Alessio all'Aventino, in «Palladio», XI, n.s., 1998, n. 21, pp. 103-120;

BIGNAMI Giuseppe, Elogio del cardinale Giulio Alberoni, Tipografia del Maino, Piacenza 1833;

BILANCIA Fernando, *Il P. Giuseppe Calcagni (1600c.-1667) e le opere architettoniche dei teatini a Parma, Piacenza, Roma e Modena*, Estr. da: «Regnum dei, Collectanea Theatina», 2001, 127, pp. 17-133;

Boggero Franco (a cura di), Chiesa di Nostra Signora della Consolazione, in Guide di Genova, direttore Eugenio De Andreis, Sagep Editrice, Genova 1977;

BONACCORSO Giuseppe, L'opera architettonica di Giuseppe Ferroni e le vicende costruttive del convento dei Chierici Minori in via del Lavatore, in DEBENEDETTI Elisa (a cura di), Architettura città territorio, realizzazioni e teorie tra illuminismo e romanticismo, «Studi sul Settecento Romano» n. 8, Bonsignori Editore, Roma 1992, pp. 149-203;

BONET CORREA Antonio, VILLEGAS Victor Manuel, *El Barroco en España y en Mexico*, Libreria de Manuel Porrua, S.A., Mexico 1967;

BORSI FRANCO, DEL PIAZZO Marcello, SPARISCI Emo, E. VITALE Eligio (a cura di), Montecitorio, ricerche di storia urbana, Roma, Officina, 1972;

Borsi Franco, L'insula millenaria. Il monastero di Santa Maria in Campo Marzio e la Camera dei Deputati, Officina Edizioni, Roma 1984:

Bosi Mario, Una chiesa scomparsa, in Brizzi Bruno (a cura di), Album di Roma, Editori Romani Associati, Roma 1980, pp. 147-162;

Brunetti Oronzo, *Note sull'attività romana di Alessandro Galilei: il complesso di S. Giovanni in Laterano*, in «Palladio», XI, n.s., 1998, n. 21, pp. 71-86;

BULGARINI Francesco, Notizie storiche antiquarie statistiche e agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio, Roma, Tipografia di Giovanni Battista Zampi, 1848;

BUONADONNA Sergio, MERCENARO Mario, Rosso doge. I dogi della Repubblica di Genova dal 1339 al 1797, Genova, De Ferrari Editori, 2007;

BUONARROTI Antonio Maria, Alberi genealogici di diverse famiglie nobili, Genova 1750, in BCBGe, Sezione Conservazione, m.r. VIII.2.30), vol. III;

CAFFIERO Marina, voce Pio VI in Enciclopedia dei papi, tomo III, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 492-508;

CALCAGNO Daniele, voce *Della Torre, Giovanni Gerolamo* in GALLEA *Francesco* (a cura di), *Dizionario Biografico dei Liguri*, vol. V, Consulta Ligure, Genova 1999, pp. 16-19; voce *Della Torre, Giulio*, pp. 19-23; voce *Della Torre, Leonardo*, pp. 32-36; voce *Della Torre, Oberto*, pp. 41-45; voce *Della Torre, Pietro Giovanni*, pp. 54-56; voce *Della Torre, Raffaele*, pp. 61-66;

CAPPELLETTI Lorenzo, BENEDETTI Simona, Le chiavi del Paradiso. Primato petrino e devozione mariana di Sisto IV, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 2016, pp. 65-68.

CARBONARA POMPEI Sabina, Assonanze e dissonanze nell'architettura settecentesca romana, Tommaso de Marchis, Carlo Murena e Giovanni Antinori, in "Annali della Pontificia Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon, 7.20007, pp. 191-206;

CARBONARA POMPEI Sabina, *L'architettura "temperata" di Tommaso de Marchis*, in DEBENEDETTI Elisa (a cura di), *Roma borghese, case e palazzetti d'affitto, II*, Studi sul Settecento Romano, vol. 11, Multigrafica, Roma 1995, p. 61-79;

CARDISONI Lorenzo, Elogio funebre alla memoria dell'Eminentissimo Cardinale Pier Francesco Galleffi, stampatore Giuseppe Marchi, Camerino 1839;

CARROZZI Ferdinando, *Il "Collegio della Missione" di Sarzana*, in «Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze», 2010, vol. 80, La Spezia 2010, pp. 437-440.

Carta Marina, Carlo Francesco Bizzacheri e la cappella del Monte di Pietà, in «Bollettino d'Arte», n. 6, serie VI, Roma 1980, pp. 49-56;

CASALE Vittorio, La basilica di S. Pietro nelle cerimonie di beatificazione e di canonizzazione del Seicento, in Morello Giovanni (a cura di), La Basilica di San Pietro. Fortuna e immagine, Gangemi Editore, Roma 2012, pp. 445-454;

CASALE Vittorio, Liborio Coccetti e la grottesca ai tempi di Papa Braschi, in Labyrinthos 7/8, 1985, pp. 73-118;

CASALE Vittorio, Santi, apparati celebrativi e Casa Falconieri nella carriera artistica di Pier Leone Ghezzi, in «Bollettino d'Arte», Firenze, serie VI, a. 2001, n. 117, pp. 85-124;

CASALE Vittorio, Santi, apparati celebrativi e Casa Falconieri nella carriera artistica di Pier Leone Ghezzi, in «Bollettino d'Arte», Firenze, serie VI, a. 2001, n. 117, pp. 85-124;

CASCIOLI Giuseppe, *Nuova serie dei vescovi di Tivoli*, in «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», X-XI, 1931-32, nn. 11-12, pp. 49-53;

CASTAGNOLI Pietro, Il card. Giulio Alberoni: vol. I Il ministro dei Farnese; vol. II Il processo; vol. III il legato pontificio, Piacenza-Roma 1929-32;

CAZZATO Vincenzo, POLITANO Simonetta, Architettura e città a Lecce. Edilizia privata e nuovi borghi tra '800 e '900, Congedo Editore, Galatina 1997;

CENTA Claudio, Le missioni della casa di Ferrara (1692-1784), in MEZZADRI Luigi (a cura di), Le missioni popolari della Congregazione della missione nei sec. 17.-18. : studi e documenti, CLV Edizioni Vincenziane, Roma 2002;

CHECCONI Giocondo, Dall'Apostolico Ospedale di S. Lazzaro all'Apostolico Collegio di S. Lazzaro, rilievi giuridici, in ROSSI Giovanni Felice (a cura di), sul Cardinale Alberoni, Vol. III, Piacenza 1978, pp. 55-66;

CHIEROTTI Luigi, La casa della Missione di Sarzana. Una delle residenze più antiche della Comunità (1742), in «Annali della Missione», LXXXIII, 1976, 4, pp. 253-277;

CHIEROTTI Luigi, voce Congregazione della Missione, in PELLICCIA Giuseppe, ROCCA Giancarlo (a cura di), Dizionario degli Istituti di Perfezione, vol. II, Cambiagio-Conventualesimo, Edizioni Paoline, Roma 1975, col. 1543-1551.

CHIUMENTO Luigi, BILANCIA Fernando, La campagna romana antica, medievale e moderna, edizione redatta sulla base degli appunti lasciati da Giuseppe e Francesco Tomasetti, Vol. V., "Via Laurentina-Ostiense", Leo. S. Olschki Editore, Firenze, 1979;

CHRACAS, *Diario Ordinario*, 1729, n. 1882, In FAGIOLO Marcello, *Corpus delle Feste a Roma/2 Il Settecento e L'Ottocento*, De Luca editore, pp. 97-98;

COLMUTO ZANELLA Graziella, DE NEGRI Emmina, L'architettura del collegio, in LAMERA Federica, PIGAFETTA Giorgio (a cura di), Il Palazzo dell'Università di Genova, il Collegio dei Gesuiti nella strada dei Balbi, Università degli Studi di Genova 1987, pp. 242-244

COMPAGNONI Pompeo, Memorie istorico-critiche della Chiesa e de'vescovi di Osimo, tomo 4, Stamperia Zempel, Roma 1783, p. 390;

CONTEGIACOMO Luigi, I Santini "Dal Tresto", in SORAGNI Ugo (a cura di), Architetture e magisteri murari nel Settecento padano, L'attività dei «maestri» Santini tra Ferrarese e Polesine, Minelliana, Rovigo 2002, pp. 7-17;

CRICCHIO Margherita, *Il Palazzo della Missione e la chiesa di San Iacopo sopr'Arno a Firenze*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2008-2009 (relatore prof. Giovanni Leoncini);

CROCCHIANTE Giovanni Carlo, L'istoria delle chiese della città di Tivoli, Roma 1726;

CURCIO Giovanna, L'area di Montecitorio: la città pubblica e la città privata nella Roma della prima metà del Settecento, in DEBENEDETTI Elisa (a cura di), L'architettura da Clemente XI a Benedetto XIV, pluralità di tendenze, «Studi sul Settecento Romano», vol. 5, Multigrafica Editrice, Roma 1989, pp. 157-204;

CUSMANO, Silvia Chiara, Alessandro Galilei e il neocinquecentismo, IN BRUNETTI Oronzo, CUSMANO Silvia Chiara, TESI Valerio, Bernini e la Toscana, Gangemi Editore, Roma 2002, pp. 165-182;

Cusmano, Silvia Chiara, Note sull'attività romana di Alessandro Galilei : il complesso di S. Giovanni in Laterano, in «Palladio», XI, n.s., 1998, n. 21, pp. 87-102;

D'ARPA Ciro, Architettura e arte religiosa a Palermo: il Complesso degli Oratoriani all'Olivella, Edizioni Caracol, Palermo 2012;

DE LILLO Alessandra, voce *Merenda, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXIII, Meda-Messadaglia, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, Abramo Printing & Logistic S.p.A., Catanzaro 2009, pp. 643-645;

DE SETA Cesare, Luigi Vanvitelli, Electa, Napoli 1998;

DELLA CELLA Agostino, Famiglie di Genova antiche e moderne, estinte e viventi, nobili e popolari, delle quali si trova memoria alcuna nelle Storie [...] con le loro rispettive arme, denominazione e origine. E qualche uomini de' più insigni e graduati stati in esse, tomo III, Genova 1782, in BUGe, mss C. IX. 21, c.225);

DELLE PERE Luigi, La Casa della Missione e il Convitto dei Chierici di Sarzana, in «Giornale Storico della Lunigiana», 1911, n. 3, pp. 3-8.

DENTI Giovanni, Architettura a Milano tra Controriforma e Barocco, Alinea Editrice, Firenze 1988, pp. 124-128; Fiorio Maria Teresa (a cura di), Le Chiese di Milano, Electa, Milano 1985;

DI MARCO Fabrizio, Pietro Camporese architetto romano 1726-1783, Lithos Editrice, Roma 2007;

DONATI Piero, Paolo Gerolamo Piola e Bernardo Schiaffino nella cappella Della Torre, in La Casana, anno XXX, n. 3, Luglio-Settembre 1988, pp. 4-9;

DORATI DA EMPOLI Maria Cristina, Pier Leone Ghezzi, un protagonista del Settecento romano, Gangemi Editore, Roma 2008;

DURAN I SAMPERE Augustì, La iglesia del antiguo Hospital militar y las pinturas de Flaugier, in Barcelona. Divulgación Histórica, vol. V, Ed. Aymá, Barcelona 1948;

ELLI Pietro, Il cardinale Fortunato Tamburini da Modena e il suo "De Coscentia", Roma, Abbazia di S. Paolo fuori le mura, 1979;

FAGIOLO Marcello, CAZZATO Vincenzo, Le città nella storia d'Italia. Lecce, Laterza, Roma-Bari 1984;

FALCONE Patrizia, Liguria: regione di cielo, terra, mare. Le rappresentazioni settecentesche di Matteo Vinzoni, cartografo della Repubblica, tra scienza, storia e arte, in MANDELLI Emma, LAVORATTI Gaia (a cura di), Disegnare il tempo e l'armonia. Il disegno di architettura osservatorio dell'universo, Atti del Convegno, Firenze 17-18-19 settembre 2009, Alinea Editrice, Firenze 2010, pp. 269-275;

FALDI Italo, Opere romane di Felice Giani, in Bollettino d'Arte, serie IV, n. 37, 1952, pp. 234-246;

FASOLO Furio, *Del Borrominismo a Roma: Carlo De Dominicis*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 1953, n. 4, pp. 1-5;

FERRARI AGRI Paolo, Committenza, architetti, modelli e ricerca architettonica in alcune chiese gesuitiche dell'Emilia Romagna, in ROCCHI COOPMANS DE YOLDI Giuseppe(a cura di), Architetture della Compagnia Ignaziana nei centri antichi italiani, Alinea Editrice, Firenze 1999, pp. 129-135;

FERRARIS Paola, *Il bosco Parrasio dell'Arcadia*, in VASCO ROCCA Sandra, BORGHINI Gabriele (a cura di), *Giovanni V re di Portogallo (1705-1750) e la cultura romana del suo tempo*, Argas edizioni, Roma 1995, pp. 137-150;

FIENGO Giuseppe, STRAZZULLO Franco (a cura di), I preti della Missione e la casa napoletana dei Vergini, Arte Tipografica, Napoli 1990;

FIORENTINI Ersilio Fausto, Le chiese di Piacenza, Edizioni Piacenza, Piacenza 1985;

FIORENTINI Romano, Domenico Trifogli, il Magnifico Architetto, Ed. Galeati, Imola 1979;

FOSCARINI Amilcare, Guida storico artistica di Lecce, Tip. V. Conte, Lecce 1929;

FUNGHI Michele, Carlo Francesco Bizzaccheri (1655-1721). L'opera architettonica e il palazzo di S. Luigi dei Francesi, tesi di Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura, XXII ciclo, Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, "Sapienza, Università di Roma", tutor prof. arch. Augusto Roca De Amicis, p. 109.

GALLETTI Alfredo, *Un avventuriero della politica: il cardinale Giulio Alberoni*, Arti grafiche F. della Balda, Repubblica di S. Marino 1939;

GARGANO Maria Gabriella, Carlo De Dominicis, in «Storia dell'Arte», 1973, n. 19, pp. 85-110.

GARMS Jorg (a cura di), Disegni di Luigi Vanvitelli nelle collezioni pubbliche di Napoli e Caserta, catalogo della mostra in Napoli, Soprintendenza alle Gallerie della Campania, Palazzo Reale, 5 novembre 1973 - 13 gennaio 1974;

GIARDINI Elia, Memorie topografiche dei cambiamenti avvenuti e delle opere state eseguite nella regia città di Pavia, Stamperia Fusi & C., Pavia 1830;

GIGLIARELLI Raniero, Perugia antica e Perugia moderna: iscrizioni istorico-topografiche, Unione tipografica cooperativa editrice, Perugia 1907;

GIGLIOZZI Maria Teresa, La casa della Congregazione dei Padri della Missione (Lazzaristi) in Montecitorio, in Debenedetti Elisa (a cura di), Roma Borghese. Case e palazzetti d'affitto, I, in «Studi sul Settecento Romano» n. 10, Bonsignori Editore, Roma 1994, pp. --;

GIULIANI Cairoli Fulvio, Per un museo di Tivoli e della Valle dell'Aniene, Tivoli, a cura dell'Associazione per l'istituzione del Museo, 1993;

GIULIANI Cairoli Fulvio, *Tibur – Pars Prima*, in «Forma Italiae», Regio I, vol. VII, Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, De Luca Editore, Roma 1970.

GORI Fabio, Viaggio pittorico-antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco sino alla famosa Grotta di Collepardo, Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1855;

GRASSI Francesco, Notizie della guerra e distruzione del paese di Sarzanello, in SFORZA Giovanni, Saggio di una bibliografia storica della Lunigiana, Vincenzi, Modena 1874, pp. 255-259;

GUASTONI Claudio, L'acquedotto civico di Genova: un percorso al futuro, Franco Angeli, Milano 2004;

IACOBINI Sabina, Le vicende costruttive di S. Giuseppe alla Lungara e il progetto architettonico di Ludovico Rusconi Sassi, in DEBENEDETTI Elisa (a cura di), L'architettura da Clemente XI a Benedetto XIV, pluralità di tendenze, «Studi sul Settecento Romano», vol. 5, Multigrafica Editrice, Roma 1989, pp. 49-68;

Jannuccelli Gregorio, Continuazione delle memorie di Subiaco e sua Badia dall'anno 1853 al corrente, Tipografia di B. Guerra, Roma 1869, capo I;

JANNUCCELLI Gregorio, *Memorie di Subiaco e sua Badia*, Stabilimento tipografico di Giovanni Fassicomo, Genova 1856, parte I, capo IV;

KIEVEN Elizabeth, *Il ruolo del disegno: il concorso per la facciata di S. Giovanni in Laterano*, in Contardi Bruno, Curcio Giovanna (a cura di), *In Urbe Architectus. Modelli, Disegni, Misure. La professione dell'architetto Roma 1680-1750*, Argos, Roma 1991, pp. 78-123;

KIEVEN Elizabeth, La «vera e buona architettura». Un contributo italiano alla formazione del neoclassicismo, in SEIDEL Max (a cura di), L'Europa e l'arte italiana, Marsilio, Venezia 2000, pp. 471-478;

KIEVEN Elizabeth, PINTO John A., Pietro Bracci and the eighteenth century, Rome: drawings for architecture and sculpture in the Canadian Centre for Architecture and other collections, Pennsylvania State University Press, 2001;

KIEVEN, Elisabeth, An Italian architect in London: the case of Alessandro Galilei (1691 – 1737), in «Architectural history», n. 51, a. 2008, pp. 1-31; GIUSTO Rosa Maria, Alessandro Galilei, il trattato di architettura, Argos, Roma 2010;

La CECILIA Giovanni, Storie e segreti delle famiglie reali, Checchi e Armanino Editori, Genova 1861, pp. 105, 131;

LEVATI, Luigi Maria, Vescovi barnabiti che in Liguria ebbero i natali o la sede. Studio storico, Tipografia della Gioventù, Genova 1909;

Lo Bianco Anna (a cura di), Pier Leone Ghezzi Settecento alla moda. I Ghezzi dalle Marche all'Europa, catalogo della mostra, Ascoli Piceno 8 maggio – 22 agosto 1999, Marsilio, Venezia 1999;

Lo Bianco Anna, Pier Leone Ghezzi pittore, Ila-Palma, Palermo 1985;

LOLLI Francesco Antonio, Annali di Tivoli (1678-1748), in PACIFICI Vincenzo (a cura di), Tivoli dal 1595 al 1744. Passi scelti dalla storia di Tivoli, ms. conservato presso l'archivio Lolli-Lusignano del sec. XVIII, in «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Arte e Storia», 1927, n. 7, pp. 58-79;

LOMBARDI Ferruccio, Roma. Le chiese scomparse. La memoria storica della città, F.lli Palombi Editori, Roma 1996;

LUGAND Julien, Joseph Flaugier (1757-1813) peintre nèoclassique et fondateur du Musèe de Barcelone: mythe ou rèalitè de l'influence française? In LUGAND Julien (a cura di), Les échanges artistiques entre la France et l'Espagne, actes des journées d'études, Toulouse, novembre 2007, mars 2009 et mai 2010, Presses Universitaires de Perpignan, Perpignan 2012;

MALAGOLA Carlo, Il cardinale. Alberoni. e la Repubblica di S. Marino, Bologna 1886;

MANFREDI Tommaso, L'oratorio della SS.ma Annunziata in Borgo. Problemi tecnici e formali nel processo edilizio, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 1989, nn. 13-14, pp. 55-68;

MANFREDI Tommaso, *Peparelli, Borromini, Carlo Rainaldi e il Palazzo Toschi, Guidi di Bagno e dei Padri della Missione a Montecitorio*, in «Quaderni del Dipartimento PAU dell'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria», anno XIII, nn. 25-26, Gangemi, 2003, pp. 131-140;

MANGONE Fabio, Giulio Ulisse Arata. L'opera completa, Electa, Napoli 1993;

MARINO Alessandra, La chiesa e il convento della Maddalena, rococò romano – rococò europeo, Edizioni Tracce, Pescara 1995;

MARTINELL Cesar, Arquitectura i escultura barroques a Catalunya, vol. II El Barroc Salomònic (1671-1730), in «Monumenta Cataloniae», vol. XI, Barcelona 1961;

MARTINELL Cesar, Arquitectura i escultura barroques a Catalunya, cit., vol. III, Barroc Acadèmic (1731-1810), in «Monumenta Cataloniae», vol. XII, Barcelona 1963;

MASCHERUCCI Alessandro, *L'opera architettonica di Carlo De Dominicis (1696-1758)*, tesi di dottorato in Storia dell'Architettura, XXVI ciclo, Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, "Sapienza, Università di Roma", tutor prof. arch. Augusto Roca De Amicis, tutor prof. Augusto Roca De Amicis.

MAZZILLI Maria Teresa, Aspetti di urbanistica pavese in età moderna. La "Casa della Missione" presso i SS. Giacomo e Filippo, in «Annali di Storia Pavese», 1980;

MEZZADRI Luigi, *Il cardinale Giulio Alberoni (1664-1752)*. Profilo biografico, in ARISI Ferdinando, MEZZADRI Luigi (a cura di), *Arte e storia del Collegio Alberoni di Piacenza*, Industria Cementi Giovanni Rossi, Piacenza 1990, pp. 9-54;

MEZZADRI Luigi, Onnis Francesca, Storia della Congregazione della Missione, vol. II/1, CLV Edizioni Vincenziane, Roma 2000;

MILIZIA, Francesco, Memorie degli Architetti Antichi e Moderni, T-II. Bologna, 1978;

MISIANO Susanna, voce "Francesco Ferrari" in Dizionario biografico degli Italiani, vol. 46, Feducci-Ferrerio, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Società Grafica Romana S.p.A., Roma 1996, pp. 562-564;

MOLTENI Elisabetta, *La repubblica di Genova*, in Curcio Giovanna, Kieven Elizabeth (a cura di), *Il Settecento*, Electa (Storia dell'architettura italiana, Tomo I), Milano 2000, pp. 364-379;

MORONI Gaetano, Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, vol. I, Tipografia Emiliana, Venezia 1840; vol. XIV, 1842; vol XX, 1842; vol. XXXII, 1845; vol. XLV, 1855; vol. LI, 1851; vol. LXVIII, 1854; vol LXXVI, 1855;

MOSTI RENZO, *Istituti assistenziali e ospedalieri nel Medio Evo a Tivoli*, in «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e Arte», LIV, 1981, n. LXV, pp. 168-173;

NASALLI ROCCA Emilio, Cronaca del Buzini sull'arrivo del Card. Alberoni a Piacenza nel 1732 per costruirvi il suo Collegio, in Rossi Giovanni Felice (a cura di), Cento studi sul Cardinale Alberoni, Vol. III, Piacenza 1978, pp. 27-30;

NIBBY Antonio, Analisi storico-topografico-antiquaria della Carta dei dintorni di Roma, Roma, Tipografia delle Belle Arti, Edizione II, 1848;

NICOLETTI Anna Maria, Via XX Settembre a Genova - La costruzione della città tra Otto e Novecento, Genova, Sagep Editrice, 1993;

NOGARA Bartolomeo, SS. Ambrogio e Carlo al Corso, in «Le chiese di Roma illustrate», vol. 3, Casa Editrice Roma, Roma 1923;

NORBERG-SCHULZ Christian, Architettura Barocca, Electa, Milano 2001;

PACI Libero, L'ambiente religioso maceratese nel Settecento, in Il Settecento nella Marca, Atti del dodicesimo convegno di studi maceratesi, Treia, 20-21 novembre 1976, Centro di Studi Maceratesi, Macerata 1978, pp. 33-89;

PACIFICI Vincenzo G. (a cura di), Documenti dell'inchiesta napoleonica su Tivoli e circondario, Tivoli, Società Tiburtina di Storia e d'Arte, 1978;

PACIFICI Vincenzo, *L'archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista*, in «Studi e fonti per la storia della regione tiburtina», n. 2, Società Tiburtina di Storia e d'Arte, Tivoli, 1922;

PALUMBO Pietro, Storia di Lecce, Centro di Studi Salentini, Lecce 1977² (1910);

PARADELA Benito, Collección de documentos para la historia de la Congregación de la Misión en España, tomo I (1702-1835), Apendice al tomo XXXIX de los Anales de la Congregación de la Misión, Madrid 1931;

Paradela Benito, Resumen historico de la Congregación de la Misión en Espana (1704 a 1868), Imp. G. Hernandez y Galo Saez, Madrid 1923;

PARETO Lorenzo, PALLAVICINO Camillo, SPINOLA Massimiliano, Guida di Genova e del Genovesato, vol. III, parte IV, Tipografia Ferrando, Genova 1846;

PARLATO Enrico, ROMANO Serena, Roma e il Lazio, in «Italia Romanica», vol. 13, Jaca Book, Milano 1992;

PARMA ARMANI Elena, Genesi e realizzazione di un reclusorio seicentesco, in «Studi di Storia delle Arti», n. 1, 1977, pp. 103-120;

 $Parma\ Armani\ Elena,\ L'Albergo\ dei\ Poveri\ di\ Genova.\ Una\ struttura\ assistenziale\ seicentesca,\ Genova,\ Comune,\ 1978;$

PATETTA Luciano, DELLA TORRE Stefano (a cura di), L'architettura della Compagnia di Gesù in Italia XVI-XVII secolo, Atti del Convegno (Milano, 24-27 ottobre 1990), Genova 1992;

PAZZINI PAGLIERI Nadia, Chiesa di San Luca. L'architettura, in PITTARELLO Liliana (a cura di), Luoghi del Seicento genovese. Spazi architettonici, spazi dipinti, Nuova Alfa Editoriale, Genova 1992, pp. 61-69;

PAZZINI PAGLIERI Nadia, Paglieri Rinangelo, Chiese Barocche a Genova e in Liguria, Sagep Editrice, Genova 1992;

PEDEMONTE Sergio, In margine a una storia di Isola del Cantone, Libreria dell'Oltregiogo, n. 2, Insedicesimo, Savona 2016;

PERITI Giancarla, *Il cardinale-principe Giulio Maria Alberoni (1664-1752): la villa, il palazzo e la collezione tra Roma e Piacenza*, tesi di laurea, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Marisa Dalai Emiliani, A.A. 1991/1992;

PIERGUIDI Stefano, Il cardinale Lanfredini collezionista e committente: la decorazione della SS.ma Trinità della Missione, un'impresa a ridosso del 1750, in E. DEBENEDETTI (a cura di), L'arte per i giubilei e tra i giubilei del Settecento, arciconfraternite, chiese, personaggi, artisti, decorazioni, guide, II collana, Studi sul Settecento Romano, Bonsignori Editore, Roma 2000, nota 50, pp. 65-66;

PIERGUIDI Stefano, voce *Aureliano Milani*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 74, Messi-Miraglia, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, Abramo Printing & Logistic S.p.A., Catanzaro 2010;

Pio Nicola, Le vite di pittori, scultori et architetti (cod. ms. Capponi 257), Roma 1724 (ed. and with an introduction by Catherine e Robert Enggass), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1977;

PISANÒ Corrado, RAGNINI Massimo, SCARAVAGLIONE Roberto, *Il restauro di Villa Bobò a Lecce. Da convento dei Padri Vincenziani a Tribunale per i minorenni*, Edizioni di Pagina, Bari 2009;

PISTOLESI Marco, L'architettura lazzarista tra Italia e Spagna: la chiesa della Missione di Barcellona (1710-1746), in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», in corso di pubblicazione;

PISTOLESI Marco, Ottaviano Mascarino a Tivoli: la chiesa di San Nicola, in ArcHistoR, n. 3, 2015, pp. 40-65;

Poggi Simone Maria, Memorie istoriche della Fondazione ed erezione del nuovo Collegio Ecclesiastico di S. Lazzaro, Presso l'Archi, Faenza 1739;

POLEGGI Ennio, CEVINI Paolo, Genova, Laterza (Le città della storia d'Italia), Bari 1981;

Prandi Adriano, Il complesso monumentale della Basilica Celimontana dei SS. Giovanni e Paolo, nuovamente restaurato per la munificenza del Cardinale Titolare Francesco Spellman, Arcivescovo di New York., L'Erma di Bretschneider, Roma 1953;

PROCACCINI DI MONTESCAGLIOSO Ferdinando, La Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici, Befani, Roma 1889;

QUILES GARCIA Fernando, Andrea Pozzo en la periferia. El caso español, in FARNETI Fauzia (a cura di) Realtà e illusione nell'architettura dipinta: quadraturismo e grande decorazione nella pittura di età barocca, atti del Convegno Internazionale di Studi, Lucca, 26 - 28 maggio 2005, San Micheletto, auditorium Palazzo Ducale, Alinea Editrice, Firenze 2006, pp. 107-118.

RATTI Carlo Giuseppe, Delle vite de pittori, scultori ed architetti genovesi, tomo II, Stamperia Casamara, Genova 1769;

RATTI Carlo Giuseppe, Descrizione delle pitture, scolture e architetture ecc., che trovansi in alcune città, borghi, e castelli delle due riviere dello stato Ligure, presso Ivone Gravier, Genova 1780;

RICCHEBONO Marco, L'architettura religiosa del Seicento a Savona. Considerazioni preliminari, in Arte a Savona nel Seicento, Parte II, Atti del III Convegno Storico Savonese, Savona, 29-30 aprile 1978, «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., vol. XIII, Savona 1979, pp. 89-93;

RICCÒMINI Eugenio, Settecento ferrarese, Silvana Editoriale d'Arte, Milano 1970;

RINALDI Stanislao, Guida a Tivoli divisa in due parti, parte II, Roma, Stabilimento tipografico Via del Corso 387, 1855;

ROBBA Gianni, voce Villa Di Negro, Durazzo, Brignole Sale-Negrone, dei Preti della Missione in AA. VV., Le ville del Genovesato, vol. I, Valenti Editore, Genova 1985, pp. 165-168;

ROCA DE AMICIS Augusto, *L'opera di Borromini in San Giovanni in Laterano: gli anni della fabbrica (1646-1650)*, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Dipartimento di Storia dell'Architettura, Restauro e Conservazione dei Beni Architettonici, Edizioni Librerie Dedalo, 1995;

ROCCA Giancarlo, voce *Santissimo Sacramento, suore del*, in PELLICCIA Guerrino, ROCCA Giancarlo (a cura di), *Dizionario degli Istituti di Perfezione* (DIP), vol. VIII, Saba-Spirituali, Edizioni Paoline, Roma 1988, col. 847-848;

Rossi Giovanni Felice, «La Chiesa Arcipretale di S. Lazzaro» consacrata dal Cardinale Alberoni il 13 settembre 1744, in Rossi Giovanni Felice (a cura di), Cento studi sul Cardinale Alberoni, Vol. III, Piacenza 1978, pp. 95-100; I trentatrè superiori del Collegio Alberoni, in Rossi Giovanni Felice (a cura di), Cento studi sul Cardinale Alberoni, pp. 549-551; Rossi Giovanni Felice, L'idea dell'Ap. Collegio di S. Lazzaro in Piacenza l'Alberoni la ebbe dal suo «domatore» Bernardo della Torre che conobbe a Roma, pp. 10-20;

ROSSI Giovanni Felice, La costruzione del Collegio, in ARISI Ferdinando, MEZZADRI Luigi, Arte e storia del Collegio Alberoni di Piacenza, Industria Cementi Giovanni Rossi, Piacenza 1990, pp. 55-62;

ROVIRA I MARQUÈS Maria del Mar, L'Esglesia de Sant Sever i Sant Carles Borromeu de Barcelona, estat de la questiò, Treball Final de Màster. Màster d'Estudis Avançats en Hisòria de l'Art. Lìnia de Recerca. Curs acadèmic 2012-2013. Universitat de Barcelona, tutora dra. Rosa Maria Subirana i Rebull;

Ruo Paolo Duilio, Gli oratori della Casa della Missione e del Luogo Pio degli Esposti nell'ex Palazzo Strozzi di Ferrara, in «Bollettino della Ferrariae Decus», 2001, n. 18, pp. 7-28;

SANARICA Marino, Il cardinale testa di ferro, Italica, Rimini 1952;

SAVELLI Rodolfo, voce *Della Torre, Pietro Giovanni* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Della Fratta-Della Volpaia, Roma Istituto della Enciclopedia Italiana, Società Grafica Romana S.p.A., Roma 1989, pp. 648-649;

SCAFURI Francesco, La Casa della Missione, già Casa Strozzi, detta anche dei Signori della Missione a Ferrara, in SORAGNI Ugo, Architetture e magisteri murari nel Settecento padano, L'attività dei «maestri» Santini tra Ferrarese e Polesine, Minelliana, Rovigo 2002, p. 255;

SCALABRINI Antenore, Memorie Istoriche delle Chiese di Ferrara e de' suoi Borghi, Carlo Coatti, Ferrara, 1773;

SCANO Gaetana (a cura di), Diario di Roma: libro undicesimo, di Francesco Valesio, vol. VI: 1737-1742, Longanesi & Co, Milano 1979;

SCARPELLINI Pietro, voce *Carattoli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XIX, Cappi-Cardona, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, Società Grafica Romana, Roma 1976, pp. 662-664 (n. b. su Pietro C. vedi pp. 662-663)

SCORZA Angelo M. G., Le famiglie nobili genovesi, Genova 1924, ristampa anastatica, Arnaldo Forni Editori, Genova 1973, pp. 34, 62, 64, 97, 134, 202, 212, 224;

SEBASTIANI Alessandro, Viaggio a Tivoli, antichissima città latino-sabina fatto nel 1824, parte I, Tipografia Tomassini, Foligno 1828, p. 363;

SEMERIA Giovanni Battista, Secoli cristiani della Liguria, ossia storia della Metropolitana di Genova, delle Diocesi di Sarzana, di Brugnato, Savona, Noli, Albenga e Ventimiglia, vol. II, Torino 1843, pp. 106-107;

SEMERIA Giovanni Battista, Secoli cristiani della Liguria, ossia storia della Metropolitana di Genova, delle Diocesi di Sarzana, di Brugnato, Savona, Noli, Albenga e Ventimiglia, vol. III, Tipografia Chirio e Mina, Torino 1843;

SEMERIA Giovanni Battista, Secoli cristiani della Liguria, ossia storia della Metropolitana di Genova, delle Diocesi di Sarzana, di Brugnato, Savona, Noli, Albenga e Ventimiglia, vol. VIII, Tipografia Chirio e Mina, Torino 1843;

SEMERIA Giovanni Battista, Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria dai tempi apostolici sino all'anno 1838, Tipografia e Libreria Canfari, Torino 1838, p. 400;

SIEPI Serafino, Descrizione topologico-istorica della città di Perugia, Tipografia Garbinesi e Santucci, vol. II, parte tipologica;

SILVA Pietro, Cenni storici sulla Congregazione della Missione in Italia, (1642-1925), Collegio Alberoni, Piacenza 1925;

Solari Massimo, Giulio Alberoni. La vita avventurosa del figlio dell'ortolano che diventò primo ministro, Edizioni LIR, Piacenza 2013;

SOPRANI Raffaele, Li scrittori della Liguria e particolarmente della Maritima, Pietro Giovanni Fidenzani, Genova 1667, p. 243;

Spesso Marco, La cultura architettonica a Roma nel secolo XVIII: Gerolamo Theodoli (1677-1766), Bulzoni Editore, Roma 1991;

SPINELLI Riccardo, Giovan Battista Foggini "Architetto Primario della Casa Serenissima dei Medici (1652-1725), Edifir, Firenze 2003;

SPINELLI Riccardo, Giovan Battista Foggini e le fabbriche fogginiane a Firenze e in Toscana tra Sei e Settecento, tesi di dottorato, Univ. di Firenze, 1992;

Spreti Vittorio, Enciclopedia storico-nobiliare italiana: famiglie nobile e titolate viventi riconosciute del R. Governo d'Italia, compresi: città, comunità, mense vescovile, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti, VI vol., 1932, pp. 665-670;

STELLA Salvatore, La Congregazione della Missione in Italia dal 1640 al 1835, Tipografia Pillet e Doumulin, Parigi 1885;

STRACA Gismondo, *Piante di tutti li beni privati e responsivi della Reverenda Confraternita della SS.ma Annunziata di Tivoli*, Tivoli 1665 (Biblioteca Comunale di Tivoli, ms BV10, cc. 67-68);

STURM Saverio, *Principii, norme e tipologie in Europa e nel Nuovo Mondo*, Gangemi (L'architettura dei Carmelitani Scalzi in età barocca, 1), Roma 2006;

Subirana Rebull Rosa Maria, Sicilia e Catalogna. Nuovi progetti urbanistici nel XVIII secolo, in Guttilla Mariny (a cura di), Il Settecento e il suo doppio. Rococò e neoclassicismo, stili e tendenze europee nella Sicilia dei Vicerè, Kalòs, Palermo 2008, pp. 91-100:

SUSINNO Stefano, Aureliano Milani e Sebastiano Conca per la SS. Trinità dei Missionari a Roma, in «Bollettino dell'Unione Storia e Arte», 1971, n. 14, pp. 1-16;

Talleoni Marcantonio, *Istoria dell'antichissima città di Osimo*, tomo II, Stampatore Domenicantonio Quercetti, Osimo 1808, p. 111;

TAMBURINI Luciano, La chiesa dell'Immacolata Concezione di Torino, in AA VV, Guarino Guarini e l'internazionalità del Barocco, Atti del convegno internazionale promosso dall'Accademia delle Scienze di Torino (Torino 30 settembre – 5 ottobre 1968), Accademia delle Scienze, Torino 1970;

TETTONI Leone, SALADINI Francesco, Teatro araldico, ovvero raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più illustri e nobili casate che esisterono un tempo e che tuttora fioriscono in tutta l'Italia; vol. VIII, Tipi di Claudio Wilmat, Milano 1848, appendice;

Titi Filippo, Descrizione delle pitture, sculture e architetture esposte in Roma, Stamperia Marco Pagliarini, Roma, 1763;

Toso Fiorenzo, La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali, vol. 4, Le Mani, Recco 2009;

TRIADÓ Joan Ramòn, BARRAL I ALTET Xavier, Art de Catalunya 5: Arquitectura religiosa moderna i contemporània, Edicions L'Isard, Barcelona 1995,;

VALVASENSE Pietro, Memorie per servire all'Istoria Letteraria, tomo VII, parte IV, Tipografia Pietro Valvasense, Venezia 1756;

VANVITELLI Luigi jr, Vita di Luigi Vanvitelli (ed. by Mario Rotili), Banco di Roma, Roma 1975;

VARAGNOLI Claudio, S. Maria in Gradi a Viterbo, dalla chiesa duecentesca al progetto di Nicola Salvi, in «Palladio», XX, n.s., 2007, n. 40, pp. 5-26.

VENDITTI Arnaldo, AZZI VISENTINI Margherita, voce Antonio Canevari, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. XVIII, Cannella-Cappello, Società Grafica Romana, Roma 1975, pp. 55-58;

VENTURI Franco, Gli anni trenta del Settecento, in Miscellanea Walter Maturi, Giappichelli, Torino 1996, p. 96.

VIROLI Giordano (a cura di), Palazzi di Forlì, Nuova Alfa Editore, Bologna 1995;

WITTKOWER Rudolf, Arte e architettura in Italia 1600-1750, Einaudi, Torino 1993, p. 180.

WITTKOWER Rudolf, Il contributo gesuita alle arti, in AA.VV., Architettura e arte dei gesuiti, Electa, Milano 2003;

WITTKOWER Rudolf, Lord Burlingoton (1694-1753) e il suo ambiente, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi d'Architettura "Andrea Palladio"», II, 1960, pp. 82-87

ZEVI Bruno, Saper vedere l'urbanistica. Ferrara di Biagio Rossetti, la prima città moderna europea, Einaudi, Torino 1960. Si veda pure Padovani Giorgio, Architetti ferraresi, S.T.E.R., Rovigo 1955;

ZOCCHI Daniela, *I collegi e le case della Compagnia di Gesù*, in BALESTRIERI Isabella, COSCARELLA Cristiana, PATETTA Luciano, ZOCCHI Daniela, *I gesuiti e l'architettura*. *La produzione in Italia dal XVI al XVIII secolo*, San Fedele Edizioni, Milano 1997;

Università degli Studi di Roma "La Sapienza" Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura

Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura XXVIII Ciclo

Coordinatore: chia.mo prof. arch. Augusto Roca De Amicis

Padre Bernardo Della Torre Architetto della Congregazione della Missione (1715-1749)

Appendice documentaria

Tutor: prof.ssa arch. Simona Benedetti

Candidato: arch. Marco Pistolesi

PRINCIPALI ABBREVIAZIONI

AATS Archivio dell'Abbazia Territoriale Sublacense

ACA Archivio del Collegio Alberoni (Piacenza)

ACMTo Archivio della Casa della Missione di Torino

ACS Archivio Centrale dello Stato

ADT Archivio Diocesano di Tivoli

AOPA Archivio dell'Opera Pia Alberoni (Piacenza)

ACLRM Archivio del Collegio Leoniano in Roma

APSDGe Archivio della Parrocchia di San Donato a Genova

ASGe Archivio di Stato di Genova

ASR Archivio di Stato di Roma

Note generali.

Nei documenti trascritti nella presente appendice il corsivo indica le integrazioni dell'autore, i riassunti dei brani eventualmente omessi.

Tutte le abbreviazioni contenute nei documenti sono state sciolte.

I conti di spese delle fabbriche, quando estratti da libri mastri includenti anche spese diverse, sono stati sintetizzati, trascrivendo solamente i passaggi ritenuti più interessanti.

LISTA DEI DOCUMENTI

1. Fabbriche e architetti della Congregazione della Missione in Italia. Chiese, conventi, collegi

- Doc. 1: ACLRM, *Montecitorio*, Sacerdoti parte I, pp. 9-14.
- Doc. 2: ACLRM, SS. Giovanni e Paolo, Amministrazione I-3, "Fabbrica".
- Doc. 3: ACLRM, SS. Giovanni e Paolo, Amministrazione I-3, cc. non numerate.
- Doc. 4: ACLRM, SS. Giovanni e Paolo, Amministrazione I-3, cc. non numerate.
- Doc. 5: ACLRM, SS. Giovanni e Paolo, "Libro in cui si registrano gli usciti, li partiti, gli venuti e li morti in questa Casa", Fratelli Coadiutori defunti.

2. Bernardo Della Torre sacerdote e architetto nella Congregazione della Missione

- Doc. 6: APSDGe, Parrocchia di San Lorenzo, Libro dei battesimi dal 1661 al 1683, pp. non numerate.
- Doc. 7: ACLRM, Montecitorio, Sacerdoti Parte I, p. 33.
- Doc. 8: ACA, Epistolario Alberoniano, Epist. I Sb 3909.
- Doc. 9: ACA, Epistolario Alberoniano, Epist. I Sb 3910.
- Doc. 10: ACA, Epistolario Alberoniano, Epist. I Qb 3540.

3. Prime opere di Bernardo Della Torre per la Missione (1715-1728)

- Doc. 11: ACLRM, Ferrara, Memorie della Casa della Missione di Ferrara, p. 13.
- Doc. 12: ASGe, Manoscritti, MS 841, p. 107.
- Doc. 13: ASGe, Manoscritti, MS 841, p. 106.

4. La Casa della Missione di Montecitorio: prima fase degli interventi di Bernardo Della Torre (1727)

- Doc. 14: ACLRM, Montecitorio, Protocollo I (ante 1699), pp. 70-100
- Doc. 15: ACLRM, Montecitorio, Libro Cronologico, p. 185
- Doc. 16: ACS, *Ministero dei Lavori Pubblici*, Segretariato generale, Lavori al Palazzo di Montecitorio, busta 53, Perizia redatta dall'ing. Augusto Innocenti

5. Il complesso vincenziano di Tivoli: la Casa della Missione (1730-34) e la chiesa dell'Annunziata (1736-43)

- Doc. 17: ACLRM, Tivoli, Platea.
- Doc. 18: CROCCHIANTE, L'istoria delle chiese della città di Tivoli, Roma 1726, pp. 121-124.
- Doc. 19: ADT, Visite, 1681 (Marescotti).
- Doc. 20: ACLRM, *Tivoli*, Prot. F, cc. 350r 359v.

- Doc. 21: ACLRM, Tivoli, Fundationis et Fundatoris, pp. 141-142
- Doc. 22: ACLRM, Tivoli, Fabbrica, lettera di Domenico Rondelli, 18 ott. 1738
- Doc. 23: ACLRM, Tivoli, Fabbrica, pp. 91-94 (misura delle facciate, P. Ghezzi).
- Doc. 24: ACLRM, *Tivoli*, Fabbrica, pp. 117-120 (contratto P. Ghezzi).
- Doc. 25: ACLRM, *Tivoli*, Istrumenti Protocollo H, pp. 73-100 (perizia arch. Giacomo Maggi).
- Doc. 26: ACLRM, *Tivoli*, Fabbrica, pp. 143-149 (contratto appalto fratelli Cometti)
- Doc. 27: ACLRM, Tivoli, Fabbrica, pp. 187-188 (contratto appalto C. Vogini altar maggiore).
- Doc. 28: ACLRM, *Tivoli*, Fabbrica, pp.181-184 (lavori cappellone)

6. Secondo intervento di Bernardo Della Torre sulla Casa della Missione di Monte Citorio (1739-45): la chiesa e il cortile.

- Doc. 29: ACLRM, Montecitorio, Libro della Spesa 1667-1686,
- Doc. 30: ACLRM, Montecitorio, Memorie della Casa di Monte Citorio, cc. 271-272
- Doc. 31: ASR, *Notai A.C.*, prot. 5232-5233 (Notaio Domenico Paparozzi), cc. 211r-249v. (Chirografo Clemente XII)
- Doc. 32: ASR, *Notai A.C.*, prot. 7226, cc. 21r 24v, 39r 041v. (Perizia Tommaso De Marchis)
- Doc. 33: ASR, *Notai A.C.*, prot. 7226, cc. 19r 20v. (Perizia Ferdinando Fuga)
- Doc. 34: ASR, *Presidenza delle Strade*, Lettere Patenti, reg. 62, cc. 183v-184v (facciata su via di Campo Marzio).
- Doc. 35: ACLRM, Montecitorio, Spese nella Fabbrica della Chiesa (estratti)
- Doc. 36: ACS, *Ministero LL. PP*., Segretariato Generale, Lavori al Palazzo di Montecitorio, busta 53 (perizia ing. Augusto Innocenti).

7. Consulenze di Bernardo Della Torre per il Cardinale Alberoni (1731-45)

- Doc. 37: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Sa 3789. (lettera da G. A. a B.D.T, 07.12.1744)
- Doc. 38: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Sa 3794. (lettera da G. A. a B.D.T., 11.01.1745)
- Doc. 39: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Ea 1266 (lettera da B.D.T. a G.A., 12.07.1733)
- Doc. 40: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Hb 2050 (lettera da B.D.T. a G.A., 10.05.1738)
- Doc. 41: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Lb 2418 (lettera da B.D.T. a G.A., 11.03.1739)
- Doc. 42: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Ob 3214 (lettera da B.D.T. a G.A., 20.05.1741)
- Doc. 43: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Lb 2390 (lettera da B.D.T. a G.A., 11.04.1739)
- Doc. 44: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I la 2073. (lettera da B.D.T. a G.A., 21.05.1738)
- Doc. 45: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I la 2315. (lettera da B.D.T. a G.A., 29.11.1738)

Doc. 46: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Lb 2413. (lettera da B.D.T. a G.A., 14.03.1739)

Doc. 47: AOPA, Castel Romano. Spese

Doc. 48: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Lb 2407. (lettera da B.D.T. a G.A., 18.13.1739)

Doc. 49: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Lb 2393. (lettera da B.D.T. a G.A., 04.04.1739)

Doc. 50: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Rb 3792. (lettera da B.D.T. a G.A., 19.12.1744)

Doc. 51: ACLRM, Piacenza - Collegio Alberoni, Testamento del Cardinale Alberoni, pagine non numerate

Doc. 52: AOPA, Palazzo Pellegrina, Affitto Consorzio Antifilossenico Piacentino.

8. La Casa della Missione di Sarzana (1742-47)

Doc. 53: Annali o Istoria della Casa di Sarzana ab anno 1735, in CHIEROTTI Luigi, La casa della Missione di Sarzana. Una delle residenze più antiche della Comunità (1742), in «Annali della Missione», LXXXIII, 1976, 4, pp. 275-277.

Doc. 54: ACMTo, Casa di Sarzana, Casa della Missione, Lavori di costruzione, restauro e manutenzione, u.a. 4621.

9. La Casa della Missione di Subiaco (1749 - 1765)

Doc. 55: ASR, Notai R.C.A, busta 431, cc. 144-154 (testamento del cardinale Spinola, 1744)

Doc. 56: ACLRM, Subiaco, Causa Milani – Amministrazione, cc. non numerate (spese della fabbrica)

Doc. 57: ACLRM, *Subiaco*, Causa Milani – Amministrazione, *Notizia Informazione ed Istoria del decantato appartamento*... cc. non numerate.

Doc. 58: ASR, Notai R.C.A, busta 431, cc. 152 (nota aggiunta al testamento dello Spinola, 1752)

Doc. 59: ASR, Notai R.C.A, busta 433, cc. 1032r-1037v e 1060r -1064v (convenzione)

Doc. 60: ASR, Notai R.C.A., busta 433, cc. 878v-947r. (perizia Tommaso de Marchis)

Doc. 61: AATS, Abbazia Territoriale, Fondo F, serie 19, sottoserie c, unità archivistica 1, cc. non numerate (testimonianza Saverio Giustiniani).

Doc. 62: AATS, Abbazia Territoriale, Fondo F, serie 19, sottoserie c, unità archivistica 1, cc. non numerate (testimonianza Rinaldo Moraschi).

Doc. 63: AATS, Abbazia Territoriale, fondo B, serie 8, unità archivistica 1, cc. non numerate. (verbale presa possesso)

Doc. 64: AATS, Abbazia Territoriale, fondo A, serie 22, sottoserie A, unità archivistica 21. (lettera diniego soprintendenza)

10. Padre Bernardo della Torre architetto del Settecento

Docc. 65-87: ACLRM, Montecitorio, *Lanfredini – corrispondenza con la comunità 1736 – 1737*, cc. non numerate (progettazione, realizzazione e spedizione del nuovo altar maggiore per la Cattedrale di Osimo).

1. Fabbriche e architetti della Congregazione della Missione in Italia. Chiese, conventi, collegi

Doc. 1: ACLRM, Montecitorio, Sacerdoti parte I, pp. 9-14.

SIGNOR GARAGNI GIAN ANDREA

Nato		Morto			
Dove	Quando	Dove	Quando	età	vocazione
Chieri, diocesi Torino	3 maggio 1675	Napoli	2 maggio 1743	68	47

Dal nostro convitto di Monte Citorio dove trovavasi di qualche tempo il Signor Garagni venutovi dal Piemonte, passò egli nel dì 12 marzo 1696 al nostro noviziato contando già 21 anni di età. Appena fu egli ammesso nel nuovo Istato che fece conoscere la rara prudenza, e la grande inclinazione che egli aveva per la pietà e per la virtù. Si applicò intieramente a compiere i suoi obblighi, e a pigliar così bene lo spirito della nostra vocazione, che si rese uno de migliori Missionarii del suo tempo.

I buoni successi ne suoi studii corrisposero a vari talenti che aveva da Dio ricevuti [...]. Finiti i suoi studi fece sua dimora nella casa di Monte Citorio, che l'impiegò nelle Missioni, ed avendo talenti proprii per far bene riuscire questa funzione, vi travagliò con molto progresso, né si poteva aspettare di meno da un indole così buono del tutto mortificato, paziente, docile, contento di ogni cosa, accommodandosi volentieri a' tempi, e sopportando con coraggio e piacere gli incommodi de viaggi, delle stazioni e delle povere abitazioni, del vitto miserabile e delle stesse funzioni, sempre uguale, e gioviale, e condiscendente a tutti onde ogniuno ne gradiva la compagnia.

Passò poi per obbedienza all'Accademia de nobili Ecclesiastici allora nascente in Roma, e contribuì molto al suo buono stabilimento col suo zelo e spirito e prudenza [...]. E nel tempo che ei lavorava con tanto profitto al bene di quell'Accademia, rese anche molti servizii alla nostra casa de' SS. Giovanni e Paolo. L'amava egli teneramente come quella madre che lo aveva partorito alla grazia della vocazione, e nutrito col proprio latte. Quando Innocenzo XII diede questa Casa alla Congregazione, ella era in un pessimo stato per la fabbrica: le camere strette e niente riparate, l'edificio vecchio rovinava per ogni parte. I primi Missionarii vi avevano molto patito, e sofferto notabili malattie. Ogniuno vedeva qual fosse il rimedio, tutti lo sospiravano, ma a causa della povertà non si poteva eseguire.

Il signor Garagni parte coi suoi danari, parte con quei de suoi compagni dalla sua carità eccitati a concorrere a questa buona opera, diede principio al ristabilimento di questa Casa: una parte la fece nuova, e ne regolò il disegno e i lavori con grande cura e prudenza, riducendola allo stato in cui si vede presentemente.

Obbligato come si vede a fare qualche applicazione all'Architettura, in poco tempo pel suo buon giudizio e talento se ne fece molto pratico, e ne dà una chiara prova non solo il buon gusto che si vede nella riparazione della Casa di Monte Celio, ma anche pel bell'ordine e sodezza della stessa Chiesa. Essa cascava da ogni parte, ma coll'aiuto del signor Cardinal Paolucci che somministrò la spesa, e col suo prudente giudizio la rinovò intieramente, e la pose nel buono stato che ora si vede.

Questo Cardinal grande benefattore della nostra Congregazione, conoscendo il genio e lo spirito come pure i talenti del signor Garagni, ne aveva un singolare concetto, e l'onorava con la sua più cordiale amicizia, e si compiaceva di avere con lui lunghi [incontri] e nell'ultima sua malattia ha voluto che l'assistesse alla morte.

Il 2 marzo 1724 il Signor Garagni passò dall'Accademia a Napoli, ove era grandemente desiderato, ma dopo undici mesi fu richiamato a Roma per bisogno che si avea dell'opera sua per terminare il coro, l'altar maggiore, e altri finimenti della Chiesa di Monte Celio.

Dopo due anni ritornò a Napoli ove l'aspettava con impazienza il Signor Cutica per concordare il disegno che avea della nuova fabbrica perché ne conosceva il merito e la capacità, e in fatti non fu vana la sua speranza per l'aiuto che ne aspettava. Egli formò un piano sì bello, e sì magnifico, e l'aiutò tanto bene in questi affari d'imbarazzo, che la casa di Napoli è riuscita una delle più belle e migliori che abbia la Congregazione.

E non solo fu di grande aiuto per condurre a fine la fabbrica, ma anche pel buon governo, e pel buon nome delle funzioni di quella casa, essendo quel tempo stesso in cui Dio si serviva de' Missionarii per fare in Napoli ed in tutto il Regno quel gran bene che si è visto nella vita del Signor Cutica.

[...]

Contribuendo assai l'ordine della fabbrica all'osservanza regolare, ne' vari disegni che ne avea fatto usò tutta la circospezione per non introdurre cosa veruno contraria ai nostri usi, e ordinò ogni cosa in tal maniera che favorisse la regolarità. Uomo di molta orazione, si vedeva spesso davanti al SS.mo Sacramento, e in istanza colla corona in mano. Chiunque loco trattasse scorgeva facilmente da suoi disegni che conservava continuo la presenza di Dio, ed insieme unione con lui.

Doc. 2: ACLRM, SS. Giovanni e Paolo, Amministrazione I-3, "Fabbrica".

Quando ci fu data questa casa (scrisse il Signor Termine) era essa in molto malo stato, e convenne quattro anni dopo che nel 1701 per sola riparazione fu necessario spendervi scudi 387,17 per farvi pilastri sotto gli archi, tra materiali e opere.

Poi nel 1703 spendervi scudi 40,83 per fare aggiustare la cisterna, pure scudi 32 per fare un solaro alla libreria.

Per dare un idea all'ingrosso della fabrica, si noti in primo che non era che di due piani, compreso quello di terra. La Porteria era un portichetto aperto verso l'orto, e coperto a solo tetto di tegole sostenuto verso l'orto da due o tre colonnette, e in mezzo da un pilastro di muro. Si saliva da tal portichetto con un solo ramo di scale dentro del campanile ad una sala, dalla quale verso ponente s'entrava in un corridoretto, che conduceva in un'altra saletta, in una stanziolina, ed in una loggettina coperta a tetto, coi luoghi communi attigui. Verso Tramontana, poi, da detta sala si entrava in un corridore doppio di stanze n. 8 circa, in fine di cui alla destra si entrava in Libraria, che era sotto la Sartoria nel sito ov'è ora la cappella del Seminario, ma più bassa, e alla sinistra si scendeva per una scaletta nel lavamano del Refettorio, che stava ove ora v'è la scala grande, e da questo s'entrava in Refettorio ove ora sono le dispense dell'olio, e altro. Ivi attiguo era uno stanziolino tra Refettorio e la cucina, e v'era un corridorello per cui si passava verso la vigna dell'orto della cucina, e qui finiva la fabrica".

Doc. 3: ACLRM, SS. Giovanni e Paolo, Amministrazione I-3, cc. non numerate.

Io sottoscritto ho ricevuto dal Signor Giovanni Andrea Garagni scudi 51 e baiocchi 50 moneta quali sono aconto delli disegni et assistenze fatte da me sottoscritto per la Chiesa di SS. Giovanni e Paolo per servizio dell'eminentissimo e reverendissimo Signor Cardinale Pavolucci questo di primo Dicembre 1717.

Antonio Canevaro manu propria

Io sotto ho ricevuto dal Signor Giovanni Andrea Garagni scudi venti moneta, quali sono à conto come sopra questo dì primo Luglio 1718.

Antonio Canevaro manu propria

Io sotto ho ricevuto dal Signor Giovanni Andrea Garagni scudi dieciotto moneta à conto come sopra questo dì 26 settembre 1719.

Antonio Canevaro manu propria.

Doc. 4: ACLRM, SS. Giovanni e Paolo, Amministrazione I-3, cc. non numerate.

Io sottoscritto per verità ricercato faccio piena ed indubitata fede a chi spetta anche mediante il mio giuramento, come il Signor Antonio Canevaro è stato l'Architetto della fabrica della nova Chiesa de' SS. Giovanni e Pavolo, e questo lo so da tre anni in circa per aver veduto più volte il Signor Canevaro suddetto far diversi pensieri e disegni per servizio della medesima fabrica, et anche per avermi il medesimo fatto considerare li medesimi disegni, e sentirne il mio parere, in occasione, che spessissimo andavo, e vado, in sua casa, per negozi della sua professione di Architettura, e quelli li vedevo esser stati messi in esecuzione, come anche ho veduto moltissime volte in casa del suddetto Signor Canevaro il Reverendo Padre Garagni, per prendere quelle ordinazioni necessarie, et opportune pel proseguimento della medesima fabrica, e risolvere alcune difficoltà, che di tempo in tempo accadevano nell'operare, et anco per prendere da mano in mano li disegni, che facevano di bisogno, acciò potessero li manuali operare, e che non ne venisse ritardata a causa di ciò l'operazioni, e quelli consegnati al suddetto Padre Garagni, e tutto ciò lo so per esser anche andato più volte con il medesimo Signor Canevaro alla suddetta fabrica, e trovatomi presente a quanto di sopra viene espresso, et in tal congiuntura ho avuto moltissime volte occasione di parlare al suddetto Padre Garagni, e di sua propria bocca mi ha confessato esser stato il suddetto Signor Canevaro l'Architetto della medesima nova Chiesa, con porgerne infinitissime lodi del medesimo Signor Antonio, professandoli infinite obbligazioni, e per esser il tutto la verità ho fatto la presente, e sottoscritta di mia propria mano.

In fede questo dì primo Novembre 1718.

Camillo Paladini affermo quanto sopra si contiene

Manu propria.

Io sottoscritto Soprastante, e capo Mastro della Chiesa de' SS. Giovanni e Paulo per la verità richiesto fo piena ed indubitata fede a chi spetta anche con qualsivoglia giuramento, che l'Architetto di detta fabrica della Chiesa de SS. Giovanni e Paulo è stato Antonio Canevaro, et è, e questo lo so, perché sono stato presente, quando il Signor Canevaro ha preso la pianta della Chiesa vecchia de SS. Giovanni e Paulo, et io medesimo misuravo con la canna, e gli davo le misure di detta Chiesa, e poi ho veduto li novi disegni fatti dal medesimo Signor Canevaro per detta Chiesa, e sopra quelli disegni fatti dal medesimo Signor Canevaro si è situata la detta nova fabrica con la vecchia, e si è fatta l'elevazione della medesima secondo l'idea delli disegni di detto Signor Canevaro, quale ho veduto continuamente venire ad assistere alla medesima fabrica, et a me medesimo dire ciò che dovevo precisamente fare, tanto in pianta, quanto in elevazione, e non ho conosciuto altro Architetto di detta fabrica, che il detto Signor Canevaro, e tutto ciò in presenza del Signor Garagni delle Missioni e del fratel Rondello, e di Mastro Giacomo Orlandi Capo Mastro, et altri delle Missioni che spesso si trovavano presenti, come ci si è trovato diverse volte il Signor Pelegrino Predicatore Apostolico, e questo dico, lo giuro e ne fo fede per esser questa la verità.

In fede questo dì 9 dicembre 1718.

Io Carlo Benanni mano propria affermo quanto sopra.

Noi sottoscritti richiesti per la verità facciamo piena et indubitata fede a chi spetta, anche con qualsivoglia giuramento, qualmente abbiamo veduto venire a casa del Signor Antonio Canevaro Architetto, il Signor Garagni delle Missioni con il suo compagno moltissime volte, e per un lungo tempo di due o tre anni in circa, una o due volte per settimana, quale Signor Garagni si tratteneva dal detto Signor Canevaro ogni volta un paio d'ore almeno, e dalli medesimi sentivamo discorrere della fabrica della Chiesa de' SS. Giovanni e

Pavolo, della quale chiesa sapevamo che ne era l'Architetto il detto Signor Canevaro, et abbiamo inteso precisamente, che il detto Signor Canevaro dava al detto Signor Garagni gl'ordini, che doveva fare eseguire per la suddetta fabrica de SS. Giovanni e Pavolo, et abbiamo inteso dal medesimo Signor Garagni lodi infinite del detto Signor Canevaro per la medesima fabrica, e ciò lo sappiamo per esser noi continuamente in Casa di detto Signor Canevaro, e per la verità di ciò ne abbiamo sottoscritto la presente, e perché Gioseppe Mariotti quale attesta quanto sopra disse non saper scrivere, hà pregato me sottoscritto acciò facessi la presente segnata da esso con un segno di Croce.

Cropiùce di Gioseppe quale attesta come sopra.

Francesco Scarparis come sopra mano propria.

Doc. 5: ACLRM, SS. Giovanni e Paolo, "Libro in cui si registrano gli usciti, li partiti, gli venuti e li morti in questa Casa", Fratelli Coadiutori defunti.

1759

Il fratello Domenico Rondelli morì li 31 Gennaro 1759 in età d'anni 82, e mesi 4, e di vocazione 50. Fu un fratello pieno dello spirito della Congregazione, umile, divoto, caritativo, rispettoso, che non ostante sì vecchio mai s'è veduto mettere il berrettino alla presenza de Sacerdoti, quantunque Novizi. Era capace di varie professioni, come d'architettura, d'orologiaro, di ferraro, falegname e vettrajo, e sempre si vedeva santamente occupato. Aveva assistito alla fabrica d'alcune delle nostre Case con loro vantaggio, quale de' SS- Giovanni e Paolo, e anche nella Chiesa, nella quale fece risparmiar molto, delle Case d'Oria, di Lecce, di Bari, e nell'aggiunta fatta a quella di Macerata. L'Eminentissimo Spinola fondatore della Casa di Subiaco si servì dell'opera e direzione di quest'ottimo fratello in tutte le provisioni, e alzata di detta Casa, ove faticò molto, e là nel mese di Giugno 1758 fu sorpreso da un accidente, appresso del quale si riebbe alquanto, e fu ricondotto in questa Casa in cui era soggetto, e nell'agosto dello stesso anno ebbe la replica, che lo rese inabile dalla parte dritta, e alli 30 gennaro del 1759 fu fieramente sorpreso la terza volta verso la mezzanotte senza più parlare, e ne fu amministrata l'Estrema Unzione, e dopo una agonia di 16 ore circa, alle ore 20 delli 31 se ne morì *in osculo Domini*.

2. Bernardo Della Torre sacerdote e architetto nella Congregazione della Missione

Doc. 6: APSDGe, Parrocchia di San Lorenzo, Libro dei battesimi dal 1661 al 1683, pp. non numerate.

[1676] Dies 17 huius [Octobris]

Bernardus filius Magnifici Johannis Petri de Turre Magnifici Johannis Baptistae et Magnificae Mariae Catharinae coniuges, natus die 16 huius, hodie baptizatus fuit à Petro Johanne Ravara Canonico Curato. Levantibus Magnifico Johanne Francisco Pinello, et Magnifica Maria Magdalena uxore Magnifici Nicolai Justiniani.

Doc. 7: ACLRM, Montecitorio, Sacerdoti Parte I, p. 33.

SIGNOR DELLA TORRE BERNARDO

Nato		Morto			
Dove	Quando	Dove	Quando	età	vocazione
Genova	16 ottobre 1676	Tivoli	29 dicembre 1749	73	43

Tra più ragguardevoli nostri Italiani, il Signor Bernardo Della Torre merita certo uno de posti più distinti.

Parve nato al governo, onde dei 43 anni che ei visse missionario ben 40 all'incirca egl'impiegò a reggere da'prima la Casa di Ferrara, poi or questa [Montecitorio] or quella [Monte Celio] di Roma, e poi per ultima quella di Tivoli, dove ei morì. Anzi non che cosa particolare, ebbe egli a governare l'intera Provincia Romana per ben 20 anni, certo indizio della grande stima che erasi guadagnato davanti al Superiore Generale col suo merito.

Fu uomo di singolare abilità nell'Architettura, onde per lui furono costrutte le fabbriche più belle che abbia la Provincia Romana, cioè la Chiesa di Monte Citorio, ed il fianco a ponente di quella casa; il Collegio grandioso di Piacenza, che nella sua origine dipendeva da Roma, e le belle case di Tivoli e di Subiaco.

Ma il benefizio più distinto da lui prestato non che alla Provincia Romana ma all'intiera Congregazione fu il felice esito della Canonizzazione del Santo fondatore, affare laboriosissimo che ei maneggiò con un ammirabile costanza, e al quale fu di grande appoggio il non mai abbastanza lodato compendio della vita del Santo fondatore, oppera che ei compose con sommo studio a dare della vita del Santo la più chiara e più giusta idea, e a un tempo stesso concise pagine.

Doc. 8: ACA, *Epistolario Alberoniano*, Epist. I Sb 3910 (lettera di Giovanni Paolo Villati C.M. ad Adamo Visai¹, 07.12.1744).

Ricevo oggi l'infausto avviso della perdita del nostro Signor Bernardo Della Torre morto in Tivoli di asma convulsiva degenerata in Idropisia. Io lo partecipo a Vostra Signoria acciò, quando non gli sia già noto, si compiaccia comunicarlo a Sua Eminenza nostro Padrone, che si è sempre degnato avere verso lui molto affetto e stima, come il Defonto avea verso Sua Eminenza tutta la venerazione. So ancora che Egli amava Vostra Signoria ed Ella lui, e però lo raccomando alle di lei orazioni.

¹ Padre Giovanni Paolo Villati in quel periodo era ancora superiore della casa della Missione di Perugia, ma nel giugno dello stesso anno sarebbe divenuto superiore del Collegio di San Lazzaro. Adamo Visai era l'aiutante di camera del cardinale Alberoni in Piacenza

Doc. 9: ACA, Epistolario Alberoniano, Epist. I Sb 3909 (lettera di A. V. a G. P.V., 07.12.1744).

Pur troppo intese S. Eminenza con sommo dispiacere la morte del fu Signor Della Torre che sia in gloria. E' qualche tempo che temeva un tal colpo e che le afflizioni del suo animo glielo presagiva (!)

Doc. 10: ACA, *Epistolario Alberoniano*, Epist. I Qb 3540 (lettera di padre Giacinto Amadei al cardinale Giulio Alberoni).

Roma 17 ottobre 1742.

[...] Vedo benissimo, che li tre Sacerdoti, e due Fratelli, che sono nel Collegio, non possono accudire all'azienda, e mantenere la forma di domestica disciplina: capisco che restano quasi abbastanza impiegati negli uffizi domestici, e nell'assistere al Signor della Torre, bisognoso in vero di molta assistenza per le sue indisposizioni, che descriverò più abbasso, ma so ancora, che Vostra Eminenza si è degnata di accordare al medesimo il di lui soggiorno colà con le sue convenienze, e con il solo peso, per ora, di sollevare il Signor Arciprete a dargli mano nella farraginosa amministrazione di maniera che facendo quanto dal medesimo Signor Arciprete ne venga pregato, sembra che faccia tutta la sua incombenza. Ma io, all'opposto, avrei appoggiato tutta l'amministrazione al Signor della Torre, e pregato l'Arciprete di dargli mano, ove fosse bisogno, massime sui principi per le necessarie informazioni, e per provvedere il medesimo signor della Torre delle persone necessarie per se, e per l'Azienda, e per qualche funzione dell'Istituto, l'avrei pregato a formargli a suo modo la famiglia di dodici Missionari, con assegnargli per suo mantenimento annui scudi 600.

[...] ma grazie a Dio, le persone savie, quando sono persuase del nostro disinteresse, e soprattutto della somma onoratezza del Signor della Torre, stanno altrettanto attonite dal non veder mai effettuata l'opera della Fondazione: così tutti li Cardinali e Prelati ogni volta che occorre di vederli, come mi occorse li giorni passati con l'Eminentissimo Quirini: così il Papa medesimo, che disse al Signor della Torre le precise parole: Perché il Cardetto Alberoni non la sbriga di quella sua Fondazione? Onde io mi astengo, quando posso, dall'andare da tali personaggi, e anche dallo stesso Monsignor Almenara, per non sentir più simili punti ammirativi, che tutti ridondano poi in lode del Signor della Torre per l'ammirabile costanza nel seguitare con tanta quiete e tranquillità i movimenti della Divina Provvidenza senza mai prevenirla di un sol passo, e pure nessuno sa quanto so io, come abbia egli sofferto angustie, e sollecitudini estreme di mente e di cuore, per tenersi sempre disposto ad ogni momento per ubbidirla, tenendo a vento i soggetti, combinandoli, e soffrendo la disgrazia di vederseli rapir dalla morte: e similmente regolando sempre le faccende delli suoi impieghi, in modo che niente lo potesse frastornare dal compiacere e coadiuvare le di lei pie intenzioni, gloriose imprese e meritorie gesta; onde poi abbiam veduto alla fine, che per servirla in persona, ha lasciato la carica, abbandonati i negozi anche premurosi della Provincia, e si è allontanato da Roma, ove tanti son venuti di lontano per aspirar alle glorie con minor fondamento di quello che ha egli avuto nella buona grazia di Nostro Signore; e certamente, io so quanto egli sia ben attaccato a Vostra Eminenza, non gli darò il minimo indizio di quanto ella mi ha scritto circa di lui, perché sarebbe capace di accorarsene. Le di lui indisposizioni corporali, ed abituali sono negli occhi per debolezza di vista, abbagliamenti vertiginosi, e vigilia per cui non può prender sonno alla notte passandole quasi intiere senza chiuder occhio, onde anche in Roma era costretto di coricarsi per tempo, ed alzarsi tardi a fine di compire un poco di sonno: sono nella bocca per frequenti flustioni di denti carpitigli già per la maggior parte a forza di tenaglie, restando inabile a masticare il cibo con li pochi denti residuali; sono nel petto per difficoltà di respiro e frequenti attacchi di catarro: nelle mani con una specie di tremore paralitico: e finalmente per tutte le giunture del corpo soggettissimo alle prime impressioni di qualunque anche piccola rigidezza di aria per la quale gli si risveglia un generale reumatismo, che lo tiene tutto indebolito, massime nelle giunture degli articoli. Con tutto questo, restando la sua mente intatta da ogni attacco, creda pure che potrebbe governare un mezzo mondo. Non so che sintomi producesse l'accidente, o sia quasi accidente, che patì in Tivoli mentre stava all'Altare; se

nonché fu obbligato a sbrigar più presto la messa per uno spaventoso tremore di tutto il corpo, e dopo si fece salassare: onde se prima pativa già molto a dir la messa in pubblico, dopo non ha potuto soffrire che vi fosse un solo assistente fuori dal serviente.

3. Prime opere di Bernardo Della Torre per la Missione (1715-1728)

Doc. 11: ACLRM, Ferrara, Memorie della Casa della Missione di Ferrara, p. 13².

Capitolo secondo Superiori

Il Signor Bernardo della Torre, che sino del 1711 era soggetto di questa Casa, subentrò al Signor Vaccà, ma quando precisamente non può indicarsi. Solo è certo che esso era Superiore della Casa nel 1717, mentre come tale trovasi Sottoscritto negli atti della terza assemblea domestica tenutasi in quell'anno, ed è per certo che non lo era nel 1713. Mentre in un istrumento di quell'anno lo troviamo notato come vice Superiore, lo che ci fa credere essere egli stato riputato sin d'allora degno di presiedere alla famiglia, quale presidenza gli fu affidata probabilmente perché il Signor Vaccà trovavasi oppresso dalla moltitudine de' suoi affari, e poi anche da non pochi acciacchi di salute.

Era il Signor Della Torre di fatti uomo di molta capacità, e ne fa fede il Compendio Cronologico della Vita del nostro Santo pubblicato da lui nell'occasione della Beatificazione del medesimo fatta da Benedetto XIII nel 1729.

Aveva egli di più molte cognizioni di Architettura acquistate al Secolo, essendo egli ascritto al Corpo degli Ingegneri al servizio dell'Arciduca di Milano suo sovrano onde la Casa di Tivoli fu innalzata sotto la sua direzione, ed il Collegio di Piacenza fu in tutto e per tutto diretto da lui sotto gli occhi del Card. Fondatore, col quale dicesi avesse a cozzare non poche volte, ma sempre vincendo. E questa stessa casa è forse debitrice a lui della sua commoda distribuzione, mentre appunto al suo tempo troviamo estesi tutti i due bracci di casa che soprastanno al cortile l'uno dalla parte dei Gavasini, l'altro dalla parte dell'orto.

Nella qualità di Superiore egli probabilmente la durò assai poco, giacchè dal Libro dell'entrata ed esito conosciamo che sino dalli 14 Settembre 1719 era Superiore il Seguente.

Doc. 12: ASGe, Manoscritti, MS 841, p. 107.

<u>Licenza a'Preti della Missione di Fassolo di conservare per tre anni nel loro Oratorio interno il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia per aver principiata e non ancora terminata la fabrica della loro Chiesa 1685.</u>

Eminentissimi e Reverendissimi Signori, li preti della Congregazione della missione della Città di Genova umilissimi oratori dell'Eminenze vostre riverentemente rappresentano d'aver dato principio ad una loro Chiesa, la quale, per la gran strettezza in cui si trovano sono impossibilitati a' proseguire e ridurre a' stato di potervi decentemente osservare il Santissimo Sagramento dell'Eucarestia, et esercitarvi quelle Funzioni, che sono proprie dell'Istituto loro.

Avendo un Oratorio, o Capella interiore, approvata dall'Ordinario decentemente ornata e capace di farvi le loro principali Funzioni, desiderarebbero di potervi in quella osservare il Santissimo per non restar più tempo privi di quella spiritual consolazione che si gode da ogni Communità per la vicinanza del Signore Idio sagramentato, come anche per li frequenti bisogni, che occorrono nelle case nelle quali convivono molti d'aver detto Sagramento.

Supplicano per ciò la beningnità dell'Eminenze vostre, della grazia la quale tanto più sperano per l'esempio che loro danno li Padri della Compagnia di Gesù nella medesima città

 $[\dots]$

Roma a' 3 agosto 1685

Di Vostra Signoria come fratello affezionatissimo Cardinal di Carpegna.

² Una breve prefazione alle *Memorie* spiega che queste furono redatte dopo la riapertura della casa che seguì alla breve soppressione napoleonica, per la necessità di far ordine tra le molte carte rinvenute dal nuovo padre superiore. La presente trascrizione ha omesso solamente le note a margine presenti nel testo originale, che a loro volta richiamano una breve appendice documentaria, e annotazioni circa aneddoti sull'esperienza ferrarese di Bernardo Della Torre, che non ho ritenuto utile riportare in questa sede.

Doc. 13: ASGe, Manoscritti, MS 841, p. 106.

S.Paolo de Missionari

[...]Stabilita quivi la loro permanenza, ingrandita la detta casa fecero fabricarvi contigua una Chiesa di tre altari, qual in progresso di tempo ingrandita per mezza, et accresciuta d'altri quattro altari fà in oggi di se maestosa comparsa, per esser stata al possibile abbellita nell'anno mille settecento trenta sei in occasione della santificazione del loro venerabile Fondatore, Vincenzo de Paoli. Il suo primo Titolare fu' S. Paolo; quando se ne facesse la sagra potrebbe dedicarsi al detto Santo Fondatore senza far torto a San Paolo, che è titolare di diverse altre chiese. [...]

4. La Casa della Missione di Montecitorio: prima fase degli interventi di Bernardo Della Torre (1727)

Doc. 14: ACLRM, Montecitorio, Protocollo I (ante 1699), pp. 70-100³

[Costruzione del nuovo braccio, pp. -72v]

Muro verso il cortile longo sino al vecchio palmi 62, alzata dal tetto sino alla cima dell'arco palmi 70, grossezza palmi 2 ½	scudi 108,50
Muro che ricresce dalla medesima facciata, alzata dalla cima dell'ultima volta sin al tetto	Scudi 72,85
palmi 26 ½, longhezza palmi 34 ½, grossezza palmi 2 ½	
Muro sotto il detto nella detta facciata longo sino alla scaletta della finestra del secondo	
piano palmi 13, alzata sino alla cima dell'ultima volta palmi 19 ¾, grossezza palmi 2 ½	0 1: 4 5 4 1 /
Distacco d'un pezzo di muro vecchio compreso nel detto, longhezza palmi 5, alzata palmi	Scudi 4,54 1/4
15, grossezza palmi 2 ½	G 1: 1.20
Augumento della grossezza del pilastro nel cantone per entrare nel terzo corridore alto dal	Scudi 1,20
piede di esso sin al tetto palmi 26 ½, grosso palmi ¾, requadrato	a 11 2 52
Muro nella prima fenestra del Corridore del piano nobile, alzata sin alla cimasa palmi 20 ¾, longhezza palmi 10 ½, grossezza palmi 1 ¼	Scudi 2,72
Muro sopra la cimasa sin alla cima della volta, alzata palmi 5 ¾, longhezza palmi 11, grossezza palmi 1 1/4	Scudi ,79
Pezzo di muro che cresce sopra la detta spalletta vecchia della seconda finestra del secondo	Scudi 217 ½
corridore, longhezza palmi 2 ½, alzata palmi 7 ¾, grossezza palmi 2 ½	Scaar 217 72
Muro dell'arco fatto alla prima finestra dove era la burbora lunghezza palmi 9, alzata palmi	Scudi ,45
2, grossezza palmi 2 ½	Seddi ,13
Per aver fatto le due spallette alla detta finestra dove fa aggetto di fuori	
Levatura delli conci di peperino a detta finestra alzata palmi 20, larghezza palmi 5	
Levatura delli conci alla porta che entrava nel secondo corridore, alzata palmi 20, larghezza	
palmi 5	
Muro dell'arcone che imposta nel muro della sala longhezza palmi 21, alzata palmi 2½,	
grossezza palmi 2 ¼, di sesto palmi 4	
Muro sotto detto longhezza palmi 13, alzata palmi 12½ grossezza palmi 2¼	Scudi 3,65 1/4
Muro dell'arco sotto detto arcone di volto palmi 8 alzata palmi 1 ¾ grossezza palmi 2 ¼ di sesto palmi 2 ¾	
Muro che ricresce nel terzo piano, longhezza dal pilastro del cantone che entra nel terzo	
corridore sin al vecchio della sala palmi 21, alzata palmi 32, grossezza palmi 2	
Il muro vecchio longhezza palmi 11 alzata palmi 8 grossezza palmi 2resta	Scudi 11,68
Muro di mezzo che divide il corridore dalle stanze, longhezza sino al vecchio che tramezza	Scuul 11,08
la saletta palmi 78, alzata da terra sin al solaro palmi 82, palmi 2 ½	
Distacco d'un pezzo di muro vecchio dal pian terreno sin al piano nobile, longhezza palmi	Scudi 151,50
16, alzata palmi 20, grossezza palmi 2½resta	Scuai 131,30
Muro che ricresce nel secondo piano, longhezza dal misurato sin al muro della sala palmi	
35 ½, alzata sin alla cima della volta palmi 18 ¾, grosso palmi 2	
Distacco d'una testa per il vano di due porte, alzata l'una palmi 13 ½, larghezza palmi 4 ½,	Scudi 12,80
Muse she again datte langhama relati 25.1/ alaste sin al rich dal mettorate di sange	Cand: 11.20
Muro che segue sopra detto, longhezza palmi 35 ½, alzata sin al pian del mattonato di sopra	Scudi 11,38
palmi 16 3/4, grossezza palmi 2	1/2
Distacco d'una testa per il vano di due porte, alzata l'una palmi 12 ½, larghezza palmi 4	Scudi 10,84

³ La misura qui trascritta non presenta datazione né firme, ma la sua collocazione all'interno del Protocollo I, unita ai dati riportati, non lasciano dubbi nel riferirla alla costruzione del braccio seicentesco, primo lavoro di ampliamento della casa realizzato dai padri della Missione pochi anni dopo l'acquisto del palazzetto Toschi-Guidi di Bagno. I prezzi sono riportati a matita, non tutte le voci sono prezzate. In alcune voci mancano anche le misure.

1/6	
1/6,resta	G 1: 40.2/
Muro della detta porta remurata del primo corridore, longhezza palmi 4 ¾, alzata palmi 9, grossezza palmi 1	Scudi ,42 ³ / ₄
Muro sopra detta porta, longhezza palmi 10 ½, alzata palmi 8, grossezza palmi 1	Scudi ,84
Muro della facciata di fuori verso il vicolo ⁴ , longhezza sino al vecchio palmi 62, alzata dal	Scudi 100,65
tetto sino al cordone del dado palmi 66, grossezza palmi 2 ½ senza la cortina	
Muro che ricresce nel secondo piano longhezza palmi 28, alzata sino al tetto palmi 22 ½, grossezza palmi 2 ½	Scudi 10,12
Muro che ricresce nella detta facciata longhezza dal misurato sin al muro della sala palmi	
35, alzata dalla cima della volta sin al tetto palmi 18 1/2, grossezza palmi 2 senza la cortina	
Distalco d'un pezzo di muro vecchio compreso nel detto, longhezza palmi 3 ¾, alzata palmi	Scudi 13,62
5, grossezza palmi 2resta	
Muro di 2 spallette d'una finestra in detta facciata, longhezza assieme palmi 4 ¼, alzata	Scudi 1,57
assieme palmi 28 ½, grossezza palmi 2	
Pezzo di muro che avvanza in fondo alla Casetta de' Signori Marescotti ⁵ , alzata dal	Scudi 2,42
fondamento sin in cima palmi 34 ¾, longhezza palmi 3 1/2, grossezza palmi 2 ½	
Muro in detta facciata, alzata dal fondamento sino al cordone del dado palmi 23, longhezza	
palmi 61, grossezza palmi 3 senza la cortina.	
Distalco dal detto per esser una delle porte dov'è la Casetta de Signori Marescotti più	Scudi 4,12
sottile, alzata palmi 23, longhezza palmi 23 ½, grossezza palmi ¾	
Distalco di numero 3 finestre del refettorio, alzata l'una di palmi 7, larghezza palmi 4 ½,	Scudi 37,02
grossezza palmi ½resta	
Muro in testa al corridore, longhezza di vano palmi 13 1/3, alzata palmi 74, grossezza palmi	Scudi 19,95
2	
Muro in testa al Refettorio, longhezza di vano palmi 21, alzata palmi 20, grossezza palmi 3	
Distalco per il vano del finestrone, alzata palmi 10, larghezza palmi 7, grossezza palmi ½	Scudi 12,25
Muro dell'arco sotto il detto, larghezza palmi 17 ¾, alzata palmi 4, grossezza palmi 4, di	
sesto palmi 6	
Per l'augumento delli triangoli	
Per la cavatura della terra per far detto arco longhezza palmi 17 ¾, larghezza palmi 4, alzata	
palmi 4 1/2, reguardato	
Muro sopra detto in testa all'ultima camera, longhezza di vano palmi 21 1/3, alzata dal	Scudi 40,41
piano di detta camera sin al tetto palmi 75, grossezza palmi 2 ½	1/4

[Realizzazione della facciata verso il c.d. "vicolo di sopra", pp. 72r-74v]

Cortina longhezza un pezzo palmi 66, alzata da terra sin alla cima del tetto de'Signori	Scudi 22,44
Marescotti palmi 34	
Segue un altro pezzo sopra detto, longhezza palmi 61 ½, alzata dal misurato sino al guscio	Scudi 41,48
palmi 48	
Distalco di numero 3 finestre della cantina, longhezza l'una palmi 7, alzata palmi 6	
Distalco di numero 3 finestre del Refettorio, alzata l'una palmi 9 ¼, longhezza palmi 7	
Distalco del dado della soglia al piano nobile longhezza palmi 41, alzata palmi 1	
Distalco di numero 6 pilastrelli sotto detto dado, longhezza l'uno palmi 1 ¼, alzata palmi 2	
1/2	
Distalco di numero 3 finestre del piano nobile alzata palmi 13 ¾, larghezza palmi 7 1/2	
Distalco del dado del secondo piano, longhezza comprese le soglie delle fenestre palmi 61	

-

⁴ Si tratta del cosiddetto "vicolo di sopra", che separava la casa della Missione (ancora coincidente col primo nucleo del palazzetto Toschi-Guidi di Bagno) dalle proprietà Conti e Palombara.

⁵ Col termine "casetta" sono indicate con ogni probabilità quelle stesse stanze di servizio di Palazzo Marescotti, cui si accedeva dal cortile, che successivamente saranno oggettto di contesa tra il proprietario e i padri della Missione, durante le prime fasi di cantiere della ricostruzione della chiesa. Vedi doc. 33.

	I
½, alzata palmi 2½	
Distalco di numero 4 finestre in detto piano, alzata palmi 22 1/4, larghezza palmi 7 1/2	
Distalco di numero 8 finestre al terzo piano, larghezza l'una palmi 7, alzata palmi 9 1/2	
Distalco della testa del muro de Signori Marescotti, alzata palmi 22 ½, larghezza palmi 2	
Distalco dentro la detta casetta, longhezza palmi 6 ¾, alzata	
Segue un altro pezzo di cortina dal guscio sin alla soglia delle finestre del detto piano in	Scudi 6,96
detto longhezza palmi 58, alzata palmi 12	
Segue un altro pezzo longhezza palmi 10, alzata palmi 8.	Scudi ,80
Segue un altro pezzo longhezza palmi 20, alzata palmi 6	Scudi ,60
Guscio del tetto longhezza palmi 120, alzata palmi 4, d'agetto palmi 3 1/2	
Mettitura di numero 3 finestre al piano nobile, alzata palmi 10, larghezza palmi 5	
Mettitura del primo dado longhezza palmi 41 ½, alzata palmi	
Mettitura delli stipitoli numero 6, alzata palmi 2 ½, larghezza palmi ¼	
Mettitura del dado fra le dette due finestre longhezza in due pezzi palmi 16, alzata palmi 1	
Mettitura di numero 5 finestre al secondo piano alzata palmi 10 larghezza palmi 5	
Mettitura del dado di detto piano longhezza palmialzata palmi	
Mettitura di numero 8 finestre recinte, alzata palmi 7 1/2, larghezza palmi 5	
Muro d'una finestra di cantina remurata, longhezza palmi 8 ¼, alzata palmi 7, grossezza	Scudi 1,25 ½
palmi 2	
Cortina sopra detto muro longhezza palmi 5, larghezza palmi 5	Scudi ,25
Mettitura di numero 7 ferrate col telaro, alzata palmi 6 3/4, larghezza palmi 4 2/3 l'una	·
Levatura di numerro 4 mezanini di peperino, larghi 4 ½, alzata palmi 4	
Levatura delle ferrate	
Tagliatura del muro di numero 4 finestre ingrandite alla cucina, alzata palmi 3, longhezza	
palmi 4 ½, grossezza palmi 3 1/2	
<u> </u>	

[segue descrizione delle opere interne nella cantina]

Pian Terreno [descrizione delle opere nel corridoio d'ingresso, p. 74]

Muro della volta del corridore longhezza palmi 64 larghezza palmi 13 1/4	Scudi 16,96
Spicconatura ricciatura colla in detto.	Scudi 50,88
Distalco di n° fasce sotto detta volta, longhezza palmi 13, larghezza palmi ¼	
resta	
Muro di n. 4° pilastri a detto corridore, longhezza l'uno palmi 8 alt palmi 48	
Muro di un arco di mattoni di volto palmi 21 ¾, grossezza palmi 2 ½, alzata palmi 2 ½, di sesto palmi 4	
Muro di n. 3 altri simili	
Mettitura delli conci isolati alli detti pilastri, assieme carrette	
Muro che divide l'horto del Cavalier Eustachio longhezza palmi 8, alzata palmi 13	
grossezza palmi 2	
Per il dado a detto [muro] longhezza palmi 8 alzata palmi ½	
Colla nel cappello di detto muro longhezza stessa palmi 8, alzata palmi 3	Scudi ,24
Muro che serra l'arco longhezza palmi 11 ¾, alzata palmi 14 ½, grossezza palmi 1	Scudi 1,70
Muro di numero 3 altri simili	Scudi 5,10
Per l'aggetto di numero 5 sottarchi longhezza di volto palmi 13, larghezza palmi 2 1/4,	
d'aggetto palmi ¼	
Per l'aggetto di numero 4 altri simili, longhezza palmi 12 ¼, larghezza palmi 2 2/3, d'agetto	
simile	
Per l'aggetto di n. 4 cantucci longhezza stesa palmi	
Per l'aggetto di un pilastro verso il refettorio alzata palmi 12, larghezza palmi 2 1/4	
Per numero 5 altri simili	
Per l'aggetto di numero 20 membretti accanto alli suddetti altezza l'uno palmi 12 larghezza	
palmi ½	
Per l'aggetto di una cimasa longhezza stessa palmi 6 ¾ altezza palmi 2 ¼, d'aggetto 5/6	

[Facciata del corpo nuovo verso il giardino della casa, p. 76v]

Colla della facciata di fuori verso il Giardino longhezza palmi 94 altezza palmi 76 sin	
all'imposta delli archi	
Distacco di un pezzo di colla vecchia longhezza palmi 26, altezza palmi 27	
Distacco del primo dado longhezza palmi 64 altezza palmi 2 1/4	
Distacco di numero 4 pilastrelli fra li due dadi longhezza assieme palmi 20 ½ alzata palmi 3	
Distacco dell'altro dado longhezza palmi 64 altezza palmi 2 1/4	
Distacco di numero 4 finestre del piano nobile longhezza l'una palmi altezza palmi	
Distacco del dado del 2° piano longhezza palmi 103 altezza palmi	
Distacco di numero 6 finestre al detto piano altezza l'una palmi larghezza palmi	
Per il distacco del dado del 3° piano longhezza palmi 94 altezza palmi	
Distacco di numero 6 finestre di detto piano altezza l'una palmi larghezza palmi	
Colla nella facciata della scala altezza palmi 31 longhezza palmi 45	
Distacco del dado e della finestra al 3° piano altezza palmi larghezza palmi	
Per l'aggetto del dado di cima longhezza palmi 103 altezza palmi	
Per l'aggetto di n. 7 finestre di detto piano longhezza stesa palmi 24 2/3 larghezza palmi	
Per l'aggetto del dado del 2° piano longhezza palmi 103 altezza palmi	
Per l'aggetto delle finestre n. 6 longhezza stessa palmi 27 2/3 l'una larghi palmi	
Per l'aggetto attorno alle finestre del piano nobile n. 4 longhezza stesse palmi 28 larghezza	
palmi con regolo attorno	
Per l'aggetto del dado che fa soglia a dette finestre longhezza palmi 64 altezza palmi 1 1/4	
Per l'aggetto del dado di sotto simile	
Per l'aggetto di numero 4 pilastrelli sopra li capitelli altezza l'uno palmi 3 longhezza	
assieme palmi 10 ½	
Per l'aggetto abbozzatura e stuccatura di n. 5 capitelli longhezza assieme palmi 30, altezza	
in pelle palmi 2 ¼ d'aggetto palmi ½	
Per l'aggetto di una fascia d'un arco longhezza stesa palmi 20 larghezza palmi 5/6	
Per numero 3 altri simili	
Per l'aggetto delli pilastri altezza palmi 17 ½ larghezza palmi 2 2/3 d'aggetto palmi ½	
Muro di n° 13 muriccioli dentro l'horto del signor Cavalier Eustachio larghezza l'uno palmi	
2 altezza palmi 2 ½ 8 grossezza palmi 2	
Muro del muricciolo rifatto longhezza palmi 32 altezza palmi 1 ¾ per un muro	

[segue descrizione delle opere interne]

Refettorio [p. 78v]

Volta del Refettorio longhezza palmi 74 ¼ larghezza palmi 21	Scudi 38,98
Spicconatura ricciatura e colla	Scudi 46, 77
Colla palmi 4 facce longhezza stesa palmi 190 ½ altezza palmi 24 ¼	Scudi 17,26
Muratura di n. 4 porte altezza palmi 9 larghezza palmi 5 ½ grossezza palmi 2 pietra assieme	scudi 1,8
Spicconatura e ricciatura di muro vecchio longhezza stesa palmi 31 ½ altezza palmi 24 ½	Scudi 4,56
Muro della porta remurata in fondo e di quella che s'è aperta acanto longhezza palmi 13 ¾	Scudi 2,26 3/4
altezza reg.to palmi 11 grossezza palmi 3 pietra	
Mettitura delli conci di peperino a detta porta altezza palmi 10 larghezza palmi 5	
Per haver tagliato il muro per ingrandire la prima finestra del Refettorio longhezza palmi 5	
altezza palmi 3 grossezza palmi 3 ½	
Per haver rifatto un pezzo di spalletta a detta [finestra] altezza palmi 6 grossezza reg.to	
palmi 1 ½	

Aggetto abbozzatura e stuccatura della cimasa longhezza stessa palmi 190 ½ alz. Palmi ¾	
d'aggetto palmi 1/3	
Segue la detta cimasa attorno l'arco delle finestre per l'impiedi longhezza stesa palmi 96	Scudi 9,60
Colla nell'armario longhezza stesa palmi 12 alzata palmi 6	Scudi ,72
Muro nella finestra della cantina remurata d'armario longhezza palmi 3 ½ altezza palmi 4	Scudi ,15 ½
½ (spessore) 1	
Mettitura del telaro al detto armario col tavolone che fa sguincio	

[...]

Doc. 15: ACLRM, Montecitorio, Libro Cronologico, p. 185

1727

Aggiunta di Fabbrica a' questa Casa

Un Benefattore occulto sul fine dell'anno antecedente 1726 fece offerire, e poi effettivamente sborsare al Superiore di Casa per mezzo del Priore Francesco Maria Galluzzi della Compagnia di Gesù in cedole e contanti la somma di scudi dieci mila, sotto l'obbligo di erogarli in accrescimento di stanze, e risarcimenti di questa nostra Casa, secondo che paresse meglio al detto Superiore. In adempimento della qual pia disposizione circa la metà di Marzo di quest'anno si diede principio all'alzata dun muro da fondamenti scavati sino a' palmi trentotto dentro il Cortile; e con questo muro si raddoppiarono le stanze di tutti li Corridori dal pian terreno sino al tetto, che prima erano semplici nel braccio della Fabbrica verso il Giardino del Signor Duca di Poli, ov'erano stanze soltanto a' tramontana, e ne risultarono li comodi seguenti:

1.una Cappella a' pian terreno, che ha' servito più anni per la Conferenza Ecclesiastica, e per li Alunni del Collegio Capranica.

- 2. una buona dispensa al medesimo piano.
- 3. l'accrescimento del Refettorio, che si è raddoppiato con includervi il Corridore: essendosi convertito il vecchio parte in un piccolo Refettorio per gl'Infermi, e parte in dispensa.
- 4. una scaletta segreta dal pian terreno sino alli mezzanini.
- 5. diciotto stanze acceresciute a' Mezzo giorno, e sei mezzanini a' Tramontana.
- 6. una Libraria capace con scanzie rinovate, formatasi con abbattere la Sala grande, convertita in Cappella ornata con pitture.
- 7. si terminò il Corridore della Portaria dalla parte destra ancor rustico per metà, e vi si cavarono due piccole stanze per ricevere.
- 8. s'ingrandì la Cantina e si fece una nuova Scala assai comoda per discendervi dalla dispensa.
- 9. sopra la dispensa del Pianterreno si cavò un sito da riporvi grano, e due stanze per il Domestico, e per il Fornaro, onde fù presa risoluzione di fare il pane in Casa.
- 10. col trasporto della Libraria si sono acquistate le tre Stanze che servivano per la medesima.
- 11. oltre li detti comodi, si provviddero tutte le nuove stanze di letti, tavolini ed altri mobili necessarij, con la detta somma; si fecero i banchi nella Cappella, e diversi risarcimenti nella Casa, e si spesero anco alcune centinaia di scudi nella Fabbrica del Casino nella Vigna di Porta Portese.

Il Benefattore occulto si è poi saputo col tempo essere stato il fu' Signor Cardinale Giacomo Lanfredini, quale non contento di quanto aveva fatto in vita ha' benefizio di questa Casa, la lasciò anco erede in morte, come si dirà nell'anno 1741, in cui dalla terra se ne volò al cielo, quando si descriverà la di lui morte e l'eredità lasciataci.

Doc. 16: ACS, *Ministero dei Lavori Pubblici*, Segretariato generale, Lavori al Palazzo di Montecitorio, busta 53, Perizia redatta dall'ing. Augusto Innocenti

Relazione di stima del Convento dei Reverendi Padri della Missione, Chiesa della SS.ma Trinità e delle sottoposte botteghe in Via Campo Marzio

Il sottoscritto, con decreto in data 6 Febbraio 1913 del Tribunale Civile di Roma, venne designato a valutare la Chiesa della S.Sma Trinità a Montecitorio e il fabbricato annesso occupato dalla Congregazione della Missione, che ad istanza del Genio Civile intendensi espropriare a scopo di pubblica utilità per la Costituzione del Nuovo Palazzo del Parlamento Nazionale.

Prestato il giuramento di rito il giorno 23 febbraio u.s. ed invitate le parti interessare per accedere sul luogo, e presentare deduzione in proposito, furono iniziate le operazioni di stima. Il Genio Civile frattanto ebbe a fargli presente che la Perizia doveva comprendere, anche le botteghe site in Via Campo Marzio dei Sigg. Canezza Girolamo ed altri, e Canezzi Rosa, come dal piano pubblicato dalla Prefettura e del relativo elenco. Fatto presente all'Emmo Tribunale questo motivo, il medesimo estese al sottoscritto il mandato anche per la valutazione delle sopraccennate botteghe, ed avvertite le parti interessati furono in seguito estese le relative operazioni peritali anche a queste altre proprietà.

Presa esatta conoscenza degli stabili da espropriarsi, fatti gli opportuni rilievi, ed esaminati i documenti riflettenti le stesse proprietà, ora il sottoscritto in evasione del mandato conferitogli ne emette le seguenti relazioni di stima, allegandosi a schiarimento le planimetrie delle proprietà della Chiesa e Convento, aggiornate e aumentate dalle costruzioni posteriori alla convenzione 29 Dicembre 1876 che assegnava al Rettore pro tempore una parte dell'intero fabbricato.

Porzione di Casa ad uso Convento dei Reverendi Padri della Missione

La casa è situata qui a Roma a Via della Missione N. 3 distinta in mappa del Rione III al n: 21 ½ sub 2. Confina dalla parte di Sud-Est colla Via della Missione, dalla parte di Sud-Ovest e Nord –Est con locali annessi alla Camera dei Deputati, e per la rimanente parte è addossata alla Chiesa dell S.Sma Trinità presso Montecitorio, e a cortile di altre proprietà.

Annessi al Convento sono alcuni locali del fabbricato che costituisce la Chiesa, del lato di Sud – Ovest e Sud – Est e dal lato di Nord Ovest su Via Campo Marzio.

La proprietà è del Rettore pro tempore della Chiesa della SS.ma Trinità, e gli pervenne la cessione per parte della Giunta liquidatrice dell'Asse Ecclesiastico di Roma, in corrispettivo di Assunzione di pesi, come da contratto del 29 Dicembre 1876 reg. a Roma 18 Gennaio 1877 al Reg 33 N° 300 atti pubblici.

Si compone di piano terreno e 5 piani superiori.

Sulla scorta delle planimetrie allegate all'atto di cessione si sono visitati tutti i locali che costituiscono la detta proprietà, ed ora se ne riassume brevemente la

Descrizione Piano terreno

Si entra al fabbricato dal portone d'ingresso al N° 3 di Via della Missione.

A destra dell'androne è una sala d'aspetto, a sinistra la portineria che prendono luce dalla strada. L'ambiente di portineria è tramezzato in altezza, e alla parte superiore si ascende per mezzo di una scala a chiocciola in ferro, posta nella cameretta posteriore, che ha in fondo un camerino con cesso.

In fondo all'androne, a destra un vano di porta mette ad una scala di servizio.

Dall'androne a sinistra, si passa al portico che ha la luce ed aria da cinque finestre munite di grate di ferro sul cortile era di proprietà della Camera dei Deputati:

Di fianco al portico un ambiente stretto e lungo quanto il portico ha cinque finestre munite di sportelli a vetri corrispondenti da questa parte, ed una in fondo situata in altro che affaccia sulla proprietà a confine, e munita di ferrata. Questo locale a cui si accede dall'ambiente ov'è la scala di servizio è diviso a metà altezza, e alla parte superiore si entra da un vano di porta situato in cima alla scala, e discendendo poi alcuni gradini. Questi due locali sono adibiti ad uso di dispensa; il pavimento di quello sottoposto è a semplice lastricato, quello superiore è ammattonato in solaro di legno. La copertura è a volta reale.

Di fronte alla dispensa è un grande ambiente di Cantina coperto a volta, che ha luce ed aria da feritorie che corrispondono sul giardino del Convento.

Questi locali di servizio sono per la loro stessa destinazione in uno stato di manutenzione trascurato, e sono danneggiati dall'umidità.

L'androne e la portineria hanno i pavimenti in battuti d'asfalto, il portico invece e la sala d'aspetto discretamente mantenuti hanno i pavimenti in piastrelle di cemento, le parete e le volte tinteggiate.

La quarta finestra corrispondente sul portico ha un vano di porta, sottoposto per il quale si passa in un corridoio a squadro nel cortile e scoperto per il quale si può entrare nella Chiesa.

Dall'ambiente delle scale di servizio si discende ai sotterranei che sono chiusi da questa parte non essendo più di uso del Convento. La stessa scala di servizio comunica anche ad un locale per forno ricavato a mezza altezza e corrispondente dietro la sala d'aspetto a pianterreno, è ora fuori uso.

In fondo al portico una rampa, con gradini di marmo e parapetto in ferro mette sull'ambiente della scala che conduce ai piani superiori del Convento.

La scala è a pozzo con rampanti e ripiani a volta, gradini a lastre di marmo e pavimenti di mattoni in cemento, prende luce lateralmente da finestrini aperti dalla parte del rampante verso l'esterno e salite due branche di scale si arriva al

I° Piano

Si entra in un ambiente che riceve luce da una finestra grande aperta a prospetto sul confine Nord – Ovest (ove affacciano anche le finestre della scala) e che da una parte comunica con ambiente lungo e stretto, di servizio, e di fianco mette al Refettorio. Questo ambiente molto grande ha una fila di pilastri nel mezzo, su cui impostano le volte a crociera della copertura; riceve luce ed aria da sei finestre che prospettano sul cortile delle proprietà annessa alla Camera dei Deputati dalla parte di Sud – Ovest e dalla parte opposta ha due vani di porta che comunicano sugli ambienti di fianco al Refettorio.

Questi sono quattro, in comunicazione fra loro, e in linea verso il Giardino del Convento, ove prospettano per cinque finestre, e altrettante sono aperte di rimpetto nella parte del Refettorio.

Tutti questi ambienti hanno i pavimenti di mattoni ordinari, le pareti e le volte tinteggiate. L'ultimo ambiente di questi ultimi descritti ha una porta corrispondente alla scala di servizio accennata in principio, che è costituita da 3 rampanti a volta, con gradini di peperino, e parapetto di muro, pareti e volte tinteggiate a calce.

Da uno dei locali disposti lateralmente al Refettorio s'entra in un cortile con piano selciato, e da un lato è un piccolo ambiente coperto a tetto, dove sono un camerino per cesso e uno per bagno, e dall'altro è un locale coperto a volta adibita a cucina con altro ambiente annesso per l'acquario. La cucina riceve luce da 3 finestre sul cortile, e da un lucernaio in alto, comunica col Refettorio, si esce alla scala scoperta che corrisponde in Via della Missione con apposito ingresso.

Ritornando nel Cortile saliti pochi gradini si giunge a livello dell'altra parte di cortile che è sterrata e tenuta a gradino, ove per una scaletta si sale alla terrazzetta superiormente alla Cucina e ad un ambiente ad uso ripostiglio posto sull'Acquario.

[Segue descrizione della chiesa della Trinità e dei piani superiori della casa, vedi doc. 37].

5. Il complesso vincenziano di Tivoli: la Casa della Missione (1730-34) e la chiesa dell'Annunziata (1736-43)

Doc. 17: ACLRM, Tivoli, Platea⁶.

[Fondazione della casa, pp. 4-5]

[...] In questa occasione, gustando molto Monsignor Vescovo delle nostre Funzioni concepì desiderio di avere una Casa della Congregazione della Missione in Tivoli, e non vedendo altra maniera più efficace, pensò di applicarvi li Beni della Compagnia della Santissima Annunziata; comunicò il suo desiderio, e disegno a' nostri operari, quali riferendo agl'altri in Roma tale idea, concepita la dovuta stima del zelo, ed affetto di gratitudine verso Monsignore non l'approvarono per li vari motivi che ognuno si può immaginare, tanto più come si è notato di sopra che si era disuaso nell'altra Missione qualche pia persona la quale parlò di Fondazione; e qualche anno prima si era data l'esclusiva a due altre Fondazioni una in Palestrina con poco piacere del Signor Cardinale Barberini Personaggio al quale la Congregazione professa obbligazioni particolari specialmente per avere la S. Memoria di Urbano Ottavo con Bolla approvata la Congregazione, e l'altra in Amelia di cui se n'è trasferito il fondo con beneplacito apostolico in quella di Monte Citorio di Roma.

Monsignor Vescovo venuto in Roma manifestò i suoi sentimenti al Signor della Torre allora Visitatore della Congregazione circa l'ideata Fondazione, ed Esso rappresentò le varie e gravi difficoltà che aveva in accettarla; Monsignor, sempre più insistendo, soggiunse che lo avrebbe citato al Tribunale di Dio a render conto del bene da lui impedito col non dar mano all'esecuzione di questa fondazione; in ciò non aveva altra mira che di provvedere efficacemente alli bisogni spirituali degli Eclesiastici, e di tutto il popolo della sua Diocesi. A tale minaccia, ed espressione forte trovandosi sorpreso il Signor della Torre da scrupolo, ripigliò che egli non avrebbe posto ostacolo a quanto sua Signoria Illustrissima desiderava, ma esso starebbe attendendo ciò disponesse la provvidenza del Signore. Inteso questo, Monsignore si rallegrò, e si esibì di fare lui quanto era necessario per ottenere il beneplacito apostolico [...].

[Arrivo dei Missionari a Tivoli, pp. 9-12]

Essendo passata ogni cosa con segretezza tanto di fuori che in casa, il Signor della Torre nella mattina di S. Lorenzo diede parte del tutto alla Comunità; al Signor Luigi fu parlato del padre Galeotti Gesuita segretario del Generale. In una tale inaspettata novità ogniuno come è solito averà abbondato ne suoi sentimenti. Furono destinati per principio alla detta Fondazione li Signori Giovan Battista Zoagli Genovese, Michele Bricolani Fiorentino, Aurelio Re Milanese, ed il Fratello Francesco Desiderati Bresciano. Per l'abitazione non potendosi servire di una piccola Casa della Compagnia situata vicino alla Chiesa dell'Annunziata per esser occupata dal Signor Canonico Crocchiante⁷, non parendo conveniente così subito intimargli la partenza, fu suggerito fare istanza al signor Cavalier Marsi Nipote di Monsignor Marsi suffraganeo di Velletri della nobile, ed antica Famiglia Marsi [come si cava dalle antiche storie], per avere da lui un piccolo appartamento separato da due altri Nobili piani.

[...] L'appartamentino consisteva in sole tre stanze, ed una piccola cucina, in una di quelle oltre il dormire serviva per uso di cappella, di Refettorio per il peggio mal riparata dall'aria, in un'altra dove dormivano due

⁶ La *Platea* dei beni tiburtini dei lazzaristi è introdotta da un lungo e dettagliato quadro storico, redatto ai primi dell'Ottocento, riguardante le vicende della fondazione e delle prime fasi costruttive della casa della Missione di Tivoli. Pur narrando le vicende con toni elogiativi e, forse, romanzati, l'attendibilità della fonte non è in discussione, poiché molte delle notizie ivi riportate trovano riscontri in altri carteggi. Data la scorrevolezza del testo, piacevole alla lettura, ho ritenuto opportuno inserire alcuni brani dell'introduzione alla *Platea*, attribuendo loro i titoli segnati in corsivo (assenti nel manoscritto, che narra le vicende senza alcuna interruzione), per facilitarne la consultazione.

⁷ Si tratta del canonico della Cattedrale di Tivoli Giovanni Carlo Crocchiante, autore de *L'istoria delle chiese della città di Tivoli*, testo in cui tra le altre chiese descrisse anche l'Annunziata (vedi doc. 18).

che era la più ariosa vi era fisso il luogo comune perciò, quantunque la Casa fosse vicina alla Chiesa all'Inverno in particolare l'andare e ritornare era noioso. La Chiesa parimenti di vaso grande riusciva assai fredda, per essere senza soffitto col solo tetto, con moltissimi vetri rotti alle Fenestre, e non poche fessure larghe e lunghe alle mura.

Non essendo stata soppressa la Compagnia, li Fratelli venivano alle Feste la mattina, e sera a recitare l'Offizio della Madonna, affine restassero serviti con tutta puntualità e proprietà nelle loro Funzioni si lasciò continuare l'antico Sagrestano della Medesima Compagnia⁸.

[Preparazione della fabbrica, pp. 22-24]

[...] si andò sollecitando il preparare quanto era necessario per venire più presto possibile al cominciamento della nuova Fabrica. Si fece venire il Signor della Torre, ed il fratello Rondelli soggetto capacissimo per soprintendere in ogni cosa, avendone date prove ben chiare nell'assistenza prestata alla rinnovazione della Chiesa de' Santi Giovanni e Paolo in Roma fatta dalla felice memoria del Signor Cardinal Paolucci, ed all'accrescimento della Casa di Macerata fatta dal Signor Cardinal Marafoschi. Il Signor della Torre ne andava preparando il disegno, di cui poi ne fece il modello; il signor Lanfranco si provide di quantità considerabile di calce, si per smorzare questa, come per fare li calcinari, e per annacquare li muri nell'estate giovò assaissimo la cordiale amorevolezza del nostro Signor Settimio Bulgarini, altrimenti era necessaria una spesa straordinaria per far careggiare acqua continuamente per detti fini. Questo Signore si contentò la prendessimo dalla Villa d'Este, ed in tal maniera non solo si ebbe con sommo vantaggio per il trasporto vicino, ma anche in abbondanza, potendosi adoprare senza risparmio; nel principio si formò un Castello dentro la medesima Villa cavando l'acqua con secchi in alto, e per mezzo di canali mandandola alla fossa della calce che stava di là dal muro della Villa; passato qualche tempo si stimò meglio di fare un scavo vicino al muro al di fuori della Villa, ed in quello passando l'acqua che va alla Villa, si cavava con una cannocchia con più facilità, e con minor disturbo del Giardiniere, evitandosi in questa maniera molti disturbi li quali potevano nascere dalla libera entrata a chi si sia nel medesimo Giardino.

[...] Dietro la Chiesa dalla parte dell'Altar maggiore si determinò di piantare la Fabrica, da questo lato oltre tre stanze che servivano di Sagrestia, di Vestiario e di Scaldatorio per il Fratelli della Compagnia vi era una Torretta, un Granajo che negli anni passati si adoprava per ospedale in tempo che nella Città ve n'erano tre; questo, un altro vicino alla cascata, e quello di S. Giovanni, al quale soppressi li due primi ordinò il Signor Cardinal Marescotti fossero portati tutti li malati contribuendo per la manutenzione quattro mesi a vicenda la Compagnia della Santissima Annunziata, della Madonna del Ponte, e di quella di San Giovanni. Di più vi si trovavano certe piccole case vecchie che si affittavano a povera gente delle quali se ne ritraevano trenta scudi l'anno in circa. Di lungo all'estremo di queste un'altra piccola casetta di un Scarpinello, questa si procurò di avere più per riporre olio che per goderne il sito, giacché molti cittadini mostrarono desiderio di levarla da mezzo per decoro della città.

[Demolizioni delle case dell'Annunziata, pp. 24-26]

Finalmente alli 18 Gennaro 1730 giorno dedicato alla Cattedra di San Pietro si diede principio alla demolizione delle sopradette case. [...] Nel giorno della Conversione di S. Paolo alla mattina di notte tempo, lavorandosi perciò col lume Mastro Felice figlio di Mastro Bernardino della Genga Tiburtino Capo Mastro nostro di età di 10 o 12 anni in circa, andando per un solaro cadde senza avvedersene alcuno nella latrina dell'Ospedale antico, l'alzata da dove cadde sino al basso sarà stata di palmi 60 in circa, li muri di detta latrina tutti rustici, esso rimase in piedi, e senza alcuna offesa di considerazione, come si osservò dopo che fu estratto fuori da simile profondità, si può ben credere che l'Apostolo San Paolo preservasse detto giovane da

_

⁸ Non ho ritenuto necessario trascrivere la vicenda della soppressione definitiva della Compagnia dell'Annunziata, narrata dettagliatamente in ACLRM, *Tivoli*, Platea, p. 27.

male grave in questo giorno, giacché in tale la Congregazione ebbe il suo primo principio. Avanzatosi di molto la demolizione, ci fu presentata una protesta per parte della città del seguente tenore: che essendo nulla l'introduzione de' Padri di San Giovanni di Dio, e de Sacerdoti della Congregazione della Missione nel possesso de' Beni della Arciconfraternita di San Giovanni Evangelista, e della Santissima Annunziata, e presentando che detti Religiosi siano per innovare l'antica Fabrica delle Case adiacenti alle Chiese delle dette Confraternite, si sono protestati che succedendo la manutenzione nel loro possesso antico, per cui pretendono fare ricorso a suo tempo non vogliono esser tenuti al risarcimento di miglioramento da farsi.

Tale protesta come del tutto insusistente motu proprio fu annullata dal Vicario Signor Canonico Divini Arciprete della Catedrale, il tutto costa negl'Atti della Cancelleria vescovile.

Andando raccogliendo l'olio a molini il Fratello Rondelli entrando in uno di questi vi trovò un buon vecchio di condizione del secondo ordine de cittadini, il quale andava esclamando: quante belle cose, quante doti! Il buon Fratello segli accostò, e con voce dimessa, e modesta, gli domandò qual novità vi fosse, ed Egli rispose che si rovinavano le antichità dell'Annunziata, e che non si davano più le doti solite a dare, al che il fratello ripigliò: in quanto all'antichità dell'Annunziata, non s'erano trovate cose singolari, ed in quanto alle dote avere inteso che da quarant'anni avere inteso che da quarant'anni non si davano più [...].

Per detta demolizione, e per cavare li fondamenti, essendo il tartaro molto nodoso, e perciò assai duro, si fece alcuna mina, e dandosi fuoco ad una fu speciale provvidenza del Signore che non restò offeso gravemente il Signor Briccolani [...].

Mentre si proseguiva la demolizione alli 21 di Febraro del 1730 quasi del tutto all'improvviso cadde la morte del Papa dopo la quale si risvegliarono in modo particolare gli animi dei cittadini. Fu presentato un memoriale a Cardinali capi d'ordini, e questi la rimisero alla Congregazione de tre Prelati deputati a sentire li discorsi durante la sede vacante, che erano Monsignor Gentili, Corcio e Devico. A detto memoriale fu risposto riservarsi il giudizio della causa ad futurum Pontificem, e fratanto doversi sospendere le demolizioni non ancora fatte, si suppose da Deputati della Città un tale rescritto esser loro favorevole, ma non fu così almeno per parte nostra, mentre attualmente demolendo le volte della Sagrestia, e si erano già demolite le casette annesse, e perciò in riguardo alla sostanza giudicata la demolizione già fatta, stante che quanto rimaneva a demolirsi era inutile a qualunque cosa [...].

Doc. 18: CROCCHIANTE Giovan Carlo, L'istoria delle chiese della città di Tivoli, Roma 1726, pp. 121-1249.

Santissima Nunziata

CAP. II

Non molto distante dalla mentovata Chiesa di S. Pietro v'è quella della Santissima Nunziata, fondata anche questa sulle stesse ruine di Cajo Metello. Ha la medesima due ingressi l'uno verso mezzo giorno, e l'altro verso Levante, in quello verso mezzo giorno si legge la presente iscrizione.

SOCIETAS ANNUNTIATAE MDXXXX

E in quello verso Levante, che è il principale ingresso, vi si legge altresì.

SOCIETAS ANNUNTIATAE MDXXXX

Atteso adunque questo documento pare, che tal fabbrica seguisse in detto anno, ma veggendosi nella muraglia della sagrestia fra le altre armi lo stemma di Fra Filippo Geza Vescovo di Tivoli, e Cardinale di S. Chiesa colla iscrizione sotto che dice.

_

⁹ Il testo di Giovan Carlo Crocchiante fotografa dettagliatamente lo stato di tutte le chiese tiburtine al 1726, documentandone aspetti andati perduti a causa di rimaneggiamenti, restauri, bombardamenti, sconsacrazioni. È il caso della chiesa dell'Annunziata, chiesa "fienile" dalle pareti interne completamente affrescate, descritta appena tre anni prima dei lavori lazzaristi che l'hanno completamente trasformata: si tratta, addirittura, della descrizione più minuziosa in nostro possesso, più delle tante visite pastoriali da me consultate nell'Archivio Diocesano di Tivoli e, rispetto a quelle, più utile ai fini del presente studio. È questa la ragione per cui ho deciso di inserire il capitolo sull'Annunziata dell'*Istoria* del Crocchiante tra le fonti documentarie, pur essendo formalmente un'opera a stampa.

Fra Filippo Geza S.R.E. Cardetto Tib. Antistite Societas cum Hospit. Prima incrementa suscepit.

Convien dire che prima dell'anno 1540 fosse essa fabbricata, poiché questo Vescovo, che è appellato Geza, chiamandosi comunemente Filippo de'Rufini, secondo che riferisce il Giustiniani, fu promosso alla Porpora da Urbano VI l'anno 1368, dal che si rende certo, che anche prima di ques'anno vi era la Chiesa, ma non già della struttura, che è la presente, poiché sotto la Sagrestia, di essa verso il Giardino Estense si vede un muro, in cui sono segno di pittura, come di figure, e di cornicione, che additano facciata di Chiesa, per lo che crescendo poi la pietà, e divozione de' Confrati, dovettero questi rifabbricarla in più magnifica guisa l'anno 1540.

Ella fu consagrata da Marcantonio Croce Vescovo di Tivoli, e consagrato altresì dal medesimo l'Altar Maggiore, ed è abbellita al di dentro da nobili pitture opere a fresco del Cavalier Manenti, e di Gio. Pietro Bosio, le quali distinte in più quadri rappresentano.

La Visitazione di S. Elisabetta fatta dipingere da Monsignor Orsini Vescovo di Tivoli.

Lo Sposalizio della B. Vergine, fatto colorire da Monsignor Bulgarini.

Le Nozze di Cana Galilea fatte esprimere dalla pietà de'Marzj Tiburtini.

La Venuta dello Spirito Santo, che fecero rappresentare i Briganti Colonna Tiburtini.

L'Angelo, che avvisa S. Giuseppe che dorme, la fuga in Egitto del Bambino Gesù fatta nobilmente delineare dalla generosità dei Duca Cesi.

L'Adorazione dei Santi Re Maggi fatta istoriare da altri Bulgarini.

Il Viaggio, che fecero in Egitto la B. Vergine col suo castissimo Sposo S. Giuseppe, conducendo seco il Bambino Gesù fatta effigiare dalla Famiglia Fuccidi Tivoli.

E l'Assunta, della quale per non esservi dipinta l'Arma, come negli altri quadri, non sappiamo chi sia stato il Benefattore di detta opera.

La facciata interiore finalmente della medesima Chiesa, è tutta altresì nobilmente dipinta dal soprannominato Bosio, avendovi diligentemente espressi questo buon Pittore in altri quattro quadri il nascimento del Bambino Gesù, adorato da'Pastori, il nascimento di Maria Vergine, la Presentazione al Tempio della medesima, e la Circoncisione dell'istesso Gesù, e in altro vi ha dipinta in mezzo a detti quadri la Santissima Concezione.

In questa Chiesa vi sono tre Altari. Il primo è dedicato alla Annunziazione della B. Vergine, venerandosi in una Immagine di stucco coll'Angelo, che l'annunzio; il secondo è consagrato al Santissimo Crocifisso, ed il terzo alla Decollazione di S. Gio. Battista dipinta d'una maniera antica.

Dietro l'Altar Maggiore vi è la Sagrestia, in cui appariscono le seguenti iscrizioni colle loro armi.

- 1. Marco Antonio Crucio Episcopo Tiburtino, qui Ecclesiam hanc, & Aram maximam solemni ritu consecravit. Die Martii XV Aprilis 1566.
- 2. Francisco Maligno Nob. Tiburtino uni de Fundat. Hospit. Munificentiss., & Gregorio Maligno, qui eidem Hospit. Tertiam partem sui praedii reliquit.
- 3. Petro Cincio Episcopo Tiburtino, qui Capitula Societatis confirmavit, & Indulgentiam X dierum observare perpetuo concessit die X Martii 1388.
- 4. Ven Archiconfrat. Confalonis de Urbe, & ibi aggregatam societatem.
- 5. Fra Filippo Geza S.R.E. Cardetto Tib. Antistite Societas cum Hospit. Prima incrementa suscepit.

È aggregata la menzionata Confraternita a quella del Confalone, ed a quella altresì di S. Gio. Decollato di Roma, perlochè anch'essa aveva anticamente il privilegio di liberare un Reo condannato alla morte il giorno della Decollazione di S. Gio. Battista; come apparisce ne' suoi libri, e partecipa di tutte quelle Indulgenze, di cui sono arricchite la suddetta Confraternita.

Vollero finalmente essere qui ascritti i Pontefici Urbano V, Urbano VI e Urbano VIII, e Cardinali Ippolito, e Alessandro da Este, Albrizio, Spinola, Roma, Santa Croce, Mariscotti, e Monsignor Fonseca nostro presente Vescovo, gli Stemmi de quali sono dipinti nel muro di essa Sagrestia coi loro nomi.

Qui finalmente si celebra la Festa della dedicazione della Santissima Nunziata ogni anno con apparato, e Musica, alla Messa v'interviene il Vescovo, e il Capitolo, e dopo la Messa si fa il Panegirico dal Predicatore

Quaresimale di S. Lorenzo, e finalmente si solennizza la festa della Decollazione di S. Gio. Battista, e in questo giorno suol farsi l'elezione del nuovo Priore da i Confrati.

L'Ospedale, che prima ivi era annesso, è stato trasferito in quello di S. Gio. Evangelista d'ordine del nostro presente Vescovo, coll'obbligo però di mantenervi quei letti, che era solita questa Confraternita di alzare nel suo Ospedale, e pagare tutto quello, che è necessario per il governo degli Infermi suddetti.

Doc. 19: ADT, Visite pastorali, Marescotti (1681, pp. 104r-107v)

Die 3 Martis 1681

De Ecclesia Annuntiationis B. M. Virginis

Visitavit Ecclesiam sub titulo Annuntiationis B. M. Virginis in qua est erecta Confraternitas laicorum quia saccis blancis utuntur cuius Prior est Vincentius et Petronius et Camerarius Johannes Baptista de Nicodemis et in eadem Ecclesia.

De Altari Maiori

Visitavit Altare maioris quod est magnificenter ornatum ac de omnibus necessariis satis abbundanter provisum.

Altare hoc est totum marmoreum consecratum a R. D. Andrea Crucio olim Episcopo Tiburtino.

In quatuor thecis deaurati existentibus in eodem Altari osservantur reliquiae sanctorum descriptorum in quodam folio ab priorem dictae societatis [...]

Sub hoc Altari conservantur reliquiae de quibus s.a, cuius claves retinentur in sacristiam, mandavit illas retineri per Cappellanum.

Servatur pariter sub hoc Altari capsula Alabastri incognito sigillo munita in qua (aperta) fuerunt repertae aliquae reliquiae abso nominibus ablatae a portis ligneis reliquiariis quando in eis fuerunt appositae novae reliquiae a D.m Em.mum Cardinalem Romam quam capsulam idem Em.mus iterum proprio parus sigillo in cera hispanica signavit, et clausit.

De Oleo Infirmorum

Visitavit Oleum Infirmorum quod servatur in capsula argentea in bursa violacea cum suis cordulis in fenestrella decenter ornata a latere epistolae dicti Altaris, cuius clavis retinentur ab Reverendo Patri Bartholomeum Brighettum Carmelitam Cappellanum.

De Altari Sanctissimi Crucifixi

Visitavit dictum Altare cuius petram sacratam magis ad partem anteriorem trahi mand.t. De reliquis est decenter provisum et celebratur in diebus festis sanctorum \dots^{10} et Rocchi.

De Altari S. Johannis Decollati

Hoc Altare est pariter de omnibus abbundanter provisum et celebratur in die festae Decollationis eiusdem Sancti.

Visitavit Ecclesiam totam, et fuit in ea erecta Confraternitas laicorum sub invocatione eiusdem nominis aggregata Archiconfraternitati Confalonis de Urbe cuius erectionis et aggregationis exhibitae fuerunt hrae, Ecclesia praedicta fuit consacrata die 15 Aprilis 1544.

¹⁰ I puntini di sospensione sono presenti nel documento, probabilmente le parole mancanti (che l'anonimo copista non seppe leggere dalla bozza lasciatagli dal vescovo) sono *Fabiani et Sebastiani*, spesso associati a San Rocco nell'intitolazione di altari e luoghi di culto e nell'iconografia di numerose immagini devozionali.

De Confessionali

In Confessionale mandavit etiam et partes confessariis sacras aeffigi immagines, et tabellam castrum in eo appendi [...]

Doc. 20: ACLRM, *Tivoli*, Prot. F, cc. 350r – 359v (inventario degli oggetti contenuti nella chiesa SS. Annunziata al momento della sua consegna ai padri della Missione).

[...]

Nel Altar Maggiore. Sei candelieri di ottone grandi con sua Croce, e Crocifisso di ottone. Altri quattro di mediocre grandezza e altri due più piccioli. Sei Vasi usati di legno in parte dorato con sei mazze di fiori, assai vecchie. Tabelle di Cartagloria, In principio, et Lavabo con cornice di legno inargentato assai vecchie. Tovaglie numero tre di tela usate, e sua Pelle sopra la Pietra Sacrata. Un legile di legno tinto negro usato. Un Paliotto di Damasco bianco con trina d'oro falso usato, e suo telaro di legno. Una pradella di legno usata. Una credenza di legno posta dal lato dell'Epistola con panno rosso usato d'avanti, un Tovagliolo di tela usato di sopra. Tela avanti le Statue della Madonna e dell'Angelo. Baldacchino sopra l'Altare centinato con cornice di legno e pendoni di tela. Una Lampada d'ottone appesa a fili di ferro d'avanti al detto Altare usata. Un legile di legno con piede di ferro. Una Scala di legno con li suoi ferri per la Lampada.

Nel Altare di S. Giovanni Battista sei candelieri di legno inargentati assai usati con sei mostre di candele di legno, Croce di legno con Crocefisso d'ottone. Quattro vasi di fiori rotti e non compagni con quattro mazze di fiori di tela assai vecchie. Gradini due di legno colorato. Tela turchina usata ed in parte brugiata per coprire il quadro di detto Altare con suo ferro. Baldachino sopra il detto Altare con suo telaro di legno, cuperta di tela assai usata. Tre tovaglie di tela vecchia e rotta, e copertina di tela usata e Pelle per coprire la Pietra Sacrata. Un Paliotto di tela stampato usato con suo telaro. Una Predella di legno usata. Un Smorzadoro di stagno con sua bruchetta di legno. Due torcieri piccioli di legno inargentati assai usati con copertina di tela assai usata.

Nell'Altare del Santissimo Crocifisso: sei candelieri di legno inargentati usati, e vecchi con mostre di candele di legno, quattro vasi di legno rotti e non compagni con quattro mazze di fiori vecchie e usate. Altri due candelieri vecchi più piccioli. Legile di legno tinto negro usato. Tabella di cartagloria, In principio et Lavabo con cornici di legno assai vecchi e non compagni. Due gradini uniti assieme di legno colorito vecchi. Tela per coprire avanti l'Altare usata con suoi ferri. Tovaglie numero tre di tela vecchia e rotta. Un Paliotto di Damaschetto assai vecchio con suo Telaro. Predella di legno usata. Baldacchino di tela con cornice di legno assai vecchio. Due torcieri piccioli di legno inargentato vecchi e rotti con copertina di tela per coprire l'Altare. Pelle per coprire la Pietra Sacrata. Balaustra amovibile avanti l'Altare di legno assai vecchia e mal ridotta.

Nel Coro posto sopra la Porta maggiore. Organetto con sua mostra e cassa che si asserisce essere in cattivo stato, e scordato. Banchi sei di legno vecchi et uno di essi bono et uno rotto. Un Sgabelletto di legno. Due Foconi, uno di legno e l'altro di ferro usati o vecchi. Stola trapuntata coperta di Tela assai vecchia per la fenestra del Coro. Un Inginochiatore di legno usato. Una Sedia a cancello. Nel Coro vi sono le mostre d'avanti con Gelosie di legno usate.

Nel Corpo della Chiesa. Un Inginochiatore di legno avanti l'Altar maggiore assai vecchio. Un pulpito di legno con scala di legno. Tavola e Crocefisso di legno con Sua Croce e sotto à detto Pulpito un Confessionario di legno vecchio. Cinque pezzi di Inginochiatori di legno usati. Numero 9 banchi senza appoggio di legno usati e uno di essi coll'appoggio. Una Spalliera da Coro di legno con seditori, et Inginochiatore d'avanti gradini numero tre di tavole per il novo Venerabile. Un Stendardo della Confraternita tutto volto e guasto coperto con Tela vecchia appeso in ... della Chiesa con sua corda. Una Stola trapuntata con un bastone, et antiporta di legno usata.

[Segue inventario delle suppellettili nella stanza della dispensa e nella sacrestia].

Doc. 21: ACLRM, Tivoli, Fundationis et Fundatoris, pp. 141-142

Noi Giacomo Alberghetti publico Perito Misuratore della Città di Tivoli, e Bernardino della Genga pubblico capomastro muratore della città suddetta, per verità richiesti avendo riscontrata nella faccia del luogo la sopra delineata pianta, e prese col prospetto Romano tutte le misure in essa descritte, e notate secondo la sopradetta scala geometrica, abbiamo riscontrato essere detta pianta veridica, et in tutto e per tutto concordare con la faccia del Luogo, sì rispetto alle situazioni e descrizioni, come anco rispetto alle misure e distanze notate di sopra, per il che abbiamo riscontrato che la linea del nuovo fondamento della nuova fabrica segnata con la lettera H non occupa in una minima parte la sopradetta strada maestra, anzi la medesima Strada resta più tosto ingrandita con la detta nuova fabbrica, atteso che con essa resta spianato, et quasi à detta strada parte del Terrato, prima tutto montuoso esistente tra la strada suddetta e la fabrica antica, come dalla retrolineata Pianta segnato con la lettera P, qual terrato secondo la nostra perizia e coscienza attestiamo spettare alla sopradetta Chiesa come adiacenza, e di ragione delle Case sudette che già lo possedevano per causa delle scale, e muri nel medesimo terrato esistenti, e così riferimo, e attestiamo anche mediante il nostro giuramento.

In fede, questo dì 21 marzo 1730.

In Tivoli.

Doc. 22: ACLRM, *Tivoli*, Fabbrica, lettera di Domenico Rondelli forse indirizzata a padre Giacinto Amadei, 18 ott. 1738

Molto Reverendo Signore

Mando a Vostra Signoria il conto dello scarpelino, rivedute le partite ad una ad una e notate a parte come vedrà e al prezzo giusto col parere di persona capace capitata qui in Tivoli.

Mando la ricevuta del Signor Quiroli di scudi 20^{11} . Non ho ancora concluso col scarpelino il partito per la guida per poterglielo far sapere, e il medesimo mi dice che il marmo del Signor Canonico Rosati è assai duro e che li segatori avevano difficoltà nel segarlo.

Non ho ancora parlato col Signor Scatinato circa il pagar denari, essendo venuto il taglio, mi ha però domandato a che termine sta l'altare ma non li ho potuto dir altro senonchè lo sgravo, se non me ne darà aviso, allora prenderò l'occasione; li ho parlato della sepoltura che tempo fa mi disse desiderare, con pretesto di domandarli se voleva cosa particolare, e mostrò desiderio di volerne discorrere col Signor della Torre.

Il Signor Francesco Cometti dice che non puole più pagare li lavoranti per non aver denari, onde aspetta con gran desiderio il Signor della Torre perché dalli Benfratelli¹² non puole avere denari, e si pensa che Vostra Signoria lo possi cocorere.

Prima di finire la lettera è arrivato il carrettiere, e ha portato quanto Vostra Signoria avisava, e li due Balaustri quali sono belli, ma non per il sito dove si devono mettere, perché stando in alto, la veduta del zocolo ariva al corpo grosso di mezzo e non si gode niente di quel guscio, e bastoncino, onde sarebbero più a proposito per mettere in un piano di chiesa, che in alto nelli coretti, onde il corpo di mezzo voleva essere più alto, e così una volta sminuito quel collo di sopra che comparisce lungo e sotile, e slongato di sotto, che non

-

¹¹ Il Rondelli fa riferimento alle fatture dello scultore genovese Francesco Queiroli per le quattro statue collocate in altrettante nicchie nei setti diagonali della tribuna.

¹² Dalle parole di Domenico Rondelli apprendiamo che nella fabbrica dell'Ospedale di Tivoli, commissionata dai padri di San Giovanni di Dio, voluti a Tivoli dallo stesso vescovo Pezzangheri, era attiva la stessa bottega Cometti. Il nuovo ospedale veniva realizzato su progetto di Tommaso De Marchis, architetto attivo più volte per i padri della Missione come perito, e figura probabilmente molto vicina a Bernardo Della Torre (vedi al cap. 10). Per far maggiore chiarezza sul rapporto tra i due architetti, potrebbe essere utile uno scandaglio dei documenti della fabbrica dell'Ospedale, che potrebbe rivelare altri punti di contatto con la casa della Missione.

si gode. Arivato sin qui con lo scrivere sono di novo andato a provarli nelli coretti del coro, e qui pare facino meglio, perché il coretto è più basso e si vedono più da lontano, che li altri si vedono da sotto in su, procurerò dunque che il carrettiere li venghi a prendere già che son fatti.

Non ho concluso come ho detto di sopra con lo scarpelino perché non sono ancora andato a Roccabruna per trovare il resto de marmi.

Tengo in mano scudi 1,15 del Signor Rettore del Seminario per Vostra Signoria, e perché il calesse sta proprio per partire, finisco.

Di Vostra Signoria, Tivoli li 18 Ottobre 1738

Humilissimo e Devotissimo Servitore

Domenico Rondelli fratello della Congregazione della Missione

Doc. 23: ACLRM, Tivoli, Fabbrica, pp. 91-94 (misura delle facciate, mastro P. Ghezzi).

Misura delle Facciate stabilite della Fabricha delli Reverendi Signori Missionari.

che fa canne 7 once 88 alla ragione di baiocchi 17 la canna importa	li 1.38
che fa canne 7 once 88 alla ragione di baiocchi 17 la canna importa	
	i 6.21
	li 6.21
Segue l'altra partita sopra il tetto della loggia, di palmi 17 ½ e palmi 7, che fa canne 1, palmi Scuo	
22 once 6, importa	
Segue il di dentro di detto stabilito, che gira palmi 48 alto palmi 13 once 9, che fa canne 6 e Scuo	li 1.15
palmi 60, importa	
Pilastri della loggia compresi tutti assieme fanno canne 12 e palmi 75 importa Scu	ıdi 2.5
Agumento delli spigoli delli detti pilastri sono palmi 3.90 alla ragione di un baiocco per 3 Scuo	li 1.30
palmi, importa	
Segue li parapeti della detta Logia, lunghezza di palmi 75, alzata assieme di due parti di palmi Scuo	li 1.24
9 once 6, che fa canne 7 palmi 12.6, importa	

[...]

Segue il frontespizio verso il campanile di palmi 19.6 a palmi 12 once 6 che fa canne 3 e palmi	Scudi 0.60
45 importa	
Segue un altro pezzo in detta Logia di palmi 23 once 6 e palmi 7 che fa canne 1 e palmi 64	Scudi 0.28
inporta	
Segue il frontespicio sopra la chiesa lunghezza palmi 72 once 6 alto palmi 24 once 9 che fa	Scudi 2
canne e palmi con averli difalcato le n. 5 finestre e un finestrone, aresta libero canne 14,	
e palmi 15.5, importa	
Segue la cornice sopra il detto frontespicio, lungho steso inpendenza canne 9, alla ragione di	Scudi 2.5
baiochi 30 la canna importa	
Segue un fascione che traversa sotto a detto frontespicio lungho palmi 65, alto palmi 2 once	Scudi 12
3alla ragione di baiocchi 1 ½ il palmo importa	
Segue di un spigolo che fa riseghe di palmi 63 alla ragione di un baiocho ogni 3 palmi importa	Scudi 0.33
Segue tutte tre le faciate della fabricha principiando sotto il cornicione sino al primo dado di	Scudi
travertino e di alzata palmi 63 lunghezza che gira palmi 306, avendo lasciato indietro due	
pilastri di ageto de gretoni e si distacha tutte le finestre e n. 4 finestroni che sono in detta	
faciata, sono n. 4, uno è di palmi 12.9, l'altro è di palmi 12 e l'altro è di palmi 12.10 e l'altro	
verso il Giardino è di palmi 10.10, come ancora sie compreso il distacho delli due pilastri	
verso la chiesa, che sono alti parimente palmi 63, larghi assieme palmi 7 ½, che resta tutte le	
stabiliture polite canne 15 e palmi 6	
Acrescimento delle finestre finte stabilite dentro comprese tutte assieme tra grandi e picinine	Scudi 0.78
sono canne 4 e palmi 50 importa	
Segue li dadi sono girandoli 3 che vano uniti e stesi l'uno con tutti li rialzi palmi 115, con	Scudi 25.15
avere compreso quello da piedi palmi 63 e in tutto sommati assieme 1010 che importa	
Finestre in tutto sono 79 alla ragione di baiocchi 3 ½ importano	Scudi 29.62

Carran Anilastri da custori alti l'una naluri 62 anacca l'una naluri 2 anac 0 importa	Cand: 0.45
Segue n. 4 pilastri de gretoni alti l'uno palmi 63 grosso l'uno palmi 3 once 9 importa	Scudi 9.45
Segue lagumento delli spigoli delli pilastri di sopra di once 3 detti sono in tutto palmi 378	Scudi 1.26
importa	
Segue sotto il dado frataciata lunghezza palmi 59 once 6, alto 11.9 con difalcare n. 3	Scudi 1.35
finestre che in tutto detto difalco è palmi 105, siegue un altro pezzo di simile lunghezza palmi	
47.9 e palmi 6.3 che tutte queste riciature polite alla ragione de baiochi 15 la canna importa	
Segue il portone	Scudi 3
Cornicione lungo palmi 320 alla ragione di baiochi 50 la canna importa	Scudi 16
[sommano]	Scudi
	119.95

Doc. 24: ACLRM, *Tivoli*, Fabbrica, pp. 111-120 (contratto mastro P. Ghezzi).

Capitoli fatti con Mastro Paolo Gezzi delli lavori da farsi nella fabrica delli Padri della Missione di Tivoli per la sola fattura

Volendo li Padri della Missione di Tivoli fare stabilire o tutto, o pure in parte, la loro fabbrica fatta dentro detta città di Tivoli, si obbliga detto Mastro Paolo di fare li seguenti lavori secondo che li verranno ordinati per li seguenti prezzi, da osservarsi da ambe le parti, obbligandosi ancora li Reverendi Padri di andare somministrando li denari al sopradetto Mastro Paolo, a proporzione del lavoro che anderà facendo.

Le arricciature e colle tanto di stanze quanto di coridori, che si dovranno fare ben custodite, e spianate ad uso di bonarte, da misurarsi vòto per pieno senza haver riguardo alli spigoli, che non si dovranno misurare, come ne meno le mostre di porte da farsi nelli coridori, quali mostre dovranno essere lisce con un'oncia d'aggetto dalla colla, orecchiate da capo, con farci lo spigolo spacato, o sia scantonato, e si misurano come si disse vòto per pieno tutto colla liscia, a ragione di baiocchi diciassette e mezo per ogni canna riquadrata dico

Le volte da stabilirsi tanto à botte quanto à crociera, o siino à schifo, ò in altro modo misurate in piano si pagheranno per due muri, senza riguardo alli spigoli, cioè à baiocchi 35 per ogni canna ------___ 35

3. Perché in dette volte à crociera vi anderano sottarchi, se si vorranno fare con l'istesso aggetto ò un oncia in circa, si pagheranno à un baioco per ogni palmo riquadrato da misurarsi in pelle, e si defalcheranno dalla

4. Se si faranno al imposta di dette volte cimasette, ò cornicette attorno li quadri che vi fossero nel mezzo, ò mensole che si facessero sotto li sottarchi, si converà nel prezzo, e se vi fossero quadri non stabiliti si defalcheranno dalla misura.

misura della volta, dico per ogni palmo baiocchi ------ 1

- 5. Si obbliga il sopradetto di fare li matonati arrotati ad acqua ò à spina, ò in altro modo ò siino rustici, come li saranno ordinati, tanto sopra solari che sopra volte, con suo astrico, ben lavorati, e ben bagnati, e stucati ad uso di bonarte, s'intende però che li mattoni li si diino arrotati a ragione di baiocchi ventisette e mezzo--27 ½
- 6. Li astrichi di cretoni fatti sopra solari grossi due oncie in circa, e incolati e ben rimanegiati si pagheranno à ragione di baiocchi 15 la canna con far li muretti sopra li travi e murar li buchi-------15
- 7. Di più si obbliga il sopradetto di mettere le soglie e traverse che anderanno alle porte à ragione di baiocchi cinque l'una -----__5

Io Pavolo Ghezzi affermo quanto sopra

Manu propria.

[Seguono firme per ricevuta dei pagamenti, che iniziano il 12 aprile 1732 e terminano il 22 aprile 1733, per un importo complessivo di 278 scudi e 60 baiocchi].

Doc. 25: ACLRM, Tivoli, Istrumenti – Protocollo H, pp. 73-100 (perizia arch. Giacomo Maggi).

XIV

L'anno 1810, ed il dì 7 Decembre.

Io sottoscritto Architetto in virtù della lettera del Signor Gioacchino Boschi Direttore del Demanio in Tivoli in data de 27 Ottobre anno suddetto portante la mia nomina di Commissario Architetto per procedere all'atto della situazione dei luoghi, ed alla descrizione dei beni urbani appartenenti al Governo, ordinata dall'Articolo 7° del quinterno degl'oneri; di cui me n'è stata data la copia , ed avendo avuto in questo giorno cognizione dell'affitto dei beni provenienti dalla soppressa Congregazione della Missione in Tivoli, passato a favore del Sig. Angelo de Angeli, per atto nella Sotto Prefettura del giorno 5 Ottobre, per la somma di annui scudi centodue.

Quindi è che nel giorno 15 Novembre, e successivamente mi sono recato nella Casa suddetta della Missione, e secondo il solito metodo che si prattica ho rilevato la descrizione seguente.

Tutta la Fabbrica ritrovasi in ottimo stato, a riserva di piccole mancanze che si vedranno a suo luogo descritte, posta in contrada denominata Campitelli; perché presso ivi, era la Villa di Caio Pio Metello; Composta di sei piani, e di una loggia scoperta, al piano dell'Ingresso, e di un'altra coperta in cima; quattro de piani suddetti sono abitabili, due servivano per commodo di Cucine, dispense, Magazzini oltre la grotta.

Una scala bellissima, ed assai commoda metti a tutti li piani, oltre la quale ve n'è un'altra più piccola.

Nella Cucina v'è la Cisterna che corrisponde alla prima Loggia.

La Grotta è composta di n. 10 nicchie per porvi le botti, ogni nicchia ha li posti di muri.

Il primo piano¹³ è composto d n. 5 membri per uso di Tinello, Gallinaro, dispensa da olio, dispensa di frutti oltre i corridori.

Il Secondo piano è composto di n. 17 membri per uso di Cucine, Refettorio, dispensa, Legnara, Cappella dè Chierici, Stanza con il forno, e stufa; Granaro, farinaro, luoghi commodi a oltre i Corridori.

Il Terzo piano è composto di n. 11 membri per uso della Chiesa, Sacrestia, Ceraria, Sartoria, Sala di ricreazione; Camere per il Portinaio e Corridori.

Il Quarto piano, è composto di n. 12 membri ad uso d Sala, Cappella, Sagrestia, luoghi commodi, Camere per i Religiosi, e Corridore in mezzo.

Il Quinto piano è composto da n. 13 membri che servivano d'abitazione ai Relliggiosi, luoghi commodi. Libreria a Coretti verso la Chiesa, Corridori.

Il Sesto piano è composto di n. 14 membri servivano d'abitazione, Corridore, Loggia scoperta.

In Cima Loggia Coperta, soffitta, e Campanile con due Campane.

 $[\ldots]$

Secondo Piano

1. Camera dietro la Cucina

Porta a due partite con saliscendi, serratura e chiave; fenestra con telaro, e vetri, ferriate e controportelli; due tavole sopra modelli fissi nel muro. Caldara di rame murata nel muro profonda centimetri 56¹⁴, larga nel

¹³ Il Maggi ha battezzato "piano primo" l'interrato, destinato a dispense; a seguire tutti i livelli soprastanti, ad esempio il "secondo piano" corrisponde al pianterreno (che di fatto potrebbe anche essere chiamato seminterrato, data la pendenza di Via della Missione), e così via.

¹⁴ Si segnala la presenza, nel testo originale, di una misura di "palmi 2 ½" riferita alla stessa caldara di rame; la misura in palmi è cancellata con un tratto di penna e sostituita da quella di "centimetri 56".

maggiore centimetri 56, nel minore larga 39/100. Un ferro fisso nel muro in forma di bracciolo serviva per sostenere il vaso dell'aceto; porta che communica alla cucina ad una partita con maniglia, serratura e chiave.

2. Cucina

Forno con il sesto di ferro, senza serra, focolare del camino con numero 4 fornelli, con le gabbie di ferro, rotto in parte il muro; Credenza incassata nel muro à due divisioni, con quattro sportelli, con una serratura, e chiave; altra credenza, e credenzino dentro, con una serratura senza chiave. Sportello nel vano di finestra con telari e vetrate ferriate, e controsportelli. Sciacquatore di travertino, scanzia aperta fissa nel muro à quattro divisioni, due catene di ferro alla volta, ferro che sostiene l'armatura di legno della cappa del Camino; manca la stabilitura intorno ai muri del focolare. Mattonato in mediocre stato, Tavola fissa nel muro, con tre tiratori, Tavolone fisso con due tiratori; porta della cucina verso il Corridore ad una partita con saliscendi, serratura e chiave.

Siegue il Corridore

Credenza fissa nel parapetto della finestra à cinque divisioni con serratura, e chiave; vano di finestra con vetri, ferriata, e controsportelli; vetri rotti numero 6. Vano di finestra con vetri, ferriata e controsportelli con catenaccio fondo. Tazza, e baccino di marmo che forma il lavamano, sopra mensole pure di marmo, longo il baccino metri 2, larghezza 50/100, con due chiavi d'ottone numero 8 ferri che sostenevano i cilindri per i sciugatori.

3. Refettorio

Porta a due partite con maniglia, stanghetto, serratura e chiave e saliscendi, numero 8 tavole di noce di noce con piedi fissi nel pavimento, banchi fissi nel muro, pulpito di legno con scala simile; Tre vani di finestra verso strada, con vetri, ferriate e contro sportelli, vetri rotti numero 8.

[...]

6. Cappella de' Chierici

Porta di noce in forma di bussola intelarata, ad una partita con serratura senza chiave, metà foderata, altra metà a balaustra. Altra porta simile con maniglia, serratura e chiave; nel sestto vi è il telaro senza vetri. Vano di finestra con telaro e vetri, ramata e ferriata, vetri rotti numero 4. Tavola di marmo che forma altare, simile gradino, e mensola, paliotto di stucco, lunga la tavola metri due, larga 67/100, mensola per l'ampolle, pietra sagra, predella di legno, acquasantiera di marmo.

[...]

[Piano terzo]

SS Chiesa

Ci sono tre altari, il Maggiore, e due altre Cappelle: l'Altar maggiore ha un quadro grande à olio, rappresentante l'Annunziazione di Maria Vergine; Altare di marmo, e due gradini di marmo di varii colori; due scalini di marmo bianco e due tavolette simili fisse al muro per l'ampolle; l'altare o per meglio dire il quadro, è ornato di stucchi; e né quattro lati della tribuna vi sono i quattro Evangelisti pure di Stucco, v'è il Coro di noce con il Legivo, e la predella di Legname castagno; La tribuna resta divisa dal rimante della Chiesa con una balaustra di marmo, ed in mezzo due sportellini di noce con il suo saliscendi. V'è nell'altare Maggiore il Ciborio di marmo di varii colori con sportellino di rame dorato con serratura, e chiave, il paliotto e pure dello stesso marmo, con croce in mezzo d'ottone dorato.

Cappella di S. Vincenzo de Paoli con quadro grande a olio rappresentante questo Santo; l'Altare cioè il paliotto, ed il gradino sono di marmo di varii colori, uno scalino per scendere di marmo bianco, una mensola di marmo bigio per l'ampolla, manca la Croce del paliotto.

Altra Cappella con il quadro rappresentante più Santi, il rimanente è simile al descritto, più la Croce di ottone dorato in mezzo al paliotto; due acquasantiere di nero antico infogliate, ed una simile conchiglia all'entrata in Chiesa. Porta grande della Chiesa a due partite con paletto, spagnoletta, serratura, e chiave, paletto.

Antiporta ad una partita con saliscendi, e catenaccietto piano, Bossolone di noce al di dentro della Chiesa, chiuso nelle porte laterali aperto in mezzo. Due cornocopi di ferro dorato per sostenere le lampade; n 12 Croci ne pilastri della Chiesa di rame indorato; il pavimenti di mattoni con divisori di marmo bianco.

Coretto a destra nell'entrare in Chiesa

Porta con serratura a molla senza chiave ad una partita la metà interiore accompagna con la base de pilastro; la metà superiore è formata a gelosia. Vano di porta senza fusti coperto dal Confessionale, manca la stabilitura nelle spalletta 34/100 p 11/100 metri; al principio della scala a lumaca vano di porta senza fusti, vi sono due gangheni. Vano di finestra al primo ripiano con vetrata senza controsportelli, rotti due vetri.

Due vani di finestra verso la Chiesa, con telari e gelosie, ognuno delle quali ha due uncinelli; uno dei vani ha il parapetto con balaustri.

Vano di finestra con telaio, e vetrata senza contro sportelli, due vani finestra verso la Chiesa, uno delli quali è di figura ovale con gelosie intelarate¹⁵.

Coretto a sinistra

Simile in tutto al descritto.

Terzo coretto

Porta di noce a due a due partite con serratura, e chiave, mancano le maniglie; telaio di finestra con vetri senza contro sportelli, con ferriata; vano di porta con telaio in forma di bussola, sostenuta da due uncinelli, la metà inferiore accompagna il basamento de pilasti, l'altra metà superiore con gelosia, Sportellino intelarato con serratura senza chiave; vano di finestra nella Scala con telaro, e vetrata, un vetro rotto, nel ripiano; finestrone verso strada con telaro a sette partite in cattivo stato, con vetri, rotti numero due con due spagnolette; vano simile verso la Chiesa senza telaro, parapetto con balaustrata di legno e telaro sopra con gelosia, tenda di tela gialla con li necessarj cordini; manca la stabilitura 34/100 p 11/100 metri.

Vano di finestra verso strada con telaio, e vetri; due vani di finestre verso la Chiesa con gelosie intelarate che si aprono con due uncinelli; uno dei vani ha il parapetto con balaustri.

Nell'altro ripiano, un vano di finestre con telaro, e vetrata; due vani di finestre verso la Chiesa con gelosie intelarate. Vano di finestra verso la Chiesa di figura ovale con telaro, e vetri sostenuti da verghe di ferro; Altro simile vano e vetrata, vetro uno rotto.

Due piccoli vani di finestra con telari e vetri rotti n. 3.

Tre vani di finestra nella Chiesa con telari, e vetri rotti n. 6.

_

¹⁵ Il perito si riferisce ad uno degli ovati – gli altri sono descritti successivamente - all'epoca ancora aperti, nelle superfici tra i quattro archi della volta a vela della tribuna.

Vano di porta nel Corridore che mette alla Sagrestia con fusti di noce a due partite, serratura senza chiave senza maniglia, piccola acquasantiera fissa nel muro; campanello per le messe fisso nel muro; Vano di finestra verso la Chiesa con gelosia intelarata, "due braccioletti di ferro", tavola nel parapetto fissa, simile sotto che forma inginocchiatore.

Tre vani di finestra nel Corridore con telari, e vetri e ferriate, mancano quattro vetri.

[...]

5. Camera del Cardinale

Vano di finestra con telaro, e lastre di Boemia numero 6 con spagnoletta, contro sportelli centinati, e cornici dorate, persiana intelarata, con i sportelli, quattro braccioletti.

Armario nel vano della porta verso il Corridore, con sportelli a due partite intelarati, palettino, maniglia e serratura senza chiave; al di fuori porta ad una partita, con maniglia e catenaccio piano, e serratura senza chiave; la Camera è dipinta, manca un mattone.

6. Altra Camera del Cardinale

Bussola intelarata a due partite con serratura a molla, maniglia d'ottone, palettini internati nella grossezza della bussola, Porta al di fuori simile alla descritta; Camera dipinta.

7. Altra Camera del Cardinale

Bussola intelarata simile alla descritta; telaro di finestra, e perziana, simile alli descritti; Camera dipinta, manca un mattone; Camino da scaldare, con sportelli davanti intelarati, mattonato in cattivo stato; porta d'ingresso ad una partita, con maniglia serratura e chiave; vano di finestra sopra il detto con telaro, e vetri, senza controsportelli. Bussola intelarata nel vano suddetto, con serratura, e chiave e maniglia d'ottone. La metà inferiore è foderata, l'altra metà è fatta a guisa di perziana.

Fenestrone da piedi al Corridore con telaro e vetrate in pessimo stato, vetri rotti numero 12, spagnoletta, poggioli di legno sostenuti da ferri nella Scala, che mette alle Camere più sopra; Bussola con maniglia, serratura, e chiave; vano del sesto sopra la detta con telaro e vetrata.

Piccola scala, che mette a due camere mezzanine con parapetti formati da ferri.

8. Camera

Porta ad una partita con maniglia, serratura e chiave. Molla per il campanello fissa nel muro, ed altro ferro ginocchiato; vano di finestra con telaro, e vetri, controsportelli, vetri due rotti.

9. Camera appresso

Simile alla descritta, meno le molle, ed il ferro ginocchiato per il campanello.

10. Saletta¹⁶

Porta a due partite con maniglia, e saliscendi; due vani di finestra con telari, e vetri, rotti numero 3. Mancano i braccioli ne controsportelli, vi sono l'occhietti. Camino da scaldare con mostre di marmo di varj colori, rotto l'architrave. Telaro con due piccoli saliscendi, coperto da tela dipinta, rotta, per il paracamino. Piccola

¹⁶ Nella sala con ogni probabilità si teneva la Conferenza Ecclesiastica del Martedì, come denunciato dalla presenza di una porta di comunicazione con la cappella. Anche nella casa della Missione di Genova, che Bernardo Della Torre conosceva molto bene, questi due ambienti erano comunicanti.

acquasantiera di marmo fissa nel muro; porta a due partite con serratura, e chiave che chiude un armario chiamato Archivietto, ferri sopra le due porte, a guisa di rampini, servono le portiere, mattonato in mediocre stato, ne mancano numero 5.

11. Cappella.

Porta ad una partita con maniglia, e chiusa; due porte con saliscendi, maniglia e serratura, due vani di finestra con telari, e vetri; controsportelli sani, mancano li braccioli, vi sono l'occhietti, vetri rotti numero 6. Sedili con la schiena intorno ai muri da tre parti¹⁷, di legno dipinto, predella, due mensole di marmo fisse nel muro con piedi di gesso.

12. Sagrestia.

Due porte a due partite con serratura senza chiave, nasetto e staffa di saliscendi; telaro di finestra, e controsportelli simili alli descritti; due vetri rotti; un pezzo di marmo bianco con intagli di fogliami, ed un ucello; rotto in parte lungo 89/100 largo 28/100 metri; porta ad una partita, che mette al Corridore, con maniglia e serratura senza chiave; vano di finestra sopra con telaro, e vetri senza contro sportelli; nel Corridore, che mette alli coretti, un vano di finestra con telaro, e vetrate senza controsportelli; un vetro rotto; bussola di noce intelarata con serratura a molle, e chiave; due vani di finestra con telari, e vetrate; finestrone che risponde alla Chiesa con telari, e gelosie ognuna con due uncinelli, una ha il parapetto con balaustri di legno, mancante la mostra di stabilitura, metro 1 54/100.

Doc. 26: ACLRM, Tivoli, Fabbrica, pp. 143-149 (contratto appalto fratelli Cometti)

Li 3 novembre 1737 in Tivoli

Noi infrascritti Stuccatori Fratelli Cometti ci obblighiamo in virtù della presente di fare tutti li lavori di arricciature, colle e stucchi che occorreranno dentro la nuova chiesa della Santissima Annunziata de' Signori della Missione di questa Città di Tivoli, secondo il foglio a pianta in cui sono espressi tutti lavori, con le condizioni e dichiarazioni seguenti:

1° che in detti lavori sieno comprese le arricciature, colla et imbiancatura delle tre scalette a lumaca, e di tutti li stanziolini, li coretti a quali conducono esse scalette

2° che le volte tanto del catino, quanto l'altra a vela, si lasceranno in positura e dato da essere dipinte, e perciò oltre della arricciatura, non occorrerà farvi altro lavoro, se non fosse una fascia, per quanto porterà l'aggetto sopra la cornice

3° che la fattura e disfattura de Ponti resterà a peso e conto delli medesimi stuccatori

4° essi Fratelli si obbligano di fare tutti i lavori con la solita loro onoratezza, e con singolare attenzione, quando anco occorresse di fare qualche piccola mutazione, che nella attuale esecuzione del lavoro si scorgerà di miglior gusto et accordo, senza pretendere per ciò alterazione di prezzo.

All'incontro li detti Padri della Congregazione della Missione si obbligano parimente in virtù della presente alli casi seguenti:

 1° di pagare i suddetti fratelli stuccatori per sola fattura di tutti i suddetti lavori scudi seicento, cioè scudi cinquanta ogni mese a conto sino all'intiero compimento della motivata somma

-

¹⁷ Si tratta del tipico arredamento degli oratori interni nelle case della Missione.

2º riuscendo il lavoro, come si spera, di tutta soddisfazione faranno ai detti fratelli una ricognizione, ò sia regalo di scudi cinquanta

[...]

Firme di Michele Bricolani superiore della casa di Tivoli, e degli stuccatori Giacomo Cometti, Giovan Battista Maggi, Gabriele Onofri, Girolamo Rocchi.

Doc. 27: ACLRM, Tivoli, Fabbrica, pp. 187-188 (contratto appalto con lo scalpellino Carlo Vogini per l'altar maggiore).

1716 - 1	Dicembre ¹⁸
1746 adì	Dicembre

Accordo fatto con l'Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo di Tivoli del altar maggiore da farsi nella Chiesa della Congregazione della Missione di Tivoli da farsi ad uso di scarpelino da Carlo Vogini capo mastro scarpelino, cioè nella conformità del disegno lasciato al suddetto Monsignore, con l'inscrizione per alzato delli colori delle pietre, cioè li zocoli di africano. Base e cimasa e cornice del gradino grande di giallo antico; tutte le fasce del paliotto e pilastrini di diaspro di Sicilia, tutti li fondi davanti di verde antico con una colana di giallo antico; li due sfondi che stanno tra il risvolto del paliotto e ataca col pilastro di alabastro moderno oscuro e basa e cimasa cavosa; gradino piccolo di avanti di verde antico, e sopra, dove posano li candiglieri di marmo ordinario; la custodia nella conformità del disegno in grande colorito secondo il colore delle pietre; e dietro l'altare deve caminare un zocolo di africano di alteza delli altri zocoli sotto alle base; e una fascia di porta santa sopra a detto zocolo che gira attorno dietro l'altare larga un palmo; a detto Altare è obbligato il suddetto Carlo Vogini a tutta robba a futura a darlo consegnato in botega in Roma, però con l'asistenza dell'artefice a caricarlo sopra carri o caroze per condurlo dove va in opera, a che il detto artefice sia obligato l'asistenza nel metterlo in opera, dandoli però li dovuti comodi del caso, e ricetto e spesati e commodi di dormire alli scarpelini quando assistano a metterlo in opera, et è obbligato il detto Carlo Vogini a darlo terminato almeno per tutto l'anno 1749, e più presto se potrà si è stabilito il detto Altare per scudi quattrocento cinquanta con il suddetto Monsignore e il signor della Torre presente con il detto Carlo Vogini, somministrando però al artefice secondo il movimento e lavoro che anderà facendo, cioè scudi cento cinquanta nel anno 1747 e cento cinquanta nel anno 1748, e cento cinquanta nel anno 1749, secondo si ritroverà comodo la bontà del Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo di Tivoli.

Doc. 28: ACLRM, *Tivoli*, Fabbrica, pp.181-184 (lavori cappellone)

Adì 16 Febbraro 1743 in Tivoli

Scandaglio fatto per fare il stabilito e perfezionare il cappellone che resta sotto alla chiesa de Signori della Missione in Tivoli, con coridore avanti detta cappella, e sono li presenti lavori come in apresso si descrivono.

Per la ricciatura e colla sotto alla volta à crociera, con il sfondato delle due capelle palmi 50, larghezza palmi 25 che cresce sopra l'altare e incontro l'altare medesimo, palmi 22, larghezza palmi 25 ------22.50

Per l'aggetto di grettoni, arricciatura e stuccatura delli numero 8 fascioni che formano sotto arco e riquadrano la crocera nel mezzo, et altri n. 4 piegati alli bordini e sotto alla volta nelli fondi delle cappelle, lunghezza stesi assieme palmi 280, larghezza di faccia palmi 2, d'agetto palmi ½ -------18.60

Per l'aggetto rustico di mattoni, tracciati alli muri, arricciatura e stuccatura della cimasa che ricorre all'imposta di detta volta [...] longhezza stesa palmi 104, alzata palmi 2 ½ d'agetto palmi 2/3 [...]----18.20

¹⁸ Nella data non è specificato il giorno in cui il contratto fu siglato dalle due parti. Si noti che il documento non presenta le firme dei contraenti: è probabile si tratti di una bozza, oppure di una copia consegnata ai lazzaristi, destinatari ma non committenti del manufatto, il cui appalto fu gestito personalmente dal vescovo Pezzangheri.

Per l'aggetto di grettoni, arricciatura e stuccatura delli numero 8 pilastri numero 4 piani e numero 4 piegati alli cantoni, longhezza stesi assieme palmi 144, larghezza di faccia palmi 2, d'agetto palmi 1/6 7.20
Per l'aggetto di grettoni, arricciatura e stuccatura delli zocoli che ricorono sotto a detti pilastri et alli fondi longhezza stesi assieme palmi 135 alzata palmi 2, d'agetto palmi 1/3, modinati con imoscapolo, intaca e fascione
Per l'agetto arricciatura e stuccatura delle due mostre ricinte attorno alle finestre, longhezza stese assieme palmi 72, larghezza di faccia palmi 1½, d'agetto palmi 1/6, modinate con mezzo ovolo allo spigolo e scotia
Per l'agetto rustico di mattoni, armato con chiodi e verzelle, arricciatura e stuccatura e stuccatura della cornice del quadro al altare, longhezza stesa palmi 50, larghezza di faccia palmi 1½, d'agetto palmi ½ modinata con intaca, tondino rifesso, guscio, intaca, braghettone rifesso, golla e intaca12.50
Per la ricciatura e colla alli muri a piombo, longhezza stesa assieme palmi 145, alzata palmi 17, seguita che cresce alli n. 3 bordini, longhezza assieme palmi 75, alzata palmi 5 ———————————————————————————————————
Per il mattonato, lunghezza palmi 50, larghezza palmi 25, seguita lunghezza palmi 25, larghezza palmi 13 seguita lunghezza palmi 18, larghezza palmi 9, di mattoni ordinati rotati a secco con suo astrico sotto –29.40
[]
Per il muro del paliotto del altare, longhezza con rivolte palmi 15, alzata palmi 5 ½ []1.8
Per la muratura di diversi bughi e squarci1
[]
Somma il scandaglio della Cappellascudi 153.15
==== Coridore che fa atrio davanti a detta Cappella ====
Per la ricciatura e colla sotto alla volta a crocera longhezza palmi 56, larghezza palmi 85.60
Per l'aggetto di grettoni, arricciatura e stuccatura della golla all'imposta longhezza palmi 100, alzata palmi 1/3, modinata con rifesso e golla3.50
Per la ricciatura e colla alli muri a piombo, longhezza stesa palmi 4, faccia palmi 128, alzata sino sotto all'imposta palmi 117.04
Per il mattonato in detto, longhezza palmi 56, larghezza palmi 8 []8
Soma la scandaglio del Corridore

6. Secondo intervento di Bernardo Della Torre sulla Casa della Missione di Monte Citorio (1739-45): la chiesa e il cortile. Doc. 29: ACLRM, Montecitorio, Libro della Spesa 1667-1686 (fabbrica della prima chiesa della Trinità in Montecitorio) 1678 **Novembre** Per un Breve ottenuto ad effetto di poter fabricar la Chiesa ------8.42 1/2 1679 **Settembre** Chiesa Spese fatte per la fabbrica, Chiesa e Sacristia oltre altre notate sopra Pagato legnami scudi 5 baiocchi 15 e più per un tavolone per la porta scudi 7 baiocchi 50, in tutto ------Per Cancani per le porte baiocchi Novanta, per rampini scudi uno baiocchi 7 1/2, in più al Mastro imbiancatore scudi Al Ferraro a conto de suoi lavori scudi quatro Tabernacolo s'è pagato di fattura scudi quatordici, in più dato al indoratore a' conto scudi 24 La Campana scudi sette, e più per tela cerata, per le pietre sacrate, baiocchi trenta L'ornamento fatto di corame indorato à quattro carte glorie scudi due baiocchi 80 acomodar il lenz. Al Pittore Geminiani per il quadro dell'Altare maggiore scudi sessanta A un altro Pittore per fattura dell'ornamento fatto attorno a detto quadro Bracciuoli n. 2 d'ottone per la Chiesa scudi due, e più per inargentare due bastoni scudi uno baiocchi 20 Sacrestia Trina d'oro di Germania on 28 a baiocchi 18 l'on scudi cinque baiocchi 50; Frangia per pagliotti a baiocchi 20 23 40 Ornesino verde per il padiglione del Tabernacolo palmi 20 scudi quattro Ottobre Chiesa Ampolline di cristallo Corda e sforzino per lampada baiocchi 40..... Sacrestia Sottocoppe di maionica n. 5 baiocchi 50..... All'indoratore per saldo e final pagamento dei suoi lavori scudi diecinove Palmi 3 Dronghetto bianco e rosso per borse baiocchi 75 Cingoli n. 6 a baiocchi 11 l'uno -----**Novembre**

Chiesa

Chiave d'Argento per il Tabernacolo di peso dinari 20 scudi uno Spolveratori di penna scudi 2 baiocchi. 27 ½ e più per un altro di code di volpi baiocchi 25 Per un trave e altri travicelli messi al coro scudi quattro baiocchi. Ottanta [...]

Al Ferraro Mastro Carlo Borgiaso, per saldo e intiero pagamento de suoi lavori fatti per la Chiesa e Casa Al Muratore a conto dei lavori fatti per la Chiesa scudi quaranta

Falegname a' conto come sopra scudi quindici al Banco di S. Spirito.

1680

Marzo

Al Ferraro Mastro Carlo Borniaso pagati scudi 12 mediante un ordine al Banco di S. Spirito spedito sotto li 14 luglio 1679 ------12

Pagato più volte mediante alcuni ordini diretti al detto Banco di S. Spirito firmati dal signor Giovanni Martini all'hora Superiore a Mastri Giacomo e Francesco fratelli Pozzi capo Mastri e Muratori di milleseicento ottanta [...] per saldo e final pagamento per tutti li lavori da medesimi fatti sino a tutti li 27 del corrente tanto per la fabrica della Chiesa, quanto per alcuni lavori per servitio della Casa -------------------1632

A Mastro Carlo Benzone Falegname scudi centocinquantasei mediante il Banco di S. Spirito in virtù di alcuni ordini sottoscritti dal d. Sig. Giovanni Martini Superiore sopra alcune somme di danaro depositate in detto Banco parte in credito della Congregazione e parte in credito del detto Superiore [...] per saldo e intiero pagamento di tutti li lavori fatti sino a tutto li 24 corrente tanto per la fabbrica della Chiesa, quanto per servitio di casa ----133

Aprile

Al Vetraro per saldo delle vetriate fatte alla Chiesa scudi trentadue	32
Al Nazzari Ferrari Scarpellino per saldo ed intiero pagamento di tutti li lav	vori fatti per servitio della Chiesa
mediante alcuni ordini al banco di S. Spirito scudi centodieci	110
Al Leonelli per travi mediante Banco scudi quaranta	40
Al Valtrotti per legnami scudi ventotto mediante detto Banco	28
A Pietro Serafini per saldo de legnami per detta Fabbrica scudi ventisette	27
Al Stagnaro Giuliano Alosina per saldo seguito a dì 29 Aprile corrente m	ediante detto Banco di S. Spirito
scudi sessanta per intiero pagamento di tutti li lavori fatti sin al dì d'hoggi c	cioè scudi 29.37 per una cornice e
canali di latta fatti per il tetto della Chiesa, e scudi 40.63 per altri lavori fatti	ti [] per servitio della Casa
60	

Si che le Spese concernenti la Fabbrica pagate al Muratore, Falegname, Ferraro, Scarpelino, et altri Artisti, notate in più volte [...] ascendono a scudi 2190.72.

Le spese fatte per ornamento della Chiesa, come Tabernacolo, Quadro et altri fornimenti di Pianete per la Sacrestia, notate più volte a libro ascendono a scudi 468.30

Doc. 30: ACLRM, Montecitorio, Memorie della Casa di Monte Citorio, cc. 271-272

In Nomine Domine Nostri

Jesu Christi Amen

Questo è l'Inventario di tutti li Mobili, e pesi di qualsivoglia sorte della Chiesa interiore sotto il titolo della Santissima Trinità posta nella Casa della Missione in Monte Citorio di Roma, fatto il dì [mancante] del Mese di [mancante] dell'Anno 1726 per me [mancante] di detta Casa con la presenza, ed assistenza del Padre

Giovanni Battista Zoagli Prefetto di essa Chiesa, del Fratello Antonio Mancini Sagrestano della medesima, soggetti della suddetta Casa, pienamente informati de'Mobili appartenenti alla mentovata Chiesa.

La suddetta Chiesa interiore della Santissima Trinità è situata nel Cortile della Casa, abitata da Missionarj di Monte Citorio, e fu edificata l'Anno 1679.

Sono in essa Chiesa Cappelle ed Altari in numero sette, Altar Maggiore con il Quadro della Santissima Trinità innanzi a cui è il Coro con Banchi di Cipresso a due ordini, nel corpo della Chiesa di una sola navata, dalla parte del Vangelo è situata in primo luogo una Cappella, ed Altare con quadro del Crocifisso, in secondo luogo altra Cappella, ed Altare col Quadro di San Francesco di Sales; dalla parte dell'Epistola è situata in primo luogo una Cappella, ed Altare col Quadro dell'Assunzione della Madonna, in secondo luogo altra Cappella, ed Altare col Quadro di San Giuseppe, in terzo luogo altra Cappella ed Altare con quadro di San Filippo Neri.

[Segue inventario dettagliato dei mobili e delle suppellettili sacre custodite nella chiesa e nella sacrestia].

Doc. 31: ASR, *Notai A.C.*, prot. 5232-5233 (Notaio Domenico Paparozzi), cc. 211r-249v. (Chirografo Clemente XII)

Marcellus tituli Sanctae Mariae in Aracoeli Sanctae Romanae Ecclesiae Presbiter Cardinalis Passari Illustrissimi Domini Nostri Papae Pro-Auditor, et Judex Commissarius Specialiter delegatus.

Cum Illustrissimus Dominus Noster Clemens Divina Providentia Papa XII supplicationibus Reverendorum Sacerdotum Venerabilis Congregationis Missionis Urbis in Monte Citatorio benigne inclinatus Chirographum manu Sanctitatis suae die 27 Mensis Julij proxime preteriti subsignatum, nobilis pro exequutione in eo contentorum direxerit tenoris seguentis videlicet.

Reverendissimo Cardinal Passari Nostro Pro Auditore ci hanno fatto rappresentare gli Preti della Congregatione della Missione in Monte Citorio, che la presente loro Chiesa così per l'angustia del sito, come per il pericolo visibile di non lontana ruina, non è ormai più capace di ricevere tanti Ordinandi di Roma, delli sei Vescovadi, e di tutte le Nationi, a tenore della Bolla della memoria d'Alessandro VII nostro Predecessore; né tutti gli Parochi, e Confessori del Clero Secolare, che sono quivi mandati per decreto della felice memoria d'Innocenzo XII altro nostro Predecessore, oltre un numero grande d'Ecclesiastici, e Laici, che o per divozione, o per habilitarsi, e chi per frequentare gli Santissimi Sagramenti, e per assistere a' Divini Officij, ivi quotidianamente concorrono, per la qual causa gli fa di bisogno una nuova Chiesa più ampla e più capace, lo che non possono effettuare, se non mediante l'acquisto di quattro piccole case contigue di rimpetto alla detta Chiesa per havere il giusto Spatio d'edificare ed alzare una nuova Chiesa èoù capace, e più ampla, e sono quelle di Giovanni Battista Aquilani, dell'Abbate Gualdi, delle Monache di Santa Lucia in Selci, e di Marco Antonio Blasetti, e altri più veri Condomini e Proprietarij, e per havere gli detti supplicanti incontrata la buona sorte d'un benefattore, quale per tal effetto ha esibita una somma considerabile, che sarebbe sufficiente per detta compra, ogni qual volta non eccedesse il giusto prezzo, hanno perciò implorata la Nostra paterna Clemenza, supplicandoci a volergli benignamente permettere, che possano a tal effetto acquistare le suddette Case, e coartare gli Possessori predetti, o altri più veri Condomini delle medesime a farne la vendita, ed affrancarne la proprietà per il prezzo che sarà stimato da Periti, da eleggersi comunemente, et in caso di discordia, dal Terzo, senza verun pagamento d'augumento d'esso [...].

Dal nostro Palazzo Apostolico di Monte Cavallo, questo dì 27 luglio 1738

Clemens Papa XII.

[segue decreto in Latino]

Doc. 32: ASR, *Notai A.C.*, prot. 7226, cc. 21r – 24v, 39r – 041v (Perizia Tommaso De Marchis)

Io sottoscritto Architetto, Perito eletto e Deputato da Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Auditor Camerae Furietti per parte della venerabile Casa della Missione a Monte Citorio con facoltà di riconoscere, e riferire se sia magiore il danno che potrà ricevere l'Illustrissimo Signor Conte Marescotti dall'Elevazione della Fabrica della Nuova Chiesa della Missione tanto per il sito, che dovrà ritraersi, quanto per la pretesa oscurazione de Lumi nella Casa del medesimo Signor Conte contigua al Sito da ritraersi, ò veramente sia magiore il danno, che riceverà detta Casa della Missione tanto per il ritardo dell'Elevazione della Fabrica quanto per non poter edificar una Cappella nel sito da ritraersi, come in detto Decreto pronunciato li 7 ottobre 1739 per gl'Atti del Vitali Notaio Auditor Camerae.

Quind'è che portatomi a tal'effetto su la faccia del Luogo unitamente con il Signor Cavalier Ferdinando Fuga Architetto parimenti da sua Signoria Illustrissima e Reverendissima Deputato per la parte dell'Illustrissimo Signor Conte Marescotti, et osservata prima la Fabrica della Nuova Chiesa di già inalzata sopra Terra fino all'Imposte degl'Archi delle Cappelle, senza occupare detto Sito controverso, non è possibile edificare la prima delle tre Cappelle, che fonda detta Banda, dovendo la medesima Cappella quasi tutta internarsi in detto Sito per corrispondere a tutte le altre, né puole di ciò farsi à meno, poiché quando la medesima non avesse sfondo uniforme all'altre, non solo renderebbe imperfetta la forma e armonia della Chiesa per un tal difetto, ma anche la renderebbe mancante di un Altare per celebrare, quale altare se si facesse, senza potersi con la Cappella internare nel sopradetto sito riuscirebbe deforme a vedersi, et ingombrarebbe lo spazio della stessa Chiesa, né tale inconveniente suddetto alla sola Cappella già detta, ma anche all'altra contigua, onde a misura di quello ne avanzarebbe la deformità della Chiesa. Per tale ragione cresce anche la Necessità di ritraere il sito, come anche dal non potersi costruire della Cappella, ne viene in sequela il pregiudizio del ritardo per l'Elevazione della stessa Fabrica.

Passati doppo unitamente à riconoscere il sito da ritraersi nella Casa dell'Illustrissimi Signori Marescotti habbiamo osservato consistere detto sito in due piccole stanze fuori dalla detta Casa adiacenti al Cortile della stessa Casa, et al pari al medesimo Cortile nel quale ambedue dette Stanze hanno la porta, ne puole entrarsi alle medesime senza passare in detto Cortile, qual Cortile esiste al pari del primo Appartamento della già detta Casa, et è molto più alto del suolo in cui si edifica la predetta nuova Chiesa, et entrati in dette Stanze habbiamo ritrovato nella prima, ò sia la più prossima à detta Casa alcune robbe de legnami ripostivi, et alle muraglie alcuni rastelli di legno senza esservi attaccata robba di sorta alcuna, e nell'altra Stanza contigua, et ultima abbiamo riconosciuto esservi il Camino con suo Focolare ad uso di Cocinetta, quali per quello è stato asserito ha servito per Cocina del primo Appartamento di detta Casa, quantunque di presente non se ne facci tale uso, stante che il detto primo Appartamento, resta presentemente Affittato solamente per conservar Mobili di Persona, che non lo Abita. E dovendo io per la mia parte riferire quale de due pregiudizij sia maggiore sono di parere, che maggiore sia quello della detta Chiesa, che si edifica, tanto per ragione dell'Edefizio molto più cospicuo di quelli sia la Casa suddetta, quale Chiesa senza l'acquisto del suddetto Sito resterebbe deforme, et imperfetta, quanto non esservi altro modo per poter sfugire un sì notabile difetto. Et all'incontro di gran lunga minore sia il pregiudizio, che alli suddetti Signori Marescotti possa aportare la perdita di due piccole stanze, delle quali una solamente può dirsi pertinenza necessaria all'Appartamento di detta Casa, che sarebbe la Cocinetta, e questa con ogni facilità puol farsi in una delle stanze incontro poste nel medesimo Cortile, ò vero in altra che possa esser più a proposito nello stesso Appartamento; et in quanto all'altra piccola stanza contigua, poco o niente puol darsi pregiudizio al detto Appartamento quando non vi sia, per non esservi la medesima di uso, che possa dirsi necessaria, oltre che i pregiudizij di detta Casa de Signori Marescotti nel cedere il suddetto sito, per quanto potessero supporsi gravi, sono tutti compensabili con il prezzo, che all'incontro quelli della detta Chiesa non vi è alcun altro modo di poterli compensare. In oltre, per quello riguarda l'altro preteso pregiudizio dell'oscurazione de Lumi alla stessa Casa, ho riconosciuto non potersi questo supporre, stante che l'Elevazione della Nuova Fabrica nel Sito da ritraersi non dovrà eccedere l'alzata presente del tetto, che ora cuopre le già dette stanze, per quello hanno asserito i Padri, onde non facendosi in questa parte innovazione, non ha luogo la pretenzione di pregiudizio. Bensì non tralascio di riferire, che il sito da ritraersi è Posseduto da i Padri della Missione tanto nel suolo ò siano stanze sotto quelle, de Signori Marescotti, quanto nella parte Superiore a dette stanze de Signori Marescotti, e prossime al Tetto.

Io rimetto al sommo giudizio di Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Giudice le presenti ragioni né ne darà considerazione il preteso pregiudizio nel lato presente. Così ho riconosciuto e riferito secondo la mia Perizia e Coscienza dell'arte mediante il mio Giuramento.

In fede, questo dì 17 Marzo 1740

Tommaso De Marchis Architetto Deputato.

Doc. 33: ASR, *Notai A.C.*, prot. 7226, cc. 19r – 20v (Perizia Ferdinando Fuga)

Io sottoscritto Architetto Perito eletto da Monsignore Illustrissimo Furietti luogotenente dell'Auditor Camerae per parte dell'Illustrissimo Signor Conte Marescotti, con facoltà di riconoscere o referire, se sia maggiore il danno che potrà ricevere il detto Signor Conte dall'elevazione della Fabbrica della nuova Chiesa della Missione, tanto per il sito, che dovrà ritraersi, quanto per la pretesa oscurazione de lumi nella Casa del medesimo Signor Conte, adiacente al sito da ritraersi, o veramente sia maggiore il danno che riceverà detta Fabbrica della Missione, con l'impedimento dell'elevazione della sua Fabbrica, o dal non costruire una cappella laterale di detta Chiesa compagna à tutte l'altre, come meglio si legge nel decreto di mia deputazione, emanato sotto il dì 7 ottobre prossimo passato per gli atti del Vitale Auditor Camerae.

Quindi è che portatomi à tale effetto sulla faccia del Luogo, et osservata prima la Fabbrica della nuova Chiesa, già inalzata sopra terra fin' all'imposta dell'archi delle Cappelle, ho riconosciuto che senza occupare il sito contraverso, non si potrebbe costruire la prima cappella su la mano dritta di detta Chiesa con la medesima simetria e sfondato come vengano ad essere le altre cappelle dalla parte opposta, mà verrebbe questa con pochissimo sfondato à paragone delle altre, tanto che si avanzarebbe dentro la navata piccola porzione dell'altare; il che apporterebbe una irregolarità notabile frà l'una e l'altre cappelle, siccome l'istesso difetto averebbe ancora l'altra cappella contigua alla già descritta, e questo sarebbe il pregiudizio, che non ritraendosi detto sito resultarebbe alla suddetta chiesa.

[Segue descrizione delle stanze del conte Marescotti, e le conclusioni, analoghe a quelle di Tommaso De Marchis]

Così riferisco secondo la mia perizia, e conoscenza, e anche mediante il mio giuramento, questo dì 18 marzo 1740.

Cavalier Ferdinando Fuga afferma manu propria.

Doc. 34: ASR, *Presidenza delle Strade*, Lettere Patenti, reg. 62, cc. 183v-184v (facciata su via di Campo Marzio).

Noi

Concediamo Licenza alli Reverendi Sacerdoti della Congregazione della Missione di Monte Citorio, che possino fabricar di nuovo da fondamenti il muro adiacente alla strada publica di Campo Marzo, che dagli Offizi del Vicario scende verso la piazza di San Lorenzo in Lucina, ad effetto di edificare la Nuova Chiesa in Luogo delle Case demolite, qual muro dovrà farsi a dritto e continuato filo per longhezza di palmi cento trenta cinque e mezzo, principiando dalla Casa spettante al Reverendo Capitolo di San Pietro, e continuando

al Casino contiguo al Palazzo dell'Illustrissimo Signor Conte Marescotti, intestando dall'una e l'altra Banda alli Muri vecchi delle facciate di dette Casa e Casino, con cedere al Publico tutto il sito, che prima restava occupato dal muro vecchio delle Case demolite, quale porgeva in fuori formando angolo ottuso, di sporto nel maggiore palmi tre, e mezzo secondo fu stimato convenevole per ornato della Città, e commodo publico nel accesso fatto su la faccia del Luogo da Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo Mesmeri Presidente delle Strade il di 6 del corrente, e per essere detto sito di quantità considerabile, attesa la lunga estensione che consitutiva canne due e mezzo quadrate, si pagano a detti Reverendi Sacerdoti scudi cinquanta moneta, come dal Ristretto di sua Signoria Illustrissima in data dello stesso giorno all'instanza fatta da' medesimi, qual nuovo muro et adrizzamento viene indicato nella già sotto delineata Pianta¹⁹ con linea del filo punteggiata, e colorita di robino, secondo la quale in tutto e per tutto dovranno contenersi concedendogli anche licenza, per l'effetto di poter rompere in strada, con rimettere in pristino, il tutto da farsi con assistenza dell'infrascritto Architetto delle Strade²⁰ Deputato dal Rione di Campo Marzo, e senza preferire il filo prescrittogli a fronte della predetta Pianta, per tanto data li 13 luglio 1739.

Emilio Massimi Mastro delle Strade

Francesco Nicola Orsini.

Doc. 35: ACLRM, Montecitorio, Spese nella Fabbrica della Chiesa (estratti)

1739

Gennaio-marzo

Scarico di terra e calcinaccio: pagato per viaggi alli carrettieri per portar via terra e calcinaccio sino a tutto marzo secondo li bilietti in filza carrette 4456 a ragione di 8.6 per carrette -------267.36 *Acquisto di legnami, ferramenta, funi e materiali vari per ponteggi. Acquisto di attrezzi da cantiere*

Aprile

Si continuano a portar via calcinacci e terra. Acquisto di altri attrezzi. Pagamenti di pozzolana, Acquisto di selci vecchij per fondamento car.te n. 23, acquisto di pietra [174 carrette].

Maggio

Scalpellino: Adì 1 dato a Mastro Carlo Vogini scarpellino a' conto del lavoro delli zoccoli e Base per la Chiesa scudi venti.

Si continuano a portar via calcinacci e terra; acquisto di pozzolana

Ferraro: Adì 4 pagato a Mastro Stefano Costa per saldo di tutti li lavori fatti fino a tutt'oggi per se	rvitio della
fabbrica	20.40.
Fondazioni: Adì 11 pagati allo scarpellino per traciar il travertino nel fondamento	30
Adì 16 pagato per n. 31 carrette di pietra e selciati	2
Adì 23 pagati per n. 8 carrette di pietra	88
Adì 30 pagati per n. 23 carrette di selci e pietre per li fondamenti	2.30
Acquisto di legname	

Giugno

Scalpellino: Adì 6 dato a Mastro Carlo Vogini scarpellino a' conto scudi quindici.

¹⁹ La pianta menzionata non è conservata assieme alla lettera patente.

²⁰ Apprendiamo da una nota a margine che l'architetto delle strade citato era Filippo Barigioni.

Acquisto di funi, schifi, ferri Trasporto di terra Acquisto di pozzolana [115 carrette il giorno 13, più altre 172 il giorno 20, più altre 127 il giorno 27] pietro [82 carrette di selciati e sassi] Presenza sul cantiere di un altro scalpellino: adì 13 dato a Mastro Filippo Baldi a' conto del lavoro di scarpellino per servizio della Fabbrica della Chiesa
Luglio
Trasporto fuori dal cantiere di terra e calcinacci. [202 carrette il giorno 4 luglio] PIETRA: adì 4 per far portar in fabbrica la pietra della piazza e massicci presi a S. Carlo al Corso225 Trasporto di legname Acquisto di pozzolana [il giorno 4 26 carrettepiù147 il giorno 11 più 171 il giorno 18 più 168 il giorno 24] Adì 18 dato a Mastro Filippo Baldi a' conto
n. 57 da quindici e per n. 12 travicelloni38 Agosto
Acquisto di pozzolana [il giorno 1 carrette 87, il giorno 8 263 carrette, il giorno 14 38 carri, il 22 213 carrette, il 29 220 carrette] Acquisto di pietra [il giorno 1 carrette 172 di tufi, il giorno 15 n. 58 carrette di tufi, il 29 151 carrette di tufo] Trasporto di terra Acquisto di chiodi e trivelli Licenza: per licenza confermata della sbarratura, e licenza per rompere li condotti del'acqua per la fabbrica40 Adì 14 dato a Mastro Filippo Baldi a' conto
Settembre
Adì 4 7bre dato a Mastro Carlo Vogini a' conto

Trasporto fuori dal cantiere di terra e calcinacci	
Adì 16 dato a Mastro Carlo Voginia' conto	20
Adì detto dato a Mastro Filippo Baldi a' conto	22
Acquisti di chiodi e candele	
Adì 24 dato a Mastro Carlo Voginia' conto	12.50
Ferraro: adì 26 dato a Mastro Stefano Costa a'conto	10.25
Travertini: speso per cavare travertini trovati nelli fondamenti	75.36
Adì 29 dato a Mastro Carlo Vogini a' conto	8.70
Adì detto a Mastro Filippo Baldi a' conto	
Adì 31 a Mastro Filippo Baldi a' conto	29.35
Ottobre	
Acquisto di pozzolana [il giorno 7 carrette 107, il giorno 14 carrette 136, il giorno 22 28 carrette 359]	carrette 151, il giorno
Acquisto di pietra [il giorno 7 carrette 47 di tufi, il giorno 22 carrette 25 di tufi , il giorno 11 tufi]	giorno 2862 carrette d
Adì 16 dato a Mastro Carlo Vogini a' conto	
Acquisto di legname 8 carrette più altre 5 carrette [travicelloni, piane, carareccie, trav	
Adì 22 dato a Mastro Carlo Vogini a' conto	
A Mastro Filippo Baldi a' conto	
Adì 27 pagato a Mastro Domenico Chocchi per fattura di tre scale, e scalone, e un	_
drizzato, e n. 13 canaletti	4.24
Acquisto di calce il 28 ottobre, pesi 1280 Ferraro: adì 28 dato a Mastro Stefano Costa per saldo di tutti li lavori di ferrate, e tutt	i altri lavori secondo i
conto	
Conto	10.23
[]	
Novembre	
Dicembre	
Carte per disegni prese in più volte, e libri d'architettura	
Pietra o sii tufi, in tutto il detto mese carrette	77
Pozzolana in tutto il detto mese carrette	148
Acquisto di attrezzi vari	
1740	
Gennaio	
Pozzolana in tutto il detto mese carrette	185
Pietra o sii tufi, in tutto il detto mese carrette	328
Viaggi di porto di legnami	
Febbraio	
Pozzolana in tutto il detto mese carrette	946
Pietra o sii tufi, in tutto il detto mese carrette	

Marzo

Pozzolana n° 265 car.te
Pietra per tufij carrette 8
Scarpellini: dato a' conto a Mastro Carlo dalli 5 Xbre 1739 a tutto li 17 marzo 1740 dal Fr.° Crosi267.65
Filippo dati dal medesimo a'conto211.70 assieme 479.35
Legname [arcareccie e travicelloni]
Dal 22 al 26: 415 carrette di pozzolana, 104 carrette di pietra, 720 pesi di calce
Adì 31 Marzo dato a Mastro Filippo Baldi a' conto25

Aprile

Adì 1 pagato a Mastro Giuseppe Baruzzi scudi 45 per costo di n° 500 tavoloni di terra cotta per il cornicionepresi nella Villa de signorri Casali, e allicarettieri per porto di12 carettoni a 'scala [più altri 15 viaggi di mattoni il giorno 23]

Puzolana adì 2 per puzolana carrette 273 [più altre 365 carrette il giorno 9, più altre 372 il giorno 16, più altre 221 il giorno 22, più altre 180 carrette il giorno 30]

Pietra adì 2 pietra o sii tufi, carrette 32 [più altre 69 carrette il giorno 9, più altre 21 il giorno 21, più altre 60 il giorno 30]

Adì detto [9] portatura di 11 carrette di mattoni

Opere in ferro [pagate a Mastro Stefano Costa: ferrate, catene e altro]

Legname [pagate a Lorenzo Maruffi: arcareccie e travicelli]

Attrezzi [schifi da calce e pale]

Maggio

Pozzolana [il giorno 7 carrette 170, il 14 297 carrette, il 24 163 carrette, il 28 214 carrette] Pietra [il giorno 7 carrette 62 di tufi, il 14 49 carrette di tufi, il 24 49 carrette di tufi, il 28 147 carrette di tufi]

Legnami adì detto [10 maggio] per n. 6 tavole per far centine da armar archi, e volta Legnami adì detto [14 maggio] per tavole d'albuccio per far centine per le volte Stagnaro Giuseppe Bassetti

Giugno

Pozzolana [4 carrette il giorno 1/, 104 carrette l'11, 106 carrette il 18, 4/ carrette il 25]
Pietra [carrette 207 di tufi il giorno 4, 170 carrette l'11, 35 carrette il 18, 15carrrette il 25]
Adì detto [4 giugno] dato a Mastro Carlo Vogini a' conto8.65
Acquisto di chiodi
Adì detto [15 giugno] dato a Mastro Filippo Baldi a'conto scudi quindici
Falegname a dì detto [15 giugno] pagato a Mastro Domenico Cochi per saldo a' conto di lavori fatti in
conformità del conto [le centine delle volte]
Adì 18 a Mastro Carlo Vogini a' conto7.35
Trasporto a rifiuto di calcinacci e terra
Adì detto [25 giugno] dato a Mastro Carlo Vogini a' conto6.50
Gesso: pagato per il gesso preso in diverse volte2701.35
Carta: ferro filato e carta da scrivere

Luglio

Pozzolana [142 carrette il giorno 2, più 98 carrette il giorno 9, più 4 carrette il giorno 16]

Pietra [64 carrette di tufi il giorno 2, più 33 carrette il giorno 9, più 18 carrette il giorno 16, più	25 carrette
il giorno 23, più 5 carrette il giorno 30]	
Adì detto [2 luglio] dato a Mastro Carlo Voginia' conto	
E a Mastro Filippo Baldi pure a' conto	10
Funi per cavar li travertini	
Pece : 30 di pece nera per le teste delle corde del tetto	
Adì detto [9 luglio] dato a Mastro Carlo Voginia' conto	6
Adì detto [16 luglio] dato a Mastro Carlo Voginia' conto	
Calce: pagato al Signor Francesco Fornaciari per saldo di pesi 1565	
Falegname: adì 19 pagato a Mastro Domenico Cochi per fattura di sei incavalature per il tetto, qu	attro grandi
e due piccole e gattelli, e pedagnole e palombelli	
6.10	
Adì detto [23 luglio] dato a Mastro Carlo Voginia' conto	4.35
Mattoni: 39 carrette	
Agosto	
Pozzolana [il giorno 7 carrette 170, il 14 297 carrette, il 24 163 carrette, il 28 214 carrette]	
Pietra [il giorno 6 carrette 5 di tufi più il giorno 13 20 carrette di tufi]	
Chiodi: a' dì detto [6 agosto] p. −52 ½ di chiodi da piane	
Legnami adì 23 pagati al signor Lorenzo Marufi per saldo di tutto il legname mandato tanto da	
quanto preso al suo magazzino	80.90
Adì detto [13 luglio] dato a Mastro Carlo Vogini in tre volte a' conto	5.20
Falegname adì detto [13 luglio] dato a Nicola a'conto	
Tavole per far modani per li stuccatori	85
Pennelli n 2 di pelo di Germania, e due pennelletti	
Girella n. 1 per tirar acqua e calce per li stucatori	
Scarpellino dato a Mastro Carlo a'conto	2.5
Pozzolana 36 carrette	
Attrezzi vari	
Tavole: per n. 6 tavoloni di olmo per li telari de finestroni	
Falegname: dato a'conto a Mastro Domenico	
Scarpellino dato a Mastro Filippo Baldi a'conto	4.10
Settembre	
Pozzolana [172 carrette il giorno 3, più il giorno 10 carrette 104, più il giorno 17 carrette 6	50 più il 24
Carrette 58]	2.5
Scarpellino a'dì detto [3 sett.] dato a Mastro Carlo a'conto	
E più pagato al medesimo un mortaro di marmo per far polvere, e per lavoro fatto alli lavamani	
messi in opra alli due corridori per li luoghi	
Falegname a Mastro Domenico a'conto dati in due volte	
80 Vernice per li canali de tetti	26
•	30
Chiodi per li stuccatori e per tetti Pietra [10 carrette di tufi]	
Scarpellino a'dì detto [24sett.] dato a Mastro Carlo a'conto	2
Ganganetti n. 100 per telari da finestre	
Fornaciaro: a'dì 28 7bre pagato a Giovanni Petracini per n. 600 tegole maritate12, e per nº	
assoluti3.75, e n° 1000 pianelle6, e n. 500 mattoni ordinarij 1.50, e due barozze di tavolozza	
5, 1 5,	

Ottobre

Falegname a 'di 1 8bre a Mastro Domenico Cochi a'conto	4
Scarpellino a'dì detto [1 Ottobre] dato a Mastro Carlo a'conto	3
Quattro ganganetti a nodo per li sportelli del telaro centinato della sagrestia	
Falegname a ' di 8 dato a Mastro Domenico a'conto	3
Pagato per porto di pezzi di marmo per far polvere, e porto di pietre verde e giallo alla bottega	a di Mastro
Carlo serve per l'altare	50
Pozzolana (il 15 carrette 169)	
Quadri: il giorno 15 pagato al fattore del Signor Avvocato Capretti per prezzo di 5900 qu pavimento	ıadri per il
Pietra: il giorno 15 carrette 28 di tufi, il giorno 22 carrette 12 di pietra, il 29 carrette 10 di tufi Pennelli	
Legname per n. 4 tavoloni d'albuccio per far centine per le tendine	
Falegname a ' di 8 dato a a Mastro Domenico a'conto	3
Falegname a ' di detto [22] dato a Mastro Domenico a'conto	
Scarpellino a'dì detto [22 Ottobre] dato a Mastro Carlo Vogini a'conto	
Matonatore: A dì detto [22 Ottobre]dato a Mastro Nicola de'Rossi a' conto del suo lavoro da pavimento della Chiesa scudi sei	_
Muratori: A dì detto [23 Ottobre] dato a Mastro Alessandro a'conto del lavoro fatto, e da stabiliture come da accordo	farsi per le
Falegname a 'di detto [29] dato a conto a Mastro Domenico	
Matonatore: A dì detto [29] dato a' conto a Mastro Nicola de' Rossi	
Novembre	
Condotti: a dì detto [6] per condotti, gomiti, e imbraghe per l'aqua de' tetti	15
Falegname a ' di detto [6] dato a conto a Mastro Domenico	
Legnami: pagati a Mastro Nemesio di Tivoli n. 4 tavoloni di noce lon. P.mi 27 ½ lar. P.mi 3 gross	
Scarpellino a'dì 6 novembre dato a Mastro Carlo a'conto	
Pietra [il giorno 12 carrette 4 di tufi]	3
Grondaie per l'acqua de' tetti	
Falegname a ' di detto [12] dato a conto a Mastro Domenico	3
Matonatore: A dì detto [12] dato Mastro Nicola a' conto del matonato di quadri da farsi	
Pozzolana	
Mattoni: a dì 15 pagato a Pietro Mafei , e per esso al signor Filippo Pizzi scudi trentacinque per di 32 car.te di mattoni ordinari, e n. 2 carrette di mattoni arrotati	
Muratori: a dì 17 dato a Mastro Alessandro scudi trenta a conto del lavoro per le stabiliture fatte e	
Selci: n. 9 carrette di selci per la selciata di strada	
Imbiancatore: 3 giornate del imbiancatore	
Scarpellini: n. 26 giornate di scarpellini, e segatore per far li scalini della scaletta al passetto cappella	
Mattonatore: a dì 20 dato a Mastro Nicola a' conto	
Falegname: a dì detto [20] dato a Mastro Domenico Chochi a' conto	
Vetraro: a Mastro Pietro per due giornate	
Polvere di marmo	
Falegname: a dì detto [26] dato a Mastro Domenico Chochi a' conto	4

Ferraro: a dì detto [26] dato a Mastro Stefano Costa a'conto	25.85
Mattonatore: a dì detto [26] dato a Mastro Nicola de Rossi a' conto	8.20
Dicembre	
Pietra [4 carrette di tufi il giorno 3]	
Scarpellini: a dì detto[3] dato a Mastro Filippo Baldi a'conto5	
E a Mastro Carlo a'conto del Altar Maggiore	6.15
Mattoni: a dì detto [3] pagato a Mastro Santi n. 5 carette di mattoni arrotati presi alla Forna Albanese	
Falegname: a dì detto [3] a Mastro Domenico a' conto	
Scarpellini: a dì 8 dato a Mastro Carlo Vogini a'conto	2.2 ½
E a Mastro Filippo a' conto scudi cinque	
Mattoni: a dì 10 dato a Angelo Mastro Giberti fattore della fornace del Signor Domenico Ca di mattoni	_
Scarpellino: a dì 10 a Mastro Carlo a' conto del lavoro del altare Legnami di noce e di albuccio	
Mattonatore: a dì 13 a Mastro Nicola a'conto	10.25
Portatore di pietre: Adì 14 pagato al Carettiere per aver cavate, e portate le due colonne di Vigna di Porta Portese alla bottega di Mastro Carlo così d'accordo	li marmo dalla
Muratore: a dì 21 dato a'Conto a Mastro Alessandro Bernasconi del lavoro della stabilitura scu	ıdi quaranta
A dì 22 pagato al signor Antonio Ferrari, e signor Pietro la fattura della Cornice del quadr	-
volta della Sagrestia, attacata d'agetto con chiodi e abozzata e stucata daccordo	
Marmi: a dì detto [22] pagato al Cavatore una colonna di marmo greco lon. P.mi 18 grossa nel	minore p.mi 2
Scarpellino: a dì 24 pagato a Mastro Carlo Voginia' conto del Altare	
1741	
Gennaio	
Scarpellino a'dì 3 dato a Mastro Carlo Voginia'conto del Altare	5.70
Adì 3 fu terminato il pagamento di tutte le case comprate per servitio della fabrica della nova la somma ascende a scudi nove mila e ducento settanta tre	ı Chiesa e tutta
A dì detto [3] al Signor Giovanni Lombardi n. 6 carette di mattoni arrotati, e diverse condot	tte, converse, e
canali di conversa, tegole capucine, in conformità de li boletini, e conto a parte	29.75 ½
A dì detto [3] pelo di Germania per far penelli – 6 –1.50, vernice – 17 1/2,1,38 penelettip	_
pelle per far colla, gesso in panetti in tutto	
Vetri: a dì detto [3] pagati n. 600 Vetri da finestra e fachino	
Scarpellinoa'dì 7 a Mastro Carlo a'conto del Altare	
Imbiancatore: a dì detto [7] tre giornate al Imbiancatore	
Falegname: adì detto [7] dato a Mastro Domenico Cocchi a'conto7 1/2	3.
Scarpelini: a dì detto [7] n. 10 giornate de scarpellini, e trè e mezza del lustratore	
Vetrari: a dì 12 pagate n. 12 giornate delli due giovani che aiutavano al vetraro	
Scarpelini: a dì detto [12] pagato a Mastro Filippo Baldi per tre pezzi di rustico di travertino i	-
6.90, e per giornate a far e metter in opra le basi al arco che va alla Cappella di mezzo – 4.44 in	
A dì detto [12] porto di tre pezzi di travertino, e 4 pezzi di marmo, e due lastre di verde pre Paolo	sı a 55 . G10. e

Stuccatori: pagate in più volte al Signor Giacomo Cometti come da sue ricevute a conto della stuccatura dal principio del lavoro sino a tutto Gennaro 1741550 Prezzo di Giallo, verde, pavonazzetto per l'Altare, ed altri pezzi di marmo bianco per li sepolchri, e pezzi di
travertini vecchi per lastre delli Coretti e altri usi
Febbraio
Pagati a Mastro Filippo Baldi scalpellino per nuovi lavori
Marzo P.mo Marzo al Signor Giacomo Cometti a' conto della stuccatura150
Aprile
Sotto il giorno suddetto [9] si sono pagati al Signor Giacomo Cometti in conto de stucchi A' 18 per rustico di soglie cinque, e due carrettate di marmo
Maggio
A dì 3 pagati per saldo a Mastro Giuseppe stagnaro150
Giugno
Alli 8 Giugno pagati alla fornace di San Filippo per saldo, e resto di tutto il materiale preso per la nostra chiesa sino al detto giorno, come da lista e ricevuta A dì 10 Giugno pagati al Signor Giacomo Commetti a' conto del suo lavoro
A 15 a Mastro Stefano Ferraro per saldo del suo conto A 16 sborzati al magazzino de – Mariotti per finale pagamento di tutto il ferro preso per la fabbrica sino al detto giorno con ricevuta
Somma di tutte le spese fatte per la chiesa dal mese di novembre 1738 a tutto il mese di Giugno 174128479. 31
Luglio
Seguono le spese della Fabbrica della Chiesa <u>dopo la partenza del Signor della Torre</u> , come in appresso. Adì 4 Luglio pagati al figlio di Mastro Domenico Falegname per conto di spese per lavori, come da ricevuta10.85
7: pagati a Mastro Donato Garoffoli a conto de' suoi lavori, come da ricevuta52.45 7: pagati al Signor Giacomo Cometti in conto de' stucchi, come da sua ricevuta
8: pagati a Mastro Carlo Scarpellino in conto de' suoi lavori, come da ricevuta23.40
13: pagati allo scultore dell'Arma del Signor Cardinale Lanfredini di santa memoria, per conto del lavoro come da sua ricevuta32.15
14: pagati a Mastro Stefano Costa Ferraro per conto delle ringhiere di ferro per la scala grande, come da sua ricevuta10.25
15: pagati al Mattonatore, per conto de' lavori come da ricevuta7.17

Agosto

Maestranze pagate: Mastro Donato Garofoli, Mastro Carlo Vogini, Mattonatore [non specificato], Signor Giacomo Cometti, Mastro Domenico Cocchi.

Settembre

Maestranze pagate:Mastro Donato Garofoli, Mastro Domenico Cocchi, Mastro Carlo Vogini, Signor Giacomo Cometti, Scultore dell'Arma

Ottobre

Maestranze pagate:Mastro Carlo Vogini, Mastro Donato Garofoli, Mastro Domenico Cocchi, Signor Giacomo Cometti, Mastro Stefano Costa

Novembre

Maestranze pagate: Mastro Carlo Vogini, Mastro Domenico Cocchi, Mastro Donato Garofoli, Mattonatore, Signor Giacomo Cometti, Mastro Stefano Costa

Dicembre

Maestranze pagate: Mastro Carlo Vogini, Mattonatore, Mastro Domenico Cocchi

1742 [mancante]

1743

Dare dell'Eredità Lanfredini per conto di Fabrica di Chiesa incominciato da me Girolamo Savelli Priore della Casa di Monte Citorio, Lasciando i conti addietro come si trovano, non essendosi mai appurati per mancanza di biglietti, e ricevute ivi deferite.

Adì 11 luglio pagati al Campanaro per una campana	44.60
Per il Bancone della Sagrestia	
Pagati all'Imbiancatore	7.83

Pali di ferro, anelli per le tendine

Pagati a Cometti, come dal suo conto

Opere di muratore in più volte per la Sagrestia

Vetri per varie finestre, e sportelli novi della scala

Ferri per fermare le tendine delle finestre, palline di ferro per tutto il giro della Chiesa, e navate laterali

Per n. 7 fiocchi per la tendina dell'organo

Nolo de' candelieri per la Consagrazione della Chiesa

1744

Dare dell'Eredità Lanfredini

Adì 13 luglio n. 100 tegole maritate, altra carretta delle stesse, e tre carrette fra mattoni arrotati, ordinari, e pianelle per tetti sopra la Sagrestia, e camp.le

Allo Scarpellino per fattura di sassi per i billichi al Campanile, e chiusini nel cortile avanti la Chiesa

Giornate di Muratore per Campanile, Sagrestia, e in altre parti della Chiesa

Tela per foderare le portiere della Sagrestia

Un Campanello grosso per la porta della Sagrestia

Doc. 36: ACS, *Ministero LL. PP.*, Segretariato Generale, Lavori al Palazzo di Montecitorio, busta 53 (perizia ing. Augusto Innocenti).

Chiesa della Santissima Trinità presso Montecitorio

È distinta in catasto colla lettera B Rione III.

[...]

Descrizione

La Chiesa è a tre navate, una centrale e due laterali, che mettono alle Sagrestie delle due parti, le navate sono coperte da volte reali, quella di mezzo a botte lunettata, e la parte costituente il coro coperto da volta a vela, e l'abside.

La decorazione è a stucco in pilastri ed archi, pilastri con basi di travertino e capitelli d'ordine composito, archi decorati da archivolti in stucco. Ricorre tutt'intorno alla navata principale una cornice di coronamento in stucco, e sull'astrico superiore imposta la volta a botte lunettata, decorata con fascioni scorniciati e con rosoni in stucco, in corrispondenza dei pilastri inferiori. Il coro ha la volta a vela con decorazione analoga, e con una cornice modinata in stucco nel centro con raggiera. Ai quattro angoli del Coro in nicchie decorate da mostre con timpani in stucco son i quattro Evangelisti di fine lavoro in stucco. Alle pareti laterali del Coro sono due affreschi inquadrati da cornici in stucco, e in fondo all'Abside nel centro è il quadro della Trinità con grande mostra con cimasa, tuta intagliata, decorata a festoni con dorature.

I vani delle porte d'ingresso alle navate laterali e alle Sagrestie sono pure decorate da mostre e cimase in stucco, e la porta centrale d'ingresso alla Chiesa ha una decorazione più ricca, con cimasa su mensole intagliate, che sorregge la decorazione superiore dell'organo con pilastri e timpano centinato.

Tutta la decorazione descritta è in stucco, così quella dei finestroni sulla volta che hanno le cimase centinate, con decorazione di festoni.

Le due navate laterali sono similmente decorate da pilastri con fascioni in stucco ricorrenti sui medesimi negli scomparti delle volte a vela decorate similmente in stucco a scomparti geometrici.

In corrispondenza delle tre arcate da ambo le parti sono le Cappelle laterali, di cui le due centrali sono coperte a cupola, le altre quattro da volte a botte. Il pavimento delle tre navate è di mattoni quadri con fascie di marmo scompartite in corrispondenza dei pilastri e delle arcate. Quello del Coro è ad esagoni di cemento bianchi e neri disposti a disegni geometrici, inquadrati da fascie di marmo nei perimetri del Coro, e nel centro con fascie a diagonale comprendenti nel mezzo una stella di marmo bianco su fondo di bardiglio. I pavimenti delle Cappelle, meno due, sono in quadri di cemento bianchi e neri, quello della Cappella di mezzo a sinistra è a marmi disposti a scomparti geometrici, di lastre marmo greco, cipollino, bardiglio e altri, quello della Cappella successiva è a lastre di marmo cipollino e bardiglio.

L'altare maggiore, che ha i gradini di marmo bianco con venature di rosso di pesca, è decorato da mensole e pilastri con attico superiore in marmi di giallo di Verona, verde antico e impiallacciature di alabastro.

Quello della Cappella di sinistra è di marmo bianco con colonnine ad archetti, dorato negli intagli; avanti la Cappella è una balaustrata con balaustri di Porto Venere e cimasa di marmo bianco.

L'altare della Cappella di mezzo è ricco di alabastri, con cornici in metallo dorato, con pilastrini impiallacciati di malachite. Sotto l'altare è un'urna di rosso antico con ovali intagliati e decorazioni in metallo dorato.

L'altare della Cappella dirimpetto foggiato ad urna nella parte centrale è pure impiallacciato di marmi, con decorazioni di metallo dorato.

Le cupole di queste due Cappelle sono decorate a stucco con affreschi, gli altri altari sono in marmoridea.

La Cappella di mezzo di sinistra ha pure le pareti a marmoridea con decorazioni a scomparti geometrici in stucco con dorature nelle candeliere, festoni ecc.

I quadri degli altari di queste Cappelle non hanno importanza artistica, così i due affreschi del Coro.

I coretti corrispondenti al primo piano hanno le balaustre in stucco, sugl'archi delle navate piccole.

Il vestibolo della Chiesa è pure decorato da pilastri in stucco con cornice di coronamento che gira tutt'intorno, e con fascioni corrispondenti nella volta di coperura, basamento di travertino e pavimento di mattonelle di cemento bianche e nere.

Il vestibolo prende luce da due finestre grandi e dal vano d'ingresso, che hanno le grate di ferro verso il cortile, lateralmente un vano di porta comunica col Convento, ed altro dal lato opposto con un ambiente grande che ha luce ed aria da una finestra con grata di ferro verso la proprietà suddetta, della Camera Deputati.

Da questa parte segue lo scalone che scende ai locali sotterranei, e che conduce ai piani superiori destinati al personale del Culto, e dallo Scalone si comunica anche direttamente colla Chiesa.

Dei due ambienti grandi laterali al Coro, entrambi coperti da volte reali, con pavimenti di mattoni quadri, e illuminati da finestre corrispondenti sulla Via di Campo Marzio, quello di sinistra ha lateralmente una scaletta che comunica al piano superiore, e quello di destra, che ha la volta decorata da una cornice formante un quadro nella parte centrale, comunica di fianco con altro ambiente molto più piccolo, prospiciente la Vi di Campo Marzio, e con una scala che scende ai sotterranei e conduce alle stanze superiori destinate al personale del Culto.

Questa scala, più piccola di quella descritta innanzi nella proprietà del Convento, è simile a quella con rampanti e ripiani a volta, gradini di travertino e ripiani di mattoni ordinari, ringhiera di ferro su piastre.

Le due stanze che danno su questa scala furono già descritte colla proprietà del Convento, e da questa scala, saliti altri pochi gradini avanti la porta vetrina, si porta su un cortiletto e si entra al primo piano della Chiesa.

Questo è tutta una galleria in giro sul vestibolo e sulle due navate laterali, per la medesima si entra all'Organo e ai Coretti della Chiesa, in fondo sono gli ambienti che prospettano sulla Via di Campo Marzio.

La parte di Galleria corrispondente sul Vestibolo appartiene, come già si è detto, al Convento, quella di destra è vincolata per destinazione al passaggio del personale del Culto per accedere alle stanze piccole su Via di Campo Marzio, in fondo alle due ali laterali ora dette sono due grandi ambienti, come tutto di proprietà della Chiesa, oltre i piccoli vani tra questi ed il muro dell'Abside.

La galleria prende luce da finestre sul Cortile grande di sud-est, e lateralmente da altre finestre. I pavimenti sono in mattoni quadri di cemento bianchi e neri le coperture a volte a botte.

Le porte di questo piano sono ad una partita nei rami dei Coretti e delle stanze piccole, le altre, come quelle del piano terreno della Chiesa, sono a due partite, e sono ad eccezione di tre, di legno noce con specchi scorniciati con braghettoni riportati. Sei di quelle della Chiesa hanno anche delle maniglie di metallo artisticamente lavorate.

Passando dallo Scalone al 2° Piano si ritorna sul Vestibolo della Chiesa, ove sono le camerette costruite dal Rettore pro-tempore della Chiesa, già descritte innanzi parlando del Convento, e lateralmente a questa, sulla sinistra per una terrazza scoperta, lastricata di asfalto, si passa ai tre ambienti riservati al personale del Culto, verso Via di Campo Marzio, e che perciò costituiscono altra servitù di passaggio.

Da questa parte salita una scaletta di legno si arriva alla terrazza sugli ambienti nuovi ora detti, e di fianco si comunica col Convento.

La copertura della Chiesa è di tetto alla romana, con armature di legname castagno in buono stato.

Il prospetto della Chiesa verso il Cortile di Sud-Est è decorato semplicemente a stucco con orologio grande nel centro dell'attico. Dal lato di Via di Campo Marzio il prospetto è a semplice intonaco, con basamento di lastre travertino, fascia orizzontale in stucco ricorrente al 1° piano, e cornice con guscio sotto la falda del tetto, le mostre delle finestre sono semplici, alla cappuccina.

Si scende al sotterraneo della Chiesa dallo Scalone del lato di Sud-Ovest, e dalla Scala verso Nord-Est. I sotterranei sono praticabili sotto tutto il fabbricato della Chiesa, salvochè dal lato verso Campo Marzio sono interrotti dal muro divisorio con la proprietà Cavezza.

Nella parte corrispondente sotto la navata di mezzo vi sono pilastri di muro su cui impostano le crociere che sostengono il pavimento della Chiesa, e in questa parte sono murate sul pavimento le casse mortuarie dei frati dell'ordine defunti prima del 1870.

7. Consulenze di Bernardo Della Torre per il Cardinale Alberoni (1731-45)

Doc. 37: ACA, *Epistolario Alberoniano*, epistola I Sa 3789 (lettera di Giulio Alberoni a Bernardo Della Torre, 07.12.1744)

Lodato Iddio, Signor Della Torre mio amatissimo, che la sento arrivata in Roma [...] Tutte le opere grandi cose sono state fatte in onore di Dio, hanno avuto le loro contraddizioni: la nostra, che non è delle picciole, non ne anderà esente: spero però verrà protetta da Dio, che benedirà le nostre fatiche ad applicazioni, e ci farà la grazia di vederla terminata, e compiuta. Questo è quello può farci morire tutte due in un sommo contento per essere i soli che hanno promosso e proseguito questa Santa Opera.

La prego di nuovo di aver cura della di lei salute, si per il di lei vantaggio che di quello di questo pio luogo [...] Suo affezionatissimo per servirla

Giulio Cardinale [Alberoni]

Doc. 38: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Sa 3794. (lettera da G. A. a B.D.T., 11.01.1745)

Ho inteso dalla cara sua del 26 del passato [dicembre 1744], che il di lei viaggio a Roma ha fatto cessare le dicerie, che correvano contro la di lei onestà, e contro la condotta del mio operare toccante questo Collegio [...] Ma forse Iddio ha voluto un tal viaggio per altri fini, e credo sia perché abbia a difendere la causa di questa Sant'Opera. Ella sa esserne stato l'unico promotore appresso di me, e per la quale ho tanto travagliato; onde ambidue siamo quelli che in onore e in coscienza siamo obbligati a difenderla ad ogni costo, e non possiamo fare altrimenti senza farsi debitori appresso Dio e appresso il Mondo e qualunque nostra indolenza, quando vi fosse, verrebbe con ragione da tutti biasimata. Ella mi conosce spogliato d'ogni rispetto umano. Tale dev'essere Lei, e non aver prae oculis che la Causa d'Iddio, il suo onore, e la sua gloria.

Quello che ci deve far coraggio, Signor Della Torre mio, è che non difendiamo i beni proprii, ma beni consacrati a Dio, e che abbiamo una giustizia patente per noi, ormai universalmente riconosciuta per tale [...]. Pensiamo dunque a difendere il nostro sin tanto che Iddio ci mantiene in vita; morti che saremo, il medesimo Iddio darà al Collegio qualche buon protettore che ne prenderà la difesa, e Iddio medesimo lo farà essendo causa sua [...].

Doc. 39: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Ea 1266 (lettera da B.D.T. a G.A., 12.07.1733)

Licenziato da V.E. passai da Bologna, Ferrara, Piacenza e Forlì, ove dovrò trattenermi indispensabilmente sino alli 20 del corrente per indi incaminarmi per la via più corta dell'alpe di San Benedetto a Fiorenza [...] frattanto in questo mio ultimo giro non ho lasciato di pubblicare agli e.mi signori Cardinali, alla Prelatura, e nobiliari residenti nelle città per dove sono passato l'idea, e l'esecuzione dell'opera veramente grande intrapresa, e promossa da V.E. con tale generosità e fervore, e posso assicurarla, che per quanto grande, cospicua e segnalata viene universalmente appresa, e da tutti se ne parla in questi contorni con somma lode, e stima dell'eminenza vostra e molti alla giornata vengono a parlarmene per restare pienamente informati; ora perché diverse mie urgenze non mi permettono di accelerare quanto avrei desiderato il mio ritorno a Roma, con la congiuntura di dover scrivere per altro all'eminentissimo Cardinale Gentili, ho inserito nella lettera un buon paragrafo in cui descrivo in ristretto la dimensione e distribuzione l'ordine e il pensiero della gran fabbrica, e delle varie funzioni da vostra eminenza meditate a beneficio spirituale della città, e della diocesi: e infine concludo con significare al Signor Cardinale Gentili la somma compiacenza di vostra eminenza di aver intrapresa questa grand'opera, e doverla condurre a fine sotto gli auspicii del Regnante Pontefice, cui ella professa ossequio

[...] mi dissero questi nostri di Casa, che mons. Zandemaria, in congiuntura di passare per Forlì, e passare per questa nostra Fabbrica, mostrò concetto del nostro Instituto, e quasi sospirando disse: oh potessi anch'io averlo nella mia diocesi a beneficio del mio clero, e del mio gregge!

Doc. 40: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Hb 2050 (lettera da B.D.T. a G.A., 10.05.1738)

Ho ricevuto ambedue li pregiatissimi fogli di Vostra Eminenza delli 3 e 4 del corrente col Rotolino del Dissegno interiore del Collegio, che si farà parimenti incidere: terminata tutta l'Incisione aspetterò gli ordini di Vostra Eminenza circa la stampa, e numero delle copie; quanto a luoghi communi, quando l'Arciprete non fosse in tempo di rimediare Vostra Eminenza non si metta in minima pena, poiché si potrà sempre chiudere la Porta che sbocca immediatamente nel Corridore, per far l'ingresso in detti luoghi dalla stanza precedente ove si potrà mettere il lavamani, e con ciò sarà ben rimediato: o forse sarebbe meglio lasciar le cose come sono incaminate, affinchè la giù non prendessero qualche abbaglio [...].

Doc. 41: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Lb 2418 (lettera da B.D.T. a G.A., 11.03.1739)

Il Signor Cardellini diede una scorsa a Reggio, ma prontamente è ritornato a Piacenza, dove sono persuaso essere necessario, massimamente ora che si ripigliano tutti i lavori. Il Pisaroni proseguisca il lavoro degli Argenti, nonostante la vergognosa improvvisata che ben comprendo non doveva essere riparata che a tempo migliore del presente di pessima stagione.

Doc. 42: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Ob 3214 (lettera da B.D.T. a G.A., 20.05.1741)

[...] Non ho mai dubitato che l'alzata del Piano a mezzo giorno non dovesse senza minimo pregiudizio coronare l'edificio del gran Collegio [...].

Doc. 43: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Lb 2390 [lettera da B.D.T. a G.A., 11.04.1739]

[...] Ho riscosso da questa Posta l'Involtino a me diretto, dentro cui erano le piante del Coro, e del Refettorio, per segnarvi in buona e giusta maniera le spalliere, che rimanderò quando potrò avere un poco di tempo per delinearle[...].

Doc. 44: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I la 2073 (lettera da B.D.T. a G.A., 21.05.1738)

Mi portai lunedì scaduto alla visita delle Fabbriche di Castel Romano, e trovai che non solamente il Granaio, ma anche il Palazzo ha bisogno di necessaria riparazione, poiché li muri dell'uno e dell'altro piegano, e spiombano in fuori, come si scorge evidentemente dalli peli più recenti delli muri esteriori, et interiori, e delli mattonati: questo, Eminentissimo Signore, non è male da rimediarsi con semplicissima stuccatura, come si è fatto con buon successo nel Palazzo di Roma, ove sin ora non si vede altro movimento: quanto al Granaro si potrà agevolmente provvedere con alzare alcuni pilastri dentro del medesimo, non già nel mezzo, ma vicino alli muri così che vadano a reggere le corde del tetto, non tutte, ma una si e l'altra no. Con che si alleggerirà la metà del peso, si dimidierà la spesa, et il lavoro sarà sicuro; assai più mi da da pensare il bisogno del Palazzo, e non mi fido che si possa ben rimediare con passarvi alcune catene da una parte all'altra, perché io temo che il male nasca da fondamenti troppo scarsi e mal lavorati. Per tanto a mettere un tale riparo che prometta sicurezza, e non cagioni deformità come farebbero li speroni, o barbacani da piantare nel luoghi opportuni, ho considerato che sarebbe giusto ripiego di alzare tre loggette sino al primo piano con sue ringhiere, che formerebbero tre vedute da affacciarsi, stringessero la Fabbrica antica e la rendessero più ornata. Una dovrebbe essere nel mezzo sopra la Porta. Le altre due nelle parti estreme con la rivolta affinchè restassero ben cinti, e rinserrati li due cantoni che assai patiscono: queste loggette affinchè producessero l'effetto bramato dovrebbero essere fondate cinque o sei palmi più sotto, e lavorati in buona calce con acqua abbondante. Inoltre tra l'una e l'altra loggetta si potrebbero mettere due catene sotto il mattonato del primo piano e così parmi che tutto restarebbe assicurato: lo argomento dal buon effetto che fanno le due torrette

delle scalette dietro il palazzo verso il Giardino, dove per un tale appoggio non si vede tanto male: la spesa di questo lavoro potrebbe montare a mio giudizio a cinque o forse seicento scudi; sin qua ho avuto l'onore di rappresentare a V.E. la mia debole perizia, ora toccherà a Lei la determinazione. Soggiungo solamente che per ora non si può fare ne l'uno ne l'altro lavoro: per i Granaro siamo troppo vicini al tempo di servirsene e potrà servire per questa volta senza pericolo con l'accorrenza [...] di mettere il Grano cinque o sei palmi lontano dalli muri, e per il Palazzo dove il lavoro merita più attenzione ni un muratore di farlo vorrà portarsi presentemente a lavorare in quelle parti. Perciò quando V.E. si determini, e risolva si potrà por mano a novembre venturo, ma intanto sarebbe a proposito di far cavare e radunare della tavolozza e altro materiale per averlo in pronto al tempo suo.

Doc. 45: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I la 2315 (lettera da B.D.T. a G.A., 29.11.1738)

[...] ho mandato l'altra letterina a Mastro Boschetti, che verrà da me in Castel Romano nella corrente settimana per riferirmi il suo pensiero, che già sento essere di rifondare il Palazzo a' luogo a' luogo con palificare il fondamento, e poi stringere con sedici, o diciotto catene tutte le spaccature: quando avrò parlato con lui, e ben esaminato il di lui sentimento, se sarà bisogno darò anco una scorsa colà.

Doc. 46: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Lb 2413 (lettera da B.D.T. a G.A., 14.03.1739)

Non mi ricordo se nella mia precedente sotto gli 11 dopo il mio ritorno da Castel Romano abbia significato all'E.V. che le riparazioni del Palazzetto, e del Granaro sono del tutto, e felicemente terminate, e che presentemente si stava abbassando un poco, e mettendo in declivio il terreno vicino alle stalle per divertirne lo stillicidio, che pregiudicava a fondamenti: dipoi Mastro Boschetti darà una rivista generale a tutte le altre fabbriche, particolarmente ai tetti, che avranno bisogno di qualche riparo, per cui devo mandare colà alcune centinaia di tegole, e canali, crederei che dentro questo mese o al più con parte dell'altro fosse tutto finito, e che Mastro Boschetti si trovasse in libertà di ritornare; tutto finito farò un bilancio della spesa occorsa per tali riparazioni, e lo metterò sotto gli occhi di V.E. per sua soddisfazione.

Doc. 47: AOPA, Castel Romano. Spese, pp. non numerate

1)

<u>Tenuta di Castel Romano Conto di Spese, e fruttato di Mesi 10 – dal primo Marzo 1739 – a tutto Decembre detto Anno D.D. come al Libro Mastro as 59²¹</u>

[...] Per tanti spesi in Calce, Cementi, Legname ed altro, e pagati al Muratore, Chiavaro, Vetraro, Falegname, Imbiancatore, Pittore ed altri Artisti per diversi Acconcimi fatti al Palazzo, Granari e Case in Castel Romano, come dal Conto distinto al Libro Mastro as 87²² -------404.60 ½

[...]

2)

Tenuta di Castel Romano Dare per la Somma di Simil Conto n. 1------585.22

²¹ Il fascicolo da cui ho estratto questa breve nota è custodito in una piccola cassetta nell'archivio dell'Opera Pia Alberoni. Vi sono annotati i ristretti delle spese tratte un libro mastro pù dettagliato, indicato nell'intestazione, che però non sono riuscito a trovare, visto lo stato di disordine in cui versa l'archivio. È auspicabile un riordino dei carteggi, che potrebbero svelare importanti novità sul patrimonio immobiliare del cardinale Alberoni.

²² Vedi nota precedente.

Doc. 48: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Lb 2407 (lettera da B.D.T. a G.A., 18.13.1739)

Dentro questo mese saranno affatto ben terminati tutti i lavori condotti da mastro Boschetti, e ne godo perché tante cosarelle, oltre la Riparazione del Palazzetto, e del Granaro, non mancano di portare avanti la spesa: vi saranno in fine da rivedere i tetti delle case di Roma bisognosi di qualche acconcime, e poi dovrebbe essere finita per un pezzo. Oggi in punto ho comprate, e fatte condurre al Palazzo trecento cinquanta tavole di castagno belle, buone e ben stagionate, a ragione di scudi undici per centinaio, e sono sicuro che in qualche congiuntura di bisogno non si potrebbero avere a scudi sedici, e farsi anco diciotto.

Doc. 49: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Lb 2393 (lettera da B.D.T. a G.A., 04.04.1739)

Domani aspetto in Roma il fattore, a cui ordinerò di nulla riscuotere da Mastro Boschetti in conto di vino, che avesse potuto consumare dalla nostra cantina: spero sentire, che sieno terminati tutti i lavori, e che altro non rimanga, che mandar fuori l'Imbiancatore per ricoprire tutte le stuccature, ed un Pittorino per ripigliare qualche linea interrotta dalli peli e fessure dentro la Galleria, e così piacendo a Dio tutto farà una volta ben terminato senza averne altro pensiero.

Doc. 50: ACA, Epistolario Alberoniano, epistola I Rb 3792 (lettera da B.D.T. a G.A., 19.12.1744)

[...] Intendo compiacere lo trasporto del materiali e la provvista di calce alla Pellegrina, e son persuaso che quando V.E. faccia por mano al lavoro in buona stagione, posso sperare la consolazione di vederlo a buon termine nell'anno venturo [...].

Doc. 51: ACLRM, *Piacenza - Collegio Alberoni*, Testamento del Cardinale Alberoni, pagine non numerate

[...] Avendo l'esperienza fatto conoscere di quanto pregiudizio sia ai giovani, che vivono ne' Collegij e Seminarij il concedere ai medesimi l'andare a far le vacanze alle loro case, perdendo in quel tempo sì corto tutto quello che hanno acquistato in tutto l'anno intiero tanto nel temporale, che nello spirituale, vogliamo perciò, ed ordiniamo, che non ostante possa dirsi il nostro Collegio una perpetua villeggiatura, questa si faccia nella nostra Tenuta denominata la Pellegrina, ove abbiamo fatto fare una fabrica sufficiente. Se poi taluno de nostri Alunni volesse andare altrove a fare dette vacanze, in quel caso vogliamo ed ordiniamo non sia più ricevuto in detto Collegio.

[...] Item la Tenuta denominata la Pellegrina posta nella Vallera di Pittolo, e S. Bonico da noi comprata dal Signor Conte Girolamo Costa, come dal rogito di detto Dr. Tirotti li 11 Giugno 1734 [...].

_

²³ Come sopra.

Doc. 52: AOPA, Palazzo Pellegrina, Affitto Consorzio Antifilossenico Piacentino.

PALAZZO PELLEGRINA

Dalla Comunale "Agazzana" una strada privata lunga circa 100 metri di proprietà della Opera Pia, mette nell'ORTO e CORTILE RECINTATI- apertura nella cinta ad Ovest con pilastri coperti da lastre di beola sormontati da pinnacoli muniti di imposta grande in due partite foderate in opera in cattivo stato con tiranti superiori in ferro – catenaccio e due tironi con superiormente punte di ferro – Lateralmente a Sud porta con imposta in una partita foderata in opera con saliscendi, serrature senza chiave – catenaccio con serratura a chiabe in cattivo stato – La cinta è coperta da tegole comuni (da rimaneggiarsi) e al lato Nord ha quattro nicchie con cimasa sagomata in sopralzo con fondo dipinto in cattivo stato.

Nel lato Nord della cinta vi è una porta con imposta in due partite foderate in opera con catenaccio, il tutto in mediocre stato.

Nel lato Est un'apertura con imposta con una partita a tavole verticali in opera con saliscendi mette alla Latrina.

Pure nel lato Est vi sono due pilastri come quelli ad Ovest con vano chiuso da muro – lateralmente porta con imposte in una partita con tavole verticali a traversi in opera con catenaccio ed anello. –

Il Fabbricato sorge a Sud dell'Orto recintato – Mediante apertura rivolta a Nord si accede al: I- SALONE-ampia porta con architrave in granito – imposta in due partite foderate in opera con serrature a chiave – saliscendi, catenaccio con serratura senza chiave – Soprastante la porta lunetta con ferriata, rete metallica in cattivo stato e serramenta a vetri con piombi – pavimento parte in tavelle, e piccola parte in tavolato – volto – pareti intonacate – a Sud finestra a due ordini – due finestre inferiori con ferriate – serramento a quattro sportelli in opera su telaio a vetri con nottolini di legno – due finestre superiori con parapetto in ferro e serramento a quattro sportelli in opera su telaio con vetri a piombo – apertura nuda una a Sud – tre a Nord – una ad Ovest ed una ad Est – munite di solo parapetto in ferro e simmetriche nell'ordine superiore che danno alla luce indiretta dai corridoio del primo piano – due porte nude a Nord mettono ciascuno a due scale simmetriche, a due rampe a diciassette gradini di arenaria, chiuse da pareti intonacate – corrimeno in legno – ciascuna scala ha luce a Nord da finestre con ferriata e serramento a quattro sportelli in opera su telaio con vetri e nottolini – La scala ad Est al Iº Piano ha imposta in una partita a traversi in opera con catenaccio. Attigua a Sud del salone:

2 – LOCALE già ORATORIO – porta con imposta in due partite foderate in opera con catenaccio e serratura a chiave – controporta in una partita intelaiata a specchiature in opera con serratura a scatto e pomoli di ottone, su stipiti con cimasa – pavimento in tavelle – volto superiore – pareti intonacate – Nel muro Nord acqua santino a conchiglia in marmo di Verona – Il vano è su pianta ottagonale con nicchie sporgenti una ad Est ed una ad Ovest aventi due finestre con ferriata – serramento a quattro sportelli in opera su telaio con vetro e nottolino di legno – due finestrine a Sud con ferriata e rete metallica – serramento ad uno sportello in opera su telaio con vetri e saliscendi a scatto – finestre alla nicchia a Sud come alle precedenti e due finestrine, come le precedenti, ma senza rete metallica – DUE RIPOSTIGLI uno ad Est e l'altro ad Ovest con porte nude – finestrino in quello ad Est con ferriata – rete metallica e serramento ad uno sportello in opera su telaio con vetri e saliscendi a scatto – finestrino in quello ad Ovest come il precedente – ma senza serramento [...].

8. La Casa della Missione di Sarzana (1742-47)

Doc. 53: Annali o Istoria della Casa di Sarzana ab anno 1735, in CHIEROTTI Luigi, *La casa della Missione di Sarzana. Una delle residenze più antiche della Comunità (1742)*, in «Annali della Missione», LXXXIII, 1976, 4, pp. 275-277²⁴.

AS. Storia delle Casa di Sarzana, pp. 16-18:

1742:... In quest'anno, 12 maggio, vigilia della Pentecoste, s'è cominciato ad abitare nella nostra casa della Villa della Montà ed il primo giugno si sono principiati i fondamenti della nuova fabbrica, secondo il disegno, e poco dopo s'è fabbricata una fornace per mattoni e calcina ad utile della fabbrica e maggior comodo.

1743: Si sono cotte cinque fornacciate di mattoni. L'ultima restò d'avanzo nella fornace; le altre quattro servirono per le volte et archi della nuova fabbrica, che prima dell'inverno si mise a tetto [si coprì per ripararla dalle intemperie].

1744: Sul principio di febbraio si diede mano ad uno scavo di pietre nella nostra terra detta Ghigiuolo, terra deserta, selvatica et infruttifera affatto, eccetto alcuni piedi d'ulivo di pochissimo frutto, ma per il detto scavo resa seminativa e scompartita con bell'ordine di nuove piante d'ulivi e vigna, che si sono radicati a segno di potersene sperare un annuale raccolto corrispondente alla spesa ivi fatta di lire circa ottocento. La massima parte delle pietre indi scavate, si fecero trasportare da sei nostre mule qua alla fabbrica, che con poche carrette d'altre si è proseguita dai fondamenti alla prima volta inclusivamente; per cui oltre una fornacciata di mattoni avanzata l'anno antecedente, fu necessaria un'altra fornacciata, ma assai meglio impastata della prima. La fabbrica si ridusse a questo segno con sole quattro cazzuole [muratori], dal primo giugno fino ai principi di 9bre. Delle pietre poi avanzate sullo scvo se ne fecero due fornacciate di calcina selvatica [grezza]: la prima per non aver indovinato la qualità del sasso riuscì poco; la seconda sufficientemente bene. Molto meglio riuscì la terza di calcina domestica trasportata in sassi da marzo e cotta qui a casa con gran consumo di legna, in una fornace nuova quivi fatta, altrettanto di più capace di quella fatta al Ghiugiolo, che non capisce [contiene] più di 30 moggia...

1745: Al principio d'aprile si ripigliò il lavoro della fabbrica secondo piano e si proseguì fino al terzo. Non si fece la volta di sesto piano, perché, circa la metà di 7bre, restammo senza mattoni, obbligati dalla Repubblica [di Genova] alla pianta di una batteria, che si alzò a S. Terenzo, nel golfo della Spezia; e perciò di cinque fornacciate di mattoni ne avanzò circa la metà et una considerabile quantità di un'altra di calcina domestica, cotta qui nella nostra fornace. Le pietre per la fabbrica le ha date quasi tutte il Ghiugiolo, dove si continuò lo scavo...

1746: Quest'anno non ci dà altro di rimarco se non che si è ridotta la fabbrica al coperto [copertura provvisoria] e tutto il rustico di essa a termine, eccettuata l'ultima volta che si lasciò per istabilire a tempo opportuno l'esteriore tutt'intorno. Dopo di chè si cominciò altra muraglietta intorno per ripararsi dall'acqua e sostenere il terreno, ma anche questo lavoro bisognò interrompere per causa della pioggia e si diede mano alla stabilitura del terzo piano. Cessato l'impegno di condurre pietre, ci sgravammo di due bestie, esitate a

Diocesano di Sarzana.

²⁴ Il presente documento faceva parte dell'Archivio della Casa della Missione di Sarzana fino alla soppressione di quest'ultima, avvenuta nel 1981. I fondi documentari furono trasferiti nella residenza lazzarista di Torino, capoluogo della provincia religiosa di cui faceva parte la casa ligure. Nel trasferimento, è stato probabilmente perduto questo prezioso manoscritto, tra i pochi della fondazione sarzanese ad essere sopravvissuti all'invasione francese di fine Settecento. Ne resta solamente la trascrizione, purtroppo relativa ad alcune pagine, pubblicata da padre Luigi Chierotti nel suo saggio datato 1976 e qui riportata. La ricerca del documento, purtroppo vana, ha coinvolto anche la casa della Missione di Genova, dove il Chierotti aveva trascorso i suoi ultimi anni, e l'Archivio

prezzo conveniente, subito riscosso, e colle altre due che ci restano si supplì a tutte le esigenze e della casa e della campagna...

La notte del dì 2 agosto la nostra casa fu colpita da un fulmine, senza altro danno che di pochi e piccoli buchi fatti nel muro e di due telari rotti insieme con qualche vetro. Lo scoppio fu tale che uno dei nostri sacerdoti, a cui cadde la saetta lontano dalla testa niente più di cinque palmi, ne restò quasi sordo, nulla però offeso perche difeso dal muro interiore, dove fece la prima piccola apertura...

1747: In quest'anno è stata data l'ultima mano alla stabilitura della fabbrica, e solo è rimasta in rustico la cappella, in fine al primo corridore, et in appresso si lastricarono ancora due stanze...

AS. Storia della Casa di Sarzana, pp. 50-51:

1760: La Fondazione del Convitto Ecclesiastico esigeva necessariamente l'ampliazione della casa e a tale oggetto il Signor Abate suddetto il Marchese Abate Francesco Maria Imperiale Lercari] cedeva la somma di lire 15.700, a condizione che venisse formato un piano di stanze di buon aspetto, perché ciascuno dei Convittori graziati [beneficati] avesse una stanza libera da ogni soggezione degli Esercitanti, sotto gli occhi del Direttore. Coll'aiuto di detta somma, con qualche avanzo che si andava annualmente facendo e con un vistoso imprestito gratuito che venne favorito dal Signor Machese Ollandini, di cui non si saprebbe più rintracciare il quantitativo, si pensò di poter mettere mano alla costruzione del braccio lungo, il quale, mediante le sollecite cure del p. Figari, che ne intraprendeva prima la grande impresa, e dei successivi superiori, in meno tempo che non sarebbesi creduto, venne portato a compimento...

Doc. 54: ACMTo, Casa di Sarzana, Casa della Missione, Lavori di costruzione, restauro e manutenzione, u.a. 4621.

- [...] Da quanto sopra riportato risulta quindi come il complesso degli immobili costituenti il "Collegio della Missione" si compone di tre parti distinte: I°] la parte vecchia del fabbricato con annessi cortili e piazzali costruita ed acquistata dal Padri della Missione e successivamente incamerata nel 1866 dal Demanio dello Stato e ceduta gratuitamente da questo al Comune di Sarzana; parte attualmente data in affitto gratuito fino al 1953, al Collegio.
- 2°) La parte nuova del fabbricato e cioè, dal lato nord = ovest il fabbricato per Ginnasio e dormitorio e dal lato sud-est le tre nuove aule e l'aula di disegno per l'Avviamento al Lavoro, costruzioni eseguite tutte a spese del Comune di Sarzana.
- 3°) il terreno annesso, circondante da ogni lato il complesso dei fabbricati, acquistato dal Comune di Sarzana, con danaro procurato dal Collegio, e dal Comune dato in usufrutto all'opera Pia Lercari amministrata, per diritto dal Missionari del Collegio [...]

DESCRIZIONE DELL'IMMOBILE E STATO DI CONSISTENZA

PIANO TERRA = (Alzata m. 4,50 da pavimento a pavimento).

Dall'ingresso principale del Collegio si accede direttamente ad un lungo corridoio della larghezza di m. 2,70: a destra di esso trovasi un locale di m. 4,50 x 3,70 addetto a portineria mentre a sinistra di esso si hanno i seguenti locali: una saletta d'aspetto di m. 4,00 x 4,70 con pavimento in legno dalla quale si accede mediante porta esterna al piazzale interno adibito a ricreazione dei convittori e mediante grande porta vetrata al parlatorio di nuova costruzione, delle dimensioni di m. 5,00 x 10,40, con pareti bene intonacate e ben decorate anche nel soffitto, con pavimento nuovo in piastrelle di grès ceramico di Ponzano Magra e con quattro ampie finestre munite di robuste inferriate. Tale parlatorio è stato ricavato, a completa spesa del Collegio in uno spazio porticato costruito precedentemente dal Comune di Sarzana a sostegno della nuova

aula da disegno della Scuola di Avviamento Professionale. Procedendo lungo il corridoio trovasi ancora a sinistra una piccola sala, con pavimento in piastrelle di Ponzano, destinata a refettorio dei Chierici e, quindi, un'altra sala alquanto ampia, di m. 9,20 x 4,70 e con pavimento in legno adibita a refettorio dei professori del convitto nonché dei dirigenti del Collegio.

Il detto corridoio, al suo termine, immette da lato destro della scala principale del Collegio che porta ai piani superiori e dal lato sinistro a due locali di disimpegno attraverso i quali si accede a quattro bagni e doccie per i convittori, ad un'ampia cantina, legnaia ecc. di m. 4,75 x 25, 50 illuminata direttamente mediante finestre, ad un locale stretto e lungo adibito a carbonaia, legnaia e caldaia del termosifone, senza illuminazione diretta e ad un grande locale, di m. 4,55 x 24,90, prospiciente il piazzale della ricreazione, adibito a refettorio dei convittori. Tale refettorio, originariamente con muri grezzi e pavimenti in mattoni, attualmente è stato invece sistemato molto decorosamente con decorazioni alle pareti ed al soffitto e con pavimento nuovo in piastrelle di grès della Ceramica Ligure di Ponzano Magra. Sempre al piano terreno, nella parte posteriore del fabbricato, trovasi inoltre un altro locale, inaccessibile dal piano terreno, adibito a deposito di acqua la quale, per mezzo di apposita elettropompa, viene sollevata ai serbatoi installati nel sottotetto dai quali poi viene immessa nella tubazione di distribuzione ai vari servizi.

Il piano terreno del fabbricato non è così ancora completo: attraverso altra porta d'ingresso, dal piazza letto esterno al fabbricato, si accede alle cucine del Collegio ed all'appartamento delle Suore, che sono così resi indipendenti dagli altri locali occupati dai convittori. La cucina del Collegio, attrezzata regolarmente con tutti gli impianti ad essa inerenti e con pavimento in mattonelle unicolori di cemento ha le dimensioni di m. 4,50 x 11,40 e, attraverso una ruota ricavata nel muro di divisione col corridoio del Collegio, permette la distribuzione delle vivande ai refettori del Collegio stesso. Gli altri locali situati in questa parte di piano terreno sono in numero quattro, di dimensioni varie, disimpegnati da corridoio, in parte con muri intonacati ed in parte con muri grezzi, adibiti a ripostiglio, depositato viveri ecc.; l'ingresso, nel quale è collocata una scaletta a chiocciola che porta alla soprastante abitazione delle Suore, ha il pavimento in piastrelle di Ponzano, mentre i rimanenti locali sono parte in mattonelle di cemento e parte in mattoni.

PRIMO PIANO = (alzata m. 4,90 da pavimento a pavimento)

Il primo piano dell'edificio può considerarsi diviso in due parti agli effetti della sua destinazione: una parte, quella che nelle allegate piante è tratteggiata in arancio, è adibita a Scuola di Avviamento Professionale e comprende tutto il corpo frontale del Collegio propriamente detto, nonché la parte corrispondente alla antica villa della Montà e alcune altre aule del corpo di fabbrica prospiciente il piazzale di ricreazione; il resto del fabbricato è invece adibito agli usi del Collegio.

Alla parte adibita a Scuola di Avviamento Professionale si accede sia mediante la scala principale interna del Collegio, scala con gradini in marmo e pianerottoli parte in marmo e parte in mattonelle di cemento, e sia mediante scala esterna a tenaglia che dà accesso direttamente all'atrio della scuola: il primo accesso interno, è riservato ai convittori mentre il secondo, esterno, è riservato agli alunni esterni.

Incominciando la descrizione dell'ingresso esterno troviamo, limitatamente alla parte vecchia del fabbricato che interessa agli effetti della presente stima, un piccolo atrio d'ingresso che immette in un corridoio della larghezza di poco meno di due metri dal quale si accede verso destra ad un'aula di lezione delle dimensioni di m. 3,80 x 5,80 e verso sinistra ad una piccola aula riserbata agli insegnanti nonché ai gabinetti per alunni ed insegnanti situati verso il lato posteriore del fabbricato. Proseguendo verso sinistra, dal primo corridoio si accede ad n secondo corridoio di disimpegno più ampio nel quale si aprono, a destra ed a sinistra, cinque aule normali della larghezza costante di m. 4,70 ed una lunghezza variabile fra i m. 12,10 x 5,50 ed una saletta per Direzione di m. 3,10 x 4,70.

Dal fondo di questo corridoio, sul quale si apre a destra la porta in ferro di comunicazione con la scala del Collegio, si accede verso sinistra, a due aule di lezione intercomunicanti della larghezza di m. 4,70 e della lunghezza di m. 8,15 la prima e m. 6,30 la seconda e, infine, ad un gabinetto di scienze.

La maggior parte di questi locali, è più precisamente quelli corrispondenti alla parte vecchia del fabbricato sono pavimentati in marmo alquanto deteriorato, mentre la sala di disegno e le altre aule situate a sinistra del corridoio sono pavimentate in mattonelle di cemento unicolori.

Passando infine alla parte adibita a Collegio, alla quale si accede mediante una porta aperta sul vano scala, si trova un ampio corridoio lungo quanto tutto il corpo di fabbrica posteriore, e pavimento in mattonelle di graniglia, che dà accesso dal lato destro ad una ampia cappella ben rifinita, con pavimento in marmo e con ricche decorazioni del pittore Agnetti, sistemata a tal uopo a spese del Collegio; posteriormente alla Cappella vi sono due locali ad uso sacrestia con pavimento in mattonelle di cemento unicolori, indi un locale di accesso ad un gruppo di gabinetti ed infine altre tre camerette di m. 4,70 x 4,00 pavimentate in mattonelle di cemento: a sinistra del corridoio vi sono ancora altre tre camere di dimensione analoghe alle precedenti e pure pavimentata in mattonelle di cemento. Dal fondo del corridoio, mediante breve scaletta, si accede poi al grande dormitorio situato nel nuovo fabbricato del Ginnasio e che non entra a far parte della presente stima.

SECONDO PIANO = (alzata m. 4,20)

Salendo attraverso la scala principale del Collegio si giunge al secondo piano del Collegio accedendo direttamente ad un ampio corridoio del corpo frantale che si incrocia con l'altro corridoio del corpo di fabbrica normale al primo. Nel corpo frontale si hanno gli ambienti da un solo lato del corridoio anziché da de lati come nel piano sottostante poiché il fabbricato in tale parte si restringe essendo di costruzione più recente quella fila di ambienti che guardano verso il piazzale della ricreazione. Su detto corridoio si aprono: una prima camera di m. 3,40 x 4,50 con pavimento in legno; un secondo ambiente di m. 2,70 di larghezza dal quale, a mezzo di una scaletta può accedersi al terzo piano di abitazione delle Suore per il servizio della biancheria; una terza camera di m. 3,70 x 4,50 pure essa pavimentata in legno, ad uso di sala di riunione dei dirigenti del Collegio. Il corridoio, bene illuminato da numerose finestre è invece pavimentato in lastre quadrate di ardesia notevolmente deteriorate dall'uso e dal tempo.

Questo corridoio, come si è detto più sopra, incrocia con il corridoio centrale del secondo corpo di fabbrica, anche esso della larghezza di circa tre metri, lungo quanto è lungo tale corpo di fabbrica, e pavimentato pure esso in ardesia notevolmente deteriorato. A desta di tale corridoio si ha un primo gruppo di cinque camerette delle dimensioni medie di m. 3,70 x 4,80 pavimentate in mattonelle unicolori di cemento; indi una piccola cappellina per i Missionari del Collegio, con pavimento in legno; un corridoio di disimpegno per accedere alle latrine situate posteriormente al fabbricato; ed infine tre camerette di dimensioni analoghe alle precedenti, pure pavimentate in legno.

A sinistra del corridoio sia hanno altre otto camerette della lunghezza di m. 4,80 e della larghezza variabile da m. 3,10 a m. 4,20: le prime cinque pavimentate in mattonelle di cemento unicolori e le ultime tre in legno. Nella parte frontale dell'edificio, in corrispondenza dell'ingresso della Scuola di Avviamento Professionale sono ricavate alcune camere, di una di m. 2,10 x 2,40, una di m. 3,60 x 2,90, un'altra di m. 3,00 x 5,75 ed un camerone grande di m. 6,00 x 9,20, tutte pavimentate in mattoni. Tale piano che sarebbe il terzo e dell'alzata di m. 3,45, ha il pavimento ad un livello più elevato di quello del secondo piano del Collegio per cui da questo a quello si accede mediante una breve scaletta. Fra il primo e il secondo piano del Collegio, trovasi inoltre un altro piano dell'abitazione delle Suore, cioè il secondo dell'alzata di m. 3,50, immediatamente sovrastanti alla Scuola di Avviamento. In tale piano, che non ha comunicazione alcuna col presente fabbricato del Collegio sono ricavate cinque camere altre ad un corridoio di disimpegno e ad un gabinetto ed al vano scala in diretta comunicazione con piano terreno per mezzo di una scala parte retta e parte a chiocciola. Le camere di questa parte del fabbricato sono delle dimensioni medie di m. 3,00 x 4,20 eccezion fatta per due di esse che sono di dimensioni un poco maggiori.

Tutti gli ambienti di tale piano sono pavimentati in mattonelle di cemento unicolori.

TERZO PIANO = (alzata m. 4,20)

Al terzo piano, in gran parte simile al secondo, si ha, provenendo dalla scala, un primo corridoio della larghezza di oltre m. 3,00, che si estende per tutta la lunghezza del corpo frontale, con pavimentazione in mattonelle di graniglia e sul quale si aprono una camera di m. 5,00 x 4,60, un piccolo corridoio disimpegno, un'altra camera di m. 3,40 x 4,60, ed n altro ambiente ad uso studio di m. 4,60 x 6,90. Tutte queste camere sono pavimentate in mattonelle di cemento unicolori.

Questo primo corridoio, come nel piano sottostante, incrocia con altro corridoio della stessa larghezza e della lunghezza di poco più di m. 41,00 anche esso pavimentato in mattonelle di graniglia. Su tale corridoio, che come il precedente, ha lo zoccolo dell'alzata di circa m. 1,20 in smalto lucido eseguito a spese del Collegio, si aprono i seguenti ambienti: a destra una prima camera di m. 4,80 x 4,20 con pavimentazione in marmo in ottimo stato; un camerone ad uso dormitorio della larghezza di m. 4,80 e della lunghezza di m. 21,30 pavimentato in mattonelle di cemento unicolori, un corridoio di accesso ai retrostanti gabinetti, n altro ambiente di m. 4,80 x 3,90 ed infine uno studio di m. 4,80 x 8,00; questi ultimi due con pavimento in legno. A sinistra del corridoio, la prima camera di m. 4,70x3,70 ha il pavimento in legno; la seconda di m. 4,70x7,60 ad uso studio ha il pavimento in piastrelle di grès della Ceramica di Ponzano; la terza di m. 4,70 x 6,50 ha il pavimento in mattonelle di graniglia ed infine le ultime tre di circa m. 4,70 x 4,00 hanno il pavimento in mattonelle di cemento unicolori.

QUARTO PIANO = (alzata m. 3,65)

Il quarto piano, simile a quelli sottostanti, ha anche esso due corridoi della larghezza di oltre m. 3,00 incrociatisi ad angolo retto e lunghi ciascuno di essi come i due corpi di fabbrica, ma il primo ha il pavimento in piastrelle di grès della Ceramica di Ponzano Magra, eseguito recentemente a spese del Collegio, mentre il secondo ha il pavimento in getto di cemento bocciardato.

Sul primo corridoio si aprono da un solo lato, quattro locali di dimensioni varie con pavimenti in mattonelle di cemento unicolori. Sul secondo corridoio si aprono a destra nove camere della lunghezza costante di m. 4,90 e larghezza variabile da m. 3,70 a m. 5,10 tutte pavimentate in mattonelle di cemento unicolori ad eccezione della prima che ha il pavimento in legno; a sinistra si aprono otto camere della stessa lunghezza costante di m. 4,90 e larghezza variabile da m. 3,10 a m. 4,10 tutte pavimentate in mattonelle di cemento unicolori ad eccezione della prima che ha il pavimento in legno.

CONDIZIONI COMUNI A TUTTO IL FABBRICATO

Tutti i piani del fabbricato sono coperti con volte in laterizio, in parte a vela ed in parte a botte; tutte le murature sono di buona fattura, senza lesioni e di spessori rilevanti che danno una rilevante garanzia di stabilità al fabbricato stesso. Gli intonaci sono regolarmente eseguiti, ma di vecchia fattura nella maggior parte degli ambienti, fatta eccezione per quelli che sono stati rifatti in epoca recente a spese del Collegio della Missione, quali la Cappella grande, il Refettorio dei convittori, gli zoccoli della scala e dei corridoi del terzo piano ecc. tutti i serramenti di porte e finestre sono di robusta costruzione, ma di fattura antiquata e deteriorata dall'uso e dal tempo, specialmente le finestre sono della scala e del terzo e quarto piano che dovrebbero essere quasi completamente rifatte.

Le porte interne che danno nelle varie camere sono di ristrette dimensioni, parte ad un battente, parte a due battenti, con o senza specchiature, ma tutte di costruzione alquanto rudimentale; quasi tutte le porte interne hanno poi la riquadratura della mazzetta con stipiti ed architrave in lastre di ardesia. Tutte le finestre senza persiane, fatta eccezione per quelle prospicienti il piazzale le quali però sono state eseguite a spese del Collegio. Tutti i pavimenti del Collegio erano originariamente in mattoni, come usavano costruire cento anni addietro: oggi tali pavimenti non esistono più, come si è visto dalla descrizione dei vari piani, poiché il Collegio sempre a proprie spese li ha quasi tutti rimossi e sostituiti con pavimenti in mattonelle di cemento, di graniglia o di grès di Ponzano, ovvero li ha mascherati ricoprendoli con pavimenti in legno.

Il tetto di copertura dell'edificio, con ossatura di legname e manto di tegole toscane è di buona parte deteriorata dal tempo e dalle infiltrazioni di acqua: parecchie travi e travetti sono corrosi dai tarli e

dovrebbero essere sostituiti con legname nuovo, e dovrebbero essere revisionate completamente tutto il manto di tegole poiché il vento, che batte fortemente tale località, smuove continuatamente le tegole toscane lasciando filtrare acqua nel sottotetto.

Tutto il fabbricato è dotato ora di impianto idraulico, impianto elettrico, impianto di riscaldamento, cucine ecc., tutto eseguito a spese del Collegio.

9. La Casa della Missione di Subiaco (1749 – 1765)

Doc. 55: ASR, Notai R.C.A, busta 431, cc. 144-154 (testamento del cardinale Spinola, 1744)

[...] quando in tempo di mia vita, come per altro bramerei, non sia stata fondata in terra di Subiaco in Beneficio Ispirituale di quella Diocesi una Casa de' Signori della Congregazione della Missione di Monte Citorio, o non volendo da detta Congregazione attivare tale fondazione, da altri Pij Operaj che mi riservo di nominare; si debba la detta Casa erigere e fondare al qual fine destino il fondo di Scudi Quindici milla, che inizi avanzi particulari, nella seguente forma però, cioè che Scudi tremilla debbano impiegarsi nella Compra della Casa, e accomodamento della medesima per l'uso di detti Signorri della Missione, e di alcune stanze per poter in esse darsi, e farsi li Esercizj Spirituali, non solo per li Ordinandi, che a Parochi e Confessori, e altri Ecclesiastici che volessero concorrervi, e li altri Scudi dodeci milla per fondo e mantenimento delli Soggetti che dovranno servire in detta Casa, e che non dovranno mai esser meno di Sei, cioè quattro Sacerdoti e due Laici.

Quantunque poi rispetto a questa fondazione sia in animo deliberato che al Signore piacerà di darmi vita e tempo sufficiente, di convenire e stipulare con detti Signori della Missione pubblica Scrittura, sopra le cose e funzioni che da medesimi dovranno adempirsi, quale sin d'ora intendo di aprovare, e volere inserito in questo mio Testamento; tuttavia quando mai succedesse, o che la Casa non fosse in tempo di mia vita stata fondata, o perché non si fosse disteso e stipulato il mentovato Foglio, prego li miei Signori Esecutori Testamentari che sarò per nominare [...]

Essendo che nella nostra Disposizione, o sia Testamento fatto nell'anno 1744, o sia più vero tempo, abbiamo ordinato e voluto che de nostri Beni, e particolarmente de Frutti della nostra Abadia di Subiaco, che a quest'effetto andavamo radunando, si dovesse destinare un Capitale di Scudi dodeci milla per la fondazione di una Casa della Missione che speriamo quando il Signore si fosse degnato di lasciarci in vita di fondare con l'aplicazione di fondo con vari censi creati a nostro favore dall'Illustre Religione de' Benedettini Bianchi, detti volgarmente Olivetani, nella detta somma di 12 mila, e considerando che tale Capitale che è stato assegnato potrebbe nel tratto di tempo diminuirsi nel reddito, quindi è che desiderando la perpetuità dell'Opera, e che non manchi il necessario sostentamento a Soggetti che saranno in quest'Opera adoperati; voglio che dal mio Erede si assegnino altri Scudi due milla, per franchigiare e assicurare questa mia Fondazione non prima che restasse diminuito il presente reddito del Capitale assegnato a quel frutto, che in questo mentre venissero li Signori Missionarj a percepire, s'impieghi nel mantenimento di un altro Soggetto Sacerdote, o in altro uso a beneficio però della Casa e fondazione secondo che alli stessi Missionarj, e al loro Superiore sembrerà però espediente opportuno.

[...] se poi la suddetta fondazione de' Signori Missionarj o de Pij Operaj andasse a vuoto in tratto di tempo per la incostanza, nella loro permanenza, delle cose e per le ragioni di sopra accennate, in questo caso per non lasciar questa Somma di denaro costituente li 28 Luoghi di Monte di S. Pietro indisposta, vogliamo, e ordiniamo, che con essa venga fondata ed eretta una Casa delle Maestre Pie per Educazione delle Fanciulle, in conformità di quelle che sono state erette e fondate in diversi luoghi dello Stato Ecclesiastico.

[...]

Doc. 56: ACLRM, Subiaco, Causa Milani – Amministrazione, cc. non numerate (spese della fabbrica)

I. M. I. 1749

Nuova fondazione della Casa de' Signori Missionari di Monte Citorio di Roma a tutte spese dell'E.mo e Re.mo Cardettole Giovanni Battista Spinola deve dare

- **31 Agosto** scudi 1.50 moneta pagati al signor Filippo Catani per suo rimborso di tanti spesi per cibarie date al Signor Bernardo della Torre, suo compagno et agrimensore, portatisi a Subiaco per visitare il sito da fabricarsi la detta Casa.
- **30 Settembre** scudi 150: moneta pagati con ordine del Signor Vicario Gabriele Galbetti de' denari dell'Eminentissimo Spinola a favore de' Signori Canonici di S. Andrea di Subiaco per prezzo del terreno comprato da' medesimi in conformità dell'Istromento rogato per gli atti del Preti notaro in Subiaco per farne la Fabrica
- **31 Ottobre** scudi 72.82 ½ moneta pagati, che scudi 5.62 ½ alla Signorra Mariangiola Cristaldi per prezzo di quattro alberi d'oliva esistenti nel terreno preso dagli Signorri Canonici _ sc. 50 a Fedele Costantini agrimensore per cibarie e sua mercede nella misura fatta del Terreno ---- _ s. 20 ad Andrea Cacchione Perito per la stima fattane, e sc. 66.50 alla Signorra Mariangiola Cristaldi suddetta per prezzo, e pagamento del detto terreno dalla medettoma venduto all'Em.o Spinola all'effetto suddetto, come si dice per Istromento rogato per gli atti di Giuseppe Maria Tummolini notaro pubblico di Subiaco.
- **31 Decembre** sc. 628.23 ½ moneta pagati, che scudi 45 al Signor Gaetano Ferrari per prezzo di un castagneto, scudi 115.25 per legnami diversi, segatura e porto de' medesimi al sito della nuova Fabbrica. Scudi 55.73 ½

Calce compresi sc. 3.73 per innacquatura della medesima Due pali e canale di legno per mandarvi l'acqua Sc. 100 per pozzolana Cardelini affacciati Architravi Cardelini rustici

1750

31 gennaio

Taglio di un albero di noce e trasporto del legname alla Rocca Abbaziale

28 febbraio

Calce

Realizzazione di un pozzo per la calce

31 marzo

Calce

Giornate agli operai per averla smorzata

30 aprile

Acquisto di tavoloni d'albuccio

31 maggio

Scudi 766 e baiocchi 86 pagati al falegname Innocenzo Panzini per aver fatto un modello in tavola delle ferrate della fabbrica

Acquisto di due tini da acqua e secchi in legno

Sassi vivi

Cardelini

Cardelini lavorati

Pozzolana

30 giugno

Scudi 100 a Mastro Alessio Giudice ferraro a conto dei lavori fatti e da fare

Scudi 60 a Francesco Rocchi scalpellino a conto dei lavori di pietra portati alla fabbrica

Scudi 50 a Simone e Scipione Contestabili a conto dei lavori di creta

Scudi 55.60 ad Antonio Lollobattista per r.a. 222 calce

Scudi 2.20 a Mastro Pietro Morasca per diversi lavori fatti per la fabbrica

Scudi 379. 30 all'Operai per giornate da loro spese nella fabbrica a tutto giugno corrente, a cui Scudi 15.60 a

Benedetto Cappodio ---- cardellini lavorati

[m]arco Trojani per prezzo di 200 tavole scorticate di castagno

Scudi 5.60 a Gioacchino Tempesta per prezzo di cinque travi

Scudi 14 a Venanzio Pescerelli per prezzo di 400 tavole da fag[gio]

31 luglio

Scudi 75 ad Alessio Giudice per libbre 22 ferro filato

calce

Scudi 90 a Domenico Manni per decine 44 gesso in pietra

baiocchi 30 a Giuseppe Liberati per un canale di legno per la calce

31 agosto

Calce

Scudi 3 a Mastro Innocenzo Panzini per due porte e altri lavori fatti per la fabbrica

Scudi 2 a Mastro Alessio Giudice chiavaro per prezzo di quattro bandelle con suoi gangani di peso il tutto libbre 30, e serratura doppia con suoi finimenti fatta alla Porta dell'Officina

Scudi 554 . 92 a Mastro Angelo di Meo e Compagni per loro giornate spese alla Fabbrica dal 1º luglio a tutto li 12 settembre

Pozzolana

Sassi vivi

Ferrate [Alessio Giudice]

Lavori da scalpellino [Rocchi]

Lavori di crete [Simone e Scipione Contestabili]

Acquisti di corde, pale, acciaio, chiodi e colla

30 settembre

Calce

31 ottobre

Scudi 206. 07 ½ a Mastro Angelo Meo e altri Operaj per giornate da med . spese alla Fabbrica

Pozzolana

Sassi

Cardellini lavorati

Some 40 mattonella

Scudi 72 ½ per una porta [Panzini] più gangani [Giudice]

Scalpellino

Lavori di creta

30 novembre

Scudi 3.90 a Mastro Angelo di Meo per aver coperti li muri della Fabbrica

31 dicembre

Rocchi, lavori di pietra

Antonio Mari per arcarecci e travi

Lavori di terracotta

Pozzolana

Sassi

Ferrate

Cardellini lavorati

28 febbraio

Francesco Rocchi scalpellino [per aver spezzato macigni esistenti]

Acquisto di calce

Bagnatura calce [Mro Angelo di Meo e compagni]

31 marzo

Acquisto di corde

Acquisto di calce

Smorzatura di calce [Mro Angelo di Meo e compagni]

Lavori di pietra [Rocchi]

Spianata la terra cavata dalli fondamenti

Acquisto di pozzolana

Acquisto di sassi

Cardellini lavorati

Scudi 30. 69 ½ a Venanzio Piccirilli e compagni per segatura de Tavolini, affacciatura de Travi ed Arcareccie, segatura de Piane, e portatura de legnami

30 aprile

Piantumazione di sei alberi e due viti nel terreno della signora Cristaldi Acquisto di dodici pale da muratore

31 maggio

Pagamento acconto lavori di pietra [Rocchi]

Lavori di creta cotta [Scipione e Simone Contestabili]

Scudi 18.50 a Mastro Alessio Giudice ferraro per saldo e final pagamento di 50 ferrate fatte per la Fabbrica Trasporto di 30 scalini

Acquisto di 150 tavole di castagno

30 giugno

Scudi 696.74 ½ moneta pagati, che s. 50 a Mastro Pietro Morasca per lavori ad uso di Falegname fatti per la Fabbrica

Portatura di 78 arcareccie alla fabbrica

Portatura di 68 scalini di tufo alla fabbrica

Acquisto di tenaglie e chiodi

Acquisto di sassi vivi

Cardelini

Sassi lavorati

Pozzolana

Scudi 236,80 ½ a Mastro Angelo di Meo e Compagni per giornate da essi spese alla Fabbrica a tutto giugno Scudi 1.25 a Mastro Innocenzo Panzini falegname per lavori fatti

31 luglio

Calce

Lavori di creta [fratelli Contestabili]

Scudi 30 a Mastro Francesco Rocchi e Compagni Scarpellini a' conto de' Scalini di tufo

Scudi 160.05 a Mastro Angelo di Meo e Compagni a conto delle loro opere spese per la Fabbrica

Acquisto di sassi vivi

Porto di 50 scalini di tufo

31 agosto

Lavori di creta [fratelli Contestabili]

Calce

Annacquatura di calce [Domenico Antonio Pelliccia]

30 settembre

Chiara Fedele [imbiancatura tela per letti] Acquisto di calce Annacquatura calce [Silverio Fedele]

31 ottobre

Acquisto di cardellini Trasporto dei cardellini

30 novembre

Scudi $250.79 \frac{1}{2}$ moneta pagati, che Scudi 99.52 a Mastro Angelo di Meo e Compagni per saldo delle loro opere, come alla nota num. 257

Scudi 50 per lavori di creta [Scipione Contestabile]

Portatura di 14 soglie da Monte Filano

Portatura di 100 scalini

Cardellini

Lavori di scalpellino [Rocchi e compagni]

31 dicembre

Scudi 198.55 moneta pagati, che Scudi 20 a Scipione Contestabile a conto dei lavori di creta cotta *Cardelini [cavatura più trasporto]*

Scudi 2.05 moneta pagati per il trasporto da Subiaco a Roma del Modello della Fabbrica

1752

31 gennaio

Trasporto di legnami

28 febbraio

Scudi 357.11 moneta pagati, che Scudi 4.80 a Mastro Angelo di Meo e Compagni per aver formato le volte *Segatura di 16 tavolini d'albuccio*

Trasporto di cardellini

Scipione Contestabile per acconto di lavori di creta cotta spalletta

31 marzo

Scipione Contestabile per acconto di lavori di creta cotta

Spalletta

Cardellini

Sassi vivi

Calce

Smorzatura calce [Angelo di Meo]

Pozzolana

Trasporto di pietre da monte filano

30 aprile

Scipione Contestabile per acconto di lavori di creta cotta

Sassi vivi

Spalletta di spallette 1785

Cardelini

Scudi 20 a Mastro Andrea Rocchi a conto dei lavori di pietra

LXXII

Portatura di pietre da Monte Filano

Scudi 150.55 a Mastro Angelo di Meo e Compagni Operarj per giornate da' medesimi spese alla Fabbrica

31 maggio

Scipione Contestabile per acconto di lavori di creta cotta

Scudi 104.94 ½ a Mastro Angelo di Meo e Compagni Operari per giornate spese alla Fabbrica

Sassi vivi

Spalletta di spallette 3741

Cardellini

Scudi 2.20 a Mastro Giuseppe Liberati falegname per giornate 7 ½ di suo lavoro fatto alla fabbrica

100 tavole di castagno da far forme

Portatura delle pietre da Monte Filano

Lavori di pietra [Francesco Rocchi]

Pozzolana

30 giugno

Scipione Contestabile per acconto di lavori di creta cotta

calce

trasporto di legnami

Scudi 258.53 a Mastro Angelo di Meo e compagni per loro opere spese alla Fabbrica

sassi vivi

spalletta di spallette 3013

cardelini

segatura di 3 tavolini di noce

20 arcareccie e due travi

Mastro Pro[spero] Morasca Falegname per lavori ad uso di sua Arte fatti alla detta Fabbrica

31 luglio

Scipione Contestabile per acconto di lavori di creta cotta

Calce

Scudi 203.48 a Mastro Angelo di Meo e compagni per loro spese alla Fabbrica

Sassi vivi

Spalletta di spallette 2027

Pozzolana

31 agosto

Scipione e Simone Contestabili per acconto di lavori di creta

Fornitura di chiodi

Fornitura di calce

Scudi 124.08 ½ a Mastro Angelo di Meo e Compagni per loro Opere date alla Fabbrica

Acquisto di sassi vivi

Opere di scalpellino [Francesco Rocchi]

Pozzolana

30 settembre

Scudi 197.21 moneta pagati a Mastro Angelo di Meo e Compagni per loro Opere da loro date alla Fabbrica Scudi 8.40 moneta pagati a Mastro Giuseppe Liberati Falegname per affacciatura, e spianatura di n. 31 travi per le soffitte

baiocchi 55 moneta pagati ad Odoardo Cecchi Segatore per aver segato in mezzo tre travi posti alle dette soffitte

Scudi 1.60 moneta pagati a Nicola Roscetti per prezzo di cinque Alberi di Castagno posti per travi al tetto delle Officine

Scudi0.80 moneta pagati a Odoardo Cecchi per aver tagliati e affacciati detti travi

28 ottobre

Calce

Trasporto alla Fabbrica di 20 architravi e soglie di pietra di Monte Filano

Opere di scalpellino [Francesco Rocchi]

Sassi vivi

Acquisto di calce

Acquisto di pozzolana

Scipione Contestabili per acconto di lavori di creta

Scudi 133.88 moneta pagati a Mastro Angelo di Meo e Compagni sono per opere in servizio della Fabbrica *Trasporto di sassi vivi*

Serratura, gangani e bandelle messe alla porta della Cucina [Mastro Amando Giudice]

Scudi 4.70 moneta pagati a Mastro Angelo di Meo per aver coperto gli muri della Fabbrica

30 novembre

Calce

Smorzatura calce [Angelo di Meo]

31 dicembre

Scipione Contestabile per acconto di lavori di creta

Scudi 4.80 moneta pagati a Mastro Bartolo Todeschini e compagni per aver disarmato le volte della Fabbrica, e Scarpellato le dette

Canale di latta tetto officine [Agostino Mecci]

1753

31 gennaio

Sassi vivi

28 febbraio

Cinquantacinque travi

Cardelini affacciati, ossia lastre per il Cordone della Fabbrica

12 marzo

Cardellini per la fabbrica

20 aprile

Cardellini lavorati

Ca. 25 detto Scudi 1.95 moneta pagati a Mastro Bartolomeo Tedeschini per giornate 5 ½ spese in aver assistito alla misura del lavoro, che resta a farsi al Compimento della Fabbrica sotto la direzione del Signor Tommaso de Marchis Architetto communemente eletto, e per ricevuta

Ca. detto baiocchi 75 moneta pagati a Francesco Palmieri per giornate cinque di assistenza prestata alla suddetta perizia, e misura, e per ricevuta.

Ca. detto Scudi 50 moneta per spese occorse di accesso, mora e recesso da Subiaco tanto di Cibarie, che di vetture servite per la suddetta Perizia

5 luglio

Scudi 300 moneta pagati con ordine diretto al Banco del Sagro Monte della Pietà di Roma a favore del Signor Rajmondo Rezzasco Visitatore della Venerabile Congregazione de Signori Missionari per erogarli in conto delle Spese per il proseguimento della Fabbrica della nuova Casa fondata in Subiaco dalla chiara memoria dell'E.mo Spinola in conformità della Perizia fatta dal Signor Tommaso de Marchis Architetto Perito communemente eletto, alla quale

13 agosto

Scudi 218 moneta pagati al Signor Tommaso de Marchis Architetto, sono per saldo e final pagamento di sua Perizia fatta in scudi 7272, 90 per compimento della nuova Casa de' Signori Missionarj in Subiaco, e d'ogni commodo avuto per la medesima, chiamandosi al presente pagamento intieramente soddisfatto

1754

24 luglio

Scudi 7292. 96 moneta pagati al Signor Rajmondo Rezzasco con ordine diretto al Sagro Monte della Pietà di Roma per saldo delle Spese per il proseguimento della Fabbrica, e mobili, come da Istro rogatosi in questo giorno

Scudi 1000 moneta pagati per prezzo di Legnami tagliati ne' Beni della Badia di Subbiaco serviti per la suddetta Casa, Mobili e Suppellettili state consegnate per la medesima

[...] Io Infrascritto Computista della Chiara memoria del Signor Cardettole Giovan Battista Spinola già Abbate Commendatario dell'Abbazia di Subiaco, e fondatore della nuova Casa de' Signorri Missionari in Subbiaco, di aver estratto dal Libro Maestro, e da altri Originali la presente nota, alla riserva delle due partite, che una di scudi 50, e l'altra di scudi 1000 poste per commodo di scrittura, deponendo ciò per la scrittura da me tenuta di dette spese, e per essere la pura e semplice verità. In Fede, questo dì 29 Settembre 1754 in Roma.

Bartolomeo Reboa

Doc. 57: ACLRM, Subiaco, Causa Milani – Amministrazione, Notizia Informazione ed Istoria del decantato appartamento... cc. non numerate²⁵.

Notizia, Informazione ed Istoria del decantato appartamento che si vocifera come eretto nella Casa della Missione di Subiaco per uso, e commodo del fù Eminentissimo Fondatore, e de' Suoi Eminentissimi Successori in quella Abbazia Sublacense

La Chiara Memoria dell'Eminentissimo Spinola Fondatore di questa Casa considerandola come Casa di Ritiro, e divozione, pensò di prevalersi anche egli della medesima per uso suo proprio speciale ... con ritirarsi qualche volta in essa, e godere ivi di quello speciale vantaggio, che con tanta sua ... procurava per il

_

²⁵ Il presente documento è gravemente danneggiato dall'umidità, che ne ha corroso i margini sino a rendere illeggibili numerose parole. Nei brani trascritti, le parole comunque intuibili sono indicate in corsivo e tra parentesi quadre, mentre al posto dei termini che non è stato possibile ricostruire sono stati inseriti puntini di sospensione privi di parentesi. I tre puntini tra parentesi quadre indicano, come in tutto il resto dell'appendice, l'omissione da parte mia di alcuni passaggi ritenuti non essenziali ai fini del nostro studio.

Clero, e per i Popoli della sua Abbazia, e però si espresse con chi architettava detta fabrica di dar la communicazione a poche Camere, per poter servire in detta occasione per esso e qualche suo famigliare, senza disturbo della famiglia Religiosa.

La delineazione di dette Camere, tutte libere ma colla comunicazione l'una nell'altra, cominciò a chiamersi non già da Sua Eminenza ma solo prima da nostri, e poi in seguito anche da ... "l'Appartamento del Signor Cardinale", il che saputosi da Sua Eminenza volle ella stesso dichiararsi, come fece, dicendo non essere altrimenti sua intenzione che si formasse un appartamento riservato, ma che le medesime camere dovessero servire per uso commune di consorta d'esercitandi, e solo potessero servire di suo commodo, quando se ne fosse voluto... in tempo, che non vi fossero in casa squadre d'Esercitandi, anzi soggiunse espressamente che questo comodo non fosse totalmente segregato dalle altre camere della Casa, che mai potesse dirsi Appartamento a riguardo appunto degli Eminentissimi Abbati successori, acciò non venissero a poco ad appropriarselo, e forse anche per altro uso che di quello degli Esercizi spirituali. Affine dunque di bene incontrare, e meglio eseguire la Saggia pia mente, furono quelle stanze destinate per uso di Infermeria, e tutte assieme, co' suoi annessi, furono nominate "l'Infermeria", e con tale indicazione, e titolo fù distinta di esse nel modello di legno dimostrativo di tutta l'intera Casa, che fu fatto fare improvvisamente dallo stesso Eminentissimo [...].

Fu per tanto ordinata la costruzione della detta Infermeria in questa maniera. I°. Che cinque Camere contigue, oltre quell'Ingresso, che hanno nel corridore comune, communicassero l'una coll'altra, mediante una porta spiccata nelli tramezzi divisorj: le quali porte si sarebbero tenute serrate a chiave, quando nelle dette Cammere vi fossero esercitandi, e solo si sarebbero aperte per comodo, e servizio o degl'Infermi, o di Sua Eminenza. 2°. Che le quattro Camere tutte di fila, che guardano a Levante, e la quinta, che viene a essere contigua a quella del cantone e rimira al mezzo giorno, sarebbe per uso di Cappella, e non da letto, a riguardo che sotto di essa dovea esservi la Cappella del Santissimo Sacramento, per le raggioni che si diranno poi appresso. 3°. Che nel breve corridore, che volta a tramontana, per il quale si entra nelle dette Cammere, si facesse verso il fine di esso, e precisamente passata immediatamente la porta dell'ultima Camera un tramezzo, che chiudesse dal pavimento sino alla volta il detto Corridore, per far risultare dietro ad esso un sitarello, che servisse di passo segreto, e di comodo alla Cucinetta che or qui si descrive. 4°. Che si facesse una Cucinetta nello spazio, che resta dal muro della scala sino al muro della facciata verso la strada: alla quale Cucinetta si entrasse con girare dalla porta prima dell'ultima Cammera [...].

Il Sito poi di Cancelli per impedire il libero commercio della nostra Famiglia con esterni, e viceversa: non solo per occasione di esservi in casa il Signor Cardinale, me ancora in occasione di qualche funzione che si dovesse fare nella Cappella grande, con ammettevi esterni, come sarebbe la Messa Cantata in alcune feste, la Conferenza Ecclesiastica, che facilmente s'introdurrebbe [...]. In previsione perciò de suddetti probabili concorsi, che sogliono riuscire distrattivi per una Casa di raccoglimento [...] non solo furono determinati i detti Cancelli, ma principalmente fù fissata una seconda porta di Casa da servire solamente per le dette occasioni, con darne una chiave a Sua Eminenza, che farebbe la sua dimora in detta nostra Casa [...].

La medesima seconda porta di Casa fù pure lodatissima da Sua Eminenza anche per un motivo di sua speciale divozione per che all'incontro di essa, ove ora vi è come una porta di Camera, dovendovi essere una mezza finestra, che corrisponde nella Cappella del Santissimo, ivi stabilita per poter liberamente fare le dette funzioni nella Cappella grande, il Signor Cardinale prima di escir di Casa a far la sua passeggiata, calate le scale averebbe visitato il Santissimo, e così al ritorno prima di salirle [...]. Si deve per tanto avertire, che quella che al presente è una porta simile a quella dell'altre camere dello stesso corridore, deve essere una finestra quadra con ferrata, vetriata e fusto a due sportelli, sotto de quali sia fissato un inginocchiatojo.

[...] poco dopo la morte di esso Eminentissimo fu dato per lettera del nostro Visitatore, che credo ne fosse consigliato così strampalatamente da altri, un ordine rigoroso e preciso al Fratello Rondelli di non proseguire l'Idea dell'immaginato appartamento, ma toglierne affatto qualunque indizio sino col chiudere totalmente a

muro pieno le porte di comunicazione da una camera all'altra, senza esserne io interpellato, né interrogato, né consultato [...]. Dissi non di meno al Fratello Rondelli, che doveva fare l'ubbidienza senza replica, ma però con giudizio, che essendo molto probabile il doversi in altro tempo riaprir le porte di comunicazione ed eseguir il disegno della Cucinetta: avesse attenzione, quanto alle porte, di non murarle in Calce, ma solo a fango e tuffi, colla stabilitura a calce, acciò non si venissero poi ad intronare e tormentare i muri, quando si dovranno riaprire [...] ma poi dopo qualche tempo, ritornato io colà, veddi che le porte erano murate di sassi vivi, e di calce forte [...].

Per quel che riguarda l'appartamento non mi soviene altro da dire, ma con questa occasione non devo lasciare informarla della disposizione di quell'altro braccio, dove vi è la porteria comune, e la scala parimente commune di casa, acciò non resti alterata da quella struttura con cui fu disegnata a motivo di ben regolata osservanza.

Deve dunque ella sapere, che tutto quel pezzo di corridore, che forma la porteria, deve esser chiuso di muro in linea del corridor lungo, al quale si deve entrare non immediatamente come si è fatto sino che si fabbricava per commodo de Muratori, ma per via del ripiano della scala, nel quale devono esservi due passi, quello che dalla porteria mette nella scala e quello che dalla scala mette nel corridore lungo, e per ciò non esso gettare tutto questo corridore per chiunque entri in Casa, e farlo credere ed essere tutto quanto corridore di porteria per passeggiare, e ciarlare: quando che deve essere considerato, e riconosciuto per corridor di Silenzio, anche più degli altri, perché oltre d'esser abitato, e dalli nostri, e dalli Esercitandi, al fine d'esso vi deve essere, come si è detto di sopra, la Cappella del Santissimo, o sia la finestra che risponde in detta Cappella [...]. A questo [fine] medesimo, nella Camera del Portinaro, che si considera esser quella che sta alla sinistra di chi entra in Casa, non vi deve essere quella porta che communica col corridor lungo, essendosi tollerata per quel tempo solo che si fabbricava, ma deve essere una porta murata di una testa, che nel corridore faccia comparsa di porta finta, e nella Camera possa servire come di armario incastrato nel muro, per tenervi riposte varie robbe secondo il bisogno.

Negl'altri due corridori, cioè dal piano nobile e dal piano superiore, il passo della ... non deve essere nel corridor lungo ma solamente nel corto della scala, e della libreria, e questo sì nell'uno che nell'altro piano deve similmente esser diviso dal corridor lungo con un muro, nel qual muro però vi deve essere una porta come quelle, che nella Casa nostra di Roma a Monte Citorio sono nelli ripiani della scala per entrar ne corridori [...].

Faccio in oltre qui per avertire l'errore commesso dal Fratello Rondelli contro ... e l'avvertenza datagli: che invece di fare il passetto per i luoghi comodi accanto al ... scala, e la Camera di luoghi nel cantone, dove averebbero avuto lo sfogo di due ... a ponente, e a tramontana ha fatto il passo in cantone, e i luoghi accanto alla [scala] vi è una sola mezza finestra: con quest'altro inconveniente, che stando il [detto] passetto sotto alla finestra di tramontana, si gelerà facilmente l'acqua all'inverno, e chi si laverà le mani, oltre il freddo dell'acqua, averà in faccia del vento per le fissure di detta finestra; ma a tutto questo non vi è rimedio, almeno per un pezzo.

Aggiungo infine altra notizia che può servire per apagar alcuno, e ... Nel disegno del Signor della Torre il Pianterreno non era abitabile, per che non avendo esaminata la pendenza del sito da Tramontana a mezzogiorno, ma solo quella da Levante a ponente, si figurava, che l'area del Pianterreno, o sia della Porteria, sarebbe stata per lungo tratto dal Terrapieno occupata, e mezzo seppellita quasi del quale verso mezzo giorno, che verso tramontana, e massime per aver egli stabilito il detto pianterreno a cinque palmi più abbasso di quello che si a la presente. Quindi si è che in quello stesso piano aveva egli disegnate alcune officine cupe verso Levante, e verso ponente con la calata di pochi gradini, il Refettorio e la cucina, con altri siti da Contadini nel piccol braccio, che volta a tramontana, e alla metà del lungo corridore la porta principal

di casa, con all'incontro di essa una camera, o sia saletta da ricevere, sicché tutto quel lungo corridore era per portaria, ed officine, o sieno anche dispense, e magazzini.

Quando ebbi riconosciuto il sito, pensai, che alzando solamente cinque palmi di più li muri de sotterranei potevo rendere abile il pianterreno far riuscire in esso la Cappella grande, e risultar tutti i commodi di officine, dispense, magazzini e Refettorio nel sotterraneo medesimo, ed in conseguenza di questa poca alzata, poter risparmiare, e togliere affatto un filaro intero di camere mezzanine dell'altezza di 15 o 16 palmi con notevole diminuzione di spesa, e con stabilità più consistente della fabbrica, la quale a causa delli detti mezzanini sopra de' quali dovea poi elevarsi anche la loggia, veniva anche ad essere troppo alta [...]. Quando perciò il Signor Cardinale s'intese che potea farsi il detto risparmio ci esultò d'allegrezza, siccome faceva frequenti premure che si eseguisse il disegno con il maggior risparmio possibile, ed io ero tutto impegnato di compiacerlo, senza però stroppiare l'edificio, a seconda della sua rettissima intenzione.

Similmente nella costruzione della Cucina, e de siti annessi, tuttoche fatta con più ampiezza, e maggiori commodi di quello che fosse disegnato dal Signor della Torre si è risparmiata qualche altra cosa; per chè era più la spesa che vi voleva, e promovere il sotterraneo della medesima sino a pochi palmi sotto il piano della Porteria, ed a fabricare sopra la detta Cuccina le camerette di dispensa con la scala per andarvi, che non sia stata la spesa di dilatare la detta Cuccina co suoi commodi annessi, e qui opportunamente si avverte che l'aggetto della presente Cuccina dalla parte verso mezzo giorno fu fatto anche per profittare del proprio terreno sino a toccare per cantone la linea di quello della [signora] Cristalli, la qual linea, da quel punto che toccava il mezzo della nostra facciata sino al cantone del nostro Refettorio, declinava da essa facciata appunto li dieci palmi del detto aggetto [...].

[L'estensore della Notizia segnala la possibilità di costruire, al posto del fatiscente Romitorio di San Giacomo, posto poche decine di metri ad ovest del fabbricato delle cucine, una nuova pertinenza, includente una nuova chiesa con accesso agli esterni e un conveniente appartamento per il commendatario].

Et haec pro nunc sufficiant: reliqua ad alias opportunitates. Dat. Macerata die 16 Augusti [1753]²⁶

Doc. 58: ASR, Notai R.C.A, busta 431, cc. 152 (nota aggiunta al testamento dello Spinola, 1752)

Adì 29 Giugno 1752

Coerentemente alla mia disposizione contenuta in questi Fogli avendo già incominciata la Fabrica per la Casa della Missione, e potendo ben succedere che prima di terminarla mancassi da questa vita, voglio e ordino che dal mio Erede sia terminata sino al totale suo compimento secondo il suo disegno, e fornita di tutto il bisognevole per abitarla, e de' mobili necessarij come altresì delle Sacre Suppellettili per la Cappella, e compiacendosi la Misericordia del Signore di lasciarmi la vita, sino a che abbia compita dett'Opera, e introdotti li Reverendi Signori della Missione nella detta Casa, allora voglio che il presente foglio non operi o produca alcun effetto, [...]

Doc. 59: ASR, Notai R.C.A, busta 433, cc. 1032r-1037v e 1060r -1064v (convenzione)

Die decima sexta Novembris 1753

Essendo vero, come dall'infrascritte Parti a me Segretario s'asserisce, che la chiara memoria dell'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinal Giovan Battista Spinola Abate Commendatario dell'Insigne Abbazia di Subiaco nel suo ultimo Testamento firmato il di 25 dicembre 1744 abbia istituito suo Erede Usufruttuario e Fiduciario l'Illustrissimo Signor Marchese Giuseppe Nicolò Spinola suo Fratello, e

²⁶ Non è indicato l'anno in cui la *Notizia* è stata compilata, ma è certo sia stata compilata nel periodo in cui il cardinale Giovanni Francesco Banchieri fu commendatario dell'Abbazia (1753-1762), probabilmente nel 1762, anno in cui furono raccolte anche le deposizioni di alcuni testimoni che confermassero il torto dei padri della Missione nei confronti nell'aver soppresso l'appartamento cardinalizio.

nominati suoi Esecutori Testamentarij l'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale Giorgio Doria presentemente Legato di Bologna, e l'Illustrissimi e Reverendissimi Signori Nicolò Serra, e Saverio Giustiniani con espressa dichiarazione, che trovandosi assente da Roma il mentovato Signor Cardinale Doria, possano i predetti due Signori Prelati agire, ed operare per l'esecuzione della sua volontà, secondo la quale tra le altre cose il suddetto fù Signor Cardinale Spinola abbia disposto la fondazione di una Casa de i Signori della Congregazione della Missione di San Vincenzo de Paulis nella Terra di Subiaco in beneficio spirituale di quella Diocesi [...].

Essendo altresì vero, che nell'Appendice di detto Testamento, ò sia Codicillo scritto, e sottoscritto dal mentovato fù Signor Cardinale, e parimenti esibito, e pubblicato come sopra, avendo considerato l'Eminenza sua, che il sudetto Capitale precedentemente come sopra assegnato averebbe potuto nel tratto di tempo diminuire nel Reddito, e perciò desiderando la perpetuità dell'opera, e che non fosse mancato il necessario sostentamento a i soggetti destinati per la medesima [*i padri della Missione*], abbia ordinato che dal detto suo Erede fossero assegnati altri scudi due mila per fiancheggiare ed assicurare la Fondazione, anche prima che fosse seguita la diminuzione del suddetto [...].

Parimenti essendo, che il mentovato fù Signor Cardinale prima di morire avesse già principiata la Fabrica della nuova Casa in detta Terra di Subiaco con magnificenza molto maggiore di quella, che da principio s'era prefisso di fare, la qual Fabrica al tempo della sua morte si trovava anche molto avanzata, ed avendo egli considerato, che potesse succedere, come in caso è succeduto il Caso della di lui morte prima che fosse terminata la detta Fabrica, perciò, sotto il 29 Giugno dell'anno 1751 abbia scritto e sottoscritto un Foglio a me segretario similmente consegnato col detto Testamento e codicillo, che dal suo Erede si dovesse terminare la Fabrica sino al totale suo compimento secondo il suo disegno [...]

Essendo in oltre, che i Signori della Missione doppo la morte di detto Signor Cardinale abbiano mostrato qualche Reticenza di accettare la suddetta Fondazione, e anche avendo essi rappresentato alla Santità di nostro Signore Papa Benedetto XIV felicemente regnante i motivi della loro Reticenza [...] sopradichè sia piaciuto alla Suprema Autorità della Santità Sua di determinare l'accettazione di detta Fondazione; con che però essi Signori Missionarij avessero suggerito la moderazione delli Articoli espressi dalla disposizione Testamentaria del mentovato fù Signor Cardinale concernenti l'impieghi da essercitarsi si in Casa, che in Campagna nelle Missioni; in sequela di che li Sudetti Signori Missionarij abbiano insinuato alla Santità Sua tra le altre cose il provedimento seguente: cioè, che terminata la Fabrica, e provveduta delle debite suppellettili, ed entrati in possesso li Signori Missionarij di tutte assegnate Rendite, si fosse degnata la Santità Sua prorogare l'apertura della nuova Casa per il Corso di cinque anni, affinchè poste a moltiplicole sudette entrate, si fosse costituito un nuovo capitale [...] ed essendosi degnata la Santità Sua di ordinare, che di un tal progetto si fosse trattato con il predetto Signor Marchese Giuseppe Nicolò Spinola, e con l'Illustrissimi, e Reverendissimi Signori Prelati Nicolò Serra, Chierico del Tribunale della Camera, e Saverio Giustiniani, Sottodatario della Santità di Nostro Signore Esecutori Testamentarij; ed essendosi in Esecuzione de' Supremi Ordini Pontificij tenuti tra le Parti diversi Congressi [...];

Essendo fatti altri nuovi Congressi tra le suddette Parti, finalmente con reciproca soddisfazione, e consenso siano stati stabiliti, e concordati li seguenti Capitoli, cioè:

Primo. Il Signor Marchese Spinola [...] pagherà ai suddetti Signori Missionari la somma liquidata nella Perizia fatta dal Signor Architetto Tomaso De Marchis approvata concordemente, et accettata dalle Parti contraenti, cioè scudi settemila duecento settanta, e baiocchi novanta;

Secondo. Oltre i Mobili e Suppellettili anche Sagre già concordate,[...] il Signor Marchese Spinola per tutti gli altri Mobili ed ogni altra Cosa necessaria, o bisognevole per fornire la nuova Casa, pagarà ai Signori Missionarij altri scudi Duemila Cento moneta da erogarsi nel provedere i sudetti mobili;

[...]

Quinto. Li Signori Missionarij doveranno dentro il termine di anni cinque essere entrati ad esercitare formalmente le funzioni in detta nuova Casa

[Segue Lista de Mobili stati consegnati dall'Eredità della Chiara Memoria del Signor Cardinale Giovanni Battista Spinola alli Signori Missionarij per la nuova Casa che si fabbrica in Subiaco].

Doc. 60: ASR, Notai R.C.A., busta 433, cc. 878v-947r (perizia Tommaso de Marchis)

Perizia, e Stima, che si fa da me sottoscritto Architetto Deputato di consenso delle Parti ad'effetto di liquidare la spesa, che potrà bisognare in rendere interamente terminata in ogni parte la Fabrica in Subiaco della Pia Casa destinata per abitazione de Reverendi Sacerdoti della Missione, che per disposizione della chiara memoria dell'Eminentissimo Signor Cardinale Giovanni Battista Spinola, già Abbate Commendatario dell'Abbazia di Subiaco dovranno in quella risiedere per impiegarsi nelle Missioni, e d'altri Pij Esercizij in quella Diocesi. Visitata, e riconosciuta detta Fabrica, e Descritti i Lavori d'ogn'Arte, che bisogneranno per compirla nel giorno 15 à tutto il dì 27 del Mese di Aprile con l'assisitenza e presenza del Fratello Rondelli Intendente dell'Arte di Muratore, che ha assistito a tutto il lavoro fatto sino al presente in detta Fabrica [...].

Piano di cima di detta Fabrica [pp. 879v-890v]

[Il perito misura i muri di facciata, di spina, di controventamento e divisione delle camere, tutti ancora da realizzarsi, che dovranno spiccare dal piano sottostante e sostenere la copertura lignea, da posare in opera e coprire con pianelle e canali. Misura inoltre le opere di stabilitura, posa di mattonati, soglie, infissi e porte delle nove stanze e della Stanza grande che deve servire per uso di Libraria, dei corridoi e dei servizi igienici; per quanto riguarda questi ultimi vengono descritte e prezzate le opere necessarie per realizzare gli impianti].

Piano sotto il descritto, che è il penultimo [pp. 890v-902r]

Si principia sopra la Cappella, alla Stanza di Cantone

Per il mattonato rotato ad'acqua in detta, longhezza palmi 22, larghezza palmi 22. Segue nelli repiani delle due fenestre, longhezza assieme palmi 12, larghezza ragguagliata palmi 3 ¾, segue di 2 porte, assieme palmi 20- 2 ½
Per la spicconatura, ricciatura e Colla sotto la volta a' Crociera in detta simile misura segue nelli muri à piombo longhezza stesa palmi 88 alta ragguagliata palmi 1714.78
Per l'aggetto, e stabilitura della Cimasetta all'Imposta sotto li Pieducci longhezza stesa palmi 4 di facile modinatura20
Per il costo, e il muro di due Soglie, e d'una Traversa alle 2 porte di vano palmi 4 ¼2
Per la Mettitura delli Telari alle 2 Fenestre di vano palmi 4 -8 con Battenti, e Cancani, ed' occhietto, e due Cancani alle dette Porte, e telaretti ad' una di dette nella fenestra ²⁷ sopra1.45

Stanza che segue accanto a detta

²⁷ La porta con finestra soprastante dà sul corridoio, l'altra si apriva nella camera successiva. In quest'ala della casa, infatti, alcune stanze comunicavano tra loro componendo un appartamento, il cui utilizzo fu causa di litigio tra i missionari e il cardinale Banchieri, successore dello Spinola nel governo dell'Abbazia Sublacense.

Per il mattonato simile in detta, palmi $22 - 18 \frac{1}{2}$, segue nel repiano d'una fenestra longhezza palmi $6-4$. Segue della porta longhezza palmi $6-2 \frac{3}{4}$ 8.50
Per la spicconatura, ricciatura e colla sotto la volta in simile misura, segue nelli muri a piombo longhezza stesa palmi 81 altezza ragguagliata palmi 1713.40
Per l'aggetto, e stabilitura della Cimasa alli pieducci delle Lunette longhezza stesa palmi 12 simile all'altre60
Per il costo, e muro delle soglie similmente all'altre alle porte ne' due Tramezzi in detta Stanza di vano palmi 4½. Segue la Soglia con traversa sopra alla Porta che Esce al Corridore, longhezza palmi 4½2.50
Per la mettitura del Telaro alla Fenestra con Cancani, e battenti, Cancani ed' occhietti alle due Porte delli Tramezzi, e similmente alla Porta e Telaretto sopra1.60
Per il muro, che deve formare la Cucinetta avanti la prima Stanza Descritta palmi 12, altezza ragguagliata palmi 17 longhezza palmi 2 . Segue il Muro del Parapetto da farsi alla Fenestra, longhezza palmi 4½, altezza palmi 4½, longhezza palmi 1
Per il costo, e muro della Soglia simile all'altre da mettersi nel Vano della Porta in detta longhezza palmi 4, con la muratura a gesso di due Cancani, ed' un occhietto60
Per il Mattonato in detta Cocinetta, longhezza palmi 16 – 12. Segue nel repiano delle 2 nicchie longhezza assieme palmi 20, larghezza palmi 2, segue nel Camino longhezza palmi 7 ½ - 2 ¼ , segue della Fenestra palmi 6-4
Per la Spicconatura, ricciatura e colla sotto la Volta à Botte simile misura, segue nelli Muri à Piombo, longhezza stesa palmi 76, altezza ragguagliata palmi 1710.05
Per il Costo, e mettitura in opera del Telaro della Cappa del Camino longhezza stesa palmi 16 modinata alle bande, con sua Tavola sopra, segue il Muro di mattoni in coltello, che forma la Cappa. Longhezza stesa palmi 13, altezza palmi 10, incollata con suoi spigoli3.50

Stanza in Cantone de Luoghi Comune [...]

Corridore accanto detto [...]

Altra Stanza sopra la detta Cappella [...]

Stanza che segue di Cantone [...]

Stanza accanto sopra la Cappella del Santissimo Sagramento [...]

[Terminata la descrizione dell'appartamento cardinalizio, il perito riprende la numerazione delle stanze successive, Prima Cammera doppo la descritta, 2ª Cammera, e così via fino all'ottava stanza. Segue la 9ª Stanza per uso di Cappella del tutto simile alle altre, eccetto Per il Muro della Menza dell'Altare, ed altri finimenti per detto nello sfondo dell'Arco in detta Cappella²⁸. Seguono i servizi igienici, i corridoi, ed una Stanza grande sopra la Portaria²⁹]

-

²⁸ Nell'ex cappella è stato, naturalmente, demolito l'altare in muratura, ma rimane l'archivolto in cui era inserito.

²⁹ Tommaso De Marchis non specifica la funzione della stanza più ampia del primo piano, ma si può ipotizzare fosse utilizzata per la Conferenza Ecclesiastica del Martedì (non comunicante, ma piuttosto vicina alla cappella interna), oppure come sala di ricreazione, sempre presente nelle case della Missione.

Piano della Portaria [pp. 902r 912v]

Si principia dalla Cappella situata nella Testata della Fabrica verso la Rocca all'Aspetto di Levante

Per il Mattonato rotato è tagliato nel pavimento di detta Chiesa longhezza palmi 63 ½, larghezza palmi 22. Segue nelli repiani di numero 4 Fenestre, longhezza assieme palmi 26, larghezza palmi 4 ½, segue di due porte, longhezza assieme palmi 10-351.62
Per la mettitura in opera, e muratura del Telaro a numero 4 Fenestre con suo Battente riportato, e stabilito con spigolo di vano palmi 4 altezza palmi 8 e murati con gesso numero 4 Cancani: che per numero 4 simili
Per il costo, e mettitura in opera di due soglie alle Porte in dette, di vano palmi 4 ½, e murati con gesso numero 8 Cancani per li Fusti di dette1.40
Per la Spicconatura, ricciatura e Colla sotto la Volta di detta Chiesa fatta a botte, longhezza palmi 63 ½, larghezza palmi 22, con numero 6 lunette sopra le Fenestre, e porte, segue nelli Muri à piombo, longhezza stesa per quattro lati palmi 171, altezza palmi 1331
Per l'aggetto delle Fasce attorno le numero 6 Lunette, stese l'una palmi 25 larghezza palmi 4, d'aggetto palmi 1/8 con sua intacca3.75
Per il Muro delli Parapetti alle due fenestre assieme palmi 8 ½ altezza palmi 5 con sua Soglia di Mattoni longhezza palmi 1
Per il Muro da farsi nel Vano dell'Arco che divide detta Chiesa dalla Sagrestia, longhezza palmi 20, larghezza ragguagliata palmi 17, longhezza palmi 2
Per l'aggetto di Mattoni Incollati, e Stabilito delle Cimase all'Imposte della Volta longhezza assieme con quello fanno pieducci alle lunette palmi 40 altezza palmi 1 ¼, d'aggetto palmi ½ modinato con vari membri
<u>Sagrestia</u>
Per il Mattonato rotato ad'acqua in detta, longhezza palmi 22, larghezza palmi 22, segue nel repiano delle due fenestre longhezza assieme palmi 12 larghezza ragguagliata palmi 4 Spigoli della porta palmi 6-3
Per la Spicconatura, riccia tura e colla sotto la volta simile misura con fattura di due Lunette simili all'altre segue sopra li Muri a' piombo stesi palmi 88 alta da sotto la Cimase palmi 1312.67
Per l'aggetto, e stabilitura della Cimasa simile all'altra sotto li pieducci delle Lunette, stese assieme palmi 16
Per il costo e muro della Soglia simile all'altra alla Porta detta, longhezza di vano palmi 4 ½ con la muratura con gesso di numero 4 Cancani per li fusti, segue li Telari con Battente, e Cancani alle due Fenestre simili all'altre.

Cappella del Santissimo Sagramento

Per il Mattonato rotato e tagliato in detta, longhezza palmi 22-19 Segue nel repiano della Fenestra longhezza palmi 6 ½-4 Segue delle Porte palmi 6-3. Segue al Vano dell'Arcone palmi 16-2
Per la Spicconatura, riccia tura e colla sotto la Volta a Crociera longhezza palmi 22-19, segue nelli Muri a' piombo longhezza Stesa palmi 3, faccie palmi 60, altezza palmi 139.69
Per l'aggetto stabilito della Cimase sotto li Pieducci longhezza assieme palmi 12, simili all'altre9
Per la Spicconatura, riccia tura e colla sotto l'Arco, longhezza di Vano palmi 16, larghezza palmi 2½, con rivolta d'aggetto palmi 6 con suoi spigoli a piombo longhezza assieme palmi 4, altezza palmi 13, con suoi spigoli1
Per l'aggetto stabilito della Cimase simile all'imposta con rivolte palmi 12, segue sotto l'Imposte l'aggetto di 2 mensole a' gola longhezza l'una palmi 1, altezza palmi 22.50
Per il Costo, e Muro della Soglia alla porta di vano palmi 4, con la Muratura a Gesso di numero 4 Cancani , segue la mettitura e muratura del Telaro con Battenti e Cancani alle Fenestre simili all'altre1.20
[Terminata la descrizione dell'ala destinata alle cappelle, il perito riprende la numerazione delle nove stanze successive lungo il prospetto sud. Segue la misura di una loggia, a copertura del corpo addossato al prospetto ovest, destinato alle cucine, dei corridoi, della stanza accanto alla scala presso la cappella]
<u>Portaria</u>
Per il Mattonato rotato ad acqua in detta longhezza palmi 22 larghezza palmi 13 ½5.64
Per la Spicconatura, riccia tura e colla sotto la Volta simile misura, segue ne'muri a piombo longhezza stesa palmi 71, altezza ragguagliata palmi 1710.80
Per palmi 14 di Cimasetta all'Imposte simile all'altre1.20
Per l'aggetto della Mostra attorno la Porta grande, che entra al Corridore larghezza di vano palmi 6 ½, altezza palmi 12 di faccia palmi 2 ½ orecchiata in Testa, e dalle bande, con sua gola per di fuori, ed'ovolo allo Spigolo d'aggetto palmi 1/8. Segue l'aggetto simile delle Mostre alle due porticelle di vano palmi 4 ½-9, Simile all'altre con costo, e Mettiture delle soglie alle dette due porticelle simile all'altre con suoi Cancani, ed'occhietto
Per la mettitura in opera e Muratura delli Conci di Travertino alla porta di strada di Luce detta Porta palmi 7 altezza palmi 14, di faccia palmi 1 ¾, grossezza palmi 1 di più pezzi, cioè li stipiti di più pezzi per ciascheduno con suoi zoccoli sotto, Architrave sopra di simili grossezza di un solo pezzo, con Imposti, e Serraglio e Scalino, che fa' soglia, e due Scalini avanti detto. Segue li Conci che Circondano la Fenestra sopra detta ovata, larghezza palmi 1 di faccia stesa in più pezzi palmi 10, con la Muratura a' Gesso di numero 4 Cancani grossi da nodo per li fusti, e numero 4 spranghe

Stanza di Cantone accanto la Portaria [...]

Stanza incontro di fianco la Portaria [...]

 $\underline{\text{Corridore che proseguisce di fianco la Chiesa,e termina alla porta a ponente di Strada} \ [\dots]$

Scala a 4 Branchi da farsi con Volta à rampanti senza anima [p. 912v-913v]

Per la riccia tura e colla adosso li Muri, che contengono la Scala, che principia dal Piano della Portaria, e Cappella longhezza stesa per 4 facce palmi 88 altezza palmi 6031.68
Per il Muro della Volta à Schifo da farsi sopra detta Scala di vano palmi 22 larghezza palmi 2222-26
Per la Spicconatura e riccia tura e colla sotto detta simile misura5.80
Per il Mattonato rotato ad' acqua nel Piano di detta simile Misura9.29
Per il Muro della Volta a' Rampanti, che formano li 4 branchi della prima Scala longhezza assieme in pendenza ed' in piano palmi 75 larghezza palmi 6, grossezza palmi 220.70
Per la spicconatura riccia tura e colla sotto detta simile misura5.40
Per il costo mettitura in opera e muratura di numero 28 scalini di pietra di Monte Filano longhezza l'uno palmi 6 ½ con quello nel Muro di pedata palmi 1 ¾ compreso il Cordone con Traccia da farsi nelle Teste da una banda42
Per l'agetto delle Fascie sotto la Volta a' detta Scala stesa assieme palmi 150 di faccia palmi 34, di aggetto palmi 1/8 con sua intacca
Per il Mattonato rotato ad' acqua di numero 3 Repiani di detta Scala longhezza l'uno palmi 6-62.05
Per il Parapetto di ferro di Distendino ordinario quadretto attorno detti Branchi di Scala steso palmi 48 con numero 60 Ferri in piedi alti palmi 4 con Piastra sopra di Peso in tutto libre 460. Con la mettitura in opera, e muro con gesso delle Grappe di dette Piastre20
Per la simile fattura di un altro Branco di Scala di Misura e fattura Simile, alle numero 6 antecedenti Partite93,15
Per la mettitura in opera, e muri delli Telari con suo Battente riportato alle numero 2 Fenestre in Corrispondenza delli Piani segue altro Telaro alla Fenestra con Ferrata per di sotto simile all'altri1
Altra Scala simile, che principia dal Piano delle Cantine, e sale fino all'ultimo piano di detta Fabrica [pp. 913v-914r]

[Piano seminterrato, pp. 914r-922v]

Stanza dei Luoghi in detto Piano

Corridore avanti detta Stanza

Parte di Fabrica bassa, già coperta con Tetto, che contiene le Officine di Cucina, Dispenza ed' altro

Corridore avanti il Refettorio e resta sotto la Loggetta

Refettorio

Per il Mattonato rotato ad' acqua in detto longhezza palmi 63 ¾, larghezza palmi 21 ½, segue nel repiano di numero 3 Fenestre longhezza assieme palmi 18 larghezza palmi 4 ¾, segue della Porta longhezza palmi 7 larghezza palmi 4, segue sopra il Parapetto della Fenestra, che da Lume al Corridore, palmi 5 ½ - 3 ½ --28.54

Per l'aggetto delle fasce allo spigolo delle numero 8 Lunette sotto detta Volta stese l'una palmi 30, larghezza palmi 3/4 d'aggetto d'aggetto palmi 12 con fascia, ed' intacca segue l'aggetto della Cimasetta all'Imposte de Pieducci, longhezza stesa assieme palmi 60, altezza palmi, di aggetto palmi ½ -------7.80

Per la mettitura in opera, e Muro delli Telari alle numero 3 Fenestre alti l'uno palmi 8, larghezza palmi 4 con suo Battente, e numero 4 Cancani Segue alla Fenestra verso il Corridore altezza palmi 7-4 con Battente e Cancani, segue la mettitura e muratura del Telaro con Fusto incastrato al pari alla porticella Segreta, che esce fuori alla Scaletta di vano palmi 3 ¾ - 9-------2.40

Per il Costo, e Muratura di numero 7 Scalini, che compongono la detta Scaletta Larghezza l'uno palmi 3, larghezza palmi 1 ¼ per Salire al Corridore con sua volticella di Muro sotto longhezza palmi 10, e parapetto in piano del Corridore longhezza palmi 14 altezza palmi 4 ------5.25

[Il perito descrive e misura i corridoi del piano, tra cui quello che mette alla Porta di Strada, i servizi igienici, alcune stanze di cui non è stato possibile ipotizzare la funzione e i due granai che occupano gli ambienti lungo il corridoio maggiore].

Sotteraneo [pp. 922v-923v]

[Piano adibito a cantine, ancora da pavimentare]

Facciate esteriori di detta Fabrica [pp. 923r-926v]

[Le murature esterne sono ancora al rustico, il perito descrive la stabilitura delle superfici e la realizzazione di marcapiani, mostre di finestre in lieve aggetto e cornicione, sia per la fabbrica principale che per il corpo delle cucine. Le spese totali ascendono a 6909 scudi e 84 baiocchi.

A partire da p. 927r fino a 240v Tommaso De Marchis descrive inoltre le opere da falegname, includenti la realizzazione dei soffitti lignei del secondo piano e le ante delle finestre, opere da fabbro, vetraio e imbianchino, aggiungendo alla stima altri 2064 scudi e 39 baiocchi.

Alla spesa va sottratto il valore dei materiali già presenti in cantiere, calcolato pari a 1701 scudi e 33 baiocchi, pp. 940v-946v]

Ristretto generale della presente Perizia, e Stima [pp. 947r-947r]

[...] Resterà la Spesa da farsi in tutto alla Somma di ------7272.90

Che è secondo la mia Perizia, e Coscienza Dico, e Riferisco mediante anche il mio Giuramento.

In Fede, per questo dì 2 Giugno 1753.

Tomaso De Marchis Perito Architetto eletto di Consenso delle Parti, Stimo e Riferisco come sopra manu propria.

Doc. 61: AATS, Abbazia Territoriale, Fondo F, serie 19, sottoserie c, unità archivistica 1, cc. non numerate (testimonianza Saverio Giustiniani).

In risposta del Veneratissimo, ed insieme gentilissimo Foglio Vostra Eminenza posso ingenuamente assicurarla, che io moltissime volte ho sentito dalla stessa bocca della Chiara Memoria del Signor Cardinale

Giovanni Battista Spinola, ch'Egli nella Fabrica fatta costruire in Subiaco per li Signori Missionarij facea anche un Appartamento per uso proprio, e de di Lui Successori, anzi di più, che avendomi Egli più volte fatto vedere il Modello, oltre al disegno della detta Fabrica, mi dimostrava il Sito, in cui corrispondeva il suddetto Appartamento; è ben vero che la medesima Fabrica non fu del tutto compita in vita del detto defunto Cardinale, ma è altresì vero, che dopo la di lui Morte Monsignor Serra, in oggi Uditore della Camera, ed io, come Esecutori Testamentari del suddetto Signor Cardinale convenimmo co' suddetti Signori Missionari, e gli sborsammo una grossa somma dall'Eredità, perché essi compissero la detta Fabrica, ed anche l'ammobiliassero [...]

Montefiascone 2 11 del 1762: di Vostra Eminenza Umilissimo, Divotissimo e Obbligatissimo Servitore, Signor Vescovo di Montefiascone e Corneto.

Doc. 62: AATS, Abbazia Territoriale, Fondo F, serie 19, sottoserie c, unità archivistica 1, cc. non numerate (testimonianza Rinaldo Moraschi).

Io sottoscritto per la verità ricercato con mio giuramento attesto e asserisco, come la verità fu, ed è, che io Muratore di professione stando a lavorare in questa fabrica della Missione, dove ero tenuto a lavorare, ed ero pagato dal Fratel Rondelli bona memoria, un giorno, che non ricordo qual fosse, o bene, che era di Giugno, o Luglio dell'Anno 1755, ... mi disse esso Rondelli che voleva rimurare tutte le Porte, che formavano l'Appartamentino destinato dalla Chiara Memoria del Signor Cardinale Spinola in questa Casa della Missione, giacchè allora era morto, e non sarebbe più andato ad abitarlo, ed infatti mi condusse al terzo piano, ed osservai, che parte a Levante, e parte a mezzo giorno vi erano cinque, o sei stanze, le quali comunicavano una coll'altra, e non erano come l'altre dell'istesso piano, che servono per i Religiosi Missionari, ognuna delle quali ha la sua porta, che corrisponde nel Corridore senza che comunichi coll'altra. E dopo di aver fatte meco esso Rondelli varie osservazioni, essendovi a servire in qualità di Operarij una tal Giovanna Spila, ora Moglie di Francesco Potenza, ed un tal Giovanni Ciaffi figlio del quondam Francesco, fatta portare da medesimi della calce, e sassi, o siano cardellini, mi fece chiudere e murare cinque Porte pare a me di tutte quelle stanze, che avevano la comunicazione in detto Appartamentino, e siccome alcune di esse avevano la Porta già fatta corrispondente nel Corridore, ed altre l'avevano finta, fece aprire insieme quelle porte finte, e stabilirvi la Porta in modo che ognuna delle medesime stanze restasse libera, ed avesse la sua Porta corrispondente al Corridore, come presentemente ognuna le ha, essendo ridotte tutte in una forma come le altre, che servono per i Religiosi. Fatto ciò mi condusse esso Rondelli in fine d'un braccio di Corridore, che anche oggi resta propriamente sopra del Portoncino situato verso Settentrione al piano del Cortile, in cui presentemente corrisponde l'ingresso Maggiore della Casa della Missione, che si diceva fatto per salire in detto Appartamentino, e dietro delle medesime stanze da me già ridotte nella forma che ho detto, ed ivi essendovi un Camino della grandezza di circa sei o sette palmi, propriamente attaccato al Muro delle medesime stanze, quasi corrispondenti alla Scala suddetta, che anche oggi vi rimane, ed agli luoghi, che sono dietro alla suddetta Scala, a mano sinistra nel salire, non sapendo se detto Camino dovesse servire di Sala, o di Cucina per l'Appartamentino ordinato dal Signor Cardinale Spinola mi fece far un muretto finto di mattoni a coltello, perché non potessero più apparire le vestigie del Camino medesimo, dicendomi che tanto non faceva rimanerlo tutto, e vi faceva mettere quelli mattoni, avendovi anche posti in fine principiando la volta sana, ò otto mattoni quadri grossi, perché se mai si fosse dovuto smurare, e rifare il Camino, non vi sarebbe voluta gran spesa, e neppure si sarebbe buttata quella robba, ed è certo che se in oggi si smurasse questo Camino, si troverebbe subito la canna del Camino già fatta, che ha sfogo sul Tetto, dove presentemente rimane e si vede la Cappa sopra del Tetto fatta in guisa di torrione; e così terminato che ebbi tale lavoro dopo varj giorni non mi fece più il suddetto Rondelli lavorare in quelle stanze, ne io in altro tempo vi sono più capitato a far altro lavoro. Che è quanto posso deporre per esser fatto proprio in causa di Scienza.

In fede, Subiaco questo dì 7 Gennaro 1762, io Rinaldo Moraschi muratore attesto come sopra mano propria.

Doc. 63: AATS, Abbazia Territoriale, fondo B, serie 8, unità archivistica 1, cc. non numerate (verbale presa possesso)

Il giorno suddetto 16 Giugno 1868

Dopo ultimano l'atto di possesso come sopra, in analogia sempre del lodato ordine e relativo Mandato di procura, ho invitato l nominato Signor Francesco Malagricci a prestarsi per la Confezione dell'Inventario di tutti gli effetti spettanti alla detta Casa della Missione, ed il medesimo anche a quest'atto nulla avendo apposto ha posto in mia facoltà di cominciare il medesimo in qualunque parte dell'accasamento secondo che mi fosse sembrato più espediente, ed utile. Avuto cotale dichiarazione dal Signor Malagricci fattami alla presenza sempre dei nominati testimoni Signor Balduini e Fabi, ho fatto sentire al medesimo di volere cominciare quest'atto dalla Cappella, per cui ho invitato il medesimo a rendermela aperta, e condurmici. Si è egli prontamente prestato a questa mia domanda, ed acceduti tutti in essa Cappella ho trovato, che questa consiste i una Camera divisa da un'arco che si vede di recente fatto a sostegno della Fabbrica. Questa Cappella è situata a sinistra del portone d'ingresso dalla parte della via della Forma e propriamente nel secondo piano di detto Casamento, non calcolati i sotterranei.

Qui tutti fermatici abbiamo trovato un'altare con sua platella di legno, e sottoposto Scalino di pietra. Sull'altare si è trovato una tovaglia, sopra la quale un tappeto a fiammoni lungo circa sei, o sette palmi, e sotto la tovaglia altra piccola tovagliola, che copre la pietra sacra. E corredata di una Croce di legno con Crocefisso dorato, non che sei candelieri dorati come la Croce a due de quali, due mezze candele, come pure due piccole reliquie, senza però alcuna reliquia nell'interno, e queste pure dorate come i Candeliere, le Carteglorie che sembrano coronate di lastre a simiglianza di latta, un leggio sull'altare col Messale un piattino rotondo fiorato per uso forse di ambolline. Sopra la Croce in un Cono ovale un'Immagine della Vergine Santissima con il Bambino sul seno ed altro Bambino colla Croce, colla iscrizione: "Ecce agnus Dei", con più l'Immagine coronata di un vezzo di perle bianche con Croce che sembra di madreperla, ed il Bambino con un altro vezzetto di perle rosse.

Al lato del Vangelo sopra un tavolino di Castagno, coperto di un tappeto simile al predetto di figura di piccolo parallelogrammo si è trovato un altro leggio per uso dell'altare, non che un altro Crocefisso attaccato ad una Croce ad un tronco, e conficcato in un masso di legno lavorato ad uso di scoglio.

Addosso a questo tavolino si è trovato un'altra Croce ad uso di processione con il Crocefisso attaccato alla Croce: appresso in un Credenzino a muro, due Campanelli di Metallo ed un smorzatore di latta.

Sotto questo Credenzino un'Immagine Santissima che sembra l'addolorata al Calvario, tutta per consumata perché in tela affissa ad una Cornice dorata, ed appesa alla medesima vi esiste un Core che sembra di Argento colle lettere "P.G.R." ma fatta meglio osservazione sembra piuttosto di ottone dorato, non che una Corona di Cristallo con piccolo Crocefisso di Argento.

Vi sono trovati pure i seguenti oggetti: Un'acquasantiera di Argentario, ed un Cornucopio ad uso lampada; Un ginocchiatoio per due posti di Castagno verniciato giallo, e sopra a questo un tappeto simile ai predetti: appresso altro piccolo genuflessorio di Castagno per una sola persona – altro simile al precedente – altro grande per quattro individui rimpetto all'Altare con sedile pure di Castagno – infine altro genuflessorio di noce tutto foderato, sopra il quale altro tappeto tutto logoro, e tutto ciò dentro la così detta Cappella, all'arco della quale vi è appeso un telone tutto lacero che sembra essere stato un tappeto.

Al di fuori, ossia alla Camera rimpetto alla Cappella si sono trovati altri seguenti oggetti

1°. Un Baldacchino grande fornito di Cristalli tutto dorato con piedistallo piccolo, sopra cui posare l'Ostensorio fornito pure di Cristalli in ottimo stato.

- 2°. Un Ciborio tutto dorato in buono stato.
- 3°. Quattro Reliquie delle quali due più grandi di Argentario non che piccolo Baldacchino di stoffa rosso piuttosto male andato.
- 4°. Quattordici quadrucci che sembrano le figure della Via Crucis.
- 5°. Quattro Candelieri di Argentano coperti con fodere di tela, ed una corona pure dorata in uso forse di qualche Baldacchino; più altri dodici Candelieri dorati di mezzana grandezza; più altri dodici di maggiore alzata tutti argentati, e tutti in gran parte da essere restaurati; Altre quattro Reliquie di Argentano, delle quali due più piccole, e queste ultime a forma rotonda: due Incensieri con Navicella, Acquasantiera con aspersorio tutto di Argentano;
- 6°. Due Cassette con entro Reliquie di Santi, una delle quali sigillata; quadrucci con fiori; due piccoli busti di Santi de quali due dorati nel manto, ed uno più grande dell'altro.
- 7°. Altro piccolo piedistallo di legno dorato: altre due coppie di Cartaglorie delle quali una coppia dorata, altra argentata.
- 8°. Piccola lampada di ottone; un piattino ad uso scrivania, ed una bugia tutto di ottone.
- 9°. Altri due piedistalli piccoli pure dorati, ed un piccolo Baldacchino pure dorato.
- 10°. Quattro Cornocopii per uso di lampade, de quali due a due lumi, e tutti frastagliati di ferro; due ferri con grappi per uso di attaccaglie.
- 11°. Quattro pezzi di legno per uso di scalinate negli altari, non che altro pezzo di legno con elevazione che sembra ad uso di luminiera con piccoli Cristalli, e respettiva fodera consumata
- 12°. Ombrellino da Comunione di stoffa bianca contornato di frangie gialle in ottimo stato con fodera di tela color rossiccio.
- 13°. Sei piattini di Carta foderati di seta rossa; numero quattordici striscie di seta color rosso di diversa dimenzione; Una coperta per Crocefisso per la settimana di passione; Numero due parati grandi in buon essere; una Coperta di seta rossa in buono stato; Altri quattro apparati, male andati pure di colore rosso: Un abitino di seta colore rosa pure male andato: Cingolo con fiocchi rossi dorati; altro cingolo con fiocchi rossi, e cordoni gialli; più altri cordoni con fiocchi gialli;
- 14°. Un Calice con patena che sembra di Argentano: Una Piside con due copertine; Una tazza di Cristallo con coperchio; Una berretta rossa da Cardinale; tre fazzolettini di sera male andati, di cui due bianchi, ed uno a striscie[...]

Subiaco lì 17 Giugno 1868

- [...] Non restando a farsi altro in detta Cappella, siamo passati nell'altra Cappella grande, ingresso alla quale si ha da una porta a due pastite di legno di Noce, situata a destra del Portone d'ingresso dalla parte della Forma. Qui penetrati tutti cioè il Signor Malagricci, il Priore Forbice, e Testimonij Balduini, e Fabi, abbiamo in questa trovato quanto segue.
- 1° All'altare maggiore vi esiste un Ciborio di Marmo con sopraposto piedistallo senza croce pire di marmo in buono stato; Uno buono in tela conll'Effigie di S. Vincenzo; Un Paleotto di legno in faccia all'Altare, e nelle due parti laterali, due commodini infissi al muro.

- 2°. Un Coro tutto di Noce a sei posti per lato con poggioli nel davanti, e respettivi seditori; dal lato dell'Epistola divide la parte del Coro una porta che immette in piccolo Cammerino sottoposto da una fenestra con ferrata, ma la fenestra con pochi vetri sani, entro questo Cammerino vi esiste una Tazza di pietra sopra Piedistallo di Materiale, e nel lato sinistro della medesima, dentro un chiusino, altra piccola Tazza di Marmo; dalla parte dell'Evangelo divide la parte del Coro altra porta che immette alla Sagrestia, nel di cui passetto vi esiste un piccolo Campanello; Sopra il Coro vi esiste un Coretto che fa parte del Quatiere destinato all'Eminentissimo Abbate; chiude il Coro una Balaustra di legno di Noce, con Ringhiera dello stesso legno con due sportelli simili.
- 3°. Nella sottoposta parte di questa Cappella vi esistono due Altari laterali l'uno a destra, e l'altro a sinistra; Quello a destra della parte d'ingresso no ha che il solo altare con davanti in Paletto di tela in parte consumato, questa parte è oltremodo salmistrata dall'Umidità; Quello a sinistra ha un Quadro ovale fisso al muro, che sembra raffigurare San Pietro, San Paolo e San Giovanni, l'altare è in mediocre stato, e lo fronteggia un Paleotto di tela pure in mediocre stato; sopra la platella di questo Altare si è trovato un Genuflessorio di legno a due posti; Appoggiata in un lato di questa Cappellina si è trovata una pietra, dico meglio una tavola di pietra, tutta di un pezzo per uso forse o di tavola, o di Altare, in fronte a questa Cappellina si trova colcata una porta di alto fusto a due partite con paletti, sotto paletti, serrature e chiavi in buono stato, nei muri laterali di questa Cappellette vi esistono due Acquasantiere di Marmo.
- 4°. Nel lato desto della porta della Cappella grande si è trovata una Colonnetta di Marmo con suo Capitello simile, addosso alla quale un Credenzoncino a varie spartenze; ma senza sportelli ed in fronte a questo una mezza tavola di Noce di circa tre palmi in larghezza; a sinistra di detta porta vi sono trovati un Bussolone bastantemente consumato; Una tavola da pranzo senza piedi, e due sportelli grandi per Credenzone, questi in buono stato; sopra la porta un modiglione senza tela sopra la quale una Pittura a fresco di S. Vincenzo, con varie altre figure, e così sopra la volta altra figura simile rappresentante l'Assunzione, quali pitture si sono benissimo conservate.
- 5°. Passati nella vicina Sagrestia, si è trovato in questa un Cumulo di legname, molto del quale si è detto essere quello che costituiva il Bancone tutto di Noce, ed altri attrezzi necessari alla medesima, siccome ancora due Genuflessori, ed altri oggetti di legno tutti cadenti.
- 6°. Appresso a questa Sagrestia in altro piccolo ambiente vi è la Tazza con bacino per lavatoio, con due chiavette nel bacino, ed appresso a questa in altro piccolo Camerino si sono travati vari oggetti di legno in pessimo stato con vari frammenti, tra cui due bilancie, di cui una con piatto; non che un'Orologio affisso ad un pezzo di tavola.
- 7°. In Corrispondenza di questa Cappella, sul tetto vi è un Campanile, in cui vi è attualmente una Campanella, mentre un'altra più grande ha detto il Signor Malagricci, si ritiene dal Signor Conte Pietro Lucidi nella sua Cappella a Villa S. Angelo, avutala in prestito.
- 8°. Al di fuori della porta d'ingresso d detta Cappella vi sono due Genuflessori, uno per parte dei lati della Medesima, e questi di Castagno, e male andati; sopra la porta il Busto di marmo, Spinola.

Doc. 64: AATS, Abbazia Territoriale, fondo A, serie 22, sottoserie A, unità archivistica 21 (lettera diniego soprintendenza)

Roma 7 Luglio 1978 Rev.mo Benito Luigi Stanislao Andreotti Abate Ordinario di Subiaco

> e p.c. AL COMUNE di SUBIACO

Alla Regione Lazio Assessorato Urbanistica Assetto del Territorio Via Sierra Nevada n°60

ROMA

Al Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali – Ufficio Centrale per i Beni Ambientali – Architettonici-Archeologici – Artistici e Storici Div. III^ Beni Architettonici

OGGETTO – SUBIACO Palazzo della Missione Progetto ricostruzione Proprietà Mensa Abbaziale

In merito al progetto sopra indicato pervenuto il 26.6.1978 relativo alla demolizione e ricostruzione del Palazzo della Missione in Subiaco questa Soprintendenza rileva che l'edificio in questione costruito tra il 1749 e il 1765, rientra tra gli immobili indicati nell'art. 1 della legge 1.6.1939 n° 1089 sulla tutela delle cose d'interesse artistico o storico, per effetto dell'art. 4 della legge medesima.

Pertanto la scrivente non ritiene di poter autorizzare la demolizione del Palazzo anche perché, oltre ad essere legata alle vicende storiche di Subiaco la ricostruzione fa parte di un ambiente ben caratterizzato del centro storico: inoltre le condizioni statiche dell'edificio non sono di tale precarietà da richiedere un intervento radicale.

Questa Soprintendenza quindi, per quanto di competenza, ai sensi della legge su citata, esprime parere contrario alla realizzazione del progetto di demolizione e ricostruzione del Palazzo in argomento; potrà tuttavia essere preso in esame il progetto di un eventuale restauro e ristrutturazione dell'edificio esistente, significando inoltre che per quanto sopra esposto, la scrivente sta predisponendo gli atti per il definitivo vincolo monumentale.

Non si restituisce copia degli elaborati grafici respinti in quanto pervenuti in unico esemplare.

IL SOPRINTEDENTE (Ing. Giovanni di Geso)

10. Padre Bernardo della Torre architetto del Settecento

Docc. 65-87: ACLRM, Montecitorio, *Lanfredini – corrispondenza con la comunità 1736 – 1737, cc.* non numerate (progettazione, realizzazione e spedizione del nuovo altar maggiore per la Cattedrale di Osimo).

Doc. 65: 11 gennaio 1736 - Da Roma - Mitt. Giacinto Amadei C.M.

[...] Questa mattina sono stato nel Congresso tenutosi dal Signor della Torre col Signor Cavaliere Gallilei, ed il Cerruti sopra il lavoro dell'Altare, di cui quanto prima vedrò il dissegno, secondo le idee maturatesi in tal congresso; onde potrà ben star sicura V. E. che anche assente il Signor detto Torre si farà un opera perfetta: già si è fermato il prezzo dei marmi, e se dopo fatto il dissegno, se giudicherà di soddisfare maggiormente il gusto degli intendenti, sarà mio pensiero farne fare il modello in fango a tavolozze con arricciatura di calce poi tinta a marmi, come si fece del nostro famoso in Ss. Giovanni e Paolo, sicchè non si tralasci diligenza che possa giovare alla perfezione dell'opera.

Doc. 66: 16 gennaio 1736 – Da Osimo – Mitt. Cardinale Giacomo Lanfredini

[...] Saranno di consolazione anco a detto Capitolo le notizie intorno all'Altare, ma il Modello non vorrei che si facesse, per non [fare] altra superflua spesa [...]

Doc. 67: 20 gennaio 1736 - Da Osimo

Intorno al nuovo Altare, prevengo con una cautela, a cui prego il Padre della Torre, e lei ad aver considerazione che il Cavaliere Galilei, o il Cerotti nostro pretenda poi l'emolumento che gli Architetti sogliono conseguire, poiché questa Chiesa e questo Capitolo considerano come benefattore dell'Architettura, e del disegno il nostro signor della Torre. [...]

Doc. 68: 21 gennaio 1736 - Da Roma - Mitt. Giacinto Amadei C.M.

[...] La direzione dell'altare sarà tutta a petto del Signor Cavaliere Gallilei, il quale farà o lasciarà di fare il modello secondo che giudicherà convenire al servizio di V. E. e di codetto Capitolo; desidera però il medesimo che esponghi all'E. V. che facendosi li specchi di Verde antico si pensarebbe di contornarli con cornicette di bronzo dorato, ogni qual volta ella non vi abbi cosa in contrario: che è quanto devo dirle per ora oltre d'inchinarmele per nome del Signor della Torre.

Doc. 69: 25 gennaio 1736 - Da Roma - Mitt. Giacinto Amadei C.M.

Prima della partenza grande del nostro Signor della Torre seguita ieri, gli ho esposto quanto V. E. mi ha onorato con la sua circa l'Altare, ed ulteriore acquisto di luoghi de Monti. E quanto al primo, avendo giudicato, che la prevenzione da farsi al Signor Cavaliere Gallilei convenisse meglio a Monsignor Ferroni, che a me, mi porterò quanto prima da sua Signor Ill.ma per supplicarla dell'Uffizio economico. Rispetto poi a luoghi de Monti, già ha fatta procura in me di poter vendere li 40 acquistati; e per quelli da acquistarsi [sembrando veramente meglio il danaro, che tenerlo ozioso] se ne farà l'intestazione nel nostro Signor Rostagni, che farà la solita dichiarazione qual non potrebbe fare in assenza il signor della Torre, ne converrebbe che la facessi io che devo comparire come Priore gli cinque luoghi, che or ora stanno per vendersi dal Superiore pro tempore e per altri rispetti [...]

Doc. 70: 8 febbraio 1736 - Da Roma - Mitt. Giacinto Amadei C.M.

[...] È certissimo che sopra gl'Altare dell'avvisata positura vi si deve sopra il Baldacchino, per le dichiarazioni più volte emanate dalla S. Congregazione de Riti, le cui citazioni non avendo per ora alla mano, mi ricorderò di riportare in altra mia.

Ho inteso dal Signor Cavaliere Gallilei per lo scandaglio da esso fatto, e per la pratica di altri suoi lavori, che li contorni di metallo dorato porteranno di spesa maggiore di quello che portarebbero di marmo, circa trecento scudi; e con tal occasione ho veduto il disegno che mi piace molto, e ho conosciuto il genio di detto Signor tanto impegnato di servire V. E. col maggior risparmio.

Doc. 71: 20 febbraio 1736 – Da Osimo

Pago altri scudi 700, che manda questo Capitolo in conto al nuovo Altare. Ci raccomandiamo tutti per la sollecitudine al lavoro. [...]

Doc. 72: 22 febbraio 1736 - Da Roma - Mitt. Giacinto Amadei C.M

Ho dovuto differire alquanto la risposta alle due veneratissime di Vostra Eminenza delli 6 e 13 corr. Per esser stato alcuni giorni a Tivoli.

[...] Resta determinato il lavoro dell'Altare senza metalli a riserva delle sole due Croci nelle fronti anteriore e posteriore, e così son restato col Signor Gallilei che solleciterà il lavoro. Intanto mi occorre chiederle se in codeste parti si potesse avere qualche buona pietra bella e buona per far l'intera mensa di palmi 12 lunghezza, e tre e mezzo o quattro in circa di larghezza, che risparmiarebbe molta spesa e darebbe molto comodo di aver la mensa di un pezzo solo, quando facendola qui non può farsi che di tre pezzi a causa del trasporto.

Doc. 73: 25 febbraio 1736 - Da Roma - Mitt. Giacinto Amadei C.M

Accuso la rimessa di codesto Capitolo di scudi 600, e insieme avviso che quella di scudi 400 rimessimi dallo stesso Capitolo, mi sarà pagata solo posdimani. In tal giorno mi porterò di nuovo dal Signor Cavaliere Gallilei con ritornare poi di quando in quando dal medesimo, e dal Cerruti, per sollecitar il lavoro, ma non con pagamento anticipato, se non a quello che farà precisamente bisogno per la provvista de marmi.

Doc. 74: 29 febbraio 1736 - Da Roma - Mitt. Giacinto Amadei C.M

[...] Già ho sollecitato il Signor Gallilei, ed il Cerruti, al lavoro dell'Altare, e domani mi porterò a S. Giovanni in Laterano ad assistere alla scelta de marmi insieme con li suddetti.

Doc. 75: 3 marzo 1736 - Da Roma - Mitt. Giacinto Amadei C.M

[...] Sono stato, come dissi, a S. Giovanni, e ho veduta dissegnato in grande sul muro l'Altare che sempre più mi sembra proprio.

Dovendo riveder presto il Signor Gallilei, ed il Cerruti, mi farò dare la misura esatta della Mensa, e dire a un di prezzo la spesa ed il tempo che richiederà l'opera per il suo compimento.

[...] Tornando all'Altare, forse la mensa che serve adesso potrà servire ancor per il nuovo, quando sia d'un pezzo

Doc. 76: 4 marzo 1736 - Da Osimo – Mitt. Cardinale Giacomo Lanfredini

[...] Oimè! Non sono ancora scelti i marmi per l'Altare! Per quando sarà finito? [...]

Doc. 77: 7 marzo 1736 - Da Roma - Mitt. Giacinto Amadei C.M

[...] Non ho ancora potuto riparlare al Signor Cavaliere Gallilei, ne al Cerruti per le notizie che devo richiedergli circa la Mensa, spesa e tempo; dovrà però quest'ultimo venire per danari, quali si daranno con misura, e ricevuta.

Doc. 78: 10 marzo 1736 - Da Roma - Mitt. Giacinto Amadei C.M

[...] Ho pure parlato al Signor Cavaliere Gallilei il quale pensa che potrà esser terminato il lavoro in quattro o cinque mesi, scusandosi, se prima non vi ha fatta a metter mano perché si aspettava la risposta circa i metalli; per quello poi che concerne la spesa, non ha saputo dirmi altro, se non che si avrà tutto il riguardo, e che la notizia dipende dalle misure in pelle a lavoro compito. Se non è ardire avvanzar il mio parere in tal proposito, essendo certi che si avrà tutto il riguardo, come sopra, non vorrei forzare le carte a far dire il preciso, potendo con ciò dar occasione di dir molto, per mettersi al sicuro e poi sostenere il detto. Per la misura poi della mensa, non mando una striscia tutta lunga, ma un pezzo solo di un palmo e mezzo di questa misura di passetto Romano, avvisando che la lunghezza della pietra deve essere palmi 12 giusti di lungo, palmi tre di largo, e un mezzo palmo di grosso. In questa misura non è compresa la cornice marmo che dovrà incolarsi ancora attorno a questa Mensa.

Doc. 79: 21 marzo 1736 - Da Roma - Mitt. Giacinto Amadei C.M

[...] Niente mi occorre di nuovo, né circa l'altare, per non essermi potuto più portare a S. Giovanni a causa delle continue piogge [...]

Sappiamo esser giunto in Parigi il Signor della Torre con prosperità di salute, non ostanti le disastrosità del viaggio.

Doc. 80: 24 marzo 1736 - Da Roma - Mitt. Giacinto Amadei C.M

Rappresenterò con maggior calore le premure di Vostra Eminenza e di codesto Capitolo per aver l'altare dentro il mese di Giugno, e le darò di quando in quando ragguagli sullo stato del lavoro.

Doc. 81: 11 aprile 1736 - Da Roma - Mitt. Giacinto Amadei C.M

- [...] il Signor della Torre che non si fermerà più tanto in Parigi da ricever colà la risposta, e non si sa ancora, se per il suo ritorno piglierà la strada verso la Spagna, o la Provenza, o la Savoja.
- [...] Mi scordavo che ho parlato al Signor Cavaliere Gallilei, qual dice non potersi terminare in Giugno il lavoro dell'Altare, a volerlo pulito, ma lo da per terminato in Luglio o Agosto.

Doc. 82: 18 aprile 1736 - Da Roma - Mitt. Giacinto Amadei C.M

- [...] Sebben si lavora all'Altare, e già si trova avvanzato come le significai colle ultime, però sin ad ora non mi è stato richiesto neppur un quattrino, onde non posso scandagliare se mi possa far bisogno d'altro danaro, né stimo proprio informarmene per ora.
- [...] È più fortunata la nostra Chiesa di Tivoli, che questa di Roma: quella già si sta fabbricando per la liberalità di Monsignor Vescovo, di questa se non è seppellito il dissegno per esser affatto morta la speranza della limosina richiesta a Sua Santità, troppo aggravata dalle communi spese in sussidio de' Popoli [...]

Doc. 83: 23 maggio 1736 - Da Roma - Mitt. Giacinto Amadei C.M

Ho ricevuto la lettera delli scudi 300 per conto del Capitolo, ed appunto ne avevo pagati cinque cento qualche giorno prima al Signor Cerruti a conto delle spese e fattura dell'Altare così richiesto dal medesimo per essere il lavoro a buon termine da me veduto con tutta soddisfazione; in tal occasione comunicai al

Signor Cavaliere Gallilei la determinazione di mandarlo costà per mare, ed egli comprese che non vi fosse più tanta fretta di collocarlo al suo luogo, mentre è persuaso che porterà più tempo la navigazione ... portata la fattura, e che in conseguenza non dovessero partire di qua li professori se non all'avviso che il detto Altare si fosse sbarcato in codeste spiagge. Io però ho ordinato che si facci uno scandaglio del peso di esso Altare per la necessità di saper quanto importarebbe a mandarlo per terra a schiena di bestia, sebben mi mantengo della presa deliberazione di inviarlo per mare, si per la minor spesa, e per il minor pericolo della frazione o scrostatura nel caricar e scaricar tante volte, e non capisco che vi si richieda tanto tempo a navigarlo sin costà, se non per accidente: ma anche per terra può darsi l'accidente, che qualche bestia precipiti giù dalla montagna colla perdita de marmi. Ordinerò dunque le casse per l'imbarco con la direzione delle medesime a Vostra Signoria per il Porto di Recanati, ed in vigilerò che li pezzi sieno ben incalzati, che non abbino da patire non solo per acqua, ma nemmeno in altro tratto di terra da Recanati ad Osimo, perché stimo necessario prevenire chi avrà la soprintendenza a codesto trasporto, che non ad ogni carri con ruote, perché li marmi ne patirebbero la successione con pericolo di spezzarsi. Ma in vece di tali carri usare di quelli strascini che strisciano per terra come quelli che sogliono adoprarsi sopra i ghiacci, e le nevi.

Già si stanno misurando i lavori del nuovo Altare, e presto saprò a quanto ascenderà tutta la spesa in Roma.

Doc. 84: 28 maggio 1736 - Da Osimo - Mitt. Cardinale Giacomo Lanfredini

[...] Il Cavalier Galilei non è pratico di questi paesi. L'Altare per mare in questa stagione può venire assai presto, e verrà con meno pericolo di guastarsi, che per terra. In decretis adunque per la spedizione al Porto di Recanati, essendo anco tale il sentimento di questo Capitolo. Importa molto che i marmi sieno bene accomodati nelle casse. Quelli che dovranno alzare l'Altare poi qui, non partino di costà sinchè non ne abbiano l'avviso. Intanto si desidera sapere la spesa de' marmi, e lavoro, per regola di danaro.

Doc. 85: 11 agosto 1736 - Da Roma - Mitt. Giacinto Amadei C.M

Or ora vengo da S. Giovanni, ove sono stato con Mons. Simoni a vedere, anzi ad ammirare l'Altare, che veramente è riuscito di compita perfezzione. Già ho veduta buona parte delle casse apparecchiate, e le altre si van facendo sicchè tra pochi giorni sarà incassato. Circa poi dell'imbarco, ha suggerito Monsignor un ottimo, e vantaggioso partito, ed è di farne il nolo su le barche inglesi, che di continuo portano da Roma la pozzolana pel Porto d'Ancona, perché si è già determinato di trattarne col principale, e occorrendo, farne parola o istanza a Monsignor Tesoriere; ed ecco che le cose si son fatte vicine, quando parevano molto lontane. Allo stesso Monsignore ho confidato il conto del Signor Cerruti acciò lo facci vedere a uno scarpellino suo confidente, per sapere se e quanto si potrà dar di tara sopra li prezzi, e fatture.

Doc. 86: 30 agosto 1736 - Da Osimo - Mitt. Cardinale Giacomo Lanfredini

[...] Mi viene in mente di domandare, se sotto all'altare vi saranno due, o tre scalini, e se questi sien fatti di marmo costà, e verranno nelle casse, o se dovranno farsi fare qua. Domando questo, perché si potrebbero intanto far lavorare qua, se non vengono di costà. Ne parli anco col padre della Torre. Aggiungo, che in caso di doversi far qui, sarebbe espediente l'averne di costà un po' di disegno in carta, acciò si faccino in forma che accompagni con l'Altare.

In oltre pensa il Capitolo ad impiegare la Pensione, che io gli vado pagando, in 6 Candellieri d'Argento con la Croce. Par meglio fargli lisci per minore spesa come gli fece fare Nostro Signore Patriarca per la sua Cappella. Ma acciò sieno proporzionati all'Altare, bisognerebbe sentire di qual alzata convenisse che fossero, e quanta la spesa.

Doc. 87: 31 agosto 1736 - Da Osimo – Mitt. Cardinale Giacomo Lanfredini

Alla consolazione che ella mi dà col ragguaglio del nuovo Altare corrispondo con pregarla a terminare il pagamento di esso, sperando che l'interposizione del Signor Cavalierere Galilei, e la discretezza del Cerruti, gioveranno per far godere il vantaggio alla diminuzione di cinquanta doble sopra al conto a lei dato, e mi confermo.